



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

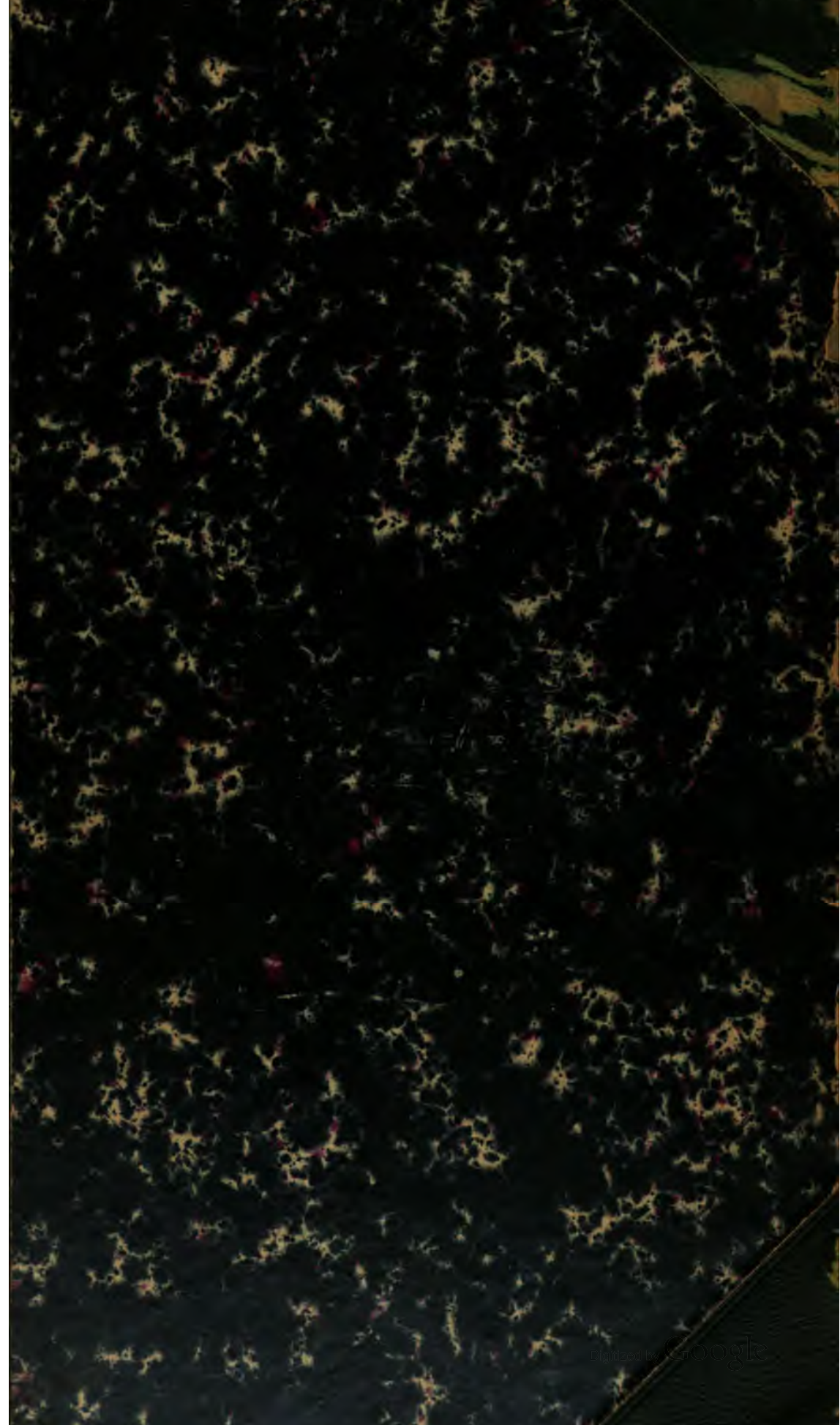
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Accession



Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books, (the ancient classics) or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books." (Will, dated 1880.)

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

ANNO XXXI

ROMA
ERMANN LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
1903

3
ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

—
1903.

Anno XXXI (1903).

Fascicolo I-II.

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

YALE COLLEGE LIBRARY
JUN 20 1903
NEW HAVEN, CT.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO.

Il « *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* » si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conterrà circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni intercalati nel testo.

Il patto di associazione è annuale. Il prezzo è di lire 20 per Roma e l'Italia; di lire 22 per l'Estero. — Si vendono anche fascicoli separati, se disponibili, ad un prezzo proporzionato al loro volume.

Quello che si riferisce alla Redazione del *Bullettino* sarà indirizzato all'Ufficio della Commissione Archeologica, o al prof. GIUSEPPE GATTI, incaricato della Direzione.

Tutto ciò che riguarda le associazioni e l'amministrazione dovrà essere esclusivamente inviato alla sotto indicata Libreria, editrice del *Bullettino*.

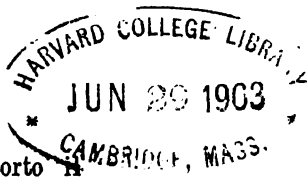
ROMA
ERMANN LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

1903,

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- Delbrück R.** Die drei Tempel am Forum holitorium in Rom (Herausgegeben vom Kais. Deutschen Archaeolog. Institut. Römische Abteilg.). Rom 1903, in 4° di pag. 80, con 6 tavole e 1 incisione Lire 10 —
- Haugwitz E.** Der Palatin, seine Geschichte und seine Ruinen. Mit Vorwort von Chr. Hülsen. 1901, in 8° di pag. XIV-182, con 6 tavole ricostruzioni, 4 piante e 7 incisioni . . . » 7 50
— — Legato elegant. in mezza pergamena . . » 10 50
- Hülsen Ch.** Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum 1898-1902. 2 verbess. Abdruck. 1903, in 8° gr. di pag. 100, con 24 figure e 4 piante » 5 —
— Bilder aus der Geschichte des Kapitols. 1899, in 4° di pag. 31, con 7 incisioni . . . » 1 50
— und **Lindner P.** Die Alliaschlacht. Eine topograph. Studie. 1890, in 8° gr. di pag. 33, con carta » 3 —
- Katalog** der Bibliothek des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts in Rom, bearbeitet von A. Mau. 3 vol. in 8° gr.
Vol. I. 1900, di pag. X-431 » 5 —
— Allgemeines und Vermischtes. Die Alterthümer nach ihrem Ort. —
Vol. II. 1902, di pag. XV-616 » 5 —
— Die Alterthümer nach Classen und nach ihrem Inhalt. Epigraphik. Numismatik. Antiquitäten. Christliche Alterthümer. Register zu Band I und II.
Il vol. III (spoglio di giornali e riviste) è in preparazione.
- Löwy E.** Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. 1900, in 8° gr. di pag. 60, con 30 incisioni » 4 50
- Mitteilungen** des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung. Vol. I-XVII: 1886-1902 Ogni volume composto di 4 fascicoli riccamente illustrati. » 15 —

GLI SCAVI RECENTI NEL FORO ROMANO



« La notizia che si era ritrovato il posto, dove è sorto il rogo di Cesare, ha destato singolare commozione.

« Questa commozione caratterizza l'effetto che su noi fa il Foro Romano, al cui riordinamento ha fatto metter mano l'onorevole Baccelli, il quale ha legato indissolubilmente il suo nome a quella sacra località. Il Foro non ci fa tanta impressione direttamente coi suoi monumenti, quanto per le memorie, che in noi rideda, e per la nostra immaginazione. Dal momento in cui i Romani scesero dal Palatino, la piccola culla della grande città, da quando la leggenda vuole che Romani e Sabini stringessero la loro alleanza, da quando qui convennero i più antichi abitatori dei colli circostanti sino al finire delle libere istituzioni, il Foro fu il centro, dove si svolsero i destini di Roma, dove esercitarono l'arte loro i più grandi oratori, dove col trionfo si chiudevano le gloriose imprese, dove si illustravano le eroiche gesta, dove si combatterono aspre battaglie. Quest'è il Foro, che noi vorremmo trovare, ma che non troviamo. Senonchè anche quando col finire della Repubblica cessò la vita politica, e dal Palatino si tornò a reggere le sorti dell'impero, quando cessò nel Foro il commercio, non vi cessò la vita religiosa, come esso non cessò di essere il centro della vita di Roma antica anche quando nuovi centri sorsero altrove, specialmente nel Campo Marzio. Quest'è il Foro che sorge dalle rovine. Ma l'amico Borsari, competentissimo, ci avverte che il Foro soltanto dalla morte di Cesare al regno di Foca, il cui ricordo s'erge intatto nel mezzo, ebbe la vita — vita, non riposo — di più di sei secoli.

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- Delbrück R.** Die drei Tempel am Forum holitorium in Rom (Herausgegeben vom Kais. Deutschen Archaeolog. Institut. Römische Abteilg.). Rom 1903, in 4° di pag. 80, con 6 tavole e 1 incisione Lire 10 —
- Haugwitz E.** Der Palatin, seine Geschichte und seine Ruinen. Mit Vorwort von Chr. Hülsen. 1901, in 8° di pag. XIV-182, con 6 tavole ricostruzioni, 4 piante e 7 incisioni . . . » 7 50
 — — Legato elegant. in mezza pergamena . . » 10 50
- Hülsen Ch.** Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum 1898-1902. 2 verbess. Abdruck. 1903, in 8° gr. di pag. 100, con 24 figure e 4 piante » 5 —
 — Bilder aus der Geschichte des Kapitols. 1899, in 4° di pag. 31, con 7 incisioni . . . » 1 50
 — und **Lindner P.** Die Alliaschlacht. Eine topograph. Studie. 1890, in 8° gr. di pag. 33, con carta » 3 —
- Katalog** der Bibliothek des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts in Rom, bearbeitet von A. Mau. 3 vol. in 8° gr.
 Vol. I. 1900, di pag. X-431 » 5 —
 — Allgemeines und Vermischtes. Die Alterthümer nach ihrem Ort. —
 Vol. II. 1902, di pag. XV-616 » 5 —
 — Die Alterthümer nach Classen und nach ihrem Inhalt. Epigraphik. Numismatik. Antiquitäten. Christliche Alterthümer. Register zu Band I und II.
Il vol. III (spoglio di giornali e riviste) è in preparazione.
- Löwy E.** Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. 1900, in 8° gr. di pag. 60, con 30 incisioni
- Mitteilungen** des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung. Vol. I-X 1886-1902 Ogni volume composto di 4 colli riccamente illustrati.

GLI SCAVI RECENTI NEL FORO ROMANO

« La notizia che si era ritrovato il posto, dove è sorto il rogo di Cesare, ha destato singolare commozione.

« Questa commozione caratterizza l'effetto che su noi fa il Foro Romano, al cui riordinamento ha fatto metter mano l'onorevole Baccelli, il quale ha legato indissolubilmente il suo nome a quella sacra località. Il Foro non ci fa tanta impressione direttamente coi suoi monumenti, quanto per le memorie, che in noi ridesta, e per la nostra immaginazione. Dal momento in cui i Romani scesero dal Palatino, la piccola culla della grande città, da quando la leggenda vuole che Romani e Sabini stringessero la loro alleanza, da quando qui convennero i più antichi abitatori dei colli circostanti sino al finire delle libere istituzioni, il Foro fu il centro, dove si svolsero i destini di Roma, dove esercitarono l'arte loro i più grandi oratori, dove col trionfo si chiudevano le gloriose imprese, dove si illustravano le eroiche gesta, dove si combatterono aspre battaglie. Quest'è il Foro, che noi vorremmo trovare, ma che non troviamo. Benanche anche quando col finire della Repubblica cessò la vita politica, e dal Palatino si tornò a reggere le sorti dell'impero, quando cessò nel Foro il commercio, non vi cessò la vita religiosa: non cessò di essere il centro della vita di Roma anche quando nuovi centri sorsero altrove, specialmente nel Campo Marzio. Quest'è il Foro che sorge dalle rovine di Cesare, e che, per i suoi scavi, ci avverte che il Foro di Cesare al regno di Foca, il cui nome fu cambiato in mezzo, ebbe la vita — vita, non r...

Sei secoli, due parole! Anche qui dunque soltanto l'immaginazione ci aiuta, perchè al posto degli edifici antichi troviamo quelli rinnovati, perchè le iscrizioni ci ricordano nomi per lo più soltanto del quarto o del quinto secolo, certamente non i più gloriosi. Se perfino Augusto non si era peritato di allontanare dall'area Capitolina le statue degli uomini illustri perchè ingombravano, si pensi come si sarà proceduto nel Foro e come ad illustri trapassati si saranno sostituiti volentieri gli illustri contemporanei ».

Così io iniziava l'8 gennaio 1899 le mie rassegne archeologiche nel *Fanfulla della Domenica* ⁽¹⁾, poco dopo che si erano incominciati gli scavi. E tre mesi dopo io scriveva:

(1) Cito qui, come citerò altrove, me stesso, e come citerò al caso qualche altro rapporto contemporaneo ai singoli scavi, per mantenere alla relazione quell'impressione del momento, che poi purtroppo sfugge, quando il tempo è passato e quando le cose nuove fanno dimenticare le vecchie. Ho seguito in quelle mie rassegne per due anni senza interruzione quegli scavi ed ora, rileggendole per compilare questa relazione, trovo in esse non solo piccole notizie dimenticate, delle quali mi giovo, ma anche previsioni avverate. Non è certo senza soddisfazione, che posso riprodurre qualche articolo, che, non accolto allora, o messo magari in ridicolo, trova oggi generale conferma. A mo' d'esempio, tra i primi a far mia l'identificazione del lastricato nero con la « tomba di Romolo » non posso se non notare con soddisfazione che oggi è accolta da tutti. Così con piacere ho letto in una mia rassegna la previsione della possibile scoperta delle tombe preistoriche lungo il percorso della via Sacra, previsione che era frutto dei discorsi col Boni e della sua fiducia a me comunicata.

Ho scritto degli scavi del Foro nei seguenti numeri del *Fanfulla della Domenica*: 8 e 29 gennaio, 19 febbraio, 12 marzo, 9 aprile, 7 maggio, 11 giugno, 16 luglio, 13 agosto, 17 settembre, 15 ottobre, 19 novembre, e 10 dicembre 1899; 7 gennaio, 4 febbraio, 4 marzo, 8 aprile, 13 maggio, 24 giugno, 23 luglio, 12 agosto, 9 settembre, 7 ottobre, 4 novembre e 2 dicembre 1900; 22 settembre 1901; 13 aprile 1902.

Tra le fonti sono da citare in prima linea i rapporti del Boni pubblicati nelle *Notizie degli scavi*; quelli del Lanciani, del Gatti e miei nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*; l'eccellente monografia dell'Hülsen, *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum*, pubblicata nelle *Röm. Mittheilungen* 1902 (la quale rende inutili i suoi vari rapporti precedenti); la sua pubblicazione delle iscrizioni fatta nei *Beiträge zur alten Geschichte* 1902, p. 227 segg.; il libro del Lanciani

« Gli scavi non ci ridaranno il Foro dell'epoca repubblicana, il centro di tutta la vita di allora, il centro dei pensieri e delle azioni dei Romani: nè ci ridaranno il Foro dell'epoca imperiale coi suoi templi ed i suoi edificî sontuosi. Non ci ritroveremo, come il personaggio di Plauto, il luogo degli spergiuri, il tribunale sul comizio, nè intatti quei rostri, dove l'uomo *mendace e glorioso* arringava il popolo, nè quelle altre parti, dove si addensava la folla di politicanti, di oziosi, di venditori, di ciarlatani, di facili donnine. Non rivedremo nè il Foro dove si fabbricavano i destini immortali di Roma, nè quello dove si trafficava denaro ed amore. Di troppe vicende quel luogo fu testimone e spesso vittima, in tanti secoli di storia, quando accanto ai templi pagani sorsero le chiesette cristiane, quando i baroni vi alzarono le loro torri munite, quando Carlo V trionfatore lo percorse, quando purtroppo vi si aprì la cava di marmi per abbellire i nuovi palazzi principeschi e le nuove ardite chiese, quando ingloriosamente il Foro divenne il romantico Campo Vaccino, per ritornare così quasi alle sue origini:

..... *ad tecta subibant*
pauperis Evandri passimque armenta videbant
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.

« E impossibile non ripensare a tutto ciò, quando si contempla il Foro, tentando di ridar vita agli avanzi, troppo miseri,

New tales of old Rome (1901) e i suoi rapporti nell'*Athenaeum*; la seconda edizione della *Topographie* del Richter (1902); la seconda edizione di L. Borsari, *Le Forum Romain selon les dernières fouilles*, e la seconda edizione del *Forum Romain* del Thédénat.

Le altre pubblicazioni citerò man mano a loro posto.

Particolari ringraziamenti debbo, per gli aiuti datimi, al prof. Gatti e specialmente all'amico Boni, che, oltre a fornirmi preziose notizie, ha messo con molta cortesia a mia disposizione piante e fotografie. Ringrazio pure il prof. Hülsen, per aver permesso di adoperare in questa pubblicazione alcune illustrazioni della sua monografia.

che affaticano e dottrina ed immaginazione » (*Fanfulla della Domenica*, 9 aprile 1899).

Eppure, se non è ritornato ai nostri occhi nè il Foro dei primi tempi, nè quello repubblicano, nè quello dell'alto impero, sono tornati in luce tanti avanzi insperati di tante epoche, che permettono di averne per certo un concetto più esatto e più chiaro.

« È da considerare, dice l'Hülsen, speciale fortuna, che l'architetto Giacomo Boni, chiamato a dirigere i lavori, porti nell'eseguire il suo compito piena intelligenza, energia insolita e instancabile attività ».

« Il Boni — scrivevo nel *Fanfulla della Domenica*, del 13 maggio 1900 — ha applicato in questo scavo su vasta scala il metodo che altrove ha dato sempre grandi risultati, di non accontentarsi cioè di sterrare; ma di esplorare, di esplorare con attenzione i diversi strati archeologici ⁽¹⁾. È l'applicazione del metodo storico allo scavo, quel metodo che fa studiare la storia nella evoluzione, che di ciascun'epoca e di ciascun fatto ricerca la genesi, lo svolgimento, la fine.

« Che il Boni fosse l'uomo adatto a ciò, doveva *a priori* essere cosa certa per chiunque conoscesse non solo la sua dottrina, ma anche i suoi lavori precedenti. Ho sott'occhio un suo rapporto sui fondamenti del campanile di Venezia, pubblicato nel *Filotecnico* nel 1887; si riferisce ad uno scavo fatto da lui nel

(1) Vedi l'articolo del Boni stesso: *Il metodo negli scavi archeologici* (*Nuova Antologia*, 16 luglio 1901). — La scelta del Boni sarà sempre titolo di onore per l'on. ministro Baccelli, che ha avuto fiducia in lui, apprezzato più che altro dagli amici, ignoto ai più. Seriamente anche dopo le sue prime pubblicazioni si potè invitarlo a « citare i nomi di coloro che lo hanno più efficacemente potuto aiutare nell'esame e nello studio delle cose che escono dalla sua competenza! » Eppure se v'ha uomo, che fa proprio da sè, è appunto il Boni, cui deve spettare così la completa responsabilità dei lavori, come il merito di avere degnamente corrisposto alla fiducia accordatagli.

1886 per determinare tutte le strutture. È un rapporto particolareggiato; e come prova dell'accuratezza basterebbe l'annesso disegno illustrativo, nel quale è riprodotto intero il prospetto del muro esaminato. Ed ho pure sott'occhio un altro suo articolo sul catasto dei monumenti in Italia, pubblicato sull'*Archivio storico dell'arte* nel 1892. — « Pur non sconfessando le mie predilezioni giovanili pel valore artistico, egli scrive, credo di trovarmi ora d'accordo coi più competenti, pensando che il valore principale degli antichi monumenti sia lo storico e che anche la loro importanza relativa storico-artistica convenga determinarla con criteri e con metodo storico. Infatti l'architettura, quand'è veramente tale, sovrana delle arti, è l'esponente più importante delle condizioni sociali e politiche di una data regione, in un dato periodo di tempo. Taluni dei suoi ricordi, come i fondamenti romani dell'estuario veneto, le colonne greche di Pozzuoli, divennero perfino i capisaldi della struttura geologica dei rispettivi territori.... Pur giovandosi dei libri di critica come aiuto secondario, devesi dunque fare anzitutto assegnamento sul metodo, il metodo storico, quel metodo ch'è al postutto una gloria della patria nostra, metodo che permette, dirò così, di ricercare quei monumenti che, quantunque non menzionati nè descritti, nè tampoco veduti da alcuno, hanno la maggior probabilità di essere esistiti; un metodo che permette di apprezzare e far apprezzare ciò che pel volgo, anche pel volgo dei dotti, sfugge ad ogni apprezzamento. Ogni studio deve i suoi progressi alla disciplina del metodo, che colma lacune, sorpassa ostacoli, colloca e valuta gli elementi singoli secondo il posto che loro spetta, e scopre le leggi che concatenano i fenomeni, quelle leggi che aprono all'empirismo il santuario della scienza.... Le leggi naturali che guidarono l'umanità nel cammino percorso vanno così sufficientemente delineandosi nella sua storia, ma quelle corrispondenti che regolarono lo sviluppo delle arti sono appena intravedute. Eppure, ben più del racconto di una battaglia o d'una tregua,

ben più delle controverse etimologie, ben più dei nomi e delle date senza corpo e senz'anima, ci può dare talvolta una giusta idea di ciò che fosse un popolo antico anche un solo avanzo di muro » —.

In questo suo articolo del 1892 sta il programma della sua opera nel Foro.



FIG. 1.

Dalle prime opere, dalla ricostruzione cioè dell'edicola di Vesta, dal riordinamento degli avanzi disseminati e confusi, per i quali il Foro era diventato un cantiere abbandonato (fig. 1 e 2), quanto lavoro fatto in poco più di quattro anni! ⁽¹⁾

⁽¹⁾ Cf. Hülsen, *Ausgrab.* p. 2 segg.: « Nel novembre 1898 furono risollevate sulle loro basi due delle sette colonne colossali, che ornavano il lato settentrionale della *Sacra via* di fronte alla basilica Giulia; fu restau-

Per citare solo le principali scoperte, le tombe preistoriche ci riportano ai tempi primitivi di Roma; al culto primitivo le scoperte nella *Regia* e nel tempio di Vesta e al Volcanale; a tempi remoti la « tomba di Romolo » e l'esplorazione del comizio; all'epoca repubblicana tutta una serie di scoperte; alla fine della repubblica ed all'alto impero l'ara di Cesare ed i ro-



FIG. 2.

stri, e fin nel medio evo discendiamo colle costruzioni nella basilica Emilia e con s. Maria Antiqua. Sono altrettante numerose

rata accanto all'ingresso della casa delle Vestali la piccola edicola scoperta nel 1882, ma insieme furono fatti dei *tasti* in vari posti del Foro, di cui già i primi portarono in luce diversi particolari interessanti. Così nel dicembre 1898 innanzi alla fronte del tempio di Cesare si trovò la fondazione del grande altare; numerosi frammenti architettonici furono trovati sotto la costruzione della moderna via presso S. Lorenzo in Miranda, nell'interno del tempio di Vesta la così detta « *favissa* », innanzi al tempio di Saturno e all'arco di Severo taluni avanzi di costruzioni molto antiche, iscrizioni repubblicane ecc.

« Una crisi decisiva fu determinata dalla scoperta fatta il 10 gennaio 1899 del « *lapis niger* ». Il grande interesse, che destò questa scoperta, portò alla decisione di continuare gli scavi su larga scala. Se nella prima-

pagine che si possono svolgere di quell'immenso volume, che è la storia di Roma nel Foro Romano, nel centro della sua vita. Pochi sono i problemi risolti e molti nuovi anzi sono sorti, ma per certo è grande la strada fatta.

vera del 1899 un inglese adoratore di Roma, Mr. Philips, comperò per 60000 franchi tre case tra S. Adriano e S. Lorenzo e le pose a disposizione del Ministero per abatterle, si trattò di un impulso non disprezzabile pe- quel piano, quantunque le spese fatte dallo Stato solo nel 1899-1900, deb- bono aver sorpassata quella somma da quattro a cinque volte. Nell'aprile e nel maggio 1899 furono cominciati più seriamente i *tasti* sotto il « lapis niger » e venne anzitutto in luce il « sacello » arcaico e negli ultimi giorni del mese anche la stele coll'iscrizione arcaica ».

Per il 1900-1901 sino al giugno 1902 abbiamo l'elenco dei più note- voli lavori nella pubblicazione ufficiale: *L'amministrazione delle antichità e belle arti in Italia*.

Gennaio 1900 — giugno 1901:

« lo scavo del terapieno che nascondeva gli Horrea, a sud del clivo della via Sacra;

il rinvenimento di nuovi cunei dell'arco di Fabio e la ricomposizione dell'antico fornice;

lo sgombero dell'accesso al Forum Pacis;

la sistemazione della raccolta delle stipi votive, del materiale di colmatura dei pozzi repubblicani, ecc.;

il riordinamento della suppellettile archeologica custodita nella parte inferiore dell'Heroon di Romolo;

la esplorazione della Regia;

la liberazione dello stilobate del tempio di Antonino e Faustina, e degli avanzi della scalea d'accesso;

la prosecuzione dello scavo della basilica Emilia;

la esplorazione della cloaca massima e il rintracciamento della cloaca primitiva, che passa sotto l'altra;

lo sterro dell'area del Comizio e la esplorazione di ventitre strati archeologici;

il proseguimento delle analisi stratigrafiche sotto i monumenti del *niger lapis*;

la esplorazione dei rostri di età imperiale;

il robustamento dell'angolo nord-est del tempio di Saturno;

lo sterro dell'area contigua al tempio della Concordia, e lo scopri- mento della infima crepidine e di una rete di chiaviche convergenti verso il Vicus Jugarius;

la determinazione dell'angolo nord-ovest della basilica Julia, mediante scoprimento delle murature in opera reticolata, sottostanti ai lastricati im- periali;

È assodata tra altro la questione della mutazione nell'orientamento degli edifici, che collocati nell'epoca repubblicana secondo i punti cardinali, girarono circa il terzo di un quadrante e si allinearono sul tabulario Capitolino.

il cominciamento di nuovi scavi nel perimetro dell'Heroon di Cesare;

la ricomposizione di alcuni avanzi dell'arco di Augusto;

il robustamento del nucleo della scala del tempio dei Dioscuri e la liberazione del piano verso il Vicus Tuscus;

la nuova esplorazione del sacrario di Vesta, con la scoperta della favissa, del nucleo circolare di fondazione, ecc.

la demolizione della chiesa di s. Maria Liberatrice;

il rinvenimento e la liberazione degli avanzi del sacrario di Iuturna, consistenti nella rampa repubblicana d'accesso, nell'edicola, con pozzo ed ara, nel *lacus* a due sorgenti con pilone di sostegno a un gruppo scultorio, in vari ambienti già destinati ad uso ospedale divinatorio ecc.;

lo scoprimento del vestibolo, dell'attico, dell'impluvio e della scalea a rampa del palazzo imperiale, convertito in cappella palatina, detta di s. Maria Antiqua, ricca di pitture dei secoli VI-VIII; i lavori per la preservazione delle pitture medesime;

le nuove esplorazioni della casa delle Vestali, con la scoperta del sacro forno e relativa suppellettile sacrificale, di alcuni pavimenti marmorei, di un pozzo repubblicano, di tre pozzi medioevali, di un ripostiglio di monete d'oro, e di alcuni mosaici e pitture della supposta *Domus publica*;

i lavori di consolidamento delle tre grandi volte in muratura della Basilica di Massenzio;

il rilievo della valle del Foro, nell'area compresa fra il Colosseo e il Tabulario (eseguito dalla R. scuola di applicazione degli ingegneri);

lo scoprimento della platea di fondazione dell'arco di Tiberio;

il robustamento dello stilobate e la ricomposizione di uno dei piloni del tempio di Castore e Polluce;

lo scoprimento della grande piscina o ninfeo del primo secolo, sotto l'atrio del palazzo adrianeo;

lo scoprimento e la esplorazione parziale di quarantasette pozzi augurali, appartenenti all'età repubblicana, cesarea ed imperiale ».

Luglio 1901 — Giugno 1902:

« lo scoprimento dell'*Ara Volcani* tagliata nella rupe del Volcanale, e la costruzione di una tettoia per ripararla dalle intemperie;

lo scoprimento di una parte delle sostruzioni a blocchi di tufo del tempio di Saturno, appartenenti alla riedificazione operata nell'età augustea da Munatius Plancus;

lo scoprimento di una serie di fosse rituali di età cesarea, sul-

Ma specialmente è assodato un fatto, che la distruzione di Roma è antica, è del periodo di Costantino: distruzione voluta da chi creava la nuova capitale, e abbandono creato dalla necessità delle cose. Senonchè è evidente, che l'istesso Costantino modificò presto il suo piano primitivo, che doveva essere quello di avere la sola nuova splendida capitale; onde subito cominciarono i prefetti della città i loro brutti restauri che durarono per tutto il quarto ed il quinto secolo (cfr. Hülsen, *Beitr.* p. 267), nell'istesso periodo in cui tante città dell'Italia meridionale si restauravano. L'uso del materiale dei monumenti pre-

l'asse del ramo della Sacra Via, costeggiante la Basilica Iulia, e la conseguente sistemazione del selciato moderno, fatta in guisa da lasciare visibili tre delle fosse, come ricordo della posizione delle altre, e da mantenere scoperta la crepidine di travertino, la quale indica che la strada passava, rastremandosi, tra la basilica e l'arco di Tiberio;

la sistemazione di due rampe d'accesso al lato meridionale della basilica Iulia, una per i visitatori, e l'altra per il trasporto delle terre;

la prosecuzione dello scavo del Vicus Tuscus in direzione del battistero bizantino di s. Teodoro, che potrà venire tra poco esumato, insieme colle *tabernae* addossate al palazzo imperiale, e con le altre costruzioni appie' del colle Palatino;

l'isolamento completo del tempio dei Dioscuri e la esplorazione dei suoi fondamenti, che ha condotto alla scoperta di un ammasso di stupendi frammenti architettonici del tempio; il robustamento dello stilobate delle tre colonne superstiti, che si sono ricollegate con solida muratura al nucleo di pietrisco della cella;

la ricostruzione delle volte franate della chiesa palatina di s. Maria Antiqua; l'applicazione di vetrate di difesa alle pitture medioevali, e la saldatura dei pavimenti d'opus sectile ed a mosaico di marmo. Le nuove murature laterizie furono eseguite con mattoni tagliati a martellina alla superficie, per distinguerle dalle antiche, e gli scomparti geometrici dei pavimenti furono completati con materiali laterizi, rossi e giallognoli, per dar l'idea del disegno d'insieme, senza compromettere l'autenticità di quanto sopravvive dell'opera antica;

la ricostruzione di due rampe franate della scala imperiale che saliva al Palatino;

la esplorazione della casa delle Vestali, che ha condotto alla scoperta di altre due piscine dell'età imperiale, e di vestigia importanti della casa più antica, che aveva l'orientamento della supposta *domus publica*;

la esplorazione della Sacra Via, tra la Regia e l'Heroon di Romolo, che ha condotto allo scoprimento di avanzi di caseggiati, di cloache

cedenti, non primo nè ultimo esempio sul suolo di Roma, ci indica lo stato della città. Eppure in fondo noi dobbiamo essere anche loro grati, di non aver imitato quel governatore della Campania, il quale si vanta di aver ornata la città di Abella *silicibus e montibus excisis, non e dirutis monumentis advectis*, perchè per tale modo ci hanno conservato non pochi avanzi di età più remota, che sarebbero per certo miseramente periti.

L'opera del Boni nel Foro non è finita. Poichè la buona sorte ha voluto che i ministri Gallo e Nasi non sospendessero l'opera

e di pozzi repubblicani, e ha rivelato la posizione originaria di quel ramo della Sacra Via, che dalla Regia si dirigeva all'Arce Capitolina;

lo scoprimento di due tombe preistoriche, una delle quali a cremazione, e l'altra a umazione, le quali appartenevano ad una necropoli, forse a quella Palatina, troncata in parte dai fondamenti del tempio di Antonino e Faustina;

la esplorazione dell'area occupata dalla scalea del tempio suddetto della quale è stato possibile riconoscere l'originaria struttura a volta rampante, scoprendo altresì quattro frammenti della statua dell'imperatrice Faustina seduta in trono, che vennero ricomposti sopra un piedistallo nel portico del tempio;

lo scoprimento del carcere cellulare all'ingresso orientale del Foro, ostruito in parte da una solida muratura di pietrisco, che ne rende assai malagevole l'esplorazione, anche perchè, sopra un corridoio ed alcune delle celle, incombono i fondamenti dell'Heroon di Romolo;

la esplorazione della summa Sacra Via, che passa sotto la gradinata del tempio di Venere e Roma, di fianco all'arco di Tito, e il conseguente spurgo della sottostante cloaca d'*opus reticulatum* di tufo, che venne risarcita nelle parti franate;

lo scoprimento del *clivus Palatinus* con crepidini stradali, selciate a poligoni, e con sottostante cloaca;

lo scoprimento del nucleo di fronte del tempio di Giove Statore, raggiunto demolendo la strada moderna che lo nascondeva completamente;

lo scoprimento dello zoccolo di travertino al piede dell'arco di Tito, profondamente solcato dal passaggio dei carri, insieme col sottostante pietrisco di fondazione;

la riduzione dei locali dell'ex-convento di S. Francesca Romana, a sede di Museo, con scovimento di un elegante chiostro del quattrocento, e di pitture murali e graffiti; e la determinazione dei fondamenti dei lastri-cati marmorei del portico e delle celle del tempio di Venere e Roma ».

iniziata dal Baccelli con sì forte sentimento di romanità, ci è lecito sperare che essa continuerà in avvenire, a rievocare la storia di questa eterna Roma, madre per tutti gli Italiani e per tutti i popoli civili. È obbligo per il governo e per gli studiosi di secondare il naturale legittimo entusiasmo del popolo italiano, che in quelle sacre pietre, nella storia gloriosa del passato, si educa e si fortifica. E non potrà non essere questo il voto dei membri del congresso storico, convocati in Roma a festeggiare il trionfo dell'indagine storica, caratteristica per il secolo decorso ⁽¹⁾.

In questa nostra peregrinazione per le rovine scenderemo dal Palatino, dalla *vetus porta Palatii*, donde uscivano i prischi Romani con i loro armenti mugghianti, per ritornare al Palatino, alla rampa per cui sdraiati nella lettiga salivano imperatori e imperatrici e poi gli alti dignitari pontifici del medio evo (fig. 3) ⁽²⁾. In questa località, unica al mondo per le sue me-

⁽¹⁾ Per l'occasione del congresso storico il Boni ha preparato l'esposizione delle planimetrie e delle sezioni ad illustrazione dei vari gruppi di scavo, tutto documentato col materiale stratigrafico e con quello de' pozzi.

⁽²⁾ « La vita secolare e intensa del popolo che finì col dominare il mondo antico, dice il Boni nelle *Notizie degli Scavi* 1900, p. 220, dovette mutare l'aspetto primitivo della piccola valle in cui sorsero il Comizio, il Foro e i Sacra della ~~stato~~, e la cui struttura geologica ha per certo influito nel distribuire i centri della vita religiosa, civile e politica romana, sul percorso della *Sacra via* che li collegava.

« Le condizioni naturali del suolo contribuirono, prima di ogni altra cosa, ad assegnare una direzione e un limite ai mutamenti operati, in età arcaiche, dalla mano dell'uomo; sono rintracciabili nel caso nostro determinando gli strati archeologici degli *infima* ma *celeberrima urbis loca*, racchiusi dai colli Oppio, Palatino e Capitolino. Questa determinazione va fondata, alla sua volta, su rilievi planimetrici ed altimetrici, concisi il più possibile, esatti nell'insieme e completabili in seguito coi particolari di ciascuna esplorazione.

« Un rilievo che risponde per ora allo scopo, fu eseguito nel maggio scorso da quarantasei alunni del secondo corso della scuola d'applicazione degli ingegneri della R. Università di Roma, divisi in cinque squadre,

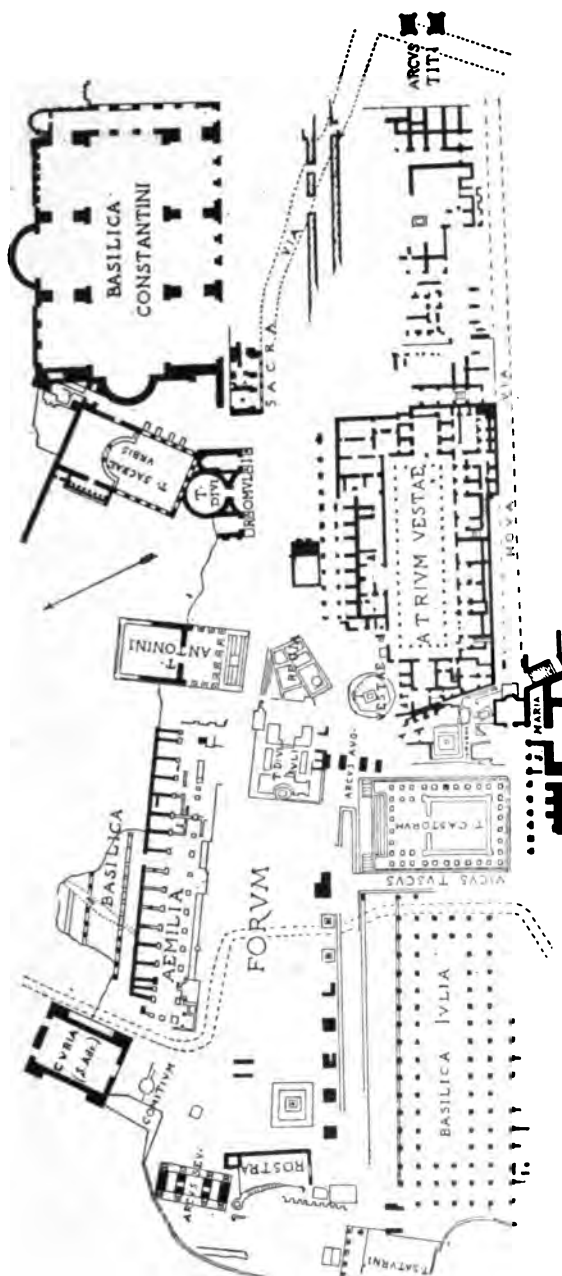


Fig. 3.

morie, sentiremo come potesse uscire dal labbro del grande cantore di Roma l'entusiastico voto:

*Sit Latium, sint Albani per saecula reges
Sit romana potens Italia virtute propago.*

Sulla Velia.

Gli sterri che si stanno facendo lungo il clivo Palatino sono destinati a stabilire la direzione del clivo e a determinare i sacelli che vi sorgevano.

Ci troviamo al punto, dove il dorso della Velia forma la naturale propaggine del Palatino, qui diviso in due vette dalla valle che le separa; qui cioè era il più naturale punto di comunicazione tra il Palatino e la valle tra l'Oppio, il Palatino e il Capitolino. Qui si colloca la porta Mugonia, la antica porta Palatina, che esisteva ancora al tempo di Augusto.

In questo punto lo sterro ci potrà fornire preziosi dati sulla condizione del posto nei tempi primitivi, prima che interramenti e costruzioni lo trasformassero. E, d'altra parte, non è improbabile, che qui si debba cercare di risolvere la vecchia questione dell'ubicazione del palazzo di Augusto.

Ma ogni parola sarebbe ora prematura ⁽¹⁾.

sotto la direzione del prof. Reina, coadiuvato dagli ingegneri Revassi, Ciappi, Chiara, Paniconi e Zino, assistenti della scuola ».

Tale pianta nella scala di 1:500 colle quote altimetriche riferite al livello medio del mare, con tutte le indicazioni sul sistema seguito, è pubblicata in tavola nelle *Notizie* (fascicolo di Giugno del 1901) e rappresenta la migliore guida per i monumenti del Foro, sino allora rimessi in luce.

(1) A riparo di una chiavica è stata rinvenuta una lastra marmorea contenente la metà di un'iscrizione dedicata alla madre di Teodosio Magno e da me illustrata: [*Thermanti*]ae | [*sanctissimae*] ac nobilissimae | [*et venerabili femi*]nae, coniugi divi | [*Theodosi, inlustr*]is comitis utrius | [*que militiae, m*]atri d. n. Theodosi | [*perpetui Augusti*], aviae dd. nn. | [*Arcadi invictis*]simi principis | [*et Honori nobilis*]simi iuvenis, | [*nobilitate indo*]lis suae | [*augenti divinam*] prosapiam | [*Ceionius Ruf*]ius Albinus v. c., | [*prae-fectus urbi,*] iudex iterum | [*sacrarum cog*]nitio[n]um d(i)c(avit). (*Bull. com.* 1902, p. 257 segg.; cf. Gatti, *Rendic. della R. Accad. dei Lincei* p. 587 segg.).

Il clivo che scendeva dalla porta Mugonia (fig. 4) è lastricato a poligoni perfetti ed ha le crepidini di travertino. La cloaca è nella parte superiore costruita a blocchi di tufo, e coperta a cappuccio secondo il tipo più antico, e nella parte inferiore costruita ad *opus reticulatum* di tufo. La direzione però del clivo più antico non sembra corrispondere a quella del clivo posteriore.

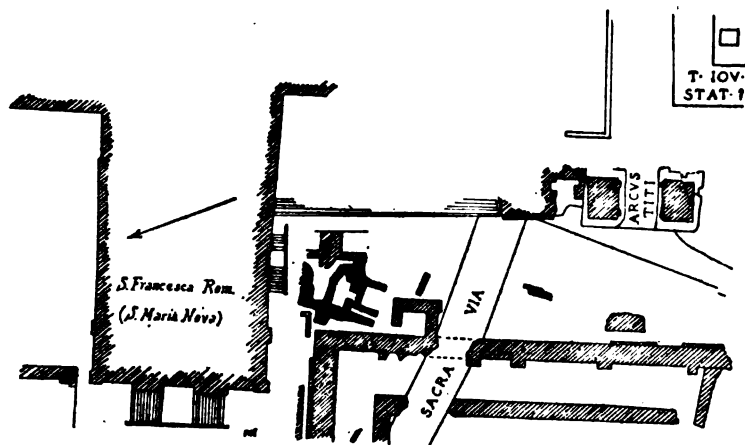


FIG. 4.

L'arco di Tito (fig. 4) non stava sulla Sacra via, che passava di lato: esso anzi tronca in parte il selciato dell'antico clivo. Non per questo fatto, che la confermerebbe, ma per altre ragioni il Boni ha espresso da moltissimo tempo l'avviso, che l'arco non sia sorto qui in origine, ma vi sia stato trasportato quando fu costruito il tempio di Venere e Roma. È notevole tra altro il fatto, che l'arco manca di zoccolatura.

Ora la zoccolatura di travertino riposa su pietrisco di travertino e selce, profondamente solcato da ruote di carro, che nel medio-evo qui passavano quando furono asportati i lastroni, risultando il piano più basso. « Pare quindi possibile, dice l'Hülse

(*Ausgrab.* p. 97), che nel medio-evo un arco mediano abbia diviso il passaggio circa a metà dell'altezza: per incastrare quest'arco intermedio sono stati a bella posta mutilati nella loro metà inferiore i bei rilievi del corteo trionfale. Appena un restauro dell'arco sotto Sisto IV ritolse, a quanto sembra, questa costruzione intermedia e mise i rilievi a conoscenza degli artisti e degli studiosi ».

Tra la Sacra via ⁽¹⁾ e la Nova via ⁽²⁾, avanti all'accesso del Palatino ⁽³⁾ sorgeva il santuario di Giove Statore, la cui fondazione si attribuisce a Romolo, respinto dai Sabini sino *ad veterem portam Palatii* (Liv. 1, 12). Fu ricostruito come tempio nel 294 a. C. dal console Postumio per la guerra coi Sanniti (Liv. 10, 36, 11; 37, 15). Cicerone qui, in questo luogo *munificentissimus*, convocò il senato dopo la scoperta della congiura di Catilina e tenne la prima catilinaria (Cic. *Cat.* 1, 11, 33; 2, 12) ⁽⁴⁾.

Sorgeva dunque in prossimità all'arco di Tito e non è improbabile l'opinione del Boni che si debba riconoscere nel nucleo della fronte di un edificio, scoperto poco oltre l'arco di Tito, a destra (fig. 4), nel luogo cioè dove lo colloca anche il Lan-

⁽¹⁾ Plut. Cic. 16: Προελθὼν δ' ὁ Κικέρων ἐκάλει τὴν σύγκλητον εἰς τὸ τοῦ Στρησίου Διὸς ἱερὸν, ὃν Στάτορα Ῥωμαῖοι καλοῦσιν, ἰδρυμένον ἐν ἀρχῇ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ πρὸς τὸ Παλάτιον ἀνιόντων.

⁽²⁾ Liv. 1, 41, 4: « cum clamor impetusque multitudinis vix sustineri posset, ex superiori parte aedium per fenestras in novam viam versas — habitabat enim rex ad Iovis Statoris — populum Tanaquil adloquitur ».

⁽³⁾ Ovid. *Trist.* 3, 1, 31:

..... Porta est, ait, ista Palati
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est.

Ovid. *Fast.* 6, 793:

Tempus idem Stator aedis habet, quam Romulus olim
Ante Palatini condidit ora iugi.

⁽⁴⁾ È riprodotto anche sul noto rilievo del monumento degli Aterii. — Cf. in genere Richter, *Hermes* 1887, p. 425.

ciani (*Forma urbis* 29, cf. *Ruins and excavations* p. 200). Gli ulteriori scavi del clivo decideranno probabilmente anche questa questione.

Il tempio di Venere e Roma ha una particolare importanza per la storia della topografia di questa regione, in quanto che l'imperatore Adriano per la sua costruzione non solo spostò qualche monumento, come il Colosso di Nerone e forse l'arco di Tito, ma modificò il percorso della Sacra via ⁽¹⁾. Nell'esplorazione interna sono tornate in luce le fondamenta delle colonne del portico verso il Foro e quelle del muro della cella insieme con avanzi di pavimento marmoreo ⁽²⁾.

Nell'area libera intorno al tempio si è rinvenuta una grande platea di malta e di scaglionì di travertino o di tufo. Verso sud la platea è a massi bene squadrati di travertino ⁽³⁾.

Sacra Via.

Il selciato antico della via Sacra quale oggi si vede (fig. 5) stava due metri sotto una strada (fig. 6), fatta con vecchi selci, ridotti a mazza, rotondeggianti, logori, solcati sconciamente in

⁽¹⁾ Questa saliva prima dritta: la cloaca infatti ne indica la direzione e dei selci si trovano tuttora a posto sotto il pietrisco della platea del tempio.

⁽²⁾ In questi lavori si è rinvenuta la lapide; [*I(ovi) o(ptimo) m(aximo) Dolicheno*] | [*a b c d*] *e f g h i k l m* | [*n o p q*] *r s t u v x y z*. Sull'uso dell'alfabeto nel culto di Giove Dolicheno, v. Hülsen, *Beitr. z. alten Gesch.* 2, p. 235, a proposito di questa iscrizione.

⁽³⁾ La necessità di adattare a Museo del Foro il convento di s. Francesca Romana ha portato il Boni a studiare il chiostro stesso. Lo scrostamento dei muri ha ridato vestigia di pitture e stemmi, ha mostrato le gallerie ad archetti e le piccole finestre delle celle, come si è ritrovata l'imposta dei tetti. Tutto ha l'apparenza elegante di una costruzione del '400.

diverse direzioni, mal connessi ed invadenti il terreno, che ricopre antichi ruderi (¹).

« Il clivo ha la pendenza di un decimo, la direzione a sinistra dell'arco di Tito e la larghezza di circa 6 m., confacente



FIG. 5.

alla via imperiale costretta a passare sotto un arco repubblicano, quello di Fabio Massimo Allobrogico, largo m. 4,58. Della

(¹) Il Lanciani (*Bull. com.* 1900, p. 10) scrive: « Nel riordinare il quartiere distrutto o danneggiato dall'incendio del 283, l'imp. Massenzio seguì un piano regolatore nuovo e grandioso. Egli incominciò con lo spianare sul posto i materiali delle fabbriche rovinate, rialzando il livello del suolo di circa due metri... Su questo « materasso di scarico » che nascose alla vista le vestigia delle fabbriche incendiate egli tracciò il suo nuovo « clivus Sacrae viae », al quale dovette attribuirsi la lode che il biografo

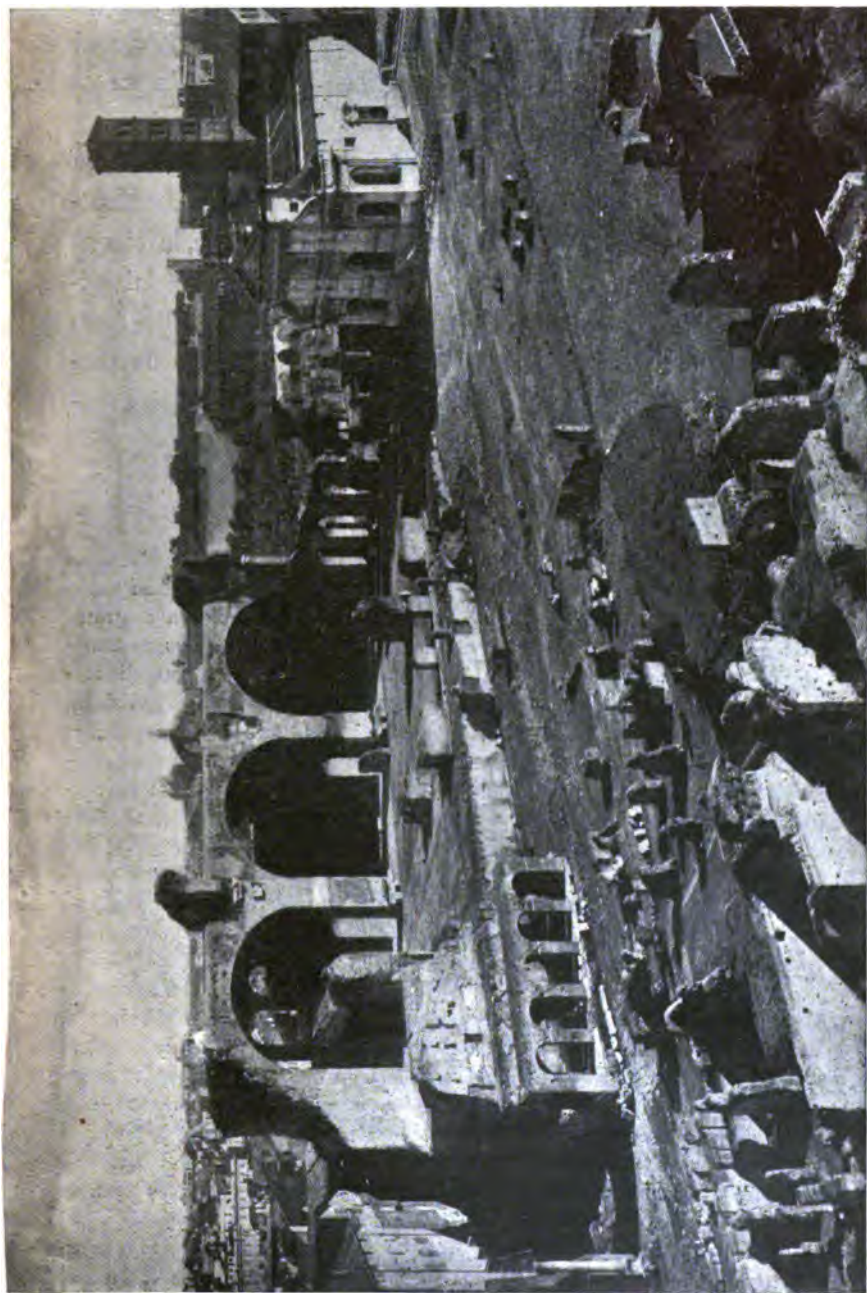


Fig. 6. (Fot. Anderson).

crepidine di sinistra, per chi sale il clivo, rimangono vestigia dell'allineamento dei selci; di quella a destra rimangono alcuni lastroni di travertino, riposanti su altra cordonata della stessa pietra.

« Caratteristiche principali della Sacra via sono la lava basaltina cinereo-azzurrognola delle cave di Capo di Bove sull'Appia antica; la forma poligonale di ciascun selce, a cinque o sei lati rettilinei; la spianatura ottenuta direttamente dal clivaggio o corretta a punta; la lavorazione a scalpello nelle facce di contatto; l'accurato combaciamento, disturbato solo da parziali cedimenti dovuti a frane o a lavoro dell'acqua del sotto-suolo; la quasi impercettibile solcatura di ruote.

di Caracalla dà alla via Nova Antoniniana « pulcherrima inter Romanas plateas ». Infatti mentre la vecchia strada, larga appena 5 m., e quasi senza marciapiedi, descrive, salendo, una linea spezzata, ed era chiusa e stretta da fabbriche volgari, Massenzio condusse su pel dorso del giogo una magnifica strada, perfettamente rettilinea, fiancheggiandola dal lato di tramontana con l'*Atrium* del suo figliuolo Romulo, e con la basilica poi detta di Costantino: dal lato di mezzogiorno con un colossale porticato, lungo quanto il rettillo stesso, cioè m. 180. La strada nobilissima ebbe una sezione di 23 m. tra fabbrica e fabbrica, dei quali m. 12,35 di partita carreggiabile selciata, m. 8,20 di marciapiede dalla parte del portico, m. 2,50 di marciapiede dalla parte opposta ».

Sembra possibile, che la via massenziana sia quella che si è distrutta nei recenti lavori, la quale offriva « nel suo insieme un aspetto goffo e pesante, quale si riscontra in tutti i lavori dell'era costantiniana » e che pure poteva essere ancora più recente: è certo che i lunghi muri di fondazione (fig. 7) dei quali parleremo subito (p. 24) e la cui costruzione, anche se non è massenziana, è determinata dalla basilica, attraversano appunto la bella via che ora noi vediamo. È però da spiegarsi il fatto che al livello dell'antico selciato sono stati trovati due tronchi di colonne di porfido, eguali a quelli che, appartenenti alla cella del tempio di Venere e Roma, sono stati collocati innanzi alla basilica di Costantino: essi dovrebbero dimostrare che l'edificio è rovinato quando ancora era allo scoperto quel livello. Ma per giunta sotto il selciato si sono rinvenuti pozzi medievali, e nel tericcio stoviglie e monete medievali e massi di muratura franata del sesto secolo.

Ad ogni modo la distruzione di quella via di tarda epoca era necessaria, per mettere allo scoperto la via anteriore di tanto maggiore interesse.

« Taluni selci hanno straordinaria dimensione, raggiungendo la lunghezza di m. 1,53 e la larghezza di m. 1,28; i loro angoli più acuti sono smussati e riempiti con selci di piccola misura. In qualche tratto la via Sacra era sfondata, ma dopo risarcita la volta della sottostante cloaca, fu facile estrarre i poligoni sepolti e restituirli nella loro posizione originaria, servendosi di una verga flessibile di piombo, quella che Aristotele chiamò il « regolo dei dorici »⁽¹⁾.

Nella parte superiore della via i selci si trovarono manomessi a bella posta, quasi a creare un ostacolo.

La cloaca, che è stata espurgata, è larga m. 0,94, profonda m. 1,63, con pareti di opera reticolata di tufo, a elementi di m. 0,07 di lato, volta a botte, grossa m. 0,45 e platea di selci.

(1) Boni, *Notizie degli scavi* 1899, p. 265. Egli nota pure: « Lo scavo della via Sacra ha offerto l'occasione di prendere in esame, ripulendoli dai moderni imbratti, i due selci affissi al muro della crociera a destra nella chiesa di s. Francesca Romana, venerati come quelli *ubi cecidit Simon Magus iuxta templum Romuli*, e intorno ai quali il compianto de Rossi (*Bull. d'arch. crist.*, 1867 p. 70) diceva: « doversi aspettare dal tempo e dai progressi delle scoperte archeologiche e critiche, qualche nuovo raggio di luce ». Senza presumere di trattare a fondo una questione che esce dal mio ordine di studi, osservo che se il regesto di Innocenzo IV, e un altro documento medioevale, dicono *in silice* la chiesa dei ss. Cosma e Damiano, e se il papa Paolo I consacrò sulla via Sacra, circa l'anno 760, una chiesa agli apostoli Pietro e Paolo, dinanzi al sito detto *in silice*, questa non è, come congettura l'Armellini (*Chiese di Roma*, p. 148), quella le cui vestigia trovansi nella basilica costantiniana. Potrebbe essere invece la cappella, coperta a volta, addossata al muro esterno di un *excubitorium* imperiale, sulla via Sacra, di fronte al tempio di Romulo. D'altra parte, il codice vaticano n. 4265 ricorda all'anno 1375 (p. 213) *una pietra* segnata dalle ginocchia di s. Pietro, allora già trasferita nella chiesa di s. Maria Nuova (s. Francesca Romana), mentre i selci ivi venerati sono due e scheggiati agli orli in guisa da far credere che venissero così ridotti colla mazza per facilitarne il trasporto. Ciascun selce presenta una cavità simile a quelle prodotte dalla macinazione dello smeriglio, cavità che si riscontrano anche in altri selci medioevali sulla strada di fronte alla basilica Giulia. Per poco che i selci di s. Francesca Romana siano stati ridotti di superficie, le loro cavità dovevano trovarsi alla distanza di almeno m. 0,80 una dall'altra ».

A sinistra, scendendo, sono tornati in luce due grandi, lunghi muri di fondazione (fig. 7), paralleli tra loro e distanti cinque o sei metri l'uno dall'altro; piegano quindi ad angolo retto verso sud continuando a correre paralleli per lunga estensione.



FIG. 7.

Possono appartenere ad un grande edificio, corrispondente alla basilica di Costantino e stare quindi in relazione col grande rinnovamento edilizio di Massenzio ⁽¹⁾. Tra i due muri predetti rimangono avanzi di precedenti edifici distrutti, uno dei quali è di età

⁽¹⁾ V. la nota a p. 20.

repubblicana, costruito in opera reticolata di tufo, ed un altro è in laterizio con pavimento a mattoncini di opera spicata (¹).

A destra in alto si è rinvenuto un pavimento di *opus spicatum* con soglia di porta, a cui si sale per una scala, ed altro simile (fig. 8, A) si è rinvenuto più in giù.

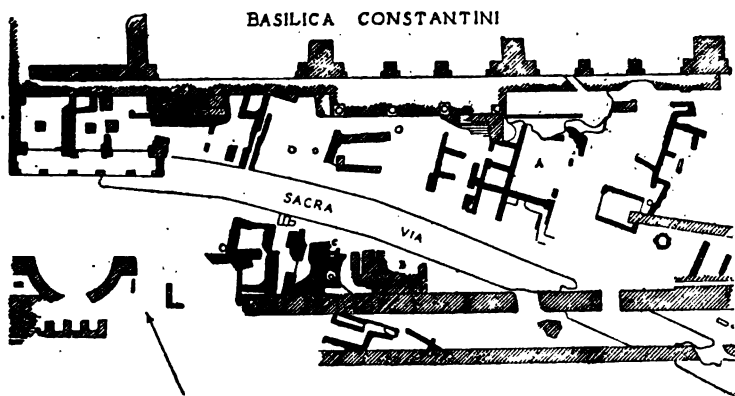


FIG. 8.

« Chiunque ha pratica, dice il Lanciani (*Bull. com.* 1900, p. 11), con la pianta e la disposizione delle *Horrea* scoperte ai nostri tempi nel taglio di via Nazionale attraverso la villa Aldobrandini, nel taglio delle vie Vanvitelli, mastro Giorgio etc. ai prati di Testaccio, negli scavi di Ostia, di Porto, e della Nunziatella, sa bene che il tipo architettonico fondamentale di costesti magazzini consta di tre, quattro, cinque o più ali parallele di ambienti, separate o da cortili o da strade accessibili ai

(¹) In questo sterro sono tornate in luce, collocate in opera, due basi di marmo. Nell'una si legge: « *Domino | victoriosissimo | Maximiano | Augusto | Pompeius Cato | v(ir)p(erfectissimus) rat(ionalis) eius* », e nell'altra: « *Domino nostro | clementissimo | et piissimo | Maxentio | invicto | et providentiss(imo) | semper Aug(usto) | Manli(us) Rusticianus | v(ir) em(inentissimus) praef. praet. devotus n(umini) m(aiestati)q(ue) e(ius)* » (*Bull. com.* 1900, p. 65). Quest'ultima, dove il nome di Massenzio non è abraso, è stata certamente adoperata nei lavori di rinnovamento continuati da Costantino.

carri. Ogni ala comprende una doppia fila di celle addossate ad una parete longitudinale divisoria, le porte delle quali si aprono oppostamente su due strade o cortili. Queste strade o cortili hanno un sistema perfetto di fognatura, come conviene a luogo destinato alla custodia di mercatanzie di grande valore.

« Ora questo è precisamente il tipo della fabbrica messa allo scoperto sul fianco nord del clivo... La fabbrica si vede penetrare sotto la basilica di Costantino, anzi sappiamo per certa cosa che si prolunga ben conservata e per largo spazio nel substrato della basilica stessa ».

Il Lanciani ricorda come il cronografo dell'anno 334 (l. 354) dica di Domiziano: « hoc imp. multae operae publicae fabricatae sunt....., horrea piperataria ubi modo est basilica Constantiniana » [cf. anche la cronaca di Cassiodoro all'anno 94 e la epitome di Prospero], che cioè ha costruito un fondaco per la custodia e la vendita delle droghe in genere e segnatamente del pepe. Tale fondaco fu distrutto nell'incendio che nell'anno 191, poco prima della morte di Commodus, distrusse tutto il quartiere attraversato prima dal *clivus Sacrae viae* ⁽¹⁾: un secondo gravissimo incendio avvenne nel 283, imperante Carino, quando furono ridotti in cenere tutti i monumenti lungo la Sacra via.

« È probabile che nell'intervallo di 92 anni decorsi tra i due incendi le *horrea piperataria* fossero rese servibili, e le botteghe dei gioiellieri e farmacisti rese abitabili alla meglio. Questo mi pare il senso della frase « horrea piperataria ubi modo est basilica Constantiniana » scritta da un contemporaneo di Costantino (?).

« Del resto si è riconosciuto negli scavi in corso che, cronologicamente parlando, fra le *horrea* e la basilica non c'è alcun altro edificio di mezzo. Questa è stata immediatamente sovrapposta a quelle ».

⁽¹⁾ Proprio a questé *horrea* deve riferirsi Dione Cassio 72, 24: πῦρ τε ... τὰς ἀποθήκας τῶν τε Αἰγυπτίων καὶ τῶν Ἀραβίων φορτίων ἐπανεῖματο.

Constatato come quegli avanzi di magazzini abbiano il carattere delle costruzioni domizianee conclude: « Quando nel visitare queste rovine mi è corso il pensiero alle Horrea delle droghe orientali, io ignorava o non ricordava per certo che il Nibby sino dal 1838 aveva manifestato uguale sentenza. Rileggendo ora il passo (*Roma antica*, vol. II, pag. 247): « a questi fondachi io credo che appartengono i ruderi di camere trovati sotto il piano della Basilica », trovo in esso una gradita e autorevole conferma a quanto ho esposto sin qui ».

A destra tra questi *horrea* si è rinvenuta una specie di platea a massi squadrati di travertino, i quali mettono ad un edificio, che ha una fronte ad opera reticolata e, sopra, una soglia di travertino con scanalature a bilico.

A sinistra si è riconosciuta una struttura a pareti di tufo, con arcuazioni a stretti cunei tufacei e sovrapposto *opus incertum* (fig. 8, C) di tipo identico a quello dell'emporio alla Marmorata: una scala di peperino scende all'ambiente coperto, che si trovava probabilmente al piano del clivo repubblicano.

Sul selciato della via, tra altri frammenti marmorei ⁽¹⁾, fu scoperto un epistilio curvilineo (fig. 9) appartenente ad un edificio, del diametro di m. 3,86 circa, con architrave e fregio, sul quale sta scolpita una figurina muliebre a panneggio svolazzante, che sembra una Menade. L'architrave e il fregio sono riu-

(1) Tra la terra fu rinvenuto anche un frammento degli atti dei fratelli Arvali, che si ricollega ad un altro trovato nel 1867 a vigna Ceccarelli (*Notizie degli scavi* 1899, p. 267). Appartiene forse all'anno 221. — In una casa privata si è rinvenuta l'iscrizione: [de]o invicto Mithrae | ... [U]lpus Paulus | ex | voto d. d. | antistante L. Iustino | Augurio p(atr)i et Melito (Hülsem, *Beitr.* p. 237). Sulla via Sacra si è ritrovata pure la parte inferiore di una statuetta muliebre, vestita di lungo chitone, poggiante sopra un plinto leggermente sgusciato, ove si legge la dedicazione: Ἰσμήνης Ἰσμήνου υἱός | Τιβερτίδης τῇ στανίῳ (Gatti, *Notizie degli scavi* 1889, p. 292).

come le chiese rotonde a piazza del Popolo ornano l'accesso alla via principale della nuova Roma ». Onde l'Hülsen (*Ausgrab.*, p. 96; cfr. *Beitr.*, p. 241) riferisce l'epistilio a questo santuario, supplendo l'iscrizione a questo modo:

*Libero patri imp. Caesar An]toninus
Aug. pont. max. trib. pot.] imp. II
cos. p. p. r]estituit (¹).*

Pozzi repubblicani e pozzi medievali, nei quali il Boni si è imbattuto ovunque ne' suoi scavi, non sono mancati nemmeno qui



FIG. 10.

ed il loro espurgo ha dato ricco materiale (²). Da un pozzo medievale sono usciti molti rottami di mattoni, stipiti e nodi del nono secolo, una tazza striata, un'altra con teste in bassorilievo, una colonna di marmo, una di granito, un piccolo torso, forse di Eros, un frammento di una bellissima statua muliebre etc.

(¹) Il Boni ha, senza fermarvisi, espresso l'ipotesi che si tratti dell'*aedes Penatium*. Questa questione come altre sarà sciolta, quando sarà esplorata l'area della basilica.

(²) Da uno di questi pozzi repubblicani è uscita una acerra di bronzo coll'iscrizione *Theuda L(uci) F(uri?) d(onum) d(edit) l(ibens) m(erito) sacrum* (Hülsen, *Beitr.*, p. 238, il quale giustamente corregge la interpretazione da me data nel *Bull. com.* 1900, p. 64). — Anche da un pozzo antico è uscita la targhetta: *Nero C[laudius Caesar Aug.] Ger[manicus]* (*Bull. com.* 1900, p. 63). Il materiale uscito dai pozzi, tornati in luce numerosi in tutto il Foro, è importantissimo (cf. oltre).

Tra il *templum sacrae Urbis* e la basilica di Costantino si è rinvenuto in un punto il selciato. A sinistra si hanno avanzi di un edificio imperiale troncato quando fu costruita la basilica, e di fronte il muro di questa coll'arco di *latrone*, la via cioè fornica, che doveva mantenere la comunicazione tra la via Sacra e le Carine (¹).

Dinanzi all'*heroon* di Romulo, sotto il selciato imperiale, si sono rinvenuti numerosi avanzi di case private repubblicane con molti canali di tufo, pozzi ecc.

Immediatamente innanzi allo stesso *heroon* è stato scoperto un edificio curioso (fig. 11). Si tratta di un corridoio, sul quale sboccano le celle laterali, piuttosto piccole ed ancor più ristrette da un bancone addossato ai muri perimetrali costruiti esternamente di blocchi di tufo e internamente di mattoni. I pavimenti delle celle sono di opera spicata che riposa su lastroni di travertino, e che ha poi al di sopra un altro pavimento. Le celle erano a volta. L'edificio finiva innanzi alla porta dell'*heroon*, dove si è rinvenuto il muro di cinta verso levante, anch'esso col bancone.

(¹) Nell'area dietro al tempio rimane conservato al posto un grande pezzo franato, in cui si ha parte di una scaletta a chiocciola, ricavata nella grossezza del muro. — Le ricerche in questo punto non hanno dato nuovi frammenti della *Forma urbis* affissa al muro settentrionale del tempio. Invece un frammento ne fu trovato togliendosi parte del selciato della Sacra via tra la basilica Giulia e il Foro, messo in opera nella copertura di una chiavichetta. Vi è incisa la pianta di edifici costituiti principalmente da una recinzione circolare, alla quale stanno addossati alcuni ambienti absidati e aree rettangolari. Sull'asse del maggiore di questi si apre una porta o androne di comunicazione con una vasta area rettangolare, che porta incise le lettere: [*Th*] *ermae* [*Agrip*] *pas*. Il Boni (*Notizie* 1900, p. 634) crede che il frammento appartenga alla *Forma Urbis* originaria di Vespasiano: contrariamente il Lanciani (*Bull. com.* 1901, p. 3 segg.) opina che non si debba staccare dagli altri frammenti severiani. Sugli importanti risultati dei nuovi studi sulla *Forma urbis* uscirà un'ampia relazione nel prossimo fascicolo del *Bullettino comunale*.

La somiglianza con un carcere a sistema cellulare è evidente e con un carcere l'abbiamo identificato e Boni (*Notizie* 1902, p. 96) ed io (¹). Le obiezioni principali sono che nè abbiamo notizia di un carcere qui esistente, nè dobbiamo supporre la segregazione cellulare presso i Romani: obiezioni veramente di fondamento non molto sicuro.

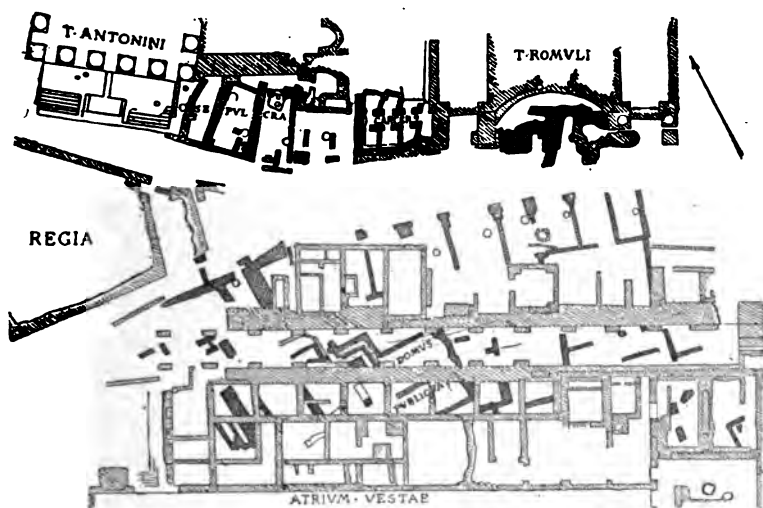


FIG. 11.

L'Hülseu suppone che si tratti di sicuri depositi, quali dovevano essere necessari per gli *aurifices* ed i *margaritari de Sacra via* (*Ausgrab.* p. 94).

(¹) Nel *Bull. com.* 1902, p. 31 ho ripreso l'opinione del Becker che le famose *lautumiae* non siano state alle pendici del Campidoglio, ma presso a poco accanto all'argileto, sotto alla posteriore basilica Emilia. Questo mi pare risultare evidente dai passi degli autori antichi. Ho quindi anche supposto che per l'ampliamento delle grandi basiliche esse siano state trasportate, dove ora è uscito questo strano edificio e che siano rimaste in uso sino alla costruzione dell'*heroon* di Romulo (naturalmente non del tempio di Antonino, come ivi è detto per un *lapsus calami*).

Il Boni non è arrivato a caso alla scoperta di questo edificio. Poichè egli da molto tempo ha creduto che l'edificio, collocato di fronte, formato da

Innanzi al tempio di Romulo si sono rinvenuti altri cunei dell'arco dei Fabii. Ma pur troppo nessuna traccia si è avuta nemmeno in questi scavi, la quale ci permetta di riconoscere dove sorgeva l'arco famoso, che dal 121 a. C. indicava l'ingresso del Foro.

Innanzi al tempio di Antonino e Faustina è stata messa allo scoperto la scalea fino all'antico livello della via: sono tornati in luce altri tre gradini costruiti a cortina laterizia. (fig. 11). A metà della scalea c'era la sostruzione di un grande altare.

La scalea quale prima si vedeva era soltanto in parte antica: il resto era stato rifatto in tempi recenti. Ma si è pure dimostrato che la rovina non è recente: un pezzo di gradino tra altro si è ritrovato nella ricostruzione medievale della basilica Emilia. Inoltre dietro la scalea è tornata in luce la parte inferiore di una statua muliebri seduta in trono e un frammento della testa coronata di lauro: è ovvia l'ipotesi, che la donna rappresentata sia stata l'imperatrice defunta. Si sono pure ritrovati dietro la scalea altri pezzi di gradino, un pozzo medievale, sovrapposto ad uno repubblicano, una costruzione a vasca ed un'altra curvilinea in mattoni e vi si è riconosciuto l'intonaco interno della muratura.

Il tempio non solo ha guadagnato per la sua regolare altezza riacquistata, ma anche per la visuale che se ne ha sul lato occidentale per lo sterro di via Maurina, che ne ha rimesso in luce lo stilobate.

finestre e feritoie, si debba ritenere un corpo di guardia all'ingresso del Foro (cf. p. 23, n. 1) e ricordando il *φυλακτήριον* ateniese di Platone, all'ingresso dell'*ἀγορά*, è andato con parecchi tasti — i rimproverati buchi — alla ricerca delle carceri. Ha stentato a trovarle, per il pietrisco delle fondazioni dell'*heroon*, che le nascondeva.

Necropoli arcaica.

Conoscendo l'uso romano sancito dalle dodici tavole: *hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*, sembrò sempre naturale che tombe del tempo delle origini sorgessero lungo le vie che uscivano dalle porte della cinta Palatina: così non è improbabile che sia stato un vero sepolcro, come lo chiama Varrone (*de l. L.* 6, 24) il sacello di Acca Larentia *extra urbem antiquam ... non longe a porta Romanula* ⁽¹⁾, dove presso a poco sorgeva anche il sepolcro della famiglia Cincia (Fest. p. 263 s. v. *Romanam portam*), sulla via cioè che conduceva al fiume. Nè sepolcri dovevano mancare sull'altra via importante, che dalla porta Mugonia (per cui passava la sola via carreggiabile del Palatino) andava sotto la Velia e attraversava poscia la valle che giace tra questo colle e il Capitolino. È la via insomma, che fu detta Sacra e che metteva in comunicazione la città Palatina col Volcanale e il Comizio, per lungo tempo esclusi dall'ambito della città.

È appunto lungo questa via che si è rinvenuta una necropoli (fig. 12), quale il Boni da molto tempo andava cercando ⁽²⁾.

Tra la testata destra della facciata del tempio di Antonino e Faustina, il muro laterizio della scalea a volta rampante addossata allo stilobate del tempio medesimo, un pozzo repubbli-

⁽¹⁾ La notizia della sepoltura di Valerio Poplicola in città (Dion. 5, 48. Cic. *de leg.* 2, 23. Plut. *Poplic.* 23) può forse derivare dal fatto che la tomba di questa *gens* sorgeva sotto la Velia. Del resto sulla Velia sorgeva la casa dei Valerii, o forse la rocca loro dei tempi primitivi.

⁽²⁾ Cito da un mio articolo del *Fanfulla d. Domenica* (4 febbraio 1900): « Non mi pare che nessuno abbia pensato al percorso della via Sacra, che tendendo in *arcem* qui [presso la tomba di Romolo] doveva passare e che sostituisce certamente una via più antica. E sulla via cercheremo le tombe de' Prischi Romani ». Noto però che il Boni attribuisce la necropoli non ai Ramnensi del Palatino, ma ai Suburani.

cano ed un muricciolo di fondazioni a blocchi di tufo, uscì la prima tomba (a) a tre metri sotto il livello della Sacra via ⁽¹⁾. In mezzo ad uno strato di terra scura, contenente qualche scheggia di tufo e concrezioni calcareo-sabbiose, stava, sotto una specie di lastrone quasi circolare di cappellaccio di tufo, rotto in più pezzi, un dolio di terracotta, incassato entro una fossa o pozzetto scavato nel terreno, che in questo punto orlava il fondo paludoso della valle. Il pozzetto aveva m. 0,60 di dia-

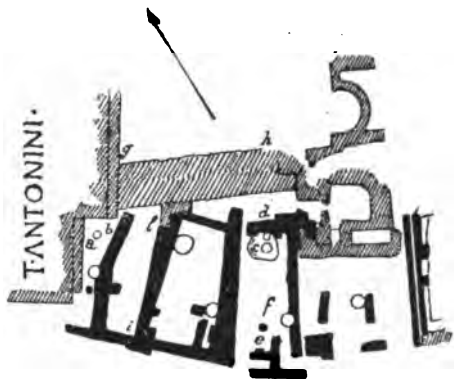


FIG. 12.

metro massimo e m. 0,45 di profondità; ed essendo alla bocca alquanto più largo della parte superiore del dolio, una volta collocato questo a posto, era stato colmato, nello spazio rimasto vuoto, di rottami di tufo.

Il dolio è un grosso vaso di terracotta rossa, forte, con la superficie lisciata a piccoli colpi di stecca, annerita in gran parte e in qualche punto abbrustolita a colpi di fuoco. È largo all'orlo m. 0,435, alla bocca m. 0,365, al fondo m. 0,24. Ha due manichi orizzontali ad anello, applicati lateralmente sopra al

(¹) Cfr. Boni nelle *Notizie degli scavi* 1902, p. 96 segg; Pinza nel *Bull. com.* 1902, p. 37 segg. È da notare, che avanzi di vita umana, probabilmente portati giù dalle acque dal colle sovrastante, si sono rinvenuti a maggiore profondità (Boni, l. c. p. 201).

rigonfiamento superiore del corpo, e dei quali non rimane che la troncatura, essendo stati spezzati per poter adattare comodamente la vettina nel pozzetto.

Esso conteneva (fig. 13) un'olla circondata da corredo di vasi. L'olla di argilla rossa, di fattura e cottura eccellente è

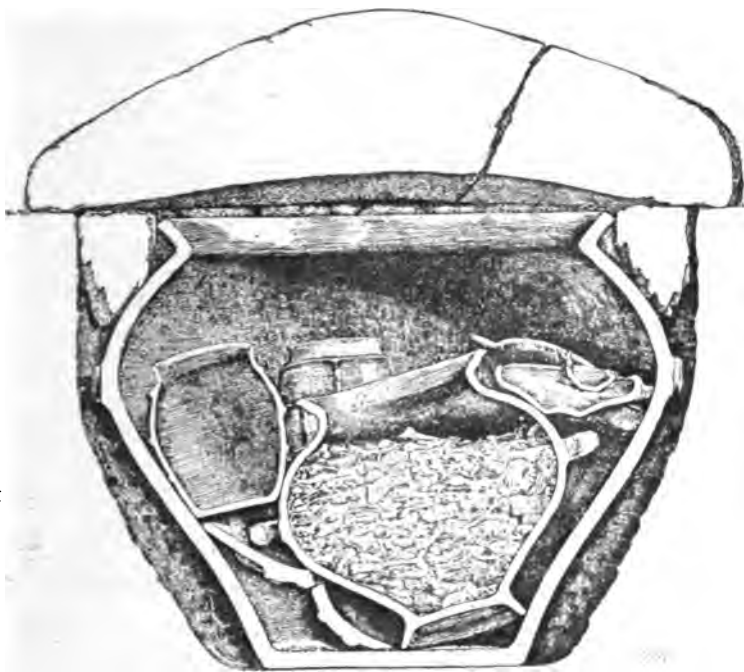


FIG. 13.

larga alla bocca m. 0,138, nel mezzo del corpo m. 0,275, altezza m. 0,255. Ha corpo sferico schiacciato, con le anse laterali orizzontali ad anello nel sommo della pancia, bocca larga e svasata e piede a tromba. Fino a m. 0,08 dalla bocca, era piena di frantumi di ossa, alla cui superficie giaceva, caduto dentro per la rottura del coperchio di tufo, l'ipopiastro di una *testudo graeca*, lo xyphiopastro corrispondente e altri frammenti di scheletro dello stesso rettile, del quale due vertebre

furono trovate nella terra circostante insieme ad un frammento di carapace di un'altra tartaruga. Sotto lo strato invaso dalla fanghiglia argilloide penetrata, i frammenti di ossa combuste da un fuoco molto intenso erano sciolti e senza avanzo di ceneri o traccia alcuna di metallo; si rinvennero soltanto due chicchi di grano, probabilmente farro, e tre di una specie di fava, conservati dalla carbonizzazione. Pare che l'individuo cremato non avesse meno di trent'anni.

Il coperchio dell'olla giaceva rotto in quattro pezzi in fondo al dolio, dove pare sia scivolato. È a forma di tetto di capanna quasi rotondo, con un diametro massimo di m. 0,203 e minimo di m. 0,20. Nell'interno è cavo, a forma di cono, con punta rotonda. Sulla superficie esterna ha il rilievo delle travi che componevano l'ossatura del tetto: un travicello mediano sul quale si incrociano le estremità superiori di otto correnti ⁽¹⁾.

I vasi di corredo (fig. 14) erano i seguenti:

due ollette ovoidali con reticolato a rilievo rozzamente lavorate a mano. Sono ornate con tre ordini orizzontali di legature, trasversati da una serie di altre cinque legature verticali, evidenti rappresentazioni dei legamenti di vimini o di corde o delle strisce di cuoio dei vasi primitivi. Tali olle, quasi sconosciute negli strati villanoviani dell'Etruria, sono comunissime nelle tombe del primo periodo laziale e si trovarono anche nella necropoli dell'Esquilino (Colini e Mengarelli, *Notizie* 1902, p. 172);

una tazza con ansa verticale ad anello, scanalata nel mezzo, attaccata al corpo e all'orlo;

una coppa senza manichi, a forma di piccola olla, molto panciuta in alto;

⁽¹⁾ Tali ossuari con coperchio a guisa di tetto di capanna si rinvennero nei colli Laziali fino dal 1816 e 1817 e più tardi nella necropoli di s. Sebastiano sulla via Appia e in quella di Villa Cavalletti a Grottaferrata: altri conservati nei musei esteri diconsi provenienti da Albano. Uno di Bisenzio nell'Etruria si conserva nel Museo Preistorico di Roma. V. Colini e Mengarelli, nelle *Notizie degli scavi* 1902, p. 161.

un *simpulum* molto largo in alto e stretto in fondo, con troncatura dell'ansa verticale ad un solo attacco;

una ciotola a sezione conica rovesciata, con punta troncata, con fondo rientrante all'esterno, umbelicato nell'interno ed ansa orizzontale ad anello nella massima sporgenza del collo;



FIG. 14.

un vasetto a barchetta, con anse o protuberanze rettangolari, leggermente incavate sull'asse maggiore. È una delle così dette lucerne (cfr. Colini e Mengarelli, o. c. p. 182);

ciotoletta, a corpo conico rovesciato, troncato in piano, con orlo arrotondato. L'ansa verticale ad anello, larga m. 0,007, è munita di due appendici o cornetti, appiccicati alla sua sommità sì da assumere la forma lunata.

Tutti questi vasi di terracotta grossolana, lavorati a mano, e non perfettamente difesi, durante la cottura, dal contatto diretto con fiamme fumose, hanno la superficie in gran parte coperta di patina nerastra a lucentezza di cera.

Supponendo che i prischi Romani non cercassero lontano il materiale per le loro stoviglie ⁽¹⁾, quando

*ficilia antiquus primum sibi fecit agrestis
pocula, de facili composuitque luto,*

il Boni provò ad impastare un po' di quel terreno entro il quale stava sepolto il dolio. Ne ottenne una argilla viscosissima, di colore marrone-verdiccio. Modellatene alcune scodelle, che s'indurirono molto durante l'essiccamento, ne lisciò con una stecca d'osso la superficie, la quale acquistò la lucentezza propria dei vasi italici. La pressione esercitata dalla stecca ha per effetto di far scomparire i cristallini e le altre impurità dentro la massa dell'argilla, di modo che questa va sempre più affinandosi alla superficie, la quale finisce col riprodurre la levigatezza del lisciaio: infatti, adoperandone uno di smalto, ottenne sulla stessa rozza argilla cruda e non ancora del tutto essiccata, la lucentezza vitrea.

Mediante la cottura a fuoco libero ha ottenuto dei vasi di color rosso marrone ed in parte neri, così somiglienti a quelli

(¹) Nel suo articolo succitato sul metodo negli scavi archeologici il Boni scriveva: « Così negli strati inferiori della valle del Foro romano, sotto i fondamenti dei più vetusti edifici, troviamo esclusivamente, ma costantemente, rottami di vasi primitivi (*aulae*) modellati con argilla impura, in cui abbondano i cristallini augitici e altri detriti di slavamento dei tufi palatini o capitolini, evidentemente materiali del luogo e facilmente procurabili. Ci fermerà l'attenzione il fatto che avanzi di queste olle appaiono costantemente negli strati superiori, con avanzi di bucchero nero e di vasi greco-arcaici, nonchè negli strati più recenti, in cui già troviamo vestigia di fittili greco-apuli o etrusco-campani e prodotti diversi delle manifatture locali, che sono pur essi andati perfezionandosi. Giudicheremo non bene appropriato il nome d'*impasto* ai fittili che sono composti con la più genuina delle terre, e ci ricorrerà piuttosto alla mente il nome di *vasa Numae* dato dagli antichi a certi vasi sacrificali (certo non fra i più recenti); ricorderemo ciò che i poeti del primo secolo dell'impero ci dicono dell'uso tradizionale di vasi di materia o fattura primitiva di alcuni riti romani ecc. ».

preistorici laziali, da doverli contrassegnare a crudo per evitare possibili confusioni ⁽¹⁾.

La tomba a inumazione (fig. 12 *b*), che stava accanto alla prima, non è stata ancora del tutto esplorata.

A circa dieci metri verso levante sono tornate in luce altre due tombe, una accanto all'altra; anche qui una ad inumazione, di un bambino, l'altra a cremazione.

La prima (fig. 12 *d*), consisteva in una fossa rettangolare orientata da nord-est a sud-ovest e conteneva un terriccio differente dal circostante. Certamente una cassa di legno, probabilmente anzi un tronco d'albero, essendosi trovate vestigia di corteccia, racchiudeva il bambino sepolto: delle ossa però non si ebbe traccia, essendosi tutte decomposte, come non si ebbero i denti trattandosi di infante.

Uno vicino all'altro si sono rinvenuti due vasi, l'uno nero di imitazione metallica, molto elegante e fine, a pareti sottili, con linee verticali graffite; e l'altro giallo, dipinto in rosso nella parte inferiore, con linee verticali rosse verso il collo e linee orizzontali, egualmente rosse, sul ventre.

Parimente fini sono due altri vasi, un orciuolo nero e un'olla di terra gialla.

Si sono rinvenute pure delle fibulette di argento ad arco rigonfio e alcuni chicchi di grano e di fava.

L'altra tomba (*c*), accostata alla precedente verso sud-ovest, che è rimasta soggetta a dannose inquinazioni di una

(1) Il dott. Folgheraiter ha esaminata l'inclinazione magnetica dei vasi. Secondo le sue osservazioni « bisognerebbe risalire almeno a tredici secoli a. C. per trovare per l'inclinazione un valore eguale a quello che si deduce dal magnetismo dei vasi esaminati ». Noi dovremmo evidentemente concludere che tale studio è errato.

latrina medievale sovrastante, consisteva in un dolio di terra grossolana, di forma ovoidale, lavorato a mano, cotto a fuoco libero, con grossa copertura in tufo. Conteneva anzitutto l'urna a capanna, di argilla grossolana, cotta a fuoco libero, con due aperture, l'una dinanzi al di sopra della porta, l'altra nella parete postica.

Nell'istesso dolio insieme con le ossa cremate, si rinvennero i seguenti vasi di terra:

una coppa piatta sostenuta da tre piedi;

specie di coppa piatta, di forma oblunga (così detta lucerna), terminante a coda di pesce, sostenuta da due piedi umani collocati in senso inverso;

piccola olla con quattro rilievi conici;

piccola coppa con ansa orizzontale, senza piede;

tre olle di differente grandezza.

Si ebbero inoltre alcuni frammenti di bronzo e i soliti chicchi di grano e di fava.

Più verso sud in uno strato superiore si sono rinvenute altre due tombe.

Una (e) consisteva in un dolio rovesciato; dei frammenti di tegola ostruivano la bocca, ed altri pezzi dell'istessa tegola servivano a tener fermo il dolio nella sua posizione orizzontale.

L'altra (f) era formata da due olle sdraiate l'una contro l'altra.

Poichè in esse appariscono ossa di bambini, e poichè d'altronde lo strato superiore e l'uso delle tegole e altri indizi riportano queste tombe ad epoca più recente, ad epoca cioè in cui qui già sorgevano delle capanne, di cui sono stati rinvenuti i pavimenti, il Boni crede che si tratti dei *subgrundaria*, delle tombe cioè dei bambini, fatte, non come si crede, nel tetto della

casa sotto la grondaia, ma accosto alla capanna nel terreno riparato dalla *suggrunda* del tetto (1).

Che il bambino della tomba *d* sia inumato, non fa meraviglia, ricordando come l'inumazione sia rimasta in uso per i bambini senza denti anche quando la cremazione era di uso comune (Plin. *nat. hist.* 7, 22; Journ. 15, 40). Senonchè nella seconda tomba è inumato un adulto; prova evidente che i due riti, quello dell'inumazione e quello della cremazione, erano in uso anche qui, come altrove, contemporaneamente.

Nè sembra che sia semplice capriccio l'usare l'uno piuttosto che l'altro rito, pensando all'importanza religiosa delle tombe e alla tenacità delle tradizioni familiari, specialmente nei tempi più remoti. Se la necropoli appartiene ai Ramnensi del Palatino, propenderei a credere che le tombe sieno familiari. Ricordando ora, come i liberti, legati allo Stato, venivano sepolti nelle tombe del patrono, dobbiamo tanto più supporlo per i clienti legati alle famiglie, i liberti cioè dell'epoca primitiva, prima che lo Stato intervenisse nella manomissione. Che i clienti, non della stessa razza de' loro patroni, pur sepolti nelle tombe di questi, non ne seguissero il rito, parmi cosa probabile: il rispetto per gli usi degli altri popoli fu tradizionale politica dei Romani, che dovettero usarla tanto più in questo caso, quando cioè nella tomba restava il contrassegno dell'inferiorità degli altri (2).

(1) Fulgent. *de prisc. serm.* 7: *subgrundaria antiqui dicebant sepulchra infantium, qui necdum quadraginta dies implessent: quia nec busta dici poterant, quia ossa, quae comburerentur, non erant: non tanta cadaveris immanitas, qua locus tumesceret.* È prossima l'illustrazione che il Boni farà di tutte queste tombe.

Uno speciale studio sarà da lui dedicato alla casa romana, di cui le singole parti sono state da lui ricercate nella loro origine, mercè i confronti con gli altri popoli ariani.

(2) Se i cremati, come sembra, sono i Romani, nei cranii degli inumati non cercheremo se non le razze dei clienti, dei sottomessi, dei vinti.

Nell'area (fig. 12) messa allo scoperto per la ricerca della necropoli, oltre ai soliti pozzi repubblicani, si sono rinvenuti tre pozzi di maggiore arcaicità senza rivestimento di tufo, indicati nella pianta *; uno di essi era suggellato sotto il muro repubblicano *il* (1). L'espurgo non è ancora cominciato, ma dovrà riuscire molto, molto interessante.

Regia, Tempio di Vesta e Casa delle Vestali.

La Regia è la *domus ubi rex habitat* (Paul. exc. p. 279 M.), la casa cioè dove aveva la sua sede il *rex* dei tempi monarchici, probabilmente più per le sue funzioni sacre che per altre. Onde specialmente è *antiqui regia parva Numae* (Ovid. *Trist.* 3, 1, 30; cfr. Solin. 1, 21; Tac. *ann.* 15, 41 etc.), ossia di quel re che personifica le istituzioni sacre romane. Caduta la monarchia, non passò al *rex sacrorum*, destinato a sostituire l'antico re in quelle funzioni sacerdotali, che quegli aveva esercitato in persona e che col suo nome erano congiunte, ma all'intero collegio dei pontefici, erede dei re per i poteri di diritto sacro. Onde qui quel collegio teneva le sue riunioni ancora all'epoca imperiale (cfr. Plin. *ep.* 4, 11, 6) (2); qui conservava arnesi sacri come il *praefericulum* e la *secespita*, l'insegna dei pontefici (Fest. p. 249, 348 M. supplito da Jordan, *Topogr.* II, 274 seg.), vale a dire la *sacra supellex* del collegio; qui si facevano sacre cerimonie nel giorno degli Opiconsivia (25 agosto), il *rex* sacrificava l'ariete a Giano il giorno degli Agonia (9 gennaio), la

(1) I muri repubblicani, segnati con linea più scura nella pianta, si sono dovuti distruggere.

Nell'istessa area sono tornate in luce delle piccole fossette circolari, simili ad altre ripvenute nel Comizio e nel Volcanale: queste ultime ci indicheranno forse il loro scopo, come vedremo a suo posto.

(2) V. Suet. *Aug.* 76 (da una lettera di Augusto): *dum lectica ex regia domum redeo, panis unciam cum paucis acinis uvae duracinae comedi.*

regina sacrificava alle calende una porca o una pecora a Giunone, e la flaminica alle nundine un ariete a Giove ed insieme col pontefice facevano un sacrificio le *saliae virgines*. La coda del cavallo sacrificato alle idi di ottobre all'altare di Marte nel campo Marzio veniva qui trasportata rapidamente per farne gocciare il sangue sul fuoco; nella lotta per la sua testa riuscendo i Sacravienses vincitori sui Suburani essa veniva appesa al muro della Regia ⁽¹⁾. Come i suoi sacrifici, così teneva il collegio qui le sue cene (cfr. Wissowa, *Religion*, p. 431).



FIG. 15.

Così qui era conservato l'archivio: gli annali massimi, i fasti, i libri, i commentari, e i *pontificum acta*. È all'ingresso della Regia che si esponeva probabilmente la *tabula dealbata*, dove erano segnati i principali avvenimenti. È insomma nella Regia che si è fatta gran parte della storia di Roma, e in essa sempre si è registrata. È monumento dunque quanto altro mai insigne.

V'erano nella Regia almeno due santuari, il *sacrarium Martis* dove si conservavano le aste di Marte, il cui urto, quando si movevano, valeva siccome un *prodigium* ⁽²⁾, ed un *sacrarium*

(1) Paul. ep., p. 179 b: *October equus appellabatur, qui in campo Martio mense Octobri Marti immolabatur. De cuius capite magna erat contentio inter Suburanenses et Sacravienses, ut hi in regiae pariete, illi ad turrem Mamiliam id figerent. Cuius cauda, ut ex ea sanguis in focum distillaret, magna celeritate perferebatur in regia.* — Alla regia furono appese anche le teste di due soldati ribelli, che nel 76 a. C. Cesare fece immolare dal flamine Marziale, presenti i pontefici, sul campo Marzio.

(2) Gell. 4, 6, 2. — Le aste di Marte sembrano rappresentate su una tessera di piombo (fig. 15) insieme con due scudi; nell'altro lato si vedono

Opis Consivae, nel quale potevano entrare solo i pontefici e le vestali (Varro, 6, 21; Fest. p. 249 b, 348 M.; Serv. *Aen.* 4, 268; Fest. p. 186 M: *itaque illa quoque cognominatur Consiva, et esse existimatur terra. ideoque in regia colitur a populo Romano, quia omnes opes humano generi terra tribuat*).

La Regia è stata più volte distrutta dal fuoco (cfr. Obs. 19 per l'anno 148 a. C.). Bruciata nuovamente nel 36 a. C. fu ricostruita splendidamente da Gneo Domizio Calvino, il quale, avendo vinto in Ispagna, adoperò l'*aurum coronarium* accettato



FIG. 16.

dalle città spagnole parte per il trionfo, che Augusto gli concesse di solennizzare, parte per questa ricostruzione. Ond'è ovvia l'ipotesi, che l'imperatore, allora di fatto il pontefice massimo, essendo stato Lepido in quell'anno relegato a Circei, gli abbia, più che consigliata, imposta quell'opera: essa è infatti del tutto corrispondente ai criteri augustei (cfr. Schön, *Der Anteil des Domitius Calvinus an der Regia und an den Kapitolinischen Fasten*, nel *Bormannheft* dei « *Wiener Studien* » XXIV). Augusto stesso ornò l'accesso dell'edificio con due cariatidi portate dall'Egitto (Plin. 34, 48).

due sacerdoti, certamente dei grandi collegi di Roma per le sedie curuli e le teste coperte, probabilmente anzi pontefici; uno di essi tiene in mano un ramo di lauro — Due lauri sorgevano però nella regia. — In un altro piombo (fig. 16) pare che si debba leggere veramente *reg(ia) Mar(tis)* o *reg(ia); Mar(ti)*. I due piombi hanno probabilmente rapporto con un atto sacro eseguito in questo edificio (Rostovtsew, *Étude sur les plombs antiques* in Rostovtsew e Prou, *Catalogue des plombs de l'antiquité*, p. 110 segg.).

Particolare importanza ha la Regia per il fatto che sulle sue pareti esterne erano affissi i fasti consolari e trionfali, che appunto sono stati rinvenuti tra il tempio di Castore e quello di Faustina (1).

Gli studi sulla Regia erano stati tutti recenti, a merito specialmente del Nichols, del Jordan, dello Hülsen (2), cui si debbono anche dei tentativi di ricostruzione. Ma appunto in questa località anche dopo gli scavi del 1888-89 era necessario, che si mettesse allo scoperto il rudero e si facessero delle indagini sino agli strati più profondi. Poco però gli scavi hanno dato di nuovo per l'edificio di Domizio Calvino: alcuni frammenti cioè della decorazione architettonica, che possono appartenere anche a ricostruzione posteriore. Più loro dobbiamo per l'edificio repubblicano.

« La pianta della Regia (fig. 17) è un trapezoide, il cui lato minore, volto a oriente, conserva i ruderi della scalea di accesso; il lato meridionale (*cd*), a tre corsi di regolari di tufo con sovrapposta massicciata in pozzolana (fig. 18), guarda il *τῆμενος* di Vesta. Il lato occidentale svolta con muro a massi squadri di travertino,

(1) Un frammento di fasti consolari fu trovato in questi recenti scavi adoperato come soglia di porta in una costruzione di epoca tarda romana o del primo medio evo innestata nella Basilica Emilia (Gatti, *Notizie degli scavi* 1899, p. 384; *Bull. com.* 1899, p. 205 segg.). Nella colonna a sinistra sono contenuti i nomi di nove tribuni militari dell'anno 380 a. C., laddove sei soli ne registra Livio (6, 27) e otto Diodoro (15, 50): vi è ancora il ricordo della dittatura di Cincinnato (Liv. 6, 28, 29). La colonna a destra comincia coll'epiteto del secondo censore dell'anno 332 a. C., Sp. Postumio Albino; seguono i nomi dei consoli del 331 e del *dictator clavi figendi causa*, quindi i consoli del 330. Il nuovo frammento va collocato sopra l'altro che contiene a sinistra gli anni 383-385, a destra 433-435, nella seconda tavola dei fasti consolari (Hülsen, *Beiträge*, p. 248). Cfr. Mommsen, *Hermes*, 1903, p. 116 segg.

(2) F. M. Nichols, *La Regia nelle Mitth. d. Inst.* 1886, p. 94 segg.; *The Regia, the atrium Vestae and the Fasti Capitolini*, 1887. — H. Jordan, *Gli edifici antichi fra il tempio di Faustina e l'atrio di Vesta nelle Mitth. d. Inst.* 1886, p. 99 segg. — Hülsen, *Die Regia nell'Jahrb. d. Inst.* 1889, p. 228 segg.; *C. I. L. I*° p. 3 segg.

(fig. 19) che sale dall'area più bassa, pur trapezoidale, dell'attiguo ufficio dei *kalatores pontificum et flaminum* (D) a fine mosaico bianco listato di nero ⁽¹⁾. Quest'ambiente finisce contro

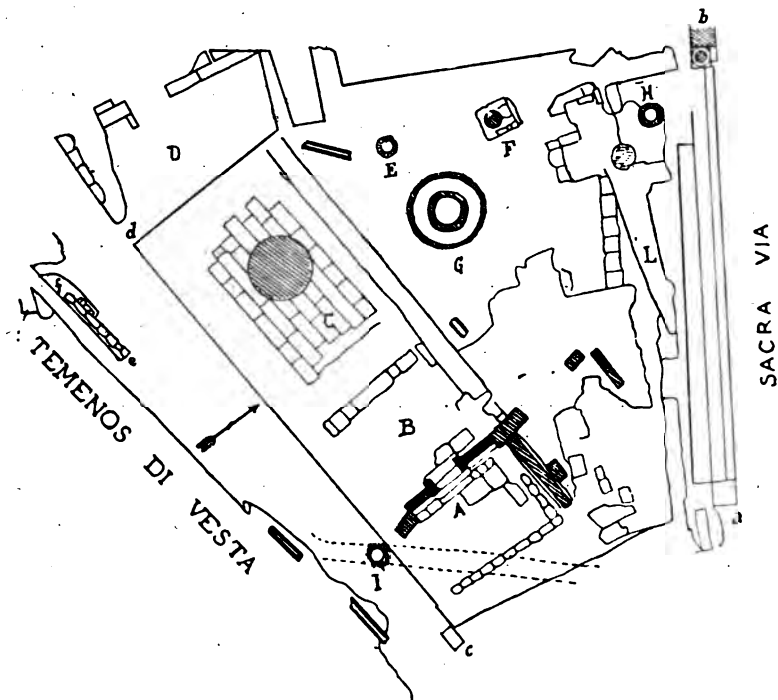


FIG. 17.

un muro d'*opus reticulatum*, avente in origine una porta d'ingresso, oltrepassato il quale, il muro di perimetro è costruito di massi squadrati di tufo... Due metri distante da questo lato

⁽¹⁾ In questo ambiente è stato rinvenuto un frammento di architrave marmoreo, che nel lato intero conserva ancora il buco per il cardine. È inserito in un muro medievale, e vi è scritto: *ores pontificum et flaminum*. Come ha riconosciuto l'Hülsen (*Arch. Anz.* 1900, p. 8) l'altra metà della pietra era stata rinvenuta nel 1546 insieme con i fasti capitolini. I due frammenti riuniti danno l'iscrizione seguente: [*In*] *honorem domus Augustae kalatores pontificum et flaminum*, e formavano l'epistilio dell'in-



Fig. 18.

della Regia tornò in luce il fondamento postico dell' Heroon di Giulio Cesare... Il lato settentrionale della Regia, prospiciente la



Fig. 19 (Fot. Moccioni).

Sacra via, fu riconosciuto abbassando quest'ultima al suo livello imperiale, scoprendo i gradini infimi della scalea del tempio di

gresso della *schola* dei *kalatores*, l'ufficio dei ministri cioè addetti ai colleghi sacerdotali dei pontefici e dei flamini, liberti di questi sacerdoti stessi, e che pare fossero autorizzati a concedere permessi di fare sacrifici e offerte

Antonino e Faustina... e i gradini della Regia (*a b*), formanti



Fig. 20.

crepidine sulla via Sacra (fig. 20), pei quali si saliva ad un

portico a colonne di cipollino, con basi di granito rosso di bassa età ⁽¹⁾.

« I travertini di fondazione della facciata settentrionale furono rinvenuti a m. 1,30 di profondità dietro ai gradini; alla distanza media di m. 1 dai medesimi rimane sotterra il muro di tufo (L), e nello spazio interposto, vicino all'angolo nord-ovest, fu riconosciuto ed espurgato un pozzo repubblicano (H), del diametro di m. 0,69, foderato ad anelli di lastre di tufo in cinque segmenti, alti in media m. 0,66, con 35 *pedarole* in due ordini alternati, che scendono alla profondità di m. 14, 13 dal lastricato marmoreo. Il pozzo, ricoperto alla meglio con rottami di tufo, e con un tegolone che porta tracce di una greca dipinta a rilievo, con colori azzurro, giallo, verde, grigio, rosso e nero, con filettature bianche, era vuoto per qualche metro, colle pareti annerite dal fuoco, e conteneva pezzi di tufo portanti tracce d'incendio, poi terre di scarico, in basso alcuni avanzi di un coperchio di legno circolare, fatto a più pezzi commessi tra loro, ridotti quasi a poltiglia nera. In fondo del pozzo, giacevano sei pesi di terracotta e frammenti di ciotole e vasi etrusco-campani a vernice nera, con bolli a rosette. Il rivestimento del pozzo posa sull'argilla, sopra la quale fu steso uno strato di ghiaia, alto m. 0,30 ⁽²⁾.

di doni alle divinità. In questo istesso posto è stato ritrovato nel 1788 un grande cippo di marmo, sul quale è incisa la lista dei *kalatores* che stavano in ufficio presso i pontefici e i flamini nell'anno 101 e 102. E poichè è naturale che il loro ufficio stesse in immediato contatto con la *regia*, è probabile che questo ambiente, dove si è rinvenuto l'epistilio, sia stato proprio il loro ufficio. Cf. Gatti, *Bull. com.* 1899, p. 146.

⁽¹⁾ L'Hälsen attribuisce questi gradini rozzi di travertino e di marmo ad una casa nobile che nel 7° o 8° secolo si sarebbe annidata nella regia antica. Certamente, come nota anche il Boni, sono di età bassa, e non sarà forse lontano dal vero il mettere questa ricostruzione in qualche rapporto colla ricostruzione avvenuta nella basilica Emilia, di cui si parlerà più oltre.

⁽²⁾ Su questa ghiaia rinvenuta in fondo i pozzi a purificare l'acqua v. Boni, *Notizie degli scavi* 1899, p. 488.

« La Regia era rivolta a oriente e della porta d'ingresso (A) rimanevano vestigia nella troncatura degli stipiti a livello col lastricato marmoreo, a m. 4 di distanza dal lato orientale. Qui doveva sorgere il vestibolo della Regia, fiancheggiato dal prolungamento delle pareti a bugnato di marmo. Togliendo le terre di scarico furono rimessi in luce due gradini marmorei scendenti dall'ingresso, e logorati allo spigolo dall'attrito di piedi, nonchè una parte del lastricato del vestibolo che posa su una platea di tufo del suo livello più antico (fig. 21) ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ L'Hülsen (*Ausgrab.* p. 64) crede che anche questa parte appartenga alla casa medievale. « La porta, che nella costruzione originaria manteneva la comunicazione tra due ambienti interni, fu allargata, troncandosi un masso della parete laterale, forse perchè quella parete che era stata interna divenne esterna nella casa medievale: in questa occasione fu preposta anche una scala di due gradini (un blocco di marmo tagliato a mo' di uncino, cui a destra si è apposto un blocco di tufo). Il muro a d. accanto alla porta è connesso rozzamente con blocchi di marmo: come materiale è stata, tra altro, adoperata una base cogli avanzi di una iscrizione dedicatoria ad Adriano o Antonino Pio ». — Che l'ingresso quale noi oggi vediamo, sia quello di Domizio Calvino, e non uno di tarda epoca nessuno vorrà dire: ma che non corrisponda all'ingresso precedente, si stenta assai a credere, se si ricorda che le taberne repubblicane (cf. fig. 11) e la cloaca indicano che la via Sacra si dirigeva proprio verso questo punto, quella via Sacra che « appellanda est a regia ad domum regis sacrificuli » (Varro, *de l. l.* 5, 47, cf. Fest. p. 293 M.), per cui la regia era punto capitale. L'ingresso verso oriente, proprio di fronte alla via, sembra il più naturale.

L'Hülsen, come il Nichols, aveva tentato una ricostruzione della regia, che sembrava infatti avere per sè molte probabilità, sia in base alle notizie degli scavi qui iniziati da Paolo III nel 1546 per raccogliere materiali per la fabbrica di S. Pietro, sia in base ai tassi precedentemente fatti, sia per la sistemazione dei fasti sui muri dell'edificio. È da notarsi però che, se i fasti tornati in luce in scavi precedenti *sembrano* provenire dal lato meridionale, senza che se ne possa addurre prova certa, quelli, per cui abbiamo notizie positive, vengono da altra parte: il frammento relativo agli anni 643-50 è stato rinvenuto sul pavimento della via Sacra presso il sito dell'arco Fabiano, quello degli anni 613-818 dietro il tempio di Giulio Cesare verso quello di Antonino, e il frammento degli anni 755-760 tra i medesimi due templi.

Certamente i nuovi scavi non hanno confermato del tutto la geniale

« Dalla porta si entrava in un ambiente (B), e da questo in un altro confinante col muro occidentale di perimetro, addos-



FIG. 21.

sato all'ufficio dei *kalatores* (D). A destra di questi ambienti

ipotesi dell'Hülsen, ma in parte almeno si possono conciliare. Così ha fatto lo Schön nell'articolo su citato, con molta probabilità.

Per la collocazione delle tavole infatti sembra potersi stabilire, che due tavole dei fasti consolari erano collocate sul lato più stretto, e le altre

ne sorgevano altri, limitati da un muro alquanto in recesso da quello che porta la gradinata, di tarda epoca (*a b*), che scendeva alla *via Sacra*. I muri perimetrali e divisorii di questi ambienti sono d'opera quadrata di tufo, simile a quella del lato prospiciente il *temenos* di Vesta; sembrano d'età repubblicana e presentano una sopraelevazione sporgente a massiciata di pozzolana rossa, che segna probabilmente il livello da cui è cominciata, vivente Cesare, la ricostruzione di Domizio Calvino.

• Nel secondo ambiente, di fronte alla porta d'ingresso, fu messa in luce una spianata a lastroni di tufo giallo (C), grossi m. 0,20, che vanno a stringersi contro la troncatura di un manufatto rotondo, a massi di tufo bigio (fig. 19), leggermente conica e del diametro di m. 2,53. I lastroni della spianata sono logori dall'attrito, tutto in giro alla struttura rotonda, i segmenti della

due invece poste in modo che la terza si trovasse tra il pilastro d'angolo del lato lungo prossimo e il secondo pilastro. La parete tra il secondo e il terzo pilastro era senza iscrizione, perchè certamente la quarta tavola era tra il terzo e il quarto pilastro. Sui quattro pilastri erano incisi i fasti trionfali.

L'Hülsen aveva collocato sul lato meridionale le due primé tavole che secondo lui erano incise sui blocchi del muro, senza speciale edicola. Senonchè, come si è visto, sul lato meridionale a soli due metri di distanza sorgeva la facciata postica dell'*heroon* di Giulio Cesare e quindi quel piccolo ufficio, dove, ad onta delle osservazioni dell'Hülsen, collegheremo con molta probabilità, i *kalatores*. Certo non è questo il posto più adatto per le due prime tavole consolari. Nè più adatta per le altre tavole (le quali erano incise in mezzo ad una edicola architettonica) è la parete meridionale, che stava verso il complesso degli edifici delle Vestali, inaccessibile al pubblico — come forse del resto, a mio avviso, era poco accessibile al pubblico tutto il complesso che stava dietro all'arco di Augusto.

Ognuno intende, come diventi tutto più chiaro e più nobile se supponiamo incise le prime tavole ai lati della porta verso oriente, dove dai tempi più antichi si era soliti di esporre l'albo per le comunicazioni al pubblico, e si collocino le altre sul lato settentrionale, lungo la *via Sacra*, dove nel centro potremo supporre una porta o meglio un'edicola colla statua di Marte.

E lo Schön conclude con molta giustezza le sue osservazioni notando, come in tale modo le tavole trionfali sarebbero state esposte lungo la *via Sacra*, la *via Trionfale*.

quale, appena oltrepassato lo spessore dei lastroni, posano su terreno misto a rottami di tufo e a frammenti fittili assai rozzi, insieme ai quali furono rinvenute una fusaruola, una ciotoletta di terracotta e una moneta (*as*) repubblicana, di bronzo, col Giano bifronte (¹).

« Nell'ambiente laterale (²) fu rinvenuto un pozzo repubblicano (E) del diametro di m. 0,60, rivestito a lastre di tufo, con pedarole alternate, già manomesso (³). Addossato al muro occidentale della Regia fu riconosciuta una piccola costruzione quadrata (F), a blocchi di tufo, che portano inciso superiormente un risalto circolare del diametro di m. 0,89; ivi presso fu rinvenuto un frammento di peperino lavorato a superficie cilindrica, corrispondente al risalto circolare, con incise le seguenti lettere rubricate: A · COVRI.

« Si rinvennero anche gli avanzi dei massi di tufo che formavano il lastricato di questi ambienti e di canaletti di scolo, essi pure di tufo. Ma la scoperta più importante fu quella di una conserva in forma di *tholos* (G), della profondità di m. 4,36 e del diametro massimo interno di m. 3,02, cilindrica per l'altezza di m. 2,25, conica nella parte troncata sovrastante del diametro di m. 1,20, portante la imboccatura di un canaletto a gronda di tufo, a incassatura rettangolare larga m. 0,13, profonda m. 0,08. Ha parete di tufo bigio, grossa m. 0,23 in corsi regolari alti da m. 0,35 a m. 0,42 con posa orizzontale, bene commessi e lavorati a superficie curvilinea, intonacati nell'interno; più rozzamente lavorati nell'estradosso, che è rivestito con argilla rossigna; lo strato

(¹) A questa spianata ha dato subito il Boni il nome di *sacrarium Martis*, e l'ipotesi sua è sempre probabile.

(²) Questo deve essere stato un cortile scoperto.

(³) Sul materiale rinvenuto in questo pozzo v. Boni, *Notizie d. scavi* 1899, p. 485 segg. In mezzo alla ghiaia fu rinvenuta parte dello scheletro d'una mustela — la mustela prima della introduzione del gatto usava domestica nelle case romane — e inoltre, tra altro, dieci astragali lusorii.

d'argilla, dello spessore di m. 0,50, è alla sua volta foderato da tufi grossi m. 0,15.

« Il fondo del *tholos* è di coccio pesto (*opus signinum*) bene steso a superficie concava, della saetta di m. 0,05, con risalto a cordone, grosso m. 0,06, girante al piede della parete verticale. La troncatura della parte conica sta m. 1,33 sotto il livello del lastricato marmoreo della Regia e corrisponde all'altezza del piano di posa delle lastre di tufo del pavimento repubblicano, il prolungamento delle quali doveva ricoprire l'orlo del *tholos* e portare i gradini sui quali sorgeva un puteale.

« Il *tholos* era pieno di terra, mista ad ossa di animali domestici ed a frammenti di vasi medioevali, fino circa metà altezza; più sotto mista a fittili, di età imperiale.... Oltre i vasi fittili si sono trovati nove frammenti d'un puteale rotondo di calcare bianco conchigliifero e cristallino, di forma leggermente conica, avente l'apertura alla bocca di m. 0,31, sagomato con guscio, gola e tondino alla base, con tondino, guscio, gocciolatoio e gola alla sommità, che porta inciso all'orlo, in lettere repubblicane alte mm. 57, la iscrizione: REGIA.

« In fondo al *tholos* giacevano settantotto stili d'osso, di varia forma e lunghezza, alcuni tozzi e grevi, altri sottili ed eleganti, a punta acuminatissima; tutti lavorati al tornio, pochi spezzati e con la punta rifatta a coltello. Insieme agli stili fu trovata una tavoletta (da scrivere) di quercia, alquanto annerita, della superficie di m. $0,102 \times 0,045$, grossa un millimetro e accuratamente spianata su ambo le facce: mostra di esser stata spesse volte raschiata e porta leggere graffiature, ma indecifrabili » ⁽¹⁾.

Alla distanza media di m. 4 dal muro meridionale della Regia è stata scoperta la recinzione del *locus Vestae*, riconosciuta

⁽¹⁾ Boni, *Notizie d. scavi* 1899, p. 220 segg. — Presso la regia è stato scoperto un frammento di iscrizione contenente i fasti del collegio degli auguri (Gatti, *Notizie d. scavi* 1899, p. 489; Hålsen, *Beitr.* p. 275).

già dallo Jordan (*Röm. Mitth.* 1886 p. 99 segg.), a tre corsi di tufo (fig. 22), perfettamente quadrati, coi buchi per i *ferrei forfices* e tracce di finissimo intonaco: si prolunga verso sud, finchè è tagliata dalla platea del tempio di Vesta. Ivi presso restano gli avanzi di un muricciuolo (fig. 15 e f), formato da piccoli blocchi di tufo, che serviva probabilmente di sponda ad un canale di scolo per le acque.



FIG. 22.

Fra il muro della Regia e quello del sacro di Vesta è stato rimesso in luce un antichissimo pozzo (I) (fig. 16), del diametro interno di m. 0,71. È rivestito di anelli di tufo a cinque segmenti, le cui commettiture verticali stanno in prolungamento l'una sull'altra; vi sono incavate, in due lati, quattordici pedarole per la discesa.

Il pozzo era ripieno di terriccio mescolato a carbone; e vuoto intieramente, vi si trovarono molti frammenti fittili, ossa bovine, ovine e suine, e scheletri di mustela. Nello spazio compreso fra la prima e la quinta pedarola, oltre a frammenti di

vasi di tecnica diversa, si rinvennero alcuni pesi di terracotta, a forma tronca leggermente piramidata, ed una sottilissima patera verniciata nera. Fra la quinta e la settima pedarola si trovarono alcune lucerne fittili d'età repubblicana: ed alla ottava pedarola, un'arula di rozza argilla, una piccola spatola di bronzo, qualche pezzo di stilo in osso, una testina in terracotta e tre monete di bronzo repubblicane. Fra la nona e la decima pedarola fu raccolto un pezzo di antefissa con la figura di una Venere nuda, egregiamente modellata in altorilievo e con panneggio colorito di rosso. Ivi pure si trovarono frammenti architettonici fittili, policromati, ed un pezzo del margine del puteale e rottami di tufo. Fra la decima e dodicesima pedarola si rinvennero due tazze etrusco-campane; e più in fondo, un vaso ansato coperto di vernice nera, con palmette dipinte in bianco, e qualche frammento di bucchero. Misti al terriccio si trovarono anche frammenti di grandi vasi grezzi di terracotta, di dolî, e di anfore vinarie, di tegole, e di intonachi dipinti, piccoli boli di color celeste e rossi, astragali, ed inoltre qualche osso segato di traverso e cominciato a tornire (*Notizie degli scavi* 1899, p. 128).

• Il rudero del sacrario di Vesta (fig. 23), aveva subito, in tempi non lontani, squarci notevoli a scopo di ricerche rimaste infeconde; giaceva sotto il peso di ostinate definizioni, scoraggianti ogni ulteriore ricerca; ma il rudero fu studiato ora con metodo, tenendo conto dell'apertura, colmata di terra, d'un cunicolo scavatovi nel cinquecento. Così tornarono in luce la favissa centrale (*ἑρσάριος*, cella penaria o stercoraria), la platea circolare del podio, importanti avanzi di sacrifici, e i confini del *temenos*; fu possibile così differenziare le strutture di età diverse e determinare l'ampiezza dell'edificio cui appartengono i frammenti architettonici del tardo restauro imperiale, determinazione non superflua, poichè i rilievi del sacrario di Vesta, fatti

in questi ultimi sedici anni, differivano d'oltre quattro metri nel diametro attribuito alla cella.

« Il rudero (fig. 24) è costituito da una sopraelevazione imperiale, del III secolo; da due strati di muratura e da una platea di fondazione che presentano il tipo repubblicano, ma attribuibili alla età dei Flavii e posteriori quindi all'incendio



FIG. 23.

neroniano. È incassato nel suolo vergine (figg. 25-26 *a*), d'argilla sabbiosa giallastra, alla quale sovrastano lenticolarmente i tufi granulari grigio-verdici, riconosciuti iniziando una esplorazione stratigrafica sotto l'atrio della casa delle Vestali, e assai più in alto, presso la rampa che sale all'angolo nord-est del Palatino.

« La platea di fondazione (*b*), del diametro di m. 15,05, grossa m. 2,17, è di muratura a sacco o pietrisco, composta di scheggioni di tufo rosso lionato cementati con malta di calce e

pozzolana grigio-livida, ben diversa dalla pozzolana rossa adottata quasi esclusivamente nelle più tarde costruzioni imperiali. La platea è interrotta nel centro da una cavità quadrangolare corrispondente alla favissa del podio, cavità che tuttora conserva, nella parte inferiore, l'argilla vergine. A m. 4,50 di profondità dal piano superiore della platea, l'argilla, che costituisce il fondo



FIG. 24.

della favissa, contiene concrezioni sabbiose-calcaree durissime, traverso le quali non si è creduto necessario di spingere la trebbiazione.

« La muratura riposante sulla platea circolare, aveva il diametro di m. 14,80 circa, ovvero di cinquanta piedi di m. 0,29574, secondo le misure assegnate al piede romano dallo Hultsch; e trovandola impiegata in un tempio che aveva a Roma tradizioni più antiche d'ogni altro, è bene qui ricordare la opinione più volte espressa dal ch. prof. Pigorini, che i Terramaricoli, popolo divenuto italico prima degli Etruschi e dei Greci, avessero

una unità metrica corrispondente circa al piede romano di m. 0,2963, e che tracciassero le loro costruzioni in base a quest'unica misura.

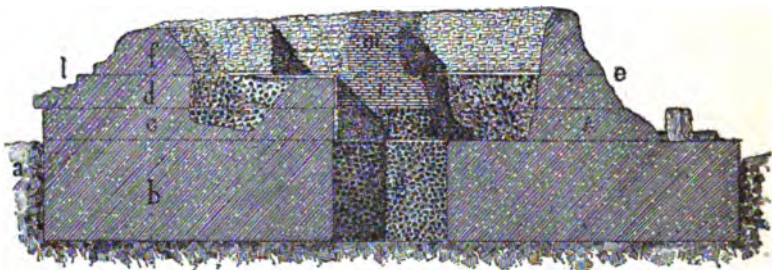


FIG. 25.

« Il primo strato di muratura (c), grosso m. 0,695, è costituito da massi di tufo lionato a proietti (grumi di lapilli di lava e fors'anco di calcare scuro della sommità del cunicolo

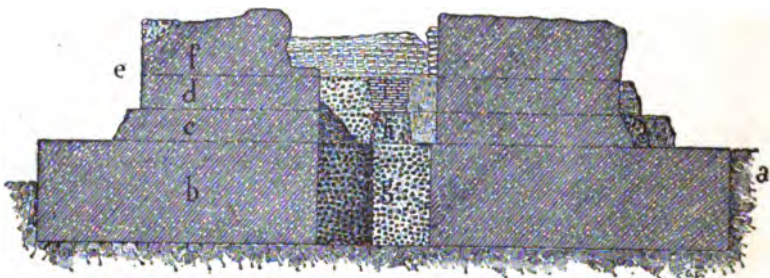


FIG. 26.

vulcanico) squadrati sui piani di posa, radiali nelle faccie di combaciamento e con interposizione di pietrisco a sacco. Sono abbozzati a punti di piccone nelle faccie murate, squadrati con accetta e rifiniti a scalpello dentato ed a martellina dentata nei piani di posa.

« La muratura a sacco, che riempie i vani interposti retrostanti ai blocchi, è congenere a quella della platea di fondazione

e presenta materiali tufacei svariati e peperino delle cave di Marino, nonchè qualche frammento fittile (tegole o cocci d'anfore campane o di Rodi) e qualche scheggia di travertino spianato, il tutto cementato con malta di pozzolana grigio-livida. Le pareti a mezzogiorno (*h*) e a oriente della favissa, per l'altezza del primo strato, sono d'opera incerta che sembra fatta espressamente ad imitazione dell'*opus incertum* delle antiche costruzioni repubblicane sulla via Sacra, all'*Emporium* e delle fortificazioni di Anxur, di tufo litoide lionato; quella a settentrione è di muro a sacco, quella a occidente manca affatto.

• Il secondo strato di muratura (*d*) è pur esso a blocchi di tufo, con interposizione di pietrisco congenere al già descritto, ma la parete della cella corrispondente a quella meridionale di opera incerta, è di muro di tegolozza a cortina, appartenente al restauro del II secolo, cui forse si riferisce la medaglia di bronzo di Lucilla, figlia di Marco Aurelio ⁽¹⁾.

• Quattro massi di tufo nel segmento curvilineo esterno rivolto a oriente (fig. 23), larghi in media m. 0,90 ciascuno, sono tagliati a piani diversi in modo da mostrare in profilo la forma di gradini e, quantunque manomessi, sono evidentemente un avanzo della scala che saliva al tempio e della quale rimane a posto un masso troncato dal rivestimento marmoreo.

• Comparata la qualità del tufo a proietti del sacrario di Vesta e le tracce degli strumenti impiegati nella lavorazione dei blocchi radiali, con quelli di grandioso *opus quadratum* del *templum Sacrae Urbis*, vi ho riscontrato tali analogie, da dover attribuire ai Flavii la parte più antica del rudero che vediamo ora.

• Sopra il secondo strato di muratura a blocchi di tufo, riposa uno straterello (*e*) grosso m. 0,05, di scheggie di marmo

⁽¹⁾ L'Hülsen (*Ausgrab.* p. 87) non trova ragione per mettere in dubbio la contemporaneità di questo muro a tavolozza con quello inferiore di opera incerta. Egli non crede possibile quello che opina il Boni, che cioè il tempio dei primi tempi imperiali non sia stato più alto della linea *a b*.

bianco lunense, alquanto bigio come quello dei residui di lavorazione a posto, sotto il lastricato imperiale della Regia.

« Sullo strato di scheggie sorge il nucleo (f), già creduto medievale, troncato a m. 1,40 d'altezza, che appartiene ad un



FIG. 27.

tardo restauro imperiale del sacrario, probabilmente a quello di Iulia Domna, moglie di Severo. Questo restauro ha accompagnato il processo costruttivo nel rivestimento a cortina di mattoni delle pareti della favissa (fig. 27), mentre questa era ricolma, poichè le scagliette di marmo riappariscono aderenti alla cortina

di mattoni, la quale non fu sopraelevata esattamente in corrispondenza alla faccia vista della cortina inferiore.

• Il nucleo severiano è composto di scheggioni di tufo gialliccio a struttura pisolitica, molto argilloso, e concrezionato da sostanze eterogenee, facili a decomporsi; rassomiglia a quello degli strati intermedi ai tufi in prossimità della così detta *Sedia del Diavolo*, sulla via Nomentana. Gli scheggioni sono cementati, con tendenza stratiforme, in malta di pozzolana livida, ma non crivellata, e mescolati a qualche rottame di mattone e di tegola.

• La favissa, occupante la parte centrale del podio, ha pianta quadrangolare, leggermente trapezoidale.

• Era piena di terra di scarico, contenente nella parte superiore qualche frammento di terraglia ordinaria medievale, e di vasi etrusco-campani; pezzetti spianati di porfido, di serpentino, di verde antico, di pavonazzetto ecc.; mandibole e qualche dente di bove, di maiale e di pecora; più in basso fu rinvenuto un mattone col bollo di Teoderico e una moneta di rame di Tiberio.

• Incerto è l'uso a cui poteva servire la favissa. Orientata come i sacrari della Regia non aveva aperture laterali, e le sue pareti salgono senza indizio di impostazione di volta, quasi fosse stata chiusa in piano, ciò che fa pensare alle *crates stercorariae* di Catone. Non era rivestita nè intonacata.

• Sappiamo che le spazzature del sacrario di Vesta (comprese le ceneri del fuoco sacro) venivano portate annualmente alla *Porta stercoraria* del Clivo Capitolino; sappiamo che in *aede Vestae* esisteva un *locus intimus* per la custodia di oggetti misteriosi, e che le *sacra fatalia* col Palladio e i Penati portati da Troia, dai quali si credeva dipendesse la salvezza di Roma, erano le prime cose che, nei casi di pericolo, le Vestali ponevano in salvo. H. Jordan pensava, che essi fossero tenuti nascosti sotto il tempio, e si domandava dove venissero custodite le spazzature, fino al 15 giugno, *Q(uando) St(ercus) D(elatum)*

F(as), giorno fissato annualmente per trasportarle altrove » ⁽¹⁾
 (Boni, *Notizie degli scavi* 1900, p. 159 segg.).

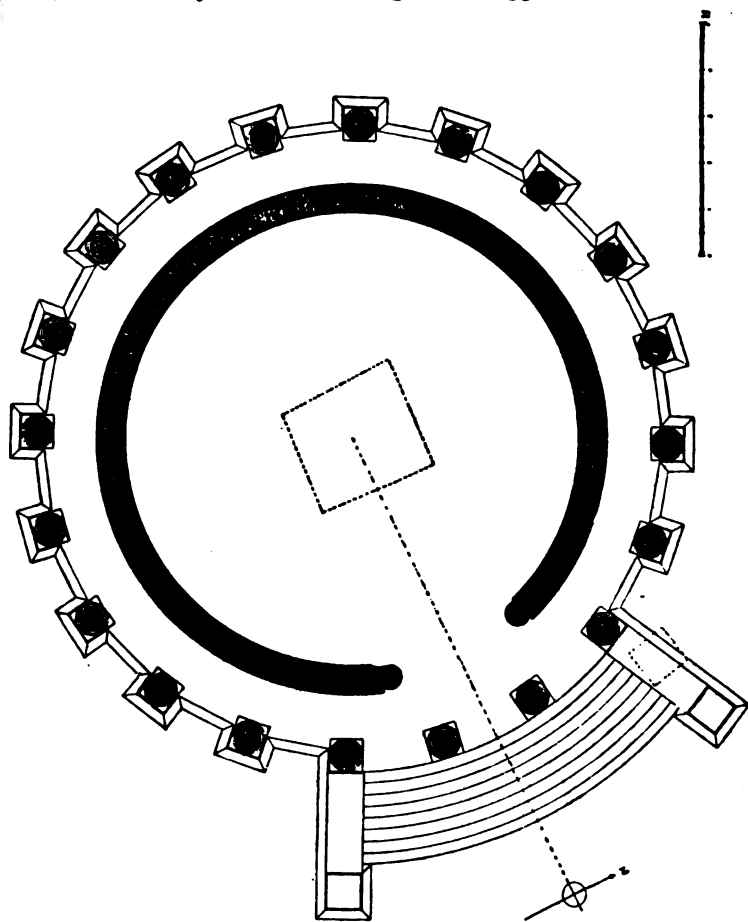


FIG. 28.

Lo scavo del terrapieno, sul quale sorgeva la chiesa di s. Maria Liberatrice, ha fatto tornare in luce molti nuovi fram-

⁽¹⁾ Anche il Richter (*Topogr.* p. 258) scrive: « sullo scopo e sul significato di questo spazio nulla v'ha di sicuro. È facile pensare ad una *pavissa*, siccome ci si narra per il Campidoglio (Gell. 2, 10): « *ubi reponi solerent, quae ex eo templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa e donis consecratis* ».

menti marmorei del sacrario di Vesta. Alcuni tra essi, appartenenti al soffitto del peribolo e alla trabeazione della cella, tro-

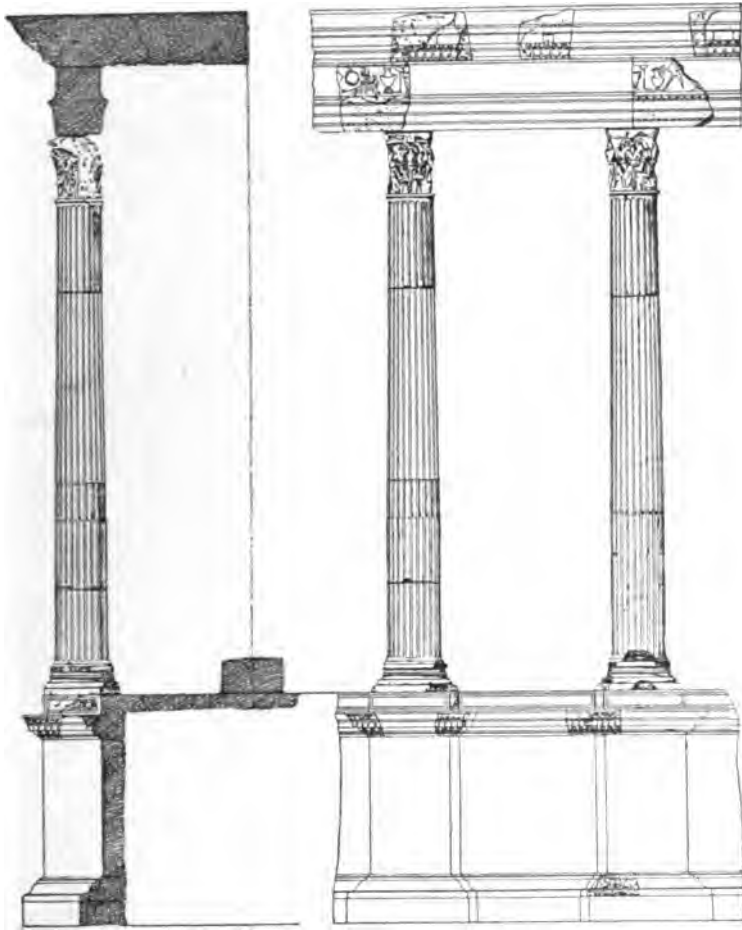


FIG. 29.

varonsi murati nelle ignobili macere a secco costruite all'incirca nei secoli VII-VIII per chiudere i vani di porta o gli squarci del caseggiato limitrofo alla strada che percorre il lato sud-est

del tempio dei Dioscuri. Studiati accuratamente questi marmi, che sono importantissimi elementi architettonici per la ricostruzione grafica del monumento, così ne riferisce il Boni (l. c., p. 184 segg.):



FIG. 30.

« Determinai il diametro del sacrario, considerando i segmenti di anelli circolari compresi dalle riquadrature del soffitto a cassettoni del peribolo; e tenendo conto che quattro cassettoni corrispondono a ciascun intercolumnio, e che il tempio doveva aver venti colonne, perchè lo sviluppo delle curve della trabeazione combinasse coll'ampiezza del nucleo, ottenni un raggio di

m. 6,745 dal centro dell'edificio all'asse delle colonne, misura che combina con quella risultante dal calcolo dei piani radiali, e mantiene incerta una oscillazione di pochi centimetri, dovuta



FIG. 31.

all'imperfetta lavorazione dei marmi appartenenti al restauro severiano e ad un altro forse ancora più tardo. Se si trattasse di



FIG. 32.

un'opera adrianea, le sagome sembrerebbero passate alla trafilatura, ed i centimetri di oscillazione si ridurrebbero a millimetri.

« I risultati teorici furono controllati sperimentalmente, capovolgendo i massi superstiti del sacrario e distribuendoli sul

tracciato delle corrispondenti distanze di un centro comune. Ancora si trovano in tale posizione, e potrebbero venire rialzati a posto col vantaggio di sgombrare il terreno, e di dare una idea

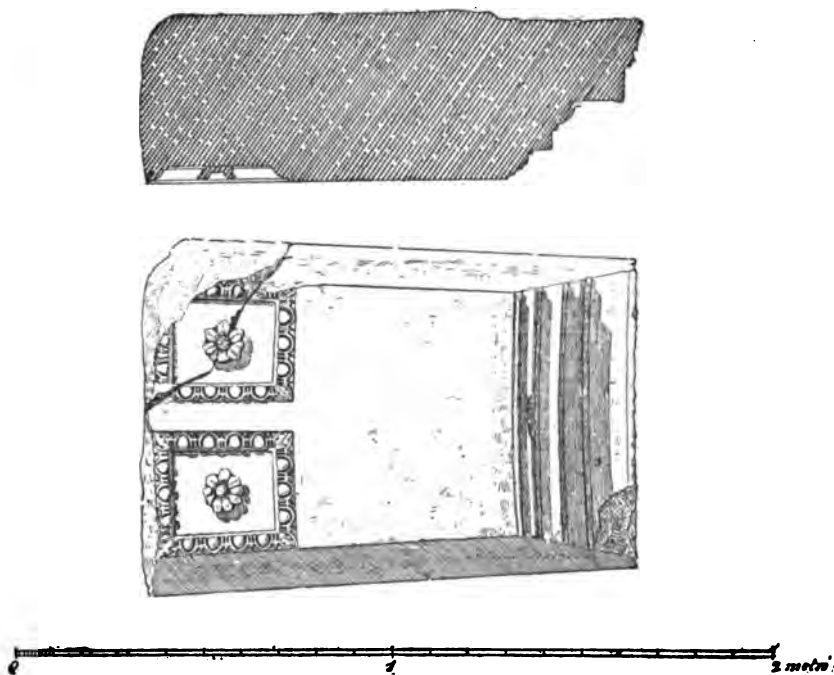
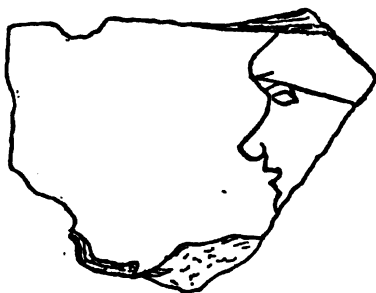


FIG. 33.

d'insieme della tarda ricostruzione severiana (fig. 28, 29), qualora fosse dato raccogliere altri elementi architettonici per determinare il posamento e l'altezza dei piedistalli, per stabilire, cioè, il rapporto che intercedeva fra il nucleo flaviano del sacrario di Vesta, e la sua sopraelevazione. Anche essa era per certo in rapporto altimetrico cogli stilobati del tempio dei Dioscuri e dell' Heroon di Cesare.

« Gli avanzi architettonici del sacrario di Vesta, appartenenti alla trabeazione, alle colonne, ai piedistalli, ai gradini e alla cella, sono tutti di marmo lunense, spianati a scalpello nelle



fascette e sfondi degli ornati, battuti a gradina nei piani più larghi e in quelli di posa o di contatto, che più raramente presentano una superficie segata, o lisciata a lama » (1).

(1) Il Boni dà tutto l'elenco dei frammenti conservati, tra cui alcuni frammenti di trabeazione (fig. 30), frammenti di supposti piedistalli (fig. 31) e notevolissimi, un pezzo di stipite sagomato e lavorato a piani obliqui, attribuibile ad una finestra o ad altra apertura (fig. 32) e quattro pezzi della cornice della cella, monolitica, coi lacunari del soffitto e colla cornice esterna (fig. 33). Altri frammenti si sono rinvenuti nello scavo del *lacus* di Giuturna e nella scomposizione dei muri tardi. Sono stati riuniti agli altri per distribuirli nelle singole parti. Probabilmente si potrà arrivare alla soluzione del problema architettonico.

Addossati al segmento sud-ovest e a quello nord della platea circolare di fondazione, riconobbe il Boni alcuni avanzi di sacrifici, vale a dire ceneri, ossa, frammenti fittili, *aes rude* ecc. (*Notizie d. scavi* 1900, p. 172 segg.). Le ossa sono di maiale, pecora, bue, cane e forse di cervo; tra i fittili vi sono frammenti di vasi protocorinzi, di vasi attici di fabbrica italiota e di fabbrica italiana, tra cui uno con profilo graffito (fig. 34), dei supposti pesi di telai, il frammento di un piatto alquanto concavo di terracotta con fori rotondi disposti a cerchi simmetrici, statuette di terracotta.

Il Dressel (*Zeitschrift für Numismatik*, 1899, pp. 20-31) ha pub-

L'esplorazione della casa delle Vestali, anche dopo gli scavi estesi del 1883, non ha mancato di dare copiosi ed inaspettati risultati, che però ancora non riescono a soddisfare completamente quel particolare sentimento che ci invade sempre nel mettere il nostro piede profano in mezzo alle rovine della dimora impenetrabile delle vergini sacerdotesse del fuoco dello Stato, della cui vita vorremmo chiarire il mistero. Certamente le Vestali avevano bisogno di molti ambienti — oltre che per la custodia di atti e per ricompensa della loro vita claustrale e per la servitù — anche per gli atti del loro ministero, ma poco sappiamo della loro distribuzione.

Qualche velo è sollevato nel lato occidentale.

Quivi (fig. 35) si è rinvenuto un forno (A) con le ceneri, abbandonato dalle ultime Vestali: prossima è la dispensa (B). In ambedue i locali è uscito abbondantissimo materiale, un grande recipiente di bronzo (¹), anfore e altri vasi interi e cocci, che da-

blicato la raccolta delle monete colla rappresentanza del tempio di Vesta: sono due denari di Quinto Cassio, una moneta d'oro ed una di argento di Nerone, monete dei Flavii, un medaglione di Lucilla ed uno di Crispina, monete di Giulia Donna e Caracalla: falsi sono due medaglioni delle due Faustine, e sospetti uno di Faustina giuniore ed uno di Etruscilla.

Sono aggiunte anche alcune monete con la scritta *Divus Augustus pater*, nelle quali si vede un tempio rotondo con colonne, con tetto a cupola e su questo una piccola figura che appoggia il braccio sinistro sullo scettro. Alle due parti di fianco all'ingresso due altri basamenti l'uno di fronte all'altro portano l'uno un toro, l'altro un agnello (con cui il Petersen confronta i due leoni innanzi alla tomba di Romolo).

Questo tempio, che si crede quello di Augusto, è per il Dressel quello di Vesta, per le sue particolarità architettoniche, per la figura sull'alto del tetto, la quale ricorre su tutte le monete che rappresentano quel tempio e specialmente perchè quei due basamenti ricorrono nel rilievo di Sorrento, che è stato messo in rapporto con le Vestali (Heydemann, *Röm. Myth.*, 1889, tav. X; Petersen, *Ara Pacis Augustae*, p. 70). Confesso però che non sono ancora del tutto convinto, che nelle monete di Augusto e nel rilievo sia rappresentato il tempio di Vesta.

(¹) Sui segni incisi su questo recipiente v. Boni, *Quadrantal* nella *Nuova Antologia*, 16 agosto 1902.

ranno argomento al Boni per uno studio completo sui fittili rituali; misto a materiale della fine del quarto secolo o del principio del quinto ed a materiale cristiano v'è molto materiale colle anse cornute, qual'è quello caratteristico delle terremare italiche preistoriche, che si vede conservato per sacra tradizione attraverso

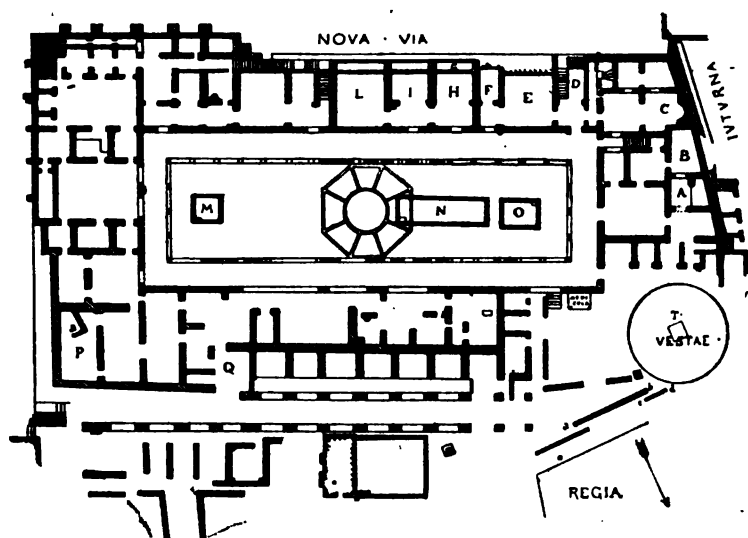


FIG. 35.

i secoli. Caratteristici sono tra altro dei vasetti spalmati di pece nera lucida, che ancora si liquefa al fuoco. Notevole è un pezzo di *liba*, di focaccia abbrustolita; è fatta di piccoli rotoli di pasta, ripiegati e messi a contatto tra loro come le paglie di una stuoia: vi sono inseriti a distanza dai piccoli cornetti (¹). Si è trovato

(¹) Per la sua forma il Boni vi ha riconosciuta la *strues* (Festo, p. 310 M: *strues genera liborum sunt, digitorum coniunctorum non dissimilia, qui superiecta panicula in transversum continentur*). Egli ha studiato diligentemente il materiale rinvenuto e il suo studio sarà per certo importante contributo alla conoscenza dei riti antichi.

inoltre un guscio d'uova e molti gusci d'ostrica ⁽¹⁾. Sembra quindi che qui sia stata la *cella* delle Vestali, a preferenza dei locali assegnatili nell'angolo sud-est.

Più stanze con pavimento a mosaico e un cortiletto con tre nicchie rettangolari e due scale al piano superiore si sono rinvenute in un recesso qui accanto verso occidente. In una delle stanze (C), absidata, si sono riconosciute, nel pavimento dove questo è rotto, una patina e delle anfore, collocatevi certamente non per caso.

Nell'angolo sud-ovest (D) è tornata in luce una scala che conduceva al piano superiore: nella parete sul ripiano inferiore havvi una nicchia per la statua di una divinità.

« La esplorazione in corso ha pur confermato o rivelato che dopo l'incendio neroniano la casa delle Vestali fu in gran parte ricostruita, e che susseguenti ricostruzioni parziali e restauri tennero dietro ad altri incendi o terremoti; non solo, ma che anche nel medioevo continuò a servire a qualche uso come già s'era avvertito negli scavi precedenti, e come lo confermano i pozzi medioevali ora ivi scoperti.

« Continuando a peggiorare, per interrimento delle cloache e per altre cause, le condizioni igieniche della casa delle Vestali, si ricorse, negli ultimi tempi dell'impero, all'espedito di rialzare con massi di calcestruzzo o con vespai o con diafragma di argilla, il livello primitivo di alcuni locali, specialmente di quelli addossati alla falda settentrionale del Palatino, murando prima alcune porte di comunicazione, che sarebbero risultate troppo basse per servire al loro ufficio.

« Nel primo locale (E) a destra di chi guarda il Palatino fu riconosciuta una cloaca di mattoni, coperta a cappuccio e con

(1) Nella famosa cena pontificale, cui assistevano le Vestali e a noi descritta da Macrobio (3, 13, 12), i testacei sono *pars magna*: echini, ostriche a volontà, *peloridae*, *sphondyli*, *balani* e *sphondyli* un'altra volta, *glycomaridae*, *murices* e *purpurae*, oltre alla zuppa di ostriche e *peloridae*.

platea di tegoloni del primo secolo, larga m. 0,44, alta m. 1,01, con pareti a dieci corsi di mattoni triangolari, murati in malta di pozzolana. L'esistenza della cloaca era indicata dall'arco di scarico costruito superiormente nel muro di sfondo che essa attraversa. Gli archi di scarico, impiegati come segnalazione o come tutela delle cloache attraversanti i muri divisorii e di perimetro, quantunque appariscano impiegati in altre costruzioni imperiali romane della buona epoca, sono una vera caratteristica della casa delle Vestali.

« Nel secondo locale (F) attiguo al precedente, fu tolto il rialzamento a pietrisco grosso m. 0,75, che rendeva sproporzionata la porta laterale, anticamente murata. Nel pietrisco si trovavano conglobati due frammenti architettonici che possono avere appartenuto al portico girante intorno all'atrio; uno di questi è un capitello dorico greco, di travertino, e l'altro un rocchio di colonna ad esso corrispondente, del diametro di m. 0,64 e a venti scanalature.

« Tolto il pietrisco fu rimesso in luce per tutta l'estesa dell'ambiente, di m. $4,79 \times 3,09$, un pavimento marmoreo a incrocio di fasce larghe m. 0,14, racchiudenti quadrati di m. 0,30 di lato, interpolati con quadrati suddivisi diagonalmente in triangoli o racchiudenti un quadrato trasversale più piccolo, e a tinte alternate mediante l'uso del marmo detto africano per i toni più scuri, del pavonazzetto, del giallo antico, del portasanta, della breccia corallina, del fior di persico, e del sette-basi per i più chiari. I marmi impiegati in questo pavimento sono segati a lastrine, grosse da uno a mezzo centimetro, e corrispondono come qualità e distribuzione a quelli impiegati nel pavimento d'un locale della *Domus aurea* attraversato costruendo la nuova fognatura a nord del Colosseo, onde è da attribuirsi, se non precisamente all'età neroniana, certamente al secolo primo.

« Il pavimento marmoreo mostra d'aver subito qualche parziale e imperfetto restauro, conservando traccia di rattoppi, usando

marmi originariamente destinati alla decorazione di pareti verticali, o non dandosi troppa cura di accompagnare il primitivo disegno. Qualche soluzione di continuità o parte mancante fu dovuta ora colmare per restituire ai marmi del pavimento la compagine necessaria alla sua conservazione, usando a tal uopo di materiale laterizio il quale, mentre basta allo scopo, giova anche colla diversa tonalità a dare un'idea del disegno generale d'insieme senza stendere un velo di diffidenza sulla autenticità di quanto sopravvive dell'antico pavimento romano (1).

« A destra di quest'ambiente si scorgeva traccia di una porta, larga m. 1,42, tagliata nel muro a forma rotonda nella parete superiore, ma senza arco. Tolta la sottile parete laterizia che l'ostruiva, sino quasi a livello colla massicciata di sopraelevazione, fu rimesso in luce il corridoio retrostante alla parete di sfondo del primo ambiente (G). Gli stipiti e l'intradosso della porta conservano un intonaco bianco, dipinto a sottili tralci bruni, con fogliette verdi e fiori rosso-cupo, cinabro e cilestri, con uccelli variopinti a gola gialla, petto rosso, addome turchino e mantello marrone chiaro; hanno esili gambe, lungo becco e una sottile cresta di penne voltata all'indietro.

« Il piano del corridoio, su vòlta a botte, continua sotto il terrapieno. Di fronte ha un'apertura quadrata, dal lato di m. 0,60, che prendeva luce a livello col primo ambiente; il piano è interrotto da una apertura a botola, della quale è franata la vòlta, ma che conserva gli archi laterizi di testata, e una scaletta a quattro gradini in laterizio, ripidissimi, che scendono a livello colla platea della cloaca a cappuccio del primo ambiente, già descritta. Lo spazio sotto la vòlta era pieno di terriccio misto

(1) Simile sistema è stato adottato spesso ottimamente anche in altri restauri al Foro.

a tessere musive di smalti policromi e a frammenti di vetro a cannelli (¹).

« Nell'androne che sta di fronte al terzo e quarto locale, apparvero solo alcune tracce del pavimento a riquadri di giallo antico e di pavonazzetto con filettature di serpentino e spicchi circolari di porfido e a targhe circolari e triangoletti di granito bianco-nero.

« Nel quinto locale (H) rimangono le vestigia di un lastricato marmoreo di tarda età, sopra il pietrisco rialzato.

« Nel sesto ambiente (I) avevansi indizii di un livello più basso di quello, al quale si erano arrestati gli scavi precedenti nei gradini della scaletta a squadra scendente dal piano superiore. Furono qui rimessi in luce i tre gradini inferiori della scaletta di travertino, e la pedata d'un quarto gradino, spianata a livello

(¹) Nel terriccio di fronte alla cloaca giaceva un mucchio di monete d'oro, ivi nascoste da qualcuno che scendendo dalla scaletta a botola ve le aveva depositate in un involucri marcescibile, del quale non restava traccia. Sono le seguenti, esposte ora nel Museo Nazionale Romano:

Costanzo II (337-361)	1	(Cohen	118)
Valentiniano III (425-455)	7	("	19)
Marciano (450-457)	8	(Sabatier	4)
Leone I (457-474)	24	("	4)
Libio Severo (461-465)	2	("	8)
Antemio (467-472)	345	(Cohen 6. 9. 12)	
Eufemia moglie di Antemio . . . 10		(Cohen	1)

in tutto 397. « Considerando che questi aurei nella quasi totalità non solo spettano alla seconda metà del secolo quinto, ma sono di conio freschissimo, e non oltrepassano l'impero di Antemio, anzi appartengono quasi tutte a questo imperatore, alla moglie di lui ed all'imperatore Leone che contemporaneamente dominava in Oriente, se ne deduce con sicurezza che il tesoretto fu nascosto durante le grandi turbolenze che avvennero imperante Antemio e forse precisamente nell'ultimo anno di lui, cioè nel 472.

« In questo anno Ricimere, ribellatosi al suo suocero Antemio, abbandonò Roma, pose sede in Milano e si mise alla testa di un esercito composto di Germani d'ogni razza e di Arian. Alla notizia di questo accordo di Ricimere coi barbari che abitavano al di là delle Alpi, Roma fu commossa di alto spavento. Il vescovo Epifanio, di Pavia, si fe' mediatore di

con un pavimento di mosaico bianco, di calcare palombino dell'agro tiburtino, che si arresta contro a due spallette di muro laterizio limitanti l'ingresso a un ambiente interno pavimentato con *opus sectile* marmoreo a elementi quadrati incrociantisi e alternati con quadrati divisi diagonalmente, o suddivisi con quadrato centrale più piccolo. I marmi impiegati nei toni scuri sono il cipollino, il bigio e il verde antico, e nei chiari la corallina, la porta santa e il giallo.

« Al basso delle pareti della parte anteriore dell'ambiente pavimentato a mosaico, furono rimesse in luce alcune tracce della intonacatura, costituita da arricciatura di calce e pozzolana e stabilitura di calce e polvere di marmo, con zoccolo dipinto a rosso cinabro e riquadrature giallo-ocracee.

« Tanto il pavimento a mosaico quanto quello *d'opus sectile* furono robustati riempiendo con tessere o tavolette di laterizio le

pace tra lui e l'imperatore. Ma la conciliazione fu soltanto apparente; chè Ricimere coi suoi barbari partì di Milano, giunse celeremente a Roma e cinse d'assedio, ponendo il suo campo presso il ponte dell'Aniene innanzi a porta Salaria. La città tentò di resistere; ma già desolata dalla fame e dalla pestilenza, non potè sostenere a lungo quell'assedio, tanto più che all'interno era minacciata dai molti partigiani di Ricimere e dai molti Ariani che vi avevano dimora. Il terrore poi dei cittadini si accrebbe quando le soldatesche di Ricimere si furono impadronite del Trastevere, ed il giorno 11 di luglio per la porta Aureliana si lanciarono in ogni parte della città mettendola a ruba ed a sacco.

« A questo tempo adunque, ed ai gravi timori che precedettero il saccheggio dell'anno 472, nel quale lo stesso imperatore Antemio fu trucidato, conviene perfettamente il nascondimento degli aurei, che sono stati ora ritrovati in un sotterraneo fra il Palatino e il Foro. Il tesoretto dev'essere stato deposto in quel luogo recondito da qualche ufficiale della corte o milizia palatina, per tentar di salvarlo, allorchè i barbari capitanati da Ricimere stringevano Roma d'assedio e minacciavano quelle stragi e quel saccheggio, che pur troppo miseramente si verificarono » (Gatti, *Bull. com.* 1899, p. 254 seg.).

L'atrio di Vesta era stato abbandonato già circa 80 anni prima: allora probabilmente era abitato da ufficiali della corte, come più tardi lo fu dagli ufficiali della corte pontificia, quando nell'istesso atrio furono nascoste le monete anglosassoni scoperte nel 1883.

cavità o parti mancanti, e come fu fatto nel secondo locale venne pure applicata una semplice tettoia a difesa dalle intemperie.

« Nel settimo ambiente (L), in luogo della massiciata di pietrisco furono rinvenuti gli avanzi di un vespaio a pilastri di mattonelle quadrate, coperti da tegoloni bipedali; altri tegoloni congeneri trovansi impiegati come fodera in giro alle pareti e come letto ai pilastri. Questo vespaio trovasi ridotto in cattive condizioni per motivo di qualche incendio e per la susseguente caduta di grossi frammenti di volte o murature dei piani superiori, che schiantarono e rovesciarono i tegoloni e i pilastri, alla quale catastrofe fu messo riparo in modo affatto sommario, spianando e colmando la parte rovinata del vespaio, senza curarsi di risarcirla.

« Fra i pilastri del vespaio, giaceva un frammento di cornice di piedistallo, colla iscrizione: *dedic* | [*i*]mp. L. Sept....., e nel massiccio sovrastante un pezzo di piombo formato a grossa lente circolare, essendosi fuso durante un incendio » (Boni, *Notizie d. scavi* 1899, p. 325 segg.).

Seguono le tre ultime note celle, tra cui quella col molino.

Nel mezzo del grande cortile v'erano tre grandi piscine rettangolari: quella di mezzo (N), che entra nel campo della costruzione centrale dell'atrio, aveva due scalette per scendervi; le altre una sola.

Della vasca quadrangolare (M), innanzi a quella che è la parte più antica dell'edificio, si è potuto rintracciare e riattivare il canaletto di scolo dell'acqua, e addossato esternamente al lato nord di essa fu riconosciuto un condotto formato da anfore forate e innestate una nell'altra, ma già manomesse: l'acqua, che si credeva che qui non andasse per condotto, vi va invece regolarmente.

Nell'atrio stesso fu poi « riconosciuta ed espurgata insieme con i suoi bracci, una cloaca girante i lati sud, ovest e nord, che raccoglie mediante un braccio principale e uno sussidiario lo scolo della vasca quadrata di fronte al tablino, nonchè quello

della cloaca che scende dal primo ambiente già descritto. Il braccio di smaltimento della cloaca si stacca dall'angolo prossimo alla scaletta d'ingresso e scende, traversando diversi ambienti in direzione della strada, forse il *Vicus Vestae*, a oriente del tempio di Castore e Polluce. La cloaca è di laterizi, coperta a cappuccio; era colma di terriccio misto a rottami d'anfora, di vetri, di vasi aretini e qualche guscio d'ostrica e monete imperiali di bronzo spettanti ad Augusto, Traiano, Commodo, Massimino, Costantino, più due piccole monete bizantine irriconoscibili per l'ossidazione. Era in qualche punto franata, e verso la metà del lato nord, era stata riparata alla meglio coprendola con qualche pezzo di travertino, e con un tronco di statua marmorea di Vestale del III secolo, che aveva la testa riportata, rimanendone la incassatura nel collo e il perno di ferro.

« Attiguo allo stesso braccio nord della cloaca e alla costruzione ottagonale radiata da altra costruzione circolare, che sorgeva in centro all'atrio ⁽¹⁾, fu rinvenuto un pozzo medievale, a sezione poligono-ellittica, e più sotto rettangolare, con platea murata riposante sull'argilla, e pareti di rottami di mattoni; conteneva nel fondo alcuni vasi a una o due anse e becco schiacciato, a vernice vitrea verdognola.

« Oltre al marciapiede che girava attorno all'atrio sopra la chiavica, pavimentato a mosaico di lava basaltica, furono messi in luce vari tratti di un marciapiede più antico sottostante d'*opus spicatum* laterizio.

« Nella testata orientale dell'atrio furono riconosciute e messe in evidenza quattro zoccolature di colonne del peristilio » (Boni, *Notizie d. scavi*, 1899, p. 332) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ È forse l'ultimo avanzo dell'antico *lucus Vestae*.

⁽²⁾ Sono avanzi di un edificio privato di bassa età quelli trovati presso il lato settentrionale dell'atrio. Consistono in alcune stanzette da bagno nelle cui pareti sono i consueti tubi fittili pel riscaldamento. Da una scaletta laterale si discende all'ipocausto, donde l'aria calda si diffondeva nelle camere superiori.

Non discosta dalla *Regia*, sede del collegio dei pontefici, doveva essere la *domus publica*, abitazione del pontefice massimo ⁽¹⁾, fino al dì in cui Augusto trasferì la sua abitazione al Palatino, dichiarando pubblica una parte della propria casa ⁽²⁾. Non è improbabile che questa stessa *domus* sia quella che in Tito Livio è detta *atrium regium* (Liv. 26, 27, 3; 27, 11, 16): nè d'altra parte è forse erroneo l'identificare l'*atrium regium* con l'*atrium Vestae*, perchè probabilmente non vi fu una speciale casa per le Vestali, ma l'abitazione loro non fu se non una parte dell'abitazione (*ὁμότοιχος*) del pontefice massimo (per errore in Dione Cassio, del *rex sacrorum*), sino a che Augusto loro non cedette l'intera *domus publica* (Dio Cass., l. cit.) ⁽³⁾.

Ad ogni modo la *domus publica* dovette sorgere sulla via Sacra, non lontano dalla Regia, entro l'ambito delle posteriori costruzioni delle Vestali. Ad essa infatti sembra di poter attribuire taluni avanzi scoperti a ponente della regia (fig. 11) ⁽⁴⁾: dopo un canale di scolo un edificio maestoso che nella fronte mostra i piedistalli di due colonne con larga soglia, quindi vari ambienti con muri laterizi su fondazioni di blocchi di tufo: tra essi uno absidato, robustato da un muro di tufo, con pavimento a mosaico a scomparti geometrici in bianco listato in nero e un

⁽¹⁾ Suet. *Caes.*, 46: « habitavit... post... pontificatum maximum in Sacra via, domo publica ». Cfr. Dio Cass. 54, 27, 3.

⁽²⁾ Dio Cass. 54, 27, 3: « Καὶ οὐτε ἐκεῖνα εἶ' ἐκυρώθη οὐτ' οἰκίαν τινὰ δημοσίαν ἔλαβεν ἀλλὰ μέρος τι τῆς ἑαυτοῦ, ὅτι τὸν ἀρχιέρεων ἐν κοινῷ πάντως οἰκεῖν ἔχρην, δημοσίωσεν, τὴν μέντοι τοῦ βασιλέως τῶν ἱερῶν ταῖς αἰε παρθένοις ἔδωκεν, ἐπειδὴ ὁμότοιχος ταῖς οἰκήσεσιν αὐτῶν ἦν ».

⁽³⁾ E forse così è da spiegare Ovidio, *Fasti* 6, 263:

*Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae,
tunc erat intonsi regia magna Numae.*

⁽⁴⁾ Agli ultimi tempi dell'impero si debbono riferire gli avanzi di una casa privata scoperti fra l'area della Regia e l'atrio delle Vestali. Ne è sufficientemente conservata la parte che contiene l'apparecchio di riscaldamento, cioè la fornace ed i tubi fittili, per i quali si diffondeva il calore.

altro con pavimento marmoreo con incassatura, rappresentante forse un impluvium, e sopra questo pavimento un finissimo mosaico bianco, listato di nero in risalto, verso la parete, la quale ha una pittura murale a fondo giallo con zoccolatura rossa, rappresentante un'incannucciata con festone di fronde e sopra un vaso di vetro, con cielo azzurro ed alberi. Addossato a questo ambiente sorge il muro orientale, postico, dell'edificio, maestoso, a bugnato gagliardo di tufo ⁽¹⁾. Questi avanzi, che hanno tutti l'orientamento repubblicano, sono quelli, cui il Lanciani (*Notizie d. scavi* 1882, p. 228) aveva creduto di poter assegnare il nome di *Regia*, prima che gli studii non avessero stabilito definitivamente l'ubicazione di questa.

Altri ambienti con l'istesso orientamento sono tornati in luce nella metà occidentale dell'atrio delle Vestali: hanno muri a blocchi di tufo e pavimento a mosaico bianco con fasce nere.

All'istesso periodo repubblicano spettano le scoperte fatte nel primo ambiente all'angolo nord-est dell'atrio (fig. 35 P). Vi tornò in luce un muro a massi squadrate di tufo, con attiguo rudero di un'ara intonacata e canaletto di scolo all'ingiro; la muratura dell'ara è costituita da avanzi di sacrifici, frantumati, mescolati e impastati con rottami di pietra, e vi si scorgono pezzetti di carbone, di ossa e di vasi fittili o di vetro (*Notizie d. scavi* 1899, p. 332).

(1) Un altro simile muro esterno, occidentale, di un nobile edificio repubblicano è stato rinvenuto più su verso la Velia. Sarà forse l'abitazione di qualche altro dei grandi sacerdoti di Roma: ma sarebbe ardito tentare di assegnargli un nome.

Arco di Augusto e tempio di Cesare.

Dell'arco di Augusto, a triplice passaggio, che, innalzato nel 19 a. C. in ricordo della restituzione delle insegne partiche, stava accanto al tempio del divo Giulio, dove è stato



FIG. 36 (Fot. Anderson).

riconosciuto dal Richter nel 1888, sono state rimesse in luce le fondazioni dei piloni. Ne sono stati riconosciuti dei massi marmorei di basamento, che vennero riavvicinati per dare un'idea del monumento stesso, ricongiungendo gli squarci fatti mediante cunei dagli scalpellini, che hanno distrutto l'arco (fig. 21).

Una delle prime scoperte fatte in questi lavori è stata quella del nucleo di pietrisco di gradoni asportati nella nicchia semicircolare nella fronte del Tempio di Giulio Cesare: si tratta

della base dell'ara, scoperta dove il Jordan (*Topogr.*, I, 2, p. 409) l'aveva supposta (fig. 36).

Ricordiamo l'origine prima del monumento. Il corteo funebre dell'ucciso dittatore si ferma sul Foro ed il cadavere viene deposto sopra un letto di avorio, coperto di porpora. Marco Antonio pronuncia il suo discorso funebre, non violento, ma abile. Quando



FIG. 37.

egli mostra e nell'immagine di cera e nella veste insanguinata le ventitrè ferite, la folla si agita e improvvisa sul foro il rogo e lo accende con le fiaccole. Qui sorge subito un altare e una colonna sacra alla memoria del dittatore. Inutilmente Dolabella farà l'atto eroico — così lo chiama Cicerone — di levare la colonna e far riselciare il posto... Poco dopo doveva sorgere sul posto l'heroon del dittatore e insieme con esso l'ara.

L'altare sembra a bella posta demolito; ond'è probabile quanto suppone l'Hülsen (*Ausgrab.* p. 61), che ciò sia successo in

tempo cristiano, in cui si volle bensì conservare l'*aedes divi Iuli* come monumento del fondatore del principato, ma rendere impossibile il culto pagano: allora si sarà anche chiusa la nicchia col cattivo muro di tufo.

Varie esplorazioni furono fatte per determinare il perimetro esatto del tempio, di cui restavan sopra terra i soli nuclei depauperati (fig. 37). Nella parte postica si è riconosciuto che il tempio si estendeva per due metri (v. pag. 46) più a levante di quanto il Richter (*Jahrb. d. Inst.* 1889, p. 140) aveva supposto, onde la cella era circa tanto profonda quanto larga (Hülsen, *Ausgrab.*, p. 61).

Ripulitosi il pronao, si è riconosciuta la costruzione a volta.

Cornicioni e pilastri d'angolo e altri frammenti architettonici sono usciti dallo sterro, specialmente nel lato settentrionale.

Dell'arco supposto dal Richter dall'altra parte del tempio di Cesare in corrispondenza coll'arco di Augusto non è tornata in luce alcuna traccia. Certamente, per ragione di spazio, non è possibile un arco a tre fornici.

Basilica Emilia.

Quando, demolite le moderne casupole che trovavansi tra la via Cavour e la via Maurina, si mise mano allo sterro presso il tempio di Antonino e Faustina, fu scoperto un cumulo di grandi massi di marmo, alcuni intatti, altri apparentemente guasti nel momento della caduta (fig. 38). I vari pezzi di alcuni lastroni stanno così vicini l'uno all'altro e gli orli delle loro fratture combaciano così che a prima vista non potrebbe dubitarsi del fatto della caduta accidentale.

« Relativamente alla loro pertinenza, scrive il Lanciani (*Bull. com.* 1899, p. 190), tutto il cumulo si può dividere in quattro gruppi.

« Il primo è formato da (almeno) cinque pezzi appartenenti al fregio ed alla cornice della basilica Emilia (e forse alle mostre degli archivolti).



Fig. 38.

« Il secondo è formato da (almeno) cinque pezzi appartenenti ad un monumento di modeste proporzioni in parte rettilineo, con molti angoli ed ognature rientranti e sporgenti, in parte curvilineo, coronato da cornice col gocciolatore sostenuto da mensole,

lacunari ecc. I marmi di questo monumento (ne rimane una piccolissima parte) si distinguono da che la superficie di contatto, i piani di posamento ecc. mostrano ancora il colore rossiccio della colla con la quale erano spalmati e fatti aderire.

• Il terzo è formato da pezzi avventizi fra cui uno con profilo di base di pilastro, della quale i marmorari del rinascimento hanno segata la maggior parte. Uno è marcato con la sigla $\overline{A}$: un altro porta sul rovescio le lettere *plEPS OMnis*.

• Il quarto è formato dal monumento di Lucio Cesare, o piuttosto dal poco che ne rimane. Il monumento si componeva di una lapide, incisa su tre lastroni della larghezza complessiva di m. 4,74 (compresa la cornice o fascia, che è larga m. 0,425) e grossi m. 0,596. Lo specchio scritto e incorniciato, posava sopra un basamento, copiosamente modinato, le cui misure corrispondono fino al millimetro a quelle dello specchio stesso. Le superficie di commettitura dei vari pezzi si distinguono per la caratteristica di un canale sbizzato di martellina per facilitare l'adesione della colla onde erano spalmate. La lapide monumentale era addossata ad una parete e perciò la superficie posteriore delle lastre è grezza. Sotto il nome di parete si può intendere anche lo stilobate di un tempio, l'attico di un arco, o qualsiasi superficie di fabbrica larga abbastanza per contenere quelle lastre.

• L'esame fatto del cumulo non permette di credere che esso rappresenti una rovina locale. Il monumento di Lucio nulla ha che fare con le metope ed i triglifi della basilica emilia: e questa e quello nulla hanno da vedere col monumento in parte curvilineo dal quale provengono gli altri pezzi. Si riconosce la mano dei marmorari nella base segata e in certe intacche praticate su due massi per prepararne lo spezzamento; si riconosce pure la mano dei fornaciai di calce in altri pezzi schiantati a colpi di mazza. Tutto il cumulo giace sopra terreno di scarico, e quando è stato formato, la basilica emilia aveva cessato di esistere da molti secoli, e non è certo da essa che può essere

precipitata l'iscrizione. Data questa condizione di cose è desiderabile che il cumulo sia sciolto e ordinato, affinché si possa ottenere una più esatta classificazione degli elementi che lo compongono ».

L'iscrizione di Lucio pubblicata e commentata dal Gatti (*Bull. com.* 1899, p. 141) dice: *L. Caesari Aug[u]sti f(ilio) Divi n(epoti), | principi iuventutis, co(n)s(uli) desig(nato) | cum esset ann(os) nat(us) XIII, aug(uri), | senatus.* Lo scavo che allora si sperava desse qualche luce sul monumento cui l'iscrizione spetta, non ne ha data alcuna ed i dubbi restano ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Intorno a questo monumento io scrissi subito allora: « Il Senato e il popolo romano per onorarvi designò consoli durante il loro quindicesimo anno di età, i miei due figli Gaio e Lucio — che giovani ancora la fortuna mi tolse — di modo che essi dovessero occupare la carica dopo un quinquennio. E dal giorno, nel quale furono dedotti nel foro, il Senato stabilì che prendessero parte ai pubblici consigli. Tutti poi i cavalieri romani li chiamarono ambedue principi della gioventù, donandoli di scudi e di aste d'argento ».

« Così Augusto nella sua autobiografia seccamente, parcamente accenna alle sue speranze deluse. Il grande imperatore, fortunato sempre nelle sue imprese, fu perseguitato dalla sorte nei suoi affetti domestici, dall'*atroce fortuna*, come egli la chiama nel suo testamento, personificata però forse nella Livia amata e più ancora temuta. Privo di figli maschi, egli adotta i suoi nipoti Gaio e Lucio, figli di Giulia e di Agrippa; ma ambedue muoiono giovani, a diciotto soli mesi di distanza l'uno dall'altro, lasciando libero l'accesso al trono al figlio di Livia, a Tiberio. Il dolore di Augusto fu immenso e immensa la partecipazione del popolo alle sventure del sovrano.

« Quanto Augusto amasse i suoi figli adottivi e quanto egli contasse su loro, ce lo dimostrano gli onori loro resi in vita e in morte. Soltanto dai presenti scavi del Foro sono tornate in luce due memorie; anzitutto nello sterro della Via Sacra un frammento d'iscrizione che si ricollega con un altro, già noto, e spetta ad un cippo in onore di Gaio, ora invece dagli sterri accanto al tempio di Antonino e Faustina, incontro al tempio di Giulio Cesare, lungo la Via Sacra un grande titolo chiuso in cornice. È dedicato dal Senato a Lucio Cesare, figlio di Augusto, nipote del Divo (Giulio), principe della gioventù, console designato dall'età di quattordici anni, augure.

« Il titolo, però senza certezza, è stato messo in rapporto con un edificio che si è cominciato a disegnare in questi sterri. Si è rinvenuta cioè una base monolitica angolare di un edificio adornato esternamente di pilastri, internamente di semicolonne scanalate, e che sembra accennare ad un portico: si sono pure trovati altri nuclei di basi simili e sinora havvi

Subito dopo è tornato in luce una fabbrica innestatasi sulla basilica Emilia in tempi del più avanzato decadimento dell'arte.

« Questo secondo e più recente edificio era decorato dalla parte del Foro con un portico di colonne (fig. 41 A), messe su

il posto per cinque. Sono poi tornate in luce, insieme con due frammenti di cornicione, tre colonnine di granito, rovesciate, con rozzi piedistalli di epoca molto decadente, che sorgevano sopra il gradone dell'edificio citato.....

« Si sono subito ricordati nei giornali i passi degli antichi, che parlano di un portico e di una basilica in onore dei due giovani e questi edifici si sono creduti di poter qui ritrovare, ma è, almeno in parte, un errore. Ricorriamo alle fonti. Augusto nel monumento Ancirano ci dice: « Compì il Foro Giulio e la basilica, che esistette tra il tempio di Castore e quello di Saturno, opere cominciate e continuate da mio padre, e, ampliandola, cominciai sotto il nome dei miei figli quella stessa basilica distrutta da un incendio, e, per il caso che non avessi potuto finirla, ordinai che fosse finita dai miei eredi ». Si tratta cioè della basilica, cui rimase il nome di Giulia, ad onta che Augusto desiderasse che portasse il nome dei suoi figli. Svetonio poi così si esprime: « Fece anche alcune altre opere sotto altrui nome, cioè sotto quello dei nipoti, come il portico e la basilica di Gaio e di Lucio ». Il portico può essere un edificio a sè e potrebbe essere quello che ora si scopre; ma più probabile si è, che quello di cui Svetonio parla, non sia se non una parte della basilica stessa. Esso fu inaugurato nel 765 secondo sappiamo da Dione: « Il portico detto Giulio fu edificato in onore di Gaio e Lucio Cesare e a loro fu dedicato ». Nei manoscritti di Dione si legge veramente portico Livio, ma l'errore fu già corretto dal Becker; il portico di Livia invece fu costruito su una casa di Vedio Pollione e sorgeva nella terza regione presso la chiesa di S. Lucia in Selci, nè s'intende perchè avrebbe dovuto cambiar nome » (*Fanfulla della Domenica*, 13 agosto 1899).

È da notarsi che i nuovi sterri hanno completato due altre iscrizioni l'una dedicata a Gaio, l'altra a L. Cesare: [C. C]aesari Au[g. f. Divi n.], | principi i[uventutis], | pontific[i, cos. des. | sen]atus et populus Romanus. | [Hi]c pr[i]mus om[nium annos natus] XIII c[onsul creatus est]. — L. Cae[sa]ri | Aug. f. Divi n. | p[ri]ncipi iuventutis, a[ug.], | quem cos. populus creavit | ann. nat. XIII | [se]natus et populus Romanus. « Ambedue le iscrizioni, nota l'Hülsen (*Beitr.* p. 239), appartengono probabilmente allo stesso monumento onorario della casa Giulia, da cui proviene anche la base *CIL*. VI, 873 scoperta nel 1546 col frammento dell'iscrizione di Lucio: *senatus populusque Romanus Imp. Caesari divi Iuli f. cos. quint., cos. design. sext., (a. 725-29 a. C.), imp. sept., republica conservata*. Su ciò però, se il monumento sia stato un'edicola presso la basilica o il tempio di Cesare,

alla meglio (fig. 39), con un certo rispetto per le regole e per l'euritmia architettonica. Il colonnato cade sulla stessa linea dei pilastri della basilica, con leggero spostamento verso l'interno; ma siccome lo spazio che divide i centri delle colonne è



FIG. 39 (Fot. Anderson).

minore di quello che divide i pilastri (m. 3,77 l'intercolunnio, m. 5,31 l'interpilastro) così avviene che talune colonne cadano sul piantato dei pilastri, altre nel vano dell'arco. Su d'una lun-

ovvero se le statue sieno state in un rapporto architettonico con uno di questi due monumenti, sarebbe cosa oziosa, fare congetture ».

Il Richter (*Topogr.*² p. 361) dice che, seppure non vi è stato l'arco a tre fornici (v. p. 83), pure non è escluso che vi sia stato un'arco dedicato ai nipoti di Augusto. « Per queste basi conclude, come per l'iscrizione monumentale, è data una nuova prova per il fatto da me notato nello *Jahr. d. Inst.* 1889, p. 158 segg., che il lato orientale del foro fu da Augusto trasformato in un monumento della sua monarchia ».

ghezza di m. 74,34 si contano quattordici pilastri, e venti colonne.

« Le basi trovate sinora sono 16, alcune intagliate da un solo blocco col piedistallo, altre no: due tolte da fabbriche dei buoni tempi che hanno servito di modello, altre contemporanee al colonnato stesso. Quattro stanno nel proprio luogo, altre sparse dentro e fuori l'area della basilica, altre messe in opera nei muracci del medio evo. La maggior parte hanno doppia cieca nel lato che guarda il Foro per l'innesto delle transenne. Le colonne sono in massima parte di granito rosso, e abbastanza bene assortite. I capitelli contemporanei alla fabbrica » (Lanciani, *Bull. com.* 1899, p. 187).

A chi appartiene questa ricostruzione di tutta la facciata per cui ci furono circa 25 colonne, (alcune rimesse ora al loro posto), le quali dimostrano che la distruzione della basilica non è medievale? Il Boni aveva chiamato questo edificio teodoriciano: che esso non sia anteriore al V secolo, sembra infatti a tutti ⁽¹⁾.

Ancora posteriori, forse del settimo o dell'ottavo secolo, sembrano le costruzioni annidatesi e sulla scala interna e nelle taberne, dove A. Valeri (*Rivista d'Italia* 1900, p. 711-719) vuol collocare la chiesa di S. Maria in Foro. Notevoli sono per ciò i pavimenti policromi (D) a scomparti geometrici di ottagoni e rombi con intersecazione di circoli e con filettatura di porfido e ser-

⁽¹⁾ Al V secolo l'attribuisce anche il Lanciani. L'Hülseu (*Beitr.* p. 54), ricordando che il prefetto Gabinio Vezzio Probiano aveva collocato alcune statue *quae ornamento basilicae esse possent inlustri*, nota come non sia certa la data del 377 indicata per questo prefetto dal Lanciani — il quale, del resto, non sembra aver voluto attribuirgli questo restauro della basilica —; ma che può essere il prefetto del 416 e come a questo tempo si possa benissimo attribuire la nuova facciata colle colonne di granito. « Potrebbe forse del resto, in causa della ricostruzione molto importante per questo tempo così tardo, esservi stata l'intenzione di cambiare il nome della basilica (siccome nel quarto secolo il portico di Pompeo era diventato *porticus Iovia* e *porticus Herculeae*) e quindi spiegarsi la scelta del titolo incolore di *basilica inlustri* per *basilica Aemilia*? »

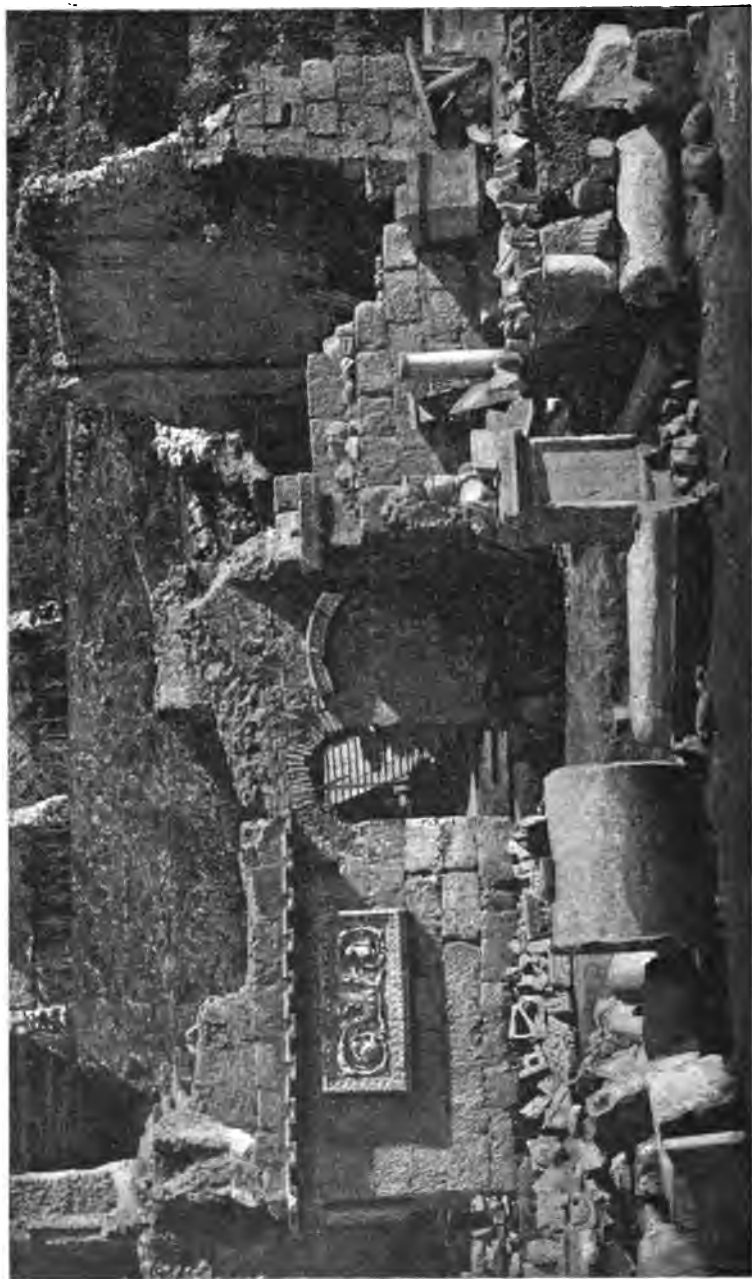


FIG. 40 (Fot. Anderson).

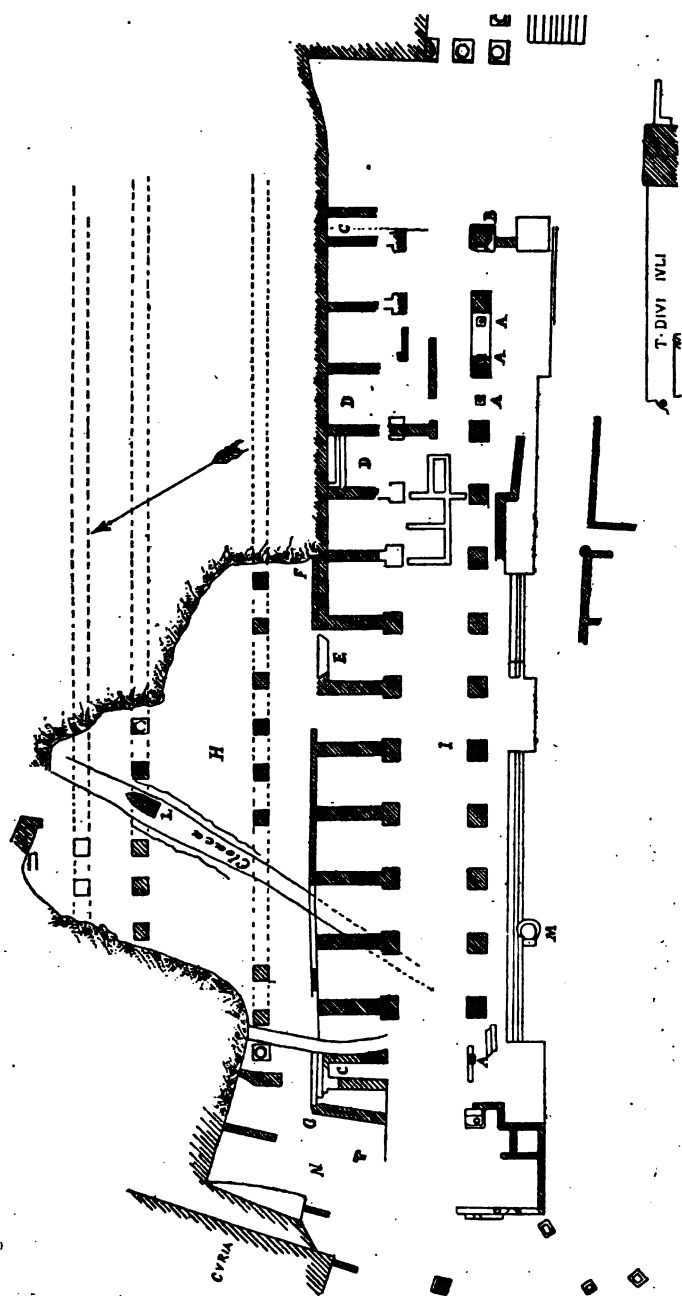


Fig. 41.

pentino. Furono allora costruiti i muri di opera saracena, di blocchi male squadrati e mal connessi di tufo (fig. 40) ⁽¹⁾.

Data questa condizione di cose, data cioè la distruzione dell'antico splendido edificio avvenuta già in tempo antico ⁽²⁾, a cui si sono aggiunti i danni dei cavatori del rinascimento (cfr. Lanciani, *Bull. com.* 1899, p. 196; 1901, p. 23; *New tales* p. 150 segg.) ⁽³⁾, si intende come non si potesse sperare che moltissimo uscisse dallo scavo per lo studio della basilica Emilia ⁽⁴⁾. Ad ogni modo è tornato in luce forse più di quanto si poteva sperare.

Dall'area del Foro sei gradini (fig. 41) conducevano ad un marciapiede (I) largo circa m. 0,75, lastricato di marmo; altri tre gradini conducevano nell'interno del portico.

Questo, che fiancheggiava il Foro in tutto il lato settentrionale dalla Curia al tempio di Faustina, aveva (prescindendo dal pilastro occidentale d'angolo) quindici grandi pilastri di marmo

⁽¹⁾ Cfr. Hülsen, *Ausgrab.* p. 55, il quale, notando come sia stato adoperato quale soglia di una porta un frammento di fasti consolari, che fu scalpellato a tale scopo nella maggior parte della parte scritta, giustamente conclude, che una distruzione così vandalica della regia non è da attribuirsi al tempo di Teodorico. — Nemmeno sono da attribuirsi alla basilica Emilia i due bassorilievi a tralci di fogliame nascente da cespi di acanto e contenente figure di animali; essi stavano come copertura di una cloaca e ora sono affissi a quel muro di tufo: il Boni li mette in rapporto coi bassorilievi del tempio tiberiano della Concordia.

⁽²⁾ Per la questione se le ventiquattro colonne di pavonazzetto di s. Paolo fuori le mura, perite nell'incendio del 15 luglio 1823, provenissero dalla basilica Emilia (cfr. Lanciani, *Bull. com.* 1899, p. 169) è da notarsi che in questi scavi nè si sono trovate colonne di pavonazzetto, nè tracce di basi per colonne di m. 1,19 di diametro.

⁽³⁾ E non soltanto dei cavatori del rinascimento. Dallo sterro cioè sono usciti dei pezzi, che erano stati già esposti alla sega per il taglio della parte decorata, quando circa nel 1876 in questo posto un antiquario di Roma aveva piantato le sue tende. E a quel tempo appartengono forse certe false figure etrusche insieme rinvenute, con tracce di bruciatura.

⁽⁴⁾ Sulla storia dell'edificio v. Gatteschi, *Bull. com.* 1899, p. 116 seg.

con semicolonne all'esterno ⁽¹⁾. Esso terminava ad oriente con un avancorpo, corrispondente all'arcata d'angolo, sporgente circa 4 metri sulla linea di fondo, come risulta dal pilone angolare (B), che si conserva sul posto: un colossale blocco di marmo, di circa 3 metri cubi, sagomato sulle quattro faccie ⁽²⁾.

Alla distanza di m. 14 dai pilastri, corre parallelo ad essi un muro di massi di tufo (F G), che serve di parete di fondo ad una fila di sale, che s'aprivano in corrispondenza coi pilastri che formavano lo sfondo ad ogni arcuazione. Di taluna sono state ritrovate anche tracce del pavimento; di altre si sono rinvenute le fondamenta. Le pareti sono di tufo ed erano certamente decorate di marmo, per quanto non se ne siano rinvenuti avanzi; le volte — le quali sono molto più basse delle corrispondenti arcate del portico — erano di mattone. Le pareti divisorie di m. 0,90 finivano in un pilastro di marmo. A questi ambienti si è dato il nome di *tabernae* e non a torto: se non sono le *tabernae novae* che nell'epoca repubblicana si estendevano tra il *fornix Fabianus* e il *comitium* e sparirono con la costruzione della basilica, esse furono destinate a sostituirle, come botteghe, uffici ecc. Non comunicavano nè tra loro nè coll'aula centrale: solo la centrale aveva in fondo una porta, di cui si è trovata la soglia (E) ⁽³⁾.

Quella lunga parete longitudinale di tufo è grossa m. 0,60: ma esplorate le fondamenta si è riconosciuta invece una gros-

⁽¹⁾ Sono tornati in luce alcuni pezzi del fregio del cornicione con triglifi, cornice e rosone.

⁽²⁾ Non è tornato in luce alcun avancorpo, che nel lato occidentale facesse con questo simmetria, onde è stata proposta la congettura che qui il tempio di Giano lo sostituisse. Del tempio di Giano che lì doveva sorgere non è stata rinvenuta però alcuna traccia.

⁽³⁾ Questa porta metteva dunque in comunicazione l'aula centrale col lato settentrionale del Foro, e spiega come i pretoriani attraversando la basilica potessero comparire nel Foro, dove Galba fu ucciso (Plut. *Galba* 26). — In fondo a d. e a sin. c'erano le scale che conducevano al piano superiore (C).

sezza di m. 1,188. Si vede che la parete restò danneggiata da un incendio e allora nella parte verso il centro fu innalzato il grosso muro di mattoni che ora si vede, e che era incrostato da uno zoccolone finto, alto m. 2,15, con cornici di giallo e specchi di cipollino (m. 1,17), fasciati di porta santa (m. 0,27). Correva liscia, senza contropilastri corrispondenti alle colonne della nave, altra prova del suo tardo restauro ⁽¹⁾.

La grande aula centrale è divisa in tre navi da doppia fila di colonne. Aveva una larghezza di m. 22, di cui 12 spettano alla navata centrale (H), 5 alle laterali ⁽²⁾. Il pavimento è fatto di grandi lastre di marmi preziosi, su cui si sono trovati fusi innumerevoli pezzi di ferro e di bronzo, specialmente monete, conglomerate in mezzo a carboni, rimaste nascoste in mezzo alle frane, ricordo dell'incendio che ha distrutto l'edificio.

Le navate laterali hanno colonne di africano di m. 0,85 di diametro con basi e capitelli corinzi di marmo bianco; esse portavano una trabeazione di marmo bianco, di eccellente lavoro, sul cui architrave vi sono i resti di una iscrizione, danneggiata dal fuoco:

PAVL	RESTI
------	-------

Si è riconosciuto il posto delle zoccolature di quelle colonne, che separavano le navate dall'aula; ma nel sito dove dovevano sorgere le due ultime colonne della nave, verso l'Argileto (N), e dove le zoccolature vi sono, sono stati invece rinvenuti frammenti di lastre di pavimento ancora a posto ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Sono stati rinvenuti due capitelli di contropilastri appartenenti al secondo ordine.

⁽²⁾ « Quanto fosse lunga, non si può dire con certezza; certamente era stretta in confronto con la basilica Iulia e Ulpia, le cui navate centrali sono circa quattro volte e mezzo più lunghe che larghe. Se si volesse ammettere che la grande porta nella taberna centrale abbia corrisposto all'asse trasversale della sala centrale, questa avrebbe una larghezza di non meno di 80 m. È possibile adunque che ad oriente dietro l'abside vi fosse un *chalcidicum* (Hülsen, *Ausgrab.* p. 51).

⁽³⁾ Su questi scavi Lanciani, *Bull. com.* 1899, p. 187 segg.; 1900, p. 3 segg.; Hülsen, *Ausgrab.* p. 41 segg.

Il lato occidentale della basilica è tutto rifatto con muri medievali di mattoni ⁽¹⁾, e non avremo un'idea della facciata antica sull'Argileto (N), se non forse quando da questa parte potranno continuarsi gli scavi ⁽²⁾.

⁽¹⁾ « Circa nel mezzo di questa costruzione a centoni troviamo ad un tratto una grande lacuna di m. 10,5, dove la parte antica è stata distrutta e tolta, comprese le fondazioni in parte formate di grandi blocchi. La lunghezza di questa lacuna corrisponde benissimo alle dimensioni della costruzione dorica [che si ha in disegni del XV o principio del XVI secolo], ammettendo che circa il 1490 vi fosse conservato ancora un intercolunnio e mezzo; anzi la più meridionale delle tre fosse di fondazione, con m. 8 × 2,80, corrisponde perfettamente al pilastro angolare dell'edificio disegnato dai Sangallo » (Hülsen, *Ausgrab.* p. 50). — Sulla controversia relativa a tali disegni v. Hülsen, p. 45 segg.

⁽²⁾ Le iscrizioni tornate in luce dallo sterro per la basilica Emilia sono molte e sono state edite man mano dal Gatti nelle *Not. degli scavi*. Importanti sono alcuni frammenti di elogi, che sembrano dimostrare come anche la basilica Emilia fosse stata adorna di immagini di trionfatori, almeno in quanto stavano in rapporto cogli Emilii (Hülsen, *Beitr.* p. 262 e segg.). Un frammento si ricollega con altro precedentemente rinvenuto: così sono suppliti dall'Hülsen: [L. Aemilius C. f. Paullus] priore consu-
[latu de Liguribus ...]ris trium[phavit; altero consulatu de Macedonibus
et rege Perse triu]mphavit consula[tu...]lanos (pag. 263, n. 40).
Un altro è così presso a poco supplito: [C. Fabricius C. f. C. n. Luscinus
..... Lucanos Bruttiosque [devicit] et ite[rum de eis triumphavit, aerari]o
ex eisdem [praedam intulit hs ..., missus] ad Pyrrh[um regem ut capti-
vos redi]meret, effe[cit ut ei populo Romano gratis red]derentur[r...] (pag. 263, n. 41). Un terzo è dedicato a M. Agrippa dal nipote, figlio di L. Paullo e di Vipsania Giulia (pag. 239, n. 17). Altri non si possono supplire. — Deve provenire dal tempio di Vesta, come l'altra (C. I. L. VI, 786) identica, l'iscrizione: Vestae donum pr[o salute] | imp. M. Antonini
Pii Au[g. pont. max.], | trib. potest. XVI, cos. IIII, [p. p.], | Eutyches
lib. fctor cum fil[is] | voto suscepto (Not. d. scavi 1899, pag. 290). — Forse ad una statio municipale spetta la base: Numini deae | Viennae | ex d. d.
M. Nigidius Paternus | II viral(is) pon. cur. (ib. pag. 289). — È un nuovo
esemplare delle iscrizioni del console del 337, prefetto della città dal 339-
341, la base: Fabius Titianus | v. c., consul, | praef. urbi, | curavit, tutta
abrasa, adoperata più tardi come gradino o come soglia; sul lato infatti vi
è inciso  (ib. pag. 204). — Su due basi si leggeva l'iscrizione abrasa:
Petronius Maximus | v. c., iterum praef. urb. | curavit. Una di essa ha ai
lati le iscrizioni, spettanti ad un uso fatto di essa anteriormente: d[ed]ic.
X..... | [C.] Vettio Grato Attico Sabiniano C. Asinio Lepido Praetextato

Sotto la basilica imperiale sono tornati in luce avanzi repubblicani, grossi muri di fondazione di tufo, i quali in parte coincidono colle fondazioni imperiali, in parte sono paralleli.

Splendida opera repubblicana appare la cloaca, scoperta sotto la basilica. Lastricata in travertino, colle pareti inferiormente a grandi blocchi di travertino e di tufo superiormente, è costruzione invero monumentale. Verso via Cavour le sponde si allargano: qui le acque, scendenti dalla Subura, si biforcavano innanzi ad un pilone a sprone, che formava il sostegno di una colonna della basilica (L) ⁽¹⁾. Più antica di questa è un'altra cloaca, larga cinque piedi, esistente ad un livello inferiore.

cos. (a. 242 d. C.) *curantibus | Hermen(e) et Gelasino adiut(oribus) proc(uratoris), item | Crescente adiut(ore) tabular(i) part. s. c.*, dove le ultime lettere non si intendono (ib. pag. 334). Una terza, su cui l'istessa iscrizione di Petronio Massimo si legge nel lato sin., è stata poi riadoperata e vi si ha: *Domino nostr[o] | Fl. Valenti P. [F.] | toto orbe victor[i] | ac triumfatori | semper Augusto | Placidus Severus v. c. | a(gens) v(ices) praef. praet. | d. n. m. q. eius* (p. 333). L'attività di Petronio Massimo nel restauro del Foro spetta alla sua seconda prefettura della città, tra il 421 e 433. — È tornato in luce pure un nuovo frammento dell'editto di Tarracio Basso contro esercenti arti e mestieri, che avevano usurpato vantaggi e privilegi che ad essi in niun modo competevano (ib. pag. 335): contiene l'indicazione topografica *de Sicicino* e quella di *Secundenses*. — Altri frammenti di iscrizioni v. in *Not. d. scavi* 1899, pag. 291 segg., 333 segg., 385 segg. — Hülse, *Beitr.* pag. 247, n. 35.

Di alcuni eleganti rilievi neo-attici raccolti nel terrapieno che s'addossava sulla basilica Emilia tratta, illustrandoli, G. E. Rizzo nel *Bull. com.* 1901, pag. 219 segg.

(1) Questa cloaca andò in disuso, quando per l'ampliamento della basilica la cloaca colla via fu spostata verso Occidente e messa ad un livello più alto. È probabile che questa bella cloaca sia stata in certo tempo scoperta e sia il *canalis*, di cui parla Plauto nella sua famosa descrizione del Foro (*Curc.* 4, 1, 15): *in medio propter canalem, ibi ostentatores meri*. Vicino al *canalis* si trattenevano i *canaliculae*, la nostra *canaglia*: «*canaliculae forenses homines pauperes dicti, quod circa canales fori consistrent*» (Paul. s. v. cf. Lucil. Müll. inc. 49 e Gellio 4, 20, 3).

Immediatamente innanzi agli scalini della basilica Emilia verso il Foro nella via, è tornato in luce un basamento circolare marmoreo (fig. 42, cf. fig. 41, 44) di circa due metri di diametro, ripieno nel mezzo di pietrisco: verso occidente è rettangolare. Qui è molto corroso per continuo attrito: onde ovvia è l'ipotesi



FIG. 42.

che si tratti di un'edicola sacra. A questo posto sorgeva infatti il sacello di Venere Cloacina, nel sito dove, deposte le armi, si purgarono Romani e Sabini (Plin. *nat. hist.* 15, 119), dove avvenne l'uccisione di Virginia *ad tabernas, quibus nunc Novis est nomen* (Liv. 3, 48, 5), prima della basilica (Plaut. *Curc.* 4, 1, 10). Questo nome di santuario di Venere Cloacina dato al basamento (*Bull. com.* 1900, p. 61 seg.) è confermato dalla ricostruzione che il Dressel (*Wiener Studien* 1902, pa-

gine 418 segg.) ne ha fatto, colla sua speciale abilità di interpretare le monete, in base a quelle di L. Mussidio Longo, che rappresentano il monumento (fig. 43): « Il monumento consiste di una terrazza, di mediocre grandezza, la cui pianta, a giudicare dalla forma del muro di cinta, deve essere stata rotonda. Un parapetto graticolato, probabilmente di bronzo, corre sopra in, giro intorno alla terrazza, ed è interrotto in un solo punto, dove si trova l'accesso. Questo è formato da alcuni gradini, che salgono alla terrazza e che, più o meno chiari, sono dati sulla moneta a sinistra. Sul lato opposto all'ingresso, e che noi dob-

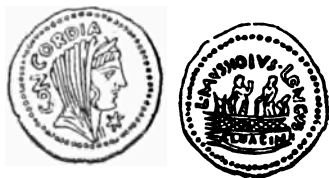


FIG. 43.

biamo immaginarci siccome la fronte del monumento, si trova un pilastro, che supera il parapetto ed è provvisto di un ornamento indecifrabile In mezzo sulla terrazza stanno l'una accanto all'altra due figure, evidentemente due statue, la cui veste non può far dubitare, che non siano muliebri: la prima (a sinistra) è rappresentata di prospetto, l'altra egualmente di prospetto, però col capo volto a sinistra e col corpo leggermente volto verso la prima. Accanto a ciascuna figura havvi un basso pilastro, su cui riposa un uccello colle ali accostate; su questo pilastro appoggiano leggermente le due donne egualmente il loro braccio destro, mentre la prima tiene un fiore nella sinistra per metà sollevata. Fiore e colomba — perchè così sarà da denominare l'uccello seduto sul pilastro — sono gli attributi caratteristici di Venere; nelle due figure dunque dobbiamo senza dubbio riconoscere due statue di Cloacina e con questa spiegazione acquisita mercè l'accurato esame della moneta va in pieuo

accordo la testimonianza di Plinio, il quale indica il santuario di Cloacina, siccome il luogo « qui nunc signa Veneris Cloacinae habet » Non è improbabile, che in CLOAC o CLOACIN dobbiamo riconoscere un accenno all'iscrizione dedicatoria, che dobbiamo certamente supporre sul santuario e che può essere stata sulla parte esterna del muro di cinta, cioè proprio nel posto, dove appare sulla moneta; l'iscrizione completa potrà aver suonato CLOACINAE · SAC o CLOACINAE · SACRVM. Sulla moneta è per noi incomprensibile solo l'oggetto simile ad una torre, che appare a sinistra dietro i gradini che salgono al *sacrum*; è incerto se vi sia significata una costruzione collocata in vicinanza al santuario o un donario, forse un tripode, che si trovava immediatamente accanto al *sacrum* ».

Area del Foro.

A circa m. 2,30 sotto il livello presente verso l'angolo sud-ovest della basilica Emilia sono tornati in luce circa 60 m. quadrati del pavimento repubblicano del Foro (fig. 44 A): è a lastroni di tufo ed ha il regolare orientamento di quell'epoca.

Questo sterro ha confermato definitivamente che la cloaca massima (fig. 44) esistente, non solo non è l'opera famosa dei Tarquinii, ma spetta addirittura ai primi tempi dell'impero, probabilmente anzi, come pensa il Boni, ad Agrippa e a' suoi successori. Già la vòlta appare costruita con avanzi di edifici repubblicani: il suo livello poi è superiore al livello del Comizio repubblicano e a quello del Foro repubblicano; anzi nelle terre che ricoprivano questo, sono conservate tracce della costruzione della cloaca, onde se ne deduce che quelle terre erano già depositate, quando essa venne costruita ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ L'amministrazione comunale di Roma ha fatto lo spurgo di tutta la cloaca, che in qualche punto era interrata per più di un metro, ed ha costruito una banchina che la rende percorribile. — Sulle scoperte fatte in occasione di tale lavoro v. Gatti, *Bull. com.* 1901, p. 281 e segg.; 1902, p. 61.

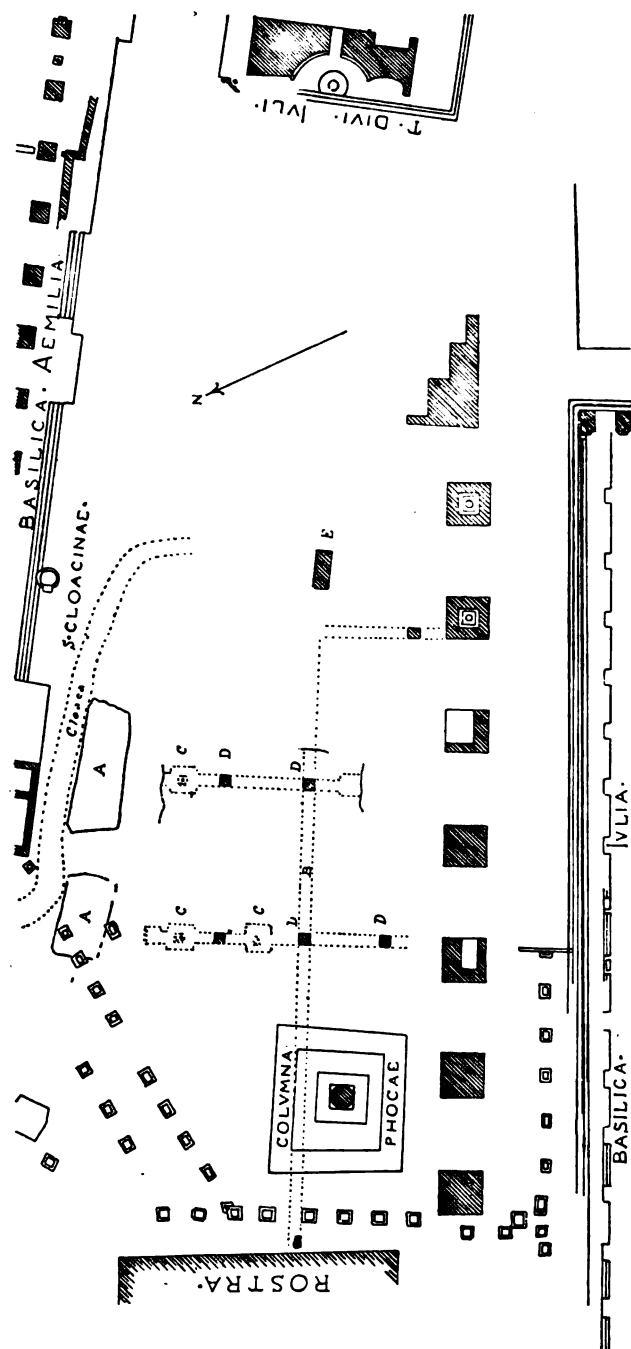


Fig. 44.

Circa un metro e mezzo sotto il tardo lastricato di travertino del Foro si sono rinvenute delle gallerie (B) sotterranee, che sembrano doversi attribuire alla fine della repubblica.

Si tratta di una specie di grandi corridoi, alti circa m. 2,40, larghi circa m. 1,50, con pareti di tufo a volta di calcestruzzo su forme di tavole.

Uno di essi corre quasi sull'asse del Foro a circa 25 m. a mezzogiorno della colonna di Foca ed è incrociato da due che lo mettono in comunicazione con altri due paralleli, i quali corrono lungo i limiti della platea ⁽¹⁾.

All'incrocio ci sono degli archetti di tufo, in corrispondenza a pozzetti con intelaiatura di legno ancora a posto. I corridoi trasversali si allargano in camere quadrate (C) con un dado di travertino.

La galleria centrale è tagliata da una fondazione (E), che potrebbe essere quella del colossale cavallo di Domiziano, cantato da Stazio.

« Quale sia stata la destinazione di quelle gallerie ci sembrerà chiaro, quando ricorderemo che sino alla costruzione del famoso anfiteatro in pietra, innalzato nel 29 a. C. da Statilio Tauro, e talvolta anche più tardi, come per i funerali di Agrippa e di Druso, i ludi gladiatorii si tenevano nel Foro. Ricordando, come specialmente per le *venationes* grande era lo sfoggio degli apparati e dei macchinarii, troveremmo adatti a tale scopo quelle intelaiature di legno destinate al movimento del verricello, quei dadi di travertino per il pernio dell'argano; nè ci sembrerà cosa strana che nell'intradosso degli archetti di tufo rimangano tracce del fruscio delle corde in moto dall'interno verso l'esterno » ⁽²⁾.

Non sembra che queste gallerie siano rimaste in uso tardi. Il materiale uscito non scende oltre la fine del primo secolo a. C.

⁽¹⁾ Uno dei cunicoli trasversali corre quasi esattamente sotto una delle linee doppie graffite nel lastricato.

⁽²⁾ Questo scriveva nel *Bull. com.* 1902, p. 28 e tale opinione, che è quella subito espressa dal Boni, non mi sembra di dover abbandonare, quantunque l'Hölsen (*Ausgrab.* p. 57) la dica poco probabile. Strabone (6, 2, 6) ci dà notizia di un tale spettacolo datosi a' suoi tempi nel Foro.

Comizio.

« Poche notizie di scoperte archeologiche hanno sollevato tante discussioni, quanto quella recente della supposta tomba di Romolo nel Foro. La pubblica curiosità è stata eccitata al massimo grado: lo dimostra la folla che dall'alto, innanzi a s. Adriano, in permanenza guarda giù nel Foro, e l'altra che, più numerosa del solito, s'aggira tra le rovine antiche. Nessun aneddoto la caratterizza meglio di uno che riferisco con beneficio d'inventario, ma di cui molto a proposito si può dire, che *se non è vero è ben trovato*: sulla tomba di Romolo una mano gentile sparse largamente dei fiori freschi! Ad eccitare ancor più quella curiosità, fuori di Roma forse maggiore che qua, hanno certamente contribuito le svariate opinioni espresse, a cominciare da chi senz'altro ammise in quel posto la tomba del leggendario fondatore di Roma, fino a chi non vide se non un lastricato relativamente recente.

« La più elementare e più diffusa, ma anche meno fondata, obiezione è questa: essere strano che mentre la critica storica oramai nega la esistenza di Romolo, gli archeologi ne trovino la tomba. L'archeologia e la topografia non fanno la critica storica, ma servono a questa. La falsa attribuzione di una reliquia, che pur i teologi ammettono possibile, non fa sì che la reliquia non esista.

Un brigante siciliano, certo Seluro, detto figlio dell'Etna, perchè aveva fatto campo delle sue tristi gesta i dintorni di questo monte, preso dopo molto tempo, fu condannato ad essere divorato dalle fiere. Nel Foro era stato costruito un alto palco, sul quale fu collocato Seluro, quasi stesse sull'Etna. Ad un tratto il palco si sciolse e precipitò insieme, facendo cadere Seluro nella gabbia delle belve, che stava sotto di quello e che era stata acconciamente preparata per aprirgli facilmente il varco. Qui abbiamo dunque ricordo di un vero macchinario.

« A noi basta che gli antichi abbiano creduto che una tomba di Romolo esistesse. A provarlo sarebbero sufficienti i due versi di Orazio, tanto citati in questi giorni:

*Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini,
nefas videre, dissipavit insolens.*

« Senonchè la critica alla credenza popolare la fecero, prima degli antiquari moderni, gli antiquari romani. Porfirione commenta il passo di Orazio a questo modo: « Questo si dice, come se Romolo fosse stato sepolto e non rapito in cielo; inquantochè Varrone dice che Romolo era sepolto dietro ai rostri ». È vero che altri scoliasti affermano invece che la tomba stava innanzi ai rostri ⁽¹⁾: ma è questione di punto di vista o di epoca. E per il valore topografico non è da trascurarsi la notizia di uno di essi: chè appunto per la memoria di Romolo innanzi ai rostri si recitavano gli elogi dei defunti ⁽²⁾.

« Da tutto risulta ad ogni modo che questa tomba stava in immediata vicinanza ai rostri stessi.

« Qui la colloca anche Festo, il quale dice testualmente così, in un passo per noi di capitale importanza, ma, purtroppo, non tramandatoci intero: *Niger lapis in comitio locum funestum significat, ut ali, Romuli morti destinatum, sed non usu obv... stulum nutri... tilium avum ti... cuius familia... tionem eius* ⁽³⁾. Esisteva dunque, secondo Festo, nel Comizio un luogo

⁽¹⁾ Schol. Horat. cod. Paris. 7975 ad epod. 16, 14: *nam et Varro pro rostris fuisse sepulcrum Romuli dicit.*

⁽²⁾ Schol. l. c. ad epod. 16, 13: « Plerumque aiunt in rostris Romulum sepultum fuisse, et memoriam huius rei leones duos ibi fuisse, sicut hodieque in sepulcris videmus, atque inde esse ut pro rostris mortui laudarentur ».

⁽³⁾ Il passo è così supplito dal Detlefsen (*de arte Rom. antiquissima*, p. III, pp. 1, 2): « *Niger lapis in comitio locum funestum significat, ut ali, Romuli morti destinatum, sed non usu ob[venisse ut ibi sepeliretur, sed Fau]stulum nutri[cium eius, ut ali dicunt Hos]tilium avum Tu[lli Hostilii Romanorum regis,] cuius familia [e Medullia Romam venit post destruc]tionem eius ».*

funereo, indicato o da una pietra nera o dall'uso del *lapis niger* al posto del solito lastricato. Le due spiegazioni sono a mio avviso egualmente ammissibili, perchè p. es. in una *via lapide turbinato strata*, di *lapis turbinatus* non v'è certo un pezzo solo. Questo luogo era destinato a tomba di Romolo — scelto, com'è chiaro, da lui stesso —; ma non fu usato, Romolo non essendo stato sepolto. Nelle parole che seguono è menzionato certamente *Faustolo*, il *nutritor* o *nutricius* di Romolo: a lui pare che Festo attribuisca il *lapis niger*. Faustolo infatti, morto, secondo una leggenda, nel voler separare i fratelli rissanti, alcuni dicevano sepolto dove un leone di pietra nel posto più insigne del Foro Romano, presso i rostri, ne indicava la tomba ⁽¹⁾. Similmente uno degli scolasti di Orazio asserisce che non uno ma due leoni furono eretti in memoria di Romolo (v. p. 103, n. 2). Ma nel posto più insigne del Foro, — *in celeberrimo fori loco*, come si dice in qualche iscrizione — secondo Dionigi d'Alicarnasso fu sepolto dai re anche Ostilio padre di Tullo ⁽²⁾; a questo certamente si riferisce Festo dove nomina un ... *tilium avum ti...*, cioè un [Hos]tilium avum, T[ulli]. Che in una fonte l'Ostilio compagno di Romolo sia padre, nell'altra avo del terzo re di Roma, non farà meraviglia a nessuno.

« Quest'è quanto noi sappiamo della tomba di Romolo. E, contrariamente a quanto è stato detto, non è poco. La topografia di Roma e le antichità romane in genere sono a noi conosciute non per interi trattati pervenutici, ma per notizie sporadiche di autori di tempi diversi e non sempre sicuri. Senonchè proprio per questa tomba di Romolo le fonti sono più che buone ed

⁽¹⁾ Dionys. Halic. 1, 87: *τινὲς δὲ καὶ τὸν λέοντα τὸν λίθινον ὃς ἔκειτο τῆς ἀγορᾶς τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐν τῷ κρατίστῳ χωρίῳ παρὰ τοῖς ἐμβόλοις ἐπὶ τῷ σώματι τοῦ Φαυστίλου τεθῆναι φασί, ἐνθα ἔπεσεν ὑπὸ τῶν εὐρόνων τῶν ταφέντιος.*

⁽²⁾ Dionys. Hal. 3, 1 (Osto Ostilio): *θάπτεται πρὸς τῶν βασιλέων ἐν τῷ κρατίστῳ τῆς ἀγορᾶς τόπῳ στήλης ἐπιγραφῇ τὴν ἀρετὴν μαρτυροῦσης ἀξιωθεὶς.*

antiche. I chiosatori di Orazio si riferiscono a Varrone; il libro di Festo è il compendio di un'opera di Verrio Flacco. Varrone dunque dall'una parte, Verrio Flacco dall'altra: i due più grandi antiquarî di Roma!

« Secondo Festo dunque la creduta tomba di Romolo sor-geva nel Comizio. Nessun altro posto poteva essere più adatto di quello: era più adatto dello stesso Palatino, perchè durante il regno di lui la vita di Roma era già uscita dall'antica cerchia.

« Il Comizio per la sua importanza storica ha sempre richiamato l'attenzione dei dotti: antesignano in questo studio, come sempre, Teodoro Mommsen. Ma nè Jordan, nè Richter, nè Middleton, nè Gilbert hanno designato esattamente i confini del Comizio e forse gli scavi odierni dimostreranno che non hanno avuto tutto il torto. Una geniale ricostruzione del Comizio fu fatta qualche anno fa dallo Hülsen, ma sappiamo purtroppo tutti che una scoperta qualsiasi può sconvolgere anche la ricostruzione meglio architettata, che sembri la più sicura, che meglio soddisfi. Un piccolo dato, o di cui non si è tenuto conto, o male inteso, o male tramandatoci, può facilmente portare fuori strada: e nessuno per certo vorrà scagliare la prima pietra. In simil modo può toccare a tutti che quando si creda ricostruita senza dubbio una statua o una iscrizione, un nuovo frammento ci costringa a tornare da capo. Proprio l'Hülsen chiude quel suo studio coscienzioso colle parole: « gli avanzi meno evidenti di muri possono dare in questa località linee fondamentali di alto interesse storico: un rilievo il più possibile coscienzioso di tutti gli avanzi che qui per caso tornano in luce, non può quindi essere abbastanza raccomandato » (1).

(1) Così conclude invece ora l'Hülsen il suo studio su « *La tomba di Romolo* » (*Rivista di storia antica* 1900): « I quattro lati del monumento a massi di tufo, che il Comparetti ritiene per gli antichi *Rostra* [v. p. 118], corrono esattamente in direzione da nord a sud e rispettivamente da est

« Il Comizio era nell'epoca monarchica e repubblicana un'area contigua al Foro, scoperta, inaugurata come un *templum*, dove si riunivano i comizi, dove si esercitava la giurisdizione, dove il *rex sacrorum* sacrificava, dove i Salii compivano le loro cerimonie. La storia del Comizio è la storia di Roma di quei due periodi: colla fine delle libere istituzioni coincide la fine di quel luogo. Da ciò la sua grande importanza.

« Sappiamo di molti edifizî e monumenti che vi sorgevano. Il fico Ruminale, sotto il quale i gemelli erano stati allattati, per un miracolo vi era stato trasportato dal Palatino e vi durava eternamente verde, immagine della vita della città eterna.

« Nella curia Ostilia si riuniva il Senato per le sue sedute. Restaurata da Sulla, bruciò durante la sedizione che accompagnò i funerali di Clodio. Dai *rostra*, dalle tribune ornate dei rostri delle navi prese agli Anziati, si arringava il popolo convocato nel Comizio; nel senacolo si riunivano i senatori, nella *graecostasis* si accoglievano i legati stranieri. Statue numerose vi ricordavano personaggi mitici e storici di Roma... È insomma il centro politico della città.

« Non sembrerà strano che accanto al fico che ne ricordava la nascita, qui si supponesse anche la tomba di Romolo. Non tutte le leggende facevano assunto il re nel cielo: se questa

ad ovest: e questo mi pare una conferma della mia ipotesi che il Comizio sia stato un tempio orientato secondo i quattro punti cardinali. Con questa linea meridiana però l'asse del *sacellum* forma ... un angolo di circa 60°: questa è la stessa divergenza esistente tra l'asse del Comizio da un lato e i templi di Saturno e della Concordia dall'altro. Ora questi due ultimi sono stati già in tempo antichissimo di norma per la disposizione del Foro superiore. Quindi è permesso di concludere che la stele ed i vicini monumenti si trovino proprio sulla linea di confine tra il Comizio e il Foro. L'aver fissata questa linea che cade circa 35 m. più a sud ch'io non aveva supposto nelle *Röm. Mittheil.* e nella *Forma urbis* tav. III, e rinchiude anche l'area ove in tempi più recenti fu costruito l'arco di Severo, è della massima importanza per la topografia del Foro nell'età anteriore a Cesare, e renderà forse possibile col proseguimento degli scavi, un giudizio più sicuro sui ruderi trovati negli strati inferiori ».

ottenne la sanzione prammatica, non era la sola che corresse, era anzi quella che i razionalisti scartavano.

« Noi ricordiamo una notizia tramandata da Plutarco, che ricollega la morte di Romolo proprio con questa parte di Roma. Secondo una tradizione cioè, Romolo non sparì nella palude Caprea, ma fu ucciso dai senatori nell'area di Vulcano, quella cioè donde nei tempi più antichi si parlava al popolo riunito nel Comizio. Era un rialzo, contiguo e forse identico all'area della Concordia, certamente in origine non piccolo, essendo noti parecchi monumenti, che in esso sorgevano, tra cui proprio una quadriga dedicata a Romolo e il grande albero di loto piantato dallo stesso re. Traeva il suo nome da un luogo antichissimo sacro a Vulcano, luogo che naturalmente rimase intatto anche quando l'area fu ristretta dalle costruzioni posteriori. Ora, nel calendario dei fratelli Arvali il 23 agosto — per combinazione, forse nemmeno strana, nel giorno istesso sacro a Quirino — si sacrifica a Vulcano *in comitio* o *ad comitium* o *supra comitium*. In quest'area di Vulcano sappiamo che sorgeva il tempietto della Concordia innalzato da Gneo Flavio nella *Graecostasis*, che, allora, dice Plinio, stava *super comitium*.

« La tradizione, cui Plutarco accenna, può essere la causa o l'effetto dell'esistenza di una tomba di Romolo nel Comizio: anche supponendolo assunto in cielo, una sua tomba poteva esistere in terra.

« Come quella sia sorta e in quale epoca, non è dato a noi d'investigare. Può essere causale, può essere frutto di falsa attribuzione di un monumento di origine ignota, può essere prodotto di un responso di qualche aruspice. E si può ricordare per analogia il caso di quel corridore, che fu colpito dal fulmine nel circo e sepolto sul Gianicolo: le sue ossa poi, in seguito a miracoli e conseguenti responsi di oracoli, furono per decreto del Senato sepolte nell'area di Vulcano e su di esse fu innalzata una statua.

« Negli scavi che l'architetto Boni va facendo nel Foro poco più in qua dell'arco di Settimio Severo — movendo dal Foro — a sinistra della via, che passa sotto quell'arco e che è di origine tarda (fig. 45), e un po' più in basso di essa, è stata rinve-



FIG. 45.

nuta un'area quadrangolare di circa 144 piedi quadrati, in corrispondenza col centro della chiesa di s. Adriano ed anzi con questa perfettamente orientata (fig. 46). È lastricata con massi rettangolari di marmo nero antico, secondo il giudizio dell'architetto Boni, quello che si estraeva dal capo Tenario nella Laconia.

« Un frammento infatti del marmo di quest'area, lucidato a piombo, rivelò una tinta del più bel nero, solcato da venature candide e cristalline e da venuzze capillari, sicchè esso costituisce uno dei marmi decorativi più nobili che si conoscono.

È molto raro anche nei monumenti: due colonnine e alcune sottili impellicciature decorano il primo altare a sinistra della vicina chiesa di s. Adriano. E pregiato doveva essere anche nei tempi antichi, se Tibullo, per mettere in rilievo la semplicità della sua casa, ci dice che non era decorata da colonne tenarie.



FIG. 46. (Fot. Anderson).

« Alcuni di quei massi misurano m. 1,30 nei lati maggiori e m. 0,70 nei minori. L'area, intera nel lato ovest e conservata circa per metà nei lati nord e sud, è limitata da questi tre lati con massi, che poggiano sopra un masso di fondazione colla facciata più larga, e che nell'altra hanno una scanalatura, nella quale erano infissi dei lastroni: nel lato verso la via tali lastroni alti circa un metro si sono in fatto conservati.

« La presenza di questo recinto non ci può, parmi, lasciar dubbio sulla natura del monumento, che non è certo antichissimo, che spetterà anzi ad una tarda ricostruzione. Esso non è luogo *sacro*, consacrato, proprietà di una divinità, ma secondo

dicevano e intendevano gli antichi, un luogo *religioso*. Di luoghi *religiosi*, che la coscienza individuale era obbligata a rispettare, sono noti parecchi in Roma, in gran parte collegati con ricordi storici, come i *Doliola* nel Foro Boario, il *lacus Curtius*, la casa di Romolo, il fico Ruminale, i *busta Gallica* e così via. Negli scavi odierni ne sono venuti in luce due, l'area innanzi al tempio di Cesare, e quella di cui parliamo. »

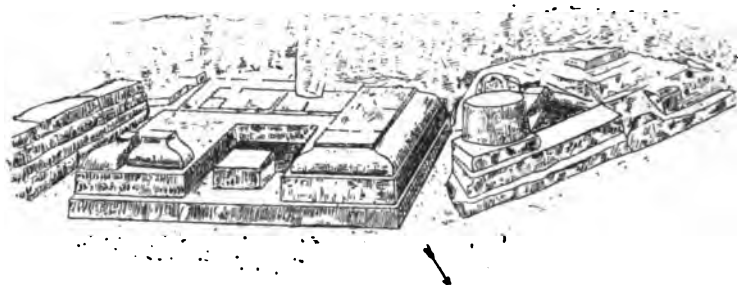


FIG. 47.

Questo io scriveva nel *Fanfulla della Domenica* (29 gennaio 1899) pochi giorni dopo la scoperta del *lapis niger*, che cominciò a tornare in luce il 10 gennaio 1899, nè trovo ora nulla da mutare anche dopo le ulteriori scoperte: oggi il nome di « tomba di Romolo » è assicurato al monumento e la discussione si limita, come vedremo più oltre, al tempo in cui quel lastricato nero è sorto ⁽¹⁾.

Il Boni procedette subito allo scavo nell'area sottoposta al *lapis niger*, dove tornarono in luce importantissimi monumenti molto arcaici (fig. 47, 48, 49).

⁽¹⁾ Dapprincipio il Gatti pensò ad un *bidental* (*Rendic. dei Lincei*, 1899, p. 39), il Comparetti al recinto del *tribunal praetorium* (*Rendic. dei Lincei*, 1899, p. 39-45), il Maes al *lacus Curtius*. L'Hülsen che ora vi riconosce la « tomba di Romolo » ne attribuisce la costruzione, come vedremo, a Massenzio. Che si tratti di *tarda ricostruzione* avevo detto io nel mio articolo.

Due basamenti quadrilateri bislunghi (fig. 48 A, B), paralleli, di blocchi di tufo accuratamente squadrate, colla fronte rivolta a settentrione, cioè verso la Curia, sono tra loro congiunti nella parte posteriore e nella anteriore da una striscia di simili blocchi

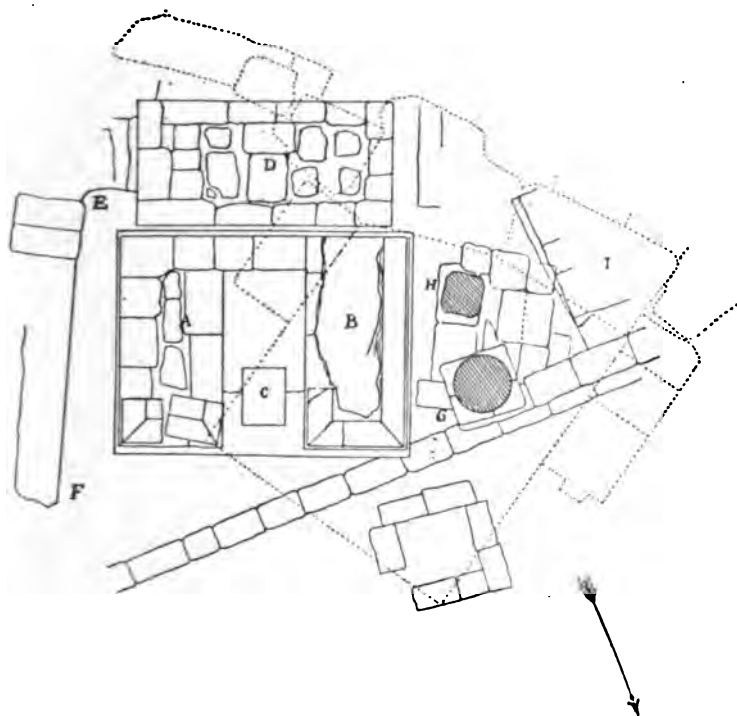


FIG. 48.

di tufo. I basamenti sono lunghi m. 2,668, larghi m. 1,313 e m. 1,328 e distanti l'uno dall'altro m. 1,003; di guisa che la fronte del monumento misura m. 3,644.

Nello spazio libero tra essi il suolo non è lastricato, ma consta di terra e avanzi di incendio: verso la parte anteriore posa un parallelepipedo di tufo (C), alto m. 0,290, largo in fronte m. 0,520 e lungo m. 0,725.

Sul basamento occidentale posa una base oblunga in gran parte conservata, con gola arcaica; su quello orientale resta solo la parte anteriore di una simile base rotta in due pezzi ⁽¹⁾.

Sul lato posteriore corre parallelo agli avanzi descritti una fondazione (D) in blocchi di tufo, lunga m. 3,50, larga m. 1,60.

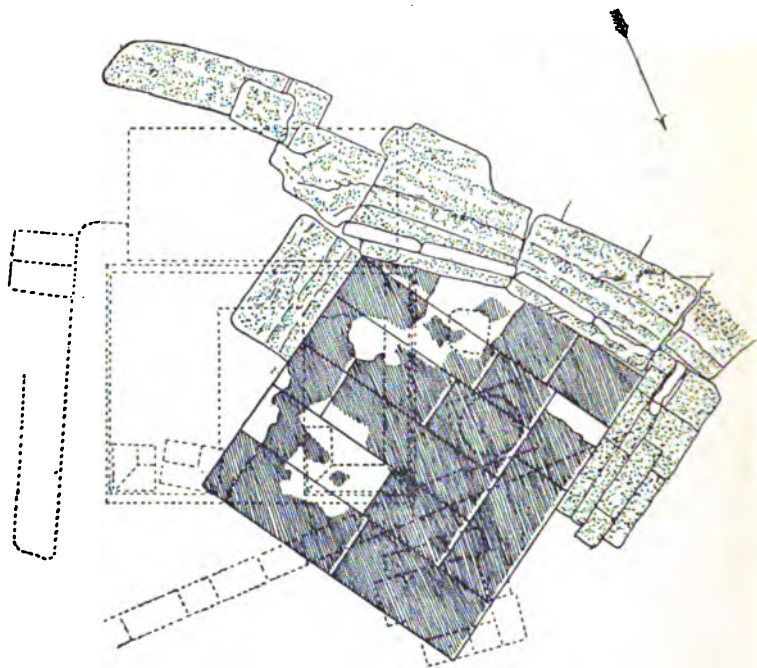


FIG. 49.

Più verso occidente un muro (I) anche di blocchi di tufo arriva circa all'intera altezza di quei basamenti.

Già in tempo antico è stato asportato quanto stava su questi muri, come sui basamenti. Che questi ultimi portassero dei leoni

⁽¹⁾ « La parte posteriore delle basi è una superficie piana perpendicolare; non può quindi essere stata visibile nel tempo antico, probabilmente perchè esse si appoggiavano da questa parte ad un altro monumento contemporaneo o ancora più arcaico » (Hülssen, *Ausgrab.* p. 24).

è molto probabile per la loro forma e per la tradizione antica dei leoni qui esistenti ⁽¹⁾.

Oltrepassato il basamento occidentale, si trova un plinto leggermente curvilineo, che forma un angolo di 60° coll'asse dei basamenti e porta un tronco di cono monolitico (G), di tufo giallo, alto m. 0,480, del diametro di m. 0,773 alla base e di m. 0,695 alla sommità.

Dietro il tronco di cono, alla distanza di m. 1,710 dalla fronte e di m. 0,420 e 0,530 dal fianco del basamento occiden-

(1) Che forma avesse in origine il monumento è stato parecchio discusso.

Si è supposto che in origine una o più lastre di marmo nero avessero coperto lo spazio libero tra i due monumenti.

Il Milani vi trova le parti essenziali tectoniche del *templum* augurale, etrusco e romano, cioè l'ara e il *puteus manalis*, collegantesi col *mundus*, il cono o la colonna conica simbolo di Tinia, ossia di Iupiter-Veiovis-Manes, la piramide (stèle scritta), simbolo di Giove solare (*Soranus*) o della terra illuminata dal sole, e una pietra betilica tondeggiante esprime la madre terra (pietra fra le basi dei leoni), del resto rappresentata anche dall'ara (*Tellus mater*). Questa pietra betilica sarebbe stata di basalte o simile pietra nera (*Rendic. d. Acc. dei Lincei*, 1900, p. 289 segg.; 1901, p. 127 segg.).

Lo Studniczka crede la costruzione un altare ctonico con fossa sacrificale accessibile dal lato e confronta la « tomba di Hyakinthos » ad Amicle ed altri simili costruzioni destinate al culto degli inferi, quali sono riprodotte su vasi e terrecotte; lo spazio libero potrebbe aver servito all'uccisione delle vittime. Perciò sui basamenti dovrebbero esservi state delle basi a forma di piede per una grande lastra orizzontale. « Non è allora molto chiaro, come la pietra mediana avrebbe potuto servire per l'uccisione delle vittime, nè come le corrispondenti parti superiori delle basi avrebbero ancora potuto portare i leoni giacenti » (Hülsen, *Ausgrab.* p. 28).

Il Comparetti (*Iscrizione arcaica del Foro romano*), crede che i due basamenti siano connessi con un edificio retrostante non ancora scavato e che dovrebbe essere l'antica tribuna, che poi ebbe nome di *rostra*.

Il Lanciani (*New tales of O. R.*, p. 9 seg.) crede che a sud dei basamenti vi sia stata una specie di altare che portava la pietra nera.

Come però dirò più oltre, la pietra nera non è necessario che vi sia stata nei tempi più antichi: può aver servito più tardi a indicare il posto religioso.

Ad ogni modo un'esplorazione dietro i due basamenti sarebbe necessaria.

tale, sorge una stele di tufo (H), in forma di tronco di piramide quadrangolare, a spigoli sfaccettati, larga alla base da m. 0,470 a 0,518 e sotto fra i m. 0,455 e 0,610 di altezza, non compresa la parte liscia incassata nella platea, dove è largo da m. 0,450 a 0,488. Sulle quattro pareti e sulla sfaccettatura all'angolo



FIG. 50.

sud-ovest del cippo, la quale è larga m. 0,053, sta incisa una iscrizione molto arcaica ⁽¹⁾ (fig. 50).

Tutti questi monumenti erano involuppati in uno strato dello spessore medio di m. 0,400, costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra breccia sabbiosa. Essa era disposta orizzontalmente sopra un piccolo strato di carbone e cenere, ricoprente la spianata di tufo; si estendeva in direzione della curia, mentre

(¹) Purtroppo dell'iscrizione manca troppo, perchè non dico si possa pensare a completarla, ma soltanto sperare di intenderla (v. oltre).

era arrestata ad oriente da un muro di sostegno, a piccoli massi squadrati di tufo, e a mezzodì da una platea di tufo, che può essere quella dei rostri repubblicani.

In quello strato si è rinvenuta numerosa suppellettile archeologica, di cui, dopo il rapporto sommario del Boni, che sarà se-



FIG. 51.

guito da una illustrazione completa, è stata data una esposizione riassuntiva dal Savignoni nelle *Notizie d. scavi*, 1900, p. 143 seg.

« La parte più ragguardevole è formata dal materiale piuttosto abbondante dell'epoca arcaica, che nell'insieme va riferito al secolo VI a. Cr., senza che sia esclusa la possibilità che alcuno degli oggetti risalga ad un tempo più antico (tuttavia difficilmente anteriore al VII secolo) e che alcuni altri discendano, anche di molto, entro al secolo V.

« Quella che fa l'impressione della maggiore antichità è una statuetta di bronzo, che giaceva nella parte più bassa, sopra la ghiaia; è virile, nuda, di forme molto schematiche e con un enorme testa emisferica, che poco ha dell'umano; ha le gambe rigidamente attaccate e le braccia piegate in avanti per soste-

nere orizzontalmente un bastone ricurvo; tiene ancora molto dello *xoanon* e potrebbe appunto essere un idolo primitivo (*Vertumnus*?) (fig. 51) ⁽¹⁾. Essa è ancora molto distante dal caratteristico tipo greco arcaico, così detto di Apollo, che ci vien rappresentato da



FIG. 52.

otto statuette di bronzo ed una di osso, alle quali accedono inoltre cinque altre muliebri di bronzo ed una di osso (fig. 52, 53). Lo stile di alcune di queste fa credere che siano state importate dalla Grecia, altre sembrano d'imitazione etrusca. A questa attribuiremo anche i frammenti di due statue muliebri fittili e la testa di una terza di dimensioni maggiori (fig. 54 *a, b*; 55 *a*), come pure un'antefissa con Gorgoneion ed una tavoletta di terracotta, nella quale è espresso in bassorilievo un guerriero con elmo greco a cavallo (fig. 56).

⁽¹⁾ V. p. 129 e Boni, *Not. d. scavi*, 1900, p. 325.

« Un gruppo considerevole è costituito poi da parecchi vasi precorinzi (verisimilmente provenienti, almeno in parte, da fabbriche italo-greche), fatti di argilla fina gialliccia e adorni o di semplici striscie colorate o di grandi figure di uccelli indeterminati, ed inoltre da non pochi frammenti di vasi attici o di altre fabbriche a figure nere, fra i quali spicca un frammento colla rappresentanza di Bacco cavalcante un mulo (fig. 57).



FIG. 53.

« Un terzo gruppo risulta di molti vasi interi e di un'enorme quantità di frammenti di vasi di bucchero nero (olpai, oinochoai, kyathoi, calici, ecc.); il più importante fra i quali è un'olla a doppio manico a nastro, portante in rilievo, sì nel diritto che nel rovescio, una faccia umana accennata in una maniera assai schematica e primitiva, che ricorda certi vasi di Troia (fig. 58).

« A questo complesso, che potremmo chiamare greco-etrusco, fa contrapposto un altro di oggetti aventi un carattere spiccatamente locale. Vi si vedono numerosissimi vasetti minuscoli d'impasto rozzo, alcuni fatti al tornio, i più a mano libera, similissimi a certi vasetti delle terremare e ad altri di una stipe trovata in Roma stessa sul Viminale: alcune piccole olle intiere; una grande quantità di frammenti di vasi ugualmente rozzi e di

dimensioni varie; alcuni piccoli dischi dello stesso impasto simboleggianti probabilmente delle offelle votive; qualche fusaiola di terracotta e perfino due statuette fittili di lavoro rozzissimo, senza stile, idiote (fig. 54 c, 55 b), che possono stare a rappre-



FIG. 54.

sentarci la primitiva arte laziale in stridente contrasto colla greca ed etrusca dei prodotti sopra mentovati.

« Aggiungeremo qui la menzione di numerosi oggetti, per la maggior parte frammentari, di bronzo o di rame (fig. 59, 60, 61, 62). Tra gli oggetti di metallo sono anche alcuni pezzi di *aes rude*.

« Ad altre epoche, posteriori al secolo VI a. Cr., appartengono ad ogni modo numerosissimi altri oggetti e frammenti della medesima provenienza. Fra questi figurano alcuni frammenti di vasi di fabbrica italiana, come p. es. un coccio dipinto a figure nere di stile libero e con ritocchi in bianco, certamente non più

antico del V secolo; qualche frammento con figure od ornati non riservati dal fondo ma dipinti in bianco-crema sulla vernice, secondo una tecnica che è proprio il rovescio della greca; alcuni frammenti di vasi etrusco-campani ed altri di fabbriche affini,



FIG. 55.

ornati di strisce dipinte in bianco sulla vernice nera oppure di strisce riservate dal fondo e ridipinte con striscioline rosse. Particolare menzione merita un frammento di vaso (o lucerna?) di creta grigia coperta da leggiera vernice olivastra e coll' omero decorato da file concentriche di bollicine; attorno al corpo è il frammento di una iscrizione: $\nabla VI \cdot A$ le cui lettere sono formate con uguali bollicine. Con questo si potranno raggruppare anche alcuni frammenti di bucchero con resti di iscrizioni graffite in direzione da sinistra a destra, le quali per la paleografia sono giudicate non anteriori al secolo IV.

« Vengono poi molte altre cose di carattere ancor meno antico. Abbiamo cioè una grande quantità di frammenti di vasi comuni romani, della solita argilla giallognola ben cotta, fra i



FIG. 56.

quali alcuni pezzi del labbro di grossi catini e *dolia*, alcune punte di anfore del comune tipo delle anfore vinarie, qualche bicchierino e qualcuno dei così detti lacrimatoi fusiformi di argilla gialliccia più fina, che appariscono tanto frequentemente tra il vasellame romano dai più tardi tempi della Repubblica

in poi. Tra i fittili non sono rappresentati ancora i vasi aretini, ma vi si trovano tuttavia alcuni frammentini di vasi coperti di vernice rossa, non però corallina e lucida come quella degli aretini, della cui tecnica possono i medesimi essere considerati come primi tentativi, se non mal riescite imitazioni. Nè mancano inoltre alcuni pochi frammenti di vasi fini di vetro.

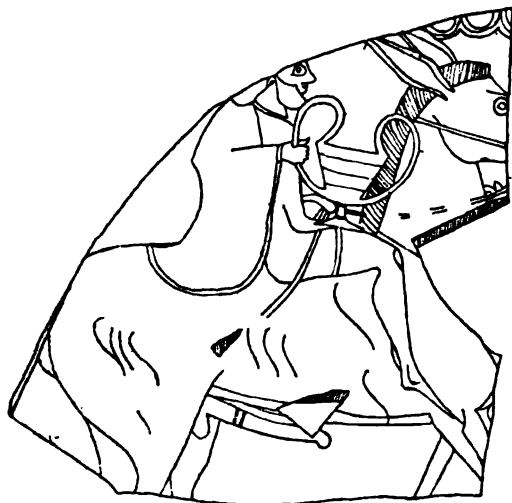


FIG. 57.

« Ad un'età anteriore agli ultimi tempi della Repubblica non si può certamente assegnare una testina di cane di arte libera, che faceva parte di una protome ad uso di grondaia uguale a tanti altri esemplari completi rinvenuti già prima sul Palatino ed ora anche in altre parti del Foro stesso.

« Si ha poi un gruppo considerevole di frammenti ed oggetti litici, che possono riferirsi ad epoche diverse. Tra questi sono alcune schegge di marmo greco bianco, di grana fina, che il Boni giudica pentelico, qualche pezzetto di giallo antico e di rosso antico (che si assicura rinvenuto al di sopra dello strato con ceneri e carboni), parecchie schegge di travertino provenienti

dalla massicciata e molte altre provenienti dalla lavorazione del *niger lapis*, ed anche due frammenti di braccia di statuette di marmo bianco. Vi sono poi due grossi e pesanti ciottoli di arenaria, aventi forma ovoidale schiacciata (simboli di divinità?) e numerosissimi ciottoli lavorati in forma più o meno approssimativamente di pera, la maggior parte perforati, i quali sono comunemente ritenuti pesi di telaio. Alla medesima classe spetta



FIG. 58.

pure un prisma rettangolare di terracotta, perforato e solcato nella parte superiore. È noto poi che furono ritrovati due dadi e numerosissimi astragali ovini, di cui non pochi sono artificialmente levigati e talora anche perforati. Segnalerò infine tre oggetti che possono forse avere qualche rapporto coi sacrifici: il frammento di una cote tutta solcata dall'attrito dei coltelli, un fondo di vasi contenente residui di ocre rossa, ed un grosso dado di tufo giallo avente sulla superficie superiore un incavo rettangolare, che lo fa assomigliare ad un abbeveratoio. Delle vittime, come si sa, sono state trovate in gran quantità ossa di porci, pecore e tori, ma insieme con queste figurano ancora alcune ossa di un cane o di un lupo ed altre di un gallinaceo.

« In conclusione abbiamo una suppellettile, la cui cronologia varia dal VI secolo (e per qualche caso forse anche dal VII) al



FIG. 59.

secolo I a. C.; peraltro i gruppi più abbondanti sono il più antico e il più recente ».

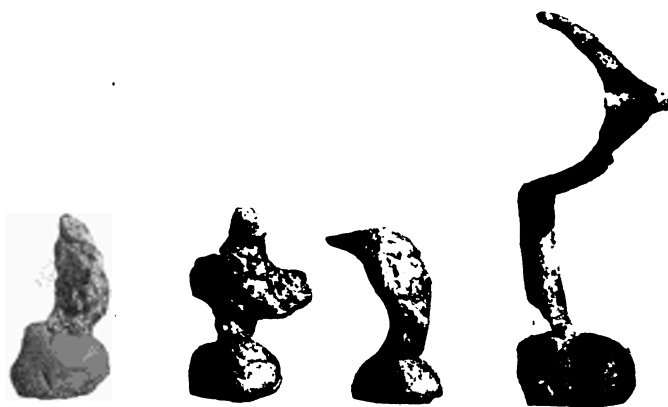


FIG. 60.

Approfittando dell'area libera del Comizio, il Boni ha fatto importanti esplorazioni stratigrafiche intorno e sotto i monumenti descritti, delle quali è impossibile non tener conto per giudicare di essi (*Notizie d. scavi* 1900, p. 317 segg.) (fig. 63).

« Scendendo agli strati del Comizio, passiamo dal lastricato imperiale marmoreo, orientato come la Curia e il *niger lapis*, a

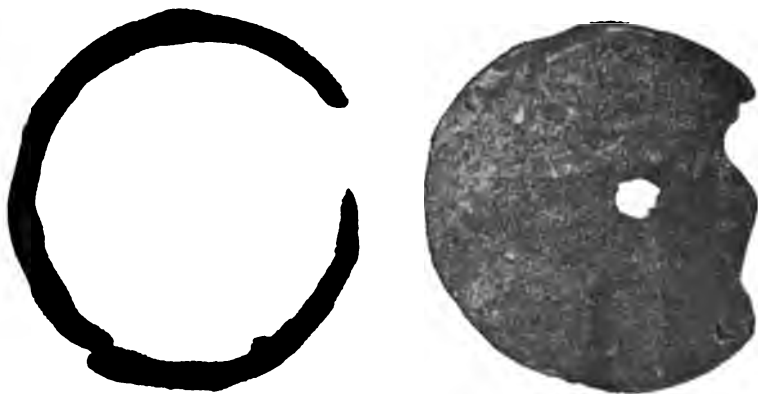


FIG. 61.

quello repubblicano di travertino, che ha l'orientamento dei piedistalli di leone e della platea del cono: passiamo dai frammenti

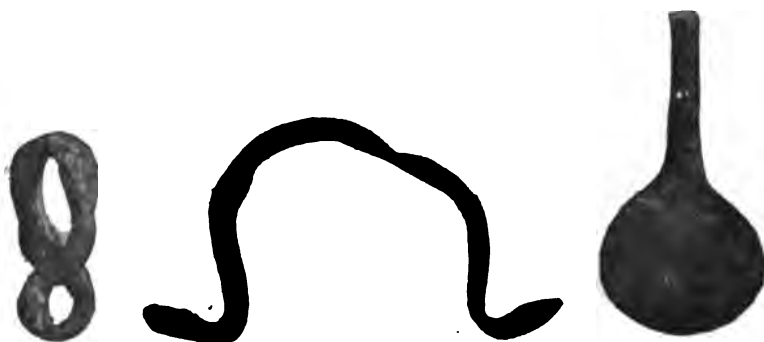


FIG. 62.

dei vasi proto-bizantini del V o VI secolo dell'era nostra, ai proto-corinzi, agli attici arcaici, e a quelli di Rodi del VI e VII secolo a. C., ed ai fittili primitivi indigeni per ora non databili; passiamo dai porfidi rilavorati al tempo di Teodorico, ai tufi terrosi squadriati con accetta, e non squadriati affatto; dal forte cal-

cestruzzo di pozzolana rossa, sino alle murature a secco, alle *munitiones* stradali di ghiaia, e sino all'argilla vergine o alla rupe tufacea che da essa emergeva, tagliata essa pure e logorata dall' uomo.

« Ognuno di questi strati testimonia qualche residuo di vita del periodo al quale appartenne, e spesso reca l'impronta di

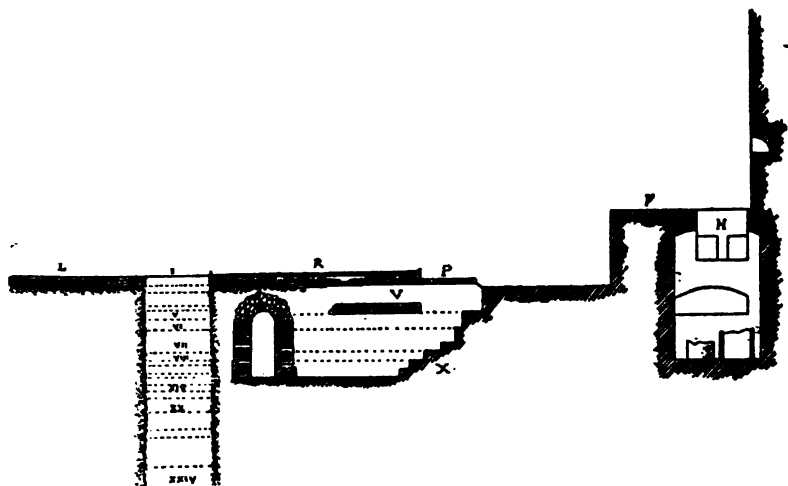


FIG. 63.

strumenti e tracce di lavorazione nei materiali manipolati e cotti, i quali hanno percorso determinate e diverse vicende prima di arrivare fino al punto in cui giacciono, ricoperti da altri strati e da altri materiali ».

Sotto il lastricato del Comizio ha il Boni riconosciuto ventitrè strati, incluse le massicciate e i piani glareati e di terra battuta, alcuni dei quali rialzati in più volte, rappresentano per lo meno la vita di una generazione. Il suo esame si può riassumere così:

Il primo strato, ossia il pavimento medievale di travertino (fig. 63 L), segna il livello del Foro rimasto scoperto fino al secolo XI.

Il secondo strato, di terriccio, segna il livello del lastricato della fine dell' impero (P).



FIG. 64.

Il terzo, di terra di scarico contenente scaglie di pietra e di marmo bianco, appare suddiviso in più rialzamenti, che corrispondono ai restauri subiti dal lastricato del Comizio durante l'impero.

Il quarto strato, di terra sostituita al lastricato repubblicano di travertino (V), sembra aver servito come letto di



FIG. 65.

posa del primo lastricato imperiale, augusteo o fors' anche cesareo.

Il quinto, riposante sulla prima massicciata repubblicana di tufo, a livello colla bocca dei pozzi rituali era composto di avanzi di sacrifici contenenti ceneri, carbone, ossa, *aes rude*, astragali, e frammenti di vasi protocorinzi e calcidesi, simili a quelli dello strato che involuppava i monumenti coperti dalla massicciata stessa, sotto il *niger lapis*.

Il sesto, ossia la massicciata di tufo battuto, serviva come letto di posa al lastricato repubblicano del Comizio, che conserva l'orientamento inaugurale.



FIG. 66.

Il settimo strato, di terra carboniosa, è l'estensione dello strato sacrificale involupante i piedistalli dei leoni, il tronco di cono e il cippo, coperti dalla descritta massicciata. È composto di quattro straterelli, divisi da sottili pagine di detrito sabbioso; il primo copre una importante struttura curvilinea di massi di tufo, che porta tagliate col piccone alcune fossette sacrificali; il secondo è interrotto alla superficie da una fitta serie di fossette (fig. 64, 65) che attraversano gli straterelli sottostanti, e che penetrano qualche volta nella ghiaia. Queste fossette erano piene di terra di scarico, contenente frammenti di tegole e d'embrici di terracotta giallastra, di dogli, e d'anfore di terracotta rossa a ingubbiatura giallastra, di vasi etrusco-campani a vernice nera, di ossa e denti d'animali domestici, di gusci d'ostrica; una conteneva un rottame di superficie di pavimento d'opus signinum,

frantumi fittili rossigni e gialletti e qualche scheggia di calcare bianco; in un'altra si rinvenne un frammento levigato di marmo nero. A questo strato appartiene pure una mezza testa, in arenaria (fig. 66).



FIG. 67.

L'ottavo, di ghiaia gialla, apparisce essere stato steso sull'area del Comizio a semplice scopo di colmata. Nel piano di posa di questo è stata rinvenuta la statuina fig. 51.

Il nono, o seconda massicciata repubblicana di tufo, è quello che porta i piedistalli dei leoni con la interposizione di uno straterello di terra battuta, esplorata largamente e che ha dato

molti frammenti di vasi precorinzi e protocorinzi e di vasi arcaici a ingubbiatura rossa.

Il decimo è di ghiaia bianca. Qui è stato rinvenuto un frammento di antefissa in terracotta giallognola, che rappresenta in rilievo due guerrieri a cavallo galoppanti e armati di scudo e di lancia (fig. 67).

L'undecimo, o terza massicciata, è composto di tufo battuto, terriccio, e qualche pezzo di malta. Contiene qualche fittile

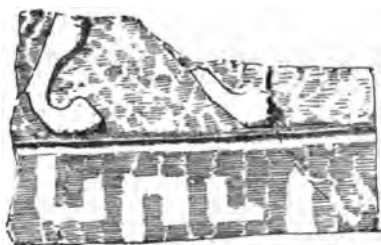


FIG. 68.

rozzo (fig. 68) ed alcuni frammenti di tavolette di terracotta giallognola.

Il duodecimo, di terra battuta, presenta vari straterelli di detrito cristallino con frammenti di tegole a ingubbiatura rossa, frammenti di bucchero e di vasellame rozzo, una scheggia di fittile a pasta fina e vernice cinerognola.

Il tredicesimo è di arena grossolana.

Il quattordicesimo è costituito da una massicciata di tufo rosso, finamente battuto. È il piano del Comizio sul quale discendono i gradini di tufo, rintracciati sotto il lastricato repubblicano di travertino, e altri cinque gradini (X) di una scalea al lato est del Comizio, che sembra trovarsi sul prolungamento di quella ad occidente del cono accanto alla stele e che sale alla spianata di tufo, che il Boni attribuisce ai rostri repubblicani.

Il quindicesimo è di arena grossolana stesa inegualmente.

Il sedicesimo è una *munitio* di ghiaia e di rottami di tufo con qualche frammento di bucchero rude, di tavoletta fittile giallognola a cristallini augitici, e di tegole a ingubbiatura rossa.

Il decimosettimo è simile al precedente, avendo però frammistà alla ghiaia della terra anzichè del tufo. Contiene pure

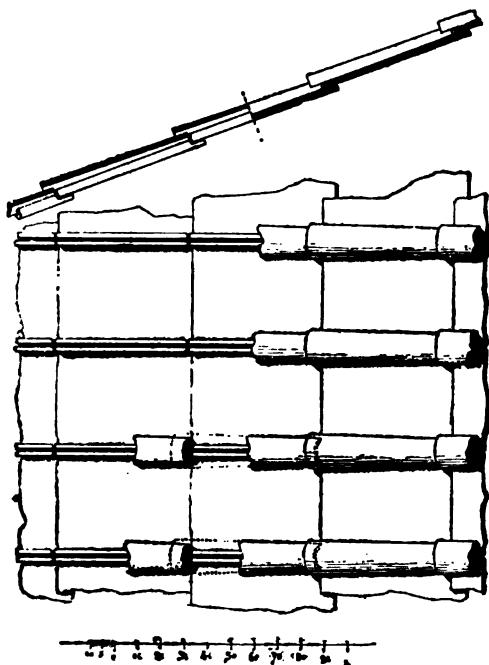


FIG. 69.

avanzi fittili, tra cui orecchiette e scheggie di olpai corinzie verniciate in nero, con lista rossa marginata da filettatura bianca.

Il decimottavo è composto di tufi conglobati in terra battuta. Contiene tra altri due fondi di ciottola di bucchero nero, una delle quali assai fine e lucida, l'altra, striata, sembra appartenere al periodo nicostenico (VI sec. a. C.).

Il decimonono è composto di terra, tufi e qualche ciottolo concrezionato con sabbia; e contiene fra gli avanzi fittili un

frammento di vaso rosso a ingubbiatura rossa quasi lucida; parte dell'orlo di un grosso vaso a rozza frangiatura in rilievo con sottostanti fossette, ecc.

Il ventesimo è costituito da un nucleo di grumi di argilla (che sembrano rimpastamento di mattoni crudi) e carbone, incrostati superiormente da fittili rossi. E questo lo strato più basso in cui appaiono, per la prima volta, i vasi arcaici di

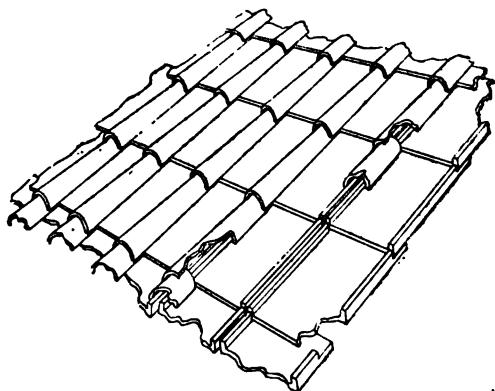


FIG. 70.

Rodi, ed è reso di eccezionale importanza dal fatto che, verso la superficie, contiene quasi unicamente e a grande quantità grossi rottami di tegole ed embrici, « che è difficile ritenere impiegati a Roma prima del VI sec. a. C., laddove è supponibile che qualche tempo passasse fra la costruzione e la demolizione degli edifici che essi ricoprivano ». Le tegole e gli embrici posano sopra carbone o tizzoni spenti, e grumi di argilla, e sono di terracotta rossa. Dalla ricomposizione di una risulta avere essa la forma di un quadrilatero rettangolare di m. $0,65 \times 0,45$, e che il tetto primitivo romano (fig. 69, 70) si presentava come formato di striscie alternate di m. 0,30 e m. 0,15 accompagnanti il declivio, e di linee orizzontali, distanti m. 0,60, parallele alla gronda. Le tegole, grosse da m. 0,019 a m. 0,026, furono calcate entro uno

stampo a semplice telaio, posato sul terreno ineguale, spolverato di sabbia, per facilitare il distacco; mostrano d'essere state maneggiate, mentre erano ancora umide; e dopo anche disseccate vennero rifinite negli orli, e spalmate nella superficie superiore di argilla colata, allo scopo di renderle meno assorbenti. I margini o sponde sembrano ottenuti con la ripiegatura a squadra dei due lati maggiori della tegola. Sembra che queste tegole giacesero, dove le precipitò la rovina dell'edificio a cui appartennero.

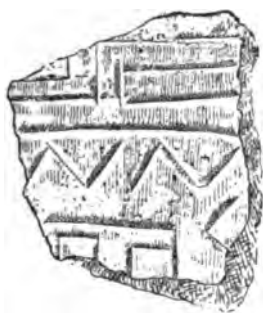


FIG. 71.

Il ventunesimo strato, di terra battuta, che comprende ghiaia e qualche pezzo di tufo, sembra la più antica massciata a *munitionio* regolare del Comizio, ed è costituita da più strati. Conteneva qualche frammento di tegole e manichi di grosse olle a ingubbiatura rossa, un frammento di orlo di grande ciotola di bucchero greve, ecc.

Il ventesimosecondo è composto di terra carboniosa, contenente qualche ciottolo e frammenti di fittili neri d'impasto rozzo; l'attaccatura dell'ansa di un vaso corinzio d'argilla gialletta, ecc.

Il ventesimoterzo è composto di terra nerastra, compenetrata da ghiaia e con tracce di carbone. Contiene frammenti di grossi vasi fittili a ingubbiatura rossa, un frammento di vaso italico del periodo cosiddetto laziale, del tipo Villanova, a disegno geometrico, graffito a secco, consistente in meandri allungati, zig-zag interrotti e derivazioni dalla *swastika* (fig. 71), ecc.

Il ventesimoquarto, infine, d'argilla sabbiosa gialliccia, è il primo della serie geologica, e sta a m. 9,430 sul livello del mare. Il lastricato medievale sta a m. 13,478; la differenza tra le due quote, circa m. 4,04, rappresenta la grossezza sommata dei ventitrè strati archeologici, riconosciuti nelle esplorazioni.

Prima di giudicare dei monumenti arcaici sopra descritti è utile di ricordare ancora un'altra scoperta importante fatta in vicinanza del *lapis niger*. Si tratta di una grande base, sulla cui fronte si legge la seguente iscrizione, incisa al posto di altra abrasa ⁽¹⁾: *Marti invicto patri | et aeternae urbis suae | conditoribus | dominus noster | « imp. Maxentius » p(ius) f(elix) | invictus Aug.*; e sul lato destro: *dedicata die XI kal. Maias | per Furium Octavianum v(irum) c(larissimum) | cur(atorem) aed(ium) sacr(arum)* ⁽²⁾. Essa colla menzione dei *conditores urbis* conferma indubbiamente la tradizione della tomba di Romolo. A suo tempo così ne annunciavo la scoperta:

« Roma non doveva per certo essere soddisfatta del modo con cui era stata trattata da Diocleziano: abbandonata l'antica capitale, l'impero gravitava verso l'oriente. Col nuovo ordinamento essa aveva perduta ogni importanza, non valeva più di una città di provincia. Non più residenza imperiale, aveva visto maltrattato il senato, ridotto il numero dei preto-

⁽¹⁾ Al primo uso dell'iscrizione spettano la linea abrasa del lato destro: *magistri quinquennales coll(egi) fabr(um)*, l'iscrizione della facciata postica: *dedicata k. Aug. | T. Aelio Aurelio Commodo | T. Sextio Laterano cos.* e quella del lato sin., dove sono incisi 43 nomi di uomini, di cui gli ultimi sei sono indicati siccome *scribae*; innanzi ai primi 37 stanno in ordine le cifre da XXIV a LX. Portava cioè una statua dedicata il 1 agosto 154 d. C. dal collegio dei *fabri tignuarii*, diviso in 60 decurie. — Un'altra base posta pure dai *fabri tignuarii* è stata riadoperata in onore dell'imperatore Massenzio, di cui si loda la *censura vetus pietasque singularis* ed è quella rinvenuta nel 1852 nella basilica Giulia.

⁽²⁾ Cf. su tutta l'iscrizione Gatti, *Bull. com.* 1900 p. 213; Hülsem, nell'*Human. Gymnasium* 1900, n. 3; nella *Rivista di storia antica* 1900, p. 382 segg.; *Beitr.*, p. 236 n. 8. Il nome di *Maxentius* è abraso, ma ne restano tracce.

riani. Ed in genere troppi erano gl'interessi che erano stati compromessi, troppo grande era la degradazione per quella che era stata la capitale del mondo. A rendere completo il malcontento, era corsa la voce che si sarebbe applicato pure a Roma il nuovo sistema d'imposte, introdotto da Galerio, che Roma sarebbe stata sottoposta al tributo fondiario. Nè mancava nella città o nelle sue vicinanze chi poteva essere voce e segnapolo di quel malcontento.

« Massenzio infatti, il figlio del vecchio Massimiano, che si era visto per ben due volte escluso dal trono, insieme con tutta la discendenza di questo, quando i due vecchi imperatori abdicarono e quando Costantino, proclamato in Britannia, fu riconosciuto da Galerio come Cesare, era un giovane inconcludente, si dice, non desideroso se non di soddisfare i propri capricci. Ma noi in fatto poco sappiamo di lui: quelli che ne parlano sono sospetti, o panegiristi di Costantino, o autori cristiani. E poichè era per lo meno giusto il concetto che Roma e la sua civiltà erano connesse col paganesimo, qui sempre a ragione ancora dominante, e che Roma non doveva lasciarsi sottomettere senza reagire, poichè egli certamente ha dimostrato energia e capacità, poichè le sue opere, la basilica, il tempio, il circo sono grandi concezioni veramente romane, si crede, che egli abbia avuto buoni consiglieri. Ma probabilmente nemmeno lui fu quell'uomo dappoco che si è voluto far credere.

« Se il contegno del padre ambizioso verso di lui non s'intende chiaramente, ora favorevole, ora dubbio, ora contrario, per certo il favore popolare non dovette mancargli; egli difatti potè sostenersi a lungo e perfino i soldati di Severo abbandonarono per lui il loro imperatore. Ad aiutarlo contribuì l'aver alzata la bandiera temuta di Roma, per modo che innanzi a questa vacillava la fede dei soldati che dovevano combatterla.

« Proclamato Cesare nel 306, si proclamò Augusto, pare, il 20 aprile del 308, dopo che nel novembre del 307 era stato definitivamente escluso dal trono, senza che il padre operasse in suo favore nel convegno di Carnunto. Riconosciuto in Italia, nella Spagna, nell'Africa, i tre paesi forse più romani del mondo di allora, potè regnare più anni indisturbato, potè perfino domare la rivolta di Alessandro nell'Africa. Soltanto nel 312 cesarono gli accordi con Costantino, soltanto allora si venne a quella aperta rottura, che portò alla rapida marcia di Costantino attraverso l'Italia, per un po' fermata dall'eroica difesa di Verona, e che portò a quella disfatta ai *Saxa rubra* tanto nota per il presunto intervento divino a favore di Costantino.

« Certamente, come ho detto, e come ci viene riferito, Massenzio contava sulla forza tutt'altro che distrutta del paganesimo. Non è improbabile che sia uno dei suoi consiglieri quel filosofo Giulio Giuliano *vir magnus* di cui nell'epitaffio si dice:

*Hic cum laurum fert Romanis iam relevatis
Reclusus castris in pia morte perit.*

Una prova di quel paganesimo, una prova dei sentimenti di Roma ribelle, un bellissimo documento dell'epoca, si ha in un cippo scoperto or ora nel comizio coll'iscrizione: *Marti invicto patri et aeternae urbis suae conditoribus Dominus Noster Imperator Maxentius Pius Felix Invictus Augustus*. Esso è dedicato nel giorno sacro, tradizionale della fondazione di Roma, il 21 Aprile, per le cure di Furio Ottaviano, curatore dei templi sacri. È probabile anche l'ipotesi del Boni, che su questo cippo sia stata collocata la lupa in bronzo del Campidoglio. Non teniamo invece conto, che a quel tempo non si seppe far di meglio che adoperare un cippo già dedicato nel 136, e per noi pure importante, inquantochè contiene i fasti di un collegio; consideriamo invece l'importanza storica del monumento, sprazzo di luce in un periodo oscuro, e vedremo che questa ne risulta una delle più notevoli, delle più belle scoperte di questa campagna di scavo.

« Non si invoca qui una delle divinità orientali, nessun Mitra, nessuna Cibele, nessun'Ecate, non si parla nè di taurobolii, nè di ierofanti, nè di consacrati, quei culti che caratterizzeranno la futura reazione pagana di Vezzio Agorio Pretestato, di Simmaco, di Nicomaco Flaviano: si possono confrontare soltanto le statue di Giove Laziale innalzate da quest'ultimo sui gioghi alpini a difesa d'Italia. È un ritorno semplice al bel paganesimo puramente romano, a quello delle origini: Marte padre e i fondatori della città eterna. Com'è forte, com'è potente questa evocazione! Essa doveva essere ben sentita allora nella Roma abbattuta, che poteva far sua l'esclamazione del poeta di tanti secoli posteriore, frutto dell'istesso sentimento:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne »?

« Vorrei anche crederè che quella data su riferita del 20 aprile siccome quella della proclamazione di Massenzio ad Augusto, sia da mutarsi in 21 e con essa abbia rapporto il nostro cippo: ciò non sembrerà strano

per un uomo che al proprio figliuolo aveva dato il nome di Romolo. E col figliuolo nell'aprile del 308 egli assumeva il consolato: che Massenzio abbia voluto anche qui ritornare alle origini?

« Di fronte a questa dedicazione a Marte, noi avremo il segno della croce apparso a Costantino, le schiere celesti che militano con lui. E Costantino vince: poco dopo, l'editto di Milano proclamerà la tolleranza religiosa, poco dopo si proclamerà lo Stato indifferente alle questioni religiose e si interverrà anzi a favore dei cristiani, poco dopo apparirà il monogramma di Cristo sulle bandiere e sulle monete: si proclamerà ufficialmente, in una parola, la fine del mondo romano antico.

« Questo cippo è stato trovato nel Comizio, in mezzo alle più antiche memorie civili e politiche di Roma, accanto alla tomba di Romolo, accanto alla Curia, accanto a quella statua della Vittoria, per cui sorgerà più tardi tanto aspra contesa.

« La tua Roma, dice Dante: *aeterna urbs sua* chiama Massenzio Roma, notevole espressione per l'imperatore di un periodo in cui si vede già il caso di un sovrano come Galerio, il quale non conosceva la capitale dell'impero; per cui si potè dire, che arrivato innanzi alla città colla sicurezza di estinguere il senato e trucidare il popolo, perdette la speranza di entrarvi soltanto quando s'accorse che l'esercito suo non bastava ad assediare e che essa era un po' più grande delle città che aveva sinora conosciuto... *Aeterna urbs sua* chiama l'imperatore la capitale, e forse fu l'ultimo che realmente potè così chiamarla: Roma finì allora di essere sua per qualche imperatore, e finì allora di essere l'*Urbs*. Costantino vi entrerà vittorioso, e, mentre la basilica di Massenzio diventerà la basilica di Costantino, il tempio di Romolo sarà a lui dedicato, egli innalzerà l'arco di trionfo non su Massenzio soltanto, ma su Roma, che sarà punita. E scioglierà il corpo dei pretoriani, distruggendone la caserma ed applicherà a Roma le imposte come alle città di provincia. In breve anzi Bisanzio sarà la capitale dell'impero e vi si stabiliranno i senatori e vi si trasporteranno i tesori dei templi ed i marmi degli edifici... Se non in diritto, certo nel fatto si costituirà la *dote per il primo ricco padre* ».

(*Fanfulla della Domenica*, 10 dicembre 1899).

Anche nelle monete « Massenzio prende la denominazione di *conservator urbis suae* e vi fa rappresentare Roma nobilmente seduta entro un tempio, tenendo lo scettro ed il globo. In altre

medaglie Roma offre il globo a Massenzio; e sul frontone del tempio sono figurati i due gemelli Romolo e Remo allattati dalla lupa. La lupa coi gemelli è pure rappresentata in molti altri tipi monetari di Massenzio che portano le leggende: *aeterna felicitas Aug. n.*, *aeternitas Aug. n.*, *temporum felicitas Aug. n.*; e più caratteristiche sono ancora le medaglie che portano l'effigie di Marte denominato *conservator*, o *victor*, o *comes Aug. n.*, od anche *princeps imperii Romani* e *propagator imperii Aug. n.*, le quali acclamazioni non s'incontrano in altre medaglie all'infuori di quelle di Massenzio. E va notato che in questo ultimo tipo alla figura di Marte è aggiunta anche quella della lupa che allatta i due gemelli fondatori di Roma. (Gatti, *Bull. com.* 1899, p. 216 seg.). Per le tendenze di Massenzio va notato anche il fatto che è detto *falsus Romulus* dal panegirista di Costantino (18, p. 231 B).

A quale tempo rimontano i monumenti sottoposti al *lapis niger*, sui quali ora ci conviene di ritornare e per i quali abbiamo un'intera bibliografia? ⁽¹⁾. Mi pare che perfettamente

⁽¹⁾ V'è l'eccellente cronaca della scoperta e della discussione, pubblicata dal Tropea nella *Rivista di storia antica*, 1899, p. 470-509; 1900, p. 101-136, 301-359; 1901, p. 157-184. Di una parte ho parlato io nel *Fanfulla d. Domenica*. Cito le principali pubblicazioni (cfr. p. 113 nota 1):

Boni, Gamurrini, Cortese, Ceci nelle *Notizie degli scavi* 1899, p. 151 segg. [*Fanf. d. Dom.* 16 luglio 1899]. Il Gamurrini attribuisce la stele al VI secolo: per il Ceci appartiene piuttosto alla prima che alla seconda metà del VII secolo.

C. Hülsen nella *Berliner philol. Wochenschr.* 1899, n. 31/32 [*F. d. D.* 17 settembre 1899]: se è esatta la congettura del Mommsen che la misura attica sia stata accolta per opera dei decemviri, il monumento spetterebbe al periodo dal 450, epoca del decemvirato, al 390 epoca dell'invasione gallica. Cf. *Beitr.* p. 228 segg.

G. Gatti nel *Bull. comun.* 1899, p. 134 segg. [*F. d. D.* 17 settembre 1899]; pensa che l'iscrizione sia certamente anteriore alla legislazione decemvirale, e forse da attribuire a Servio Tullio, se non ai primi tempi repubblicani.

E. Pais nella *Nuova Antologia* 1899, fasc. di novembre e 1900, 16 gen-

giudichi l'Hülse (Ausgrab. p. 29): « Come già prima ho notato, non è necessario di attribuire tutti i monumenti allo stesso tempo; all'incontro si ha l'impressione, che il « sacellum » sia più recente della stele iscritta. Il Dieulafoy (nei *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions*, ser. IV, vol. 29, p. 759) fa notare il lavoro molto accurato e sobrio delle sagome delle basi, che confronta con i capitelli di Pesto: in Grecia e nelle colonie, egli dice, si attribuirebbero alla seconda metà del sesto secolo. Per Roma, dove le forme sono imitate da modelli stranieri, si

naio [F. d. D. 12 novembre 1899 e 4 febbraio 1900]: il monumento non può essere anteriore al 450 e sarà probabilmente circa del 400; è stato distrutto da un terremoto o da una alluvione. I due basamenti di leoni possono destare il sospetto che si tratti di avanzi di un trono.

A. Enmann, *Die neuentdeckte archaische Inschrift* [F. d. D. 4 marzo 1900]: il sacello spetta al dio Terminus e l'iscrizione appartiene almeno al V secolo.

D. Comparetti, *Iscrizione arcaica del Foro Romano*, la prima e vera edizione critica del monumento [F. d. D. 8 aprile 1900]: l'edificio retrospettante alle due basi dei leoni sono i rostri e l'iscrizione spetta all'ultimo decennio del VI o al primo del V secolo.

L. A. Milani (v. p. 113 n. 1): dopo l'incendio gallico le macerie si rivestirono e si coprirono di *lapis niger* e si costituì il luogo sacro ai Mani e alla memoria del fondatore della città.

Modestov, *I monumenti del periodo dei re e la più antica iscrizione latina al Foro romano*: questa appartiene all'epoca regia e la distruzione rimonta ai primi anni della repubblica.

G. De Sanctis nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, Luglio 1900 [F. d. D. 12 agosto 1900]: i monumenti sono stati decapitati a quel modo per innalzare su di essi il nuovo piano del comizio; l'iscrizione non è probabile che sia posteriore al sec. V nè debba collocarsi molto al di sotto della metà di quel secolo.

C. Hülsen nella *Rivista di storia antica* 1900, p. 383 segg. [F. d. D. 2 dicembre 1900]: l'iscrizione deve essere posteriore all'espulsione dei re.

G. F. Gamurrini, *La tomba di Romolo e il Vulcanale* nei *Rend. d. Acc. d. Lincei*, Ser. V, vol. IX, fasc. 3-4: si tratta dell'*heroon* consacrato a Romolo ed è del VII secolo.

F. v. Duhn, *Fundumstände und Fundort der ältesten lateinischen Steininschrift* nei *Neue Heidelb. Jahrb.* [F. d. D. 4 febbraio 1900]: stele e basi debbono appartenere al settimo secolo; la distruzione avvenne probabilmente nei tempi della repubblica.

dovrebbe ascriverlo ad epoca alquanto più recente. Che tutta la costruzione sia fatta secondo il piede attico di m. 0,295, ho osservato nella *Berl. philol. Wochenschr.* 1899, 1005: e senza attribuire un valore troppo forte a questo argomento metrologico, si potrà sempre dire, che l'uso di questa unità non è un segno di antichità molto alta ⁽¹⁾. Crederei quindi il secolo quinto come l'epoca probabile della costruzione del *sacellum* ».

Variano anche le ipotesi sull'epoca della distruzione, ed infatti è molto difficile il giudicarne. L'ipotesi più comunemente accettata è quella espressa dal Boni nel primo momento — e da

R. Thurneysen nel *Rhein. Mus.* 55 p. 141 segg.: l'iscrizione è della seconda metà del VI secolo (cf. 55 p. 484).

Il Mommsen nell'*Hermes* 1903, p. 153, constatato come le parole del monumento non si intendano, conclude: « Potrebbe forse al massimo fare un'eccezione *reges*, per cui, come io credo insieme col Thurneysen, l'iscrizione risale all'epoca regia. Con ciò sarebbe autenticamente confermato quello che ogni serio studioso ha sinora ammesso, che lo stato romano riposa sulla base dell'*imperium regio*. Ma se è oscuro il contenuto del monumento, esso fa fare un notevole progresso alla storia dell'alfabeto latino: specialmente è importante il fatto che la lettera *R* qui non ha la sbarretta diacritica, che fu introdotta nella scrittura romana dalla campano-siciliana appena dopo la sua prima formazione e che appare su tutte le altre iscrizioni certamente romane, perfino sulle più antiche monete romane iscritte ».

Il Boni non ha più scritto sul monumento: è pronta appena la seconda parte dell'illustrazione degli scavi del comizio (cf. p. 143), che precederà quella dei monumenti del *lapis niger*. Possiamo però inferire che egli li porti ad epoca più recente, in seguito alla indagine stratigrafica del comizio (cfr. p. 123 segg.). Egli vi chiama « seconda massicciata repubblicana di tufo » quella che porta i piedistalli dei leoni, corrispondente al suo nono strato, e d'altra parte per il ventesimo, di tanto inferiore, nota che contiene grande quantità di rottami di tegole ed embrici « che è difficile ritenere impiegati a Roma prima del VI sec. a. C., laddove è supponibile, che qualche tempo passasse tra la costruzione e la demolizione degli edifici che essi ricoprivano ».

⁽¹⁾ A me sembra però che la questione di quel piede sia ancora da studiarsi. Sarebbe tra altro da studiare la misura delle terremare, la quale il Pigorini dice a base di 30, che si avvicina cioè più al piede attico romano di 0,296 che al campano di 0,278.

lui ripudiata dopo l'esame stratigrafico — che cioè si debba all'invasione dei Galli del 390 a. C., e che allora il monumento sia stato ricoperto. L'Hülse (Ausgrab. p. 30) però osserva che se tutto il gruppo fosse stato invisibile dal tempo dell'invasione gallica, a stento si intenderebbe come si sarebbe potuta formare e conservare la leggenda riferita da Varrone e Dionigi d'Alicarnasso; crede piuttosto che sino al primo secolo a. Cristo il gruppo fosse visibile e che sulla stele, allora ancora completa, si sia letto il nome di *Fostlus* ⁽¹⁾; il muro orientale poteva avere lo scopo di proteggere il *sacellum* nel suo livello originario mentre il suolo lentamente si innalzava. Egli crede che i monumenti siano spariti definitivamente all'epoca dei grandi lavori del tempo di Cesare ed Augusto ⁽²⁾.

La cosa più semplice sarà quella di ricorrere all'esame stratigrafico del Boni.

Il settimo strato è quello che involupa i monumenti. Questi sono coperti dal sesto strato, una massicciata di tufo battuto, che serviva come letto di posa al lastricato repubblicano del Comizio, il quale conserva l'orientamento inaugurale. Se, come pare probabile, la distruzione è avvenuta per innalzare sui monumenti il nuovo piano del Comizio ⁽³⁾, è a questo periodo che si dovrà attribuire.

(1) Secondo cioè una sagace congettura del Detlefsen (*De arte Romanorum antiquissima* III, 2) il gruppo di lettere HOSTLVS che si leggeva nell'iscrizione accanto ai due leoni da alcuni era stato letto *Fostlus*, (*Faustulus*), da altri *Hostius* (*Hostilius*), v. sopra p. 103.

(2) Naturalmente non trova una spiegazione per il fatto che non si sieno trasportate via le basi, ma si sia tagliata così barbaramente la stele.

(3) Vedi ciò che scrive il De Sanctis: « Ora, come abbiamo visto, Varrone aveva conoscenza dei due leoni. Mancando completamente argomenti in contrario, dobbiamo ritenere che essi non sono stati rimossi dal loro posto molto prima della età del più antico scrittore da cui Varrone può averne tratto la notizia, Fabio Pittore. Dunque la manomissione di questi monumenti non ha nulla che vedere coi Galli, e poichè l'ipotesi che il gruppo sia stato così ridotto da una inondazione o da un terremoto è difficilmente sostenibile, ne risulta che i monumenti sono stati decapitati a

Il lastricato nero a qual tempo appartiene? L'ipotesi più ovvia è, come opina anche il De Sanctis, che esso sia stato collocato allora, appunto per dare al posto il carattere di luogo religioso, di luogo funesto, siccome dice Festo, per la tradizione che ad esso si collegava ⁽¹⁾. Infatti, nota il Boni, appunto in mezzo alla terra che ricopriva quella massicciata di tufo, sono stati scoperti molti scheggioni e altri più minuti residui di lavorazione del marmo nero alla distanza di otto a dieci metri dal *lapis niger* tanto in direzione del Foro, quanto in direzione della Curia.

A Cesare o ad Augusto si dovrà invece attribuire il nuovo orientamento dato al *lapis niger*, non in corrispondenza coi monumenti sottoposti, ma con quelli sopra terra.

A Massenzio, cui appena l'Hülse — e con lui il Richter —

quel modo per innalzare su di essi il nuovo piano del comizio ». A dimostrare « quanto poco gli antichi avessero certi scrupoli » cita un confronto con risultati di scavi della missione archeologica italiana in Creta. — Non mi pare però proprio impossibile che la distruzione sia cominciata per qualche ragione che a noi sfugge e che la decapitazione sia stata poi completata: ricordo l'osservazione fatta il primo momento dal Boni, che il monumento è stato raschiato e pulito in ogni parte.

Il quinto strato, che riposa immediatamente sopra la massicciata di tufo battuto, era composto di avanzi di sacrificii, simili a quelli che involupavano i monumenti. Essi debbono avere la stessa origine o per ragione sacra, essendo avanzi cioè di un sacrificio, o tolti p. es. da una favissa, o per altra ragione: possono provenire da un sacello distrutto, e non mi pare di poter assolutamente escludere l'ipotesi che provengano da una necropoli arcaica sconvolta che qui si doveva trovare. Contro l'ipotesi, che si tratti del sacrificio fatto sul posto, osta il fatto, che tra il materiale sono usciti frammenti e non oggetti interi o di pregio.

(¹) Scrive il v. Duhn: « Quando le tombe micenee sulla terrazza avanzata della città più antica erano divenute inaccessibili e si era conservata solo una vaga reminiscenza di esse e del culto una volta connesso, una generazione più recente, già sotto l'influenza delle descrizioni epiche dell'antico splendore regio micenea, costruì il famoso recinto, per riparare le tombe, ritenute sottoposte, dai piedi dei profani e per assicurare la loro sede al culto degli eroi del popolo ».

attribuisce il *lapis niger*, può spettare un riadattamento, perfettamente in armonia con le tendenze antiquarie di lui (v. p. 134) ⁽¹⁾.

Ma ancora più tardi che del tempo di Massenzio sono il rozzo e grezzo rappezzamento ⁽²⁾ e il recinto di lastre di marmo bianco: attribuiremo col De Sanctis questo lavoro « ad alcuno di quei prefetti urbani che, come Vettio Agorio Pretestato o Petronio Massimo, nella seconda metà del IV secolo d. C. o nella prima del V, si occuparono ad abbellire e restaurare il Foro ».

L'esplorazione del Comizio è stata fatta fin al punto in cui è stato possibile ⁽³⁾.

L'apertura inferiore della porta diocleziana nella Curia (fig. 72) fu murata, non prima del secolo XI, con scheggioni di colonne di porfido e di marmo bianco e giallo, con mattoni, e scaglie di peperino e di travertino, e frammenti di capitelli di pilastri ecc. ⁽⁴⁾. Forando questa muratura il Boni è penetrato

⁽¹⁾ Non va trascurato di osservare che la dedicazione di Massenzio è fatta per mezzo del *curator aedium sacrarum*. — L'Hülsen pensa che la *pietas singularis* di Massenzio lodata nell'iscrizione CIL. VI, n. 31894, 33857 possa riferirsi appunto alla ricostruzione « della tomba di Romolo dimenticata e coperta da secoli, che giace al confine del Foro e del Comizio, appena a venti metri di distanza dal luogo dove l'iscrizione è stata rinvenuta ». Non mi sembra che abbia molto peso l'argomento dell'Hülsen, che sarebbe strano, come in tutta la ricca letteratura del primo secolo non vi sia alcun ricordo di un monumento così importante *in loco oculatissimo*. Non è il solo monumento di cui non avremmo notizia. È da notarsi però che del *lapis niger* parla Festo, epitomatore di Verrio Flacco, il precettore dei nipoti di Augusto.

⁽²⁾ Tra altro è adoperato un pezzo di marmo bianco con l'iscrizione: ... C · TVRI | T · PRA'

⁽³⁾ Cfr. Boni, *Notizie d. scavi* 1900, p. 295 segg., che dà un'accurata indicazione di tutte le scoperte. Purtroppo resta un desiderio per l'avvenire, la completa esplorazione della Curia.

⁽⁴⁾ Tra altro cinque pezzi di una iscrizione: uri... | *et magnific[er]...* | ... *impe[ri]o patris mei r[estitut]...* | ... *s[er]enatus am[p]lissim[i]...* | ... *conservator]ibus ur[bi]s aetern[ae]...* (Gatti, *Not. d. scavi* 1900, p. 49); e tre di un'altra: [*Maximo pr[incipi] indulgent]issimo* | [*domino Valenti]niano tri[um]fatori semp[er] Augusto* | [*C. Ceio]nius Rufus Vol[usianus]* | [*v. c. pr[ae]f. ur[bi] iterum iud.* | *sa]crarum c[ognitionum]* | *s[er]enitati eius dicatus*] (Gatti, *Not. d. scavi* 1899, p. 492; Hülsen, *Beitr.*, p. 245, n. 31).

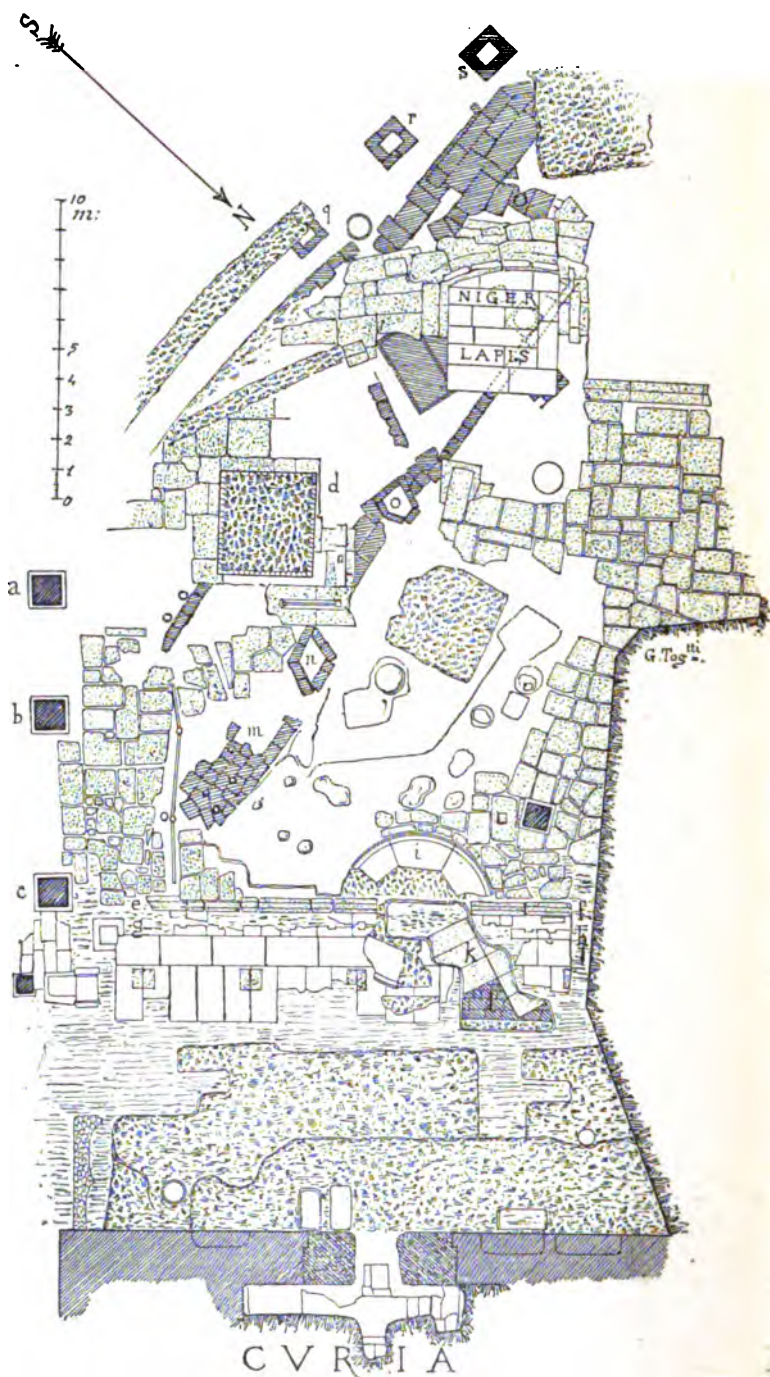


FIG. 72.

nell'interno della Curia, dove ha messo allo scoperto un tratto di pavimento a lastre di porfido, di pavonazzetto e di bigio, ed un frammento d'iscrizione, sul quale giacevano molti avanzi architettonici, compresa la estremità sinistra d'un architrave avente il buco pel cardine e che portava dipinta in rosso sopra intonaco la parola *Aspice*; trasportato l'intonaco su tela, scoprì l'iscrizione sottostante: *ī[mperant[e]... | N[er]atius Iu[....]| c[uriam sen[atus...]*, probabilmente ricordante un ignoto prefetto della città del quinto secolo.

Sul muro di prospetto della Curia trovansi incavati sette loculi sepolcrali, ed uno di essi conserva tuttora lo scheletro della persona che vi fu deposta. In altri loculi poi si rinvennero confusamente accumulate molte ossa umane.

La cortina in mattoni al piede della Curia ha tracce di uno strato di malta, sul quale stavano applicate le lastre del rivestimento, del quale una piccola parte resta a posto. Resta a posto pure un avanzo dello stipite della porta, al quale è addossato un secondo rivestimento in pavonazzetto.

Nelle parti inferiori della fronte rimangono tracce della zoccolatura a lastre di pavonazzetto, sormontate da lastre di portasanta.

Il nucleo della gradinata (fig. 63 F), composto di tufo, scaglie di travertino, di marmo bianco, di giallo, di cipollino e di pezzi di peperino, tutto impastato con malta di calce e pozzolana rossa, era intestato all'estremità orientale con gradini, dei quali rimangono tracce nel muro della Curia.

Nel nucleo della gradinata si trovò un ossario ed una fossa (fig. 63 H) la cui parete sinistra comunica con un altro ossario: sotto a questo ossario trovossi una cassa o vasca rettangolare di tufo, che conteneva ciottoli, cocci di vaso grossolani, frammenti di vasellame campano, una certa quantità di valve di *pectunculus* e un pezzetto d'intonaco colorito di rosso.

Sul nucleo della gradinata, a destra della porta, posava un

sarcofago baccellato di marmo, e due in terracotta posavano sul pianerottolo di fronte alla porta.

All'estremità orientale del nucleo della gradinata si trovò un pozzo repubblicano del diametro di m. 0,69, rivestito ad anelli, profondo m. 11,52, con pedarole alternate in due file di trentaquattro per parte. Accanto alla bocca del pozzo, chiusa con un lastrone rotto di tufo, giacevano ammucchiati vari pezzi di intonaco modellati a stucco lucido e policromo, appartenenti a una decorazione a bugnato. Ha tonalità forte ma severa di colori e sobria eleganza, ed appartiene probabilmente alla decorazione interna della Curia sillana o di quella cesarea. Sull'area del Comizio tornò in luce il lastricato (L) di travertino, che il Boni crede medievale ⁽¹⁾; su questo posa il piedistallo dedicato da Massenzio (v. p. 134).

Sotto il lastricato medievale verso il confine orientale si rinvennero tre pezzi di tubo (o) di piombo e tracce di un pavimento in lastroni di travertino della fine dell'impero.

Il pavimento imperiale (fig. 63 P) è a lastre rettangolari di marmo, che lasciano scorgere sulla stessa linea tre incassature, forse il posto di cippi onorari e di pilastri.

Verso il lato orientale un ammasso di blocchi di pietra, tra i quali dei cippi iscritti ⁽²⁾, era adoperato come fondazione di una torretta o di un campanile.

(1) L'Hülsen non crede che si tratti di un lastricato medievale, perchè esisteva già quando fu collocata la fontana, di cui subito si parlerà (*Ausgrab.*, p. 31). Sul confine tra il Comizio e la strada dell'Argiletto sorgono tre piedistalli marmorei (fig. 72 a b c), dei quali uno dedicato a Costanzo e gli altri due mutilati: uno di questi sembra ricordare il prefetto Memmio Vitrasio Orfito e dovevasi riferire quindi a Giuliano (Hülsen, *Ausgrab.* p. 33). La grossa base a mattoni, che già prima si vedeva e che era circondata da un cancello, suppone l'Hülsen che potesse forse sostenere una delle colonne colossali, cui appartenevano le basi colle scritte: *Caesarum decennalia feliciter; Augustorum vicennalia feliciter.*

(2) *Propagatori Roman[i imp.] | [omni]um virtutum | [exemplo] d. n. M. Aurel. | [Valeri]o Maximiano | [p. f. invict]o se[mp]er Augusto] ... f... | ...us [et] ... | ... devoti n[ost]ri m[agist]r[um] q[ue] | eius. — Domino nostro | Constantino pio | felici invicto | et beatissimo | semper Augusto | filio*

Parte sopra il lastricato medievale, e parte sopra quello imperiale posa un bacino di marmo bianco (fig. 63 R, fig. 72 i) ⁽¹⁾ che ha in mezzo il posto rettangolare per il piede della tazza. Sulla linea del centro di questo disco scorre parallela alla fronte della Curia una gronda di travertino (*ef*), e tra questa gronda e il pavimento imperiale restano lastre di marmo grigio (*gh*) con una incassatura che servì per un cancello o transenna, e nove incassature di pilastri rettangolari.

Sotto il lastricato imperiale e quasi parallela alla incassatura del cancello corre una cloaca costruita a blocchi di tufo, che si scarica dopo breve tratto nella cloaca che scende dal prossimo Argiletto.

A m. 0,47 sotto il lastricato imperiale e con una inclinazione occidentale di 27° rispetto a questo si rinvenne un lastricato repubblicano (fig. 73, fig. 63 V, fig. 72 K) a blocchi di travertino perfettamente squadrati di m. $1,58 \times 0,78$, grossi m. 0,23, stesi sopra una solida platea di pietrisco di tufo.

A m. 6,99 dalla fronte della Curia e m. 2,82 sotto il pianottolo, si rinvenne una scalea (fig. 63 X, fig. 72 l) a blocchi squadrati di tufo, la quale scende sotto il lastricato repubblicano di travertino: l'ultimo dei cinque gradini posa sopra una massiciata di tufo (cf. p. 130).

divi pii | Constanti Augusti | Appius Primanus v(ir) p(erfectissimus) r(ationalis) | summae privae numini m. q. | eius dicatus. Essa è iscritta al posto di altra abrasa: di questa si legge nel lato destro: *D[ed. ...]s Sept. | d. n. Go[radiano] II et Po[mp]ei[ano] cos. (a. 242) | ... | ... Albino .s....e | promagg. — Extinctori tyrannorum | ac publicae securitati | auctori d. n. Theodosio | perpetuo ac felici | semper Augusto | Ceionius Rufus Albinus v. c. | praef. urbi iterum | vice sacra indicans d. n. m. q. eius dedicata dopo la vittoria su Massimo. Cfr. Gatti, *Bull.* 1899, p. 220 segg.; Hülsen, *Beitr.*, p. 242, n. 24; p. 243, n. 28; p. 246, n. 34.*

⁽¹⁾ Il Lanciani (*Bull. com.* 1900, p. 13 segg.) esprime l'ipotesi che quivi sia forse stata la grande tazza di granito, che alla fine del medio evo stava presso il « Marforio » ed ora è collocata sotto i colossi di Monte Cavallo. L'Hülsen (*Ausgrab.* p. 35) fa notare che la tazza col suo diametro di m. 6,02 avrebbe oltrepassato la larghezza del disco: pensa che forse vi stava una specie di *cantharos* e ricorda a questo proposito una notizia di Pirro Ligorio, che parla del ritrovamento qui fatto di un gran vaso di porfido.

All'angolo orientale della Curia, sta addossata una miserabile muratura a secco, la quale a m. 1,50 dal prospetto della Curia è a forma di nicchia (¹).



FIG. 73.

Nell'esplorazione del Comizio sono tornate in luce piccole fosse, tagliate talora col piccone nel tufo, talora nella massio-

(¹) Dallo sterro innanzi a S. Adriano sono tornate in luce le seguenti iscrizioni:

[Iu]liae Aug. | [m]atri Augg et | [c]astrorum | Imp. Caes. L. Septimio | Severo Pio Pertinaci Aug. | Arab. Adiab. Part. max. | pontif. max. p. p. | kalatores pon[tificum et flaminum] | curante Eutychete ... Il secondo G della parola Augg è stato abraso dopo la uccisione di Geta. Adoperato come copertura di una tomba medioevale, è probabile che venga dalle

ciata, talora nella terra ⁽¹⁾. Si potrebbe supporre p. e. che siano state fatte per inserirvi qualche cosa di legno, se, mentre le più non sono piene se non di terra, alcune non conservassero tracce di un'olla o anforetta (fig. 65).

Nel Comizio uscirono pure le prime fosse o pozzetti rettangolari o poligonali circoscritti da lastroni, che poi si sono riconosciuti anche altrove ⁽²⁾.

vicinanze della regia (v. pag. 46). Cf. Gatti, *Not. d. scavi* 1899, pag. 431; Hülsen, *Beitr.* pag. 241, n. 22.

Im]peratoribus ae[te]rnae urbis sua[e defensoribus saevor]um tyranno[r]um domination[is depulsoribus | di]gnitatis honorumque [exemplis | domini]s nostris Fl. Val[entiniano et | Fl. Theodo]sio piis felici[b(us)] invict. semper Aug. | ... rum. Le lettere non corsive appartengono ad un frammento già noto (*C. I. L.* VI, 1154), che, come ha osservato l'Hülsen, va unito (Gatti, *Not. d. scavi* 1900, pag. 49; Hülsen, *Beitr.* pag. 246, n. 33).

Curante Chetecio Pelacio viro | praefectissimo curator aedium | sacrarum, molto scorretta (Gatti, *Not. d. scavi* 1899, pag. 432; Hülsen, *Beitr.* pag. 272, n. 56).

... *Clodii Octavia[ni]* ..., frammento di grande base e

... *Alttico v. [c.]*, frammento di epistilio (Gatti, *Not. d. scavi* 1899, pag. 432; Hülsen, *Beitr.* pag. 272, nn. 57, 58).

Στατίων | [τῶν Τυ]ρίων τῶν καὶ Κλαυδιονοπολιτῶν Συρία | Παλ[ε]στ[ι]νη | ... μὲν ... τῇ πατρίδι (Gatti, *Bull. com.* 1899, pag. 242; Hülsen, *Beitr.* pag. 280, n. 67; secondo una mia revisione, *Inscript. graecae ad res Romanas pertinentes* I, n. 132). Stava in un muro medievale. Cf. sopra pag. 27,

.... *es l. Paris | XXVI | [Et te, Terra, precor, leviter iaceas] super ossa | [sentiat ut pietas praemia] quae meruit, | [et quicumque suis sincere p]raestat honore[m] | [felicem cursum perferat a]d superos.* I supplementi sono del Bücheler (*Rhein. Mus.* 1901, pag. 155; cf. Gatti, *Not. d. scavi* 1900, pag. 11; Hülsen, *Beitr.* pag. 281, n. 70).

Sul lato orientale di S. Adriano è stato rinvenuto il frammento di una base: *| Constantino ma[ximo] ... | statuam civili [habitu] ... | ex aerario in s.* (Gatti, *Not. d. scavi* 1900, p. 49; Hülsen, *Beitr.* p. 245, n. 30).

⁽¹⁾ Simili fossette sono state rinvenute nell'area della necropoli (p. 42, n. 1) e nel Volcanale: ne ripareremo subito (p. 160).

⁽²⁾ Cf. fig. 44. Così una serie di tali fosse si è scoperta in linea coi rostri imperiali e un'altra sulla via che costeggia la basilica Giulia: di queste, alcune sono scoperte, altre sono indicate sulla via, essendosi lasciato il posto senza selci. Esse sono oblique verso mezzogiorno, mentre quelle dell'età

Ivi se ne sono rinvenuti 21, distribuiti su cinque linee, estesi fin sotto i rostri imperiali. Uno tra essi venne troncato dalla cloaca; due altri erano coperti da lastre di tufo incastrate a limbo sulla sommità delle pareti di rivestimenti, che talvolta provengono da più antichi manufatti, e sono lavorate talune con accetta, altre con martellina a denti. Inferiormente sembrano aperti tutti, riposando o sullo strato di terra del livello repubblicano o penetrando forzatamente entro la muratura a blocchi di tufo o addirittura entro la gradinata. Diversi di forma (rettangolare, pentagonale, e rombo-trapezoidale), erano stati tutti ricolmi di terra di scarico sul finire della repubblica. Secondo il Boni la data della loro costruzione sarà determinabile con approssimazione, tenendo conto che furono tagliati traverso la massicciata, sopra la quale venne steso il lastricato repubblicano di travertino.

Il Boni attribuisce loro uno scopo rituale, in rapporto coll'inaugurazione degli edifici, a cui si trovano paralleli ⁽¹⁾, o per la loro costruzione o per il rialzamento del terreno o per il mutato orientamento.

repubblicana sono esattamente volte a mezzogiorno. Misurano quattro piedi per due e distano l'una dall'altra dieci piedi. — Una serie intesta anche il tempio di Cesare. — In qualcuna si sono rinvenuti dei calici, con piede di grandezza regolare, ma con coppa ridotta.

(¹) Per questi pozzetti che si trovano in serie regolari l'Hülsen crede più probabile uno scopo pratico, p. e. per lo smaltimento delle acque: è difficile però in tale caso lo spiegar. perchè tutti non finiscano nella terra. Per quelli collocati irregolarmente il Dörpfeld ha ricordato simili avanzi in Eleusi, dove si considerano recinti di alberi sacri fatti quando il terreno circostante è stato sollevato (Hülsen, *Ausgrab.* pag. 58). Anche il Richter (*Top.* ² pag. 367) ricorda i *Doliola*, su cui (pag. 187) dice: « *Ad cliuacam maximam, ubi non licet despuere* (Varro, *l. L.* 5, 157), cioè in vicinanza della cloaca massima che passava per il Foro, si trovavano anche i *Doliola*: *eorum duae traditae historiae, quod alii inesse aiunt ossa cadaverum, alii Numae Pompilii religiosa quaedam post mortem eius infossa*. Secondo Festo, *epit.* pag. 69 (cf. Liv. 5, 40) sarebbero stati qui sepolti i *sacra* della città nell'invasione gallica. Recenti scoperte hanno invece mostrato, che era uno dei luoghi, dove si soleva seppellire in vasi di terra doni votivi per gli dei inferi (*Bull. d. Inst.* 1879, pag. 76 segg.) ». Cfr. p. 160.

L'arco di Settimio Severo ⁽¹⁾ è stato messo dal lato orientale a nudo sino alle fondazioni formate di grossi blocchi di travertino. Si è allora riconosciuto che la via antica non attraversava l'arco ⁽²⁾. Forse quando l'arco fu costruito, vi si saliva per mezzo di gradini.

⁽¹⁾ In alto sull'arco di Settimio Severo si è tolta la copertura moderna di selci sconnessi. Sotto si è rinvenuto, sgretolato, in miserevole stato di conservazione, il masso attraversato da grossi radici di caprifico e anche questo si è tolto, rifacendolo in coccio pesto ad evitare la forte infiltrazione delle acque, che danneggiava il monumento.

Sono stati rimessi al posto tre pezzi di cornicione, che erano caduti innanzi, spezzando la cornice inferiore.

Le colonne di marmo imezzio erano orribilmente squarciate da sfaldature verticali ed oblique, che avrebbero deciso il franamento parziale di esse e della trabeazione sovrastante, qualora non si fosse provveduto al loro robustamento con cerchiatura di rame ed altri mezzi meccanici adatti, come il Boni ha fatto anche al tempio di Saturno e a quello dei Castori.

⁽²⁾ A quale livello stessee il lastricato del Comizio nel quarto secolo d. C. lo si vede dalla base, il cui zoccolo è rivestito di marmo, per la statua equestre di Costanzio; essa riposa sul lastricato a circa tre metri sotto il selciato originario dei tre fornici. — Le scale nei fornici laterali non sono originarie, come si riconosce per il fatto che i gradini sono talvolta intagliati in due diversi blocchi di travertino.

La via che prima passava sotto l'arco (fig. 45) era medievale, ritoccata ai tempi del Fea, che aveva fatto delle ricerche sotto di essa.

Qui si sono rinvenuti i frammenti di una grande tavola di travertino con la seguente iscrizione rubricata (Gatti, *Bull. com.* 1899, pag. 53; Boni, *Not. d. scavi* 1900, pag. 310 segg.; Hülsen, *Beitr.* pag. 259, n. 38):

prima colonna: *ins* | .. *atigu* ... | ... [*in lo*] *ngitud[inem in ped]es* | [*singulos hs* ...] XVIII.

§ *In [scal]eis | inieis ab cleivo [inf]mo | [bustei]s Galliceis v[er]sus | [ad su]mmum cleivom: via in | [lon]gitudinem in pedes | [singulos hs centum).*

§ *Ab scaleis | inieis infmeis praeter | Marcias ad viam | et pone foros | [et aedif]icia C. Numitori | inter | ... porticum | nium via | [in longitudinem in ped]es sing(ulos) | hs ...*

§ ... *licam | ... eas | ... [in pedes si]ng(ulos) [hs ...*

seconda colonna: | *in pedes [singulos hs ...*

§ *Inter ... et veicu[m] ... | aedifici [... via in] | longitu[dinem in pedes] | singulos hs ...*

[§ *In cleivo | Victori[as via in longitudinem] | in pedes [singulos hs ...]*

Rostri e Volcanale.

Per chi viene dal Comizio la prima che si presenta è una pessima costruzione in mattoni a forma di trapezio, la quale viene in prosecuzione dei noti rostri (¹). Il Boni l'ha rimessa completamente in luce e ricollegandola coll' epigrafe della cornice, così supplita dall' Hülse: *Salvis dd. nn. [Leone et Anthemio.... Ulp]us Iunius [Va]lentinus praef. [urb.]* (²), pensa che essa si debba collocare subito dopo l'assalto di Genserico e la battezza col nome di *rostra Vandalica*.

§ *In ve..... | supra s[calas?]..... | aedeis c... | via in lo[ngitudinem in] | pedes si[ngulos] hs...*

§ *In] veico c... | collem vi.... [quae] | antea loc[ata].... | in pedes s[ingulos] hs....*

§ *In] Aventino | novam i...*

Un altro frammento a lettere maggiori contiene.. *Gal.... |...tilliu...;* un quinto frammento con poche lettere non è certo appartenga alla stessa iscrizione.

Il Boni pensa che l'iscrizione sia della metà del secondo secolo a. C., ma col Gatti e coll' Hülse io credo che sia dell'epoca Sillana.

Poichè il prezzo di cento sesterzi per un piede è troppo alto per la sola selciatura, si deve pensare anche ad altri lavori connessi, onde giustamente il Borsari ha ricordato il passo di Livio 39, 44, per cui i censori del 184 a. C. *opera facienda ex decreta in eam rem pecunia, lacus sternendos lapide, detergendasque, qua opus esset, cloacas, in Aventino et in aliis partibus, quae nondum erant, faciendas locaverunt.*

Se l'iscrizione fosse completa, sarebbe importante documento topografico.

I, 6: i *busta Gallica*, che stavano in *media urbe*, erano ai piedi di *scalae*.....;

I, 12: per i *fori* cf. Liv. 29, 37, che cita i *fori publici* presso il Circo Massimo e il foro Boario;

II, 10: in *Ve[lubro]?*, in *ve[ico]?*

II, 16: *collem Vi[minalem]?*, *collem ve[rsus]?*

(¹) Già il Richter (*Jahrb. d. Inst.* 1889, p. 7 aegg.) l'aveva notata, osservando come nella facciata continui la serie dei buchi per i rostri.

(²) Ora l' Hülse dubita dell'esattezza di quei supplementi in quanto che, esaminata l'iscrizione *C. I. L.* VI, 31890, lesse nella prima linea non più il nome del prefetto Giunio Valentino, ma forse quello di *[Pl]otius Fur[us]*; l'epoca quindi dell'iscrizione è incerta, ma sempre nel quinto secolo noi dovremo collocarla.

Per quanto i rostri siano stati oggetto di studi profondi negli ultimi tempi, specialmente per opera dello Jordan e del Richter, l'esplorazione del Boni ⁽¹⁾ è stata tutt'altro che inutile: essa ci permette di avere un'idea più chiara della loro storia.

I rostri originali, ornati dei becchi delle navi tolte agli Anziati, tanto spaziosi da contenere e documenti e monumenti,

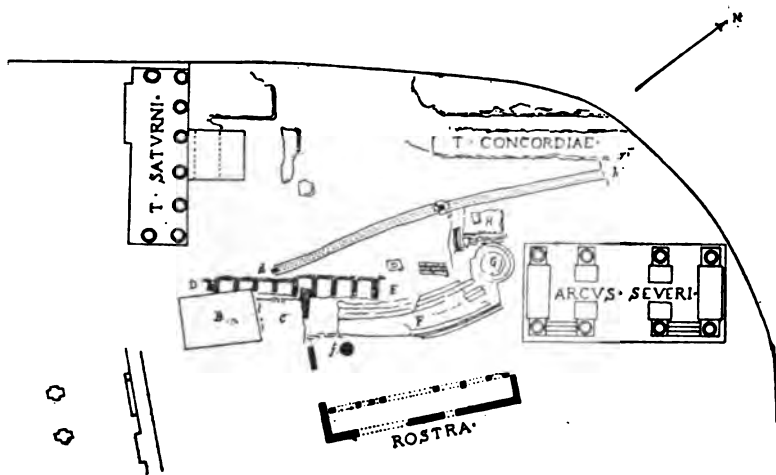


FIG. 74.

inaugurati siccome un *templum*, stavano, com'è noto, sul confine tra il Comizio ed il Foro, con una fronte rivolta verso di quello ed una verso di questo.

Cesare volle separare i rostri dal Comizio, e, quasi a dar maggior fondamento a' suoi principii democratici, riunirli soltanto col Foro, che era stato sempre il luogo vero delle riunioni della plebe. Li collocò cioè sul confine occidentale di esso, in relazione col nuovo orientamento.

Pur riconoscendovi un rifacimento posteriore, questa tribuna di Cesare si è identificata con quella, illustrata specialmente

(¹) Il suo studio completo non è però ancora pubblicato. V. la sua relazione nelle *Notizie degli scavi*, 1900, p. 627 segg.

dallo Jordan e dal Richter, che si vede sorgere su quel lato del Foro, e che conserva i buchi ⁽¹⁾, nei quali i rostri erano infissi.



FIG. 75 (Fot. Anderson).

Senonchè il Boni osservò, tra altro, che questa tribuna che egli attribuisce ai Flavii o a Traiano, non sorgeva al livello in

⁽¹⁾ Anche innanzi a questi rostri si sono trovate due serie di poz-zetti (v. p. 149, fig. 44), che sembrano corrispondere a due diverse costruzioni di essi.

cui doveva sorgere la cesariana, e sospettò che l'identificazione non fosse esatta. Ogni dubbio fu per lui tolto, quando dietro alla tribuna rostrata, tra l'infima crepidine del tempio repubblicano della Concordia e il tempio di Saturno, tolti due piloni di un viadotto costruito nel principio del secolo XIX sotto Pio VII, e dopo aver tagliato un muro imperiale, mise in luce, murate tra questo, otto arcuazioni (fig. 75, fig. 74 DE) bellissime, bene conservate, che a suo giudizio formavano il *suggestum* della tribuna cesarea.

« Questa tribuna ha m. 20,80 di fronte e m. 2,30 di altezza; le sue arcuazioni sono larghe m. 1,70, alte m. 1,60 e profonde da m. 1,50 a m. 2,15; i pilastri che le dividono ed intestano sono larghi da m. 0,61 a 0,92; da 1,03 a 1,15. L'edificio è interamente costruito d'*opus incertum* di tufo, con archi e pilastri, cornici d'imposta e fascia di coronamento dello stesso materiale, squadrato o sagomato ad accetta, e intonacato d'*opus signinum*; il pavimento laterizio, a grosse tessere, ricavate da tegole, si estende sotto le arcuazioni e di fronte alla tribuna per una larghezza di m. 4,00; e pare che fosse limitato da una sponda o parapetto, a tenuta d'acqua ».

L'intonacatura della tribuna rostrata era dunque ad *opus signinum* ed « essendo questa costituita principalmente di frammenti di vasi o tegole di terracotta, acquistava la prerogativa di una malta idraulica e veniva adibita alla intonacatura delle cisterne; il trovarla impiegata nella tribuna cesarea è un altro indizio che vi fosse l'acqua, e che i rostri, ricoverati sotto le arcatine, raffigurassero le navi d'un arsenale marittimo ».

A identificare questo monumento colla tribuna cesariana lo indusse specialmente una moneta della *gens* Lollia (fig. 76) coniata circa il 45 a. C. e che ricorda il famoso tribuno della plebe del 71 a. C., M. Lollio Palicano ⁽¹⁾: vi si vede sotto al

(1) M. Lollio Palicano fu uno dei più forti lottatori per il ristabilimento dei poteri tribunici ridotti da Sulla, che egli specialmente riuscì ad ottenere da Pompeo. Oratore non fine, ma appunto forse per ciò atto

nome di *Palikanus* una costruzione a cinque archi, e una piattaforma sopra la quale riposa un *subsellium*, evidentemente un *subsellium* di tribuno della plebe. In mezzo a tre degli archi noi vediamo i rostri caratteristici della tribuna. Il concetto che deve esser stato nella mente del monetale fu evidentemente quello di rappresentare la storia di Palicano, unendo i rostri dove egli



FIG. 76.

combattè le sue grandi battaglie col *subsellium*, che ne indicava l'ufficio, che gli dette agio a combatterle ⁽¹⁾.

a commuovere il popolo, approfittava di ogni occasione e fu, tra altro, uno dei più focosi accusatori di Verre, in quel processo destinato a denudare le piaghe degli ottimati. E mentre i migliori e più intelligenti di questi riconoscevano la necessità di dare al popolo quella giustizia, di cui sentiva anzitutto il bisogno, togliendo così l'arma principale ai tribuni, la maggior parte di essi odiava Palicano; e del suo odio dette prova evidente ne' comizi consolari del 67, quando il console Pisone ne impedì la sicura nomina a quell'ufficio, per cui si presentava candidato, rifiutandosi di proclamarlo.

Della sua difesa del popolo, dell'ufficio mancato per l'ostilità degli ottimati, ci conservano ricordo le monete che portano il suo nome, coniate probabilmente da quel M. Lollio, forse suo figlio, che fu poi console nel 21. Già li ricordano le teste dell'Onore, della Libertà, della Felicità che si vedono sul diritto: ma più evidenti sono ancora i rovesci. Una di esse porta impressa, a quanto sembra, una tessera di voto: un'altra invece quella sedia curule, sulla quale il tribuno fu impedito di sedere per la prepotenza di Pisone. Terza è la succitata.

⁽¹⁾ Per giustificare il *subsellium* sui rostri non c'è altra spiegazione. Ma è, pare, spiegazione possibile. Dei *subsellia tribunorum* in genere non sappiamo se non che stavano presso la colonna Menia (Plut. *Cato min.* 5) e presso la *tabula Valeria* (cf. p. e. Cic. *div. in Caecil.* 16). Sull'ubicazione di questi monumenti v. le mie osservazioni nel *Bull. com.* 1902 p. 33. Ma nemmeno da quei passi, a dire il vero, risulta che i *subsellia* stessero sempre in un posto o in un solo posto, o che piuttosto essi non seguissero i tribuni.

Se questo è vero, se cioè quella moneta rappresenta realmente la tribuna, nessun altro monumento meglio di questo tornato qui in luce può esservi rappresentato (¹).

(¹) Obbiezioni all'identificazione del Boni sono invero sorte da più parti.

Il Lanciani (*Bull. com.* 1902, p. 128) scrive: « la spianata terminava dalla parte del Foro e del Comizio con una balza o scaglione, alto dai tre ai quattro metri, il cui profilo fu più tardi rivestito e regolato con un muro, o sostruzione, per la qual cosa il sito si disse *locus substructus* (Varrone, *L. L.* 5, 32). Un cospicuo avanzo di questa sostruzione rifatta nei tempi sillani è quello che i giornali politici hanno ornato col nome di rostri cesarei ».

Il Richter (*Top.* p. 356) osserva: 1) La costruzione tocca colla parte posteriore immediatamente il *clivus Capitolinus*, e non può quindi aver portato una piattaforma della grandezza voluta; imperocchè perfino una piattaforma di soli cinque metri di profondità avrebbe interrotta la strada. Inoltre 3 o 4 metri dietro la serie delle arcate corre una cloaca del clivo, il cui corso è più alto, che una piattaforma che si dovrebbe supporre sulle arcate. 2) Nè nell'interno delle celle, nè sulla fronte dei pilastri vi sono tracce, che vi siano stati dei rostri; nè le lastre della copertura, che sembrano antiche, mostrano tracce di una balaustrata. 3) La moneta di Palicano, rappresenti o no una tribuna, non ha niente a che fare colla cesariana, che fu dedicata appena nel 42 a. C., laddove la moneta fu probabilmente battuta nel 45. 4) Nulla si sa di una seconda trasposizione dei *rostra* dopo Cesare; anzi Dione Cassio dice dei rostri cesariani: *τὸ βῆμα ἐν μέσῳ πρῶτον τῆς ἀγορᾶς ὃν ἐς τὸν νῦν τόπον ἀνεχωρίσθη*. Anche egli pensa come la cosa più probabile, che sia una sostruzione del clivo capitolino, tanto più che anche nelle sostruzioni della stessa via dietro il portico degli dei consenti vi sono delle camere.

Le stesse osservazioni sono ripetute dallo Hülsen (*Ausgrab.* p. 15 seg.), aggiungendovi ancora, che la costruzione non si solleva nemmeno sopra l'area del Foro per l'altezza di un uomo e che non si può spiegare nemmeno la diversa profondità degli ambienti. Ed aggiunge:

« Noi possiamo anzi dire positivamente che cosa fosse: nient'altro cioè che una sostruzione per il clivo capitolino, che si doveva allargare verso il lato del Foro. Senza dubbio questo allargamento si collega colla ricostruzione del tempio di Saturno fatta da Munazio Planco (42 a. C.); l'ingegnere romano, che allora per il grande ampliamento del tempio dovette trasportare la via circa due metri verso oriente, invece di fare una forte scarpa ha costruito un piccolo viadotto su archi bassi. Perfettamente analoga è una costruzione romana sulla spiaggia presso Salonae, riprodotta in Cichorius, *Trajanssäule* III, p. 73, n. 12, che serve insieme e per sostruzione e per sostenere la via.

« La sostruzione si deve adunque separare dalla tribuna; nondimeno, come si è detto, non è meno importante per la storia anche di questo mo-

Il muro posteriore dei *rostra* ⁽¹⁾ fu demolito nella sua parte settentrionale fin poco sopra le fondazioni quando fu costruito l'emiciclo. Contemporanea a questa demolizione è la costruzione del pavimento a grandi mattoni, nell'interno dei rostri, all'altezza cui arriva quella demolizione. In quel pavimento si trovano i bolli: *Opus dol. ex fig. Ponticul. domin. nostror.* (CIL. XV, 405), che appartengono all'età di Settimio Severo e di Caracalla; ne risulta quindi che tutti questi lavori si debbono attribuire a questo tempo, quando cioè fu costruito l'arco di Settimio Severo.

All'emiciclo (F) allora costruito — che ora bene si studia, ben isolato com'è — si saliva dal clivo per una scala di cinque gradini, che sono ben conservati verso l'arco di Settimio Severo, accanto al così detto *umbilicus* (G), dov'è pure ben conservata la cornice. Sopra a questa si notano delle tracce di attaccature, da cui si deve inferire che l'edificio qui non finiva: onde il Boni vi ha collocato alcuni frammenti qui rinvenuti di una trabeazione, che presenta una curva eguale a quelle dell'emiciclo. Si supporrà quindi che l'emiciclo all'istesso livello dei rostri portasse un porticato ⁽²⁾.

numento. Perchè se la sua costruzione, come è probabilissimo, coincide colla ricostruzione del tempio di Saturno, si dimostra, che la *sacra via* circa il 42 a. C. saliva al clivo capitolino per una serie visibile di archi e quindi non esisteva ancora la nuova tribuna. Ne è quindi confermata l'ipotesi del Richter, che il passo citato di Dione non si riferisce ad una vera trasposizione, ma soltanto alla decisione presa di farla ».

Il Boni risponderà a queste obiezioni nel lavoro che da lui attendiamo.

⁽¹⁾ Nota giustamente l'Hülsen (*Ausgrab.* p. 17), che quel muro non è, come credeva il Richter, un muro di costruzione del clivo capitolino e dell'area della Concordia, ma che fa parte integrale dei rostri.

⁽²⁾ Il Boni ha pensato che potesse servire per affissi, per notificazioni. Scrive l'Hülsen: « L'esistenza di un porticato a questo posto sembrerà meno strana, quando si penserà, che la tribuna per gli oratori poteva essere talvolta coperte di tende per il sole, per la qual ragione sulla superficie superiore dei rilievi erano collocati dei bastoni di metallo ».

Non mancano tracce che dimostrano, come nel medioevo l'edificio dei rostri si sia adoperato per qualche uso a noi ignoto: così i gradini nella parte meridionale; verso nord un rozzo bacino, che è forse secondo l'Hülse una latrina; un pozzo (1).

L'area di Vulcano o Volcanale era quel dosso di tufo che alla pendice del Capitolino emerge sul piano del Foro.

Quivi forse abitanti primitivi avevano innalzato un'ara a Vulcano, divinità che ha tanta parte nella storia primitiva di Roma (2): al tempo dell'alleanza di Romolo e Tito Tazio l'attribuiscono gli antichi. Certamente appartiene ad un tempo in cui questo posto era ancora fuori della città: fu allora luogo di riunione per i Romani. Quivi Romolo collocò i ricordi delle sue vittorie; qui sorgeva un albero di loto vecchio quanto la città.

(1) L'Hülse ha studiato tutto l'insigne monumento insieme col Dörpfeld: è sperabile che mantenga presto la promessa di pubblicare il risultato di questo studio.

Dall'esplorazione dei rostri sono tornati in luce parecchi rottami di travertino, spesso rivestiti di *opus albarium*, che, intagliati con fresca vigoria e da mano esperta, fanno ritenere che appartenessero ad un edificio sontuoso, eretto negli ultimi tempi della repubblica, che non si può meglio indicare: a preferenza si può pensare al tempio di Saturno. Il Boni, che ne esamina particolarmente la tecnica, ricorda le accuse a Verre per il tempio di Castore (*Not. d. scavi* 1900, p. 630 segg.).

Tra i frammenti qui rinvenuti (cf. p. 163) noto quello di un'iscrizione a lettere incastrate: ... *bus ma* ... | ... [*co*]iravere (*Bull. com.* 1900, p. 271).

(2) Per il concetto primitivo di Vulcano v. quanto osserva il Domaszewski, *Festschrift zu Otto Hirschfeld*, p. 247. Vulcano più che vero dio del fuoco è il dio del calore estivo o del fuoco celeste, che ci dà il raccolto. Egli osserva, come in Agosto noi abbiamo il 21 i Consualia, il 23 i Volcanalia, il 25 gli Opiconsivia e in Dicembre il 15 i Consualia, il 17 i Saturnalia, il 19 gli Opalia: nel tempo della seminazione Saturno sta tra Conso e Ops e in quello del raccolto vi sta Vulcano, la cui essenza è indicata da Maia (Gell. 13, 23), la dea del crescere delle piante, la quale dà il nome al mese *Maius*. Questa ci spiega anche l'immediata vicinanza del Volcanale col tempio di Saturno. — Forse il fatto stesso che Ostia sta sotto la protezione di Vulcano è prova dell'antichità della stazione romana, siccome indica anche la tradizione.

L'area, intagliata spesso con fossette circolari a mo' di scodelle ⁽¹⁾, è occupata in parte verso il Tabulario dalle fondazioni

⁽¹⁾ Qui forse possiamo trovare la ragione di tali fossette, che abbiamo rinvenuto anche nel Comizio e nell'area della necropoli, ricordando come si usasse nell'occasione dei ludi piscatorii di buttare sul fuoco nell'area di Vulcano dei pesciolini vivi *pro animis humanis: piscatori ludi vocantur qui quodannis ... mense Iunio trans Tiberim feri solent a pr(a)stare urbano pro piscatoribus Tiberinis, quorum quaestus non in Macellum pervenit, sed fere in aream Volcano ... quod id genus pisciculorum vivorum data ei deo pro animis humanis* (Fest. p. 238 M.). *Volcanalia a Volcano, quod ei tum feriae et quod eo die populus pro se in ignem animalia mittit* (Varro, *de l. L.* 6, 20). Si intende dunque che i pescatori fornivano al popolo i pesciolini, le *maenae*, che il popolo sacrificava. Ripensiamo alla strana cerimonia che ci riferisce Ovidio (*Fasti* 2, 571 segg.) in appendice ai Parentali:

*Ecce anus in mediis residens annosa puellis
sacro facit Tacitae: vix tamen ipsa tacet:
et digitis tria tura tribus sub limine ponit,
qua brevis occultum mus sibi fecit iter.
tunc cantata ligat cum fusco licia rhombo,
et septem nigras versat in ore fabas.
quodque pice adstrinxit, quod acu traiecit aëna,
obscutum maenae torret in igne caput;
vina quoque instillat, vini quodcumque relictum est,
aut ipsa, aut comites, plus tamen ipsa, bibit.
« hostiles linguas inimicaque vinximus ora »
dicit discedens, ebriaque exit anus.*

Chi sia questa dea Tacita, o Muta o Lara, ce lo dice Ovidio: condannata ad essere ninfa della palude inferna, fu, per violenza di Mercurio, madre dei Lari. È probabilmente un'indigitazione di Larenta, nè la staccheremo da Mania, anch'essa madre dei Lari, intesi, come l'intesero i teologi romani, quali identici coi Mani o affini, quali deificazioni delle anime dei defunti. La *maena*, *Hecatae coena* (cf. Eustath. in Homer. II, 1, 26; Antiphon. ap. Athen. 7), è il pesciolino volgare della *feralis coena*, che era cena di poco valore, onde del cuoco incapace dice Plauto: *qui mortuis suis coenam coquat* (*Pseud.* 3, 2, 684).

Che in fosse, in *mundi*, si sacrificasse agli inferi è noto (*Serv. Aen.* 2, 134); onde la vecchia fattucchiera di Ovidio per il suo incantesimo ricerca il buco apertosi sotto la soglia dal topolino.

Un certo rapporto della *procuratio* dei fulmini con le divinità della morte è certo, almeno per quanto si riferisce a Summano, benchè il Wissowa lo neghi. Qui troviamo un'altra volta le *maenae*, nell'istessa funzione, che nel sacrificio del Volcanale: come infatti la testa di cipolla e i capegli nel sacrificio sostituiscono la testa umana, così la *maena* sostituisce l'anima dell'uomo (Plut. *Numa* 15, Ovid. *Fasti* 3, 285 segg., Arnob. 5, 1: *Deum contra: « anima »; « maenae » subiecisse Pompilium*).

del tempio della Concordia, che in essa fu costruito, e nel lato prospiciente il Foro è tagliata quasi a picco, formando uno scaglione rialzato dai tre ai quattro metri sull'area del Comizio. Era un posto donde naturalmente potevasi arringare il popolo, come dovette avvenire prima che si costruissero i rostri e come infatti avvenne quando Giulio Cesare sull'istessa linea costruì i suoi.

In questo sito « è venuta in luce un' ara (H) ricavata dalla roccia stessa del Capitolino, mediante l'abbassamento del piano circostante; cioè con lo squadrare più o meno esattamente una sporgenza di sasso vivo (cappellaccio granulare, tufaceo, cinereo), e col ridurla a un cubo lungo m. 3,95, largo m. 2,80. Non se ne può determinare l'altezza primitiva, nè è possibile determinare se fosse spianato in superficie o lasciato grezzo, con quelle cavità e protuberanze che ancora vi si vedono.

« In epoca più tarda, posteriore all'incendio gallico, lo scabro dado di roccia, che rappresentava l'altare, fu reso più regolare per mezzo di rappezzi, e conci, e tasselli di pietra di diversa tessitura, adattati con una certa tal cura alle cavità o agli alveoli rispettivi: e in tale contingenza, l'ara ridotta a cubo perfetto, fu spalmata di intonaco signino, di colore rosso acceso (nel quale si osserva un rappezzo impastato, non di coccio pesto, ma di picciolissime scaglie di marmo).

« Tale spalmatura deve essere avvenuta in epoca abbastanza remota; perchè uno dei tasselli di pietra, tolto di posto col suo intonaco rosso, si vede tuttora messo in opera nel piano di tufi, del "locus editus" dirimpetto alla seconda colonna dell'arco di Severo dalla parte della Concordia.

« Questo particolare, per quanto di minor conto, dimostra che negli ultimi secoli della repubblica, l'ara ha sofferto un terzo processo di trasformazione » (1).

(1) Lanciani, *Bull. com.* 1902, p. 125 segg., il quale parla anche dell'opera di Augusto e delle scoperte quivi avvenute nel 1548.

L'ara appare luogo rispettato anche nei tempi posteriori, quando i vari edifici hanno invasa la località: le murature repubblicane e i blocchi di tufo l'hanno involupata quasi a proteggerla.

Onde pare che con piena ragione il Boni le abbia dato subito il nome di ara di Vulcano, riconoscendovi un posto tanto venerato dell'antichissima Roma.

Sotto al tempio Tiberiano della Concordia si sono rinvenute delle strutture di tufo (fig. 74) importanti per determinare la direzione e l'estensione del tempio dedicato, dicesi, da Camillo. Un basamento di massi di tufo reca delle lettere arcaiche.

In tutta quest'area si è ritrovato un sistema complicato di cloache. Ma particolarmente interessante è la grande cloaca (*h g*) che scende dal Foro di Cesare al vico Jugario e sembra coeva a quella che percorre la via Sacra imperiale; attraversa la rupe del Volcanale, tagliando anche i cunicoli repubblicani.

Innanzi al lato orientale del tempio di Saturno è stato messo in luce un tratto curioso di un pavimento a poligoni di pietre da molino.

Al posto di un'antichissima ara sorse già in tempi molto remoti il tempio di Saturno. Alla ricostruzione di Munazio Planco debbono spettare murature e blocchi di tufo ivi riconosciuti, e alla tarda ricostruzione dopo l'incendio ricordato nell'epigrafe i grossi blocchi di granito tornati in luce nello sterro.

Uno dei primi lavori in questi scavi fu la liberazione della parte anteriore del tempio dalle costruzioni che si addossavano e dal terrapieno. Si trovò allora l'avanzo di un grande arco, che sorreggeva la gradinata (fig. 75) ⁽¹⁾.

(¹) A sostegno della volta, il cui pilastro è stato asportato nei secoli scorsi, è stato costruito uno sperone.

Al tempio, che minacciava rovina, furono applicate diciotto sbarre di ferro in sommità dell'edificio e una cintura a due coppie di catene di ferro a metà dell'altezza del tempio.

Quivi pure è stata scoperta un' antichissima cloaca, costruita a piccoli blocchi quadrati di tufo e coperta a volta (fig. 75). Un lato del piedritto, su cui poggia la volta stessa, sporge all'interno a guisa di banchina ⁽¹⁾.

L'arco di Tiberio (fig. 74 B) innalzato a ricordare la riconquista delle insegne perdute da Varo, fatta da Germanico sotto gli auspici dell'imperatore, sorgeva accanto al tempio di Saturno tra la basilica Giulia e i rostri di Cesare. Qui si ha una platea monolitica di pietrisco di selce di trenta piedi di lunghezza per venti di larghezza e dieci di spessore, il che dimostra che era ad un fornice solo, com'è rappresentato nell'arco di Costantino. Quattro file di travi orizzontali ancora a posto rappresentano le sbadacciatore ⁽²⁾. Esso sta perfettamente di fronte a quello di Augusto, è allineato con quello posteriore di Severo e imboccava sull'arcone della scalea del tempio di Saturno (v. p. 162).

La crepidine della via si restringe ad imbuto per approfittare del piccolo spazio libero tra l'arco e la basilica, piegando a sinistra. Ne risulta che neanche sotto quest'arco, come nemmeno sotto quello di Settimio e quello di Tito, passava la via: essi cioè non sorgevano al posto dove erano sorti gli archi trionfali provvisori, ma in vicinanza, quali semplici monumenti commemorativi in forma di arco a ricordare il trionfo.

Per la costruzione di quest'arco si dovette tagliare la fronte dei due primi archi dei così detti rostri di Cesare, due dei pozzi della basilica Giulia ed una costruzione arcuata di tufo (fig. 75).

⁽¹⁾ Non lontano, presso i rostri, fu rinvenuto un frammento di latercolo degli *scribae quaestorii*, addetti specialmente all'amministrazione dell'erario: il loro ufficio doveva essere prossimo dalla sede di questa, il tempio di Saturno (*Bull. com.* 1900, p. 270; cf. Hülsen, *Beitr.* p. 273 seg.).

⁽²⁾ I frammenti architettonici si sono riuniti sulla via presso la prima base di mattoni.

Addossata all'arco di Tiberio ed ai rostri imperiali, innanzi ai « rostri di Cesare », si ha una specie di camera trapezoidale (fig. 74 C), con pavimenti in marmo bianco. Sulle lastre del pavimento si notano tracce per basi di statue, o, come propone l'Hülsen, per piedi di tavole; lungo i muri sembra che corresse una panca. Una porticina nella parete destra conduce ad una piccola scala di pochi scalini, che mette al clivo Capitolino.

Che sia stato questo edificio, ha giustamente riconosciuto l'Hülsen (*Ausgrab.* p. 12). Si tratta della così detta *schola Xantha*, l'ufficio cioè degli apparitori degli edili curuli, il cui epistilio coll'iscrizione dedicatoria di Bebryx Aug. lib. Drusianus e A. Fabius Xanthus e quella di restituzione del curatore C. Avilius Licinius Trosius è stata qui rinvenuta nel XVI secolo ⁽¹⁾.

È stata iniziata un'esplorazione all'angolo nord della basilica Giulia, dove sotto le fondazioni sono tornate in luce avanzi di costruzioni più antiche in reticolato di tufo. Nella via che la fiancheggia è stata rinvenuta la cloaca. Si è ritrovato anche il nucleo della gradinata del primitivo edificio augusteo che ha subito molte modificazioni ⁽²⁾.

Vico Tusco e tempio dei Castori.

Liberato delle terre il fianco settentrionale dello stilobate del tempio dei Castori, e ricercato l'antico piano del vico Tusco, si è incontrato un pavimento abbastanza esteso, formato a piccoli tasselli di mattone. Questo pavimento è limitato regolarmente dai gradini del lato minore della basilica Giulia;

⁽¹⁾ Giustamente, parmi, crede l'Hülsen poco probabile che possa trattarsi della *graeostasis* dei tardi tempi imperiali, ad onta della sua connessione coi rostri: conviene in fatti notare come la *graeostasis* nominata insieme con la curia e la basilica Giulia (Chron. del 354) debba essere stato un monumento più notevole.

⁽²⁾ In genere però la basilica non è stata esplorata. Sulle fosse v. p. 149.

dall'altra parte continua sotto il piantato del tempio dei Castori, ed è quindi più antico della ricostruzione del tempio medesimo, fatta dall'imperatore Tiberio.

Larga, ma non completa, è stata l'esplorazione del tempio dei Castori, che i nuovi scavi hanno completamente isolato ⁽¹⁾.

Nel lato occidentale, verso il vico Tusco, i massi di tufo che formavano la platea rimessa all'aperto, sulla quale fu costruito il grande basamento del tempio, eran legati tra loro con perni, probabilmente di legno, dei quali rimangono in gran numero le incassature a forma di coda di rondine. Entro queste incassature sono state raccolte parecchie piccole monete di bronzo, le quali tutte appartengono alla prima metà del quarto secolo dopo Cristo, onde si deve conchiudere, che fino dall'età costantiniana il fianco del tempio dei Castori prospiciente il vico Tusco era già caduto in rovina, e ne rimaneva scoperto il piano di fondazione.

Altra prove della rovina già antica si ha nel fatto, che molti frammenti del tempio, avanzi di capitelli, colonne, basi e trabeazione, si sono rinvenuti precipitati sul livello antico.

Per l'isolamento dell'opistodomo sono tornati in luce dei frammenti di cui uno dà l'angolo del timpano, che mostra come sopra vi fosse una mensola.

A sud del tempio si sono ritrovate anche fogne e delle costruzioni repubblicane a blocchi di tufo ⁽²⁾.

⁽¹⁾ In questo tempio si è proceduto ad uno speciale lavoro di robustamento, perchè i cunei del fregio erano scivolati ed avevano premuto sull'architrave nell'aggetto, spaccandolo in quattro punti.

⁽²⁾ Sul lato orientale del tempio è stata rinvenuta la parte superiore di un capitello figurato, la cui metà inferiore era stata trovata precedentemente. Poichè la figura d'angolo rappresenta una pietra conica su di una sedia, coperta di un fazzoletto a frangie e coi piedi leonini, e innanzi ad essa un'aquila, lo Studnitzka (*Röm. Mitth.* 1901, p. 273 segg.) vi vede la pietra santa del dio Elagabalo di Emesa e suppone possa provenire dal tempio innalzato a quel dio sul Palatino dall'imperatore Elagabalo.

Altri frammenti di simili capitelli sono stati qui rinvenuti.

Sacrario di Iuturna.

Scrivendo lo Jordan (*Top.* I, 2, p. 370):

« È probabile che anche gli avanzi o almeno il posto del *lacus* [di Giuturna] siano conservati sotto le macerie su cui ora



FIG. 77.

sta la chiesa di s. Maria Liberatrice: si potrebbe quasi considerarlo siccome molto probabile, se fosse certo, che la denominazione comune del VI secolo di questa chiesa, *s. Silvestri in lacu*, riposi su di una antica tradizione. La decisione la porteranno in breve gli scavi ». Anche il frammento della *forma*

Urbis che comprende il fianco orientale del tempio dei Dioscuri ce lo faceva prevedere (fig. 77).

La decisione è in realtà venuta quando la chiesa di s. Maria Liberatrice fu, dopo lunga attesa, demolita.

Certamente gli scavi in questo posto sono stati tra i più fruttuosi (fig. 78) ⁽¹⁾.

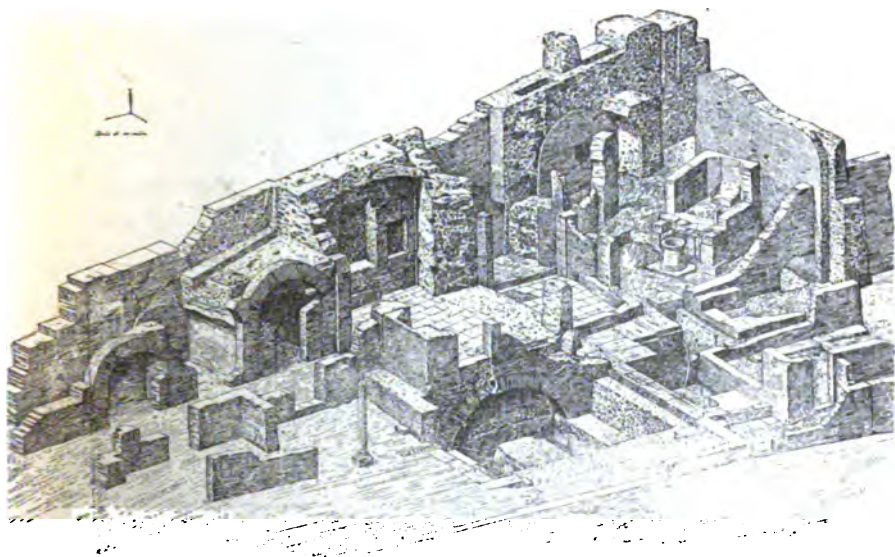


FIG. 78.

A oriente del sacrario di Giuturna rimangono gli avanzi di una serie di volte a botte ad arco ribassato, a sostegno di una rampa, impostate su muri paralleli tra loro, di altezza gradatamente progressiva. Questi muri d'*opus incertum*, costruiti sul finire dell'età repubblicana, vennero foderati nel secondo secolo dell'era volgare con muro a una testa di mattoni grossolanamente intonacati.

Le volte di sostegno della rampa a nucleo di pietrisco di tufo, con intradosso intonacato, hanno la fronte arcuata composta

⁽¹⁾ L'ampia relazione del Boni è pubblicata nelle *Notizie d. scavi* 1901, p. 41 segg.

di cunei di tufo. I timpani degli archi sono d'*opus incertum*, a elementi poligonali di tufo.

La parte posteriore delle volte e dei muri di sostegno è

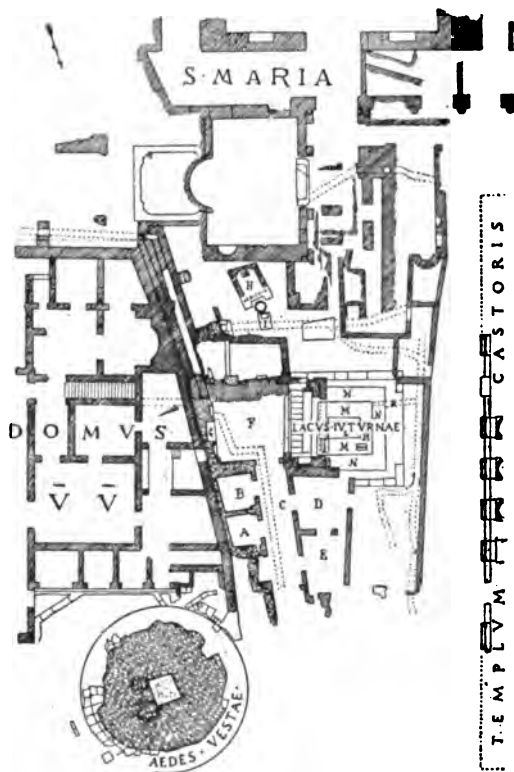


FIG. 79.

tagliata da un muro obliquo di 8° dalla direzione della rampa; conserva traccia d'intonaco greggio e cocchio pesto.

Alla fronte anteriore delle volte e dei muri è addossata una serie di archi rampanti, a sesto ribassato, sostenuta da pilastri parimenti a mattoni. Gli archi sono rinfiancati con muro a sacco in pietrame di tufo. L'intradosso degli archi laterizi tocca l'estradosso di quelli di tufo, che formano testata alle volte della rampa.

Il piede della rampa è distrutto; rimane l'imposta sinistra di un primo arco, alquanto spostata, alta m. 1,38 dal pavimento. La fronte interna del pilastro di sinistra conserva tracce d'intonaco liscio colorato di rosso. Il pilastro di destra fu restaurato anni or sono. Lo sfondo della nicchia coperta dall'arco è formato da un muro a mattoni. Il muro di sostegno a destra della volta conserva l'imposta dell'arcuazione repubblicana, a cunei di tufo, con timpano d'*opus incertum*; il pilastro è m. 0,80 sotto il livello dell'imposta dell'arco laterizio e fu guastata di fianco dal rivestimento di mattoni.

Questo muro, un altro muro ad esso parallelo, e quello di sfondo obliquo ad essi, formano un ambiente a trapezio (fig. 79 A) come i successivi. Della volta che lo ricopriva non rimangono che alcune tracce delle imposte. Restano tracce dell'arco addossato alla parete anteriore, sostenuto da pilastri. Sulle pareti interne di essi stanno addossati due muricciuoli.

L'ambiente successivo (B) è costituito da due muri di sostegno alla rampa, intestati da pilastri laterizi.

Ambedue questi ambienti, bassi, privi di finestre, rappresentano dei sottoscale.

Di fronte ai primi tre archi della rampa, trovasi un corridoio (C) a tre pavimenti sovrapposti: l'inferiore in *opus spicatum*, il secondo a mattoni quadri bipedali; il superiore, in rosso mosaico bianco a figure nere, rappresenta una scena marina (fig. 80, 81): l'acqua vi è indicata da linee rette interrotte, con pesci, rupi, un uccello acquatico, una barca con rematore e forse un altro barcaiolo coperto di berretto a petaso, e parte dei raggi di una stella.

Questo corridoio è limitato a ovest da un muro con due porte, una delle quali mette in un ambiente (D), nel cui mezzo rimangono tracce di un grazioso mosaico, a fondo bianco, limitato da fascia nera, con punteggiatura di tessere nere, disposte sugli angoli di quadrelli.

Il corridoio finisce verso sud in un grande ambiente (F) ottenuto tagliando due arcuazioni successive della rampa, distruggendo l'originaria parete occidentale e coprendo l'orlo orientale del lacus e una parete del bacino.

Nel mezzo della parete orientale è incavata una nicchia rettangolare (G) fiancheggiata da due altre nicchie.



FIG. 80.

Verso sud un ambiente quadrilatero è lastricato con quadri laterizi bipedali, m. 0,36 più in basso di quell'ambiente, formanti letto di qualche vespaio a pilastri, dei quali non si rinvenne però traccia alcuna.

La rampa troncata del descritto ambiente proseguiva verso il Palatino, ma di essa non rimangono che poche tracce tagliate dai fondamenti della chiesa.

Due muri paralleli sostenevano la sesta arcuazione della rampa.

Tra questi muri repubblicani riappareisce quello imperiale che li taglia trasversalmente, obliquo a 8° come nella prima parte della rampa.

In questo muro è praticato un foro irregolare di accesso alla intercapedine, che divide il sacrario di Giuturna dalla casa delle Vestali.



FIG. 81.

Questa intercapedine segue per m. 12,50 la direzione della rampa, quindi piega ad angolo retto verso oriente per una lunghezza di m. 40 e riprende la direzione del Palatino.

A che siano serviti in origine questi ambienti noi non sappiamo ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Il Boni ha supposto che sieno serviti per ammalati, specialmente per incubazioni, quali si facevano nel tempio di Castore (Schol. ad Pers. II, 56, p. 20 B: *alii autem « fratres aenos » Pollucem et Castorem [esse putant], qui fratres fuerunt et aliquando nocte Persen Macedoniae regem nuntiaverunt victum, in quorum templo somniorum interpretes haberi solent etc.*, (cf. Deubner, *De incubatione* p. 79). Certamente non è da trascurare qualche scoperta qui fatta.



FIG. 82.



FIG. 83.

Talune iscrizioni rinvenute in questo posto ⁽¹⁾ ci dicono però che nel quarto secolo dopo Cristo qui stava la *statio aquarum*, l'ufficio delle acque (*Bull. com.* 1900, p. 72).

Statua acefala di Esculapio (fig. 82), diritta su ambedue i piedi, di cui il sinistro è avanzato; tiene la mano destra al fianco, e colla sinistra alzata stringe un volume; l'*hymation* avvolge la parte inferiore lasciando nudo il petto e ricadendo lungo il fianco sinistro. Da questa parte si eleva verso di lui il serpente avvolto intorno al bastone. Davanti a questo è un fanciullo in tunichetta succinta che tiene con la sinistra per le ali un gallo e con la destra un coltellino da sacrificio a lama triangolare: in questo fanciullo riconosceremmo piuttosto un *hierodulos*, anzichè Telesforo, perchè manca del caratteristico mantello a cappuccio. È stata rinvenuta giacente bocconi per terra accanto alla nicchia centrale del grande ambiente. — Accanto alla statua giaceva un piedistallo sagomato nei tre lati visibili, ricavato da un cippo, della cui iscrizione si vedono soltanto poche lettere.

Torso di Apollo, imitazione tarda di un lavoro arcaico (fig. 83).

Ambedue queste statue potrebbero confermare l'ipotesi del Boni. Possiamo pure ricordare che *Apollo medicus* era invocato dalle Vestali (Macrob., 1, 17, 15). L'acqua di Apollo ricordata da Frontino insieme con quella di Giuturna potrebbe anche essere stata in questo posto. Tra le meraviglie d'Italia, per indurre l'amico Tullo a ritornare dall'Asia in patria, cita Properzio (3, 22, 26) anche l'acqua di Giuturna: *Potaque Pol-lucis nymphea salubris equo*, cf. Varro *I. L.* 5, 10: *multi aegroti propter id nomen hanc aquam petere solent*.

Nell'istesso grande ambiente si sono rinvenuti i seguenti frammenti :

Parte inferiore di una figura di divinità femminile, seduta su trono con cuscino, a quattro piedi intagliati con modinature e uniti totalmente per mezzo di spranghe (fig. 84).

Parte inferiore di statua muliebre di grandezza naturale. Era coperta del *chiton poderes*, che scende in regolari pieghe verticali (fig. 85).

Dall'ambiente vicino proviene un piedistallo, che superiormente su una base rotonda mostra la forma di due piedi umani, del corpo e di due zampe anteriori di un animale (Diana col cane?).

⁽¹⁾ *Genio | stationis | aquarum* (*Bull. com.* 1900, p. 72; Hülsen, *Beitr.*, p. 235, n. 5). — *Optimo et venerabili | d. n. F(lavio) Constantino | Maximo victori pio | semper Aug. | Fl. Maesius Egnatius | Lollianus v. c. curator | aquar. et Minic(iae) d. n. m. q. e.* Nel lato sinistro: *Dedicata cum statione | a Flavio Lolliano c. v. cur. | kal(endis) Martis Ianuarino et Iusto cons.* (a. 328). (*Bull. com.* 1900, p. 71. Hülsen, p. 244, n. 29). L'iscrizione è importante perchè dimostra che nel 328 il capo dell'ufficio delle acque si chiamava ancora *curator*; l'istesso Lolliano in iscrizioni posteriori si dice

L'edicola di Giuturna⁽¹⁾ è composta di pronao e cella, la cui pianta ha forma di trapezio rettangolo, per l'obliquità della parete posteriore, rispetto alle pareti laterali, parallele. Lo sti-



FIG. 84.

lobate del pronao, normale alle pareti laterali, portava due colonne su avancorpi (fig. 86).

consularis. — [Ve]rsenus Fortunatus v. c. | *curator aquarum et* | *Miniciae* (*Bull. com.* 1900, p. 71, 273; Hülsen, p. 271, n. 53); il nome ricorre in Cod. Theod. 8, 7, 1. — *Caeli...* | *curator [aquarum et]* | *Min[iciae]...* (*Bull. com.* 1900, p. 293; Hülsen, p. 271, n. 54).

(¹) La ninfa Giuturna — *quae iuvat*, dice erroneamente Varrone —, sorella di Turno, secondo Virgilio ed Ovidio, *praesidet stagnis e fluminibus sonoris* e Giove le diede l'immortalità *pro erepta virginitate* (Verg. *Aen.* 12, 139 seg.) e Giunone, ad onta di tutto, l'ebbe cara; secondo altri, figlia di Volturna, moglie di Giano, madre di Fonto (Arnob. 3, 29), è la dea laziale peculiare delle acque. Si ricollega colle più antiche leggende latine, con Lavinio stesso; onde la sua fonte indica addirittura il Lazio

L'interno della cella, simmetrico all'asse dell'edicola, ha la parete di fondo formata a nicchia e pareti laterali parallele. L'ingresso della cella è limitato da una soglia marmorea.



FIG. 85.

Lo stereobate dell'edicola è costruito a volta di pietrisco tufaceo, che va ad intestarsi contro la superficie interna del muro

(Stat. Silv. 4, 5, 35). Servio (*Aen.* 12 139) infatti ci narra: *Iuturna fons est in Italia saluberrima iuxta Numicum fluvium, cui nomen a iuvando est inditum. de hoc fonte Romam ad omnia sacrificia aqua afferri consueverat.* E poichè con Lavinio quasi fuor di dubbio si ricollega il culto di Vesta, che probabilmente di là trasse origine, alla vicinanza del tempio di Vesta si dovrà il nome; a questo pozzo si dovranno immaginare le Vestali attingere l'acqua per gli usi sacri, e forse non le Vestali soltanto, se vorremo supporre che Servio confonda nel secondo suo periodo la nostra fonte con quella originaria di Lavinio.



Fig. 86 (Fot. Anderson).

di sostegno della porta della cella. Questo muro è un avanzo dell'edicola del primo secolo, essendo l'*opus reticulatum* di tufo.

Sul piano della cella sta, addossato alla faccia di mezzo della parete di fondo, un basamento in muratura di mattoni eguale a quello della cella.

La fronte del pronao non è parallela alla soglia della cella, quindi non è normale all'asse dell'edicola, ma devia di 3° a sinistra.

Le pareti interne degli avancorpi, che reggevano le colonne

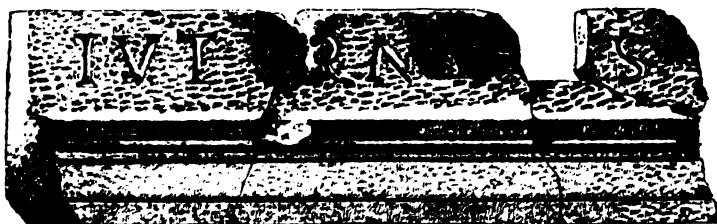


FIG. 87.

del pronao distilo, non sono normali alla fronte dello stilobate, ma formano a destra un angolo di 96° e a sinistra di 97°.

La fronte e le pareti esterne dello stilobate sono rivestite con lastre di marmo saldate con grappe di rame. Gli avancorpi conservano sul piano due blocchi di travertino.

Dallo spigolo destro dell'avancorpo sinistro, fino a m. 1,15 della fronte laterale esterna dell'avancorpo destro, gira una base sagomata a guscio, listello, gola, tondino e zoccolo.

Sarà da attribuirsi a questa edicola un pezzo d'architrave e fregio, il quale conserva le incassature, su cui erano saldate le lettere di bronzo della iscrizione: *Iuturna*[*i*] *s*[*acrum*] (¹) (fig. 87).

(¹) Su di un epistilio simile si legge l'avanzo di una iscrizione egualmente a lettere incassate: ...*peviae* (*Bull. com.* 1900 p. 295). Gli altri frammenti attribuibili all'edicola sono descritti dal Boni nelle *Notizie d. scavi* 1900, p. 73 segg.

Un pozzo sta di contro all'edicola, spostato di m. 0,05 a sinistra rispetto all'asse di questa, e dista m. 0,62 dalla fronte del suo stibolate.

La canna del pozzo, costrutta di scaglie, di pietrame e coccio pesto, ha pareti verticali formanti un prisma ottagonale.

L'acqua vi sale per un'altezza di m. 1,25 equilibrandosi con quella del *lacus*. Il puteale di marmo bianco si compone di base, tronco e cimasa. La base del puteale, a forma di corona circolare, è decorata da gola a fogliami, guscio, listello e toro intagliato ad intrecciatura.

Il tronco del puteale è conico. La superficie esterna levigata porta incisa, di prospetto, in caratteri del primo secolo dell'impero, l'iscrizione: *M. Barbatius Pollio, | aed(ilis) cur(ulis), | Iuturnai sacrum rest(ituit) | puteal*, dove la parola *restituit* è quasi cancellata e *puteal* sembra un'aggiunta ⁽¹⁾.

Le incassature delle grappe inferiori non corrispondono a quelle del tronco conico, a causa di uno spostamento di m. 0,11 subito dal tronco intorno al suo asse da sinistra a destra; il quale spostamento non è fortuito, ma fatto espressamente girando il tronco conico del puteale fino a portare l'iscrizione sulla fronte

(1) *M. Barbatius Pollio* non è ignoto. È ricordato nella tredicesima Filippica, nella quale Cicerone sconsiglia il Senato dal far la pace con Antonio: « cum Antonio pax potest esse? cum Censorino, Ventidio, Trebellio, Bestia, Nucula, Munatio, Lentone, Saxa? Exempli causa paucos nominavi: genus infinitum immanitatemque ipsi cernitis reliquorum. Addite illa naufragia Caesaris amicorum: Barbas, Cassios, Barbatios Polliones ». Qui gli editori hanno inteso due persone, ad onta dell'analogia di Cassius Barba, inserendo una virgola tra *Barbatios* e *Polliones*, o leggendo *Barbatos, Polliones*. Nel 41 fu questore di L. Antonio, di cui tentò di sterminare i partigiani (App. b. c. 5, 7, 31); questore pro-pretore si dice nelle monete raccolte in Babelon, I, p. 56: *M. Ant. imp. aug. III vir r(ei) p(ublicae) c(onstituendae)*; *M. Barbatius q(uaestor) p(ropraetore)* con la testa di M. Antonio e nel rovescio *L. Antonius cos.* con la testa di questo, ovvero *Caes(ar) imp. pont. III vir r. p. c.* con la testa di Ottaviano. Il nostro, questore nel 41, sarà stato edile curule più tardi sotto Augusto, quando costruì il pozzo.

dell'allineamento imperiale, mentre in origine stava orientato con l'asse dell'edicola. Ciò fa supporre che il pozzo esistesse prima del *lacus*, e che le altre parti del sacrario di Iuturna venissero disorientate per allinearle col vicino tempio dei Dioscuri. La base era completamente rivestita di coccio pesto (*opus signinum*) disposto a cunetta di scolo, per allontanare le acque stradali luride e impedire che penetrassero nel pozzo. La cornice, a forma di corona circolare, monolitica, spezzata in quattro dal carico delle terre, è sagomata esternamente a tondino, gocciolatoio, gola, listelli, ovolo, due altri listelli a guscio; vi è incisa l'iscrizione in caratteri alti da m. 0,05 a m. 0,055: *M. Barbatius Pollio aed. cur. Iuturnai sacrum*.

Il ciglio interno del puteale, nella parte opposta all'edicola, ha sei solchi profondi formati dall'attrito di corde striscianti sul ciglio per attingere l'acqua.

Sul piano superiore della cornice o cimasa del puteale sono ricavati due buchi rettangolari.

La saldatura a piombo che li riempie è probabilmente quella della sbarra piegata ad archetto che portava appesa una girella, dentro la quale passava la corda a cui veniva appeso il secchio mediante un uncino.

Il pozzo di Giuturna, quantunque di età imperiale, dovette riassumere quanto di tipico presentavano i pozzi d'acqua repubblicani. E quando cessò l'uso dell'archetto a girella, l'acqua venne attinta direttamente con le corde, le quali strisciando sull'orlo interno del margine lo hanno in vari punti solcato. L'altezza del puteale proporzionata al tiro composto, divenne eccessiva quando si cominciò ad adottare il tiro diretto, e si ricorse perciò allo espediente di mettere dinanzi al puteale un lastrone di marmo per servirsene come *scabellum*, e poichè questo ostacolava a sua volta lo smaltimento dell'acqua versata attorno al pozzo, ne fu murata la base con pietrisco di coccio pesto.

L'acqua che si attingeva dal pozzo di Giuturna era quella

delle fonti vive, sorgenti nel prossimo *lucus*, il quale alimentava il pozzo mediante un grosso tubo di piombo.

La bocca del pozzo era coperta da frammenti di tegole



FIG. 88.

marmoree, del tempio dei Dioscuri, e tanto il puteale, quanto la canna sottostante, erano colmi di terra e macerie, mescolate alle quali si rinvennero molti rottami di vasi grossolani di terracotta.

Il dado parallelepipedo ha la faccia posteriore liscia; l'anteriore incorniciata, con gola intagliata a fogliami e listello



Fig. 90.

formante un riquadro, sul quale è scolpito un bassorilievo di lavoro andante. Una donna di aspetto naturale, coi capelli spartiti sulla fronte e raccolti in ciuffo dietro la nuca, vestita di chitone e di manto, con scettro nella destra, favellando stende

la mano destra verso un guerriero barbato, che sta ritto di contro a lei, in chitone, clamide e piena armatura, che si appoggia



FIG. 91.

sulla lancia. Si tratta forse, siccome ha supposto il Marucchi, dell'estremo saluto di Giuturna al fratello Turno, prima che essa si precipitasse nell'acqua e seguisse il supremo combattimento con Enea, prima origine della grandezza romana.

È ornata ai lati di *patera* e *praesfericulum*. La cimasa sagomata a gola, listello e guscio a fogliami, è sormontata da



FIG. 92.

fastigio fiancheggiato da pulvini intagliati a rosette e fogliame. Il piano superiore, come spessissimo sulle are, è sbozzato a subbia e vi si vedono due fori quadrati, certamente per saldare o la *mensa*, o il *focus*, o l'*altare*.

L'area compresa tra la vasca e il pozzo (fig. 89) è in parte lastricata di travertini, sotto i quali corre, in direzione del tem-



FIG. 93.

pio dei Dioscuri, una cloaca imperiale con imposta di tegoloni, messi a cappuccio e spalle in mattoni a cortina.

La platea a m. 1,40 sotto il lastricato, è anch'essa a tegoloni quadri. L'altezza della cloaca, dalla platea al mezzo della

capuccina, è di m. 1,06. Da essa si biforca a 46^a un'altra cloaca, la cui platea a tegoloni sta a m. 1,25 sotto il lastricato.



FIG. 94.

Un tubo di piombo, del diametro esterno di m. 0,10, è steso a m. 1,84 sotto lo stesso lastricato, in direzione curvilinea dal vascone al pozzo, e sembra aver servito ad alimentare questo

ultimo mediante l'acqua delle sorgenti. Scavata la parte intermedia dove il lastricato era mancante, apparvero in tutto il loro spessore i massi di travertino che costituiscono il lastricato, i quali appoggiano sopra pietrisco, steso su massi di tufo, avanzo di una solida struttura.

Approfondito lo scavo, tornò in luce un bacino trapezio. Il fondo del bacino è lastricato di tufo a pezzi rettangolari disposti a fasce formate da blocchi stesi sull'argilla rossa, coprente la ghiaia acquifera. Il lastricato di tufo non ha l'orientamento delle pareti del bacino a trapezio che riposano sopra ad esso.

Prima fu costruita la parete sud, con blocchi squadrati di tufo, la quale oltrepassa la capacità del bacino. Le altre tre pareti del bacino sono costruite d'*opus incertum*, con elementi di tufo, aventi alcune delle commettiture pur stuccate all'esterno.

Prima ipotesi che si affaccia alla mente è che il lato sud, a blocchi di tufo, del bacino trapezio, fosse costruito sul fondo lastricato del *lacus* primitivo per restringerne la capacità. Il lato orientale d'*opus incertum*, dello stesso bacino, è sul prolungamento del lato interno della vasca imperiale, dietro all'intercapedine coperta dall'arco di mattoni. Il bacino a trapezio potrebbe essere perciò una costruzione provvisoria, destinata a servire durante la costruzione del *lacus* quadrato.

La fonte di Giuturna (fig. 90) ha forma di vasca o piscina quadrilatera piana, della superficie di m. $5,13 \times 5,04$, profonda m. 2,12 con pareti verticali in *opus reticulatum* di tufo, e masso interno di scheggioni di tufo e di travertino, impastati con malta di pozzolana rossa. I muri perimetrali della vasca formano pianerottolo (fig. 79 N); sul lato a oriente sorge invece un muro separato dalla parete posteriore della vasca da una intercapedine larga m. 0,82.

Il pianerottolo è limitato esternamente da muri di pietrisco, a pareti verticali. La fronte a pietrisco del lato occidentale ri-

posa sopra massi squadrate di tufo, i quali finiscono contro un blocco sporgente di tufo troncato dal pianerottolo. La parete orientale, è costruita con blocchi squadrate di tufo a disposizione isodoma, in tre file orizzontali, l'inferiore delle quali riposa su fondazione di *opus incertum*, stesa a m. 3,73 di profondità sopra un lastricato repubblicano di tufo.

Sui primi tre muri gira un gradone di travertino.



FIG. 95.

Il gradone meridionale, conservato per l'intera lunghezza di m. 10,30, mostra verso la metà un'incassatura. Sul muro orientale, a massi di tufo, la grossezza del gradone è occupata da muratura in pietrisco, sulla quale sorgeva forse la parete di sfondo, prima che venisse costruita quella arcuata che forma l'intercapedine. Sul muro occidentale rimangono i risvolti del gradone.

Dal fondo della vasca sorge un pilone (L) alto m. 1,78, quasi parallelepipedo: le pareti più lunghe sono parallele a quelle laterali della vasca. Alla sua base gira per tre lati un gradino.

Il nucleo del pilone centrale e delle pareti della vasca sino all'altezza del pilone è d'*opus reticulatum* di tufo nerastro. Gli spigoli sono formati da parallelepipedi di tufo squadrate.

La vasca, il pianerottolo, il pilone ed il gradone, sono rivestiti con lastre di marmo bianco lunense, fermate da grappe di rame. Tra il rivestimento marmoreo e le pareti d'*opus reti-*



FIG. 96.

culatum vi è uno strato di malta, che presenta molte cavità dovute alla imperfetta colatura e varî chiodi di ferro, conficcati in un più antico intonaco di coccio pesto del quale rimangono alcuni avanzi. Il pilone centrale conserva le impronte delle lastre, che rivestivano il piano superiore.

Il fondo della vasca (M) foderato di venticinque lastre marmoree, alquanto più piccole di quelle delle pareti, ha due pozzetti rettangolari, uno all'angolo nord-est, l'altro all'angolo nord-ovest. Il pozzetto a oriente ha un'intelaiatura di travertino che posa sopra uno strato di argilla nerastra: questo posa



FIG. 97.

sopra un secondo strato di argilla più compatta. Sotto l'argilla comincia lo strato acquifero di ghiaia mezzana giallastra, scavata fino a m. 0,50 di profondità. L'angolo del vascone corrispondente a questo pozzetto era stato chiuso o separato dal resto mediante un lastrone di marmo ⁽²⁾, incassato verticalmente tra

(¹) Questo lastrone reca la seguente iscrizione: *Im[p. Caes. Traiano] Hadriano Augusto | pontif. max. tribun. | potest. XVIII, [cos. III, p. p.] colonia Iu[lia ...] ¹ tertiadecim[anorum] | Uthina ex[Africa] | indulgentia eius au[cta et conservata]*. I supplementi sono dell'Hülsen (*Röm. Mitth.* 1901, p. 96).

il pilone e la parete orientale, e da un'ara marmorea scolpita ⁽¹⁾, giacente trasversalmente tra il pilone e la parete settentrionale. Nello spazio così racchiuso si rinvennero molte brocche e boc-



FIG. 98.

cali di terracotta. Dietro al lastrone si svolgeva una scaletta

(¹) L'ara ha in tutti quattro i lati delle figure, incorniciate da gola intagliata a fogliami. La cimasa sagomata è sormontata da un fastigio intestato da pulvini; il piano superiore del fastigio è semplicemente sbizzato a subbia, con canaletto all'ingiro.

A) Faccia anteriore. — I Dioscuri stanti, nudi, hanno la clamide appuntata sulla spalla destra e ripresa con la mano, in testa il *pilos*, sormontato dalla stella, e capelli sciolti che incorniciano il viso. Con una

medioevale, formata di rottami vari di travertino e di marmo,



FIG. 99.

poggiante sulla terra e sui frammenti scultori che ricolmavano la vasca.

mano reggono verticalmente la lancia, coll'altra la spada inguainata, alternando le mani, in modo che le due lance sono all'esterno e le due spade all'interno (fig. 91).

B) Lato sinistro. — Giove stante, col petto nudo e il resto del corpo coperto dall'*himation*, colla destra si appoggia allo scettro che tiene verticalmente, colla sinistra regge la folgore (fig. 92).

il pilone e la parete orientale, e da un'ara marmorea scolpita ⁽¹⁾, giacente trasversalmente tra il pilone e la parete settentrionale. Nello spazio così racchiuso si rinvennero molte brocche e boc-



FIG. 98.

cali di terracotta. Dietro al lastrone si svolgeva una scaletta

(¹) L'ara ha in tutti quattro i lati delle figure, incorniciate da gola intagliata a fogliami. La cimasa sagomata è sormontata da un fastigio intestato da pulvini; il piano superiore del fastigio è semplicemente sbizzato a subbia, con canaletto all'ingiro.

A) Faccia anteriore. — I Dioscuri stanti, nudi, hanno la clamide appuntata sulla spalla destra e ripresa con la mano, in testa il pilos, sormontato dalla stella, e capelli sciolti che incorniciano il viso. Con una

medievale, formata di rottami vari di travertino e di marmo.



FIG. 99.

peggiante sulla terra e sui frammenti scultori che ricolmavano la vasca.

non reggono verticalmente la lancia, coll'altra la spada impugnando le mani, in modo che le due lance sono all'esterno e all'interno (fig. 91).

B) Lato sinistra. — Sono sparse, nel vano aperto dall'incisione, delle architetture, delle statue ecc.

Nel pozzetto ad occidente la intelaiatura di travertino riposa sopra un lastricato di tufo, il quale ha l'orientamento e il livello medio di quello formante il letto del *lacus* primitivo, che è riapparso nel fondo dell'intercapedine, nonchè nell'altra esplorazione.



FIG. 100.

Il lastricato di tufo è adagiato sopra lo strato artificiale di argilla bruna riposante sulla ghiaia.

C) Lato destro. — Leda stante, ma con la persona leggermente piegata sulle ginocchia, come per tener fermo l'*himation*, che, sostenuto sul braccio sinistro piegato, le si ravvolge intorno alle gambe e le avvolge a foggia di semicerchio sul capo, lasciandole tutto il dorso nudo. Alla sua sinistra è il cigno che agita le ali e allunga il collo in su verso di lei (fig. 93).

D) Faccia posteriore. — Figura femminile diritta sulla gamba destra e col piede sinistro alquanto spostato, vestita del *peplos* e coi capelli legati da una tenia; colle mani regge obliquamente una fiaccola ardente. Il Boni vi vede Diana Lucifera (l. c. p. 48 segg.), il Petersen Elena (*Röm. Mitth.* 1899, p. 343), siccome dea della luce. Nota l'Hülsen (*Ausgrab.* p. 69): « Vorrei richiamare ancora l'attenzione su ciò, che nel disegno del rilievo monumentale, che nel XV e XVI secolo era murato presso il Laterano, e la cui parte centrale è ora conservata agli Uffizi, accanto al tempio di Vesta si vede una figura matronale seduta e dietro a lei una, pure femminile, in piedi, con lunga veste e con la fiaccola » (fig. 94).

L'acqua scaturisce da m. 9,11 a m. 9,23 sul livello del mare, e invade lo spazio compreso tra le pareti interne inferiori della fonte e le pareti del pilone, per un'altezza di m. 1,06 a



FIG. 101.

m. 1,11 sopra il lastricato marmoreo, equilibrandosi alla quota media di m. 11,58.

Nella parete sopra il pianerottolo settentrionale della vasca è praticato un foro irregolare, comunicante con una chiavica.

All'angolo sud-ovest del pianerottolo della vasca è tagliato un solco (fig. 79 a) contenente un tubo di piombo formato in più pezzi, sovrapposti all'estremità e penetranti in altra chiavica a cappuccio. Serviva forse come tubo alimentatore, per rialzare artificialmente il livello dell'acqua della vasca, fino a procurarle un deflusso copioso dalla attigua chiavica, sboccante in quella che fronteggia il tempio dei Dioscuri.

Il pianerottolo, formato dai muri perimetrali della vasca, era lastricato di marmo. Questo lastricato è orlato da una incassatura; vi posava forse una transenna a pilastrini.

Sul pianerottolo posteriore fu costruito, nell'età adriana, un muro a cortina di mattoni. Conserva parte dell'intonaco. Gli sta addossato un arcone che ha m. 5,20 di corda e m. 1,86 di saetta e le cui imposte, tagliate dalle pareti verticali superiori, posano sul ripiano della muratura inferiore della vasca.



FIG. 102.

L'arcone ha tracce di centinatura in quadrelli laterizi e sostiene un muro a mattoni, che conserva tracce di un'apertura, con pilastro a destra, il quale fa supporre l'esistenza di una apertura susseguente; queste aperture non corrispondono all'asse dell'arcone, e sono otturate con muratura di mattoni meno accurata.

Scorgonsi in questo muro alcuni buchi di impalcature e uno squarcio ottenuto asportando la cortina di mattoni del muro e di una parte dell'arco sottostante.

La vasca del fonte di Giuturna (1) era interamente colmata di macerie, fra cui marmi e rottami di vasi aquari; niente ne

(1) Tra il materiale si sono trovati parecchi frammenti di un gruppo dei Dioscuri in marmo, di differenti qualità, che sembrano corrispondere ai restauri subiti dal gruppo originale greco del V secolo a. C., composto

faceva sospettare l'esistenza all'infuori della parte superiore del-

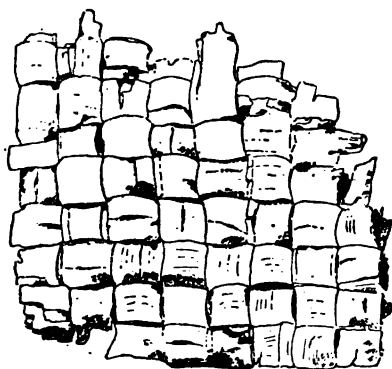


FIG. 103.

l'arcone, alla quale era addossato un rozzo sedile da latrina,

di due uomini (fig. 95) e due cavalli (fig. 96, 97), collocato probabilmente sopra il pilone rettangolare, che sorge in mezzo alla vasca (cf. anche Petersen, *Röm. Mitth.* 1900, p. 843), qui dove i Dioscuri avevano abbeverato i loro cavalli, annunciando la vittoria ottenuta col loro aiuto al lago Regillo, e dove erano ritornati dopo la vittoria di Paolo Emilio su Perseo re di Macedonia.

Cito ancora tra il molto materiale trovato qui, o qui presso, o nei rifacimenti tardi dei muri e nelle chiusure delle porte (v. Boni, *Notizie d. scavi* 1900, p. 89 segg.; 112 segg.):

un tronco di statua (Diana Efesina) prismatico, rettangolare, decorato sul davanti con quattro sbarre disposte a graticola, che racchiudono fiori e frutta (fig. 98);

un busto di Giove o di Esculapio (fig. 99);

testa di Atena con elmo corinzio (fig. 100);

un frammento di bassorilievo (fig. 101) che raffigura la porzione inferiore di un personaggio togato, in sedia curule posata sopra un suggero in forma di parallelepipedo; sotto al piede destro ha uno *scabellum*. A sinistra della sedia sporgono due mani di una figura; la mano destra è in alto in forma di esortazione, la sinistra stringe un volume. Davanti al personaggio seduto stanno due uomini imberbi vestiti di tunica, il primo dei quali alza il viso e la mano aperta come supplicante verso il personaggio e stringe con la sinistra un *volumen*; l'altro stringe con la mano abbassata una *mappa*. A destra di quest'ultima figura, sopra una elevazione poco più alta del suggero, scorgesi la parte inferiore di una figura dalle anche in giù, rivolta verso destra e vestita di corta tunica. Davanti ai suoi

costruito a secco con materiale frammentario, tra cui una men-



FIG. 104.

sola liscia e una lastra di travertino e molte incassature, appena sbozzate.

piedi stanno la testa e parte della spalla di un uomo, rivolto pure a destra, probabilmente seduto;

frammento di bassorilievo, che presenta il torso, parte del braccio sinistro e il braccio destro intero di una figura maschile nuda, col petto attraversato da un leggero cordone simile ad un balteo;

frammento di bassorilievo che presenta quasi per intero il torso e il braccio sinistro fino al polso di una fanciulla velata vista di prospetto, con monile a filo di pendagli lanceolati al collo, chitone ionico cinto e formante *kolpoi* e un *apoptygma* sovrapposto;

frammento di bassorilievo che presenta il torso e il braccio destro intero di una figura muliebre, volta a tre quarti verso destra e intenta a considerare un ricco monile di rosette e perle, ch'ella raccoglie nella palma della mano sinistra, mentre con la destra ne tiene sollevato uno dei capi;

frammento di fregio rappresentante la metà superiore di una Vittoria dal tipo arcaistico, che regge con la sinistra la veste e stende il braccio destro sul gambo di un fiore;

altri frammenti di statue e bassorilievi;

frammenti di antefisse;

lacunari quadrati di soffitto:

frammenti di una vaschetta e di fontanelle di marmo;

pezzi di fregio, che appartenevano forse alla decorazione interna di uno dei loculi del sacrario di Giuturna (fig. 102);

mortai;

vasi, lucerne, vetri e molti altri oggettini, tra cui un tessuto di canestro (fig. 103).

S. Maria Antiqua.

Dove noi aspetteremmo lo sbocco della *Nova via* ⁽¹⁾, troviamo invece una sala absidata di buona costruzione a mattoni con ampio ingresso, mutata in epoca bizantina in un oratorio (fig. 105 A).

La facciata era dipinta.

Sul pilastro a destra vi ha traccia della figura d' un pontefice, che, dalle parole iscritte sul rotolo che regge, si vede essere s. Leone (Rushforth, *Pap. of the Brit. School* I, p. 110).

Su ciascuna parete tra i pilastri vi sono busti di santi entro medaglioni: uno di essi è Ο Αγιος ΕΥΘΥΜΙΟΣ. Sulla facciata

Un sarcofago del III secolo adoperato per sepoltura cristiana ha la seguente rappresentanza: sulla fronte è rappresentato un busto di donna, dai capelli ondulati e spartiti, entro un clipeo concavo, sostenuto da due Vittorie svolazzanti. Sotto al medaglione è scolpita una barchetta con due genietti, uno dei quali voga e l'altro pesca. A sinistra sta un fiume disteso, verso i cui piedi si avvanza un mostro marino. A destra verso la Terra si avanzano un toro e una pecora. Alla estremità della fronte sono due geni alati, di cui uno, meglio conservato, tiene nella destra tre spighe di grano e regge colla palma della sinistra un canestro ricolmo di spighe. Nella testata sinistra si vede un putto che tiene con la destra un'asta a due punte e abbraccia con la sinistra un canestro a tronco di piramide. Nella testata destra è rappresentato un uomo che sembra dar colpi di bastone verso un albero (fig. 104).

Su una lastra marmorea è contenuta la metà di una tarda iscrizione: *runderibus im]manibus occupat... | qui utrique transitui fa.... | etiam foro quod ruin ... | desuper ornamentis... | v(ir) c(larissimus) iudex sacrarum c[ognitionum...]* | *restituit* (*Bull. com.* 1900, p. 294; Hülsen, *Beitr.* p. 271, n. 52).

Su un architrave si legge il nome di: *L. Val(erius) Sep[timius Bassus]*, prefetto della città sotto Graziano, Valentiniano e Teodosio (Hülsen, *Beitr.* p. 271, n. 51).

Su un pilastro si vede: *Fisci Rome*: si tratta certamente di un termine del demanio (Hülsen, *Beitr.* p. 272, n. 59).

Per le iscrizioni medievali dei vasi trovati nel lago v. Federici, *Notizie d. scavi* 1900, p. 571 segg.

⁽¹⁾ Sulla rampa che scendeva verso il tempio di Vesta, vedi p. 167.

del pilastro d'angolo a destra pare sia stata dipinta la « Discesa all' inferno ».

Nell'abside sono rappresentati molti giovani ignudi sino alla cintola con teste forti segnate a tratti scuri sul fondo uniforme; essi stanno immersi con le gambe abbronzate nell'acqua cilestrina: onde il Paribeni per il primo ha emessa l'ipotesi, accettata da tutti, che l'oratorio sia dedicato ai *quaranta martiri di Sebaste* condannati dal governatore a stare tutta una notte in uno stagno freddissimo. Un tepidario era preparato lì accanto per coloro che avessero abiurata la fede cristiana: ma uno solo vi entrò e subito cadde morto, mentre gli angeli scesi dal cielo davan corone ai forti, cosicchè una delle guardie si convertì alla fede e volle morire coi giovani. Anche nella pittura infatti sono rappresentati tanto l'apostata quanto il milite che lo sostituì. I nomi erano iscritti sopra le figure: KYPIΩN, *KAIKOC, CEYεquavoc, ΦIAOΘεoc (?), αγΓEOC (?). « L'arte era rozza, ma non senza vigore; impotente a rendere il trionfo delle vittime, ma abile ancora a dare de' ritratti pur con fuggevoli segni » (Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. II, p. 251).

Nella parete a sinistra una lunga fila di santi nimbatì in veste bizantina sta in piedi, e dietro loro si scorgono le teste di un'altra fila: nel centro vi ha in un medaglione il busto del Cristo. È la gloria dei quaranta martiri.

Nella parete accanto all'abside sono rappresentate, oltre ad agnelli e pavoni, delle croci entro cerchi con la testa del Cristo nel mezzo e ornamenti appesi.

Nella parete a destra eranvi delle scene che non possiamo identificare.

Immediatamente a sinistra entrando nell'oratorio si hanno tracce di figure in grandezza naturale: forse un santo presenta il donatore alla Vergine col Bambino.

In fondo a sinistra è rappresentato un papa con un libro e quindi un santo dei primi tempi, vestito di bianco, a piedi nudi.

Il pavimento è fatto con pezzi irregolari di pietre dure (¹).

Innanzi all'oratorio si è rinvenuto un grande blocco franato di pavimento spinato, il quale ricopre un mosaico.

Proseguendo verso sud per una grande porta si entra in un cortile quadrato (fig. 105 C, 106), che ha a destra e a sinistra cinque nicchie (²).

A sinistra una grande porta conduce ad un corridoio (B), che poi sale al Palatino con quattro rampe sovrapposte, col piano inclinato a circa 20°, larghe più di tre metri.

(¹) Nell'oratorio si è rinvenuto un sarcofago baccellato con la seguente iscrizione: Ἐνθάδε κῆραι Σαλλῖνες | γεροντοειρηνης | καὶ Σαπφονία σύμβιος αὐτοῦ καὶ Μαρία καὶ Νικανδρος υἱοὶ | αὐτῶν. Per la menzione del *gerusiarcha* non è a dubitare che venga da un cimitero giudaico (*Bull. com.* 1900, p. 295). — In una pietra adoperata per chiusura di sepolcro innanzi alla porta dell'oratorio è incisa la seguente iscrizione cristiana: + *Hic requiescit in pace Amantius [aur]ifex, qui vixit | plus min(us) ann. L; depositus sub d(ie) XII [kal. M]artias quinquies | p(ost) c(onsulatum) d(omini) n(ostri) Iustini p(er)p(etui) Aug(usti) ind(ictione) quarta,* cioè il 18 febbraio 572 (Marucchi, *N. bull. di arch. crist.* VI, p. 312; Hilsen, *Beitr.* p. 282 n. 73).

(²) Ma questo edificio sta al posto di altro edificio. I suoi fondamenti infatti tagliano una piscina (a b c d) rettangolare di mattoni, lastricata e foderata di marmo, con nicchie rettangolari e curvilinee alternate nelle pareti e con scale per scenderci nei lati stretti. Essa è orientata da nord a sud come anche il grande muro di blocchi di tufo, trovato sul *vico Tusco* e alcuni fondamenti di travertino nella grande aula e sotto il portico di fronte al tempio dei Castori. Il Boni attribuisce questi avanzi al palazzo imperiale del primo secolo, forse alle costruzioni di Caligola. A queste le attribuisce anche l'Hilsen, in base specialmente all'iscrizione: [*Ger*]manici f.. qui rinvenuta, che egli supplisce: [*C. Caesar Aug. Ger*]manici f. (*Beitr.*, p. 240, n. 18); nota che l'orientamento corrisponde alla direzione dell'*infima nova via* dei tempi più antichi, che scendeva al Velabro quasi parallelamente al *clivus Victorias*; crede che Domiziano orientando il nuovo tempio secondo il *Vico Tusco* abbia completamente modificato le vie dell'angolo nord-ovest del Palatino.

Il Boni nota pure come nella *forma Urbis* si osservino alcuni muri obliqui (fig. 77 a destra), strani in un documento dell'epoca Severiana: onde egli conclude che quel frammento sia dell'epoca dei Flavii.

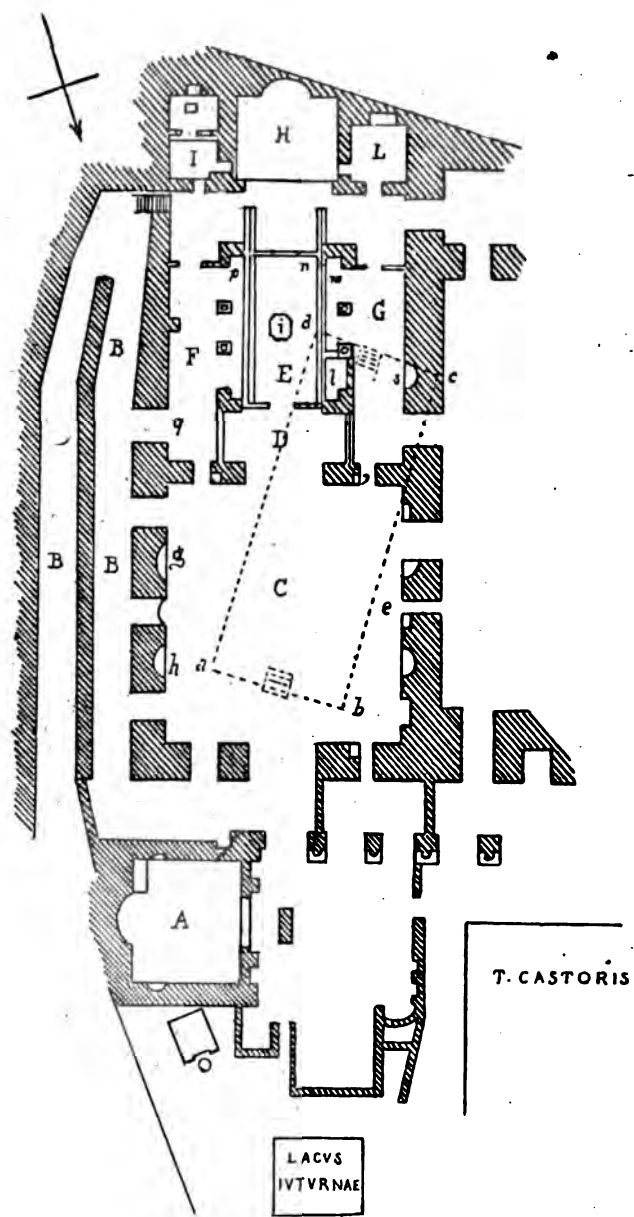


FIG. 105.

Le pareti sono inferiormente intonacate e il pavimento è ad *opus spicatum*.



FIG. 106.

La volta è stata ricostruita, seguendo l'impostatura che era ancora conservata.

Una grande porta centrale e due piccole laterali conducono dal cortile nel prossimo ambiente (D).

Quattro muri angolari a mattoni e quattro colonne di granito con capitelli marmorei separano lo spazio principale dalle navate laterali, le quali erano certamente coperte.

Una porta (e) nella navata sinistra mette in comunicazione quell'ambiente col corridoio succitato.

In fondo si hanno tre ambienti, uno centrale più grande (H) e due laterali più piccoli (I, L), i quali sono addossati al muro postico, che corre esternamente obliquo rispetto alla sala.

L'ambiente, molto adatto a chiesa, fu presto trasformato in un tale edificio, le cui pitture sono tra le più importanti scoperte. Vi si riconosce l'atrio, il nartece, l'aula, il prebisterio con l'abside (1).

Nell'atrio (C) subito a destra in una nicchia sono rappresentate tre figure di santi in veste bizantina (2); a sinistra in simile nicchia, sotto un baldacchino, tre simili sante, H AΓΙΑ AΓNH, H AΓΙΑ KHKHAHA forse con santa Anastasia (3).

Notevole è nella parete destra dell'atrio un affresco, su cui un papa, che il nimbo quadrato indica siccome vivente, porge

(1) La pubblicazione ufficiale completa si attende. V. Federici, nello *Archivio della società romana di storia patria* 1900, p. 517 segg.; H. Gissar, nella *Civiltà cattolica* ser. XVIII, 1, p. 28 segg.; 727 segg.; Lanciani, nel *Bull. com.* 1900, p. 25 segg.; 1901, p. 299 segg.; Marucchi, nel *Nuovo bull. di arch. crist.* 1901, p. 285 segg.; Valeri, nella *Rivista d'Italia* 1900, p. 700 segg.; Hülsen, *Ausgrab.* p. 82 segg. e lo studio completo di G. McN. Rushforth, nei *Papers of the British School at Rome*, vol. I.

Qui naturalmente non si può dare una descrizione completa di questo monumento che un giudice quanto mai competente, Adolfo Venturi, chiama il maggior monumento pittorico dell'alto medio evo (*Storia dell'arte italiana*, vol. II, p. 90).

(2) Sul pilastrino si legge graffito: PETRVS ΠΕΤΡΟΣ.

(3) « Subito nell'interno della chiesa, a sinistra, le sante Agnese e Cecilia diademate con nimbo e vesti gialle sul fondo d'un vivissimo azzurro, limitato da una edicoletta in prospettiva; il dipinto sembra un gran vetro colorato messo là per ex voto alle sante, il cui nome ricorre sulla trabeazione » (Venturi, p. 382).

un libro a MARIA REGINA, cui è presentato da s. Pietro; vi si vedono inoltre il papa SCS · SILBESTRVS, un altro papa o vescovo e due altri santi in veste bizantina (forse i ss. Sergio e Bacco). Sul pontefice dal nimbo quadrato si legge *IIIISSIMVS IIIANVS IIIPA*: si tratta quindi di Stefano II (752-757), o più probabilmente di Adriano, se realmente, come sembra, si vedono al principio del nome tracce di un $\tilde{\epsilon}$.

Dopo una cornice con due santi vediamo il Cristo in trono con due angeli e la figura del donatore ai piedi.

I loculi sepolcrali hanno distrutto quivi le pitture originali. Nuove pitture hanno occupato lo spazio lasciato libero dai loculi: due santi, un monaco e una donna, probabilmente s. Antonio e s. Maria Egiziaca, entro una corona di foglie.

In alto sopra il passaggio a sinistra della nicchia centrale legge il Rushforth SC/ CRESCENT, forse s. Crescenzia.

Figure di santi si vedono nelle pareti del passaggio centrale (c) e nella volta, nel cui centro eravi un medaglione. Degli scavi qui fatti nel 1885 riferisce il de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.* p. 142, e la sua relazione ci dice che v'erano i nomi a destra di SCS · BLASIVS, SCS · BASILIVS, ... *IAVREntius*, ... CRISTOFARVS e a sinistra SCS · BENEDICTVS.

All'angolo si legge l'iscrizione $\nu\pi\epsilon\rho\ \text{A}\Phi\text{E}\text{C}\epsilon\omega\text{C}\ \text{AMAPTH}\omega\text{N}\ \text{THC}\ \Delta\omega\lambda\eta\gamma\text{C}\ \text{CHC}$.

Nel piccolo passaggio (f) un loculo per un bambino portava l'iscrizione dipinta: *Hic dep(ositus) in quie]te | [... puer nomine Theod]orus | ... [qui vixit ann]os V (con... [dep. sub] die v. c.,* dove però non vedremo una data consolare (Rushforth, p. 99).

Sul pilastro prossimo appaiono graffite le lettere $\text{E}\text{T}\text{E}\text{A}\text{E}\omega\text{H}\ \text{EN}\ \text{K}(\nu\rho\epsilon)\omega\ \text{E}(\tau\epsilon\iota).\text{ZI}$, probabilmente in base all'era di Costantinopoli, onde avremo l'anno 792, essendo pontefice Adriano I (Rushforth p. 99).

Nella parete prossima, presso l'angolo, il Cristo sta tra i

SS. *abbacVRVS et IOH(anne)S*. Nella seconda linea dell'iscrizione stava il nome di colui che *pingERE ROGaVIT*.

Nella nicchia sottoposta è dipinta la testa colossale di *O AΓΙOC ABBAKYPOC*, monaco barbuto, cogli emblemi dell'arte medica.

Nella grande nicchia (*g*) sono effigiati tre santi, di cui uno pare *o αγιοC EPACμoC*: due altri si palesano siccome pontefici.

Più oltre si legge un'altra iscrizione: [*d(i)c(ata) s(an)c(t)o*] *tuo nomine Christe* [*fide*]*l(es) istoria gaudent* [*Noscas*] *q(ui) pingere fecit. Ego Leo* [*dedi pictu*]*ras Christi sacer(dos) e monac(hus)*.

A sinistra nel centro, nella grossezza della parete, eranvi scene della vita di s. *ANTONius*, il cui seppellimento è rappresentato in una che ha sotto i *DEMONES*.

Nel muro accanto in mezzo alla decorazione si vede il busto, pare, di un Papa in un circolo entro cornice quadrata; nel pilastro accanto è dipinto: *Leo... | sac... | na...* che si supplisce con la iscrizione suddetta.

Nella nicchia (*h*) le poche tracce mostrano grandi figure di personaggi sacri, di cui uno col nimbo quadrato teneva la candela.

Nell'aula (fig. 107) restano i bassi muri della *schola cantorum* (E). I sedili sono fatti di lastre di marmo coperte di stucco. Sul muro che ne formava il dorsale erano dipinte, pare, scene del Vecchio Testamento. Dall'altra parte i muri sono stati due volte dipinti a finto drappeggio.

Le quattro colonne di granito del peristilio erano coperte d'intonaco dipinto; su una di esse si vedono dei santi.

Il pavimento è fatto di grandi tavole di marmo e di granito bigio, sotto cui appare l'originario *opus spicatum*.

Circa il centro del coro si vede l'avanzo di una base ottagonale a mattoni (*i*).

Sul pilastro a destra dell'ingresso in una nicchia (I) si ha



FIG. 107.

H AGIA MAPIA col Bambino, e sotto tra due santi è raffigurato Daniele.

Sul pilastro destro del presbiterio (*m*) in alto è rappresentato il Cristo in trono, servito da due arcangeli tra altre figure.

Nel quadro inferiore si vedono i Maccabei tra cui ΕΛΕΑΖΑΡ, intorno alla madre, Η ΑΓΙΑ ΚΟΛΟΜΩΝΗ (fig. 108). Accanto si ha un santo, di cui il nome è sparito ⁽¹⁾.

Lo spazio di fronte alla nicchia sino alla prima colonna del peristilio è chiuso da muri: qui v'era forse un altare. Il pavimento è di lastre di marmo bianco e di granito bigio.

Sul muro in fondo a destra (*n*), dove si vedono le mura di una città con figure ed un accampamento con soldati e l'iscrizione CAPVT *Olofernis*, era per certo rappresentata la storia di Giuditta.

Più oltre (*o*) ad HEZECHIAS REX, sul letto di morte, ISAIAS PROPHETA annuncia: DISPONE DOMVI TVAE QVIA MORIERIS, mentre l'angelo ne annuncia la salvazione; e GOLIATH è vinto da Davide ⁽²⁾.

Sull'altro lato del pilastro destro erano rappresentate figure nimbate.

Sul pilastro sinistro prima del presbiterio (*p*) si hanno l'uno sull'altro due affreschi, in stile classico, rappresentanti

(1) « Ma la maniera facile, robusta nelle scene della Passione, manierata e sfibrata in queste delle transenne, diviene potente nel pilone di destra, là dove si rappresenta la santa (Η ΑΓΙΑ) ΚΟΛΟΜΩΝΗ, la madre dei Maccabei, e ΕΛΕΑΖΑΡ e i sette loro figli; la Santa, tutta raccolta nel manto, con le mani aperte e stese in avanti, a forti riflessi di luce, sta in mezzo alle altre figure de' figli abbronzate, rischiarate fortemente da chiazze gialle di sole. In quelle magiche pennellate, nell'agitarsi della famiglia intorno alla madre, nello scorcio delle faccie infiammate, si rivela un Rembrandt bizantino » (Venturi, p. 380).

(2) « Nelle transenne in muratura che chiudevano il presbiterio si trova una maniera di dipingere assai facile, ma non bene definita, nel frammento di Davide che calpesta Golia caduto bocconi sul prato, da cui su lunghi steli spuntano grandi viole, e nella scena d'Isaia che predice la morte al re Ezechia giacente sul letto, volgendogli le parole che sono scritte nella composizione: + DISPONE DOMVI TVE | QVIA MORIERIS [TV, ET NON VIVES]. Tra il re e il profeta è una figura di fanciullo in fasce, il Redentore profetato da Isaia » (Venturi p. 380).

l'Annunziatazione, uno copiato dall'altro; del primo si vedono



FIG. 108.

parti della testa e delle mani di Maria e dell'Angelo, del secondo la maggior parte delle figure coll'iscrizione: $\chi\alpha\iota\rho[\epsilon \kappa] \epsilon[\chi\alpha-$

ῥίτω]μένη, ὁ [κ(ύριος) μετά σου], εὐλογημ[ένη σὺ] ἐν γυναιξίν
[καὶ εὐ]λογημένο[ς ὁ καρ]πὸς τῆς κοιλίας σου]. Presso questo qua-



Fig. 109.

dro si vede o ΑΓΙΟC ΔΗΜΗΤΡΙC con piccola croce nella destra
e diadema nella sinistra.

Nella navata a sinistra (F) le pitture sono meglio conservate. Nell'alto vi è in due file una serie di quadri con-



Fig. 110.

tenenti la storia dei patriarchi (sacrificio di Abramo — arca di Noè — diluvio — sacrificio di Noè — sacrificio d' Isacco —

storia di Giacobbe); sono però meglio conservati quelli di mezzo relativi a Giuseppe: il sogno di Giuseppe; [*ubi v*]ENVNDATVS EST IN EGYPTO A FRATRIBVS SVIS (fig. 109); IOSEPH condotto innanzi a Putifare; Giuseppe tentato dalla moglie di questo] (...IOSEPH ET CONCVPIBIT EVM) (fig. 110); VBI IOSEPH DVCITVR IN CARCERE (fig. 111); i sogni del panettiere e del coppiere; il convito del REX FARA O cui ministra il coppiere restituito in carica (VBI REBERSV SIT IN OFFICIO), mentre il panettiere viene appeso alla forca.

Nella zona inferiore abbiamo una grandiosa composizione con figure a tre quarti dal vero. In mezzo, il Salvatore in trono col libro degli evangelii e benedicente alla greca colla sinistra, in mezzo a due schiere di santi, appartenenti quelli che sono alla sua destra alla chiesa latina (O AΓIOC KΛEIMENTIOC (pontefice), O AΓIOC CEABECTRIOC (pontefice), O AΓIOC ΛΕΩ (pontefice), O AΓIOC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC (pontefice), O AΓIOC ΒΑΛΕΝΤΙΝΟC (sacerdote), O AΓIOC ΑΒΟΥΝΔΑΟC (sacerdote), O AΓIOC ΕΥΘΥΜΙΟC (in veste classica), O AΓIOC C[αββας?] (in veste classica), O AΓIOC CΕΡΓΙΟC (in veste bizantina), O AΓIOC ΓΡΙΓΟΡΙΟC (pontefice), O AΓIOC [βαρχ?]OC (in veste bizantina), e, passata l'apertura che comunica col corridoio, dopo O ΑΓ ..., O AΓIOC ΜΑΜΑC[?]); i nove a sinistra alla chiesa greca, in genere con pianeta e pallio (O AΓIOC ΙΟΑΝΝΗC ΧΡΙ(σo)CΤΟΜ(oc), O AΓIOC ΓΡΙΓΟΡΙΟC, O AΓIOC ΒΑCΙΛΙΟC, O AΓIOC ΠΕΤΡΟC ΑΛΕΞΑΝΔΡΙΝΟC, O AΓIOC ΚΥΡΙΑΛΟC, O AΓIOC ΕΠΕΙΦΑΝΙΟC, O AΓIOC αΘΑΝΑCΙΟC, O AΓIOC ΝΙΚΟΛΑΟC, O AΓIOC ΕΡΑCΜΟC).

Negli stipiti del corridoio (*q*) verso la rampa a sinistra era probabilmente rappresentata la Vergine tra due arcangeli, a destra la discesa all'inferno.

Dopo una separazione la navata continua, e continuano molto caratteristiche le pitture sino alla scala che conduce alla rampa; sono però in cattivo stato di conservazione. È conservata solo una

piccola parte del primo quadro rappresentante, pare, Adamo ed Eva dopo il peccato. ΗΓΡΑΦΗ ΤΗΣ ΕΙΚΩΝΟΣ ΑΙΤΩΝΒΡΑ si legge



FIG. 111.

sotto ; purtroppo è incompleta l'iscrizione, che ci doveva dar notizia dell'autore.

Sul lato del pilastro sinistro di fronte all'oratorio si ha Cristo tra la Vergine e *io*ANNIC Battista e altre due figure; di fronte a questo quadro un altro rappresenta i tre fanciulli nella fornace (¹).

Nella parete di fondo della cappella a sinistra, la quale si è ben conservata, in una nicchia rettangolare è dipinta l'immagine della Crocifissione (fig. 112). Il Cristo è vivente, con nimbo cruciforme, veste il colobio d'un turchino metallico ed è affisso alla croce con quattro chiodi senza suppedaneo, mentre china la testa vigorosa verso la Madre. Sulla croce è collocato il *titulus* in forma di cartella ansata con l'iscrizione +IC O NAZAPAIOC | O BACIAEYC TWN I|OYΔAIWN. Al di sopra della croce sono dipinti il globi del sole che fa rossa la montagna. e quello della luna che la fa verde. La croce è piantata sopra un terreno roccioso; ed il pittore volle intenzionalmente tracciarvi delle grosse linee ondulate, per indicare la fenditura dei monti al momento della morte di Cristo. Al piedi della croce stanno le figure di SCA MARIA, che si reca il manto al volto pian-

(¹) « Da questo pittore sorprendente si può passare ad un altro grande, decoroso, al maestro che dipinse la *Deesis* sul pilone di sinistra, verso l'altare, e Cristo al limbo, sul muro della porta che comunica con la rampa del Palatino. Nel primo affresco si vedono quattro figure diritte sul fondo rosato: ai lati del Cristo, la Vergine e s. Giovanni, e nella estrema sinistra una figura quasi del tutto scomparsa: il Cristo di fronte col codice nelle mani, la Vergine che a lui si rivolge pietosa e s. Giovanni severo, dallo sguardo intenso rivolto verso l'alto. Vi è tanta maestà nella figura del Cristo, tanta delicatezza in quella della Vergine, tanta forza in quella del Precursore, da farci balenare come in una visione nuova la grandezza dell'arte bizantina nella seconda età d'oro. I nimbi bianchi, di luce mattinatale, con cerchi rosei, si vedono nell'affresco della mano stessa, ora quasi distrutto, del Cristo al limbo; appena si discerne la testa del Redentore che protende la mano ad Adamo ed Eva, e appena vedesi guizzare sotto i piedi di lui un demonietto nero che allunga un braccio forse per sostenere la porta cadente dell'Inferno, o per ghermire la preda toltagli » (Venturi, pag. 380).

gente e di SCS IOANNES EVANGELISTA in atto di benedire, e poi due soldati, uno dei quali LONGINVS con la lancia trafora



FIG. 112.

il petto del Cristo e l'altro l'abbevera di fiele. Due alberi di palma coi tronchi a globi tangenti ai lati dell'affresco ricordano la Palestina (¹).

(¹) Simili alberi sono rappresentati agli stipiti della porta.

Mutilo è purtroppo nella parte superiore il gruppo della Vergine dal ricco abito imperiale tempestato di gemme col bambino, tra le due figure degli apostoli Pietro e Paolo. Ad essa fanno seguito due immagini oranti dei martiri S · CVIRICVS e S · IVLITTA con una corona nella destra velata, per cui è a credere che a s. Quirico e a sua madre, s. Giulitta, sia stata dedicata la cappella.

A sinistra è rappresentato col nimbo quadrato ZACHARIAS PAPA, onde al suo tempo (741-752) si debbono attribuire queste pitture.

A destra è dipinto un personaggio vestito di tunica e di larga penula, il quale presenta alla Vergine il modello dell'oratorio stesso. Egli pure ha il nimbo quadrato e il suo nome col titolo del suo ufficio è dipinto ai lati di questo: †... *Theodotus primi(ceri)o defensorum et d[ispen]satore s(an)c(ta)e D(e)i Gene[tric]is senperque Birgo Maria qui appellatur Antiq(u)a*. Questo Theodotus è noto siccome zio del papa Adriano I e fondatore della chiesa di s. Angelo in Pescheria.

Nelle pareti della cappella sono dipinti, dentro scompartimenti, diversi episodi degli atti di quei martiri, cominciando nella parete a sinistra di chi entra: 1. s. Giulitta a Tarso innanzi ad Alessandro governatore della Cilicia (*ubi SCA iulitta ... preSi-DeM*); 2. s. Quirico tradotto in carcere (*ubi scs CVIRICVS A MILITIBVS DVCITVR ... SIA*); 3. VBI SCS · CVIRICVS C (si confessa cristiano?); il governatore accarezza il fanciullo che lo graffia in viso: 4. VBI SCS · CVIRICVS CATOMVLEBATVS EST; flagellazione di s. Quirico; 5. VBI SCS · CVIRICVS LINGVA ISCISSA LOQVITVR AT PRAESIDEM, il quale è detto PRAESES ALEXANDER; 6. *scS · CVIRICVS CVM MATRE* in prigione; 7. VBI SCS · CVIRICVS // CVM // MATRE // SVA // IN SARTAGINE (padella) MISSI SVNT, mentre ad essi appare il Cristo; 8. VBI SCS · CVIRICVS ACVTIBVS CONFICTVS; 9. morte di s. Quirico lanciato giù dal tribunale per ordine del

PRESIDE; 10. due figure di giovani, una virile, l'altra muliebri, con nimbo quadrato sul capo stanno presso alla cattedra della Divina; 11. un personaggio barbato genuflesso, con nimbo quadrato e due ceri in mano, sta presso le figure dei due santi; 12. quattro figure di santi, tre muliebri ed una virile sulla quale si legge: SCS · ARMENTISE//. L'iscrizione superiore è mutila: ///QORVM NOMINA DS · SCET, riferibile forse agli altri numerosi martiri, dei quali si parla nella leggenda di questo santo: « Questi affreschi sono una rivelazione della potenza conservata dalla pittura del secolo VIII animata e soccorsa dalla bizantina, e ci offre il miglior saggio delle sue forme durante l'inferire delle persecuzioni iconoclaste. Non tutti gli affreschi sono di una mano, e si distinguono dagli altri per i colori chiari e meglio fusi, per un disegno alquanto più rigido, quelli del muro a sinistra dell'ingresso, dove sono dipinti quattro santi con ampie tuniche, con la croce e la corona nelle mani velate. Nel resto i colori sono più intensi, i contorni più forti e il rosso vivo delle carni contrasta con le ombre verdognole; ma tutto fu eseguito nel tempo stesso, secondo i voleri del primicerio Teodoto, che subito all'entrata, e a destra e nel fondo, si vede in atto di presentare i suoi voti e di porre la sua famiglia sotto la protezione della Vergine. Uno dei suoi figli, la bambinetta, benchè in parte il suo ritratto sia distrutto, vedesi disegnata gentilmente, ornata di una collanina, con un fiore in mano, vezzeggiata dall'arte » (Venturi, p. 254).

Innanzi alla parete di fondo si conserva ancora la base marmorea del piccolo altare.

Le pitture più importanti, che mostrano in qualche punto due o tre strati, si trovano però nelle due pareti laterali all'abside e nell'abside stessa (H).

In alto rimane la parte superiore sinistra, a stento riconoscibile del Crocefisso, con il nimbo rotondo cruciforme, in

mezzo a vari gruppi di cherubini e di altri angeli in vesti bianche in atto di adorazione.

In basso, in una parte d'intonaco staccata dal superiore, si vede il gruppo delle pietre, sulle quali era piantata la croce, la quale era posta in mezzo a due grandi fasce rosse con iscrizione greca in lettere bianche. Di queste due fasce rimane leggibile quella a destra, su cui si vedono tredici linee contenenti alcuni passi di profezie bibliche applicate alla passione del Redentore: *σαλομῶν ἐζηλοῦτε θυγατέρα ἰεζλμ ἐν τῷ στεφάνῳ ὃν ἔστε | φανώσεσθαι αὐτὸν ἡ μήρ αὐτοῦ ἐν ἡμέρᾳ νύμφευσεν αὐτοῦ ἐν ἡμέρᾳ | ἐν φροσύνῃς αὐτοῦ* (Cantico 3, 11). *Ζαχαρίας ὁ κύριος ἐν αἵματι διαθήκης ἐξαπεστείλας | δέσμιους τοῦ ἐκ λακκου οὐκ ἔχοντος ὕδωρ* (Zacc. 9, 11). *Κεῖται ἐν ἐκίνει τῇ ἡμέρᾳ | οὐκ ἔσται φῶς ἀλλὰ ψυχὸς καὶ παγὸς ἔσται* (ib. 14, 6). *Καὶ ἡ ἡμέρα ἐκινήσεται τῷ κύριῳ καὶ | οὐχ ἡμέρα καὶ οὐ νύξ καὶ πρὸς ἑσπέρα ἔσται ῥῶς* (ib. 14, 7). *+ ἁμῶς καὶ δύσεται ὁ ἡλῖος | μεσημβρίας καὶ κύσσοτασει ἐπὶ τῆς γῆς ἐν ἡμέρᾳ τοῦ φῶς* (Amos 8, 9). *Καὶ ἔρχομαι αὐτὸν | ὡς πένθος ἀγαπίτου καὶ τοῖς μετὰ αὐτοῦ ὁ ἡμέρα ὀδύνης* (ib. 8, 10) | *οὗτος ὁ ὅς ἡμῶν οὐ λογισθῆσεται ἕτερος πρὸς αὐτὸν* (Baruch 3, 36) | *οἰσονται εἰς ὃν ἐξεκέντησαν* (Joh. 19, 37; Zachar. 12, 10) *καὶ ὠψέσθαι τὴν ζωὴν ὑμῶν κρεμνήν* | *ἀπεπαντι τῶν ὠφθαλμῶν ὑμῶν +////* (secondo la lettura del Boni; cf. Marucchi, p. 297 e Rushforth, p. 60).

Sotto l'iscrizione è dipinto un gruppo di uomini e donne in atteggiamenti diversi di adorazione, che si avanzano verso il Crocefisso, per cui pensa il Marucchi, che qui siensi volute rappresentare le genti diverse, che sono attratte dalla croce del Redentore.

Con questa rappresentanza dobbiamo unire le figure che si trovano in alto ai lati dell'abside, che fu tagliata nel preesistente

muro a cortina dei tempi imperiali. Quattro papi nimbati vi sono effigiati, due per parte. Di uno solo si legge il nome: SCs MARTINUS PP ROMANVS (649-653). Uno ha il nimbo quadrato, ed era il pontefice vivente tra Martino I (649-653) e Paolo I (757-767), cui si deve la decorazione dell'abside sottostante: sarà naturale di pensare a papa Giovanni VII (705-707) per le ragioni che avremo occasione di esporre più oltre.

Nell'abside è dipinto Cristo in trono con il libro del Vangelo nella sinistra e la destra in atto di benedire, in mezzo a due gruppi, di forma bizzarra, sormontati dalle teste degli animali simbolici dei quattro Evangelii ravvolti nelle ali dei cherubini. A sinistra è effigiato il SANCTISSIMVS D(ominus) PAVLVS P(a)P(a) ROMANVS con nimbo quadrato siccome vivente (a. 757-767) ⁽¹⁾.

Di lato dell'abside a destra vi sono più strati d'intonaco dipinto (fig. 113). Se ne scorge un primo inferiore col frammento della Vergine ornata di ricca corona di perle, su cattedra gemmata, col Bambino e di uno dei Re Magi; poi un secondo strato in basso, con santi nimbati, che tengono grandi cartelle scritte a caratteri neri, le quali permettono di riconoscervi anche tre, per cui il nome è sparito: s. Leone, s. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio; il quarto è O ΑΓΙΟC ΙΩΑΝΝΗC Crisostomo (cfr. Rushforth, p. 68 segg.) ⁽²⁾, quindi un terzo con due teste ed infine un quarto.

⁽¹⁾ Accanto ai piedi del Cristo a destra si vede parte di una iscrizione greca: ΤΟΝ Κ(υρι)ΟΝ // Ο ΘΕΟC ΕΙΙ/Ν ΤΗΝ ΧΗΝ ΕΙΡΗΝΗΝ ΘΟC ΕΙΜΕ//.

⁽²⁾ Essi « richiamano gli affreschi dell'abside con il Cristo colossale tra due tetramorti e avente ai piedi il papa Paolo I (757-767) col nimbo quadrato. Questi affreschi sono quasi affatto cancellati, anche perchè finiti con tinte a tempera; ma nella navata a sinistra se ne hanno altri che appartengono circa al medesimo tempo, e cioè le istorie di Giuseppe e la fila sottoposta di santi ai lati del Salvatore, e nell'atrio della chiesa la testa di s. Abbaciro in una nicchia.

« Tutte queste pitture, eseguite al principio della seconda metà del secolo VIII, ci servono a graduare la differenza tra l'arte della cappella di Teodoto e la loro. I santi padri della chiesa greca e latina che circondano

Nella parete a sinistra dovevano esservi i padri della chiesa latina: vi rimane il nome di SCS AVGVSTINVS.

Specialmente importante è la iscrizione dedicatoria dipinta, divisa in due parti a destra e a sinistra. Le poche lettere rimaste permettono di leggervi: *S(an)c(t)ae d(e)i [Genetr]ici*

il Redentore, tutti di fronte, forti, imponenti, con occhi sbarrati, con le teste nimbate di giallo, che spiccano sul fondo rosso, sono ben lontani dall'arte raffinata della cappella, sì per le proporzioni come per la ricerca dei particolari della forma; e peggio anche ci appaiono le istorie della vita di Giuseppe ebreo, con teste tonde e grosse, con i lineamenti segnati in rosso e di qualche lume bianco; vedasi specialmente la scena di Giuseppe condotto in carcere.

« Il terzo strato degl'intonachi a destra, sul muro di fondo, ci rivela un'arte bellissima e grande in due teste florenti, che richiamano le miniature del codice Vaticano Regina I, l'arte bizantina, giunta all'apice della sua forza intorno al mille, e della quale si hanno altre rivelazioni in s. Maria Antiqua, tanto nel Redentore tra la divina Madre, *Theokotos*, o il Precursore o *Prodromo*, quanto nel frammento del Redentore che nel nimbo tende la mano al padre Adamo. E sopra quello strato delle meraviglie ve n'è un quarto della fine dell'XI o del principio del XII secolo, a cui appartengono la grande decorazione, chiaroscurata fortemente, del Crocifisso, di carattere bizantino, sul muro di fondo: molti santi entro clipei, le bellissime scene dell'andata al Calvario e dell'adorazione dei Magi » (Venturi, p. 256 sègg.).

« Anche a s. Maria Antiqua, in Roma, come già dicemmo, la pittura bizantina del X secolo offre i saggi più importanti che mai sian mai conosciuti sin qui. Il più bel frammento greco, già precedentemente indicato, è quello di una testa muliebre grandiosa, veramente giunonica, dalle piccole labbra, dalle rosee carni dolcemente sfumate, alla quale fa riscontro una testa giovanile, che per la sua freschezza contrasta con le pitture dattorno. Sembrano due grandi petali di rosa tra i calcinacci multicolori del muro di fondo alla destra dell'abside, sono il segno delle forme classiche rifiorite a Bisanzio al principio del X secolo e importate a Roma dai monaci greci che popolavano le falde del Palatino. Sopra a questi frammenti, in un'altra zona posteriore di affresco si vedono due papi innanzi a una esedra tinta di verde, con una colonna nel mezzo, fasciata da un drappo che ricade lungo la cinta stessa, secondo il motivo comune nei fondi delle miniature bizantine dei secoli X e XI. Uno dei papi, quello a destra, tiene un libro gemmato in mano, la stola e leggenda frammentaria SC [AN...] | PP ROMANVS con le lettere verticalmente disposte; l'altro a sinistra è in gran parte cancellato, così che solo si vedono parte del nimbo, la stola e parte dell'iscrizione [« SC/////] | [PP RO]MANVS. Questo affresco è sullo stesso strato d'intonaco della grande composizione,

sem[perque Virgini Mar]iae. Essa appartiene forse alla prima opera, forse quella di Giovanni VII.

Nelle pareti laterali del presbiterio vi erano dei quadri contenenti scene della vita di Cristo. Nella fascia superiore a sinistra si riconosce la scena dei *Magi* col nome di IOSEF (fig. 114): continuava la vita a destra, dove per prima era dipinta forse la presentazione al tempio con ANNA e † IOSEF. Nella fascia inferiore a sinistra si ha la processione al Calvario con SIMON CYRENESIS e a destra scene tra la crocifissione e l'ascensione cogli apostoli (1).

che il Valesio nel 1702 vide completa, di caratteri ancora più spiccati d'arte bizantina e con iscrizioni greche: rappresentava un coro d'angeli volanti di qua e di là del Crocifisso, Maria e Giovanni ai lati di esso, e, più in basso, sotto una bianca scritta a lettere onciali-greche, il coro dei santi. Ora soltanto si vedono i resti cancellati, svaniti alla luce alla quale sono stati esposti di nuovo; del Crocifisso è rimasta la testa scolorita, della Vergine e di s. Giovanni resta solo un piccolo tratto di nimbo, dei devoti cherubini oranti intorno alla croce un po' della grazia gentile dei volti, dei santi le ombre. Nel manoscritto del Valesio all'archivio capitolare, contenente il diario romano del 1702, si legge che nel giorno 24 maggio dell'anno stesso fu scoperto un orto dietro a santa Maria Liberatrice (chiesa già eretta sulle rovine di santa Maria Antiqua) « la tribuna di una chiesa, 20 e più palmi depressa di sito, con pitture del Salvatore crocifisso e di molti santi, fra i quali la figura di Paolo I papa con diadema quadrato in segno che allora era vivente ». E il Valesio aggiunse al ricordo scritto un acquarello, ma così poco fedele da non menomare la gravità della perdita quasi totale dell'affresco del miglior tempo dell'arte bizantina » (Venturi, p. 377 segg).

Per la mia incompetenza non posso che con esitazione esprimere il dubbio, che l'illustre storico dell'arte attribuisca alcune delle pitture ad epoca troppo recente.

(1) « Ne restano due: l'andata di Cristo al calvario e l'Adorazione dei Magi, certo della stessa mano che ha dipinto le teste degli apostoli, opera d'un bizantino dell'XI secolo. L'Adorazione dei Magi è espressa come nelle antiche rappresentazioni cristiane: Giuseppe è giovane d'aspetto, e l'angelo che guida i re ha il nimbo del color dell'aurora e le ali spiccate. Anche qui l'intensità degli scuri, la vivezza del colore nei volti di un rosso di fragola, la rapidità volante sicura del segno, e inoltre una composizione bene distribuita e ben mossa. E così vedesi nella scena di Cristo che sale al

Sotto ricorrevano in dodici medaglioni i busti dei dodici apostoli; si leggono i nomi di BARTHOLOMEUS, PAVLVS, ANDREAS, IOHANNES⁽¹⁾. Sotto i busti degli apostoli vi è un elegante fregio a fogliami di stucco, e più in basso tendono ad imitare dei tappeti, come altrove sulla chiesa.

Qui meglio che in altre parti della chiesa è conservato il pavimento, simile a quello rinvenuto nelle camere tarde della basilica Emilia. Consiste in scomparti geometrici di marmi colorati con disco di porfido nel mezzo, separato da strisce di marmo bianco.

Nell'oratorio a destra (L) le pitture sono in genere più svanite. Nella parete di fondo entro una nicchia rettangolare si vedono figure di santi in grandezza quasi naturale colle scritte; Ο ΑΓΙΟC ΚΟCΜΑC (in veste classica), Ο ΑΓΙΟC ΑΒΒΑΚΥΡΟC, Ο ΑΓΙΟC CΤΕΦΑΝΟC (in dalmatica), Ο ΑΓΙΟC ΠΡΟΚΟΠΙΟC, Ο ΑΓΙΟC ΔΑΜΗΑΝΟC. Nella parete destra si ha, dopo un santo in veste bizantina, Ο ΑΓΙΟC ΒΑΡΧΑ... (monaco), Ο ΑΓΙΟC ΔΩΜΕΤΙC (monaco), ... (in veste classica), Ο ΑΓΙΟC ΠΑΝΤΕΛΕΗΜΩΝ (in veste bizantina), Ο ΑΓΙΟC (monaco), cui seguono nella parete settentrionale Ο ΑΓΙΟC ΙΩΑΝΝΗC (con lungo mantello), Ο ΑΓΙΟC ΚΕΛΑCΟC (in veste classica), Ο ΑΓΙΟC ΑΒΒΑΧΥΡΟC.

calvario: mentre il Cireneo volgare lo precede a lunghi passi portando la croce, Gesù stende una mano come per benedire i pietosi che lo circondano e corrono a lui.

« Sulla parete a destra del presbiterio, in basso, si vede l'immagine d'una santa con un bambino in braccio, forse Anna, a giudicare dai capelli bianchi che le circondano il capo come una cuffia; è di mano affine, anche per il vivido colorito delle carni, al pittore degli apostoli e delle storie della Passione » (Venturi, p. 379).

(¹) « Nel presbiterio della chiesa, tanto a destra, quanto a sinistra, corre sopra alle *vele* dallo zoccolo una fascia rossa con entro clipei gialli, su cui sono dipinte teste di apostoli vivide di colore, forti di chiaroscuri, con disegno scarmigliato » (Venturi, p. 378).

Nella navata destra (G) le pitture sono guaste. Notevole è una nicchia semicircolare (s) con le graziose figure delle



FIG. 113.

tre madri: in mezzo la Vergine col bambino Gesù, a sinistra SCA · ELISABETH con Giovanni Battista, a destra SCA · ANNA con la Vergine bambina, per cui ricorda il Marucchi che il culto

di questa si sviluppò specialmente dopo la traslazione delle sue



Fig. 114.

reliquie a Costantinopoli nel 710, quando il papa Costantino appunto si trovava in quella città.

Queste le insigni pitture, documento storico pregevolissimo, per la cui conservazione si sono ricostruite le vòlte, come si sono restaurati i pavimenti, completandoli con mattoni, nei quali



FIG. 115.

l'asperità della superficie, dove si è tolta la pellicola, mostra l'opera moderna e toglie ogni dubbio⁽¹⁾.

(¹) Parecchi loculi sepolcrali, come si è detto, sono escavati e nel portico esterno e nelle pareti interne e altre sepolture si hanno nel suolo dell'atrio. Per nuove sepolture sono stati riadoperati alcuni sarcofagi antichi. Su uno, baccellato, si legge entro targa: *D. M. s. | Clodiae Secundae coniugi dulcissimae et bene | merenti quae vixit an. | XXV, men. X, dieb. XIII, in coniugio mecum fuit sine querella an. VII, m. IIII | dieb. XVIII, L. Caelius Florentinus, (centurio) coh. X | urb., posuit. Nal(a) Mamertino et | Rufo cos. pri. non. | Aug. (4 agosto 182), defuncta XV kal. Iul. Apro et Maximo | cos. (17 giugno 207) (Bull. com. 1900, p. 298; Hülsen, Beitr. p. 280 n. 69). Un altro frammentato reca una parte di un festone tenuto da un Amorino; sopra il festone vi ha una maschera di Sileno; nel lato corto un festone ha i capi legati alla coda di due delfini dritti con la testa in giù. Un terzo ha sulla fronte due Vittorie svolazzanti che sorreggono una corona, mentre all'angolo sono rappresentati due genii funebri, e ai lati due chimere.*

Uno, raro campione di antica scultura cristiana, che fu trasportato probabilmente da uno dei cimiteri suburbani, è illustrato largamente dal Marucchi nelle *Notizie degli scavi* 1901, p. 272 segg. (fig. 115). Anzitutto a destra due pescatori stanno raccogliendo dalla rete la loro preda, esprimendo la predicazione della fede evangelica; quindi è rappresentato il battesimo di Cristo nel Giordano; in mezzo un personaggio coperto da ampio mantello, nell'atto di leggere un volume, sta seduto in mezzo alle due note figure del buon pastore e della orante, intramezzato

Le scoperte fatte hanno anzitutto confermato quanto per primo aveva asserito il Lanciani (*Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei*, I, col. 63 segg.), opinione accolta dal Grisar, ma combattuta specialmente dal Duchesne: poichè l'*Itinerario* di Einsiedlen nomina due volte il sito di s. Maria Antiqua sulla destra di chi sale il clivo della Sacra Via verso l'arco di Tito ⁽¹⁾, il Lanciani espresse l'avviso che quella diaconia fosse la chiesa le cui traccie erano tornate in luce nel 1702 nell'orticello dietro s. Maria Liberatrice ⁽²⁾, dedicata alla Vergine in opposizione al culto di Vesta.

Ora che la chiesa di recente scavata sia dedicata alla Vergine lo dice l'iscrizione dedicatoria dell'abside: + *scae di* [*Genetr*] *ici sem* [*perque Virgini Mar*] *iae*, e che si tratti proprio di s. Maria Antiqua ce lo insegna l'iscrizione di Teodoto nella cappella a sinistra, iscrizione che sembra venuta in luce apposta per dirimere una vessata questione.

da alcuni alberi; a sinistra il profeta Giona, gettato in mare dalla nave, ingoiato dal mostro marino e da questo depositato sul lido e poi dormiente all'ombra della cucurbita, ricorda la vita futura e la risurrezione, come le pecore collocate sopra di lui forse rappresentano la risurrezione dei fedeli appartenenti al gregge di Cristo; chiude la scena la personificazione dell'Oceano o di un genio marino. Appartiene al quarto secolo d. C.

Sul coperchio di un cinerario rotondo, incastrato nel pavimento del presbiterio, sta scritto: *Matia Compse*, evidentemente spettante al sepolcro di una donna dal gentilizio *Matia* e dal cognome *Compse*. Il Federici stranamente intese *Matia comp(o)se*, attribuendo il pavimento ad un marmorrario dell'undecimo o duodecimo secolo di nome Mattia! (Hülsem, *Beitr.* p. 282, n. 72).

Tra i molti frammenti architettonici e di scultura rinvenuti in questo sterro, cito un torso di Satiro di maniera e un torso di efebo di discreta fattura, nel quale Savignoni riconosce una nuova copia del giovane atleta che si incorona.

⁽¹⁾ Senza indicazione di luogo è nominata la *basilica quae appellatur sca. Maria antiqua* nel cod. viennese 1008 che il De Rossi attribuisce al principio del secolo VII.

⁽²⁾ De Rossi, *Bull. crist.* 1885, p. 143 segg. Cfr. *Bull. crist.* 1868, p. 16, 91. Lanciani, *Bull. d. Inst.* 1872, p. 25; *Bull. com.* 1900, p. 25 segg.

Nell'edificio antico fu innestato un piccolo oratorio, probabilmente già alla fine del sesto secolo ⁽¹⁾.

Platone, *vir illustris*, (a) *cura palatii Urbis Romae*, morto nel 686 e sepolto a s. Anastasia, oltre le *multiplices curas* verso i *prisca palatia*, ne ricostruì la scala *longo refecta gradu*. Suo figliuolo fu il pontefice Giovanni VII (705-707) che, come dice il De Rossi, « nato e cresciuto nell'antico Palatium volle quivi avere una residenza per sè e per i suoi successori. Perciò *basilicam sanctae Dei genetricis, qui antiqua vocatur, pictura decoravit, illicque ambonem noviter fecit, et super eandem ecclesiam episcopium quantum ad se construere maluit illicque pontificati sui tempus vitam finivit* (Lib. pont. § 2, ed. Duchesne I p. 385) ».

Parte di questo ambone di Giovanni VII è stato ritrovato presso la *schola cantorum*; il piano cioè della loggetta sporgente, dalla quale si leggevano i libri divini. È formato da un lastrone ottagonale di marmo, in costa al quale, a lettere sporgenti, ricavate cioè dal marmo stesso, si legge l'iscrizione bilingue; † IOHANNES SERVVS SCAE MARIAE † ΙΩΑΝΝ ΔΑΔΑ ΘΕΩΤΟΚΥ ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedi l'iscrizione citata a p. 201, n. 1. È stata trovata pure una, posta tra il 582 ed il 602: [*Hic requiescit in pace Ypolita vi[dua?] . . . argent(ar)i, cum [quo vix. ann. . . . ; Yp]olita vixit an[nos] . . . [et u]num, m. IIII, depo[sita die . . .], d[omi]no n[ost]ro Mau[ricio p.p. Aug. ann. . . .]*] (Hülsen, *Beitr.* p. 282, n. 74). L'Hülsen crede col Marucchi (*Not. d. scavi* 1901, p. 277), che queste iscrizioni non siano venute qui per caso, tanto più che sono rare le iscrizioni di questo tempo, e conclude come sia cosa notevole che già alla fine del sesto secolo si seppellisse nel Foro romano. Fino ad una prova più esplicita non arriverei a questa conclusione: nella chiesa troviamo non solo iscrizioni pagane ma perfino un sarcofago cristiano, per cui il Marucchi ricorda che Papa Giovanni « laboravit in coemeteriis ss. Marci et Marcelliani Damasique pontificis ». Forse le sepolture non sono anteriori alla ricostruzione di questo pontefice.

Il Marucchi vorrebbe riportare la istituzione della chiesa già alla fine del quarto secolo (*N. Bull. d. arch. crist.* VI, p. 313).

⁽²⁾ Lanciani, *Bull. com.* 1900, p. 317 segg., il quale nota la rassomiglianza delle lettere con quelle dei mattoni impressi col nome † ΙΩΑΝΝ caduti dall'episcopio in fondo alla casa delle Vestali, dove furono ritrovati negli scavi del 1888. Certamente sono stati preparati espressamente nelle fornaci palatine per i lavori dell'episcopio.

È a lui probabilmente che si dovrà il completo adattamento dell'antico edificio.



Fig. 116.

La chiesa è stata restaurata e abbellita più volte, specialmente per cura dei monaci greci, che cacciati dall'impero d'oriente cercavano rifugio a Roma. Di certo restauri si sono fatti essendo

pontefice Zaccaria (741-752) (v. p. 216), Paolo I (757-767) (v. p. 219) e forse Adriano I (772-795) (v. p. 205), di cui era zio il Teodoto, amministratore della diaconia (v. p. 216).

La chiesa, che già al principio dell'ottavo secolo portava il nome di *Antiqua*, fu abbandonata forse meno perchè il luogo minacciava rovina, quanto per l'inondazione sotterranea delle sorgenti di Giuturna, e perchè l'aria doveva essere infetta dal luogo umido, basso, soffocato dagli edifici imperiali (¹).

Papa Leone IV (847-855) intraprese la costruzione *a fundamentis* di quella chiesa che già nella vita del suo successore Benedetto III è detta *s. Maria olim antiqua nunc nova*, che dovette succedere alla Palatina come diaconia. Anche oggi quella chiesa nelle rovine del tempio di Venere e Roma, detta comunemente di s. Francesca Romana, continua ad essere una diaconia chiamata di *s. Maria nova*.

E della chiesa Palatina? Certamente più tardi non si cita più. Nei *mirabilia* si ricorda in questo punto una chiesa di s. Antonio. Nella *descriptio urbis* (tra il 1344 e il 1347) si dice che la chiesa di s. Maria costruita a più alto livello nel secolo XIII (cioè dopo il 1192, quando fu compilato il catalogo di Cencio Camerario, che non la nomina) era stata abbandonata. Richiamata in vita nella seconda metà del secolo XIV col nome di s. Maria liberatrice *a poenis inferni*, con varie vicissitudini (²) durò sino a che per volontà dell'on. Guido Baccelli, il quale seppe vincere le non poche difficoltà, il giorno 2 Gennaio 1900 le fu dato il primo colpo di piccone, perchè fosse restituito in luce un insigne monu-

(¹) Nota il Lanciani come già nel secolo VIII si sia dovuto alzare il pavimento della chiesa per diminuire la eccessiva umidità. Le colonne della nave posano sopra zoccoli di travertino più alti dello zoccolo delle pitture dei muri perimetrali. — Trascurata nel medio evo la regolarizzazione delle acque, la natura aveva ripreso il sopravvento, ed il Velabro era presso a poco tornato nelle condizioni naturali donde l'avevano tratto i Romani; si era impaludato un'altra volta.

(²) V. Lanciani, l. c. L'aria infetta continuò ad avere in essa grande parte.

mento di storia artistica, assecondando il voto che con tanta autorità aveva espresso il grande maestro dell'archeologia cristiana ⁽¹⁾. In tre settimane la chiesa (fig. 116) era demolita.

Questo ambiente ridotto a chiesa sta in comunicazione mercè due porte con un edificio che sorge a ponente. È una grandiosa

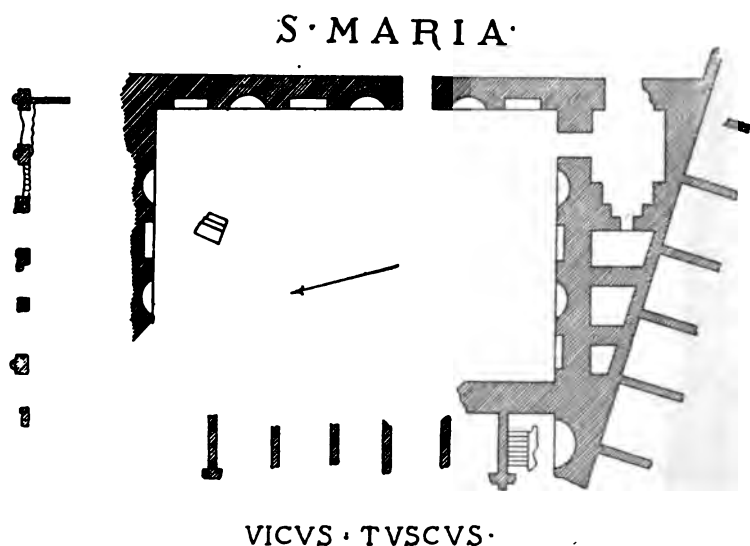


FIG. 117.

aula con muri di quaranta metri di altezza (fig. 117, 118, 121) ⁽²⁾. Sette nicchie, tra cui una centrale più alta, stavano nella parete di fondo e quattro in ciascuna delle laterali. Nel muro sono stati scavati dei loculi sepolcrali e tracce di pitture si hanno presso il passaggio (c) all'atrio della chiesa. Inferiormente i muri sono stati scalzati, per cavarne i massi di tufo che

⁽¹⁾ De Rossi, *Bull. crist.*, 1868 p. 16.

⁽²⁾ L'Hülsen non crede che sia stato ad una sola volta, sia perchè avrebbe avuto trentadue metri di corda, sia perchè non si è trovata traccia nello sterro; egli suppone che il tetto fosse a travi. Sono però conservati i contrafforti della volta.

formavano la zoccolatura di fondazione. Nel pavimento si sono trovati avanzi di travertino con l'orientamento precedente (v. p. 201).



Fig. 118.

Sulla via innanzi all'aula vi erano delle *taberne* ⁽¹⁾. I muri divisorî sono a cortina con tracce di archi di scarico a sostegno

⁽¹⁾ Di fronte è tornato in luce un arco di epoca piuttosto recente.

di un piano superiore. Nell'angolo sud-ovest, addossata ad una nicchia, si vede una scala, costruita posteriormente (fig. 117) ⁽¹⁾. Tali *taberne* continuano anche nel fianco meridionale dove sono a blocchi di tufo, con traccia delle imposte delle vòlte, e anche sotto al Palatino dove tornano in luce molte costruzioni a blocchi di tufo od a reticolato e la roccia viva.

È noto, che il Lanciani (*The ruins and excavations*, p. 122 segg.) ha voluto riconoscere in quegli avanzi colossali il *templum divi Augusti*. Di questo noi sappiamo che fu cominciato da Tiberio (Suet. 47) e compiuto da Caligola (Suet. 21) (fig. 119). Claudio vi aggiunse alla immagine di Augusto quella di Livia (Dio Cass. 60, 5) e altre vi furono probabilmente poscia aggiunte. Negli atti degli Arvali è spesso nominato dal 38 al 69, spesso coll'aggiunta *in Palatio* (cf. pure *CIL*. VI, 4222). Perito per un incendio (Plin. *nat. hist.* 12, 94) fu ricostruito da Domiziano (cf. Mart. 4, 53). Secondo una moneta di Antonino Pio (fig. 120), fu ricostruito da questo imperatore tra gli anni 158-160 e sembra completamente, in quanto che l'immagine che quella ce ne dà è completamente diversa da quella delle monete di Caligola.

Di questo tempio *in Palatio* sappiamo che stava alle pendici del colle verso il Campidoglio (cf. Suet. *Cal.* 22: *super templum divi Augusti ponte transmisso Palatium Capitoliumque coniunxit*). D'altronde nei diplomi militari, che lo ricordano sino al 298, si legge: *in muro post templum divi Augusti ad Minervam*; un santuario di Minerva è citato dal *Curiosum* nella

⁽¹⁾ I. Hülse vede innanzi all'aula un atrio: « Questo atrio era originariamente uno spazio unico da 36 a 6 m. con due colossali nicchie a ciascuno dei capi. Più tardi, certo per riguardo alla stabilità, lo si è diviso con sei muri trasversali di mattone; nella più meridionale delle camere così ottenute si nota l'attaccatura di una scala, per la cui costruzione si è murata la parte inferiore della grande nicchia. Pare che questa scala conducesse sul tetto dell'atrio, che probabilmente era più basso dell'ambiente principale... Probabilmente in questo si penetrava per una grande porta centrale; la parte superiore del muro anteriore ce la immagineremo interrotta da grandi finestre » (*Ausgrab.* p. 76).

regione VIII insieme col tempio di Castore (v. Richter, *Top.* p. 151 segg.), come, dall'altra parte il Cronografo del 354 tra le costruzioni di Domiziano cita: « *templum Castorum et Mi-*



FIG. 119.

nervae ». Ne risulta che il tempio di Augusto era prossimo al tempio dei Castori e nessun avanzo meglio corrisponde di questo (¹).



FIG. 120.

Hülssen (*Ausgr.* p. 80) dà poi il nome di biblioteca all'ambiente di Santa Maria Antiqua (fig. 121).

(¹) Una notizia sembrerebbe ostare a questa identificazione, cioè che Caligola ha esteso il *Palatium* sino al Foro, facendone del tempio di Castore il vestibolo. Al posto quindi del supposto Augusteo noi dovremmo immaginare un'aula o un atrio. A ciò possiamo aggiungere che la notizia del ponte che passava sull'Augusteo ce lo farebbe collocare più a mezzodì. Convien però credere che Domiziano abbia completamente sconvolto la topografia di questo luogo.

« Secondo la sua costruzione questo complesso corrisponde a quanto vuole Vitruvio e alle analogie di altre biblioteche; è orien-



Fig. 121.

tato verso nord-est, e chiuso ermeticamente verso sud e sud-ovest; possiede portici, adatti perchè gli studiosi vi si trattengano e sale

vicine adatte a magazzini di libri. Anche la posizione, tolta espressamente ai rumori del traffico, eppure nel centro della città, conviene perfettamente per una biblioteca. Forse non è casuale nemmeno un particolare di ornamentazione. Isidoro (*Orig.* 6, 11) prescrive, che nelle sale delle biblioteche a risparmio degli occhi il pavimento non sia di marmo bianco chiaro, ma piuttosto di cipollino grigio. Ma il pavimento del nostro edificio consisteva in massima parte (per certo i pezzi sono stati altrimenti adoperati quando si è innestata la chiesa) di grandi lastre di granito grigio orientale, nè manca il cipollino. Finalmente si può citare anche la scoperta di una statua, purtroppo acefala, a tre quarti di grandezza dal vero e di lavoro discreto, di un uomo con uno *scrinium* accanto: non pare nè una statua sepolcrale, nè una onoraria, ma potrebbe bene essere la statua di un autore, quali spesso si ponevano nelle biblioteche.

« Anche per rispetto alla loro grandezza gli ambienti corrispondono a quanto si voleva. Lo Dziatzko (in Pauly-Wissowa, *RE.* III, 422) ha calcolato, che si potevano collocare circa 170 rotoli in un metro quadrato di superficie. Se ammettiamo, secondo l'analogia della biblioteca degli Attalidi a Pergamo, che si fosse adoperata la parete suoa a quattro metri di altezza, ogni sala laterale avrebbe potuto contenere circa 10000 rotoli, la sala centrale circa il doppio.

« La stretta unione coi palazzi imperiali per mezzo della grande rampa, spiegherebbe che la *bibliotheca templi divi Augusti* si è detta talvolta anche *bibliotheca domus Tiberianae* ».

La biblioteca sarebbe, secondo l'Hülsem, sotto la protezione di Minerva, che aveva il santuario accanto al tempio di Castore *post templum divi Augusti* (v. p. 232). « Il grande cortile sembra molto adatto allo scopo di archivio (dell'ufficio della guerra) — appunto come il cortile del tempio di Giove Capitolino —; sulla parete occidentale possono essere state affisse le tavole di bronzo, che concedevano il diritto di cittadinanza ai *militēs*

qui fortiter et strenue militia functi erant; il santuario stesso può aver occupato circa la metà dell'ambiente » (1).

Se l'identificazione della grande aula coll'Augusteo sembra probabile, se meno probabile sembra l'ingegnosa identificazione di s. Maria Antiqua con la biblioteca, non parmi di dover essere d'accordo coll'Hülse nel vedere qui degli avanzi di edifici domiziani. Sembra che con maggiore probabilità il Boni vi veda edifici adrianei, sia per il sistema della costruzione, sia per i bolli, tra cui dobbiamo servirci per la cronologia dei più recenti: è appunto al suo regno che essi spettano, specialmente quelli che, secondo il Boni, si trovano nella struttura. Con ciò concorderebbe il fatto che ad Antonino Pio si deve la nuova dedizione del tempio di Augusto.

Qualunque sia l'opinione su questa ipotesi, noi possiamo sempre sperare dall'avvenire una risposta decisiva. Gli scavi qui in giro continuano. E seppure alle pendici del Palatino verso il Velabro ora tornano in luce avanzi già scoperti e poi ricoperti un'altra volta, noi non dobbiamo disperare.

(1) A me sembra che il santuario di Minerva non si possa staccare dal tempio dei Castori, perchè per un verso è citato con esso in due fonti, mentre in altre tre analoghe, la Notizia, Cassiodoro e i fasti di Prospero, si cita soltanto il tempio dei Castori, fatto strano se non si considerano i due santuarii un edificio solo. — A me pare anche difficile, che le tavole di bronzo siano state affisse nell'interno, ove sorse la chiesa di s. Maria Antiqua. Le copie dei congedi sono fatte *ex tabula aenea quae fixa est in muro post templum divi Augusti*, vale a dire, a mio avviso, non da una copia conservata in una specie di archivio, ma collocata in posto *ubi de plano legi possit*, in un posto di convegno di molto popolo e tale non doveva essere la biblioteca del tempio di Augusto, che tra altro avrebbe mancato al suo ufficio.

È da ricordare che da Marziale (12, 3) sembra doversi inferire, che Domiziano ha tolto la biblioteca dal tempio di Augusto, dove sarebbe stata ricollocata da Traiano (cf. Hirschfeld in Friedlaender, ed. di Marziale, II, p. 222).

Esclusa l'area occupata da s. Maria Liberatrice e in parte quella della basilica Emilia, si può dire che tutto il terreno esplorato dal Boni era stato scavato in epoche anteriori. Eppure i risultati delle sue esplorazioni sono stati più proficui dei precedenti, perchè per la prima volta siamo arrivati a periodi, che sembravano inaccessibili, perchè ora, come ho detto a principio, è stata non la caccia all'oggetto, ma lo studio dell'evoluzione storica, la determinante delle ricerche.

Proprio in questo punto sotto gli avanzi noti rivedono la luce resti del palazzo di Caligola, e in istrato inferiore le esplorazioni ci debbono condurre a indagare le pendici del Palatino bagnate dalla palude del Velabro, quando

*qua Velabra solent in circum ducere pompas,
nil praeter salices cassaue canna fuit,*

a studiare le bonifiche fatte dai Romani, bonifiche per cui essi furono grandi anche fuori di Roma, e che essi attribuivano agli Etruschi, come attribuivano agli Etruschi tante altre istituzioni, per cui avevano probabilmente dimenticato che appartenevano alla stirpe loro. Certamente però qui sorgeva il vico Tusco, sotto la protezione della statua di Vertunno, *humanarum cogitationum praeses* e dio *Etruriae princeps*.

Qualche altro segreto si potrà sperare di strappare alla terra gelosa... Ora p. e. alla profondità delle fondazioni del tempio dei Castori negli strati primitivi della valle si è rinvenuto disteso un grosso strato di grano: osserviamo per ora questo fatto, notiamolo, immaginiamo che avesse rapporto colle cerimonie per la coltura del terreno o per la deviazione delle acque.... Potremo forse sapere che cosa ciò significasse nel tempo delle origini di un grande popolo.

Per il vico Tusco, la via dei traffici, ci avviciniamo al Tevere, per cui Roma divenne lo scalo dell'Etruria orientale, del-

l'Umbria, della Sabina e del Lazio, per cui Roma arrivò presto al mare, che la fece potente.

Ma specialmente con questi sterri ci avviciniamo alla culla di Roma. Perchè non dobbiamo pensare al Palatino? Non lo dirò io, ma lo lascerò dire ad un uomo di molta autorità, al Richter (*Topographie*², p. 132): « La topografia del Palatino presenta difficoltà speciali. La pianta dimostra certamente a prima vista che una gran parte del monte è scavata e che il terreno per maggior distesa che in altra parte di Roma è libero da costruzioni posteriori, ma *gli scavi non sono quasi in nessun punto andati a tale profondità da potersi sostenere che sia tutto in luce* quanto è rimasto dall'antichità. Specialmente questo vale per i limiti del monte che *giacciono profondamente coperti dalle macerie*, fatta eccezione del limite settentrionale che almeno in parte ne è liberato; così per esempio, la chiesa rotonda di s. Teodoro sta più in alto del livello del vico Tusco. Confr. Lanciani, *Ruins and Excavations*, p. 127. Ma anche sull'alto del monte, perfino prescindendo dai terreni di villa Mills, del convento di s. Bonaventura, di s. Sebastiano e di vigna Barberini, non ancora liberi per lo scavo, *le esplorazioni non sono state compiute in modo sufficiente*. Specialmente il terreno a nord della Domus Augustana che ora sembra uno spazio libero non è ancora esplorato; uno scavo cominciato nel 1896 innanzi alla fronte del palazzo permise di riconoscere che qui non v'era alcun posto completamente libero da edificî. Scavato in modo incompleto è anche l'angolo sud-ovest del monte e l'interno della Domus Tiberiana ancora oggi coperta dai giardini Farnesiani, sicchè ad onta di tanti avanzi scoperti resta ancora largo campo alle ipotesi. Una seconda difficoltà è l'incertezza della identificazione degli edifici, ancora conservati, colla tradizione. Oltre ai palazzi imperiali che si stendono su tutto il Palatino da nord a sud e che si riconoscono come tali senz'altro, solo però nelle linee generali, non v'è alcun edificio del Palatino che si possa

determinare con sicurezza; anzi tutti i nomi senza eccezione riposano su combinazioni. Queste combinazioni diventano tanto più incerte nella determinazione dei templi, inquantochè sul Palatino si può dimostrare che v'erano più templi di quelli che son tornati in luce negli scavi e quindi di alcuni si deve supporre che sono spariti completamente, ovvero che le loro fondazioni verranno in luce in eventuali scavi ulteriori ».

D. VAGLIERI.

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- | | LIRE |
|--|-------|
| Caetani-Lovatelli E. Ricerche archeologiche. 1903, in 8°, di pag. 231, con incisioni | 5 — |
| Di una tavoletta in bronzo con epigrafe sacra al genio di Arausio. — Un manico di coltello in bronzo rappresentante un auriga circense. — Il giuoco del cottabo. — Due statuette di ministri mitriaci. — Visioni e fantasmi. — Il giuoco dell'altalena presso i Greci ed i Romani. — I giardini di Adone. — Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose. — La porta magica dell'Esquilino. — I giardini di Lucullo. — I giornali presso i Romani. — Di un ago crinale in bronzo. — L'Isola Tiberina. | |
| Garrucci R. Le monete dell'Italia antica. Raccolta generale. (Parte I: Monete fuse. Parte II: Monete coniate). 1885, in folio, di pag. 188, con 125 tavole | 90 — |
| Lanciani R. Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità. Vol. I (anno 1000-1530). 1902, in 4°, di pag. IV-263 | 12-50 |
| Introduzione: Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma dal secolo IX al secolo XV. — Libro primo: Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma nel secolo XV. — Libro secondo: Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma nel secolo XVI. — Indici: Topografia antica. — Topografia medievale e moderna. — Chiese. — Musei, Gallerie, Biblioteche. — Varia. — Nomi. | |
| Mengarelli R. La Necropoli Barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno. 1902, in 4°, di pag. 235 con 14 tavole e 244 fig. nel testo | 50 — |
| Oberziner G. Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini. 1900, in 4°, di pag. 239 con 5 carte geografiche e 14 pagine di testo spiegativo per le medesime | 28 — |
| — — Legato in tela | 30 — |
| Orano D. Il sacco di Roma del 1527. Studi e documenti. Vol. I: I ricordi di Marcello Alberini. 1901, in 8° gr., di pag. 559, con facsimile | 10 — |
| Rivoira G. T. Le origini della architettura Lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe. Vol. I, 1901, in 4°, di pag. XVI-371, con 6 tavole e 464 incisioni | 35 — |
| Studi di Storia antica pubblicati da G. Beloch , in 8° gr., fasc. 1, 1891, di pag. VIII-207 | 6 — |
| P. Cantalupi. Le legioni romane nella guerra d'Annibale. — G. Clementi. La guerra Anniballica in Oriente. — G. Tuzzi. Ricerche cronologiche sulla II guerra Punica in Sicilia. — U. Pedrolli. I tributi degli alleati d'Atene. | |
| — — fasc. 2, 1893, di pag. VIII-155, con 2 piante | 6 — |
| G. De Sanctis. Contributi alla storia Ateniese della guerra Lamiaca alla guerra Cremonidea. — R. Corsetti. (S. I.) Sul prezzo dei grani nell'antichità classica. — C. Salvetti. Ricerche storiche intorno alla lega Etolica. — F. Arci. Il Peloponneso al tempo della guerra sociale. | |
| — — fasc. 3, 1902, di pag. VI-74 | 4 — |
| Pr. Varese. Il calendario romano all'età della prima guerra Punica. Ricerche cronologiche dal 264 al 228 a. Cr. | |
| — — Fasc. 4 (di prossima pubblicazione). | |

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
D. VAGLIERI, <i>Gli scavi recenti nel Foro Romano</i>	3
Sulla Velia	16
Sacra via	19
Necropoli arcaica	33
Regia, tempio di Vesta e casa delle Vestali	42
Arco di Augusto e tempio di Cesare	81
Basilica Emilia	88
Area del Foro	99
Comizio	102
Rostrì e Volcanale	152
Vico Tusco e tempio dei Castori	164
Sacrario di Giuturna	166
S. Maria Antiqua	199

Il presente Bullettino, or ora entrato nel suo XXXI anno, viene annoverato fra le più rinomate pubblicazioni periodiche in materia di archeologia per l'importanza degli articoli dei dotti archeologi che vi collaborano come pure per la ricchezza delle tavole ed incisioni che lo illustrano. Esso dà ampie notizie sulle scoperte di antichità, che avvengono in Roma e nel suolo latino, ed illustra principalmente tutto ciò che riguarda la topografia, i monumenti e la storia di Roma. Ed affinché i lettori siano più pienamente informati del movimento scientifico relativo all'archeologia romana, una parte speciale del Bullettino è destinata ad una sommaria indicazione delle più importanti scoperte che avvengono in Italia e nelle antiche provincie romane, aggiungendovi cenni bibliografici delle principali pubblicazioni concernenti le antichità e le memorie storiche e monumentali di Roma.

AVVERTENZA

La sottoscritta ditta, nel mentre annunzia di avere assunto, a cominciare dal 1902, la pubblicazione del presente Bullettino, si pregia altresì di portare a conoscenza dei Sigg. Abbonati e Lettori, ch'essa tiene in deposito pure tutto il fondo delle 29 annate precedenti. Per conseguenza, d'ora innanzi, dovranno ad essa sola rivolgersi le richieste sia di annate complete che di singoli numeri, avvertendo ch'essa è disposta anche ad acquistare o cambiare fascicoli arretrati a condizioni da stabilirsi volta per volta.

ERMANNO LOESCHER & C. ROMA
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Il « **Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma** » si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conterrà circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni intercalati nel testo.

Il patto di associazione è annuale. Il prezzo è di lire 20 per Roma e l'Italia; di lire 22 per l'Estero. — Si vendono anche fascicoli separati, se disponibili, ad un prezzo proporzionato al loro volume.

Quello che si riferisce alla Redazione del **Bullettino** sarà indirizzato all'Ufficio della Commissione Archeologica, o al prof. GIUSEPPE GATTI, incaricato della Direzione.

Tutto ciò che riguarda le associazioni e l'amministrazione dovrà essere esclusivamente inviato alla sotto indicata Libreria, editrice del **Bullettino**.

ROMA
ERMANN O LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

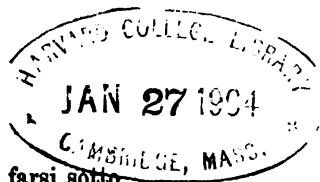
1903

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- Delbrück R.** Die drei Tempel am Forum holitorium in Rom (Herausgegeben vom Kais. Deutschen Archaeolog. Institut. Römische Abteilg.). Rom 1903, in 4° di pag. 80, con 6 tavole e 1 incisione Lire 10 —
- Haugwitz E.** Der Palatin, seine Geschichte und seine Ruinen. Mit Vorwort von Chr. Hülsen. 1901, in 8° di pag. XIV-182, con 6 tavole ricostruzioni, 4 piante e 7 incisioni . . . » 7 50
 — — Legato elegant. in mezza pergamena . . » 10 50
- Hülsen Ch.** Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum 1898-1902. 2 verbess. Abdruck. 1903, in 8° gr. di pag. 100, con 24 figure e 4 piante » 5 —
 — Bilder aus der Geschichte des Kapitols. 1899, in 4° di pag. 31, con 7 incisioni . . . » 1 50
 — und **Lindner P.** Die Alliaschlacht. Eine topograph. Studie. 1890, in 8° gr. di pag. 33, con carta » 3 —
- Katalog** der Bibliothek des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts in Rom, bearbeitet von A. Mau. 3 vol. in 8° gr.
 Vol. I. 1900, di pag. X-431 » 5 —
 — Allgemeines und Vermischtes. Die Alterthümer nach ihrem Ort. —
 Vol. II. 1902, di pag. XV-616 » 5 —
 — Die Alterthümer nach Classen und nach ihrem Inhalt. Epigraphik. Numismatik. Antiquitäten. Christliche Alterthümer. Register zu Band I und II.
 Il vol. III (*spoglio di giornali e riviste*) è in preparazione.
- Löwy E.** Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. 1900, in 8° gr. di pag. 60, con 30 incisioni » 4 50
- Mitteilungen** des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung. Vol. I-XVII: 1886-1902 Ogni volume composto di 4 fascicoli riccamente illustrati. » 15 —

L'ACQUA APPIA E L'ACQUEDOTTO APPIO

I.



Lo studio delle opere idrauliche degli antichi può farsi sotto due punti di vista assai importanti: quello che riflette l'archeologia e la storia e l'altro che riflette la possibile utilizzazione di quelle opere a vantaggio della civile ed agiata convivenza dei moderni.

Sotto questo doppio aspetto tratterò dell'acquedotto Appio, esponendo in questo primo articolo alcune idee circa l'esattezza del testo Frontiniano, da alcuni messa in dubbio, ed in altro scritto le osservazioni locali che debbono facilitare la nuova utilizzazione dell'acquedotto, scopo principale di questo studio.

Il prof. Lanciani nella sua opera sugli acquedotti romani dichiara che le scaturigini dell'acqua Appia sono indicate con ogni precisione da Frontino a m. 1153,62 dal margine sinistro della via Prenestina, tra il VII e l'VIII miglio, ma che in quella località le valli non presentano la più piccola vena d'acqua.

Conclude perciò che Frontino deve avere equivocato il nome della via, ponendo Prenestina in vece di Collatina, e che le sorgenti dell'Appia tutti i topografi sono concordi nel collocarle in fondo alle latomie della Rustica.

Ed a sostegno delle predette conclusioni porta le ragioni che qui trascriviamo. Egli dice: « Infatti è d'uopo notare primieramente che se le vene dell'Appia stavano dove le pone

« il testo, a monte di quelle della Vergine, il loro livello avrebbe
« dovuto essere più alto, mentre è notissimo che era più basso;
« in secondo luogo che l'agro Lucullano, dove ambedue le sor-
« genti erano allacciate, doveva trovarsi, secondo ogni probabi-
« lità, tutto alla sinistra della Collatina, fra questa e l'Aniene.
« a meno che non si voglia ammettere che l'antichissima strada
« tagliasse quel fondo in due parti; in terzo luogo che le sor-
« genti nelle cave della Rustica corrispondono a capello con
« altri particolari esposti da Frontino, massime con quello della
« loro profondità di 50 piedi sotto la superficie del suolo ».

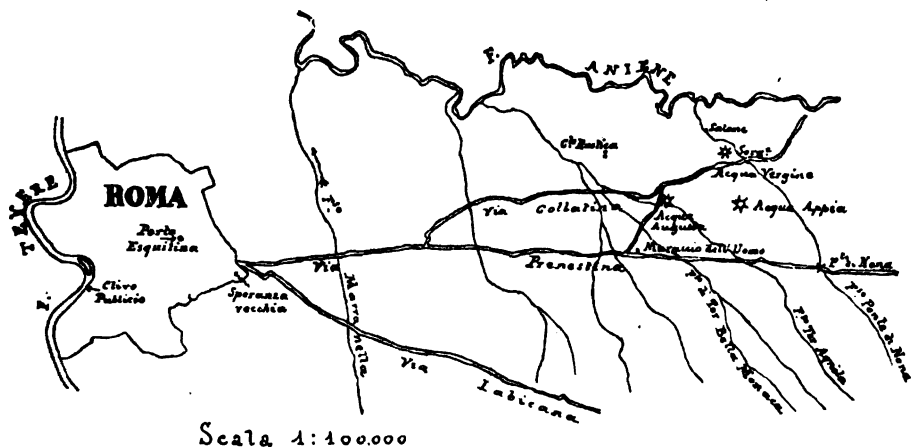
Cerchiamo ora di rispondere alle difficoltà sollevate dal prof. Lanciani circa il testo Frontiniano. Questo testo che deve ritenere esatto sino a prova contraria, per le copiose notizie scrupolosamente esatte che vi si contengono, ci dice che Augusto allacciò una sorgente al sesto miglio della Prenestina percorrendo per 980 passi il viottolo che si staccava dal margine sinistro della via medesima giungendo presso la via Collatina.

Portando sopra una carta topografica le sei miglia indicate si giunge vicinissimi al Muraccio dell' Uomo, ove esiste ancora oggi un viottolo che si dirige verso la Collatina (v. fig. nella pagina seguente). Riportando poi lungo questo viottolo i 980 passi del testo Frontiniano si giunge nella valle del Fosso di Tor Agnola ed a brevissima distanza dalla via Collatina.

Questo punto del terreno trovasi da Roma a maggior distanza, di circa un miglio, del casale della Rustica ove i topografi dicono essere la sorgenti dell'acqua Appia. Inoltre dal punto così determinato misurando la distanza sino alla *Speranza vecchia*, seguendo la linea del viottolo citato e quindi la Prenestina, si ritrova a capello la distanza di 6380 passi (chilometri 9,500) che Frontino assegna allo speco dell'acqua Augusta dall'origine alla sua congiunzione con l'Appia.

Resta perciò assodato che « la Rustica » non ha nulla a

che fare con le sorgenti, o meglio con l'origine dell'acquedotto dell'acqua Appia, poichè dessa trovasi più vicina a Roma della sorgente dell'acqua Augusta, relativamente alla quale non sembra possa sorgere dubbio circa il testo Frontiniano.



Diremo in appresso le ragioni per cui nè le sorgenti dell'Appia, nè quelle dell'Augusta si mostrano nei luoghi indicati da Frontino.

Stabilita la sorgente dell'acqua Augusta non v'è dubbio che quella dell'acqua Appia fosse più lontana. Infatti Frontino dice che giunti tra il VII e l'VIII miglio della Prenestina bisognava prendere il viottolo a sinistra e percorrere 780 passi, ossia m. 1153, 62, per giungere al principio dell'acquedotto Appio. Attualmente non v'è ivi stradello, nè conosco le traccie dell'antico; è indubitato però che il punto indicato delle sorgenti dell'Appia trovavasi in corrispondenza delle colline interposte ai fossi di Tor Agnola e del ponte di Nona.

Le sorgenti dell'acqua Vergine sono da Frontino indicate con tutta esattezza all'ottavo miglio della Collatina, come ne sono indicati esattamente i lavori di allacciamento riconosciuti perfettamente corrispondenti dall'Ufficio idraulico comunale.

Ora è evidente che se le sorgenti dell'Appia si fossero dovute porre a sinistra della Collatina anzichè della Prenestina, esse sarebbero state molto basse; più basse di quelle della Vergine e poco al disotto di queste verso l'Aniene; e quindi l'acquedotto dell'acqua Vergine avrebbe dovuto attraversare l'acquedotto dell'Appia, cosa di cui non esiste notizia; ma di tale silenzio degli autori io non mi prevarrò certamente per fare ulteriori supposizioni.

La misura e lo studio dei livelli negli antichi manufatti è destinata a dare grandi lumi. Ora è chiaro che le sorgenti dell'acqua Augusta non possono essere poste in luogo diverso da quello descritto da Frontino; poichè se Augusto fece percorrere allo speco dell'acqua Augusta chilometri 9,5 per riunirlo all'Appia, lo fece con l'evidentissimo scopo di trovare un punto del vetusto acquedotto nel quale potessero immettersi le acque da lui condottate che erano più basse, giungendo perciò alla « Speranza Vecchia ».

Se l'acqua Augusta fosse sorta a maggior altezza dell'Appia è evidente che con più breve percorso poteva essere immessa in quell'acquedotto, in prossimità della sorgente.

Nè può dirsi che Augusto fece ciò perchè l'acquedotto Appio era incapace a contenere e condurre le nuove acque da lui allacciate, poichè Augusto fece il nuovo acquedotto appunto per supplire alla deficienza dell'acqua Appia, deficienza verificatasi in seguito all'allacciamento dell'acqua Vergine, come vedremo in appresso.

Ora siccome non v'è dubbio che l'acqua Augusta avesse la sua origine a monte della via Collatina, ne consegue che l'acquedotto Appio doveva trovarsi ivi a maggiore altitudine e che quindi l'indicazione della *via Prenestina* di Frontino è perfettamente esatta.

Come conclusione delle precedenti considerazioni dobbiamo osservare che le sorgenti dell'Appia sono in quel colle com-

preso tra il fosso di Tor Agnola ed il fosso di Ponte di Nona all'unghia del quale colle, nella bassura di Salone, sorgeva e sorge l'acqua Vergine; l'acqua Appia non è che acqua Vergine presa a più alto livello.

A queste ragioni di non dubbio valore possiamo aggiungerne parecchie altre che ne confermeranno le conseguenze.

L'acqua fu condotta nel 442 di Roma, ossia 312 anni prima di Cristo; e per tale conduzione sebbene il censore Appio Claudio desse il suo nome all'acquedotto, il suo collega nella censura, C. Plauzio, fu, dalla riconoscenza dei cittadini, chiamato per onore col nome di *Venocis* ⁽¹⁾.

Questo soprannome perchè fu conferito a Plauzio? Non vi è che una ragione plausibile, che cioè egli abbia *ritrovato*, come dice Frontino (*cui ob inquisitas eius aquae venas Venocis cognomen datum est*) le vene della desiderata acqua. Tale onore non potrebbe suppersi dato al censore, se le vene dell'acqua fossero state visibili. Qualunque cittadino avesse percorso l'Agro che fu poi di Lucullo, era in grado di dire in tal caso: « qui c'è l'acqua », ed allora non sarebbe rimasto a vedere fuorchè se l'altezza della sorgente era tale da permettere di condurre l'acqua in città, cosa di nessuna difficoltà per gli Etruschi, i Greci ed i Romani.

La natura geologica di quella zona di terreno ci conferma chiaramente che le grandi sorgenti furono sempre a Salone ed alla Rustica, ove lo strato acquifero costituito dalle pozzolane incontra lo strato impermeabile alluvionale che obbliga le acque a mostrarsi a giorno non potendo esse seguir più oltre il loro corso sotterraneo verso l'Aniene.

È quindi *assolutamente impossibile* che vi siano sorgenti naturali importanti e perenni più elevate di quelle di Salone e

(1) C. I. L., I, p. 432.

della Rustica, poichè la pendenza dello strato acquifero sotterraneo è minore di quella delle valli, come viene pure dimostrato da un fatto semplicissimo ossia dalla secchezza estiva dei fossi a monte della via Collatina. Il fosso di Ponte di Nona, che passa a Salone, porta d'estate appena un poco d'acqua, quantità affatto trascurabile.

Le dette sorgenti non poterono nemmeno essere più a valle poichè le argille fluviali dell'Aniene fissarono il luogo di scaturigine.

Ma le sorgenti dell'acqua Vergine erano in antico alquanto più basse, ossia evidentemente al piano nel fosso; ed infatti Frontino dice che quell'acqua sorgeva *in luogo paludoso, circondato da una diga in calcestruzzo per contenere le scaturigini.*

Tale diga, di cui si conoscono perfettamente il tracciato e le dimensioni sia dal libro Frontiniano che dai recenti rilievi, ha evidentemente lo scopo e l'effetto suaccennati di trattenere e rialzare le acque, le quali altrimenti non potrebbero entrare nell'acquedotto e si disperderebbero come per l'innanzi nel fosso.

Dobbiamo quindi ritenere che C. Plauzio vedendo le sorgenti ricchissime di Salone e valutando le difficoltà di allacciamento; la poca sicurezza di tali allacciamenti in caso di invasione del territorio, il loro basso livello (che possiamo supporre circa due metri inferiore al livello attuale), abbia pensato di troncare più a monte, a maggiore altitudine e meglio garantite e difese dagli assalti nemici, le vene di quell'acqua, conducendola sotterraneamente; e da ciò il nome da lui ben meritato di *Venoe*.

Ora che conosciamo i fatti geologici da cui dipendono le sorgenti di Salone e della Rustica comprendiamo perfettamente perchè il prof. Lanciani non abbia trovato traccia di sorgenti ove Frontino ha indicata l'origine dell'acquedotto Appio e dell'acqua Augusta.

Ma io m'attendo un'obiezione. Si dirà: Come si può asserire che l'acqua Appia fu presa ad un livello superiore a quello dell'acqua Vergine, quando Frontino dichiara espressamente che l'Appia era la più bassa delle acque? Si metterebbe forse in dubbio la esattezza del testo Frontiniano che è stata sin qui sostenuta e difesa? — Affatto, rispondo. Frontino dice chiarissimamente che l'acqua *in città* era la più bassa, meno però dell'Alsietina, ma non dice affatto che le sue sorgenti fossero le più basse ma solamente che l'acquedotto correva a considerevole profondità sotto il suolo e ciò rendeva evidentemente difficile e costoso il poterne estrarre acqua. Questo spiega, e non il basso livello dell'acquedotto, la distribuzione di sole cinque quinarie fuori della città.

Inoltre ammettendo la minima misura riportata da Frontino relativa alla erogazione dell'acquedotto e cioè di 700 quinarie (circa 500 litri al minuto secondo) e la misura dello speco fatta dallo stesso Frontino e dal Fabretti, risulterebbe che la pendenza media dell'acquedotto, supposto sempre delle stesse dimensioni, doveva essere all'incirca qualche cosa di più dell'uno per mille. E pertanto essendo di 16 chilometri la lunghezza dell'acquedotto, e di circa 16 metri la quota di sbocco, dovremmo avere all'origine dell'acquedotto la quota di 32 metri.

Tale quota superiore a quella dell'acqua Vergine conferma quanto per lo innanzi dicemmo sulla posizione delle sorgenti dell'acqua Appia, ma trova essa pure conferma nei fatti come diremo nel prossimo articolo.

Un'altra osservazione è assai importante per stabilire la origine dell'acqua Appia; e si è che Augusto supplì alla carenza di questa con l'acqua Augusta. Sembra che precisamente al tempo di Augusto fosse scemata la quantità dell'acqua Appia. Questo sarebbe un fatto idraulico di grandissima importanza per la nostra ricerca. Sappiamo invero che se in una zona acquifera

si troncano le vene con una galleria filtrante (come era l'acquedotto Appio), questa sottrarrà alla portata totale della zona acquifera un certo volume, mentre il residuo scorrerà a valle entro la zona stessa con una pendenza che avrà stretta relazione con la difficoltà che incontra l'acqua ad uscire all'aperto. Ma se a valle della suddetta galleria filtrante si allacciano le acque sfuggite, è ovvio che questi allacciamenti richiameranno anche una parte delle acque che impinguavano la galleria stessa, poichè è minore l'ostacolo che incontrano ad entrare negli allacciamenti di quello che incontravano prima per uscire all'aperto.

Tale fatto avvenne certamente con gli allacciamenti dell'acquedotto Vergine più basso dell'Appio. Esso era destinato a raccogliere le acque sfuggite al primo, ma ebbe ancora l'effetto di assorbire una porzione dell'acqua portata dall'Appio.

L'idraulica offre ancora una volta il modo di riconoscere l'esattezza del testo Frontiniano e stabilire con tutta certezza che l'acquedotto Appio prendeva le sue acque nel banco di pozzolana che alimenta le sorgenti dell'acqua Vergine e quelle vicine, e più a monte di esse.

Stabilito così il luogo dell'origine dell'acquedotto, vedremo in un prossimo articolo i rilievi locali e studieremo la possibilità di ripristinare l'acquedotto stesso a servizio della città e con grande onore del Comune di Roma.

B. LUINI.

NUOVA ISCRIZIONE DI EPOCA AUGUSTEA

Per gentile comunicazione del ch. prof. G. Tomassetti la Direzione del Museo Nazionale Romano ha potuto recentemente acquistare sul mercato antiquario di Roma un'iscrizione non priva d'importanza, siccome nuovo documento dell'epoca e dell'impero di Augusto.

Si tratta di una lastra marmorea, che misura m. 0,76 di altezza, per m. 0,36 di larghezza. La cornice superiore scalpellata mostra evidentemente che è stata risegata da un cippo. Vi si legge:

VS · L · F · CENS
R
VDOS · VOTIVOS · PRO
AESARIS · DIVI · F · AVG
MAXIMI
MO · MAXIMO
NIO · GALLO
EX · S · C ·

È evidente l'analogia di questo frammento con altre due iscrizioni urbane già note, incise su due cippi commemorativi di ludi votivi per il ritorno dell'imperatore Augusto.

La prima è dell'anno 741 (C. I. L. VI, 386) e dice:
 [P. Quinctilius S]ex. f. Varus | [pontifex] cos. | [ludos voti-
 vos pr]o reditu | [imp. Caes. Div]i f. Augusti | [Iovi optimo
 m]aximo fecit | [cum Ti. Claudio Ner]one conlega | [ex s.] c.

Nell'altra del 747 (C. I. L. VI, 385 = 30751) si ha:
 Ti. Claudius Ti. f. Nero | pontifex, cos. iterum, | imp. iterum |
 ludos votivos pro reditu | imp. Caes. Divi f. Augusti | ponti-
 ficis maximi | Iovi optimo maximo fecit | !!!!!!!!!!!!!!! |
 ex s. c. Nella linea abrasa si deve leggere per certo: cum Cn.
 Calpurnio Pisone conlega.

I nomi dei due consoli si suppliscono facilmente anche nella nostra lapide. Sono quelli del 746 [C. Marci]us L. f. Cens[ori-
 nus] e [C. Asi]nius Gallus: C. Asinio Gallo — che, secondo
 il detto di Augusto avrebbe desiderato *adipisci principem locum*,
 ma non ne aveva l'attitudine; che a ragione si vantava aver
 scritto Virgilio per lui la famosa egloga quarta; marito di Vipsa-
 nia Agrippina, figlia di Agrippa, già moglie di Tiberio — fu uomo
 superbo ed ambizioso. Inviso a Tiberio, forse non senza fondamento,
 il Senato nell'anno 30 per iniziativa dell'imperatore lo condannò.
 Onde il suo nome appare abraso e solo più tardi fu restituito nella
 nostra iscrizione, come nei cippi terminali delle ripe del Tevere
 (C. I. L. VI, 31451) ⁽¹⁾.

Quale sia il supplemento nella seconda linea apparirà chiaro,
 se considereremo che anche nelle altre due iscrizioni era indi-
 cato, prima del consolato, l'ufficio sacro, onde era investito il
 console, che fece i ludi votivi ⁽²⁾. E Marcio Censorino è stato
 appunto augure (C. I. L. X, 5396; Cohen, *Marcia*, 27-29).

⁽¹⁾ Non è stato invece p. e. restituito in C. I. L. V, n. 6359: *Agrip-
 pinae M. Agrippae f. Drusi Caesaro matri* !!!!!!!!!!!!!!! d. d. e III, 7118.

⁽²⁾ Ricordiamo *Res gestae*, gr. 5, 8-13 (cfr. lat. 2, 15-18): *Εὐχὰς ἐπὲρ
 τῆς ἡμῶν σωτηρίας ἀναλαμβάνειν διὰ τῶν ὑπάρχοντων καὶ ἱερῶν καὶ ἐκά-
 στην πεντηκίδι ἐτηγίσαιτο ἢ σύν[λ]ητος· ἐκ τούτων τῶν εὐχῶν πλε-
 στάκις ἐγένοντο θεαί, τότε μὲν ἐκ τῆς συναρχίας τῶν τεσσάρων ἱερῶν, τότε
 δὲ ὑπὸ τῶν ὑπάρχοντων.*

Onde l'intera iscrizione andrà supplita a questo modo:

c. marcius · L · F · CENSorinus

auguR cos.

luDOS · VOTIVOS PRO reditu

imp. caESARIS · DIVI · F · AVGusti pont.

MAXIMI

iovi optiMO · MAXIMO fecit

cum c. asiNIO · GALLO conlega

EX' · S · C ·

Nel 746 Augusto fu assente da Roma più tempo: andò cioè con Tiberio in Gallia, dove restò durante l'estate, mentre Tiberio intraprendeva la sua prima campagna in Germania (Dio Cass. 55, 5). A questa assenza però non si riferisce la nostra iscrizione: ἡ πανήγυρις, ἡ ἐπὲρ τῆς ἐπανόδου τοῦ Αὐγούστου γενομένη, fu solennizzata in rappresentanza di Tiberio (Dio Cass. 55, 8) e ad essa spetta l'iscrizione su citata *C. I. L. VI, 385*.

La nostra invece ha rapporto con l'assenza del 745, quando Augusto e Tiberio stettero a Ticinum, dove giunse loro la notizia della morte di Druso (Val. Max. 5, 5, 3).

Donde provenga la nostra iscrizione, non è possibile di dire con certezza. Si dice trovata in un terreno privato non lungi dal Colosseo; per cui è a ricordare che il Segurier (Paris. f. 25) descrive un esemplare dell'iscrizione *C. I. L. VI, 385 = 30751 dans la rue qui va de l'arc de Constantin au circo Massimo au mur d'une vigne*, aggiungendo: « *inscription fort suspecte* ». Poichè però le iscrizioni su citate sono state rinvenute presso s. Apollinare, sarà forse da attribuire anche alla nostra la stessa provenienza.

D. VAGLIERI.

SCAVI NEL FORO ROMANO

(Tav. I-IV)

Necropoli arcaica.

L'esplorazione dell'area della necropoli (tav. I, II), della quale ho parlato in questo Bollettino a pag. 33-41, ha continuato incessantemente, fornendo sempre nuovi importantissimi dati. È uscita appena ora nelle *Notizie degli scavi* (1903, p. 123 segg.) la seconda relazione ufficiale sotto il titolo: *Sepolcreto del Septimontium preromuleo* ⁽¹⁾: la prima (*Notizie*, 1902, p. 96 segg.) trattava della sola prima tomba. Diamo di questa nuova relazione un largo sunto e, dove si tratta di descrizioni, quasi colle stesse parole, solo segnando colle virgolette i passi che recano opinioni speciali del Boni.

La tomba *B*, riconosciuta diversa dalla densità del terreno di colmatura (fig. 1) è a forma rettangolare, con l'asse maggiore in direzione da nord-est sud-ovest, larga m. 1, lunga circa m. 2, profonda, dai cumuli di scheggioni di tufo (fig. 2) m. 1,20 circa. I due gruppi o macerie di scheggioni di tufo (fig. 3) che emer-

⁽¹⁾ Perchè si dica *Septimontium preromuleo* io non riesco ad intendere, anche ammettendo quello che crede il Boni — contrariamente alla mia opinione — che il sepolcreto non appartenga alla città palatina, ma al *pagus Succusanus*. L'età romulea, che finisce con la estensione di Roma al Quirinale, comincia certamente colla fondazione della città palatina, in epoca per certo molto antica; onde anche in piena età romulea gli abitanti del *pagus Succusanus* possono aver sepolto i loro morti nella loro necropoli. *Septimontium preromuleo* è dunque una frase senza significato, quando forse anche non rappresenti una contraddizione di termini.

gono lateralmente ai piedi della fossa, hanno il diametro medio di m. 1 e raggiungono il livello massimo di m. 11,53 e 11,34 sul mare.

La fossa contiene scheggioni di tufo, disposti su due file, addossati alle pareti longitudinali, e sostenenti altri tufi che incombono a guisa di volta franata sulla parte inferiore dello scheletro.

Questo è in posizione supina, coi piedi a sud-ovest e con la testa piegata ad occidente. Dalla tomba sono usciti:



FIG. 1.

a) Una ciotola in argilla grossolana, di forma emisferica (fig. 4) con orlo inclinato all'interno, basso piede a fondo rientrante e con un'ansa sola ad anello, schiacciata, obliqua. Vicino all'attaccatura sinistra dell'ansa, dalla parte esterna di questa, evvi una bugnetta, cui ne segue un'altra sull'orlo di forma allungata. Un'altra bugnetta, parimenti di forma allungata e in posizione verticale, trovasi sull'orlo dell'altra parte dell'ansa. Altezza del vaso m. 0,092; diametro della bocca m. 0,141.

b) Una tazza, in terra grossolana, con larga pancia (fig. 5) alquanto ristretta in alto, con orlo rovesciato all'infuori, doppia ansa verticale ad anello e con fondo rientrante. La parte larga della pancia è stata decorata, con la stecca, di tante faccette obliquamente disposte. L'altezza fino all'orlo misura m. 0,065, il diametro della bocca m. 0,072.



FIG. 2.

c) Una ciotola, in terra grossolana, con larga pancia (fig. 6), bocca cilindrica, fondo rientrante, e con due anse verticali ad anello. Intorno alla pancia tre bugnette, ciascuna delle quali è decorata superiormente e ai lati da tre semicerchi concentrici, striati. L'altezza del vaso misura sino all'orlo m. 0,083, il diametro m. 0,115.

Tutti e tre i vasi sono lavorati a mano e a stecca. La superficie dei primi due è affatto grezza e ora apparisce nericecia, ora rossiccia, secondo la diversa azione del fuoco; il terzo in-

vece ha la superficie levigata, e ricoperta da patina nero-lucida inferiormente e nero-matta superiormente.

d) Una fibula in bronzo, con staffa a disco piatto, ottenuta mediante schiacciamento della estremità della fibula, a

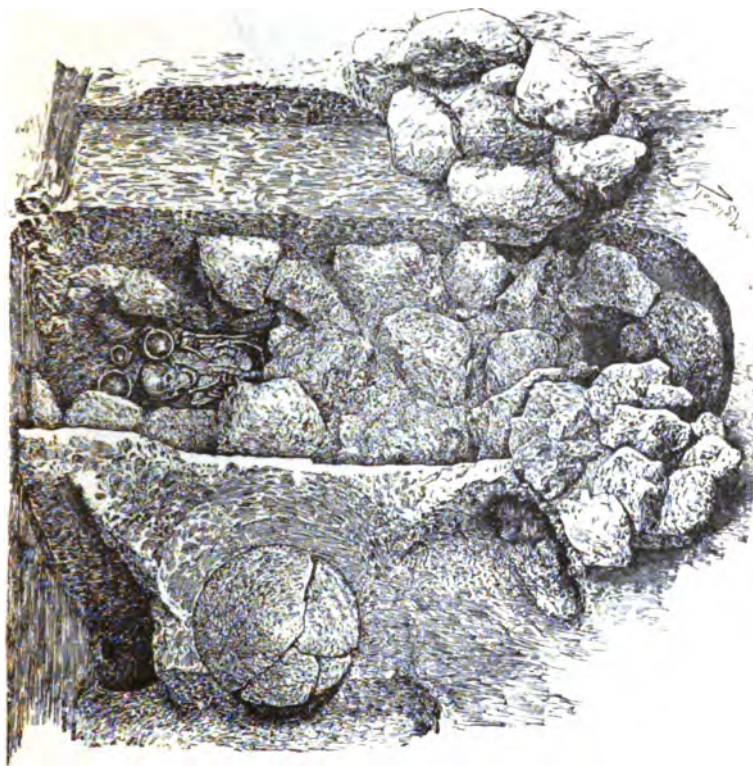


FIG. 3.

grosso filo conico avvolto a spirale (fig. 7) ed arco a due occhielli (¹).

La tomba C, scoperta sotto una latrina medioevale, era sormontata da un coperchio di tufo sfaccettato a poligono, il quale posava sulla sponda di una fossa circolare (fig. 8) del diam. di

(¹) Questa fibula appartiene alle più antiche. Secondo il Montelius, la cui cronologia è tutt'altro che certa (cf. Karo nel *Bull. di paleon. ital.* 1898, p. 144 segg.) rimonderebbe al XII secolo.

m. 0,50 e della profondità di m. 0,67, contenente un dolio con ossuario a forma di urna-capanna e nove vasi.



FIG. 4.

Il dolio, fatto a mano, è di terra grossolana a fondo piatto, con larga bocca munita di orlo, alquanto rovesciato all'infuori, e



FIG. 5.



FIG. 6.

con cordone girante intorno e interrotto a distanze disuguali di pochi centimetri da incavature. L'altezza misura in media



FIG. 7.

m. 0,66, il diametro esterno dell'orlo va da m. 0,45, a m. 0,42. In fondo al dolio eravi cenere sparsa di faville spente.

L'urna a capanna (fig. 9) è di argilla grossolana: su di una base circolare (diam. m. 0,31) si eleva una parete cilindrica, alta con la base m. 0,17, interrotta da un'apertura di

forma trapezia, alta m. 0,122, che sostiene una copertura quasi conica, il tetto cioè con due abbaini, l'uno in corrispondenza dell'ingresso, l'altro alla parte opposta e con cinque coppie di costoloni prominenti. Sopra l'apertura e ai lati di questa, la parete sporge alquanto, formando così una specie di gronda in alto e quasi due stipiti a ciascun lato. La base in corrispon-



FIG. 8.

denza dell'ingresso e della cornice forma un avancorpo. Attraverso la parete, tra i due stipiti di destra, son praticati due fori, ai quali corrispondono due altri, praticati a destra attraverso lo spessore dell'imposta, che consiste in una lastra di argilla. Essi dovevano permettere mediante legamento di filo metallico, che la porticina si potesse aprire e chiudere.

Sulla parete esterna della porta, una grossa sporgenza, allungata verticalmente, è attraversata da un foro, al quale corrispondono sul primo stipite a sinistra della porta un'altra sporgenza

ed un secondo foro; questi due fori servivano evidentemente a tener fisso il paletto, che assicurava la chiusura della capanna.



FIG. 9.

Le estremità dei costoloni (*cantherii*) sul tetto ove s'incrociano terminano a mo' di corna. Gli abbaini hanno superiormente forma semicircolare, inferiormente terminano in una specie di davanzale, da cui partono tre sporgenze, che arrivano fino alla estremità del tetto.

La superficie presenta ovunque protuberanze a varia grossezza e conserva le traccie della steccatura. La cottura è disuguale.

Alla superficie delle ossa si rinvennero vari frammenti di piccoli oggetti in bronzo.

La tomba conteneva inoltre (v. tav. III):

a) Piccola mensa rotonda lavorata a mano a forma di coppa leggermente concava, con orlo piatto, sostenuta da tre gambe a ginocchio riunite in una massa a tronco di cilindro sotto il centro della coppa, e terminanti ciascuna con un piede piatto rivolto all'infuori.

b) Ciotolina ellittica, a orlo, con protuberanza rettangolare nel fondo. L'orlo, alle due estremità dell'asse maggiore, si estende a guisa di alette o code orizzontali, leggermente trapeziformi, con protuberanze laterali. È sostenuta da due piedi paralleli, opposti l'uno all'altro in direzione dell'asse maggiore.

Conteneva avanzi di pesci, che, secondo il prof. Trois, sembrano appartenere al *barbus fluviatilis*.

c) Tazzetta di argilla grossolana, fatta a mano, con orlo rovesciato all'infuori, fondo rientrante e ansa a nastro, scanalata nel mezzo; una linguetta orizzontale ricongiunge l'orlo con la parte corrispondente dell'ansa discendente. L'alt. misura m. 0,05, il diam. della bocca m. 0,06, il diam. della pancia m. 0,065.

d) Piccola coppa, fatta a mano, di argilla grossolana, a forma di olla molto panciuta in alto, e decorata di quattro bugnette. Alt. m. 0,045, diam. della bocca m. 0,058, della pancia m. 0,07.

e) Ciotola (fig. 10) fatta a mano e a stecca, di argilla grossolana, a tronco di cono rovesciato con orlo lievemente rivolto all'interno, fondo rientrante e piccola ansa orizzontale ad anello. Alt. m. 0,04, diam. 0,10. Questa ciotola conteneva una massa terrosa, nella quale stavano compresi e in parte sporgevano sette frammenti di costole di mammifero, ovino o suino.

« La massa terrosa presentava, specialmente nella parte inferiore, in contatto col fondo della ciotola, vari gruppetti di cristallini consimili a quelli della coppa a tripode, e che il prof. Portis ritiene possano essere analoghi per composizione alla vivianite: dei frustoli di legno carbonizzato e concrezioni tartarose, forse di carbonato e fosfato di calce. La massa terrosa è tutta intersecata da una rete di gallerie, ad andamento rettilineo spezzato, e a lume fessuriforme, che potrebbero essere il risultato della modificazione di gallerie di piccoli vermi sarcofagi, operata da alghe che trasformarono gli ultimi residui orga-



FIG. 10.

nici rappresentati dagli escrementi dei vermi stessi. Questa rete servì di preferenza qual via alla circolazione delle acque ed esse indussero le trasformazioni inorganiche di cui abbiamo indizio precisamente nelle concrezioni e nei cristalli ».

f) Grande ciotola o scodella (fig. 11), fatta a mano, di argilla grossolana, a tronco di cono rovesciato, con orlo lievemente rivolto all'interno e fondo piatto. Reca tracce delle attaccature di un'ansa orizzontale ad anello, con corpo circolare. L'altezza varia da cm. 8 a 9; il diam. dai 15 ai 17.

« Questa ciotola conteneva una massa terroso-spugnosa, tutta intersecata e gremita di gallerie scavate da piccoli vermi e rivestite della solita sostanza nera polverulenta. Nella massa non s'incontrano dei grumi carboniosi, riferibili a frustoli di

legno alterato, e neanche delle parti riferibili, con sicurezza, a frammenti di ossa. Soltanto in fondo, in una stretta regione, parrebbe doversi ravvisare, in alcune squame, l'apparenza di ossa parietali di qualche molto piccolo mammifero, ma ne manca la tessitura caratteristica.

• Per contro sono molto frequenti delle concrezioncine a tessitura terrosa o terroso-cristallina, bianco-giallastra, probabilmente di fosfato misto a carbonato di calce.



FIG. 11.

« Ritengo probabile che la terra spugnosa contenuta in questa ciotola fosse l'avanzo di una lenta sostituzione del cibo che originariamente la riempiva; e che doveva presentare una massa d'impasto uniforme e scorrevole, come ad esempio la *puls* di farro, cibo nazionale italico, usato comunemente anche dai prischi romani » onde appunto Plauto chiama scherzando i Romani *pultifagi* (Mostell. 828) o *Pultiphagonides* (Poen. 54).

g) Vaso ovoidale, fatto a mano e a stecca, di argilla grossolana. Alt. massima m. 0,16, minima m. 0,15; diametro medio della bocca m. 0,11.

h) Vaso ovoidale, fatto a mano e a stecca, di argilla grossolana. L'altezza varia dai mm. 135 a cm. 14; il diametro medio della bocca misura m. 0,105.

i) Vaso sferoidale, fatto a mano e a stecca, di argilla grossolana. L'altezza media è di m. 0,135, il diametro della bocca di m. 0,10.

« Questa olla ed alcuni degli altri vasi descritti non mostravano tracce delle sostanze alimentari che dovevano contenere quando furono deposti nel sepolcro; ma è facile supporre, che, come la scodella conteneva la minestra, la ciotola caudata il pesce, la coppa la carne, così la tazzetta *c* contenesse il miele, la coppetta *d* il sale e le tre olle *g, h, i* le offerte liquide, vale a dire il latte, il vino e l'acqua, d'uso costante nel rito funebre. Insomma un abbastanza lanto *silicernium* ».

Accanto all'orlo del dolio fu rinvenuta una tazzetta, a tronco di cono rovesciato con fondo rientrante, ed un'orecchietta arrotondata che si eleva dall'orlo in luogo dell'ansa. È anch'essa lavorata a mano e a stecca. Alt. sino all'orlo m. 0,04, fino alla parte superiore dell'orecchietta m. 0,046; diam. esterno della bocca m. 0,077.

Tomba a fossa di bambino D (tav. IV). È quasi rettangolare, leggermente trapezia per l'obliquità del lato sud-est. La sua larghezza misura m. 0,79 a nord-est e m. 0,75 a sud-ovest, m. 1,25 a nord-ovest e m. 1,22 a sud-est; la profondità è di m. 1,45 dal livello del terreno, che in questo punto sembra aver formato la superficie del sepolcreto.

Il fondo della fossa del bambino presentava una incassatura, larga m. 0,35, lunga m. 0,70, contenente due pezzi di corteccia di elce, e una melma nerastra, nella quale non si rinvenne traccia alcuna di ossa, ma solo gli avanzi di cinque fibulette. Tra la incassatura e le pareti della fossa restava un piccolo rialzo o sponda, sulla quale posavano due vasi lungo il lato nord-ovest, collocati uno vicino all'altro e due altri al lato sud-ovest, frantumati uno sull'altro da un avanzo di costruzione di tufo.

Il corredo funebre era composto dei seguenti oggetti:

a) Vaso sferico (fig. 12) lavorato a tornio, in terracotta

rossa non ordinaria, con orlo alquanto rovesciato all'infuori, decorato, nella parte interna, di tre solchi orizzontali, giranti intorno. Alt. m. 0,194; diam. della bocca m. 0,154.

b) Brocca o anforetta (fig. 13), di terracotta ordinaria, lucidata accuratamente e annerita alla superficie. La metà inferiore è a tronco di cono rovesciato e su questa elevasi un alto collo, quasi cilindrico, con basso orlo rovesciato all'infuori. Dal labbro par-



FIG. 12.

tono due anse, che si ricongiungono con la pancia. Esse sono di forma larga, ma ciascuna è decorata all'esterno da tre alte sporgenze, obliquamente disposte. La pancia è baccellata ed è decorata, da una parte, da una bugnetta molto sporgente, a cui doveva corrisponderne un'altra, dal lato opposto, ove manca buona parte della parete. Il collo, su ciascuna delle due facce tra le due anse, è decorato da circoletti concentrici, impressi. Alt. m. 0,177; diam. della bocca m. 0,099.

c) Piccolo skyphos (fig. 14) di terracotta nerastra con parete finissima, di ottimo lavoro, ben conservato. È decorato di linee incise, disposte a spiga intorno alla bocca, verticalmente più giù. Alt. m. 0,105; diam. della bocca m. 0,117.

d) Olletta o pentola (fig. 15) in terracotta rossiccia, friabilissima, con due anse opposte ed oblique, ad anello, impostate poco sotto l'orlo. Il collo e la parte media della pancia erano decorati di linee rosse, orizzontali, giranti intorno; lo spazio tra queste



FIG. 13.

due zone di linee verticali, parimenti rosse, vicinissime tra loro; inferiormente poi per tutta la superficie erano dipinti in rosso.



FIG. 14.



FIG. 15.

La pittura però, poco tenace andò via soprattutto al momento in cui il vaso fu tirato fuori dal terreno. Alt. m. 0,123 ; diam. della bocca m. 0,092.

e, f) Fibulette (fig. 16) di metallo nero ossidato (argento?) ad arco costolato molto rigonfio, prive dell'ardiglione e della staffa. Una è lunga m. 0,022, l'altra m. 0,021.

g, h) Archi rigonfi di fibulette (fig. 16) incrostate di terra rugginosa. Uno è lungo m. 0,02, l'altro m. 0,019.



FIG. 16.

i) Arco molto rigonfio di fibuletta (fig. 16) con incrostazione rugginosa, lungo m. 0,021.

k) Tre chicchi di grano.

A circa un metro di distanza dal pozzo primitivo III, in direzione del pozzo II, a m. 11,23 sul livello del mare, sopra lo strato ricoprente quello del sepolcreto, tornarono in luce alcuni avanzi scheletrici di cavallo, disposti intenzionalmente con



FIG. 17.

un ordine determinato. Secondo il Boni, potrebbe trattarsi del sacrificio di un puledro neonato, al quale furono tagliati il collo e le estremità, inflettendo queste attorno alla testa nel seppellire il cumulo così ottenuto.

Vicino al pozzo primitivo IV, furono rinvenuti, alla profondità di m. 2,10 sotto il piano della Via Sacra, due vasi del V o VI sec. av. Cr. (fig. 17), sovrapposti in modo che il superiore (ciotola di bucchero), capovolto, formava coperchio all'inferiore (coppa d'imitazione italiota dei vasi proto-corinzi). Trattasi probabilmente di un'offerta funebre, perchè i vasi componevano un

gruppo deposto intenzionalmente nello strato di terreno che copriva quello del sepolcreto.

La coppa (fig. 18) è in terracotta fina, rosso-gialla, a pancia gonfia e profonda, orlo diritto alquanto inclinato all'infuori e con due anse opposte, ad anello con corpo cilindrico, impostate orizzontalmente sull'alto della pancia. Ha piede circolare bassissimo. La parte inferiore del corpo, fino a qualche centimetro dall'attaccatura delle anse, e la parte esterna dell'orlo son dipinte a tornio, con vernice di colore bituminoso. A mano sono dipinte le anse, e le parti della pancia ad esse corrispondenti comprese fra l'orlo e la porzione inferiore del vaso, dipinto a tornio. Risultano così due metope rettangolari, allungate, del color natu-



FIG. 18.

FIG. 19.

rale della terracotta, una per parte sulle due faccie del vaso, e ciascuna con la rappresentanza di due cigni, di profilo a destra, dipinti con la stessa vernice color bitume.

Le ali e gli occhi dei cigni sono indicati pure da lineette graffite. Sul petto e verso la coda di ciascun animale, una macchietta color rosso-chiaro. Tra un cigno e l'altro una macchia oblunga, dello stesso colore dei due animali, e su cui, inoltre, sono incise due lineette intersecantesi. In una delle metope una di tali macchie è dipinta pure dinanzi al cigno di destra: manca però delle due lineette graffite. La esecuzione delle figure è trascuratissima.

La superficie interna del vaso è interamente dipinta con la solita vernice bruna e a tornio. Fa eccezione la superficie interna dell'orlo; essa è decorata di una fascetta centrale, oriz-

zontale, rossa e di due altre laterali color bitume; tra queste e quella risalta il colore naturale della terracotta.

L'altezza del vaso misura m. 0,08, il diametro esterno della bocca m. 0,75.

In fondo al vaso fu trovata una laminetta sottilissima di bronzo, a contorno irregolare: parrebbe la testa di una delle note figurine votive, ritagliate da una lamina metallica.

La ciotola (fig. 19) è di bucchero, a tronco di cono rovesciato, molto depresso, senza anse, con orlo dapprima rientrato e poscia leggermente riversato all'infuori. Ha basso piede circolare. Alt. m. 0,06; diam. alla bocca m. 1,55.

La esplorazione del sepolcreto ha rivelato l'esistenza di alcuni *tumuli* composti di terra e di ceneri carboniose, i quali emergono sul terreno dentro il quale stanno scavate le tombe, ma non hanno alcun carattere funebre. I materiali sembrano avanzi di abitazioni, ma l'illustrazione ne sarà fatta altra volta.

Qualche vestigio di abitazioni primitive è tornato in luce presso la tomba C. Ad una di esse sembra aver appartenuto un pozzo scavato nel terreno, con sovrapposto puteale di terracotta.

Questo puteale è formato dalla parte superiore di un grande dolio a quattro anse a orecchia, con orlo rovesciato e striato orizzontalmente, e solcato verticalmente nell'interno dal fruscio di corde usate per attingere l'acqua. Il dolio stava incastrato sull'avanzo di un puteale più antico della stessa materia, fermato alla base su quattro punti diametralmente opposti mediante gruppetti a macera di tufo.

Il terreno all'intorno era sparso di ciottoli calcari, formanti un piano glareato, grosso originariamente due o tre centimetri, colmato d'altra ghiaia e pezzi di tufo nelle infossature e scendente con la declività del terreno in direzione sud-ovest, fino ad una fila di tufi che presentano una fronte rettilinea emergente m. 0,20 sul declivio dell'area glareata.

* Ritengo che questa appartenesse ad un cortile aperto.

mentre al di qua della fila di tufi il terreno presentava l'aspetto di un *pavimentum* di terra battuta a superficie curva e annerita dal fuoco, e che scendeva dal rialzo delle fila di tufi in direzione sud-ovest, passando sopra la colmatatura del pozzo primitivo VII, alla quota di m. 12,15 sul livello del mare ».

A m. 0,18 sotto questo *pavimentum*, ne esisteva un altro di più limitata superficie, che finiva a ridosso di una piccola



FIG. 20

macera di pezzetti di tufo, disposte in curva corrispondente ad una parete circolare del diametro di quattro metri circa.

La crosta superficiale dei due pavimenti è alquanto arrossata dall'azione del fuoco.

« Due *sepulcra infantium*, E-F, vennero in luce sopra l'area in cui apparvero tracce di abitazioni primitive, e per il fatto che si trovarono in uno strato più alto dei pavimenti glareati e di terra battuta, che ricoprono a lor volta il terreno appartenente al sepolcreto preistorico, e per il fatto che uno dei sepolcri

di bambino era composto in parte di frammenti di tegole, ritengo che non siano più antichi del V sec. av. Cr. e che ricordino l'uso di seppellire i neonati nell'area limitata dall'acqua grondaia, o *stillicidium*, del tetto domestico ».

Uno dei sepolcri (*E*) attiguo ad un avanzo di massicciata di tufo, riposante sulla ghiaia del cortiletto con puteale a dolio, era formato di due vasi ovoidali di terracotta (fig. 20), rimboccati l'uno nell'altro orizzontalmente, in guisa da comporre un recipiente, della lunghezza di m. 0,56, con l'asse in direzione da sud-est a nord-ovest e con la superficie superiore a m. 12,44 sul mare.

I due vasi componenti la tomba erano frantumati dal carico delle terre, e ricolmi di argilla colata e rappresa in una massa compatta, solcata verso il fondo da gallerie scavate dai vermi e rivestite di una sostanza nera.

Le ossa del bambino stavano raggruppate nel vaso più grande. Secondo il giudizio del prof. Roncàli, al bambino si dovrebbe assegnare un'età approssimativa di venti a ventiquattro mesi.

L'altro sepolcro (*F*) consisteva in un dolio sdraiato entro una fossetta, che ha intaccato la crosta superiore del pavimento di terra battuta dell'abitazione primitiva, a m. 3 di distanza in direzione sud-ovest dal sepolcro E. Il dolio aveva l'estradosso a m. 12,20 sul mare, l'asse in direzione normale a quella del sepolcro di bambino a due olle, e era mantenuto fermo nel terreno sovrastante al *pavimentum*, mediante pezzi di tegola, alcuni dei quali chiudevano la bocca del dolio.

Il dolio di terracotta rossa, ordinaria, lavorato a mano, è di forma ovoidale, ed ha larga bocca, con orlo rovesciato all'infuori. Alt. m. 0,415; diam. della bocca m. 0,385.

Conteneva lo scheletro di un bambino, da venti a trenta mesi, che non fu bruciato e fu messo giacente con la testa verso l'apertura del vaso. Insieme con lo scheletro furono pure trovati moltissimi chicchi di grano, pochi pezzetti di carbone, un fram-

mentino di vaso in terracotta rossa, ordinaria, e un altro vaso ad impasto.

I pezzi di tegola, in numero di tre, che chiudevano la bocca del dolio, ricomposti con altri due pezzi della stessa tegola, hanno formato un tegolone quasi intero di forma rettangolare alto m. 0,51, lungo m. 0,88, spesso m. 0,02. È da notare, che prima di cuocere la tegola, per procurare appoggio a quella precedente, fu tolta parte di ciascun bordo verso la stessa estremità, partecolare che ricorre anche nelle tegole più antiche rinvenute nel Foro romano, come in quelle trovate al Comizio, « anteriori all'incendio dei Galli ».

« Sotto la *glareatio* ed il *pavimentum* delle abitazioni primitive, apparve il terreno argilloso, fulvo chiaro, e di densità non uniforme, differenziabile mediante la pressione di un regoletto di legno, nonchè per l'essiccamento più rapido del terreno compatto in confronto di quello smosso. Il terreno compatto non presentava alla superficie alcuna traccia di carbone, mentre quello smosso era sparso di faville spente, le quali insieme alla umidità più insistente, rivelavano la colmatura di numerose fossette, per lo più circolari, isolate, ovvero raggruppate in guisa da parere ellittiche per la loro intersecazione.

« La terra di colmatura, attraversata da molte gallerie di vermi, rivestite talvolta da una patina violaceo-metallica, conteneva chicchi di fava e d'altre leguminose e grumi di grano carbonizzato e mescolato ai residui di piccoli fuochi, accesi mediante ramoscelli d'albero.

« Qualche pezzo di crosta argillosa con incipiente cottura alla superficie, trovate dentro le fossette, fa ritenere che il fuoco ardesse a terra e che, abbrustolite le *fruges*, ne venissero sotterrati i residui, spargendovi una offerta liquida, presumibilmente il latte, la quale ha attirato i vermi.

« Lo studio analitico delle fossette rituali, degli avanzi di sacrifici funebri che esse contenevano, e del loro rapporto proba-

bile cogli attigui sepolcri, non ancora esplorati, sarà compreso in una prossima relazione ».

Fin qui la relazione ufficiale.

Le tombe finora riconosciute sono ventuna in uno spazio ristretto, che ha obbligato ad addossare l'una tomba sull'altra. Anzi per tre volte è ripetuto il fatto, che le tombe a cremazione, più antiche, sono state troncate da quelle a fossa.

La tomba B p. es. tronca una tomba a cremazione a pozzetto ed una seconda tomba a cremazione è troncata da una fossa di bambino.

In sei tombe il feretro era collocato entro un tronco di quercia spaccato, vuotato allo scopo di porvi il cadavere. I vasi di corredo erano posti fuori il tronco, entro una fossa rettangolare, coperta da scheggioni di tufo circa a forma di tetto o da lastre di tufo tagliate con l'accetta.

Due tombe a pozzo, che sono troncate da una tomba a inumazione, non hanno il coperchio sul dolio in fondo; sono stati invece scavati lateralmente due loculi a forma di caverna, l'uno per contenere l'urna a capanna, l'altro i vasi di corredo.

Area del Foro.

Nelle gallerie sotterranee, di cui ho parlato nel precedente fascicolo (p. 101), è stato trovato il limite verso oriente.

La galleria longitudinale lunga, che arriva fino ai così detti rostri di Cesare, è intersecata da quattro trasversali. Dove queste si incrociano con quella e con altre due longitudinali più corte si trova un pozzetto, superiormente con intelaiatura di travertino, a livello dell'avanzo di lastricato di travertino sotto l'ara di Cesare; in corrispondenza inferiormente c'è l'intelaiatura di abeto con cunei di olmo incassati. I pozzetti — dodici in tutto —

servivano ad elevatori, messi in moto da dodici argani, che stavano in camere quadrate (v. p. 101), nel cui mezzo havvi un dado di travertino con avanzi, nel centro, di troncature di assi torniti verticalmente. Il modello di questo macchinario, secondo le fonti antiche e questi nuovi trovamenti, sarà pubblicato in uno studio speciale, che speriamo non si faccia attendere molto.

È notevolissimo il fatto, che sono stati trovati murati nelle gallerie, oltre a scheggie di travertino, anche scheggie di *lapis niger*, già lisciato e logorato. Poichè i ritrovamenti non accennano a scendere oltre l'epoca augustea e la costruzione degli archetti, salvo la minore accuratezza, ricorda la fattura degli archetti dei così detti rostri cesarei, vedremo in quel fatto la conferma della relativa antichità del *lapis niger*.

Il materiale raccolto nelle gallerie consiste quasi esclusivamente in lucerne e vasi da bere.

Che le gallerie servirono ai ludi sembra trovare in tutto sempre nuova conferma. Il Boni specialmente richiama l'attenzione su un poeta, che con ogni fondamento si attribuisce al tempo di Nerone, su Calpurnio Pisone che descrive largamente nella settima egloga dei ludi maravigliosi:

*vidimus in caelum trabibus spectacula textis
surgere, Tarpeium prope despectantia culmen* (23 seg.).

Così il pastore ne descrive la chiusa:

*a trepidi, quotiens se discindentis arenae
vidimus in partes, ruptaque voragine terrae
emersisse foras; et in isdem saepe cavernis
aurea cum fulvo creverunt arbusta nimbo* (69-72).

Statua equestre di Domiziano.

Una grande platea in pietrisco, nel mezzo del Foro, dalla quale sporgono di poco tre blocchi di travertino, sembra indicare il posto dove sorgeva la statua equestre di Domiziano. Il cavallo, secondo quei blocchi, che dovevano reggerne le gambe, doveva essere sei volte più grande del naturale e stare in posizione d'insistere sulle zampe posteriori, alzando la destra anteriore.

D. VAGLIERI

NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO

Accogliendo la domanda fatta dal Ministero dell'Istruzione pubblica per eseguire uno scavo nella via in Lucina, allo scopo di recuperare gli avanzi marmorei della celebre *ara Pacis Augustae*, che quivi si sapeva rimanere ancora sepolti, la Giunta comunale di Roma non solo ha concesso il desiderato permesso, ma altresì ha deliberato « che tutto ciò che di quel prezioso monumento fosse per tornare in luce in seguito agli scavi del sottosuolo stradale, venisse donato al detto Ministero perchè fosse riunito agli altri avanzi dell'Ara, ora custoditi nel Museo Nazionale alle Terme Diocleziane » ⁽¹⁾. Eguali concessioni sono state fatte dall'attuale proprietario del palazzo Fiano, comm. ingegnere Almagià; ed i lavori, iniziati nelle cantine del palazzo, sono stati poi continuati più largamente nella via in Lucina.

Gli scavi fin da principio hanno avuto felice successo. Oltre un gran numero di bellissimi rilievi figurati, appartenenti al recinto marmoreo dell'ara, si sono raccolti importanti elementi per poter determinare con esattezza l'estensione e la forma del mo-

⁽¹⁾ Oltre gli insigni frammenti trovati nel secolo XVI e conservati a Firenze nella galleria degli Uffizi, a Parigi nel museo del Louvre, in Roma nella villa Medici e nel cortile del Belvedere al Vaticano, il museo Nazionale romano alle Terme Diocleziane possiede tutti quelli che si rinvennero dal Duca Fiano nel settembre dell'anno 1859, ed un'altra grande lastra trovata nel 1899 nel pavimento della chiesa del Gesù. È merito dell'on. comm. F. Barnabei di aver salvato per le pubbliche raccolte i numerosi marmi rinvenuti nel 1859, che forse erano in procinto di emigrare da Roma, e di avere con ciò preparato la ricomposizione del monumento.

numento. Questo era costituito da un altare, posto sopra un alto basamento piramidale rivestito con gradini di marmo; ed era circondato da un recinto, splendidamente decorato di sculture in altorilievo, tanto nella parte esterna che nella interna. Con le attuali esplorazioni si è potuto determinare, che questo marmoreo recinto aveva forma di un rettangolo, largo sulla fronte m. 11,64, e sul fianco m. 10,50.

Sul lato che guarda la via Flaminia è stata rimessa all'aperto una sezione dello zoccolo e della soglia della porta; ed inoltre si è riconosciuta una sezione del basamento piramidale dell'ara, formato da un nucleo di scaglioni di tufo. Della porta stessa si sono ritrovate le pareti ed i pilastri angolari, che ne determinano la larghezza in m. 3,59 e conseguentemente se ne può determinare l'altezza di circa m. 7,50. Un'altra porta è stata riconosciuta sul lato opposto del marmoreo recinto, alla quale si accedeva per una larga scala: onde sembra risultare, che da questa parte si avesse la fronte principale del luogo sacro.

La platea, che forma la base del recinto, ed il lastricato interno costruito di grandi lastre marmoree, si sono trovati in gran parte benissimo conservati. Il basamento piramidale dell'ara è formato da un nucleo di scaglioni di tufo, ed è spogliato quasi dappertutto dell'antico rivestimento marmoreo.

È risultato pure dalle esplorazioni finora eseguite, che in età più tarda, e quando il piano del Campo Marzio subì un notevole rialzamento, il celebre monumento sacro alla Pace Augusta fu recinto con nuove opere per isolarlo dagli edifici circostanti. Questa nuova cinta, riconosciuta dalla parte della via Flaminia, è costruita a ricorsi di mattoni in modo piuttosto trascurato, ed è coperta da un cappello di travertino che ha forma pulvinata. Essa trovasi quasi a ridosso della più antica, ma a livello assai più alto; onde fu necessario costruire otto gradini, formati da grosse lastre di travertino, per discendere al piano dell'antico monumento augusteo

È da sperare che i lavori non vengano sospesi, e che uno scavo di tanta importanza sia continuato e condotto a termine con quella alacrità e quelle cure, che sono necessarie per assicurare pienamente il successo delle indagini e compiere il voto da lungo tempo espresso dagli archeologi e dagli artisti di ogni nazione.

Nell'area ove sorgevano i palazzi Torlonia, fra piazza Venezia e la via dei Fornari, è stato continuato lo sterro per la fondazione del grande edificio che quivi costruisce la Società Generale Immobiliare ⁽¹⁾; e sono tornati all'aperto altri avanzi di antiche costruzioni, di cui, compiuti i lavori per la rimozione della terra di scarico, potranno darsi piante e disegni.

In mezzo a questi resti di antichi edifici di età diversa si è rinvenuta una stanza che aveva il pavimento formato con lastre di marmi colorati, ma totalmente bruciati dal fuoco.

In due punti diversi dello sterro sono stati trovati tubi di piombo per condotta d'acqua. Dal lato della via Nazionale, cioè nel sito medesimo, ove nel dicembre dello scorso anno furono scoperti due pezzi di fistole aquarie col nome ⁽²⁾:

← LAVRENTI VC · REGIONE VII

ne sono tornati in luce altri tre, che portano la stessa leggenda, ed appartengono alla medesima condotta che portava l'acqua alla casa di questo personaggio senatorio, posta sul confine della settima regione verso le pendici del Quirinale.

Ad una certa distanza dalla predetta condotta sono riap-

⁽¹⁾ Cfr. *Bull.* 1902, p. 285 e segg.

⁽²⁾ *Ibid.* p. 286.

parsi due altri simili tubi aquarii, sui quali con lettere più grandi di quelle del sigillo di Lorenzo, è scritto in rilievo:

a)	EL ASTERI VC	IIIA
b)	EL ASTERI VC	I}

La prima lettera è certamente errata, dovendovisi leggere: *FLavi ASTERI Viri Clarissimi*. È assai probabile esser questo nobile personaggio il *Fl. Asterius*, che nell'anno 449 fu console con Protogene, e che talvolta trovasi nominato *Asturius* ⁽¹⁾. Il numero VIII, che trovasi intiero nel primo tubo e si riferisce alla numerazione ordinale delle fistole impiegate nella condotta, è scritto in grandi cifre, ornate agli apici e nel mezzo con piccoli cerchi. Nell'altro tubo, che è rotto nell'estremità, resta solo l'ultimo segno del numero, cioè una unità.

Molti rocchi di colonne di marmi diversi, capitelli e basi di varie dimensioni, ed altri pezzi di ornato architettonico sono stati raccolti nello sterro. Merita speciale ricordo un frammento di elegantissima cornice marmorea, lungo m. 1,46, finamente intagliata con ovoli e dentelli e benissimo conservata.

Sono stati pure recuperati piccoli pezzi di sculture in marmo; una testa di leone ed un mascherone, che dovevano ornare fontane; un sarcofago baccellato, con l'iscrizione sepolcrale totalmente abrasa; un vaso marmoreo, adorno di strie ondulate alto m. 0,40, mancante però delle due anse; un catillo di macina, in peperino; un grande dolio, in terracotta, rotto nel labbro; parecchie anfore e lucerne fittili; un gruppo di circa duemila piccole monete in bronzo, del basso impero, che nello stato presente di ossidazione non sono riconoscibili; una lucerna in bronzo bilicene, con coperchio a cerniera; un'altra, parimente in bronzo, che ha nel mezzo, in rilievo, una testina muliebre; un'anforetta

⁽¹⁾ V. de Rossi, *Inscr. Chr.* tom. I, p. 325.

di rame, e vari altri recipienti, pure di lamina enea, guasti dall'ossido e quasi tutti schiacciati e mancanti di qualche parte.

Oltre a ciò si raccolsero molti frammenti epigrafici, i più notevoli dei quali sono i seguenti:

1. Parte inferiore di grande lastra marmorea, con cornice:

~~SE · VIVO · FECIT · SIBI~~ ↓ ET ↓
 CALPVRNIAE · FLORAE · CONIVGI · ET
 CALPVRNIO · MERCVRIALI · FIL · ET
 CALPVRNIO · VICTORI · ALVMNO · ET
 LIBB · LIBERTAB · Q · POSTERISQ · EORVM

2. Lastrina di colombario, che sotto l'iscrizione porta in bassorilievo il busto della defunta:

CARSIDIAE · HELP | *idi*
 CORNELIVS · ONES | *imus*
 CONIVGI · SANCTI | *ssimae*
 BENEMERENTI · FE | *cit*

3. Frammento di piccola lastra di marmo:


 D
 CORN *elius*
 CORN *eliae*
 CONIV *gi*

4. Lastrina di marmo, con cornice:

D · M ·
 FABIVS · QVETVS (sic)
 VIXIT · ANNIS ·
 LXXX · MILIT · ANN
 XXVII · FECIT ·
 a VR · FABIANVS
 fra TRI · SVO ·

5. Parte di grande lastra marmorea, con cornice:

D . m
 T·FLAVIVS *fecit*
 FLAVIAE *coniugi*
 BENE·MERENTI et sibi et li-
 BERTIS·LIBERTABUSQUE poste-
 RISQUE eorum

6. Simile frammento di lastra marmorea:

D . m
 T·FLAVIO . *aug.*
 LIB·KAPITOLINO
 T·FLAVIVS
 POSIDONIUS
 PATER

7. Simile frammento, assai consunto per attrito:

Θ K
 ΠΟΛΕΙΤΙΚΗ CYMBIΩN γλυκυ-
 ΤΑΤΗ ΟΥC·Θ
 ΙΩ

8. Frammento di cippo sepolcrale in travertino, con lettere d'età repubblicana:

Q·POMPEIVS
 Q·POMPEIVS
 POMPEIA
 ATELLA

9. Lastra marmorea, con cornice:

dis. ma.
~~L~~·SILICIO·FR
 ONTONI·
 ATHENIA·AMA·
 DA·CONIVGI
 BENE·MERENTI·FEC/
 ET·SIBI·POSTERISQ·~~suis~~

Questa iscrizione non è nuova: essa sul principio del secolo XVI fu copiata intiera dall'Accursio, il quale dice di averla veduta « in domo Pauli Pini, regione Columnae » (1). Dopo quel tempo però era scomparsa, ed ora è ritornata in luce, mutila nella parte superiore e nell'angolo inferiore destro.

10. Frammento di lastra marmorea:

sy M·~~F~~·HAER·~~vs~~
 s Y M P H O R
 c A R I S S I M A E *et*
 o N E S I P H O F . *us*
fece RVNT·ET·S *sibi et lib.*
lib. post ER·Q·EORum

11. Cippo in travertino, rotto nella parte inferiore:

SEX·VALERIVS
 C·F·VOL
 FIRMINVS
 VIENNAE
 MILES·COH·III·PR
 E·GALLI
 MILITAVIT·ANN·XVIII
 VIX *it. an*·N·XXXXI
t. f. i.

(1) Dall'apografo dell'Accursio la lapide è stata edita nel *C. I. L.* vol. VI, n. 26552.

Anche questo titolo di un milite pretoriano era stato veduto in altri tempi, e poi era andato perduto. Fu trovato sulla metà del secolo XVIII nella vigna Pelucchi fuori di porta Salaria, e pubblicato tutto intiero nelle *Novelle Fiorentine* del 1757. Poco più tardi lo trascrisse l'Oderici con maggiore esattezza, meno però l'ultimo verso che fin d'allora mancava come adesso ⁽¹⁾.

12. Frammento di lastra marmorea oblunga, che in alto porta incisa una colomba:

AVRELIA SE
ANNOS VI
DEFVNTA·D.

Questa lapide proviene da uno degli antichi cimiteri sotterranei cristiani; come tutte le altre precedenti provengono dai sepolcri pagani posti lungo le vie suburbane.

13. Frammento di grande lastra marmorea con cornice:

~~TISQVE~~
EMPL O ·
VG · N · AD ·
M · PROMOTO
ERPETVO

È un frammento d'iscrizione onoraria, che ricordava un personaggio il quale per meriti particolari, e forse (*sine ex*) *emplo*, era stato promosso dall'imperatore ad una magistratura di grado superiore a quello che avrebbe portato la carriera regolare dei pubblici onori.

(1) Cfr. *C. I. L.* VI, 2549.

Finalmente molti frammenti di mattoni con sigillo di fabbrica furono ugualmente raccolti fra la terra. I bolli sono tutti già noti, e per la massima parte spettano alla prima metà del secondo secolo.

Nei lavori pel monumento al re Vittorio Emanuele II, sterrendosi per la fondazione di un nuovo pilone, quasi di fronte alla via della Ripresa dei barberi, è stato scoperto, alla profondità di circa m. 6,60 dalla bocca del cavo, il pavimento di una grande aula, formato in *opus sectile* di marmi colorati, che può essere attribuito al secolo terzo dell'era nostra.

Di questa stanza, che misurava circa m. 6×8 , sono stati rimessi all'aperto i resti di tre pareti, le quali in basso conservano una piccola parte del rivestimento in lastre marmoree colorate, disposte a disegno geometrico. Il pavimento in più punti è bruciato dal fuoco; ma se ne è conservata ancora la maggior parte, talchè potrà essere tolto di posto e restaurato. Nel mezzo vi è un quadrato, che misura m. 2,40 per lato, ove il mosaico rappresenta tutta una superficie a squame, formata con pezzetti di giallo, di porfido e di serpentino. Tutto il resto è diviso a scompartimenti quadrati, ciascuno dei quali ha i lati di m. 1,20; e tutto all'ingiro corre una fascia, larga m. 0,27, divisa a regolari figure geometriche. Nei quadrati sono espressi rosoni, fogliami e corna bovine.

La parete orientale di questa stanza aveva un passaggio di comunicazione con un'altra, di cui è stato riconosciuto soltanto un angolo; e quivi ricorreva il pavimento musivo ad *opus sectile*, eguale in tutto a quello della sala contigua. A piccola distanza poi dalla parete occidentale si è incontrata un'antica strada lastricata a poligoni di selce, che doveva trovarsi in continuazione della via Lata. Tale strada però era ad un metro di maggiore profondità dei descritti pavimenti.

Fra la terra rimossa si è rinvenuto un piccolo frammento

di sarcofago marmoreo, che nella fronte portava scolpite, di buon rilievo, le fatiche di Ercole, ed un pezzo di lastrone di travertino, su cui leggesi:

CANDVM
COMVNE
CIA
/////////
ATIVS · REDMTOR (sic)
/S

I caratteri sono in circa dell'età sillana, e l'iscrizione ricordava un'opera pubblica, la cui esecuzione era stata data ad un appaltatore (*redemptor*).

In seguito ad alcuni sterri nel fabbricato di proprietà Staderini, al num. 45 della via Baccina, sono stati rimessi all'aperto alcuni antichi muri laterizi; ed oltre un capitello marmoreo di colonna, d'ordine corinzio, alto m. 0,48, si sono trovati parecchi pezzi di mattoni con bollo, tagliati tutti a triangolo per essere adoperati nella cortina delle pareti. Due bolli sono delle figline Cepioniane e dell'anno 123 (*C. I. L. XV, 70, 96*); uno delle Plataniane, dell'anno 124 (*ibid. 392*). Alla prima di queste officine ed allo stesso anno 123 spetta quest'altro sigillo di forma rettangolare, inedito, che è ripetuto su tre pezzi di mattoni:

EX · P · ARR · FAD · CAEP · RV · FE / l
PAETIN · ET · APRON · CO / s

EX · P · ARR · F ad caep. ruf. fel.
PAETIN · ET · A pron. cos.

ex p · ARR · FAD · CAEP · RV · FE / l
pae TIN · ET · APRON · CO / s

Finalmente molti frammenti di mattoni con sigillo di fabbrica furono ugualmente raccolti fra la terra. I bolli sono tutti già noti, e per la massima parte spettano alla prima metà del secondo secolo.

Nei lavori pel monumento al re Vittorio Emanuele II, sterrandosi per la fondazione di un nuovo pilone, quasi di fronte alla via della Ripresa dei barberi, è stato scoperto, alla profondità di circa m. 6,60 dalla bocca del cavo, il pavimento di una grande aula, formato in *opus sectile* di marmi colorati, che può essere attribuito al secolo terzo dell'era nostra.

Di questa stanza, che misurava circa m. 6×8 , sono stati rimessi all'aperto i resti di tre pareti, le quali in basso conservano una piccola parte del rivestimento in lastre marmoree colorate, disposte a disegno geometrico. Il pavimento in più punti è bruciato dal fuoco; ma se ne è conservata ancora la maggior parte, talchè potrà essere tolto di posto e restaurato. Nel mezzo vi è un quadrato, che misura m. 2,40 per lato, ove il mosaico rappresenta tutta una superficie a squame, formata con pezzetti di giallo, di porfido e di serpentino. Tutto il resto è diviso a scompartimenti quadrati, ciascuno dei quali ha i lati di m. 1,20; e tutto all'ingiro corre una fascia, larga m. 0,27, divisa a regolari figure geometriche. Nei quadrati sono espressi rosoni, fogliami e corna bovine.

La parete orientale di questa stanza aveva un passaggio di comunicazione con un'altra, di cui è stato riconosciuto soltanto un angolo; e quivi ricorreva il pavimento musivo ad *opus sectile*, eguale in tutto a quello della sala contigua. A piccola distanza poi dalla parete occidentale si è incontrata un'antica strada lastricata a poligoni di selce, che doveva trovarsi in continuazione della via Lata. Tale strada però era ad un metro di profondità dei descritti pavimenti.

Fra la terra rimossa si è rinvenuto un piccolissimo

di sarcofago marmoreo, che nella fronte presenta scolpiti in alto rilievo, le fatiche di Ercole, ed in basso è inteso: è marittimo, su cui leggesi:

CANDVM
COMVNE
CIA

ATVS-REDemptor

/S

I caratteri sono in circa dell'età augustea. Il sarcofago era adoperato un'opera pubblica, la cui costruzione fu affidata a un appaltatore (*redemptor*).

In seguito ad alcuni scavi fatti nel 1880, nei pressi dei Tiberini, al num. 45 della via Tiberina, si è scoperto l'aperto alcuni antichi muri, di cui uno era di marmo di colonna, d'ordine corintio, ed in basso erano parecchi pezzi di mattoni con iscrizioni, che erano per essere adoperati nella costruzione di una casa delle figline Cephoniane e dell'altro era di uno delle Plataniane. dei quali si sono trovati queste officine ed alle stesse sono state trovate in forma rettangolare, incise, che sono:

EX · P · ARR · FAC · C · P · S ·
PAETIN · ET · AP · C ·

EX · P · ARR · FAC · C · P · S ·
PAETIN · ET · AP · C ·

EX · P · ARR · FAC · C · P · S ·
PAETIN · ET · AP · C ·

Si legga: *ex p(raedis) Arr(iae) Fad(illae) Caep(ionianis), Ruf(elli) Fel(icis): Paetin(o) et Apron(iano) co(n)s(ulibus)*. Rufellio Felice, officinatore in queste stesse fornaci, in cui nell'anno 123 si fabbricavano i mattoni coll'argilla cavata dai predii di Arria Fadilla, si trova nominato in un altro sigillo doliare, ove il nome di lui è congiunto con quello di Rufellio Pil. . . . (*C. I. L. XV, 89*).

Un altro bollo inedito, di forma circolare, trovato nel medesimo luogo, è una varietà del sigillo *C. I. L. XV, 806*, e dice:

PAETIN · E APRONIAN · COS ·
ZOSIMVS · M · A VS

È dell'anno 123, e ricorda il figulo *Zosimus, M(arci) A(nni) V(eri) s(ervus)*.

Nella via Mecenate, proseguendosi gli sterri dal lato orientale, a quattro metri sopra il livello della strada è stato scoperto, per la lunghezza di otto metri, un tratto di antico muraglione in opera quadrata di tufo. Non lungi da questo muro si trovò una tomba, formata di lastre irregolari di peperino, ma già devastata e disfatta. Nell'interno, insieme con vario materiale di scarico, furono raccolti quattro piccoli vasi di terracotta rossastra e di dimensioni diverse, in forma di olle, il maggiore dei quali è alto m. 0,25. il minore m. 0,08.

Presso lo stesso luogo si rinvennero due are arcaiche in peperino, mancanti ambedue della metà superiore; una figurina muliebre, in terracotta, alta m. 0,15; un roccchio di colonna in alabastro.

In piazza Guglielmo Pepe, facendosi uno sterro di fronte alla chiesa di s. Bibiana, è stato scoperto un avanzo di antico muraglione a grandi massi squadrati di tufo. Nel tratto rimesso

in luce ne restano quattro filari, in cui i massi sono disposti alternatamente per lunghezza e per testata. Questa antica costruzione trovasi a quattro metri sotto il livello stradale, ed ha direzione da nord-est a sud-ovest.

Nel terrapieno poi, che è sul fianco orientale del cavalcavia ferroviario presso la nominata chiesa di s. Bibiana, è stato scoperto un antico pavimento a mosaico, che trovasi a m. 2,45 al di sopra del piano stradale, e rappresenta una scena di caccia ad animali selvatici. La parte che fino ad ora è stata sterrata, misura m. 5,20 $\times$ 2,30. Nella zona inferiore, a sinistra, è figurato un daino in corsa, con la testa volta indietro, inseguito e raggiunto da un cane; a destra è un antilope, o stambecco, che s'impiglia nella rete, e anch'esso volge indietro la testa: un cane gli corre dinanzi, e si rivolge a guardarlo. Più in alto veggonsi le zampe anteriori di un terzo animale, forse un caprio o cervo che corre, come gli altri, verso sinistra. Fra i diversi animali sono rappresentati alberi con foglie; e le ondulazioni del terreno, nei vari piani, sono espresse con piccole fasce curvilinee. Il mosaico è a fondo bianco: le figure sono a piccoli tasselli di marmi colorati e disegnate con buona arte, forse del primo secolo dell'impero.

Non è improbabile che questo pavimento appartenesse ad un edificio che ornava i giardini Pallanziani, i quali erano circa questo luogo e vennero in possesso di Nerone e del demanio imperiale, dopochè Nerone stesso fece ucciderne il proprietario Pallante, liberto dell'imperatore Claudio, unicamente per impadronirsi dei molti beni da lui accumulati nella lunga sua vita.

In via di s. Stefano Rotondo, continuandosi i lavori per la costruzione dell'ospizio dei convalescenti, tornarono in luce altri avanzi di antiche fabbriche, e frammenti di decorazioni architettoniche in marmo ed in terracotta. Furono recuperati nello sterro: un capitello corinzio, alto m. 0,42; una base di colonna;

una vasca ellittica di marmo, lunga m. 1,20, alta m. 0,85; un grande dolio in terracotta, alto m. 1,03, diam. maggiore m. 1,06, risarcito in antico con le solite grappe di piombo; cinque anfore, parimenti in terracotta, a largo ventre; pezzi di tegole coi noti bolli di fabbrica *C. I. L.* XV, 575, 1347, 1465a; ed un piccolo cippo in marmo, con cornice, sul quale leggesi l'iscrizione:

SILVANO
AVG·SACRVM
M·VALERIVS
LONGINVS
VETER·AVGG
D · D

Notevole è questa dedicazione a Silvano, fatta da un personaggio della gente Valeria; perchè è noto che nel luogo ove il monumento sacro era stato eretto e dove è stato ora ritrovato, sorgevano appunto cospicue case di quella nobile famiglia, i cui avanzi sono tornati in luce nello scorso anno ⁽¹⁾.

Nello sterro eseguito per costruire una fogna fra la via di s. Giovanni in Laterano e quella di s. Stefano Rotondo, a circa m. 1,50 sotto il piano stradale, presso l'angolo della via di s. Giovanni, è stata scoperta una parte del muro, che sosteneva l'acquedotto della Claudia. Questo muro ha la grossezza di m. 2,75; e adiacente ad esso, dal lato verso oriente, si è incontrato, alla profondità di m. 3,30, e per la lunghezza di oltre 5 metri, l'antico selciato stradale, che segue l'andamento dell'acquedotto medesimo.

Presso la chiesa di s. Croce in Gerusalemme si è recuperato un frammento di grossa lastra di marmo, che era stato

⁽¹⁾ V. la mia nota sulla Casa Celimontana dei Valerii, nel *Bull.* 1902, p. 145 segg.

adoperato come materiale di costruzione in un muro moderno, e conserva questo avanzo di antica iscrizione onoraria:

L·SEX·IVLIO·F
D·C·IVLIO·EVRYCLI·H
TANIO·ALPINO·BELLIC
PROCVLO·RVTLIA

I nomi che si leggono in questo frammento spettano ad un solo personaggio, il quale è celebre per la sua polionimia, avendo non meno di 38 fra prenomi, gentilizii e cognomi, dedotti dai suoi ascendenti paterni e materni, e da adozioni diverse tanto di lui che dei suoi antenati. Esso è il console dell'anno 169, che più brevemente nelle antiche iscrizioni suole essere appellato Q. Sosio Prisco e Q. Sosio Prisco Senecione, ovvero Q. Pompeo Sosio Prisco e Q. Pompeo Senecione Sosio Prisco. Tutta la nomenclatura di lui si ha in una lapide di Tivoli (*C. I. L.* XIV, 3609), per mezzo della quale il nostro frammento può essere così reintegrato ⁽¹⁾:

*q . pompeio . q . f . quir . senecioni
roscio murenæ . coel . sex . iulio . frontino
silio deciano . c . iulio . eurycli . herculaneo
l . vibullio pio augustanio alpino bellicio sollerti
iulio apro . ducenio proculo rutiliano rufino
silio valenti valerio nigro cl . fusto saxæ
uryntiano sosio prisco*

Ai nomi dovevano seguire gli onori e le dignità da lui sostenute. Nato nell'anno 118, fu triumviro monetale, questore,

(¹) Nelle *Notizie degli scavi* (1903, p. 92) erroneamente fu stampato Albino invece di Alpino, e l. Apro invece di Julio Apro.

pretore, legato in Asia, prefetto delle ferie latine, e nell'anno 169 ebbe i fasci ordinari con P. Celio Apollinare. Fu ascritto al collegio dei pontefici e a quello dei Salii Collini: come pure fu sacerdote pel culto degli imperatori divinizzati Adriano, Antonino Pio e L. Vero. Morì nell'anno 180, ed in un titolo dedicatogli in Roma dal pronipote Q. Pompeo Falcone Sosio Prisco è ricordato come *domus suae conditor* ⁽¹⁾.

Quattordici anfore fittili, alte in media m. 0,80, per la più parte mancanti dei manichi o del collo, sono state recuperate negli sterri per la costruzione di un nuovo villino, in via Emilia. Quivi fu pure raccolto un pezzo di mattone col bollo rettangolare D * D * D * (cioè *Daedali*, ovvero *Daphni*, *duorum Domitiorum servi*) ⁽²⁾.

Un'antica fogna, costruita in laterizio e coperta con tegoloni bipedali alla cappuccina, è stata scoperta in via Ludovisi, sull'angolo con la predetta via Emilia. La fogna è alta m. 1,60, larga m. 1,35: tre tegoloni portano impresso il noto bollo dell'anno 126, col nome di L. Bruttidio Augustale (*C. I. L. XV*, 375).

In un cavo per fogna, nella via del Pellegrino, sono stati recuperati due pezzi di colonne. Uno è di marmo bigio, lungo m. 0,75, col diametro di m. 0,44; l'altro di marmo bianco, scanalato, lungo m. 0,65, diam. 0,50.

Costruendosi dall'on. avv. Pilade Mazza un villino sul Lungotevere Vallati, si è rinvenuto fra la terra di scarico: un braccio di piccola statuetta di marmo, mancante della mano; parte di avambraccio, con metà della mano, spettante egual-

⁽¹⁾ Cfr. *Prosopogr. imperii Romani*, III, p. 70, n. 492.

⁽²⁾ Cfr. *C. I. L. XV*, 978.

mente ad una statua marmorea, di grandezza maggiore del vero; un pezzo di tegolone col bollo già conosciuto di Stazio Marcio Lucifero, il quale, nell'età di Traiano, esercitava le fornaci Cephoniane appartenenti a Plozia Isaurica ⁽¹⁾.

In via di Porta Leone, nell'eseguire alcuni lavori di sottofondazione al casamento segnato col civico n. 16, si è riconosciuto un tratto di muraglione formato con grandi massi rettangoli di tufo, parallelo alla sponda del Tevere e probabilmente spettante all'antica arginatura del fiume.

Fra la terra si è trovato un capitello ionico in marmo, ed un frammento di grossa lastra di travertino, su cui vedesi scolpita in bassorilievo una biga col suo cocchiere, seguita da tre persone che suonano le tibie. La scultura però è mal conservata e mancante di tutta la metà superiore.

In via della Lungaretta, sistemandosi una fogna presso l'angolo col viale del Re, si è recuperato un bel frammento di cornicione marmoreo, lungo m. 1,10, alto m. 0,55, e largo m. 0,30, abbastanza ben conservato. Oltre le modanature consuete, vi è scolpito in bassorilievo un ornato a fogliami, di buona ed elegante fattura.

Di fronte all'ingresso della Scuola Allievi-guardie carcerarie, annessa al carcere di Regina Coeli, in via della Lungara, alla profondità di m. 2,50 dal piano moderno, si è trovato il pavimento di un'antica strada, costruito coi soliti poligoni di lava basaltina. Il cavo però essendo assai ristretto e limitato a quanto era necessario per la costruzione di una piccola fogna, non si è potuta determinare esattamente la direzione di quell'antica strada.

(1) C. I. L. XV, 61.

Nei lavori per la costruzione del muraglione del Tevere, lungo la predetta via della Lungara, di fronte alla via delle Mantellate, è stato scoperto un lungo tratto di antica costruzione in opera quadrata di tufo, che ha direzione quasi parallela all'odierna riva del fiume. I parallelepipedi di cui è formato questo muro sono lunghi m. 1,20 e grossi m. 0,60, disposti alternatamente, nella stessa fila, uno nel senso della lunghezza, e due nel senso della grossezza. La parte, che se ne è scoperta, trovasi a circa tre metri sopra il livello di magra del Tevere.

Presso il luogo medesimo, a m. 5,70 sotto il piano stradale, si è rinvenuto un sarcofago in terracotta, simile nella forma ad una vasca da bagno, e coperto con tegoloni fittili. Conteneva ancora le ossa del defunto, senza alcun oggetto di suppellettile funebre.

Costruendosi un nuovo villino sul Corso d'Italia, nell'area dell'antica villa Patrizi ed a breve distanza dal fabbricato per gli accumulatori dell'energia elettrica, sono tornati in luce alcuni avanzi di un edificio privato romano. Fra due pareti laterizie, distanti fra loro m. 2,65, era per tutta questa larghezza costruita una scala, della quale sono stati scoperti soltanto quattro gradini. Essi sono alti m. 0,17, hanno la pedata di m. 0,29, e sono rivestiti di lastre di marmo.

In prossimità di questa scala si rinvennero sei anfore fittili, a ventre rigonfio, alte m. 0,60, e due statue marmoree. Una di esse, d'arte mediocre e mancante della testa e della mano destra, rappresenta una Musa sedente sopra una rupe: è alta m. 0,85. L'altra è di migliore lavoro, e rappresenta una donna vestita di tunica e peplo. È alta m. 1,85: mancano però la testa e le braccia, che erano lavorate a parte ed inserite nel busto.

Nel costruire la nuova fogna sulla via Nomentana, a circa 500 metri di distanza dalla porta ed a m. 1,70 sotto il piano

stradale, è stato rimesso all'aperto, per un tratto di circa sei metri, il selciato di un'antica strada romana, che traversa obliquamente la via moderna, ed in antico doveva congiungere il Castro pretorio con la Nomentana, nel punto ove ora è la via Cagliari. Questo diverticolo è largo m. 2,50, ed ha le sue crepidini, alte dieci centimetri, formate con una fila dei soliti poligoni di selce.

Le opere poi di sterro per l'allargamento della stessa via Nomentana, fra il primo e il secondo chilometro, hanno fatto recuperare numerosi frammenti d'iscrizioni spettanti ai sepolcri di quella antica via.

Nella zona espropriata della villa Mirafiori sono tornate in luce i titoli seguenti ⁽¹⁾:

1. Lastrina di marmo:

T · CAETR *anio*
 T · L · HERA *clae*
 T · CAETRAN *ius t. f.*
 @L · MAXIM *s.....*

Nel v. 4 le lettere COL · ⁽²⁾ indicano la tribù Collina, cui era ascritto T. Cetrano Massimo, il quale fece il monumento al suo liberto Eracla.

2. Lastrina di marmo; caratteri trascurati:

D M
 CERIAN *i*
 CONIV *gi*
 DESEBEN *e*
 MEREN *ti*

⁽¹⁾ Cfr. *Bull.* 1902, p. 298.

⁽²⁾ Nelle *Notizie degli scavi* (1903, p. 122) l'iscrizione fu pubblicata da un calco imperfetto: deve essere corretta nel modo sopra indicato.

3. Lastra di marmo:



4. Titoletto di colombario:

C·IVLI
DON

5. Stele marmorea con cornice e fastigio semicircolare, entro il quale è scolpita una corona lemniscata:

D · M
SEX · MODI
SALVIANI
VETERANI
EX · COH
VI · *vigilum*

6. Frammento di lastrina da colombario:

QVINCTI...
DA

7. Parte superiore di lastra marmorea; caratteri rozzi:

D · M
SVCCESSINAE

8. Lastrina da colombario:

.....try PHERA
MEDIA
DEXT

9. 10. Frammenti di titoli cimiteriali cristiani:

SVS MED
PRIMVS AM
IMAS VICT
CITVM

LABINIAE
VIXIT
VS · X · ET
VTA
AL · FEB

11. Frammento di lastrina marmorea:

d . M
 NO . . .
 *qui vi* KIT·A n n.
 *paren* TES·FI lio
dulcissimo benem ER·E N
ti fecerunt et si BI·ET·SV
is libertis lib ERTABVS·
posterisqu E·E C K u m

Nella stessa villa furono trovati: un torso di piccola statua panneggiata, alto m. 0,20; un altro frammento di statuetta muliebre, con veste allacciata alla cintola, alto m. 0,40; tre anfore fittili; un pezzo di mattone col bollo C·IVLI FORTVNATI (C. XV, 712); due lucerne, una delle quali semplice, l'altra col sigillo FORTIS (C. XV, 6450 e).

Finalmente nell'abbassare il livello stradale lungo il muro di recinto della villa Angelina e del Protettorato di s. Giuseppe, si rinvennero fra la terra le memorie sepolcrali che seguono:

12. Grande lastra di cipollino, che misura m. 1,81 di larghezza e m. 0,74 di altezza:

D ⊕ M ☉
 P·AELIVS·ARTIMIDORVS
 ET·STATILIA·AFRODISIA
 (sic) FECERVNT·P·AELIO·ARTIMIDO
 RO·FILIO·DVLCISSIMO·QVI VIXIT
 AN·XVIII·MESES·VI·DIES·XIII
 ET SIBI

La grandezza e la forma della pietra, più che ad un sepolcro pagano, converrebbero ad un arcosolio di cimitero cristiano sotterraneo. Nè osta la dedicazione D·M·, che pure leggesi in molte lapidi sepolcrali certamente cristiane; tanto più che in

questo caso ha la singolarità del segno $\oplus$, posto fra le due lettere come interpunzione, il quale potrebbe rappresentare una croce dissimulata.

13. Parte superiore di piccola lastra marmorea:

D M
AELIAE · M
Q · VIX

14. Frammento di lastrina, con caratteri rozzi e trascurati:

D M
ANTHILIO
IO · AMIAN
S · PATR ·

15. Frammento di lastra di marmo:

M - AN
NO - QVI
AN - XVIII
NO - FIL-
QVI · VIXIT · ANN ·
SPERATA · BENEM ·

16. Metà di titoletto da colombario, in forma di tabella ansata:

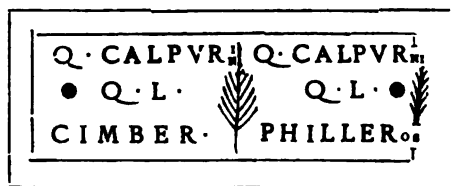
..... | L · AVCTVS
..... ph | ILEMATIO

17. Frammento di grande lastra marmorea:



Nelle tre ultime righe era espressa la concessione (*in eo monumento ... recte liceat*) o di dar sepoltura alle persone componenti la *familia* ed ai loro posteri, o di fare sacrificii ed altre cerimonie funebri nel monumento medesimo.

18. Lastrina di colombario, che ha due fori per i chiodi coi quali era stata affissa:



19. Frammento di stele
marmorea, belle lettere:

D
L · CLO
MET
FE

20. Frammento di sottile
lastra di marmo:

HER
HERM
ET LIB
MS

21. Frammento di lastra marmorea, con cornice:

· I R E N E
 V S · A V G · L
 I T O N
 A C O N I V G I

22. Frammento di piccola lastra di marmo:

$\begin{array}{c} \nearrow \quad \downarrow \quad \searrow \\ \text{D} \quad \downarrow \quad \text{M} \end{array}$
iu L I A N V S E V O C ,
coh. III · P R · P V · C H R Y S (sic)
eroti L I B · S V O $\downarrow$
benemere N T I

Il cognome del milite, che fece il sepolcro al proprio liberto, può essere anche *Aelianus*, o altro di simile desinenza. Dopo la indicazione della coorte pretoria terza (o anche quarta, se è perduta un'altra unità), nella quale egli aveva ottenuto il congedo, seguono gli appellativi della coorte stessa: *Piae Vindicis*. Lo scalpellino però aveva omissso la seconda iniziale V, e la aggiunse poi in carattere minuto sotto la curva della P.

23-26. Frammenti di titoletti da colombario:

$\begin{array}{c} \nearrow \quad \searrow \\ i \text{ V N I A } \cdot \text{I} \\ \text{V I X } \cdot \text{A n n } \dots \end{array}$

$\begin{array}{c} \text{M} \cdot \text{L} \cdot \text{I} \text{ cinio} \\ \text{M} \cdot \text{L} \cdot \text{C} \cdot \dots \\ \text{L I C I N I a m. l.} \\ \text{C} \cdot \dots \end{array}$

$\begin{array}{c} \text{A} \cdot \text{P A S C V S } a \\ \cdot \text{S E} \end{array}$

$\begin{array}{c} \text{Q} \cdot \text{P O M P O N I u s} \\ \text{Q} \cdot \text{F} \cdot \text{S E R } \cdot \text{N} \dots \end{array}$

27. Grande cippo in travertino, terminato superiormente a semicerchio:

P · P ● VPI · P · L
 PHILODAMI
 FVVICLENA
 C · L · DIONISIA
 IN FR · P · XII · IN AGR · P · XII

La paleografia spetta agli ultimi tempi della repubblica.

28. Frammento di tavola marmorea:

quae vixit an NIS · V ·
 AVGUSTI lib ·
 proc. t HENSAVRORUM · et
 A · PROCLA^o · P^a · rentes filiae
 suae · KARISSIMAE · Fecerunt et sibi
 et suis li B · LIBERTAB · POS terisq. eorum
 H · M · H · N · s

Questa memoria sepolcrale fu posta ad una fanciulletta dai suoi genitori. Il padre, liberto di un Augusto, aveva l'ufficio di *procurator thesaurorum*, sovrintendeva cioè e custodiva gli oggetti preziosi del patrimonio dell'imperatore. Della moglie di lui rimane il solo cognome, Procla; dopo il quale furono aggiunte dal lapicida le lettere Q · F · (*Quinti filia*), per correggere l'omissione di questa formola che indicava la condizione non libertina, ma ingenua della donna.

Nell'ultimo verso si hanno le lettere iniziali della consueta formola, propria dei sepolcri famigliari: *hoc monumentum heredem non sequetur*.

29. Frammento di lastrina da colombario:

AMI
 sa TVRNIS · . .
 vixit T · ANN · . .

30. Frammento di sottile
lastra marmorea:

D
SEC VND IN
GIO · FILIO
SIMO · QVI VIX
V · M · I · D · XV · FEC

31. Metà di titoletto da
colombario:

SEPTI
V
SEPT
ET · BAS
C · VA

32, 33. Lastrine da colombario, elegantemente incise ed
ornate:

SVAVI
SVLPICI · FELICIS
MVS AE
V ALERIAE · ASMENAE

SVLPICIA
APATE

34. Frammento di lastrina da colombario:

THALL
MAR
ALLIENA · G
SOROR

35. Frammento di lastra marmorea scritta da ambo i lati:

S · IVS
coh. III · PR · VIX
D · III · HOR
AENIAT
S · TIT
CAI

|||||||
NIVGI · B
T · ANN · X
IVIXIT ·

Nella prima di queste due memorie sepolcrali è menzionato
un altro pretoriano della terza coorte, del quale erano indicati
gli anni, i mesi, i giorni e le ore di vita.

36. Titoletto da colombario:

L·VETVR*ius* ...
 SIBI·E*t*
 L·VETV

Oltre altri minuti frammenti di lapidi funerarie, i quali, conservando appena qualche sillaba, non hanno alcuna importanza e non giova che siano pubblicati, furono raccolti nel medesimo sterro: tre piccoli pezzi di sarcofagi marmorei; due arche fittili; un frammento di cornice, in travertino; tre anfore in terracotta, una delle quali reca, dipinte con colore rosso, le iniziali G M S (cf. *C. I. L.* XV, 3011); due frammenti di tegole con bolli di fabbrica. Il primo di tali bolli, dell'età in circa di Vespasiano, è già noto e porta i nomi del figulo Marcio Demetrio (*C. XV*, 1273 a); l'altro ha il seguente sigillo inedito, di forma circolare, coi nomi dei consoli dell'anno 123:

P VLPI VLPIANI EX P·V·N APR
 ET PAETIN COS

*P(ubli) Ulpī Ulpiani, ex p(raedis) V.... N..., Apr(o-
 niano et Paetin(o) co(n)s(ulibus).*

Un cippo sepolcrale, in marmo, con cornice, alto m. 0,90 × 0,42 × 0,29, è stato ritrovato nel fondare una casetta rustica al secondo chilometro della via Labicana. Nella fronte porta incisa in belli caratteri la seguente iscrizione:

D· M·
 RABIRIIS·
 CHRYSAE·
 ET·VERNAE·
 ITALVS·PATR·
 B·M·FEC·

Nello stesso luogo riapparvero avanzi dei sepolcri che fiancheggiavano l'antica strada, e si rinvennero quattro olle fittili ed un'arca, parimenti fittile, lunga quasi due metri e mezzo.

Un tratto di antica strada, lastricata coi soliti poligoni di selce, è stato scoperto in seguito ai lavori per l'ampliamento della stazione ferroviaria delle Frattocchie, presso la via Appia. La strada è larga m. 2,25, ed ha la direzione da nord-est a sud-ovest; onde probabilmente era un diverticolo che congiungeva l'Appia con la Latina. Essa da ambedue le parti è limitata da crepidini, formate pure da poligoni di selce, che si elevano dieci centimetri sull'antico piano stradale e sono larghe quindici centimetri.

Fra la terra si è rinvenuta la parte superiore di un cippo sepolcrale in marmo, che conserva soltanto il nome di un liberto dell'imperatore Antonino Pio:

D > M
L · AELIO · AVG · lib.

In prossimità della chiesa della Nunziatella, circa il quarto chilometro della via Ardeatina, facendosi i lavori per condurre l'acqua Marcia in un fondo rustico, è stato trovato un cippo in marmo, che appartenne ad uno dei sepolcri costruiti lungo quell'antica via. Vi si legge, nella fronte, l'iscrizione:

D I I S
MANIBVS
T · APVSVLENO
CAERELLIANO
VIXIT · ANN · V
MENS · VIII
PARENTES

Il cippo è tutto ornato di sculture in altorilievo. Il fastigio è foggato a semicerchio, entro il quale è scolpita una corona con lemnisci svolazzanti, ed alle due estremità ha i pulvini decorati con un rosone. Agli angoli anteriori stanno in basso due aquile, ed in alto due genietti alati sorreggenti un ricco festone di frutta e fiori, il quale nell'alta fronte del cippo gira sotto la cornice contenente l'iscrizione. Tra questa e il festone, lo spazio è occupato da una figura semigiacente: a sinistra di essa è librato in aria un piccolo erote che tiene una face accesa. Sotto il festone veggonsi due uccelli, posti di fronte l'uno all'altro, ed in mezzo ad essi una corona. Nei lati poi del cippo ricorre un altro festone di foglie d'alloro, in mezzo al quale sono i consueti simboli della patera e del prefericolo; in basso vi è rilevato un uccello, e sugli angoli è scolpita in alto una testa di ariete, in basso un altro uccello.

Al secondo chilometro della via Ostiense, dirimpetto al campanile di s. Paolo, costruendosi il muro di recinto nella vigna de Merode, sono stati rimessi in luce altri resti di camere sepolcrali. Due di queste conservavano qualche avanzo del pavimento in semplice mosaico bianco e nero, e tracce di pitture decorative sull'intonaco delle pareti. Nel muro di fondo erano tre loculi per le olle cinerarie, e al di sotto di essi si trovò un piccolo sarcofago di terracotta, lungo m. $0,90 \times 0,40 \times 0,28$. Il piano di queste stanze sepolcrali è a poco più di un metro sopra l'odierno livello stradale.

In prossimità dei muri anzidetti tornò all'aperto una tomba scavata nel suolo cretoso e coperta con tegoloni alla cappuccina. Su tre di questi tegoloni, che misurano cm. 60 per ogni lato, è impresso il bollo circolare dell'età adrianea (C. XV, 1203):

EX · PEREDIS C · IVLI · AOLLIAE
FACET · MAGNO

Facet può stare in luogo di *facit*; ed infatti la formola *facit Magnio*, col nome cioè dello stesso capo della officina, ricorre in due sigilli delle fornaci di Celio Fileto. Ma poichè in altro bollo delle stesse figuline si ha *of(ficina) Cet. Magn(ionis)* ed in un inedito sigillo: *ex praedis Coeli Fortunati*, è aggiunto *facit Caet. Magnio*, il ch. Dressel dubita che anche nel bollo sopra trascritto la parola *facet* possa intendersi per *fa(cit) Cet(...)* *Magnio* (v. *C. I. L. XV*, p. 260 al n. 943 e p. 333 al n. 1203).

Costruendosi dal sig. Sinigaglia una fornace sulla via Candia, presso la via Trionfale, si è rinvenuto un lastrone di marmo, intagliato a forma di trapezoforo, alto m. 0,78, largo m. 0,94, che porta l'iscrizione dedicata a Silvano:

SILVANO
SACRVM ·
M^o ANNIVS
MARINVS
D & D

Sulla stessa via Trionfale, facendosi il muro di recinto ad un villino posto in prossimità di s. Onofrio, è stata rimessa all'aperto un'antica tomba fabbricata in laterizio e coperta con tegoloni alla cappuccina. Dentro la tomba, che era lunga m. 2,10 × 0,60, non si rinvennero che le ossa sconvolte dello scheletro, frammiste a melma cretacea infiltrata nel sepolcro.

30 Settembre 1903.

G. GATTI

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA E NELLE PROVINCE ROMANE.

Ripostiglio di monete consolari romane rinvenute presso Broni.

Nell'ottobre 1902 furono rinvenute nel territorio di Broni cento monete consolari romane (rappresentanti 45 famiglie romane) tutte in argento e per la massima parte denari: abbracciano il periodo dall'a. 149 al 54 a. Cr. circa. Le più antiche sono erose, le più recenti sono benissimo conservate; da ciò si può desumere che la data in cui le monete furono unite nel ripostiglio e sottratte alla circolazione è di poco posteriore all'a. 54 a. Cr. Le monete sono tutte comuni e si trovano già largamente rappresentate nel ricco medagliere di Torino (A. Taramelli, *Notizie degli scavi*, 1902, p. 475-478).

Colonna milliare scoperta negli scavi del Reno.

Nell'estate 1902 nel letto del Reno (Bologna) fu rinvenuta una colonna milliare in calcare d'Istria, alta m. 3, larga in ogni lato della base, m. 0,90, di forma conica, del peso di circa 60 quintali, che nella parte superiore porta incisa in bei caratteri la seguente iscrizione:

*Imp. Caesar Augustus | pontifex maximus cos. | XIII.
tribunicia potestate XXII | viam Aemiliam ab Arimino | ad
flumen Trebiam | muniendam curavit | LXXIX.*

La cifra numerale con la quale termina la iscrizione indica il numero delle miglia da Rimini al luogo ove la colonna fu scoperta, che era l'originario (non potendo per il suo peso essere facilmente trasportabile altrove) e che trovasi sulla linea stessa dell'antico ponte romano sul Reno. Gl' Itinerari antichi segnano 76 miglia da Rimini a Bologna: ora dal centro di Bologna al luogo ove si rinvenne la colonna, sono appunto tre miglia romane, vale a dire quattro chilometri e mezzo. Dalla iscrizione si ricava che Augusto, nell'anno 2 a. Cr., consolidò la via Emilia da Rimini fino al fiume Trebia. Ma per quale ragione la menzione del consolidamento della via Emilia venne fatta al miglio 79°? La ragione può esser questa, che la colonna milliare era vicina al grandioso ponte romano sul Reno, una delle opere più importanti della via Emilia, e che quindi dandole un'altezza straordinaria ed incidendovi sopra la iscrizione, si veniva implicitamente a richiamare l'attenzione dei passanti sopra il vicino ponte che dalla lapide s'impara essere stato eretto nell'a. 2 a. Cr. (E. Brizio, *Notizie degli scavi* 1902, p. 539-541).

Scoperte in Pompei.

Nel luglio 1902 fu rinvenuta nella valle del Sarno nel così detto « borgo marinaro », fra gli avanzi di una villa pseudo-urbana, una statuetta in bronzo (misura di altezza m. 0,75) in buono stato di conservazione, che rappresenta Ercole completamente nudo, barbato e coronato di edera. La medesima sembra essere una derivazione più o meno alterata dall' *Heracles Epitrapezios*, opera insigne di Lisippo, che Marziale (*Ep.* IX, 43, 44) e Stazio (*Silvae*, IV, 6) descrivono come veduta da loro, in casa di Novio Vindice, e la cui descrizione corrisponde abbastanza bene alla nostra statuetta.

Nella stessa località fu pure rinvenuta una statuetta di marmo bianco, che rappresenta un Ermafrodito di aspetto giovanile (il

cui corpo snello e nervoso risente più della natura virile che della femminile), in piedi, volto di prospetto, nudo in parte, poichè porta una specie di mantellina, di cui un lembo poggia sulla spalla destra, e l'altra estremità si raccoglie sull'avambraccio sinistro, passando obliquamente sul davanti della figura, all'altezza dello stomaco. Nel palmo della mano sinistra, seduto sul manto, è un puttino, probabilmente Erote, di cui rimane ora la sola parte inferiore del corpo. Il capo è ricoperto da un velo che scende sino a ricoprire le orecchie e che non è altro che la *calvatica* (v. la descrizione del Wuescher-Becchi, nel nostro *Bull.* 1901, p. 114). La statuetta, per tutte queste particolarità, sembra riprodurre un tipo più antico di Ermafrodito (R. Paribeni, *Notizie degli scavi* 1902, p. 572 e seg.).

*Tomba ad inumazione di età romana
presso Vigliano (Aquila).*

Nel settembre 1902 in prossimità dell'antica via Salaria furono rinvenute parecchie tombe ad inumazione; presso un cadavere fu trovata una moneta di bronzo di Antonino Pio. La scoperta del sepolcreto interessa la topografia dell'antica *Fisternae* il cui sito era probabilmente in quei luoghi, ma che rimane tuttora incerto (N. Persichetti, *Notizie degli scavi* 1902, p. 579).

Avanzi della via Salaria.

Nei dintorni del villaggio di Poggio Vitellino (frazione del comune di Amatrice) e precisamente nella contrada *Fosso delle Cerrete* è stato rinvenuto un tratto dell'antica via Salaria, composto di fila di grandi blocchi d'arenaria. La scoperta è interessante perchè fa conoscere il tramite sinora incerto che detta via percorreva nel territorio del comune di Amatrice per raggiungere il Tronto (N. Persichetti, *Notizie degli scavi* 1903, p. 91).

Peso di bronzo con iscrizione.

Proveniente dalle rovine di Falerone fu acquistato, per il museo di Bologna, un piccolo peso di bronzo, in giro al quale leggesi questa iscrizione: *ex(acto) pond(ere) in Capitolio XI*. Dal confronto della iscrizione incisa sul nostro bronzo con quella di altri esemplari risulta che l'ufficio di verifica dei pesi e misure in Roma era situato non soltanto presso il tempio dei Castori nel Foro Romano, ma anche in Campidoglio. La nota numerale XI è di significato enigmatico (E. Brizio, *Notizie degli scavi* 1903, pp. 111-114).

Una iscrizione Greca di Egitto.

Da parecchi anni circola nel commercio delle antichità egiziane un vaso di terracotta (che molti musei di Europa non hanno voluto acquistare, ritenendolo sospetto), il quale, in alcune parti porta tracciate undici piccole iscrizioni di due o tre linee, i cui caratteri sono ignoti, e nel ventre porta scritta in tre colonne una iscrizione, la quale sembra essere la sola copia esistente di una iscrizione greca autentica incisa sulla pietra. Eccone il testo:

Ἔτους ι[θ'] ὑπὲρ σω[τηρί]ας | Αὐτοκρ[άτορ]ος | Καίσαρος Τί-
το[υ] | Αἰ[λί]ο[υ] Ἀδριανοῦ, Ἀντωνίνου [Σεβασ-] | τοῦ Εὐσεβοῦς |
Ἄμωνι Θεῷ μεγάλῳ | Γάμ[ο]ς Οὐαλέτρεος Κο[δοῦ] | τοῦ οὐατρα-
νὸς λ[εγ]- | ἰωνάρις γ' Κυραναι- | καὶ ἀνοικοδόμη- | [σ]εν τὸ
ἑρὸν ἰδίαις [δαπάναις ὑπὲρ αὐτοῦ] | καὶ τῆς γυναικὸς α[ὐτ]οῦ |
Ἀδελφῶ[ς] καὶ τῶν τέκνων | ἐπ' ἀγαθῶι [Λ]ε[ὺ] Παχ(ῶν) κδ' |
Νικανδρο[ς] ἔγραψε[ν ὑπὲρ] | Κο[δ]ράτου ἐπὶ [Σ]ε[μ]- | πρῶ-
νι[φ] Λιβερῶ | ἐπάρχῳ Αἰγύπτου.

La iscrizione contiene la sua data: [Λ]ε[ὺ] Παχ(ῶν) κδ' = ἔτους ιθ' Παχ(ῶν) κδ', cioè il 19 maggio 156 p. C., sotto il governo (ἐπὶ) di Sempronio Liberale (Λιβερῶς è trascrizione greca

di *Liberalis*) che fu prefetto di Egitto dal 154 al 158 circa. La lapide proviene dalla Tebaide ove il Dio Ammone era particolarmente onorato, e ricorda C. Valerio Quadrato, nato in Egitto, che militò nella legione III Cirenaica prima che questa lasciasse l'Egitto al tempo di Traiano; seguì la legione in Arabia e più tardi fece ritorno in patria dopo aver ricevuto l'*honestamissio* (Seymour de Ricci, *Wiener Studien*, 1902, pp. 276-278).

*Nuovi frammenti delle allocuzioni lambesitane
di Adriano.*

Dal 1898 il museo del Louvre si è arricchito di molti frammenti delle allocuzioni dell'imperatore Adriano rinvenuti nel campo militare di Lambaesis. Parecchi di questi frammenti sono piccolissimi, assai mutili, e dovranno essere studiati con molta cura e pazienza per ritrovarne possibilmente il posto che occupavano nell'insigne monumento. Due però di questi frammenti, più ben conservati degli altri, meritano di essere qui riprodotti per la loro grande importanza. Si tratta di un blocco di marmo a due faccie iscritte. La faccia I (= 0,74) corrisponde al *laterculus sinister* dell'*antica*; la faccia II (= 0,73) formava il *latus sinistrum* ⁽¹⁾. Nella faccia I si leggono le seguenti parole:

A.

Imp(erator) Caesar Traianus | Hadrianus Augustus | legionem s[ua]m [I]II Augustam, | exercitationibus inspectis, adlocutus | est is qua[e] infra scripta sunt | Torquato iterum et [Lib]one co(n)s(ulibus), K(alendis) Iuli(i)s | At pr[el]os.

Questo frammento A è molto importante, perchè fornisce la data precisa della prima allocuzione che Adriano pronunciò nel

(¹) *C. I. L.* VIII, 18042; v. anche i frammenti lambesitani nella nostra edizione, *Gli scritti Latini di Adriano Imperatore*, p. 27 e seg. = *Studi e documenti* 1898, pag. 133 e seg.

campo di Lambaesis dinanzi ai legionari e ai corpi ausiliari, cioè a dire il 1 luglio 128. L'allocuzione era da principio rivolta ai soldati più provetti, cioè ai *pili* o *triarii*: le parole AT · PI[l]OS precedevano immediatamente la linea mutila ... ETIS PRO CAVSA VES[tra] del frammento A b secondo la numerazione del C. I. L. (1).

Nella faccia II si leggono le parole seguenti che precedono e completano il frammento Aa (IX della nostra edizione) che comincia con le lettere BVS QVIBVS PRAEEST etc.

B.

[III] idus Iulias; Ala I Pannoniorum. | Omnia per ordinem egistis. Campum d[ec]ursionibus complestis; | iaculati estis non ineleganter, hast[is] usi q[uam]quam brevi|bus et duris; lanceas plures vestrum [par]iter miserun[t]. Salvis | tis et hic agiler et heri velociter; si q[u]il defuisset desid[e]rarem, | si quit eminuisset designarem; tota exercitatione perae-[q]ue pla|cuistis. Catullinus legatus meus, v[ir] clarissimus in op[er]i|bus quibus praeest parem curam suam exhibe[t]. ... etc.

Questa allocuzione è indirizzata all'ala I Pannoniorum, il 12 o il 13 luglio, perchè la data non si legge bene nel marmo. Il nome della località ove il discorso fu pronunciato manca pure, ma potrebbe identificarsi con Ain-Foua (*respublica Phuensium*) ove appunto si rinvennero alcune tombe di soldati appartenenti all'ala I Pannoniorum. Il frammento B, come si vede, permette di correggere uno dei supplementi proposti dal Wilmanns nel fr. Aa e di leggere ... in op[er]ibus quibus praeest in luogo di [copiis omni]bus quibus praeest. (A. Héron de Villefosse, nel *Festschrift zu Otto Hirschfelds sechszigstem Geburtstage*, pag. 192-197).

(1) Fr. I della nostra edizione.

Iscrizione onoraria d'Idahof.

Fu scoperta recentemente in Idahof, nei dintorni di Magyar Boly, una tavola di bronzo che porta incisa la seguente iscrizione metrica:

- Ius ad iustitiam revocare aequumque tueri*
Dalmatio lex est, quam dedit alma fides.
Bis sex scripta tenet praetorisque omne volumen,
Doctus et a sanctis condita principibus.
 5 *Hic idem interpret legum legumque minister*
Quam prudens callet tam bonus exequitur,
Multis pro meritis, Valeri, iustissime rector,
Multis pro meritis haec stat imago tibi,
Quam positi longe testantes publica vota
 10 *Usque procul patriae mittimus in gremium.*
Hinc praefecturae summos venramur (sic) honores,
Hoc te gaudentes omine prosequimur.
Quisquis scire volet, quorum celebreris amore,
Ille hoc indicium sumserit (sic) ex titulo:
 15 *Dalmatio posuit provincia Lugdunensis*
Tertia patrono grata clienta suo.

L'iscrizione onoraria, decretata dalla *provincia Lugdunensis tertia* al suo governatore Valerio Dalmazio, doveva trovarsi probabilmente nell'atrio della villa di Dalmazio, sotto il suo ritratto. Il territorio a cui cotesta villa apparteneva, deve essere stato quello di Mursa (oggi Eszék), oppure quello di Sopianae (oggi Fünfkirchen). L'iscrizione, per la forma delle lettere e per la menzione della provincia *Lugdunensis tertia*, devesi ascrivere ai primi decenni del secolo quinto. Valerio Dalmazio è persona ignota (Th. Mommsen, *Sitzungsb. der K. P. Akad. der W. zu Berlin* XXXV [1902], 836-840).

La Minerva di Poitiers.

Nel gennaio 1902 in Poitiers fu rinvenuta una statua rappresentante Minerva. La testa è la copia di un originale arcaico che si può attribuire al 480 a. Cr. circa; il corpo invece comprende elementi non arcaici, arcaicizzati a piacere, e rivela l'influenza dell'arte fidiaca. Deve attribuirsi ad un artista di quella scuola eclettica tardiva i cui procedimenti e la mancanza di indipendenza mise bene in evidenza il Collignon nella sua *Storia della scultura greca*, II, 643, 658 (A. Mahler, *Revue archéologique*, II [1902], 161-166). - Sopra questa statua di Poitiers ha scritto un lungo studio anche E. Audoin (*Monuments et Mémoires Piot* IX [1902], pag. 43-71) il quale viene a questa conclusione: che la statua sia una copia, fatta nel periodo romano, di un'opera attica in bronzo della prima metà del secolo quinto.

Mosaico scoperto in Sainte-Colombe (Rhône).

In Sainte-Colombe, nel dipartimento francese del Rodano, sono stati rinvenuti di recente alcuni mosaici. Uno di questi rappresenta Ila, uno degli Argonauti, mentre è rapito dalle ninfe del fiume Ascanio nel momento in cui il bellissimo giovane era andato ad una fonte in cerca di acqua per rinfrescare i compagni. Così si possiedono ora tre mosaici, rappresentanti il rapimento d'Ila; l'uno, conservato nel palazzo Albani e che nel medio evo adornava l'abside di S. Andrea sull'Esquilino; il secondo, trovato nella Spagna a Los Villares, in provincia di León; il terzo è quello di Sainte-Colombe ed ora conservato nel museo di Grenoble (A. Héron de Villefosse, *Extr. du Bulletin des Antiquaires de France*, 1902, pag. 3-6).

Patera di argento rinvenuta in Siria.

È una patera di perfetto lavoro, i cui rilievi rappresentano l'incontro di Marte e di Rea Silvia. Il dio della guerra discende dal cielo verso la bella vestale che giace dormendo nella posa dell'Arianna del Vaticano; un amorino le volteggiava intorno. L'estremità del manico, nel quale è rappresentata questa scena, ha nel suo lobo centrale il busto di Giunone sostenuto da quattro piccole rose; i lobi laterali sono ornati l'uno da una testa di cigno, l'altro da una testa di aquila. L'interno della patera ha, nella sua parte centrale, un medaglione con il gruppo delle tre Grazie nella posa tradizionale (A. Héron de Villefosse, *ibidem*, pag. 6-8).

L. CANTARELLI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

RICHARD DELBRÜCK, *Die drei Tempel am Forum Holitorium in Rom*, herausgegeben vom Kais. Deutschen Arch. Institut (Roem. Abt). Roma, Ermanno Loescher & C° (Bretschneider e Regenber) 1903, pp. 80.

È noto che, durante l'impero, nella parte occidentale del foro Olitorio sorgevano quattro templi: due più antichi, l'uno dedicato a Giano, l'altro alla Speranza; e due più recenti, l'uno dedicato a Giunone Sospita e l'altro alla Pietà. La chiesa di S. Nicola in Carcere è appunto costruita sulle rovine di tre templi antichissimi, la cui identificazione non è facile a stabilirsi con piena certezza, ma il Delbrück ritiene che essi siano quello della Speranza, costruito nel 250 e rifatto nel 212 a. Cr., quello di Giunone Sospita costruito nel 194 a. Cr. e quello della Pietà costruito nel 181 a. Cr. Tali sono i risultati ai quali giunge il Delbrück nella presente monografia arricchita di sei tavole e di indici, nella quale, tenendo conto di tutti i lavori antecedenti, egli studia con molta dottrina, sotto l'aspetto storico, ma più specialmente sotto l'aspetto architettonico, i tre templi su ricordati del foro Olitorio.

ORAZIO MARUCCHI, *Le Catacombe Romane* secondo gli ultimi studi e le più recenti scoperte. Roma, Desclée Lefebvre, MCMIII, p. 713.

HORACE MARUCCHI, *Le Forum Romain et le Palatin*, d'après les dernières découvertes. Rome, Desclée Lefebvre, MCMIII, p. 398.

La prima di queste due pubblicazioni dell'infaticabile archeologo romano è una traduzione dell'itinerario delle Catacombe Romane, pubblicato in lingua francese come secondo volume del suo *Manuale d'archeologia cristiana*. Questa nuova edizione, accresciuta di oltre duecento pagine, contiene nuove osservazioni e notizie sulle scoperte più recenti, è arricchita di nuove riproduzioni di epigrafi, di monumenti e di nuove piante cimiteriali, e potrà esser utile ai cultori dell'archeologia cristiana.

Anche il secondo lavoro del prof. Marucchi è una nuova edizione del suo libro pubblicato alcuni anni fa sul Foro Romano e nella quale egli ha voluto inserire la descrizione del Palatino, (di cui pure aveva pubblicato una guida nel 1898), tanto sono strette le relazioni storiche, topografiche e materiali tra queste due insigni località di Roma antica. Il libro messo al corrente delle ultime scoperte, arricchito di due piani e di molte illustrazioni, sarà utilissimo ai visitatori di quelle gloriose rovine.

HERMANNUS DESSAU, *Inscriptiones latinae selectae*. Vol. II, pars I. Berolini, apud Weidmannos 1902, p. 736.

Il primo volume di quest'ottima raccolta d'iscrizioni latine, che mira a sostituire le sillogi ormai antiquate dell'Orelli-Henzen e del Wilmanns, fu pubblicato undici anni fa, nel 1892.

Cotesto primo volume diviso in dieci capitoli comprendeva le iscrizioni pubbliche, militari, ecc.; il secondo (di cui si pubblica ora la prima parte) comprende quattro capitoli (XI-XIV) e contiene le iscrizioni sacre e sacerdotali (le divinità non sono disposte per ordine alfabetico, ma a gruppi: divinità romane, greche, della Tracia, orientali, egiziane, africane, spagnuole, galliche, germaniche ecc.); le iscrizioni relative ai giuochi, quelle attinenti alle opere pubbliche e private, e le iscrizioni municipali. Le iscrizioni riguardanti la città di Roma sono in parte riunite nel capo XIV (*tituli municipales*): *urbs Roma*; *vici urbis Romae*, e in parte sono disperse in altri capitoli, ma specialmente nel capitolo XIII, fra i *tituli operum publicorum*. Ricordiamo fra le iscrizioni urbane, specialmente i *termini riparum Tiberis* (p. 455); alcuni esempli degli *acta fratrum Arvalium* (p. 267); gli *acta sacrorum saecularium* (p. 282); la stele arcaica del foro Romano (p. 248); i titoli appartenenti al circo e alle sue *factiones* (p. 333) ecc. Le iscrizioni sono riprodotte in carattere comune, le linee separate da lineeette verticali. Le note sono concise ma sufficienti. Attendiamo con impazienza la seconda parte del secondo volume e il terzo che comprenderà gl'indici generali. La silloge del Dessau sarà indispensabile per gli studiosi di cose romane che non possono avere a loro completa disposizione il *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Berlino.

È da poco tempo uscito il primo fascicolo del *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* (Paris, Letouzey et Ané 1903) pubblicato da Dom. Fernand Cabrol con il concorso di molti collaboratori fra i quali ricorderemo P. Allard, monsignor P. Batiffol, il prof. Cumont e il p. Delattre. Il primo fascicolo, arricchito di molte illustrazioni, contiene parecchi articoli assai interessanti; citeremo i seguenti: *Abercius* (H. Leclercq), *Abbreviations* (idem); *Abside* (idem); *l'Accent en Épigraphie* (idem);

Acclamations (F. Cabrol); *Accusations contre les Chrétiens* (che sarà continuato nel secondo fascicolo). Il Dizionario, da questo primo saggio, appare condotto con criteri scientifici e riuscirà indispensabile ai cultori non solo delle antichità cristiane ma altresì di quelle profane.

Due studi sul *Fauno Barberiniano*, l'uno di E. Bulle, l'altro di G. Habich sono pubblicati nel *Jahrbuch de Kais. D. Arch. Instituts*, XVI (1901), p. 1-18; XVII (1902), p. 31-39.

Nell'occasione del sessagesimo natalizio di Ottone Hirschfeld (16 marzo 1903), molti *amici fedeli e devoti discepoli* gli hanno dedicato un volume di scritti concernenti la storia antica e l'antichità greco-romana (Berlin 1903). Fra gli scritti che si riferiscono più propriamente alla storia di Roma citiamo i seguenti: A. v. Premerstein, *I Quinqueviri nella città di Roma e nei municipi* (p. 234-242); Ch. Hülsen, *Sugli archi trionfali romani* (p. 423-430); E. Loewy, *Sull'origine dell'arco trionfale* (p. 417-422).

Ottone Hirschfeld, in una breve nota inserita nei *Wiener Studien* XXIV (1902), p. 234 seg., e che fa parte di una serie di memorie attinenti all'antichità classica ivi pubblicate per festeggiare il sessagesimo natalizio di Eugenio Bormann, studia il nuovo frammento appartenente alla così detta *laudatio Turiae* edito del collega Vaglieri nelle *Notizie degli scavi* 1898, p. 412 seg.; e mentre consente con il Vaglieri stesso, che la *laudatio* non possa, come fin qui si era creduto, riferirsi a Turia moglie di Q. Lucrezio Vespillone, propone la congettura che sia invece riferibile alla moglie di un Acilio o Aquilio, di cui parla Apiano, IV, 39, cfr. III, 93.

Il prof. I. Willems dell'Università di Liège ha pubblicato nel *Museo Belga* e poi in volume separato (Louvain, 1902) la

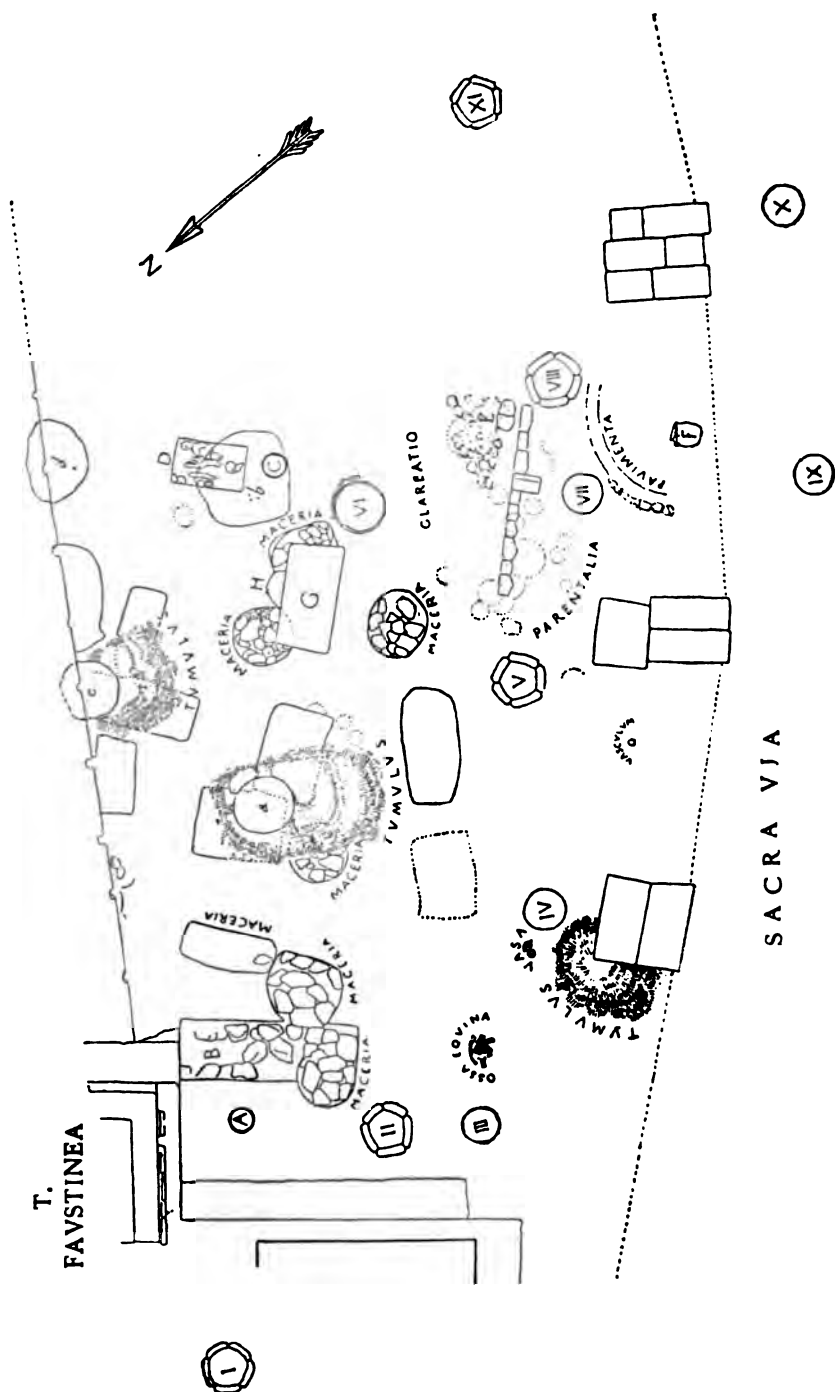
serie dei senatori dell'anno 65 d. Cr. Questa lista faceva parte di alcuni studi che sull'ordine senatorio e sull'ordine equestre dell'impero romano preparava il padre del suddato professore, Pietro Willems di illustre memoria, così benemerito degli studi attinenti alle istituzioni politiche dei Romani. Questa serie che ci rappresenta il senato sul finire del regno di Nerone, sarà utilissima per coloro che coltivano specialmente le ricerche prosopografiche.

L'illustre donna contessa Ersilia Caetani Lovatelli ha testè pubblicato, in elegante volume, col titolo *Ricerche Archeologiche* (Roma, Ermanno Loescher & C.^o 1903) alcuni studi geniali di cose romane editi in vari periodici. Rammenteremo i titoli di alcuni di essi: *di una tavoletta in bronzo con epigrafe sacra al genio di Arausio*; *la porta magica dell'Esquilino*; *i giardini di Lucullo*; *i giornali presso i Romani*; *l'isola Tiberina*.

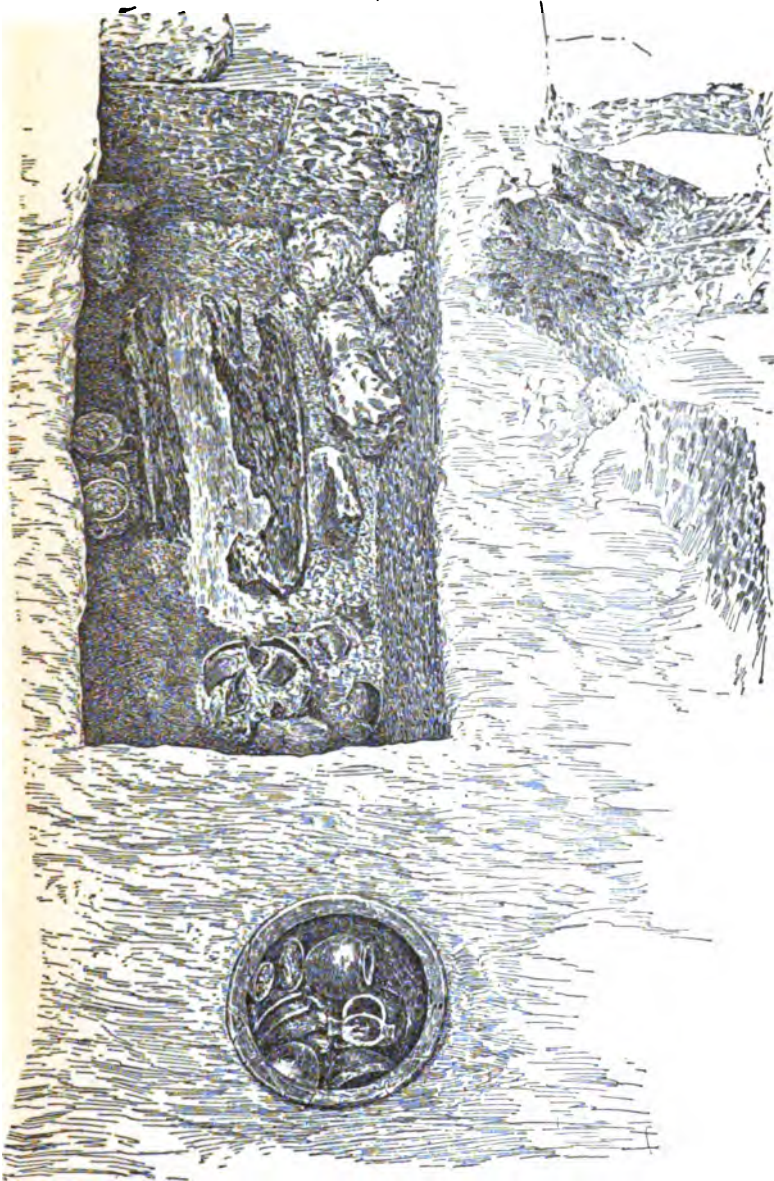
È da poco pubblicato il primo fascicolo del supplemento alla *Enciclopedia Reale* del Pauly, nella nuova edizione diretta dal prof. G. Wissowa (Stuttgart 1903); notevole l'articolo *Civitas* del Kornemann.

L. CANTARELLI.









PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- LIRE
- Caetani-Lovatelli E.** Ricerche archeologiche. 1903, in 8°, di pag. 231, con incisioni 5 —
 Di una tavoletta in bronzo con epigrafe sacra al genio di Arausio. — Un manico di coltello in bronzo rappresentante un auriga circense. — Il giuoco del cottabo. — Due statuette di ministri mitriaci. — Visioni e fantasmi. — Il giuoco dell'altalena presso i Greci ed i Romani. — I giardini di Adone. — Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose. — La porta magica dell'Esquilino. — I giardini di Lucullo. — I giornali presso i Romani. — Di un ago crinale in bronzo. — L'Isola Tiberina.
- Garrucci R.** Le monete dell'Italia antica. Raccolta generale. (Parte I: Monete fuse. Parte II: Monete coniate). 1885, in folio, di pag. 188, con 125 tavole 90 —
- Lanciani R.** Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità. Vol. I (anno 1000-1530). 1902, in 4°, di pag. IV-263 12-50
 Introduzione: Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma dal secolo IX al secolo XV. — **Libro primo:** Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma nel secolo XV. — **Libro secondo:** Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma nel secolo XVI. — **Indici:** Topografia antica. — Topografia medievale e moderna. — Chiese. — Musei, Gallerie, Biblioteche. — Varia. — Nomi.
- Mengarelli R.** La Necropoli Barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno. 1902, in 4°, di pag. 235 con 14 tavole e 244 fig. nel testo 50 —
- Oberziner G.** Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini. 1900, in 4°, di pag. 239 con 5 carte geografiche e 14 pagine di testo spiegativo per le medesime 28 —
 — — Legato in tela 30 —
- Orano D.** Il sacco di Roma del 1527. Studi e documenti. Vol. I: I ricordi di Marcello Alberini. 1901, in 8° gr., di pag. 559, con facsimile 10 —
- Rivoira G. T.** Le origini della architettura Lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe. Vol. I, 1901, in 4°, di pag. XVI-371, con 6 tavole e 464 incisioni 35 —
- Studi di Storia antica pubblicati da G. Beloch**, in 8° gr., fasc. 1, 1891, di pag. VIII-207 6 —
P. Cantalupi. Le legioni romane nella guerra d'Annibale. — **G. Clementi.** La guerra Annibalica in Oriente. — **G. Tuzzi.** Ricerche cronologiche sulla II guerra Punica in Sicilia. — **U. Pedrolli.** I tributi degli alleati d'Atene.
 — — fasc. 2, 1893, di pag. VIII-155, con 2 piante 6 —
G. De Sanctis. Contributi alla storia Ateniese dalla guerra Lamiaca alla guerra Cremonidea. — **R. Corsetti.** (S. I.) Sul prezzo dei grani nell'antichità classica. — **C. Salvetti.** Ricerche storiche intorno alla lega Etolica. — **F. Arcl.** Il Peloponneso al tempo della guerra sociale.
 — — fasc. 3, 1902, di pag. VI-74 4 —
Fr. Varese. Il calendario romano all'età della prima guerra Punica. Ricerche cronologiche dal 264 al 228 a. Cr.
 — — Fasc. 4 (di prossima pubblicazione).

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

	Pag.
B. LUINI. <i>L'acqua Appia e l'acquedotto Appio</i> (con 1 cliché)	241-248
D. VAGLIERI. <i>Nuova iscrizione di epoca Augustea</i> . . .	249-251
— <i>Scavi nel Foro Romano: Necropoli arcaica. — Area del Foro. — Statua equestre di Domiziano</i> (con 4 tav. e 21 clichés)	252-273
G. GATTI, <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i>	274-302
L. CANTARELLI, <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle provincie Romane</i>	303-311
— <i>Note bibliografiche</i>	312-316

Il « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* » or ora entrato nel suo XXXI anno, viene annoverato fra le più rinomate pubblicazioni periodiche in materia di archeologia per l'importanza degli articoli dei dotti archeologi che vi collaborano come pure per la ricchezza delle tavole ed incisioni che lo illustrano. Esso dà ampie notizie sulle scoperte di antichità, che avvengono in Roma e nel suolo latino, ed illustra principalmente tutto ciò che riguarda la topografia, i monumenti e la storia di Roma. Ed affinché i lettori siano più pienamente informati del movimento scientifico relativo all'archeologia romana, una parte speciale del *Bullettino* è destinata ad una sommaria indicazione delle più importanti scoperte che avvengono in Italia e nelle antiche provincie romane, aggiungendovi cenni bibliografici delle principali pubblicazioni concernenti le antichità e le memorie storiche e monumentali di Roma.

AVVERTENZA

La sottoscritta ditta, nel mentre annunzia di avere assunto, a cominciare dal 1902, la pubblicazione del « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* », si pregia altresì di portare a conoscenza dei Sigg. Abbonati e Lettori, ch'essa tiene in deposito pure tutto il fondo delle 29 annate precedenti. Per conseguenza, d'ora innanzi, dovranno ad essa sola rivolgersi le richieste sia di annate complete che di singoli numeri, avvertendo ch'essa è disposta anche ad acquistare o cambiare fascicoli arretrati a condizioni da stabilirsi volta per volta.

ERMANNO LOESCHER & C. ROMA
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Il « *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* » si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conterrà circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni intercalati nel testo.

Il patto di associazione è annuale. Il prezzo è di lire 20 per Roma e l'Italia; di lire 22 per l'Estero. — Si vendono anche fascicoli separati, se disponibili, ad un prezzo proporzionato al loro volume.

Quello che si riferisce alla Redazione del *Bullettino* sarà indirizzato all'Ufficio della Commissione Archeologica, o al prof. GIUSEPPE GATTI, incaricato della Direzione.

Tutto ciò che riguarda le associazioni e l'amministrazione dovrà essere esclusivamente inviato alla sotto indicata Libreria, editrice del *Bullettino*.

ROMA
ERMANN LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

1903

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- Delbrück R.** Die drei Tempel am Forum holitorium in Rom (Herausgegeben vom Kais. Deutschen Archaeolog. Institut. Römische Abteilg.). Rom 1903, in 4° di pag. 80, con 6 tavole e 1 incisione Lire 10 —
- Haugwitz E.** Der Palatin, seine Geschichte und seine Ruinen. Mit Vorwort von Chr. Hülsen. 1901, in 8° di pag. XIV-182, con 6 tavole ricostruzioni, 4 piante e 7 incisioni . . . » 7 50
 — — Legato elegant. in mezza pergamena . . » 10 50
- Hülsen Ch.** Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum 1898-1902. 2 verbess. Abdruck. 1903, in 8° gr. di pag. 100, con 24 figure e 4 piante » 5 —
 — Bilder aus der Geschichte des Kapitols. 1899, in 4° di pag. 31, con 7 incisioni . . . » 1 50
 — und **Lindner P.** Die Alliaschlacht. Eine topograph. Studie. 1890, in 8° gr. di pag. 33, con carta » 3 —
- Katalog** der Bibliothek des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts in Rom, bearbeitet von A. Mau. 3 vol. in 8° gr.
 Vol. I. 1900, di pag. X-431 » 5 —
 — Allgemeines und Vermischtes. Die Alterthümer nach ihrem Ort. —
 Vol. II. 1902, di pag. XV-616 » 5 —
 — Die Alterthümer nach Classen und nach ihrem Inhalt. Epigraphik. Numismatik. Antiquitäten. Christliche Alterthümer. Register zu Band I und II.
Il vol. III (spoglio di giornali e riviste) è in preparazione.
- Löwy E.** Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. 1900, in 8° gr. di pag. 60, con 30 incisioni » 4 50
- Mittheilungen** des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung. Vol. I-XVII: 1886-1902 Ogni volume composto di 4 fascicoli riccamente illustrati. » 15 —

111 2 1001
61 111 1001

IL NUOVO ORDINAMENTO DEL MUSEO NEL PALAZZO DEI CONSERVATORI

(Tav. V-VIII).

L'ordinamento nel palazzo de' Conservatori degli oggetti d'arte antica e dei cimelii scoperti dal Comune di Roma dal settanta in poi, non è potuto riuscire perfetto, in conseguenza della rinuncia fatta dall'Amministrazione Comunale di costruire nuove sale specialmente adattate alla distribuzione e alla esibizione delle varie serie, secondo i criterii scientifici.

Ad eccezione dell'apertura di alcune porte e finestre, nulla è stato rinnovato nella parte del palazzo destinata ad accogliere le opere di scultura: nè si è ancora potuto ottenere che alcuni degli ambienti, p. e. le tre camere dei Fasti moderni, fossero rese libere, e capaci di contenere i nuovi oggetti di scavo, senza offendere l'occhio e confondere lo spirito del visitatore con anacronismi e mescolanze poco gradevoli.

Il partito vagheggiato per il nuovo ordinamento era il seguente.

Raccogliere nel palazzo dei Conservatori, ampliato con nuove sale illuminate dall'alto, tutto il materiale archeologico scoperto dal Comune negli ultimi trentadue anni (1870-1892) e ora disperso in vari luoghi (palazzo del museo, palazzo dei Conservatori, Tabulario, Orto Botanico, Sala Mecenaziana, Campo Verano ecc.).

Si sarebbero avuti in questo modo, uno di fronte all'altro, due musei, l'antico Capitolino restituito alla condizione in cui

si trovava nel settanta, e il nuovo, opera della generazione vivente, rappresentanti l'uno e l'altro principi, e punti di vista, e criteri affatto opposti tanto nel campo dell'estetica quanto in quello della storia e dello studio dell'arte antica. Sarebbe stata così, da una parte, conservata l'integrità e l'individualità delle vetuste raccolte, delle quali ho ricomposte e narrate le vicende nel secondo volume della *Storia degli scavi e de' musei di Roma* testè uscito in luce (pp. 67-96), e che formano quasi patrimonio artistico a parte pel Comune di Roma. — Dall'altra parte si sarebbe avuta per la prima volta l'occasione, piuttosto unica che rara, di poter costruire e ordinare un museo di primo ordine, avendo già tutto sotto mano il materiale archeologico ad esso destinato. In questo modo si sarebbe potuto adattare il contenente al contenuto, e non questo a quello, come è avvenuto tante volte, in Roma stessa e altrove, con grave detrimento degli oggetti e delle serie esibite.

Nei nuovi ambienti, espressamente edificati in vista dello scopo a ciascuno destinato, il materiale sarebbe stato esposto secondo il criterio cronologico per i monumenti e cimelii anteriori all'Impero, e secondo il criterio topografico per quelli posteriori. Si sarebbero avute per conseguenza:

I. una sala per la suppellettile funebre antichissima del Settimonzio.

II. id. per i monumenti scritti e scolpiti della Repubblica.

III. id. per le sculture arcaiche di greco scalpello.

IV. una sala per i monumenti degli Orti Mecenaziani.

V. id. id. degli Orti Lamiani.

VI. id. id. degli Orti Liciniani.

VII. id. id. del Castro Pretorio e vicinanze (Regione VI).

VIII. id. id. delle altre regioni d'Augusto.

IX. id. id. del Suburbio.

- X. Galleria dei busti iconografici.
 - XI. Sala dei bronzi maggiori.
 - XII. Galleria delle terrecotte.
 - XIII. Galleria dei bronzi minori e dei vetri.
 - XIV. Nummoteca.
 - XV. Galleria delle Lapi.
-

Questo il programma ideale, studiato in base al progetto delle nuove aule da erigersi nel sito del presente giardino dei Conservatori, e approvato dalle Commissioni municipali di Archeologia e di Storia ed Arte. Ma dopo la rinuncia fatta di ogni nuova costruzione nel piano nobile del palazzo, per ragioni che non è questo il luogo di discutere, l'opera nostra si è dovuta limitare ad un semplice adattamento dei marmi alle sale ed ai corridoi già esistenti, e tutti viziati dalla luce orizzontale, ovvero mancanti quasi completamente di luce.

Ma grazie al buon volere, all'energia, e alla condiscendenza mostrata in questa occasione dall'on. Sindaco Prospero Colonna, dall'assessore delle Belle arti prof. Ettore Ferrari, e dal Direttore dell'Ufficio VI cav. Pompeo Colonnelli, molte difficoltà parziali sono state potute superare: in ogni caso si è ottenuto un miglioramento così sensibile sulla condizione delle raccolte statuarie, già accumulate tumultuariamente nella sala temporanea del 1876, che noi non esitiamo a rallegrarcene e a tributarne al Comune la dovuta lode.

Nelle prime tre camere, appena liberate dai Fasti moderni (da trasportarsi nel Salone del Consiglio), saranno esibiti i monumenti scritti e scolpiti anteriori all'impero, come pure le sculture arcaiche greche. Provvisoriamente contengono la serie dei Busti. Il museo propriamente detto è stato diviso in cinque sezioni; che contengono rispettivamente le sculture arcaiche,

quelle provenienti dagli Orti Lamiani (tav. V) ⁽¹⁾, quelle degli Orti Mecenaziani (tav. VI) e quelle trovate nelle restanti parti della città (tav. VII). La quinta aula è destinata ai bronzi di maggior mole. Si è anche trovato modo di riunire in gruppi i candelabri, gli animali e i sarcofagi; e di fare uso di cippi, piedistalli o tronchi di colonne di rara breccia per sostegno delle opere d'arte.

La parte del museo costrutta a nuovo comprende la scala di accesso al secondo piano, il medagliere, la sala dei mosaici, e una galleria destinata a contenere gli oggetti minori (tav. VIII). Tutta questa parte, eretta coi disegni dell'egregio architetto cav. Bencivenga e sotto la personale direzione dell'on. Sindaco, è riuscita di singolare vaghezza, e perfettamente rispondente allo scopo, che era la esibizione degli oggetti minori: vetri, avorii, bronzi, utensili, terrecotte figurate ecc.

Nello scegliere, ripulire e collocare al posto gli oggetti predetti sono stati scoperti parecchi particolari interessanti, dei quali sarà dato ragguaglio in uno dei prossimi fascicoli del *Bullettino*.

Per ciò che spetta alla ricostruzione dalla *Forma Urbis*, nella parete che chiude il nuovo giardino dalla parte di tramontana, essa formerà soggetto di una speciale illustrazione.

R. LANCIANI.

(1) Le fotografie, che sono state riprodotte nelle quattro tavole qui unite, furono gentilmente eseguite dal valentissimo sig. cav. Andrea Vochieri, al quale la Commissione archeologica si compiace di esprimere i più vivi ringraziamenti.

GABII ED I SUOI MONUMENTI

(Tav. IX-XII).

Dell'antica città di Gabii, Dionigi d'Alicarnasso scrisse: *Πόλις ἦν ἐκ τοῦ Λατίνων γένους, Ἀλβανῶν ἀπόκτισις, ἀπέχουσα τῆς Ῥώμης σταδίους ἑκατὸν, ἐπὶ τῆς εἰς Πραίνες τον ον φερούσης ὁδοῦ κειμένη· Γαβίους ταύτην ἑκάλον. Νῦν μὲν οὐκέτι συνοικομένη πᾶσα πλὴν ὅσα μέρη πανδοχεύεται κατὰ τὴν δίοδον, τότε δὲ πολυάνθρωπος εἰ καὶ τις ἄλλη, μεγάλη. Τεκμήραιτο δ' ἂν τις αὐτῆς τὸ μέγεθος, καὶ τὴν ἀξίωσιν, ἐρείπια θεασάμενος οἰκῶν πολλαχῇ, καὶ τείχους κύκλον, ἔτι γὰρ ἔσηκεν αὐτοῦ τὰ πλεονιστα⁽¹⁾. Con le quali parole l'autorevole storico avverte che quella città era situata sulla via che conduce da Roma a Preneste, a cento stadii dalla capitale; ed in ciò è d'accordo con Appiano⁽²⁾ ed anche con Strabone, il quale aggiunge che essa era a mezza via tra Palestrina e Roma⁽³⁾. Parimenti l'itinerario di Antonino pone Gabii al XII miglio: e ciò, se si ha presente il fatto che cotesta antica guida stradale trascura sempre le frazioni di miglio, concorda egregiamente colle notizie sopra riportate e induce a ricercare le rovine di Gabii sulla via Prenestina, e precisamente a dodici miglia e mezzo da Roma, chè questa è la misura romana corrispondente a cento stadii greci.*

Il tracciato dell'antica via detta gabina, e poi prenestina, generalmente è noto; le misure su accennate ci additano quindi

(1) Dionigi d'Alicarnasso, IV, 53 ed. Jacobus.

(2) Appiano, *De Bello civili*, V, 23.

(3) Strabone, V, 238.

i luoghi immediatamente al di là dell'attuale osteria dell'Osa, come quelli in cui, secondo le memorie or ora citate, dovette fiorire la città di Gabii.

Io non ripeterò qui le opinioni di coloro che andarono a ricercarla ove non poteva essere; ricorderò invece che al Fabretti spetta il vanto di averne per il primo indicato il vero sito, avendo egli riconosciuto la chiesa dei ss. Primitivo e Nicolao, chiesa episcopale di Gabii, nelle ruine medioevali esistenti a sinistra della via prenestina, poco al di là dell'altura sulla quale è la torre di Castiglione dell'Osa ⁽¹⁾.

Questi luoghi portavano ancora nell'alto medio evo il nome di Gabii. Quello di Castiglione, applicato alla torre, risale almeno al 1301, epoca in cui trovasi così chiamato in una bolla di Bonifacio VIII, nella quale si afferma che da tempo immemorabile apparteneva ai monaci di s. Prassede: « castrum Castillionis, quod dicitur castrum S. Praxedis, cum toto lacu qui dicitur de Burrano in ipsius castri territorio constituto, Tusculanensis dioecesis » ⁽²⁾. Questo medesimo lago di Burrano, in una carta del 1153 edita dal Galletti ⁽³⁾, è ben distinto dai luoghi « qui vocantur Grifi ». Non deve adunque confondersi col Pantano dei Griffi, e, data la sua prossimità alla torre o alla fortezza detta Castiglione, deve identificarsi col lago oggi disseccato detto appunto di Castiglione, perchè nella immediata vicinanza della omonima torre. Quest'ultima, e probabilmente anche la fortezza stessa, della quale non è che una parte, sembra che fosse eretta o almeno restaurata verso l'anno 1259, quando il tenimento di Gabii faceva parte dei beni annessi alla chiesa di s. Primitivo o s. Primo, posseduta ed officiata dai monaci Vallombrosani di s. Prassede ⁽⁴⁾. Non ab-

⁽¹⁾ Fabretti, *Inscriptionum antiquarum*, p. 743, n. 513; cfr. anche *De aquis et aquaed.*, p. 168.

⁽²⁾ Fea, *Discussione sulla città di Gabio*, p. 16 e seg.

⁽³⁾ Galletti, *Del Primicerio della S. Sede apostolica*, p. 310 e seg.

⁽⁴⁾ Nibby, *Analisi*, II, p. 81, ove è citata una iscrizione esistente nel chiostro di S. Prassede, la quale ricorda appunto tali lavori.

biamo documenti i quali provino direttamente che il « castrum Castellionis » sorgesse proprio sulle ruine di Gabii; ma una carta, che il Muratori⁽¹⁾ copiò dal celebre codice di Cencio Camerario, ricorda la vendita, fatta ad un tal Cristoforo, di parecchi fondi « sitos in Burrano, territorio Gabinate », ed uno di questi è nominato « fundus Gabiis, cum lacu ». Il fondo adunque denominato dalla città di Gabii era così prossimo al lago da essere compreso in un medesimo tenimento, che talora prendeva il nome di Burrano, applicato in altri documenti soltanto al lago stesso.

Infine una carta del 1030 conservata nell'archivio di s. Prassede, pubblicata dal Galletti, relativa ad una donazione fatta da due nobili romani, Giorgio e Bona, a vantaggio del monastero dei ss. Primitivo e Nicolao ci avverte che questo eremo era situato « in locum qui vocatur Gabis, propeque lacu qui vocatur Burrano »⁽²⁾. Gabii adunque era vicina al lago di Burrano o di Castiglione, e questo e quella erano a loro volta vicinissimi al monastero di s. Primitivo, il quale anzi era proprio nel tenimento che portava quei nomi censuali. D'altra parte la chiesa di s. Primitivo era stata eretta ove il martire, cui era dedicata, soffrì il martirio; e gli atti di quel santo pubblicati dal Bosio avvertono che s. Primitivo fu inviato per la via Prenestina « iuxta civitatem Gavis », ove gli fu troncato il capo: « corpus vero (aggiungono gli atti stessi) in lacum Gavis demerserunt », ricordando quindi che il prete Exsuperanzio ne ripescò il cadavere per seppellirlo in un vicino arenario⁽³⁾. Ma l'antica Gabii era al XII° miglio e mezzo da Roma sulla via Prenestina, e quivi non si ha altra traccia di chiesa medioevale oltre quella che io ho segnato in pianta, e che il Fabretti giustamente riconobbe appunto

(1) Muratori, *Antiq. medii aevi*, V, diss. 69, col. 837; Fea, op. cit., p. 14.

(2) Galletti, *Del primicerio*, p. 269; Nibby, *Analisi*, II, p. 79.

(3) Bosio, *Roma sotterranea*, p. 321, cap. XXXVI; Stevenson, *Il cimitero di Zotico*, pp. 52 e 55.

per la chiesa di s. Primitivo, nella quale probabilmente dovettero risiedere i vescovi gabini del periodo bizantino. Il ricordo di Gabii resta dunque localizzato, fra tre capisaldi ben definiti: le ruine della chiesa di s. Primitivo, quelle del « *castrum Castellionis* », o torre di Castiglione, ed il lago di Gabii, di Burrano o di Castiglione, così detto nei varî tempi.

Ed invero gli scavi eseguiti nel 1792 ai piedi dell'altura sulla quale sorge la torre di Castiglione; tra quella le ruine dell'episcopio gabino, restaurato senza dubbio nel medio evo avanzato; e la via Prenestina, hanno dimostrato all'evidenza che quivi fiorì la città di Gabii dei tempi dell'impero; mentre quella repubblicana ebbe la sua acropoli sull'altura stessa ove è la torre di Castiglione, altura che in specie nel suo declivio verso la via predetta, sopporta rovine notevoli che confermano l'importanza di quell'antichissima città.

Dall'alto della torre si scorge nettamente la struttura del suolo gabino (fig. 1). Ivi culminava l'acropoli della età repubblicana che occupava la vetta di uno sperone, propaggine verso sud del pianoro che separa il bacino dell'Osa da quello del fosso di s. Giuliano. Questo sperone ad ovest discende ripidissimo sul lago di Castiglione, costituendone da questo lato la riva; verso mezzogiorno invece si trasforma in una lingua di terra che declina lentamente, seguendo il contorno del lago, e viene a morire nella valle che è attraversata dalla via Prenestina; ad oriente invece l'altura discende ripida verso il fosso suddetto.

I monumenti medioevali di Gabii ci interessano mediocrementemente; e del resto sono scarsissime le loro reliquie. Della chiesa dei ss. Primitivo e Nicolao restano le pareti laterali di pessima struttura e l'abside ricavata dall'esedra di un edificio dell'età imperiale; notevole invece è il campanile per la sua struttura a blocchi di pietra gabina malamente cementati nel tratto inferiore e con la cella campanaria interamente rivestita di cortina laterizia ed adorna di una cornice con dentelli in mat-

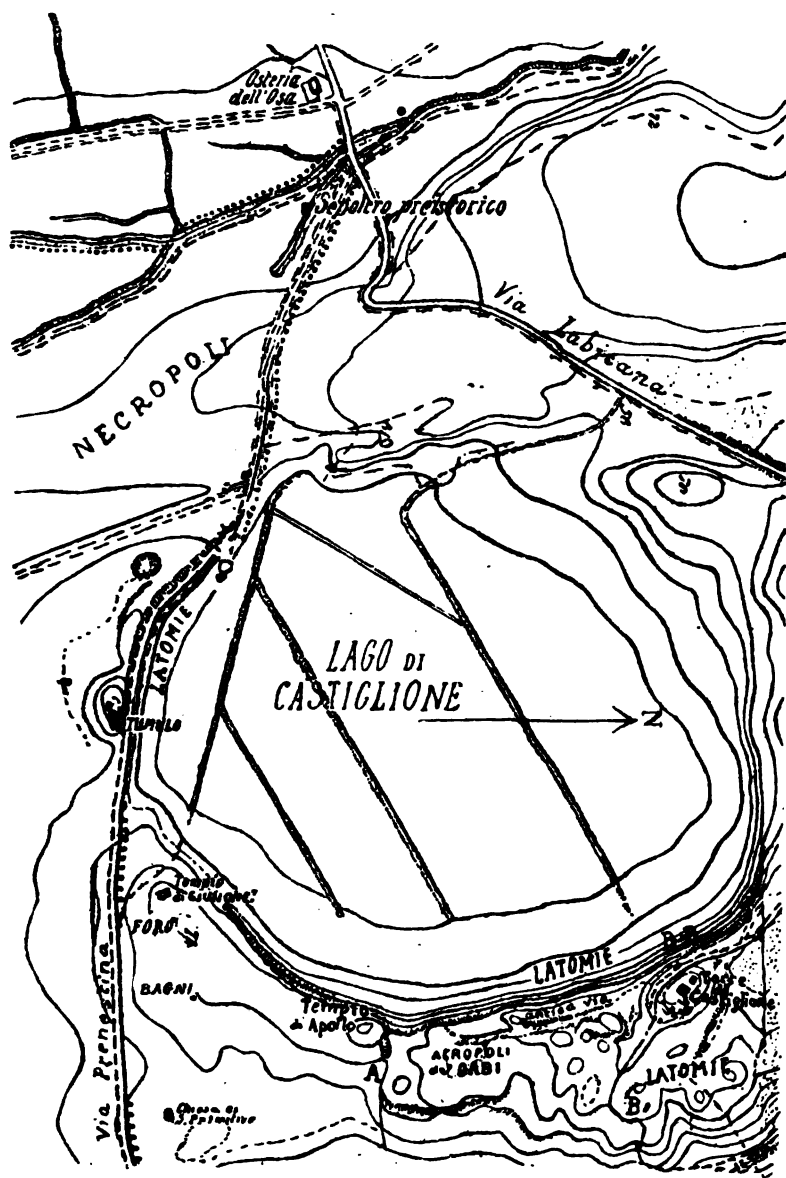


FIG. 1.

tone, cui sovrasta una linea di mensole di marmo bianco; ed anche perchè fu eretto non già in un lato dell'edificio sacro, ma bensì innanzi all'ingresso ed isolato. Nel complesso tale edificio



FIG. 2.

non sembra anteriore al XII secolo, fatta eccezione per la parte bassa del campanile, forse più antica, e deve quindi aver sostituito fabbriche anteriori, avendosi memoria dell'episcopo gabino in quasi tutto il primo periodo bizantino sino all'VIII secolo. La torre di Castiglione (fig. 2), ed un muro d'angolo ancora

esistente un poco più a nord, sono gli unici resti del monastero fortificato, del quale si ha già notizia nel 1030.

Il muro in questione non è tutto della medesima epoca: la parte alta corrisponde egregiamente per la sua struttura alla base del campanile di s. Primitivo, e deve quindi riferirsi presso a poco alla medesima età; ma i filari più bassi sono costruiti più accuratamente con blocchi di dimensioni assai maggiori, e certamente spettano ad una costruzione più antica servita di base alle fortificazioni del monastero.

Le memorie medioevali ci interessano soltanto per ciò che hanno servito a stabilire il sito in cui fiorì Gabii; tralasciando quindi quelle relative all'episcopio suburbicario gabino, di cui si ha notizia almeno sino al secolo VIII, ci occuperemo senz'altro delle reliquie dell'età imperiale, per risalire quindi all'età repubblicana ed alle origini stesse della città.

Dionigi di Alicarnasso avverte che ai suoi tempi Gabii era deserta; e che solo fioriva alquanto la vita nella parte più vicina alla via Prenestina, e ciò senza dubbio per il traffico avviato allora su quella importante arteria stradale. Gli scavi del 1792 eseguiti dall'Hamilton nel piano interposto tra l'altura ove sono i resti del grande tempio, la chiesa dei ss. Primitivo e Nicolao, e la via Prenestina, hanno confermato la notizia dello storico di Roma, dimostrando che in questo piano vi fu un certo sviluppo edilizio dal I al III secolo dell'era volgare, come lo provano non tanto le immagini di Marco Agrippa, Tiberio, Germanico, Claudio, Nerone, Adriano, Marco Aurelio, Lucilla, Settimio Severo, Geta, Plautilla e Gordiano Pio, quanto le iscrizioni datibili quivi rinvenute, delle quali la più antica risale a Tiberio e la più recente al consolato terzo di Elagabalo e secondo di Comazonte (a. 220), e le notizie in esse contenute di monumenti allora nuovamente costruiti, o restaurati.

I rinvenimenti più importanti avvennero nel Foro, riferibile in genere al II secolo; del quale è gran ventura che il Visconti ci

abbia data una pianta (¹), poichè oggi non ne resta più traccia alcuna alla superficie. Come mostra il rilievo qui riprodotto (fig. 3), era rettangolare, con un lato adiacente alla via Prenestina e gli altri tre circondati da portici, i quali avevano le colonne

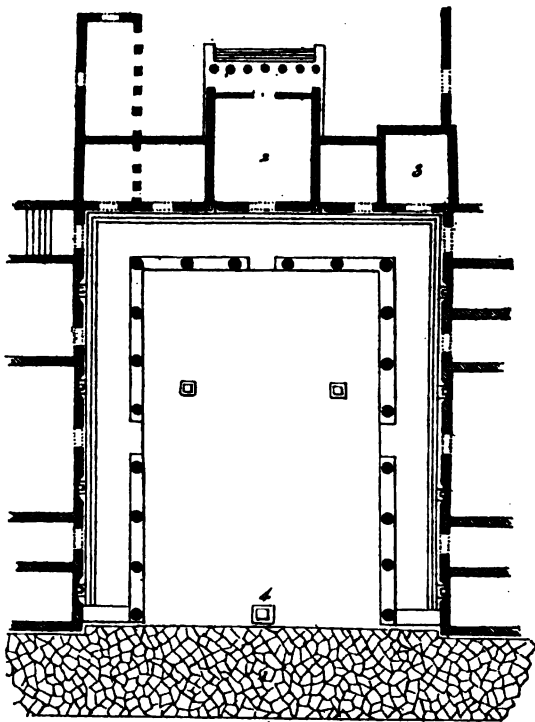


FIG. 3.

assai distanti l'una dall'altra, sul tipo degli aerostili vitruviani; la base di coteste colonne non poggiava direttamente sul suolo, ma bensì su di un parapetto o balaustra che faceva il giro del portico nei tre lati non adiacenti alla strada, cosicchè assomigliava a quelli dei chiostri che il Vassalletto ed altri maestri romani solevano con tanta maestria elevare nel medioevo. Il lato corri-

(¹) Visconti, *Monumenti gabini*, tav. I, fig. C.

spendente alla via Prenestina era aperto verso quest'ultima, ed il Foro diviso da essa con un semplice gradino; nel mezzo poi sorgeva su di un alto piedistallo, con iscrizione dedicatoria, la statua di Tito Flavio Eliano ⁽¹⁾; altre due basi minori colle relative statue sorgevano entro il Foro stesso verso il fondo; infine le pareti dei portici erano ornate con delle nicchie, le quali, quando tornarono in luce, contenevano ancora, almeno alcune, le basi delle statue colle loro iscrizioni dedicatorie.

Nel lato opposto alla via si apriva sotto il portico l'adito agli edifici maggiori del Foro.

L'ambiente verso l'angolo di destra era un sacello dedicato a Domizia figlia di Corbulone, adibito poi, come opina il Visconti, ad uso di Augusteo. Ivi si rinvenne la iscrizione incisa sull'architrave della porta, la quale ci fornisce molti dati importanti sul municipio gabino nella prima metà del II secolo ⁽²⁾.

Entro cotesto sacello che Domizio Policarpo e sua moglie Europe, liberti, avevano eretto in memoria della loro signora, si rinvennero numerose immagini dei Domizi e di altri Augusti; queste ultime introdotte certamente quando la cella, secondo la congettura alla quale ho accennato, fu mutata in Augusteo.

Nella grande aula di mezzo il Visconti riconobbe con grande probabilità la sala delle adunanze dei membri dell'amministrazione municipale. L'iscrizione incisa sull'architrave del sacello dei Domizi ci avverte, che la sala in cui solevano radunarsi i magistrati gabini, almeno verso l'anno 140 della nostra era, si chiamava la Curia Elia ⁽³⁾. Questa indicazione dimostra che la Curia medesima fu o costruita, o restaurata ai tempi di Adriano, dal quale prese il nome; e ciò ci induce a ricordare

⁽¹⁾ Il Visconti per svista alla p. 18 n. 45 (come egli stesso avverte a p. 147 dei suoi *Mon. gabini*) aveva scritto che la base segnata col n. 4 nella sua pianta portava la statua di Zotico; ed il Canina cadde poi in cotesto errore.

⁽²⁾ *C. I. L.* XIV, 2795.

⁽³⁾ *C. I. L.* XIV, 2795, riga 5^a.

anche gli altri benefizi di cui fu largo quell'imperatore verso questo municipio.

Una iscrizione ritrovata negli stessi scavi prova che sotto l'impero di Adriano fu costruito o restaurato l'acquedotto che portava a Gabii l'acqua potabile ⁽¹⁾; a lui si deve probabilmente il mosaico della cella nel tempio di Giunone. Di un altro lavoro eseguito sotto lo stesso imperatore si ha memoria in una epigrafe ⁽²⁾, e di altri ancora forse non giunse a noi notizia; certo fu assai munifico verso il municipio gabino, poichè una iscrizione ivi rinvenuta dà a quell'imperatore ed alla sua consorte Sabina il titolo di « *locupletatores municipii* » ⁽³⁾.

Era mio intendimento con piccoli saggi rintracciare le fondazioni degli edifici che circondavano e componevano il Foro, sia per controllare la pianta che ce ne ha lasciata il Visconti, sia per determinarne il sito preciso in rapporto con gli altri monumenti ancora esistenti ⁽⁴⁾; ma mi mancò il destro di poter fare i desiderati lavori, e l'area in cui avvennero gli scavi nel 1792 è oggi così ben ricoperta dal terreno, che non ho potuto raggiungere nemmeno il secondo dei fini proposti, non mostrandosi oggi a fior di terra nel luogo ove fu il Foro, nemmeno la testata di un muro.

Gabii possedè certamente un teatro. Le iscrizioni quivi rinvenute ricordano infatti delle rappresentazioni sceniche e gladiatorie date in questo municipio. Un'altra notizia rammenta la costruzione od il restauro del proscenio, eseguito sotto il consolato di Marco e Vero, a spese di un tale Stazio Rufino ⁽⁵⁾. Ora innanzi alle ruine del tempio sovrastante immediatamente, nel-

⁽¹⁾ *C. I. L.* XIV, 2797. Alla divisione fra i privati di cotesta acqua provvidero senza dubbio le fistole acquarie, edite nel *C. I. L.* XIV, 2815-2819, ritrovate negli scavi del 1792.

⁽²⁾ *C. I. L.* XIV, 2738.

⁽³⁾ *C. I. L.* XIV, 2799. A tale munificenza non è forse estranea la sua dimora nella villa sotto Tivoli, a poca distanza da Gabii.

⁽⁴⁾ A tale scopo si può adoperare la pianta data dal Canina, *Gli edifici di Roma antica e dintorni*, vol. VI, tav. CIX.

⁽⁵⁾ Ulpiano, *Dig. L.*, 12, 8.

l'altura verso il lago, al piano in cui avvennero gli scavi del 1872, si osservano ancor oggi i resti di una spaziosa scalinata ad emiciclo (fig. 4). Il Visconti credette che servisse principalmente d'accesso alla platea sulla quale sorge il tempio (¹), pur potendo servire in linea subordinata agli spettacoli; ma i tratti di muro

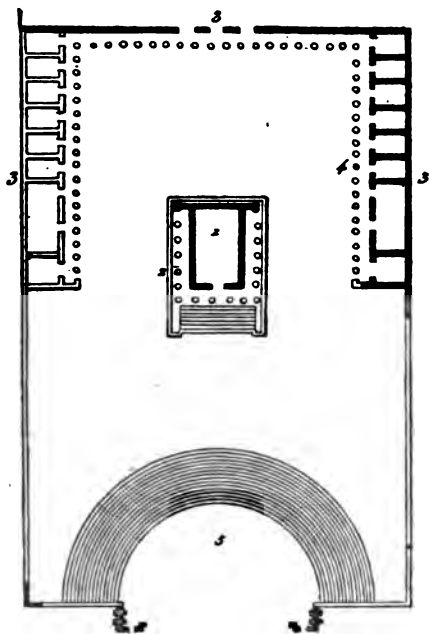


FIG. 4.

che egli segna in pianta avanti all'emiciclo stesso debbono essere le basi del recinto laterale dell'orchestra, o le fondazioni delle fiancate della scena. Ora così questa come quella dovevano essere chiuse di fronte all'emiciclo a gradinata, impedendo in tal modo, invece di favorire, l'ascensione alla platea; lo scopo principale di quella costruzione non potè adunque essere quello di dare accesso al tempio, e dobbiamo riconoscere invece nelle ruine di cui parlo i resti del teatro.

(¹) Visconti, *Monumenti gabini*, p. 16.

Se questo fosse congiunto al tempio colle mura di cinta del temenos, come suppone il Visconti, è cosa che io non posso nè affermare nè negare; certo le tracce oggi esistenti di quel muro sono evidenti nel lato dietro il tempio ed in quello settentrionale, ma quivi le tracce medesime non si prolungano oltre il corrispondente lato della cella (cfr. tav. IX-X); per cui è possibile che le costruzioni del temenos servissero solo di sfondo alla cella medesima, senza prolungarsi avanti ad essa. Comunque sia, certo è che il muro di cinta correva parallelo al lato di fondo ed a quelli laterali della cella, nè doveva apparire nudo verso di questa. Nel lato settentrionale restano infatti ancora le tracce di alcuni muri normali alla parete, i quali dovevano limitare una serie di celle destinate senza dubbio, come quelle analoghe del temenos di Diana nemorense, a contenere gli *ex-voto* e le offerte dei devoti. Avanti a queste celle correva un porticato, ed il Visconti ci ha dato il disegno del capitello dorico di una delle colonne (fig. 5) ⁽¹⁾. Una disposizione simile è da supporre nell'opposto lato; mentre quello di fondo era privo di celle e solo sembrò, quando si fecero gli sterri nel 1792, che quivi continuasse il porticato esistente nei lati.

Le tracce del peribolo oggi visibili sopra terra ci permettono di fare utili considerazioni sul modo con cui fu condotta l'opera. È evidente che in questo punto l'area destinata alla costruzione del tempio e delle sue adiacenze fu spianata artificialmente. Ciò si ottenne troncando la parte più alta, ed evitando così la spesa ed il tempo occorrenti al riempimento delle parti più basse ed ai necessari muri di sostegno. In questo luogo, come ovunque del resto nella collina intorno al lago, la roccia, il *lapis gabinus*, affiora quasi, cosicchè il taglio destinato a spianare l'area del temenos interessò per buon tratto la roccia sottostante. I margini di questo taglio costituirono essi stessi la parte bassa del pe-

⁽¹⁾ Visconti, *Monumenti gabini*, tav. I, fig. B, 2.

ribolo, sulla quale dovettero impostarsi negli appositi piani di posa tagliati nella roccia, i blocchi squadrati che componevano il muro. Basamenti simili furono pure rilasciati ove dovevano sorgere le pareti delle celle addossate al peribolo. Della parte elevata, costruita a bozze squadrate, non restano avanzi, e nel lato meridionale manca persino ogni traccia del basamento rilasciato nella roccia. Ciò si deve alla originaria configurazione del terreno più elevato a settentrione, cosicchè quivi maggiore fu la profondità raggiunta nel taglio e quindi più alto il tratto di

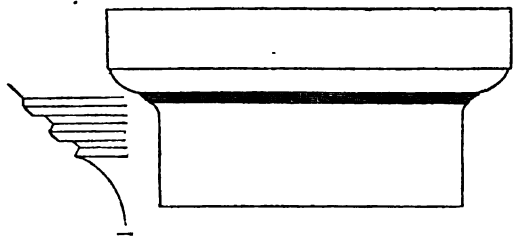


FIG. 5.

parete rilasciato ad arte nella roccia (fig. 5), che forse mancò completamente nel margine meridionale del temenos.

Un altro particolare notevole nel basamento del muro di cinta è un solco poco profondo e non molto largo che è incavato a metà circa del muro rilasciato nella roccia e sulla sua testata, il quale solco non potè servire allo scolo delle acque e fa supporre che il basamento del peribolo, come il podio del tempio, fosse ornato all'esterno con uno zoccolo sporgente, la cui parte principale potè essere costituita da lastroni addossati alla parete e conficcati nel solco od incastro al quale ho accennato; nel qual caso il plinto e la fascia che dovevano limitare cotesto zoccolo poterono il primo ricavarli dalla linea di blocchi disposta sul piano di posa esternamente al solco in questione, e l'altro essere costituito dal fianco sporgente di massi più

lunghi sovrapposti ai filari del muro ed ai lastroni già menzionati ⁽¹⁾.



FIG. 6.

Nel mezzo del muro di fondo del peribolo, cioè nel suo lato settentrionale, il Visconti ed il Canina ⁽²⁾ segnano in pianta tre interruzioni del muro stesso. È da notarsi che proprio in cotesto punto il diverticolo che dalla Labicana va alla Prenestina corre lungo il lato settentrionale del recinto stesso, co-

⁽¹⁾ In sostanza lo zoccolo esterno del peribolo, se la mia supposizione coglie nel segno, sarebbe stato del tutto analogo alla struttura esterna del podio del tempio delineata nella sezione della tav. IX-X.

⁽²⁾ Cfr. fig. 4 e Canina, *Gli edifizii*, V, tav. CIX.

sicchè i tre passaggi ai quali accenno evidentemente sono in relazione colla via che attraversa l'acropoli, la quale via doveva già esistere quando furono aperti. Resta la questione dell'epoca cui risalgono. A giudicare dal disegno del Visconti l'asse dell'ingresso medio coincide con quello del tempio, i tre fornic quindi fanno parte della architettura del peribolo, se il disegno è esatto, e si debbono perciò riferire o alla prima costruzione del peribolo stesso, o ad un restauro successivo; ma dal III secolo in poi comincia l'abbandono completo di Gabii, tale restauro pertanto non può essere posteriore a quest'epoca; i fornic in questione provano pertanto che almeno ai primordii del secolo III già esisteva il diverticolo che attraversa l'acropoli gabina; probabilmente è anche più antico.

Nel mezzo dell'area sacra sorgeva il tempio. Il podio, per buona parte interrato in specie verso l'ingresso, sembra costituito principalmente da una massicciata in blocchi di pietra gabina, disposti accuratamente a filari sovrapposti e ben connessi soltanto in corrispondenza dei muri, nel restante spazio, ed in specie nell'interno della cella, appaiono a piccola profondità dei massi malamente disposti, i quali accennano ad un lavoro assai meno accurato. Il rivestimento esterno resta soltanto lungo il lato settentrionale; quivi dai filari di blocchi che costituiscono le fondazioni del muro di fondo della cella sporge all'esterno un plinto la cui altezza non è misurabile esattamente essendo parzialmente interrato (cfr. tav. IX-X sezione, e fig. 6), ma che ad ogni modo non può essere inferiore a quella della cornice, e quindi supera certamente, benchè non di molto, i m. 0,44. Tale plinto si compone di un listello e di una mezza gola, il cui limite superiore sporgente m. 0,25 dalla faccia esterna del muro, serve di appoggio alla base dei lastroni che mascherano quest'ultimo e terminano in alto al disotto di un grosso blocco che corona il podio, e la cui testata è tagliata in modo da costituire in alto un listello assai logoro oggi, e quindi una mezza

gola, il cui margine inferiore coincide con quello superiore dei lastroni ai quali ho accennato.

Lungo i fianchi il rivestimento del podio è completamente distrutto; restano addossati alle ali del muro di fondo verso sud, due filari sovrapposti di pietre quasi completi a sinistra, più manchevoli nel lato destro; la testata del filare superiore corrisponde esattamente colla superficie del podio, e costituisce attualmente una specie di banchina addossata al basamento del muro, sporgente da questo m. 0,53, là ove è intatta. La faccia esterna dei blocchi del filare superiore è stata rifilata per uno spessore di m. 0,06 circa sino alla profondità di m. 0,20. in cui i massi riacquistano la pristina larghezza di m. 0,59.

Questo rozzo intaglio gira, sempre alla medesima profondità dal piano del podio, lungo le mura della cella - così ai fianchi come innanzi al prospetto, ed interessa ovunque l'ultimo filare di massi del podio stesso, immediatamente sottoposto al primo filare dei muri della cella; è però interrotto certamente sul prospetto in corrispondenza della testata del muro laterale sinistro, ove sporge ancora il blocco di fondazione privo dell'intaglio al quale accenno, il cui margine dovette ugualmente discostarsi dal muro di fronte della cella anche nell'angolo opposto del prospetto medesimo, cioè sul prolungamento del muro di destra; verso le ali che chiudevano in fondo il portico l'intaglio continua girando parallelamente alle mura, ma come ho detto quivi fu incavato a m. 0,53 dalla crepidine del muro stesso in un filare di blocchi addossato al basamento.

Al disotto di questa risega, che taglia ovunque la superficie primitiva del masso, e che fu incavata quando i blocchi stessi erano già posti in opera, si notano qua e là, nei massi meglio conservati, le superfici di attacco di quelli che continuavano lateralmente il podio, i cui fianchi sono assai guasti e manchevoli. È certo però che quivi doveva continuare il partito decorativo e costruttivo osservato nel margine settentrionale ed è quindi facile

reintegrare cotesta parte mancante, sulla quale erano impostate le colonne del portico.

Il fronte del podio era occupato nel mezzo dalla gradinata, chiusa ai lati da due ante in continuazione dei fianchi del podio stesso. Il Canina in due vedute del tempio ricostruito, dà un numero diverso di gradi (¹); nella pianta però del Visconti, eseguita meno elegantemente, ma più precisa, sono segnate soltanto otto alzate. Siccome il podio era alto m. 1,80 circa, ciascun grado sarebbe stato di m. 0,225 o di poco superiore.

Sul piano del podio si elevano la cella ed i portici che la circondavano da tre lati, chiusi verso settentrione dalle ali sporgenti del muro di fondo. Il Visconti ci ha tramandato il disegno di una base col relativo scapo, che sarebbe stata ancora in posto nel portico di sinistra (fig. 7). Secondo questo disegno, il tamburo presso al-

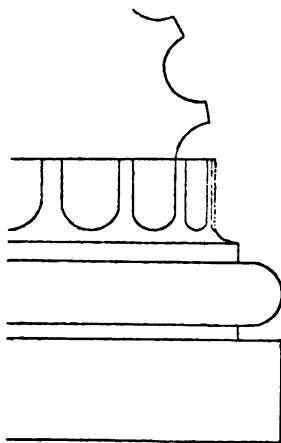


Fig. 7.

l'apofisi dello scapo avrebbe avuto un diametro di m. 0,764, ed il plinto un lato di m. 0,952 (²). La loro disposizione si può desumere da parecchi dati. Anzitutto la pianta fatta rilevare dal Visconti, benchè assai piccola, dà una chiara idea della disposizione stessa; poi il fatto che il tempio essendo esastilo, due delle colonne di fronte dovevano avere i centri sull'asse dei muri della cella, ed altre due in continuazione dei portici laterali permettono di ritrovare l'intercolumnio, cosicchè la soluzione che si propone nella pianta (tav. IX-X), mi sembra pro-

(¹) Canina, *Gli edifizii*, VI, tav. 110 da 15 gradini in pianta e 9 nella esposizione della intera architettura.

(²) Misure alquanto diverse sono date dal Canina, *Gli Edifizii*, vol. VI, tav. 110, e dall'Abeken, *Ann. Instituto*, 1840, p. 26.

babile; non è però certa, poichè dei dati sicuri si possono soltanto desumere dalla esatta misurazione delle rovine, e queste sono in gran parte interrate, nè a me fu possibile eseguire all'intorno i necessari saggi di scavo.

Ai colonnati, secondo la pianta del Visconti, corrisponderebbe nelle ali di fondo un pilastro. Se la citata pianta è esatta, avremmo in questa indicazione un elemento sicuro per determinare i rapporti tra il colonnato ed il margine del podio; infatti il plinto del pilastro dovè corrispondere a quelli delle colonne, e, sporgendo al di fuori della attuale faccia del muro per m. 0,17, dovette cadere in parte al difuori del basamento del muro medesimo sul rivestimento del podio, sostituito probabilmente al di sotto delle colonne dalla testata di robusti blocchi sporgenti dalla massicciata interna.

I capitelli che secondo alcuni sarebbero stati di stile ionico ⁽¹⁾, secondo altri erano corinzi ⁽²⁾; la base edita dal Visconti non prova che fossero del medesimo ordine, poichè il Canina ha citato degli esempi antichi di colonne costituite con membratura di stile diverso ⁽³⁾.

I muri della cella sono costituiti da filari presso a poco della medesima altezza, ma i blocchi, di varia lunghezza, sono disposti in modo che le giunture corrispondano sempre nei pieni dei filari fra i quali giacciono. Così i muri laterali come quelli di fondo constano di una sola linea di massi (fig. 8); la loro giuntura è assicurata da blocchi sporgenti dai muri laterali incastrati nel muro di fondo.

⁽¹⁾ Nibby, *Analisi storico topografica dei dintorni di Roma*, II, p. 85.

⁽²⁾ Il Ciampini, *Vetera Monumenta*, I, p. 4, parla di frammenti di due colonne d'ordine corinzio che giacevano fra le ruine del tempio; ma non le figura nella sua tav. I, ove la cella è rappresentata alla meglio. È sulla scorta di coteste indicazioni che il Canina ritenne che i capitelli del portico fossero appunto di stile corinzio. Canina, *Gli edifizii*, vol. V, p. 92.

⁽³⁾ Canina, loc. cit.

Della parte alta dell'edificio, della trabeazione cioè e della decorazione così del tetto come delle pareti, non resta traccia alcuna (1). Nell'interno della cella, a m. 1,87 dal muro di fondo notò l'Abeken una soglia di pietra coi fori per una cancellata.



FIG. 8.

la quale sembra che dividesse il sacrario propriamente detto dal luogo riservato al pubblico (2); ai fianchi del sacrario si notano ad una certa altezza nei muri tre incassi da ciascun lato, ma la loro destinazione è per me incerta.

(1) L'Abeken avverte che originariamente il tufo doveva essere rivestito di stucco alla maniera greca. Ciò è probabile, ma io non ne ho notato tracce; lo stesso avvenne all'Ashby, cfr. i *Papers of the british school at Rome*, 1902 (vol. I), p. 183.

(2) *Annali Instituto*, 1840, p. 33.

I margini del taglio, profondo m. 0,20, eseguito ai piedi del muro lungo i portici di fianco e di prospetto furono dal Ciampini interpretati come una specie di plinto o zoccolo che avrebbe fatto il giro della cella, ed avrebbe corrisposto sulla soglia ad un gradino che il Ciampini stesso ha disegnato, e del quale effettivamente si nota ancor oggi l'incastro ⁽¹⁾.

La soluzione proposta dal Ciampini è inammissibile, poichè in tal caso il portico sarebbe stato più basso della cella, ciò che è contraddetto dalla decorazione del margine del podio, intatta a settentrione, che non potè arrestarsi o modificarsi ai fianchi, sui quali pertanto correva al medesimo livello, e dalla mancanza assoluta di ogni riscontro ad una tale ricostruzione ⁽²⁾. Il lastrone che il Ciampini vide sulla soglia spiega invece la vera natura di questo taglio eseguito nel piano del portico per sistemarvi la pavimentazione a lastroni di tufo o la massicciata per il pavimento in mosaico.

Tale lastricato nel prospetto non giungeva al muro in continuazione dei muri laterali (vedi tav. IX-X), e ciò prova che vi era una sporgenza qualsiasi, senza dubbio decorativa, probabilmente due pilastri analoghi a quelli delle ali laterali di fondo, ove pure il rincasso pel lastricato si arresta a m. 54 dalla parete. Anche quivi adunque dovette esistere qualche sopraelevazione, forse una banchina, ricavata tra la parete laterale ed il plinto dei pilastri che mascheravano verso l'esterno le testate del muro di fondo della cella. L'interno di quest'ultima è guasto e parzialmente interrato. L'Abeken, il Gell ed altri ⁽³⁾ vi notarono tracce di un pavimento a mosaico dell'età di Adriano,

⁽¹⁾ Ciampini, *Vetera monumenta*, I, tab. 1; il taglio in questione è visibile nella sezione data nella tav. IX-X.

⁽²⁾ Debbo cotesto argomento alla cortesia del dott. Delbrück da me interrogato in proposito.

⁽³⁾ *Annali Istituto* 1840, p. 25; Gell, *The topography of Rome and its vicinity* (1846), p. 265; Canina, *Gli edifizii*, V, p. 93; Ashby, *Papers* cit., p. 184, ove dà le misure delle tessere impiegate nel pavimento.

unico restauro dei tempi imperiali di cui si abbia traccia in questo tempio.

Nello stato attuale, o meglio nel suo complesso, il tempio del quale ho descritto gli avanzi non sembra, almeno di molto, anteriore al penultimo secolo della Repubblica; all'età imperiale o all'epoca sillana lo ha attribuito l'Abeken ⁽¹⁾; ma a tale epoca è possibile che discendano soltanto i pochissimi restauri, i quali probabilmente sono in relazione collo sviluppo della città nel piano cui il tempio stesso è rivolto, ed ove giacciono il Foro e gli altri monumenti gabini dell'epoca imperiale.

E comune opinione, certo assai verisimile, benchè non confortata da argomenti decisivi, che questi siano i resti del tempio di Giunone Gabina menzionato da Virgilio e quindi da Silio Italico ⁽²⁾; se questa ipotesi coglie nel segno, dobbiamo dedurne che quivi un sacrario a Giunone esistesse già da lungo tempo; la fama di quel santuario essendo ai primi albori dell'impero già così grande da essere esaltata dai poeti.

Il Canina invero attribuisce coteste ruine al tempio di Apollo, poichè quello di Giunone doveva, secondo lui, essere più prossimo all'antico abitato, e trova una conferma della sua ipotesi nella orientazione del tempio medesimo aperto verso Est. Quest'ultima affermazione è però inesatta, poichè dalle misure del Gell e dell'Abeken, come pure dalla pianta stessa edita dal Canina, risulta che l'asse del tempio corre da Nord a Sud con una inclinazione di soli quindici gradi ad Est; ed il primo argomento desunto da una notizia di Livio, della quale dovrò subito occuparmi, non ha un maggior valore. Con ciò però la questione topografica non è certo ancora risolta definitivamente.

Più a nord ancora del tempio che si attribuisce a Giunone, e prima di giungere ai tagli della rupe, che dividono questa parte dell'altura da quella in cui fiorì la città dell'epoca repu-

⁽¹⁾ *Ann. Istituto*, 1840, p. 32.

⁽²⁾ Virgilio, *Aeneid.* VIII, 682; Silio Italico, XII, 537.

blicana, a sinistra del diverticolo che congiunge la Prenestina



FIG. 9.

alla Labicana e che passa vicino alla torre di Castiglione, si notano i resti di un muro (fig. 9), nel quale il Pasqui vide gli

avanzi delle fortificazioni dell'epoca sillana ⁽¹⁾. Ma cotesto muro è al di qua del fossato che difendeva l'accesso all'acropoli di Gabii; i blocchi che lo compongono sono relativamente piccoli e quindi, come il luogo, non adatti alla costruzione di un muro di difesa; infine le ruine in questione sono in stretta relazione con un monticello oblungo attraversato oggi dal diverticolo medesimo (cfr. fig. 9 e fig. 1), col taglio della rupe che difende a sud l'acropoli, e colle latomie aperte verso il lago, monticello che apparisce cosperso di frammenti fittili, tegole soprattutto, e di qualche blocco sfuggito alla rapacità dei cercatori di pietra gabina. Ora questi materiali provano che la sopraelevazione del terreno della quale tratto, è artificiale e dovuta alla ruina di un edificio i cui avanzi ne segnano in parte il perimetro. La forma stessa e la disposizione del monticello e delle ruine escludono del resto nel modo più evidente che spettino ad un muro di cinta; e l'ing. Mengarelli ed io, dopo aver insieme visitato il luogo, siamo convinti che ivi esistesse un altro tempio distrutto più completamente del primo.

Livio parlando di alcuni prodigi avvenuti sotto il consolato di Gneo Cornelio Hispalo e Quinto Petillio Spurino (a. 578 di Roma), ricorda la caduta di un fulmine a Gabii su di un tempio di Apollo e su di alcuni edifici privati ⁽²⁾. Dal contesto risulta evidente che la medesima scarica colpì questi e quello; gli edifici privati adunque dovevano essere molto vicini al luogo sacro ad Apollo. Ora durante la Repubblica Gabii era fiorente nell'altura ove è la torre del Castiglione; vicino a questa e quindi all'abitato doveva pertanto trovarsi il tempio menzionato da Livio; e certo la posizione delle rovine alle quali ho accennato si presterebbe ad identificarle col santuario di cui ho citato l'unica notizia a noi giunta.

⁽¹⁾ *Not. scavi* 1885, p. 424.

⁽²⁾ Livio, XVI, 16; *Jul. Obsequens*, 14.

Giovenale ed Orazio ricordano la esistenza di acque salutarî (¹); e nel 1845 sulla destra della via Prenestina, non lungi dalle ruine di Gabii si scoprirono numerosissimi *ex voto* che il Braun riferì ad uno stabilimento termale o di bagni, riguardo al quale citò appunto i passi su ricordati (²). Infine nella via antica incassata nella roccia che attraversa da nord a sud l'acropoli (fig. 10), il Pasqui riconobbe l'arteria cardinale dell'antichissimo abitato. Su ciò osservo che se questo fu il tracciato dell'antica via cardinale, le condizioni di essa dovevano essere allora assai diverse, poichè attualmente è così profondamente incassata nella roccia da non potersi ritenere che servisse alle comunicazioni colle circostanti case, le quali in qualche punto avrebbero avuto la soglia a più di un metro di altezza dal piano stradale, da cui le avrebbe divise una ripa a picco incavata nella roccia. Se quindi debbo esprimere una opinione a tale riguardo, considerando anche le latomie di età tarda che hanno rispettato quel passaggio, io penso che le tracce della strada in questione si debbano attribuire semplicemente ad un diverticolo che poneva in comunicazione la Labicana colla Prenestina passando a settentrione del lago ed attraversando l'acropoli gabina.

Infine anche le latomie scavate entro l'acropoli non sono antichissime. È chiaro infatti che prima di aprirle i cercatori di pietra gabina si saranno serviti dei blocchi messi in opera nelle mura di cinta; ma queste esistevano quasi al completo ai tempi di Dionigi di Alicarnasso; le interne latomie spettano adunque ad una età più tarda.

Gli scavi del 1792 ridonarono alla luce gran copia di monumenti figurati e scritti, che arricchirono dapprima il Museo pinciano della famiglia Borghese, e quindi passarono quasi tutti

(¹) Giovenale, *Sat.* VII, 3; Orazio, I, 15, 9.

(²) *Bull. d. Istituto* 1845, p. 76; vedi anche la pianta del Canina, *Gli edifizii*, tav. cit., ed Ashby, *Papers*, p. 196 e seg.

al museo del Louvre a Parigi ove si trovano attualmente ⁽¹⁾. Non debbo occuparmi di questi ultimi anche perchè ben conosciuti per le pubblicazioni del Visconti, del Clarac e di altri: ba-



FIG. 10.

sterà solo ricordare che dagli oggetti d'arte e dalle iscrizioni rinvenute a Gabii, come osservò giustamente il Dessau ⁽²⁾, non è affatto provato che quivi fervesse continuata una vita fiorente;

⁽¹⁾ Lanciani, *New tales of old Rome*, p. 307.

⁽²⁾ *C. I. L.*, XIV, p. 288.

poichè è possibile, per non dire probabile, che molti di coloro che arricchirono di fabbriche, statue, od iscrizioni il municipio gabino, per la vicinanza di questo alla capitale fossero abituati a passare in quest'ultima la maggior parte dell'anno. Alcuni argomentarono che il fiorire di Gabii sotto l'impero si dovesse alla fama delle sue acque salutari, note già ad Orazio; ma ciò conforta il parere su citato, poichè le città balneari o termali sono frequentate soltanto durante la stagione più favorevole alle cure idroterapiche.

Del resto su di un altro argomento fondò il Dessau la sua tesi; egli osservò infatti che non di rado nel municipio gabino presero parte all'amministrazione pubblica, o fecero doni al municipio, dei mercanti e dei libertini, classi queste prive di ogni ingerenza della cosa pubblica nei municipi popolosi e dotati di una aristocrazia propria; ciò dimostra infatti che lo splendore di Gabii fu più apparente che reale, e fittizia la sua vita. Pertanto quando in una iscrizione leggiamo la menzione di ludi scenici, ed in un'altra il ricordo di combattimenti gladiatorii ivi avvenuti, non dobbiamo figurarci spettacoli imponenti, nè eccessivamente dispendiosi, ma giuochi modesti e combattimenti ancor meno importanti, ai quali la boria provinciale dei Gabini, o forse anche dello stesso impresario, dette i non meritati onori di un ricordo marmoreo.

Ben poco sappiamo di Gabii negli ultimi secoli della repubblica. Nel libro intitolato *de coloniis*, attribuito a Frontino, si legge: « Gavis, oppidum lege Sullana munitum: ager eius militi ex occupatione census est, iter populo non debetur » (1).

L'importanza militare di Gabii per i Romani, nulla sotto l'impero, notevole nelle guerre civili repubblicane, notevolissima quando Roma ancora aspirava alla egemonia sul Lazio ed inaugurava la sua politica di espansione, risulta evidente dalla sua

(1) Cfr. Mommsen, *Hermes*, XVIII, p. 174; Dessau, l. c.

posizione. Situata alla metà della strada tra Roma e Praeneste, a dodici miglia soltanto dalla capitale, ed in posizione tale da potersi di là agevolmente minacciare alle spalle o sul fianco destro le truppe che dai monti albanì si avanzassero verso Roma, costituiva un punto avanzato non utile ma assolutamente necessario alla difesa di quest'ultima.

Ciò spiega le fortificazioni e la colonia militare impiantata dai Sillani; ciò spiega infine altre notizie riferentisi a Gabii nella età repubblicana, alle quali avremo in seguito occasione di accennare.

Riguardo alle fortificazioni gabine, alle quali ho ora alluso, non ne restano oggi che pochi avanzi accuratamente descritti dall'Ashby e prima dal Pasqui (¹). A nord, vicino alla torre, il muro della fortezza medioevale è basato sopra una costruzione a grandi blocchi, evidentemente più antica, nella quale mi pare di poter riconoscere, se non con certezza, almeno con probabilità, un avanzo della cinta difensiva dell'acropoli (fig. 2). Altri resti di questo medesimo recinto si notano ancora verso sud-est ove però il tratto esistente non ha che una sola linea di blocchi di pietra locale; infine verso sud, vicino alle ruine del tempio, che abbiamo con qualche probabilità attribuito ad Apollo, restano ancora i grandi tagli della rupe, coi quali si volle difendere l'altura verso le sue propaggini ed il piano. Il Pasqui che aveva attribuito gli avanzi del tempio di Apollo alle mura di cinta dell'epoca sillana, riconobbe nel tratto di muro a sud-est le ruine della cinta più antica dell'epoca laziale; io credo però che queste e forse anche quelle a nord della torre, se risalgono ai tempi della Repubblica, siano i resti della cinta gabina ancora in buono stato ai tempi di Dionigi, e che pertanto debbono, se il passo citato del *Liber coloniarum* è esatto, attribuirsi ai tempi di Silla, come

(¹) Not. Scavi, loc. cit.; Ashby, *Papers of the british school at Rome*, I, pag. 191.

del resto giustamente osservò già il Nibby, il quale notò una certa analogia di struttura fra le ruine dell'angolo a nord dell'acropoli e le mura del tabulario capitolino.

Dei templi gabini restano adunque importanti avanzi di quello attribuito a Giunone e tracce di quello dedicato ad Apollo. Riguardo al santuario di Venere, ricordato in una iscrizione (*C. I. L. XIV, 2793*), io non saprei indicare alcun avanzo.

Riguardo alle vie di comunicazione, oltre a quella gabina, notissima, detta poi prenestina, dai passi degli scrittori possiamo dedurre l'esistenza di un'altra forse secondaria, ma pur essa interessante.

Narra Livio che allorquando Annibale, in marcia contro Roma, riconobbe l'impossibilità di sostare a Tuscolo, volse a destra ed occupò Gabii, prima di portare i suoi accampamenti in *Pupiniam*, località posta a sole otto miglia da Roma ⁽¹⁾. Ciò prova all'evidenza che tra Gabii e Tuscolo correva una via diretta di comunicazione, sia pure di non primaria importanza. Questa diretta e breve via di comunicazione spiega poi le continue relazioni dei Gabini con quei di Tuscolo, e dà ragione di due iscrizioni nelle quali si dichiara che un dato capitale, donato a certe condizioni al comune di Gabii, sarebbe passato a quello di Tuscolo qualora quel municipio fosse venuto meno agli impegni presi nell'ereditarlo ⁽²⁾; e spiega pure la ragione per cui allorquando Gabii dopo l'epoca bizantina cessò di avere un episcopio autonomo, fosse aggregata alla diocesi di Tuscolo; questa infatti era la più vicina sede vescovile colla quale i Gabini avessero comunicazioni dirette. Di questa via credo di aver trovato le tracce; ne parlerò più diffusamente quando avrò occasione di scrivere sul Tuscolo e sul lago Regillo, che, come ognuno sa, era nel suo territorio.

(1) Livio, XXVI, 9.

(2) *C. I. L. XV, 2793, 2794.*

Negli ultimi tempi della Repubblica la costituzione gabina era, per ciò che ne sappiamo, simile a quella dei tempi imperiali. Cicerone ci avverte che era ordinata a municipio, ma la penuria dei cittadini era tale che appena aveva rappresentanti da mandare alle Ferie Latine ⁽¹⁾.

Un passo già citato del trattato *de Coloniis* ci avverte che ai tempi di Silla fu ivi condotta una colonia militare; ciò ed il passo citato di Cicerone mostrano poi all'evidenza che nell'ultimo secolo della Repubblica Gabii era in piena decadenza.

Quando fosse dichiarato municipio è incerto. Il Beloch opina che ciò avvenisse prima ancora che Tuscolo, Aricia e Lanuvio fossero riconosciuti tali ⁽²⁾, e ciò mi sembra del tutto probabile, sia per gli argomenti addotti del trattato fra Roma e Gabii scritto su di un antichissimo scudo di cuoio, che Dionigi ed altri ricordano esistente nel tempio di Semo Sancus sul Quirinale ⁽³⁾, sia per il fatto che una famiglia degli Antestii di origine gabina godeva onori e cariche in Roma già nel V secolo a. Cr. (a. 422) ⁽⁴⁾; sia soprattutto, come io penso, perchè la posizione geografica di Gabii e delle città sul monte Albano rispetto a Roma, di necessità dovette indurre quest'ultima, quando inaugurò la sua politica di espansione, ad imporre la sua egemonia prima sulla vicinissima Gabii, e poi sulle più lontane città del monte laziale. L'epoca precisa in cui divenne municipio resta però incerta ⁽⁵⁾, e solo si può asseverare che la egemonia romana era effettiva e fu continua dopo la battaglia del lago Regillo, poichè le tradizioni riguardanti i rivolgimenti politici del Lazio dopo questo combattimento, sono concordi nel mostrarci la fortuna di Gabii sempre strettamente collegata con quella di Roma. Ricor-

⁽¹⁾ Cicero, *Pro Planco*, 9, 23.

⁽²⁾ Beloch, *Der italische Bund*, p. 47.

⁽³⁾ Dionigi, IV, 58; Festo, s. v. Clypeum; Horat., *Epist.*, II, 1, 25.

⁽⁴⁾ Dionigi, IV, 57; Eckhel, *Doct. nummorum*, V, 137; Babelon, *Description des monnaies de la Republique Romaine*, p. 150 e seg.

⁽⁵⁾ *C. I. L.* XIV, p. 278, nota 4.

derò infine che al Pais sembrò che il trattato di alleanza fra Roma e Gabii, al quale ho avuto occasione già di alludere, non dovesse riferirsi a quell'alta antichità che la leggenda vuole assicurargli, ma fosse invece da riportare in piena epoca repubblicana. Ma su ciò è impossibile esprimere un parere definitivo, le basi su cui dovrebbe fondarsi il giudizio essendo troppo malsicure.

Giustamente osservò lo stesso Pais che le varie leggende relative alle relazioni dei Tarquinii con Gabii non sono altro che ripetizioni od intercalazioni di notissime tradizioni greche nella storia romana ⁽¹⁾; ad esempio la storiella di Sesto Tarquinio accolto in quel comune come fuggiasco, e che pur trova modo di far sì che la città ospitale si sottometta al Re di Roma ⁽²⁾, è simile a quella di Zopiro che si rifugia in Babilonia assediata da Ciro; e l'altra relativa ai papaveri che troncati avrebbero servito per dimostrare a Sesto quale fosse il desiderio del Re, è identica al consiglio di Trasibulo a Periandro ⁽³⁾. La proto-storia di Gabii è quindi del tutto malsicura, ed una cosa sola possiamo con certezza ritenere, che cioè abbia dovuto sostenere una lotta con Roma per mantenere la sua indipendenza, quando questa città inaugurò la sua politica di espansione e incominciò ad imporre la sua egemonia sui Latini.

Nè nella tradizione mancano tracce della primitiva fioridezza gabina. Quando fu aperta la via oggi detta Prenestina, questa ebbe il nome non da Preneste, come poi, ma da Gabii ⁽⁴⁾; e ciò dimostra che allora quest'ultima città era ancora assai importante.

Più notevoli sono alcune memorie riferibili direttamente al tempo in cui Gabii era ancora indipendente. Le notizie diverse e di notevole valore, le quali provano che fra questa e

⁽¹⁾ Pais, *Storia di Roma*, I, p. 358.

⁽²⁾ Livio, I, 53, 54, 59; Dionigi, IV, 53, 58; Valerio Massimo, VII, 4, 2; Ovidio, *Fasti*, 690-710.

⁽³⁾ Erodoto, III, 154, 181; V, 92; Dionigi, IV, 56.

⁽⁴⁾ Livio, II, 11, 7; III, 6, 7; V, 49, 6.

Roma era stato firmato un trattato d'alleanza ⁽¹⁾; l'antitesi in cui le leggi augurali ponevano l'ager gabinus di fronte all'ager romanus ⁽²⁾; e soprattutto l'uso del cinctus gabinus, ossia di una speciale moda d'abito, da parte del console romano quando Roma era in guerra ⁽³⁾, provano che il dominio romano su Gabii è l'epilogo di una lunga storia di lotte alternate con relazioni pacifiche tra le due città vicine, in un periodo in cui in quella era ricca e potente al punto da poter imporre alla vicina Roma dei riguardi politici e dei costumi, divenuti poi col tempo religiosi.

Sulla origine di Gabii e sulle primitive sue relazioni con Roma, circolavano presso gli antichi diverse tradizioni. Alcuni riportavano che gli stessi fondatori di Roma, Romolo cioè e Remo, fossero stati colà educati ⁽⁴⁾; altri sulle origini di questa città riferivano diverse opinioni; Virgilio e Dionigi seguivano il parere di coloro che ritenevano Gabii sorta da una colonia venuta d'Alba ⁽⁵⁾, ma un'altra tradizione pervenutaci pel tramite di Solino attribuiva ai Gabini una origine sicula, e lasciava supporre che il suo nome fosse derivato dal congiungimento di quelli di Galato e Bio, due fratelli di origine appunto siciliana ⁽⁶⁾. L'origine etimologica, dovuta a tarda speculazione scolastica, è evidente in quest'ultima tradizione, che nei suoi dettagli deve essere senz'altro abbandonata; però la memoria dei Siculi nel territorio ove poi fiorì Gabii deve essere posta a raffronto colle altre tradizioni che insistentemente ci mostrano la esistenza di un popolo così nominato nel Lazio e nella Sabina; nè, data la posizione geografica di Gabii, è del tutto improbabile la tradizione, secondo la quale il nucleo di famiglie cui si debbono le

(1) Vedi sopra p. 345, nota 3.

(2) Varrone, *De lingua latina*, V, 33.

(3) Livio, V, 46; Vergil. *Aeneid.* VII, 612; Servio, ad loc. cit.; Müller, *Die Etrusker* (2^a), I, p. 251 e seg.

(4) Dionigi, I, 84; Plutarco, *Romolo*, 6.

(5) Virgilio, *Eneid.*, VI, 773; Dionigi, IV, 53.

(6) Solin. II, 10.

origini di cotesta città latina, sarebbe quivi emigrato da Alba, o più genericamente dai vicini monti Albani.

Come si vede, la incertezza sulle origini della città sarebbe completa, se una scoperta archeologica avvenuta in questi ultimi tempi non ci fornisse qualche indicazione sicura sulla civiltà ivi fiorente nel periodo anteriore alla dominazione romana.

Non molti anni or sono, approfondendosi l'emissario del lago di Castiglione non lungi dall'Osteria dell'Osa, sull'attuale via Prenestina, si rinvenne un tronco di quercia spaccato pel lungo, cavo nell'interno e depositato sul fondo di un'antica fossa larga m. 1,10, lunga più di 3 metri e profonda m. 2 dal livello del suolo antico e m. 4,50 dal suolo attuale, completamente riempita di terra e sassi. Gli operai addetti al lavoro spaccarono a colpi di piccozza la parte del coperchio corrispondente ai piedi del defunto; sino a chè, sparsasi la voce del rinvenimento di un sepolcro, i lavori furono sospesi; quindi lo scavo fu continuato con maggior cura e circospezione ⁽¹⁾.

Del materiale raccolto nell'interno del sarcofago non resta che lo scheletro, ma in uno dei lati della fossa, in corrispondenza dei piedi dello scheletro, fuori del sarcofago e sul fondo della fossa medesima, si raccolsero numerosi vasi di corredo, in gran parte frantumati dal materiale di riempimento, che ricostituiti sono oggi esposti nel Museo di Villa Giulia.

Il modo con cui furono fatti gli scavi non permise di trar luce sulla struttura del sepolcro; nè si può decidere se i materiali di corredo fossero in qualche modo protetti dal peso dei materiali di riempimento accumulati nel suo tronco superiore ⁽²⁾.

(1) Di questo trovamento fu dato un cenno nelle *Notizie d. scavi* 1889, p. 83-84.

(2) Le *Notizie degli scavi*, 1889, p. 84 accennano a della terra finissima a calcare che avrebbe involto la deposizione, e a dei sassi che riempivano il tratto superiore della fossa, e che certo non dovettero schiacciare originariamente il vasellame di corredo; come quest'ultimo fosse difeso è però incerto, forse i sassi medesimi erano disposti al disopra a volta.



Fig. 11.

La figura che presento del sarcofago (fig. 11) mi dispensa dal descriverlo minutamente. Il taglio longitudinale è così netto che io ritengo sia stato eseguito con una sega; lo scavo interno del tronco fu invece eseguito a colpi d'ascia. Una persona che era presente alla scoperta mi ha assicurato che nel cavo dell'albero, insieme collo scheletro, giacevano degli oggetti d'argento, certamente resti dell'abbigliamento, che però non furono consegnati al Museo; nel quale, oltre i vasi raccolti in seguito fuori del sarcofago ed ai piedi di esso, fra la terra che ricopriva il fondo della fossa, si conservano anche dei pezzi informi di osso e di ferro, e resti d'ambra raccolti forse entro il sarcofago.

Fra i vasi di corredo uno solo è di rame (Tav. XI, fig. 3), ed è una bacinella a conca approssimativamente emisferica, colle pareti piuttosto cilindriche, tirata a martello da un disco di rame. Le labbra furono semplicemente arrovesciate, e sono prive di anima in ferro; due fori accostati, praticati vicino al labbro, portano ancora infilati due anelli, ai quali si assicura un manico di filo di bronzo che serviva per appenderla.

Alcuni vasi sono eseguiti in argilla depurata, plasmata al tornio e cotti al forno, operazione cotesta nella quale acquistarono un colore bianco giallastro; alla superficie poi si notano tracce più o meno corrose della ornamentazione dipinta a guazzo con minerale nero, trasformato dal calore in una tinta variabile, secondo la diversa ossidazione, dal rosso al bruno.

Spettano a cotesta categoria:

a) Un'anfora a corpo quasi cilindrico (tav. XI, fig. 2), col fondo conico, le spalle rientranti ed il collarino breve e cilindrico; due anse verticali ad anello servivano per muoverla. Sul corpo si notano deboli tracce di pittura rossa a guazzo.

b-c) Due oinochoai simili per forma, una delle quali, più piccola dell'altra, ha la bocca rotonda e porta tracce di fasce dipinte a guazzo con colore rosso (fig. 13); l'altra invece (fig. 14), ha la bocca trilobata, all'interno ed all'esterno ornata con zone

rosse; altre zone ricorrono intorno al corpo lasciando libere due fasce, nelle quali sul fondo del vaso furono dipinte delle onde ricorrenti.

d) Una terza oinochoe (fig. 15), pur essa a bocca trilobata, è plasmata invece in bucchero indigeno e sembra lavorata al tornio; la decorazione si limita ad una linea spezzata, ad una



FIG. 13.

retta, ad un'altra linea punteggiata, ed infine ad una serie di occhi ricorrenti incisi a punta di stecco. È mancante di molti pezzi.

e) Col medesimo impasto fino è plasmato un calice eseguito al tornio: nelle pareti fu incisa con una punta sottile una decorazione a festoni doppi, con pennacchi nei punti di attacco, al disotto della quale, tra due linee rette, ne corre un'altra a zig-zag (fig. 16). Quando questo calice era già stato cotto, si trapanarono verso il labbro, uno vicino all'altro, due fori, destinati certamente al passaggio di una funicella o di un altro mezzo qualsiasi di sospensione. Alla sua bocca si adatta abbastanza bene un copercchio a calotta sferica, pur esso di bucchero indi-

geno, qua e là arrossato da colpi di fiamma (fig. 17). Sulla sommità del coperchio è impostato un picciuolo vuoto all'interno, essendo stato plasmato intorno ad un nocciuolo di materie organiche, che dopo la cottura furono estratte da un foro aperto



FIG. 14.

nella sommità del picciuolo medesimo; alla periferia del coperchio si nota una specie di battente destinato a trattenerlo a posto al disopra del vaso. La estremità superiore del picciuolo è ornata con fasci di linee oblique opposti; sulla calotta poi sono incise due zone a festoni con pennacchi nei punti di attacco.

f) Una specie di fruttiera, eseguita in bucchero indigeno (tav. XII, fig. 4), non mostra tracce evidenti dell'uso del tornio; le anse orizzontali sono a doppio anello, ma non portano tracce

di logorio; non è quindi probabile che, a somiglianza di altri esemplari analoghi del territorio falisco, fossero ornate con anelli pendenti dalle anse stesse.



FIG. 15.

g) Un altro piattello con piede a tromba e corpo emisferico, è munito di labbra arrovesciate orizzontalmente (tav. XII, fig. 5), sulle quali è incisa una linea ad occhi ricorrenti fra altre rette. È plasmato in bucchero indigeno; sulle labbra si trapanarono due fori per la sospensione.

h) Pure di bucchero indigeno è l'anforetta a corpo sferico munita di anse a nastro, decorata coi consueti fasci di linee in

corrispondenza delle anse, tra le quali, sul corpo, è incisa la consueta doppia spirale; al disopra poi è graffito a contorno un uccello col corpo punteggiato (fig. 18).

i) Attingitoio formato al tornio in bucchero indigeno; il corpo è tronco conico, le labbra si restringono a gradi verso la bocca (tav. XI, fig. 6).



FIG. 16.

k-l) Dello stesso materiale è la brocca colle anse ornate nella faccia esterna mediante delle alette elicoidali; sulle spalle si notano delle baccellature, e nel mezzo del corpo, fra le anse, delle bugne munite al disopra delle consuete solcature semicircolari (tav. XI, fig. 1); un altro esemplare analogo (tav. XI, fig. 5) ha le anse sagomate all'esterno ad angoli ed il corpo e le spalle ornati a graffito.

m) La tazza ad ansa bifora (tav. XII, fig. 2) ed a contorno esterno rettilineo, porta impressi all'attaccatura delle pareti una serie di incavi; poco più in alto invece è incisa a punta di stecco una linea ad e ricorrenti; nell'interno poi, sul fondo, si inca-

varono dei solchi concentrici, dai quali partono verso la periferia dei raggi incisi.

n) Il cantaro (tav. XII, fig. 1) è munito di anse a doppio bastoncello; la decorazione esterna, incisa, è chiaramente riprodotta dalla fotografia che ne presento; nel fondo verso l'interno



FIG. 17.

sono incavati tre solchi circolari concentrici e quindi quattro raggi che raggiungono la periferia.

o) Notevole è una specie di recipiente o coperchio a calotta sferica con traccia dell'attaccatura di un'ansa, o di due piedi, mancanti (tav. XII, fig. 3). Ha un diametro di m. 0,186 ed è plasmato in argilla abbastanza depurata, mal cotta, ingubbiata di argilla pura, che disseccata prese un aspetto grigio marrone. La superficie è lucente anche nelle parti incavate della decorazione, e ciò prova che quest'ultima si eseguì quando la superficie del vaso aveva già acquistato quel nitore al quale ho accen-

nato; d'altra parte anche l'ornamentazione incavata si incise o si impresse sulla pasta ancor fresca, la lucentezza esterna si ottenne adunque prima della cottura. L'ornamentazione si compone di una zona di triangoli riempiti a tratteggio ed incisi intorno al labbro; il campo così contornato è occupato da una serie di figure, ripetuta due volte, la quale consiste in un cavallo in moto



FIG. 18.

verso destra eseguito a contorni lineari incisi, col corpo riempito da una serie di dischetti impressi a stampo, ed il collo ornato in simil guisa; la criniera è contornata pur essa e riempita di linee a tratteggio, il tutto poi è ritratto di profilo, ad eccezione della testa riprodotta goffamente di fronte. Sopra al cavallo è inciso in modo analogo un serpente, avanti al cavallo è graffito a contorno un uccello, il cui corpo è ornato con linee a spina pesce od oblique.

p) Grossa olla quasi sferica, priva d'anse, schiacciata in basso, tronca in alto e munita di bocca a tromba, plasmata al tornio con una argilla mista a tritume di roccia, ed ingubbiata poi

con argilla fina, fu esposta all'azione viva del fuoco, che dette alla superficie del vaso un bel colore rosso lucente (tav. XI, fig. 4).

L'uso di seppellire entro sarcofagi costituiti da tronchi cavi d'albero sezionati pel lungo, noto già in Roma per i due sarcofagi di terracotta rinvenuti nella villa Spithöver, che imitano appunto quel genere di difesa dei cadaveri, trova più stretti confronti in tre tombe a fossa di Falerii, in fondo alle quali si rinvennero dei rozzi tronchi d'albero spaccati e scavati in modo da poter ricevere e difendere un cadavere, ed in Roma stessa nelle sepolture di fanciullo recentemente ritrovate nella necropoli argiletana, nella maggior parte delle quali il sarcofago è costituito da un tronco di quercia ⁽¹⁾.

Riguardo ai corredi vascolari, il sepolcro gabino presenta le più stringenti analogie colle tombe dei colli Albani, che io ho riferito al secondo periodo dell'età del ferro ⁽²⁾; nei sepolcri di Vigna Caracci infatti si ritrovarono e le brocche caratteristiche plasmate in bucchero indigeno colle spalle baccellate e le anse sagomate, e le olle sferoidali prive d'anse.

In Roma nei corredi delle sepolture più arcaiche dell'Esquilino e dell'Argileto, corrispondenti al primo periodo laziale, mancano raffronti a cotesto materiale, che invece è del tutto analogo a quello dei sepolcri più recenti; cantharoi, piattelli su piede, fruttiere, anforette a corpo sferico ornate colla caratteristica doppia spirale e coll'uccello incisi al disopra, del tutto simili od identiche a quelle del sepolcro gabino, provengono dalle tombe più recenti dell'Esquilino, contenenti vasi greci a decorazione geometrica ed i più antichi esemplari del vasellame corinzio. Una uguale corrispondenza si nota anche col materiale dei sepolcri rinvenuti dal Boni nell'Argileto, colle deposizioni racchiuse entro tronchi d'albero, i quali hanno restituito un'anforetta a corpo

⁽¹⁾ *Not. scavi*, 1903, p. 160 e seg.

⁽²⁾ *Bull. comunale* 1900, p. 201 e seg.

sferico, delle olle sferoidali prive d'anse, delle brocche ad anse sagomate, delle tazze ad ansa bifora pure sagomata del tutto identiche a quelle del sepolcro gabino.

Le anforette a corpo sferico con anse a nastro, eseguite talora in metallo, si ritrovano nei sepolcri coevi dell'Etruria marittima ed a Vulci; le tazze ad ansa bifora si ritrovano a Veio, ove sono pure comuni delle olle analoghe a quella gabina; dei cantharoi analoghi a quello ivi rinvenuto, sono pur essi assai diffusi nei sepolcri dell'Etruria contenenti appunto materiale coevo alla diffusione dei vasi greco-geometrici, o al primo apparire di quelli attribuiti alle più antiche fabbriche corinzie; al quale periodo del resto ci riconduce anche la decorazione ad e ricorrenti, e quella a festoni doppi con pennacchi nei punti di attacco, che si nota in diversi vasi del corredo gabino, e trova riscontro appunto nei più antichi vasi corinzi dai quali deriva.

La tomba gabina, come quelle coeve della necropoli argiletana in Roma e le altre analoghe di Vigna Caracci nei colli albanì, non presentando alcuno dei caratteri dell'arte decorativa sviluppatasi sotto l'influenza dei vasi corinzi recenti a figure d'uomini e di animali e molto meno accennando alla presenza dei più antichi vasi attici, deve farsi risalire ben entro al secolo VII a. C.; forse non è più recente degli ultimi anni del secolo VIII, verso la fine del quale si introdussero in Sicilia i più antichi vasi geometrici greci e quelli colle prime rappresentazioni a zone d'animali in corsa. Ciò dimostra che in quell'epoca nei dintorni del luogo ove fu Gabii dell'età repubblicana, fiorì un centro abitato, in uno stato di civiltà del tutto analogo a quello contemporaneamente in fiore nei colli Albani, e soprattutto nella pianura in Roma.

Ho detto che ivi fiorì un centro abitato, poichè io sono convinto che il sepolcro gabino non sia isolato; tutte le sepolture analoghe e coeve ritrovandosi appunto raggruppate in cemeteri. Nella pianura adunque, ove si scoprì quel sepolcro, altri giacciono

nascosti dalle terre ivi accumulate col tempo, e la necropoli sottintende vicina la dimora dei vivi. Ove questa precisamente fosse situata io non saprei decidere, e forse una soluzione definitiva del problema non si potrà proporre che in seguito a scavi, o almeno a saggi di scavo nelle alture circostanti.

Se in questi luoghi fiorissero abitati già nell'età del bronzo è del tutto incerto, poichè non se ne conoscono avanzi; ma nell'antecedente età del rame nelle immediate vicinanze di Gabii, cioè a Pantan de Griffi, fiorì certamente la vita umana.

Ivi, in una località disgraziatamente sconosciuta, si rinvennero degli oggetti che il prof. Verde potè avere di seconda mano e che donò poi al Museo preistorico di Roma, nel quale si conservano: sono cioè uno splendido martello forato di pietra e delle punte di freccia in selce a triangolo isoscele e peduncolo, che provengono certamente da sepolcri analoghi e coevi a quelli di Sgurgola, e di Cantalupo Mandela ⁽¹⁾, ed all'altro rinvenuto nei colli Albani nell'agro tuscolano ⁽²⁾.

Sono queste sino ad ora le uniche tracce della vita umana nei tempi preistorici raccolte nei dintorni di Gabii; luogo cotesto che le tradizioni mostrano in relazione con Roma già nei primi momenti in cui questa incominciava ad imporre la sua egemonia nel Lazio, e la cui importanza, almeno nel VII secolo a. C., posta in luce dalle tradizioni, è confermata dalla ricchezza manifestata dall'unico sepolcro sino ad ora noto del coevo cimitero gabino. Dopo la battaglia del lago Regillo, perduta ogni speranza di autonomia politica, Gabii, divenuta ben presto municipio e per la sua vicinanza quasi un suburbio di Roma, perdette ogni vitalità; era decaduta completamente e spopolata ai tempi di Cicerone ed in quelli di Dionigi; più tardi sembrò rivivere, ma la vita nuova fu effimera, quale del resto poteva

(1) *Bull. comunale* 1898, p. 79 e seg.

(2) Oggi nel Museo preistorico di Roma.

attendarsi dalla causa che l'aveva determinata, la munificenza cioè di questo o quell'imperatore, il quale costruendo nuovi edifici, o restaurandone a sue spese dei più antichi, poté promuovere anche la munificenza dei privati e migliorare così le condizioni edilizie del municipio, ma non riuscì a restituirgli l'antica floridezza per sempre distrutta dall'enorme sviluppo politico e civile e dalla egemonia sempre più assoluta della vicina Roma.

G. PINZA.

NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO

Continuandosi in piazza Venezia lo sterro per la fondazione del nuovo fabbricato, che dovrà sorgere nell'area del demolito palazzo Torlonia, quasi nel centro dell'area stessa ed alla profondità di m. 6,20 dal piano stradale, è stata scoperta un'altra antica condotta d'acqua; e su tre di queste fistole plumbee si è riconosciuta l'iscrizione, in belle lettere a rilievo:

R · VII · EX · OF · HILARIANI

Questo sigillo, che riesce del tutto nuovo, deve leggersi: *Regionis septimae, ex officina Hilariani*. La menzione della settima regione urbana (*Via Lata*) si era già avuta, espressa in tutte lettere, in altri tubi aquarii rinvenuti nel luogo medesimo, i quali nominano il proprietario della condotta, un *Laurentius vir clarissimus* ⁽¹⁾. Ma mentre in questi ultimi il ricordo della regione è semplicemente topografico, indicando il luogo ove abitava il proprietario del fondo, al quale l'acqua era condotta; in quelli ora scoperti sta ad indicare la stessa pubblica amministrazione che alla regione della via Lata aveva curato di condurre l'acqua, sia per un edificio ove aveva sede quella amministrazione, sia per essere erogata ad uso pubblico.

(1) V. *Bull.* 1902 p. 286; 1903, p. 276.

Per i medesimi sterri è tornato in luce un altro frammento di fistola plumbea, spettante alla condotta di Fl. Asterio, di cui furono già recuperati altri due pezzi ⁽¹⁾. In questo nuovo frammento si legge:

fl. a ~~S~~TERI VC

Furono pure raccolti: vari frammenti di marmi spettanti a decorazioni architettoniche ed a sculture e rilievi diversi; anfore di varia grandezza, e lucerne fittili senza ornati, una delle quali, di terra rossastra, ha nel fondo il bollo COMVNIS (C. I. L. XV, 6382 a); resti di vasi ed utensili di rame, guasti dal fuoco; ed alcuni pezzi di antiche iscrizioni incise su lastre di marmo. Meritano di essere ricordati soltanto i tre frammenti che seguono:

1. Frammento di grossa lastra, che conserva superiormente una parte della cornice intagliata: le lettere sono alte 45 millimetri:



Quantunque così mutilo e meschino, questo marmo non è privo d'importanza, perchè spetta all'*elogium* di un magistrato romano dell'età repubblicana, il quale alla testa dell'esercito debellò un popolo nemico di Roma e ne riportò solenne trionfo. Egli compie' questa impresa militare come console, o come proconsole; potendo le prime lettere del frammento ammettere tanto il supplemento *cOS*, quanto l'altro *procOS*. La preposizione *DE* era poi seguita dal nome del popolo, su cui il duce aveva trionfato, per es., *de Liguribus*, *de Samnitibus*, *de Poenis* etc.

⁽¹⁾ V. *Bull.* 1903, p. 277.

È noto che una numerosa serie di statue raffiguranti questi grandi magistrati repubblicani fu posta da Augusto nel suo Foro, nei portici del tempio di Marte ultore, e che nel piedistallo di tali statue era incisa un'epigrafe commemorante le più insigni loro gesta militari. Questi elogi furono ripetuti non solo in parecchi municipii romani, ma anche da collegii o da altri privati in Roma, che a taluni di quegli illustri capitani dedicarono busti o clipei onorarii. Di tali copie il ch. Hülsen ha indicato alcuni frammenti trovati in Roma, che si sono riconosciuti spettare agli elogi di M. Furio Camillo, di L. Papirio Cursore, di L. Emilio Paolo e di un altro console che trionfò dei Cenomani: cf. *C. I. L.* VI, p. 3141.

2. Grande lastra di marmo; l'epigrafe è incisa con belli caratteri:

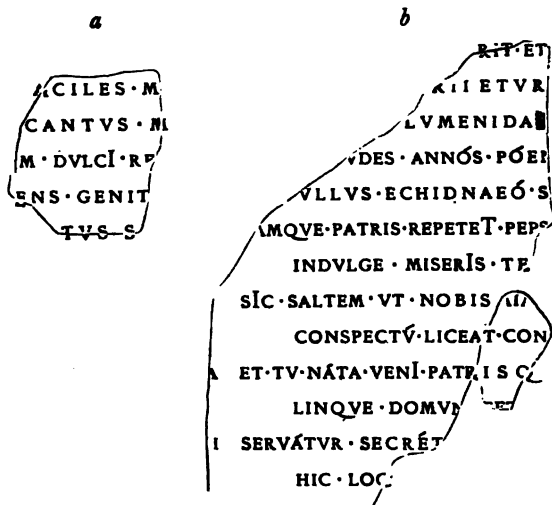
AVENTINVS · g. lib.
P · P · TABELLAR · S ·
BASEM · MARMORIB · exornatam
EX VOTO posuit
C · A · FRVCTVOSO · COLLI Berto ·

Spetta questo frammento ad una iscrizione che un liberto imperiale, di nome Aventino, pose a memoria di aver nobilmente adornato un luogo sacro, rivestendo di marmi la base della statua o l'altare di una divinità, in adempimento di una promessa votiva da lui fatta precedentemente. Nel v. 2 era indicato l'ufficio di cui il dedicante era investito, cioè *PraePositus* TABELLA-
Riorum; e la lettera S, che segue, potrebbe essere supplita con l'indicazione della speciale amministrazione cui egli era addetto. In una lapide conservata nel museo Laterano (*C. I. L.* VI, 8445) è nominato un *M. Aur(elius) Alexander p(rae)p(ositus) tabel-
lariorum st(ationis) vigesima(e) her(editatium)*; ed una ana-

loga restituzione potrebbe immaginarsi anche nel nostro frammento: P · P · TABELLAR · STAT · XX · HER · ⁽¹⁾.

Le iniziali C · A ·, che sono al principio dell'ultima linea, debbono essere interpretate: *c(uram) a(gente)*, ed indicano che l'esecuzione dei lavori era stata diretta e compiuta, per incarico dello stesso Aventino, dal suo conliberto Fruttuoso.

3. Frammenti di grande tavola marmorea, con minuti e nitidi caratteri del tempo augusteo:



Il prolisso carme elegiaco, posto nel monumento sepolcrale di una giovinetta, erudita, come pare, nell'arte del canto, era scritto su due lastre di marmo. Della prima pagina restano tracce di sole due lettere in corrispondenza dei versi 10 e 12 della seconda: è incerto poi a quale delle due pagine appartenga il frammento *a*, le cui lettere sono poco più grandi di quelle del frammento *b*.

(¹) S'intende che, quantunque sia probabile il supplemento *Stat(ionis)* o della *vigesima hereditatium*, o di altro ramo della pubblica amministrazione, cui erano addetti liberti imperiali, non potrebbe assolutamente escludersene anche qualche altro, come per esempio: *Sua pec(unia) aram*, ovvero *signum, et basem marmorib(us) exornatam* etc.

Dagli sterri per nuove fondazioni, dinanzi la parte centrale del monumento al re Vittorio Emanuele II, dove recentemente sono riapparsi avanzi di un grandioso edificio con pavimenti ad opera tessellata ⁽¹⁾, provengono due capitelli corinzii, in marmo: alcuni pezzi di vasi, d'uso domestico, in lamina di rame, consunti dal fuoco e schiacciati; ed un frammento di cippo sepolcrale, su cui leggesi:



Nel fabbricato di proprietà Schiavetti, in piazza Montanara n. 26, facendosi un cavo per nuove costruzioni, sono stati rimessi all'aperto avanzi di muri laterizi spettanti ad un antico edificio privato; ed alla profondità di tre metri sotto il livello stradale si è incontrato un pavimento a mattoncini disposti ad opera spicata.

Sono stati raccolti fra la terra: alcuni frantumi di marmi scolpiti, fra i quali un tronco di statuetta panneggiata, ed un avanzo di rilievo, appartenente a sarcofago, con la nota rappresentanza del leone che assalta il toro; un frammento di lapide sepolcrale, che conserva:



tre lucerne comuni in terracotta; e alcuni pezzi di mattone, che portano i bolli seguenti:

a) COS AMB S *ul* 2 esempl.

(1) V. *Bull.* 1903, p. 282.

b) EX F · TERNT · Dom · IVC · PORT
LIC · OP · DOL · STAT · PRIM 2 esempl.

c) Q · OPPI · PRISCI

Spettano tutti alla prima metà del secondo secolo, e sono editi nel vol. XV del *C. I. L.* sotto i numeri 583 b, 630 a, 1347.

Demolendosi un muro di moderno edificio sul Lungotevere degli Alberteschi, in prossimità del ponte Palatino, si sono trovati adoperati come materiale di costruzione e ridotti in frantumi vari pezzi marmorei, spettanti a capitelli, a basi di colonne, a cornicioni, a sarcofagi figurati. Un frammento di lastra di marmo conserva questo avanzo di iscrizione sepolcrale:

D
AELIAE
FEC
AELIA?
MA

Compiendosi la sistemazione della via Mecenate, lungo il recinto della villa Brancaccio, sono stati trovati tra la terra tre frammenti di antichi mattoni col sigillo di fabbrica. Due di essi hanno il bollo (*C. XV*, 708 a):

OP DOL EX PRAED CAES N
C CALP MNEST

che probabilmente deve riferirsi all'anno 138; nel terzo è impresso il bollo degli ultimi anni del secondo secolo (*C. XV*, 1244 a):

C · LICINI DONACIS

Nello stesso luogo si è rinvenuto un frammento di tazza aretina, che nel fondo porta i nomi:

NEROS
PCORN

È una varietà del sigillo di Anterote, preposto all'officina di P. Cornelio, la quale officina fu riconosciuto essere stata a Cincelli, nel territorio di Arezzo, presso il ponte a Buriano. Di questo stesso sigillo si hanno altre sei varietà; cfr. *C. XI*, 6700 207; *XV*, 5117.

Facendosi un cavo per la nuova fogna, che l'Amministrazione comunale ha fatto costruire fuori di porta Maggiore sulla antica via Labicana, si è rinvenuta, rovesciata in mezzo a terra di scarico e in gran parte corrosa, una colonna di travertino, del diametro di m. 0,60, con la parte inferiore che si allarga in forma quadrata per essere infissa nel suolo. La colonna, compresa la base, è alta m. 1,80, e porta la seguente iscrizione:

I
IMP · CAESAR
VESPASIANVS · AVG
PONTIF · MAX
TRIBVNIC · POTES · VIII
IMP · XVIII · P · P
CENSOR · COS · VIII

Ognuno vede esser questa una colonna milliaria, e precisamente quella che segnava il primo miglio della via Labicana. È noto che questa via aveva il suo principio nella porta Esquilina delle mura Serviane; e perciò il luogo, ove ora il cippo si è rinvenuto, che è a circa 200 metri della porta Maggiore, cor-

risponde in grande prossimità al posto originario dove il cippo stesso era stato collocato.

Del primo tratto della via Labicana, che giungeva fino alla stazione *ad Pictas*, al trentesimo miglio da Roma, e quivi congiungevasi con la Latina, era conosciuto un solo cippo milliaro, trovato nel 1687 a poca distanza da Tor Pignattara, che indicava il terzo miglio ⁽¹⁾. Ma questo cippo porta il nome dell'imperatore Massenzio, ed appartiene alla numerosa serie di quelli che furono da lui restituiti, nei primi anni del secolo quarto, in quasi tutte le pubbliche vie romane. Quello del primo miglio, ora ritrovato, spetta all'anno 77 dell'era nostra, come attestano le indicazioni della nona potestà tribunizia, della decima ottava salutatione imperatoria e dell'ottavo consolato di Vespasiano.

Al 40° miglio, cioè *ad Compitum Anagninum*, alle vie Labicana e Latina riunivasi anche la Prenestina: e per questo secondo tratto si ha la sola colonna del miglio XXXIV, trovata fra Valmontone e Montefortino, che fu restituita dall'imperatore Giuliano ⁽²⁾.

Col nome dell'imperatore Vespasiano e con l'iscrizione identica a quella, ora recuperata, del primo miglio, si avevano finora per la stessa via altri due cippi milliarî: uno trovato presso Aquino, con indicazione del miglio LXXV, l'altro trovato fra Cassino e Venafro, che segna il miglio XCVI ⁽³⁾. Questi però non appartengono propriamente alla Labicana, ma a quel tratto ulteriore dove questa via, dopo essersi riunita alla Prenestina, perdeva il proprio nome per confondersi con la via Latina, che andava poi a raggiungere l'Appia a Casilinum presso Capua.

⁽¹⁾ *C. I. L.* X, 6882; cfr. XIV, p. 457.

⁽²⁾ Ibid. 6884. Del cippo indicante il miglio XXVII, trovato presso Valmontone, si ha la sola notizia conservata dall'Holstenio; cfr. ibid. 6883.

⁽³⁾ *C. I. L.* X, 6896, 6901. Cfr. il n. 6894, che è un frammento di altra colonna milliaria di Vespasiano, trovato presso s. Giovanni in Carico, cioè tra il miglio LXXII e LXXV; e il n. 6898, che forse spetta ad una eguale colonna posta circa il miglio LXXX.

La colonna adunque testè rinvenuta ha notevole importanza, per essere la più antica e la sola memoria che attesti la numerazione delle miglia fatta da Vespasiano anche nel primo tratto dell'antica via Labicana.

Nella vigna de Merode, posta dirimpetto alla basilica e al monastero di s. Paolo, sulla via Ostiense, è stato raccolto fra la terra un frammento d'iscrizione greca, che dice:

ΕΡΜΑΣ · ΙΤ
ΟΥ ΠΡΑΓΜΑ
ΤΗΣ ΜΑΤΙ
ΤΗΙΑΙ

Il servo Hermas sembra qui notato con l'ufficio di *πραγματευτής*, cioè come incaricato dell'amministrazione di beni spettanti ad un privato o al patrimonio imperiale o ad un pubblico ufficio.

G. GATTI.

ISCRIZIONI ROMANE DI DOCLEA E DI TUSI

Nell'ottobre del 1901, essendomi trattenuto per alcuni giorni a Podgorica nel Montenegro, ebbi occasione di ricopiare nel sito della vicina Doclea e presso Tusi, al confine montenegrino-albanese, parecchie iscrizioni romane. Dopo quel tempo è stato pubblicato un altro fascicolo di supplementi al terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* che comprende le epigrafi latine di quella regione; e non avendo ritrovato in esso tutte le iscrizioni da me ricopiate, credo utile pubblicare quelle che tuttora restano inedite.

DOCLEA.

1. In casa di Gruica Kussof, in contrada Bjelovine, fuori della cinta di mura della città antica e al di là del torrentello Siralija, tra le pietre del focolare è adoperata una tabella marmorea scorniciata, frammentaria, larga m. 0,28, lunga m. 0,24, su cui leggesi:



In principio credo che potrebbe supplirsi: [Iu]no[n]i
domn(a)e, alla quale divinità Petronia Valentina dedicò un do-

nario in adempimento di una promessa votiva: *v(otum) l(ibens) s(olvit)*.

2. Nello stesso luogo della casa sopradetta. Tabella sepolcrale scorniciata, spezzata nel senso della lunghezza; alta m. 0,35, larghezza massima m. 0,22:



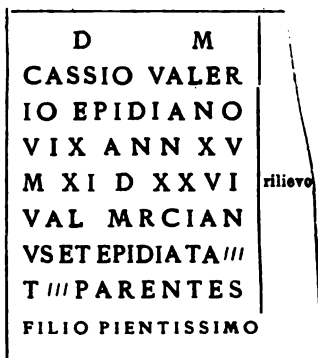
[*D(is)*] *M(anibus) s(acrum)*. [*Fl(avio) F*] *austi*[*n.....*] *patri*
pi[*entissi*] *m(o) m quae..... IX Flaviae filiae*.

3. Nella stessa contrada, in un'altra casetta vicino alla quale ne sorge una più grande di un tal Wranite. Pure tra le pietre del focolare; tabella di calcare locale:

FL · PHOEBE
Q · V · ANN · VI
IVLIA DOMITIA
MATER FECIT

4. Nella stessa casa e nello stesso luogo. Lastra di marmo frammentata. Intera avrebbe portato due iscrizioni; allo stato attuale ne resta una, e parte del rilievo, che le divideva, rappresentante un genio della morte, nudo, eretto, con una face

rivolta al suolo nella destra. Lavoro assai trascurato. Lunghezza m. 0,30, massima larghezza m. 0,24:



5. Nella sala di lettura di Podgorica. Tabella in marmo scor-
niciata, trasportata da Doclea. Dimensioni m. $0,42 \times 0,32 \times 0,10$;
lettere alte mm. 37:

D M S
L VERRIO FIR
MO QVI VIX
AN XXXIII MAR
CIA PROCVLA
MARITO OPTI
MO PIENTISSI
MO BENEME
RENTI FECIT

6. Nel campo delle rovine dell'antica Doclea, lungo il fiume
Zeta, a poca distanza dalla confluenza con la Morača. Due fram-
menti spettanti alla parte inferiore di un grande cippo funebre.

Le diverse altezze delle lettere sono segnate a fianco delle singole linee:



7. Nella stessa casa rustica, dove erano le iscrizioni 3 e 4, ma non messa in opera in alcuna muratura. Tabella marmorea lunga m. 0,27, larga m. 0,93, con lettere molto irregolari, alte da un massimo di mm. 35 a un minimo di 15: la lettera *o* in tutta l'iscrizione è più piccola delle altre ⁽¹⁾:

D M S
SILVIO ÆSTI
V O S O D A L I
R O M P F L I I I I I A C D
N V S E T F L C I I I I I
I M V S C O L L E G E
B M P O S

*D(is) M(anibus) s(acrum). Silvio Aestivo sodali Rom....
P(ublius) Fl(avius) ... iacednus? et Fl(avius) Ch[re]simus?
colleg(a)e b(ene) m(erenti) pos(uerunt).*

Il nome *Silvio Aestivo* si legge molto chiaramente, e non so come non sia stato veduto dai precedenti editori. Se nelle linee 4-5 dovesse leggersi *Iacednus*, sarei tentato di vedere uno *Iadestinus*, cognome che appare in un'iscrizione docleate (*C. I. L.*

⁽¹⁾ Questa iscrizione fu già pubblicata nel *Bullettino Dalmata* 1890, p. 117 e in *Archaeologia* 1896, p. 60, donde il *C. I. L.* III, 12704. Dalla mia copia e da un mio calco cartaceo ricavo una lettura alquanto più completa.

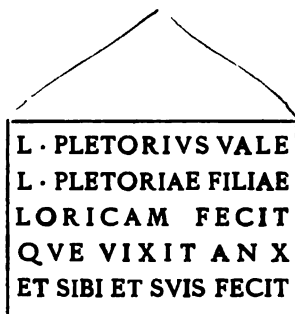
III, 8291) e che, data la vicinanza di Iader, poteva essere abbastanza comune.

TUSI.

Oltrepassato di una mezz'ora il villaggio albanese di Tusi, a poca distanza dal confine montenegrino, in una contrada che mi si disse chiamarsi Vadgiokai, esistono nel terreno pianeggiante qua e là qualche pietra squadrata e frammenti di tegole e di cocci romani che accennano all'esistenza di un luogo abitato. Le tradizioni locali parlano di Diocleziano, la cui memoria in tutto l'Illirico è molto viva.

Nel muro di una grande casa colonica in rovina sono incastrate due iscrizioni sepolcrali romane. Potei copiare le due iscrizioni, ma ulteriori ricerche mi furono impedita dai sospetti degli abitanti e delle autorità turche. Domandai ai contadini dei dintorni, se rinvenivano antichità, e qualcuno mi rispose d'aver trovato delle monete, ma d'averle vendute a Scutari al bazar del mercoledì. Le due iscrizioni da me copiate sono le seguenti.

8. Tabella marmorea fastigiata, murata sulla porta della casa suddetta. Lunghezza m. 0,39, altezza fino al sommo del fastigio m. 0,39:



La parola *loricam* nella linea 3 è di certa lettura. Essa, oltre il noto significato, si trova nel linguaggio militare col si-

gnificato di *cinta*, *riparo* per lo più in legno; e occorre anche nell'architettura civile nel senso stesso, ma nulla vieta, che in questo caso possa intendersi anche costruita in materiale lapideo (cfr. Forcellini-De Vit s. v.). Appare come tale in alcune iscrizioni per lo più sepolcrali, e le corrisponde con l'identico significato la parola greca *σπαράσιον*, così come noi, partendo dallo stesso concetto, abbiamo la parola *parapetto*. Nelle iscrizioni greche si ha *σπαράσιον* specialmente con frequenza a Smirne *C. I. G.* 3169, 3278, 3281, 3357 (sepolcrali tutte, meno la prima): nelle latine abbiamo *lorica* in un'iscrizione sepolcrale di Salona (*C. I. L.* III, 2072) e in una di Pavia (ibid. V, 6428). In tutte però queste iscrizioni la parola ha il valore di recinto attorno al monumento sepolcrale, e per la prima volta in questa nostra la vediamo da un senso così accessorio passare con strana metafora a designare il sepolcro propriamente detto. Si possono anche richiamare alla memoria i titoli *procurator a loricata*, *actor ad loricatam* di alcune iscrizioni urbane ⁽¹⁾, nelle quali la parola *loricata* non ha a che fare con la corazza, ma col recinto di un edificio, come hanno dichiarato il Borghesi ed il Mommsen ⁽²⁾.

9. Lastra di pietra di m. 0,50 × 0,30, murata nella parete esterna della casa predetta, in alto in un angolo:

CASSIAE C·F·AN
 NAE C·CASSIVS LON
 GINVS CONTVERNA
 LI QVAE BENE *meruit*
 FECIT
 ET *sibi et SVis*

Il gentilizio Cassio è esemplificato a Doclea: cfr. *Q. Cassius Aquila* (*C. I. L.* III, 8287) e *Cassius Valerius* nella iscrizione sopra riferita al n. 4. R. PARIBENI.

⁽¹⁾ *C. I. L.* VI, 8688, 8690, 8691, 8692; XV, 7143, 7144, 7145.

⁽²⁾ Borghesi, *Œuvres* VIII, p. 125; Mommsen, *C. I. L.* VI, p. 1156.

ATTI DELLA COMMISSIONE

1. Accolta dal Ministero dell'Istruzione pubblica la domanda fatta dall'on. Sindaco, perchè fossero consegnati al Comune di Roma i frammenti delle tavole marmoree spettanti all'antica *Forma Urbis*, trovati nei recenti scavi al Foro Romano, la Commissione archeologica ne ha preso la consegna, per curarne lo studio di ricomposizione con tutti gli altri già posseduti dal Comune.

Ha preso pure in consegna, per lo stesso scopo, quattordici piccoli frantumi della stessa pianta marmorea, i quali furono recuperati nella demolizione di alcuni muri in prossimità del palazzo Farnese, e sono stati ceduti al Comune dal sig. duca di San Martino di Montalbo, amministratore di quella proprietà.

2. In seguito alle disposizioni date dalla Giunta comunale, la Commissione archeologica ha compiuto l'ordinamento di tutta quella parte della anzidetta preziosa icnografia, che poteva essere ricomposta sul muro esterno del palazzo già Caffarelli, prospiciente il giardino del palazzo dei Conservatori.

A dirigere tali lavori fu delegato dalla Commissione il comm. prof. Rodolfo Lanciani, il quale ne aveva studiato e presentato il progetto. Ed egli, coadiuvato anche in parte dal ch. prof. Hülsen, dell'Istituto archeologico Germanico, e da altri colleghi della Commissione, ha compiuto il difficile compito con grande perizia e con instancabile attività in brevissimo spazio di tempo: talchè il giorno 2 di aprile, alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, delle autorità governative

e comunali, l'esposizione della *Forma Urbis* potè essere solennemente inaugurata in occasione dell'apertura del Congresso internazionale di scienze storiche.

3. In pari tempo la Commissione archeologica, con l'opera principalmente dello stesso prof. Lanciani, ha curato, come meglio è stato possibile, una più razionale sistemazione delle sculture e delle raccolte antiquarie nel nuovo Museo al palazzo dei Conservatori (v. sopra, p. 317 seg.).

4. Secondando la proposta fattane dal collega prof. Marucchi, e d'accordo con la Direzione dei Musei, la Commissione archeologica ha raccolto e fatto collocare nella sala terrena del Museo capitolino, ove prima erano esposti i mosaici, le antiche iscrizioni ed altri monumenti figurati cristiani, che trovavansi sparsi in varie parti dello stesso Museo e nell'Antiquarium all'Orto botanico.

5. Ha consegnato all'Ufficio tecnico comunale gli avanzi delle sculture decorative che erano sulla fronte esterna della demolita porta Angelica, perchè siano conservati in prossimità del loro luogo di origine ed affissi sulla cortina del bastione al principio della via Leone IV.

6. Proponendosi il Comune di Roma di eseguire alcune urgenti opere di restauro alle antiche mura della città fra porta Pia e porta Pinciana, il prof. Ettore Ferrari e la Commissione archeologica, rappresentata dal prof. Gatti segretario, sono stati invitati dall'on. Sindaco a soprintendere ai lavori e prescrivere tutto quanto si debba osservare nell'interesse dell'arte e della storia. Tali lavori saranno condotti col più scrupoloso rispetto verso l'insigne monumento, in modo che mentre se ne provvede alla conservazione, esso non abbia a perdere alcuno dei suoi caratteri originari, o anche di quelli derivanti dai successivi restauri.

7. Dimostrata l'evidente necessità di provvedere all'allargamento della porta Cavalleggieri, per agevolare il pubblico tran-

sito, e specialmente il movimento dei veicoli, grandemente aumentato per la prossima stazione di S. Pietro sulla ferrovia Roma-Viterbo, la Commissione archeologica avrebbe desiderato che l'attuale fornice fosse mantenuto e restaurato, aprendo un altro passaggio in prossimità di esso, nel sito ove risiede l'Ufficio di dogana.

Ma in vista delle gravi difficoltà tecniche ed amministrative esposte dall'Ufficio tecnico comunale, la Commissione non ha creduto di fare opposizione al progetto presentato dall'Ufficio medesimo, che consiste nel demolire le spalle della porta attuale e l'arco soprastante, conservando però, murate nelle vicinanze, le bugne e gli stemmi della porta predetta.

8. Dalla Società delle tramvie elettriche di Roma essendo stata chiesta l'autorizzazione di appoggiare alle mura urbane, per tutto il tratto compreso fra il Castro Pretorio e la porta s. Giovanni, i sostegni ed i fili metallici per l'energia elettrica destinata al servizio del tronco tramviario da porta s. Giovanni alla via delle Cave, la Commissione archeologica non ha creduto di dar parere favorevole a tale concessione; considerando che se l'apposizione di mensole e di fili elettrici alle mura della città per una lunghezza di quattro chilometri non porterebbe grave sconcio in quelle parti dove esse sono in cattivo stato o restaurate modernamente, tale sconcio sarebbe gravissimo nei luoghi di ottima conservazione, e soprattutto ne resterebbero deturpati il grandioso recinto del Castro Pretorio, i fornici monumentali di porta s. Lorenzo e di porta Maggiore, l'anfiteatro Castrense.

9. Ha continuato il consueto servizio di vigilanza in tutti i luoghi di sterro nella città e nelle vie suburbane, raccogliendo gli antichi oggetti tornati a luce in terreno di proprietà comunale e facendo eseguire i rilievi delle antiche costruzioni scoperte.

10. Similmente ha fatto continuare lo schedario dei verbali delle sedute della Commissione, e la compilazione dei consueti registri delle scoperte di antichità e degli oggetti raccolti.

11. Ha pubblicato il volume trigesimo primo del suo *Bullettino*, il quale si compie col presente fascicolo.

5 Gennaio 1904.

Il Segretario

G. GATTI.

ELENCO

degli oggetti di arte antica
raccolti per cura della Commissione archeologica comunale
nell'anno 1903.

MARMI

Frammenti di sculture.

1. Braccio di grande statua, dal gomito all'attaccatura della spalla. Alt. m 0,42.
2. Parte destra di torso di statua maschile. Alt. m. 0,48.
Provengono dalla via delle Zoccolette, e si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

Frammenti architettonici.

1. Mensolone in marmo, modinato nelle faccie laterali, con festoni, palmette e fusarole. Proviene dalla piazza di s. Croce in Gerusalemme.
2. Lastrone di travertino con modinature per cornice di coronamento. Proviene dalla via Nomentana.
3. Parte di mosaico da pavimento, a fondo bianco intramezzato con tessere nere quadre a scacchiera, con doppia fascia di riquadratura a tessere nere di minor dimensione delle precedenti. Proviene dalla via Labicana.

4. Capitello d'ordine corinzio a fogliami in un solo ordine. Medesima provenienza.

5. Basetta modinata per colonnina di diametro m. 0,26. Medesima provenienza.

6. Due mezze are arcaiche, in peperino, a base quadrata. Provengono dalla via Mecenate.

7. Frammento di porta-santa, a forma prismatica rettangolare con spigoli arrotondati. Proviene dalla via degli Astalli.

8. Frammento di granitello, con tracce di cornice abbozzata. Proviene dalla via delle Zoccolette.

9. Lastrone per cornice con fregio ed architrave; il fregio porta scolpito in alto rilievo un pregevole motivo di ornato a fogliame. Proviene dal viale del Re, in angolo di via della Lungaretta.

10. Frammento di bassorilievo appartenente a decorazione architettonica. Proviene dalla piazza Grazioli.

Tutti i marmi qui sopra descritti si conservano nell'Antiquarium al Celio.

Iscrizioni.

1. Lastrone di cipollino. Proviene dalla via Nomentana (v. pag. 293).

2. Cippo di travertino a forma prismatica rettangolare, terminato superiormente a mezzo cilindro. Medesima provenienza (v. pag. 297).

3. Colonna milliarica in travertino. Proviene dalla via Labicana (v. pag. 371).

4. Trentadue frammenti di lastre marmoree inscritte, di varia provenienza, editi nei vari fascicoli del Bullettino.

Si custodiscono nell'Antiquarium al Celio.

TERRECOTTE

1. Statuetta muliebre, alta m. 0,15, drappeggiata; ha in prossimità del piede destro un volatile. Proviene dalla via Mecenate.

2. Lucerna monolicne, del secolo quarto, con due fori nel piatto, il quale è contornato da un motivo di ornato a fogliame. Si conservano nell'Ufficio della Commissione.

BRONZO

1. Manico di vaso, portante nella parte esterna una testina muliebre, con pettinatura in contorno della testa. Proviene dalla via Cavour.

2. Tre monete ossidate.

Si conservano nell'Ufficio della Commissione.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TRIGESIMOPRIMO

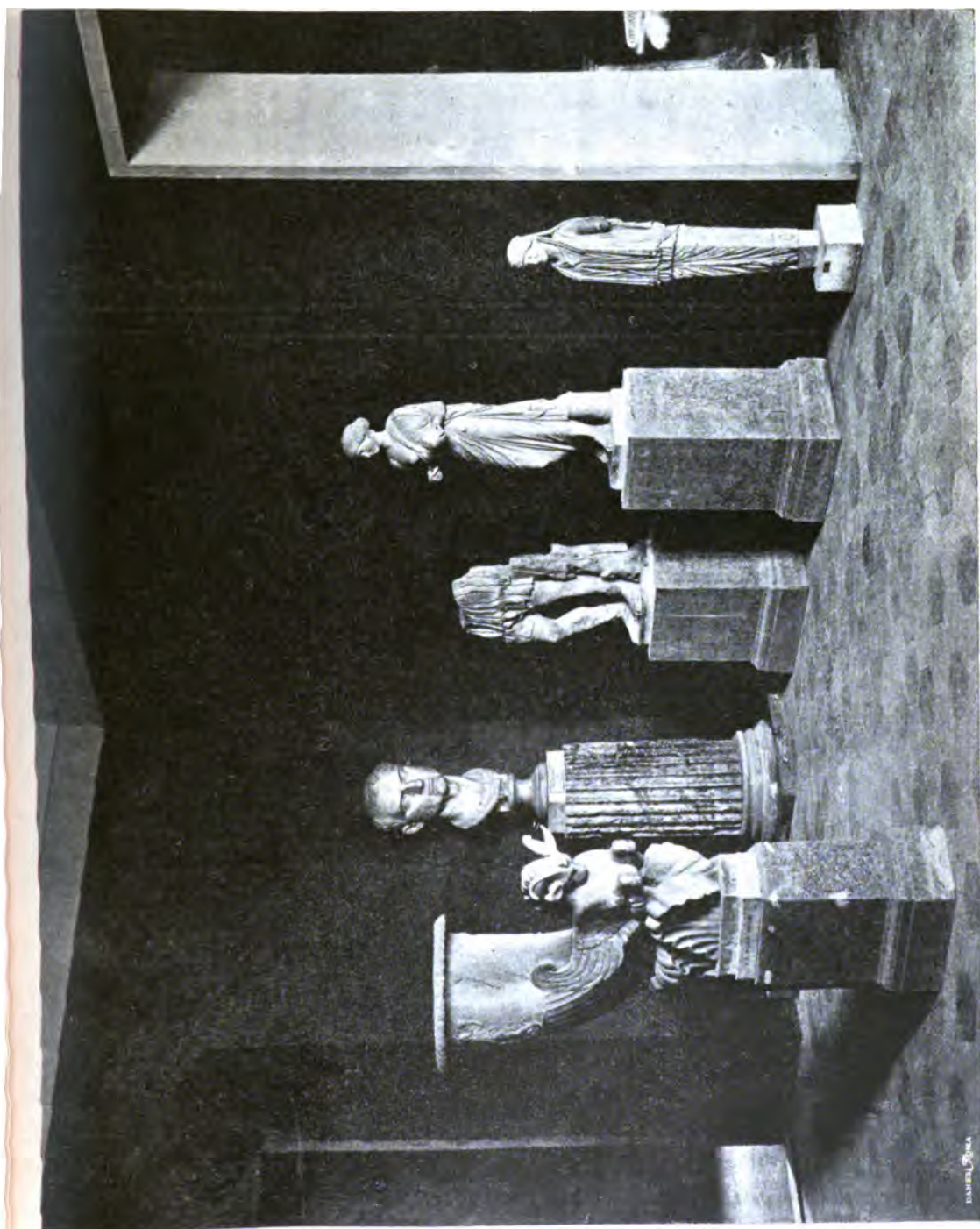
DEL BULLETTINO

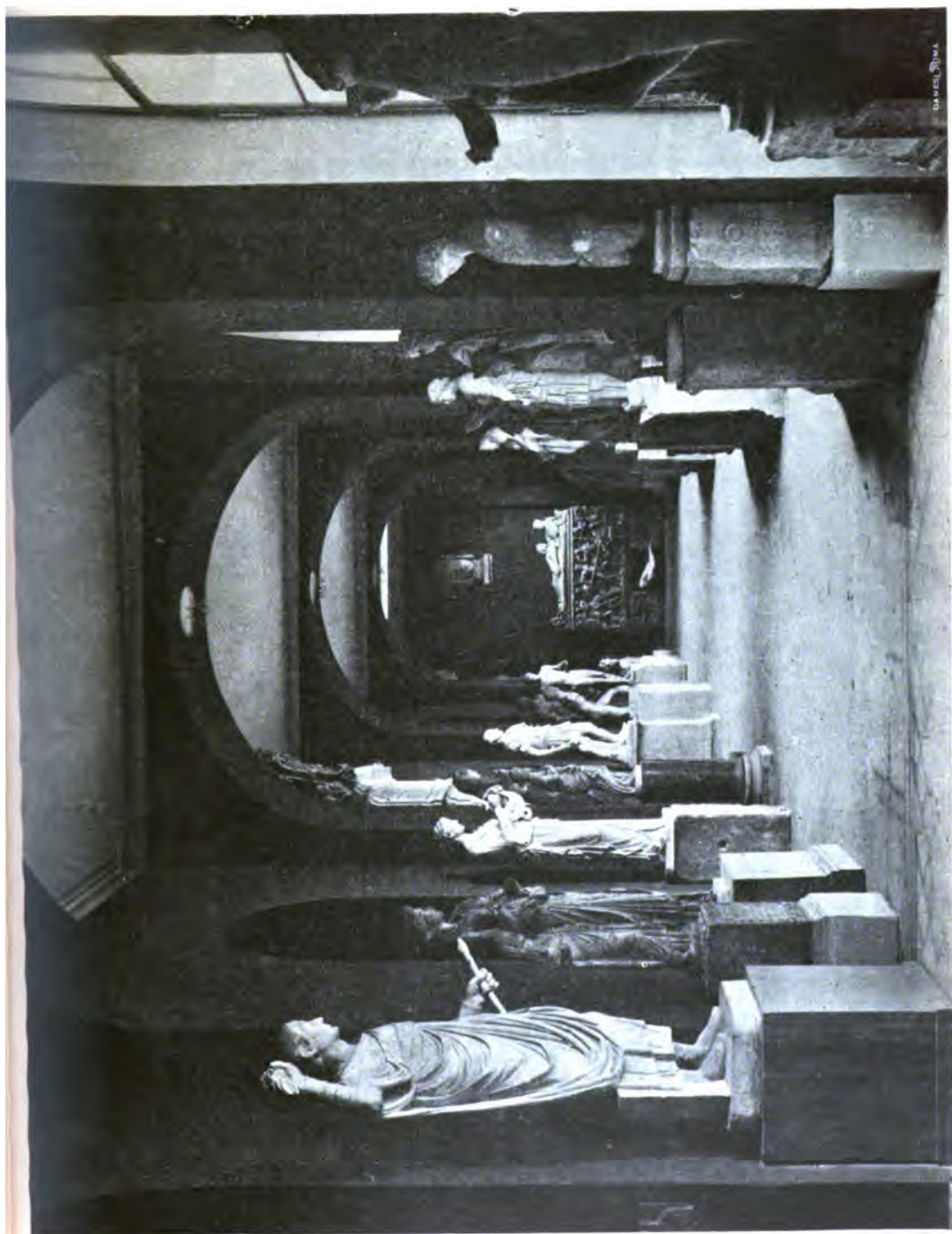
DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE

ANNO 1903

	PAG.
D. VAGLIERI, <i>Gli scavi recenti nel Foro Romano</i> (con 121 clichés)	3
B. LUINI, <i>L'acqua Appia e l'acquedotto Appio</i> (con 1 cliché)	241
D. VAGLIERI, <i>Nuova iscrizione di epoca Augustea</i> . .	249
D. VAGLIERI, <i>Scavi nel Foro Romano</i> (tav. I-IV e 20 clichés)	252
G. GATTI, <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i>	274
L. CANTARELLI, <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle province Romane</i>	303
L. CANTARELLI, <i>Note bibliografiche</i>	312
R. LANGIANI, <i>Il nuovo ordinamento del Museo nel palazzo dei Conservatori</i> (tav. V-VIII)	317
G. PINZA, <i>Gabii ed i suoi monumenti</i> (tav. IX-XII e 18 clichés)	321
G. GATTI, <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i>	365
R. PARIBENI, <i>Iscrizioni romane di Doclea e di Tusi</i> .	374
<i>Atti della Commissione</i>	380
<i>Elenco degli oggetti d'arte antica raccolti per cura della Commissione archeologica comunale nell'anno 1903</i> .	384

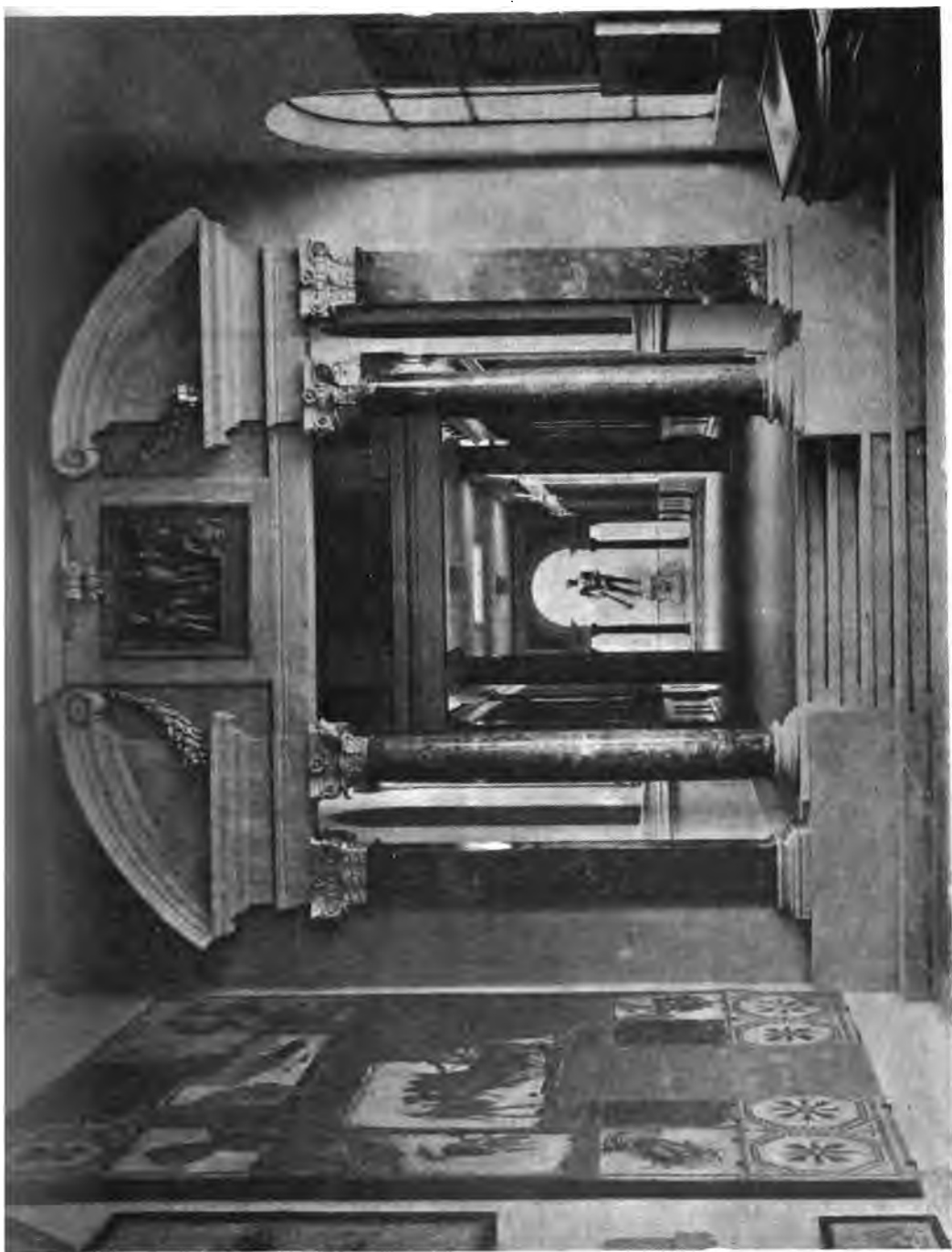


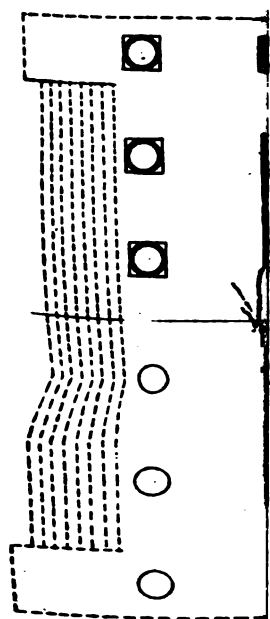




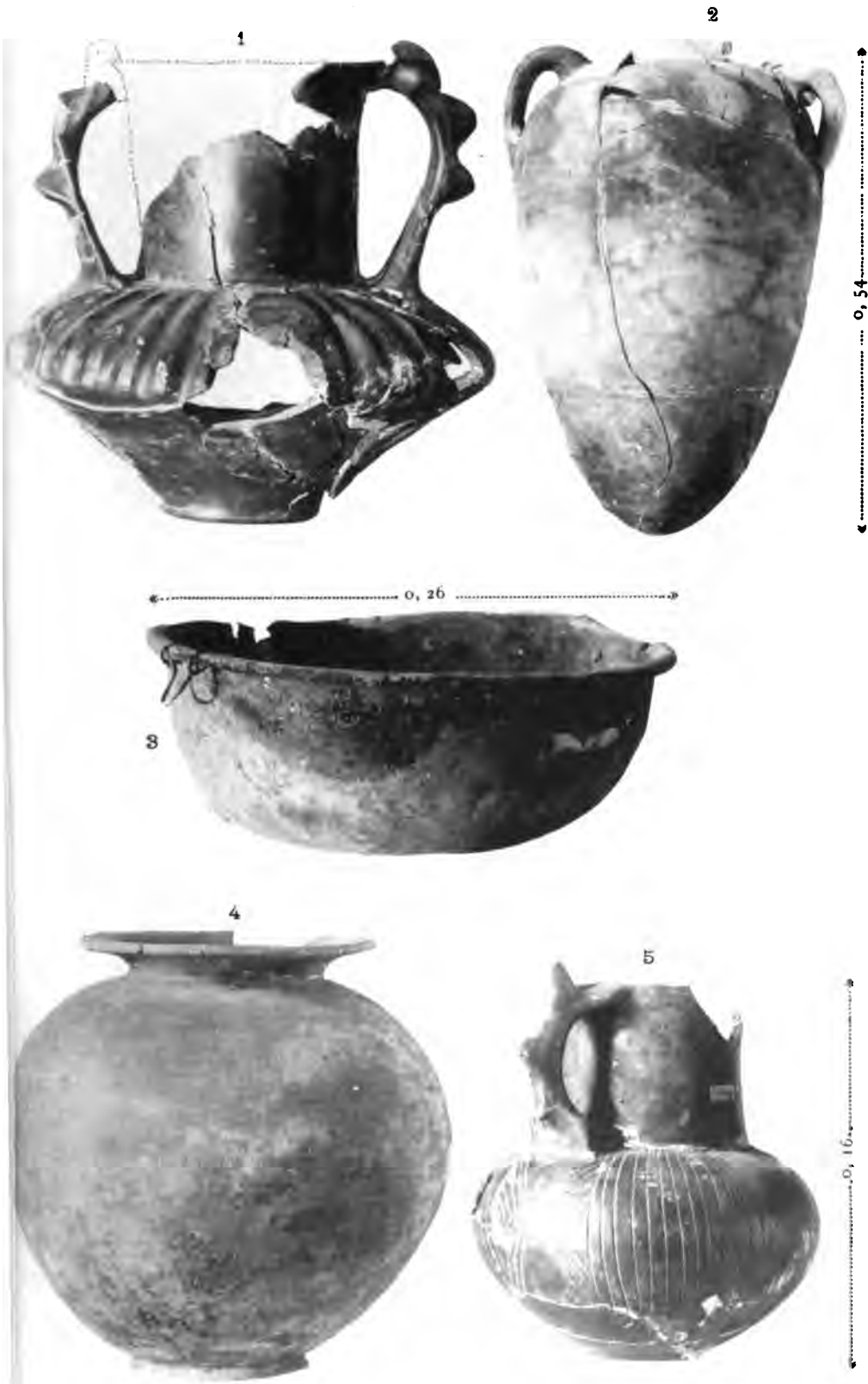








Roma Fotolit. Danesi



Roma Fotol. Danesi

Digitized by Google

SUPPELLETILE DI UN SEPOLCRO GABINO



Roma Fotot. Danesi

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- LIRE
- Caetani-Lovatelli E.** Ricerche archeologiche. 1903, in 8°, di pag. 231, con incisioni 5 —
 Di una tavoletta in bronzo con epigrafe sacra al genio di Arausio. — Un manico di coltello in bronzo rappresentante un auriga circense. — Il giuoco del cottabo. — Due statuette di ministri mitriaci. — Visioni e fantasmi. — Il giuoco dell'altalena presso i Greci ed i Romani. — I giardini di Adone. — Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose. — La porta magica dell'Esquilino. — I giardini di Lucullo. — I giornali presso i Romani. — Di un ago crinale in bronzo. — L'Isola Tiberina.
- Garrucci R.** Le monete dell'Italia antica. Raccolta generale. (Parte I: Monete fuse. Parte II: Monete coniate). 1885, in folio, di pag. 188, con 125 tavole 90 —
- Lanciani R.** Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità. Vol. I (anno 1000-1530). 1902, in 4°, di pag. IV-263 12-50
Introduzione: Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma dal secolo IX al secolo XV. — *Libro primo:* Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma nel secolo XV. — *Libro secondo:* Gli scavi e le collezioni di antichità in Roma nel secolo XVI. — *Indici:* Topografia antica. — Topografia medievale e moderna. — Chiese. — Musei, Gallerie, Biblioteche. — Varia. — Nomi.
- Mengarelli R.** La Necropoli Barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno. 1902, in 4°, di pag. 235 con 14 tavole e 244 fig. nel testo 50 —
- Oberziner G.** Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini. 1900, in 4°, di pag. 239 con 5 carte geografiche e 14 pagine di testo esplicativo per le medesime 28 —
 — — Legato in tela 30 —
- Orano D.** Il sacco di Roma del 1527. Studi e documenti. Vol. I: I ricordi di Marcello Alberini. 1901, in 8° gr., di pag. 559, con facsimile 10 —
- Rivoira G. T.** Le origini della architettura Lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe. Vol. I, 1901, in 4°, di pag. XVI-371, con 6 tavole e 464 incisioni 35 —
- Studi di Storia antica pubblicati da G. Beloch, in 8° gr., fasc. 1, 1891, di pag. VIII-207 6 —**
P. Cantalupi. Le legioni romane nella guerra d'Annibale. — *G. Clementi.* La guerra Annibalica in Oriente. — *G. Tuzzi.* Ricerche cronologiche sulla II guerra Punica in Sicilia. — *U. Pedrolli.* I tributi degli alleati d'Atene.
- — fasc. 2, 1893, di pag. VIII-155, con 2 piante 6 —
G. De Sanctis. Contributi alla storia Ateniese dalla guerra Lamiaca alla guerra Cremonidea. — *R. Corsetti.* (S. I.) Sul prezzo dei grani nell'antichità classica. — *C. Salvetti.* Ricerche storiche intorno alla lega Etolica. — *F. Arcl.* Il Peloponneso al tempo della guerra sociale.
- — Fasc. 3, 1902, di pag. VI-74 4 —
Pr. Varese. Il calendario romano all'età della prima guerra Punica. Ricerche cronologiche dal 264 al 228 a. Cr.
- — Fasc. 4, 1903, di pag. 8-167 7 —
E. Breccia. Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno.
- — Fasc. 5 (di prossima pubblicazione).

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

	PAG.
R. LANCIANI, <i>Il nuovo ordinamento del Museo nel palazzo dei Conservatori</i> (tav. V-VIII)	317-320
G. PINZA, <i>Gabii ed i suoi monumenti</i> (tav. IX-XII e 18 clichés)	321-364
G. GATTI, <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i>	365-373
R. PARIBENI, <i>Iscrizioni romane di Doclea e di Tusi</i>	374-379
<i>Atti della Commissione</i>	380-383
<i>Elenco degli oggetti d'arte antica raccolti per cura della Commissione archeologica comunale nell'anno 1903</i>	384-386
<i>Indice generale</i>	387

Il « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* » or ora entrato nel suo XXXI anno, viene annoverato fra le più rinomate pubblicazioni periodiche in materia di archeologia per l'importanza degli articoli dei dotti archeologi che vi collaborano come pure per la ricchezza delle tavole ed incisioni che lo illustrano. Esso dà ampie notizie sulle scoperte di antichità, che avvengono in Roma e nel suolo latino, ed illustra principalmente tutto ciò che riguarda la topografia, i monumenti e la storia di Roma. Ed affinché i lettori siano più pienamente informati del movimento scientifico relativo all'archeologia romana, una parte speciale del *Bullettino* è destinata ad una sommaria indicazione delle più importanti scoperte che avvengono in Italia e nelle antiche provincie romane, aggiungendovi cenni bibliografici delle principali pubblicazioni concernenti le antichità e le memorie storiche e monumentali di Roma.

AVVERTENZA

La sottoscritta ditta, nel mentre annunzia di avere assunto, a cominciare dal 1902, la pubblicazione del « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* », si pregia altresì di portare a conoscenza dei Sigg. Abbonati e Lettori, ch'essa tiene in deposito pure tutto il fondo delle 29 annate precedenti. Per conseguenza, d'ora innanzi, dovranno ad essa sola rivolgersi le richieste sia di annate complete che di singoli numeri, avvertendo ch'essa è disposta anche ad acquistare o cambiare fascicoli arretrati a condizioni da stabilirsi volta per volta.

ERMANNO LOESCHER & C. ROMA.

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

ANNO XXXII

ROMA
ERMANN O LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
1904

R O M A

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

1904

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Il « *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* » si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conterrà circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni intercalati nel testo.

Il patto di associazione è annuale. Il prezzo è di lire 20 per Roma e l'Italia; di lire 22 per l'Estero. — Si vendono anche fascicoli separati, se disponibili, ad un prezzo proporzionato al loro volume.

Quello che si riferisce alla Redazione del *Bullettino* sarà indirizzato all'Ufficio della Commissione Archeologica, o al prof. GIUSEPPE GATTI, incaricato della Direzione.

Tutto ciò che riguarda le associazioni e l'amministrazione dovrà essere esclusivamente inviato alla sotto indicata Libreria, editrice del *Bullettino*.

ROMA
ERMANN LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
1904

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALUTTI
1904

Title Page

I (1904).

Fascicolo I-II.

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Il « Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma » si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conta circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni incalcolati nel testo.

Il patto di associazione è annuale. Il prezzo è di lire 20 per Roma e di lire 22 per l'Estero. — Si vendono anche fascicoli separati, se disponibili, ad un prezzo proporzionato al loro volume.

Quello che si riferisce alla Redazione del Bullettino sarà indirizzato all'Ufficio della Commissione Archeologica, o al prof. GIUSEPPE GATTI, incaricato della Direzione.

Tutto ciò che riguarda le associazioni e l'amministrazione dovrà essere esclusivamente inviato alla sotto indicata Libreria, editrice del Bullettino.

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- Delbrück R.** Das Capitolum von Signia. — Der Apollotempel auf dem Marsfelde in Rom. (Hrsg. v. K. D. Archaeol. Institut. Röm. Abtlg.), 1903 in 4° di pag. X-56, con 2 piante e 9 tav. doppie Lire 10 —
- Die drei Tempel am Forum holitorium in Rom (Herausgegeben vom Kais. Deutschen Archaeol. Institut. Römische Abteilg.). Rom 1903, in 4° di pag. 80, con 6 tavole e 1 incisione . . . » 10 —
- Haugwitz E.** Der Palatin, seine Geschichte und seine Ruinen. Mit Vorwort von Chr. Hülsen. 1901, in 8° di pag. XIV-182, con 6 tavole ricostruzioni, 4 piante e 7 incisioni . . . » 7 50
- — Legato elegant. in mezza pergamena . . » 10 50
- Hülsen Ch.** Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum 1898-1902. 2 verbess. Abdruck. 1903, in 8° gr. di pag. 100, con 24 figure e 4 piante » 5 —
- Bilder aus der Geschichte des Kapitols. 1899, in 4° di pag. 31, con 7 incisioni . . . » 1 50
- und **Lindner P.** Die Alliaschlacht. Eine topograph. Studie. 1890, in 8° gr. di pag. 33, con carta » 3 —
- Katalog** der Bibliothek des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts in Rom, bearbeitet von A. Mau. 3 vol. in 8° gr.
- Vol. I. 1900, di pag. X-431 » 5 —
- Allgemeines und Vermischtes. Die Alterthümer nach ihrem Ort. —
- Vol. II. 1902, di pag. XV-616 » 5 —
- Die Alterthümer nach Classen und nach ihrem Inhalt. Epigraphik. Numismatik. Antiquitäten. Christliche Alterthümer. Register zu Band I und II.
- Il vol. III (spoglio di giornali e riviste) è in preparazione.*
- Löwy E.** Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. 1900, in 8° gr. di pag. 60, con 30 incisioni » 4 50
- Mitteilungen** des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung. Vol. I-XVIII: 1886-1903. Ogni volume composto di 4 fascicoli riccamente illustrati. » 15 —

SCULTURE ANTICHE DEL PALAZZO GIUSTINIANI

(Tav. I-IV)

DITI · PATRI · SACRVM

Del palazzo Giustiniani, spogliato degli ultimi suoi secolari ornamenti, s'occuparono il Parlamento e le gazzette; ed il fatto, pur riguardando l'arte e la storia, commosse, quasi, la pubblica opinione: caso strano, in Italia!

Si è esagerato da alcuni, nell'innalzare il pregio di tutte le sculture che adornavano l'atrio, il cortile e lo scalone; si è esagerato da altri, nell'abbassarle fino a cose insignificanti e brutte addirittura; — ed è fortuna che non si sia chiesta da costoro una lode o un diploma, come a restauratori dell'estetica edilizia, per aver liberato lo storico palazzo da tutti quegli innocenti ed ultimi inquilini di marmo, che stavan lì a testimoniare, non foss'altro, della magnificenza del buon tempo antico, quando i signori, sia pure in parrucca, non disdegnavano l'arte e le memorie del passato.

Troppo tardi, forse, ma intervenne anche il Municipio, natural custode delle bellezze edilizie di Roma moderna; poichè il Governo non poteva impedire l'esodo delle sculture Giustiniani, che esercitando su tutte — belle, mediocri e insignificanti — il diritto di prelazione: ciò che non era consigliabile, nè possibile, data la povertà del nostro così detto bilancio.

Le statue e i busti migrarono già oltre l'Atlantico; i bassorilievi, murati alle pareti, malinconicamente di e notte custoditi

dalle guardie di città, stan lì ancora ad aspettare l'esito di una contestazione legale tra il Municipio e il compratore delle sculture Giustiniani.

Prima che le statue e i busti fossero rimossi dal loro posto, ma dopo che ogni accordo fra Governo ed esportatori era stato preso e conchiuso, io ebbi l'incarico di esaminare di nuovo tutte codeste sculture, allo scopo di riconoscerne esattamente i numerosi restauri moderni, e di redigerne una descrizione esclusivamente *obiettiva*, che doveva accompagnare le fotografie fatte eseguire a cura del Ministero di P. Istruzione. Era, infatti, presumibile che il noto catalogo del Matz e del von Duhn (*Antike Bildwerke in Rom*, 1881-82), per il solo fatto che contiene la descrizione di parecchie migliaia di pezzi, non tutti potuti esaminare con agio — nè di ciò va data colpa agli autori — non fosse sempre completo e preciso.

Come prima, necessaria operazione, feci ripulire le sculture, e mi misi all'opera; e la mia descrizione, accompagnata da tutte le fotografie, sta ora fra le mie carte del Museo, povera ombra, quasi burocratica di quel che fu la famosa Galleria del magnifico marchese Vincenzo Giustiniani.

Compiendo ora il gradito ufficio affidatomi dalla *Commissione archeologica comunale*, scrivo questi miei appunti sulle principali sculture che già furono nel palazzo Giustiniani, perchè si sappia quali fossero realmente gli ultimi avanzi della storica Collezione; e perchè il pubblico, informato esattamente quanto m'è possibile, non si appassioni nell'innalzare o nel deprimere i pregi di codesti monumenti, e giudichi da sè, con l'aiuto anche delle figure che metto largamente a corredo del mio lavoro.

Nè questo solo: ma osservando e studiando da vicino codeste sculture, come nessun altro ancora aveva potuto, m'è venuto fatto di scoprire qualche cosa di nuovo e, se non m'inganno, di importante e di bello.

Scomparsa definitivamente la Collezione Giustiniani, non sarà vano premettere — come offerta votiva ai Mani di essa — alcune notizie sulle sue origini gloriose, sulle sue vicende disgraziatissime.

I.

Cenni storici sulla Galleria Giustiniani.

Nel principio del secolo XVII, il magnifico marchese Vincenzo Giustiniani, ubbidendo alla tendenza e al gusto del tempo, in cui le famiglie patrizie romane raccoglievano antichità per adornarne i loro sontuosi palazzi⁽¹⁾, formò nella sua splendida casa una delle più ricche collezioni di sculture antiche, insigne, oltre che per numero⁽²⁾, per rarità ed eccellenza di statue, per copia di originali, provenienti, in parte, dall'Oriente ellenico.

La potenza e la ricchezza della storica famiglia genovese, trapiantata poscia a Roma, dove subito la rese illustre il fasto del nominato marchese Vincenzo, traeva le sue origini da una società detta appunto dei Giustiniani, costituita allo scopo di tener vivo il commercio con l'Oriente e di sfruttare le fertili isole dell'Arcipelago⁽³⁾. Già fin dal 1363 i Giustiniani di Genova avevano avuto, per cessione dell'Imperatore di Costantinopoli, con la prestazione di un annuo tributo, Chio, Samos, Nicaria, Oenussa, Santa Panagia e le due Focee⁽⁴⁾. E questo dominio insulare essi

(1) Cfr. Reumont, *Gesch. der Stadt Rom*, III, 2, pag. 769.

(2) Essa superava il mezzo migliaio alla metà del secolo XVIII. Cfr. *Roma moderna*, vol. II (1741), pag. 366. Nel 1811, in cui F. A. Visconti ne fece un sommario catalogo, che più giù citeremo, era di 400 pezzi.

(3) Cfr. Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, pag. 410 seg.

(4) Non è mio compito ritesser qui la storia della famiglia Giustiniani; ma confronta l'elogio pomposo che delle glorie e dei fasti di essa scrive quel bel tipo di secentista autentico che fu l'abate Michele della stessa famiglia Giustiniani nella lettera dedicatoria delle sue *Lettere memorabili*, vol. I, pag. 2 segg., e II, 102 segg.

tengono fino alla conquista turca, essendo stata più volte rinnovata la convenzione con l'imperatore, e nel 1528 definitivamente ceduta in piena proprietà ai Giustiniani l'isola di Chio ⁽¹⁾.

A tali relazioni con l'Oriente ho voluto accennare, perchè esse ci possono, in parte, spiegare la presenza di originali greci, e di età ellenistica, nella ricca Collezione. Così per esempio la testa che ora trovasi nel Museo Torlonia alla Lungara, e che il Six crede un ritratto di Eutidemo I, Re della Battriana ⁽²⁾, è senza dubbio una scultura originale, anche per la qualità caratteristica del marmo asiatico, simile a quello in cui sono scolpite le statue e i gruppi delle sculture attaliche di Pergamo ⁽³⁾.

Ma una grande parte delle statue e dei rilievi proveniva dalla stessa Roma; e precisamente, come ne fa fede la tradizione assai vicina al tempo in cui la Collezione fu costituita dal Marchese Vincenzo, un buon numero derivava dalle rovine delle *Terme Neroniane* ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Promis D., *La zecca di Scio, durante il dominio dei Genovesi* (Torino, 1865). Le ultime monete battute a Chios, sotto la dominazione genovese, prima della conquista turca, portano il millesimo 1562. In quest'ultima emissione monetale troviamo le iniziali di Vincenzo di Tommaso Giustiniani.

⁽²⁾ *Römische Mittheil.*, 1894, tav. V, pag. 107 segg. (Ivi la bibliografia). La testa era già stata riprodotta nella *Galleria Giustiniana*, vol. II, tav. 45.

⁽³⁾ Così proviene anche dall'antica Collez. Giustiniani il frammento di rilievo del Museo Chiaramonti (Helbig, *Führer*, I², n. 87), che ha tanta somiglianza col fregio del Partenone. Secondo le indicazioni date nel testo del « Museo Chiaramonti » esso fu portato come preda di guerra dai Veneziani sotto Morosini (1687) e dal doge M. A. Giustiniani passò ai Giustiniani di Roma, dal cui palazzo, per mezzo del pittore Camuccini, pervenne sotto il pontificato di Pio VII nel Museo Vaticano. Cfr. ora Amelung, *Die sculpt. des Vatican. Museums* I, pag. 553 s. Dichiaro che ho cominciato a servirvi di questa importante opera, durante la correzione delle bozze, essendo essa apparsa da pochi mesi soltanto.

⁽⁴⁾ Cfr. Venuti, *Descriz. topografica di Roma moderna*, vol. II, pag. 604; Rossini, *Il Mercurio errante*, vol. II, pag. 492. Purtroppo manchiamo di notizie precise e di documenti sulla provenienza e la storia di quasi tutte le sculture Giustiniani. Speranza di ciò avrebbe dato una ricerca nell'archivio della famiglia, che dicono già spogliato e in parte di-

In prossimità di queste, sulla Piazza S. Luigi dei Francesi, sorge, come si sa, l'elegante palazzo, che fu già della famiglia Giustiniani, costruito su piano e su disegni del Fontana, terminato dal Borromino, delle cui tendenze baroccheggianti risentono le finestre ed altre parti della decorazione architettonica.

Il palazzo, e per la sua architettura e per i monumenti d'arte ond'era letteralmente ripieno, è nominato con onore già nelle vecchie guide di Roma, a partire della metà circa del secolo XVII⁽¹⁾; e prima ancora che i grandi Musei pontifici del Vaticano e del Capitolino acquistassero l'importanza e la magnificenza che ebbero dopo, prima che la Collezione formata, nello stesso tempo, dal Cardinale Ludovisi ed altre meno famose si arricchissero di monumenti insigni, il grande Museo di sculture antiche del Marchese Giustiniani fu primo in Roma per quei tempi, e primo, forse, nel mondo. Nè soltanto nel suo Palazzo, ma in una sua villa presso S. Giovanni in Laterano, e ne' suoi giardini *al Populo* ⁽²⁾, il magnifico signore, uomo certamente non privo di gusto e d'amore e non lontano da arti ed artisti, aveva radunato copia di statue, di bassorilievi di iscrizioni ⁽³⁾.

sperso. Potei vedere, in un magazzino del palazzo, una quantità di vecchi volumi manoscritti; e quantunque mi avessero affermato che nient'altro contenevano se non *conti di famiglia*, li avrei esaminati, se ne avessi avuto agio e tempo, prima di pubblicare questo mio articolo. Ma era troppo tardi.

(¹) Cfr. Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito* (Roma, 1644), pag. 74, il quale dice che il palazzo era *ripien di statue et di pitture*. Totti, *Ritratto di Roma moderna* (1638), pag. 359. Cfr. pure i libri citati del Venuti e del Rossini. — Quanto al palazzo e alla sua architettura, cfr. Le Tarouilly, *Édif. de Rome moderne* (Paris, 1860) III, 340, e testo pag. 699 seg.

(²) Delle antichità raccolte nella villa presso S. Giovanni in Laterano ci lasciò memoria il Martinelli nel libro sopra citato; e ne abbiamo inoltre una breve descrizione nel catalogo del Pacetti (1793), di cui dirò fra poco, di quelle dei giardini *al Populo*, il Sandrart, *L'Academia tedesca* (1675) vol. I, pag. 39, dove è anche detto che il palazzo Giustiniani è il primo per l'ornamento delle sculture.

(³) Quanto alla raccolta lapidaria esiste un notamento col titolo *Inscritzioni antiche radunate nel giardino del sig. March. Giustiniani*, nel codice Vaticano n. 7753, car. 95. Cfr. *Documenti inediti*, IV, pag. xviii.

Ben presto la fama di tanto splendore volò oltre gli stessi confini d'Italia, ben presto divenne il palazzo Giustiniani meta agognata di artisti e di antiquari prima, d'archeologi dopo. In uno dei libri più strani e più importanti, per la storia dei nostri studi, che abbia la seconda metà del seicento, un originalissimo tipo di pittore ed incisore, di cultore, a suo modo, di storia dell'arte, di curioso e stravagante investigatore di anticaglie, il Sandrart io dico, celebra con alte e gonfie parole le lodi dell'*Antiquarium* — così egli lo chiama — del March. Vincenzo Giustiniani, e riproduce alcune delle statue, e ci dà pregevoli notizie sulla grande raccolta di tavole, incise sul rame ordinata e fatta eseguire dal Marchese Vincenzo, e nella quale lo stesso Sandrart aveva avuto mano ⁽¹⁾.

È questa la *Galleria Giustiniana*, che in due grossi volumi di tavole in folio riproduce, intagliati nel rame, col disegno manierato proprio di quel tempo, una parte dei monumenti della Collezione famosa; ma che non fu accompagnata da nessun testo esplicativo ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Il libro del Sandrart, che può ancora rendere de' veri servigi a chi voglia far ricerche sulla storia degli studi, delle collezioni, dei monumenti e degli artisti nel sec. XVII, è alquanto strano fin nello stesso titolo: *L'Academia tedesca | della Architettura, Scultura et Pittura: | oder | Teutsche Akademie | der Edlen | Bau= Bild= und Mah= lereykunste: |* ecc. ecc. Nürnberg, a. D. 1675. Le notizie date dal S. sono alcune volte importanti, essendo stato egli per molti anni a Roma (pag. 40: « wie ich dann in wählender Zeit da ich nämlich diesem hochberühmten Fürsten Justiniano viel Jahr lang ausgedienet und alle Gnad von ihm empfangen u. a. w. »).

⁽²⁾ Il titolo esatto di essa è: *Galleria Giustiniana | del Marchese Vincenzo Giustiniani*, volumi due in folio; pubbl. nel 1631. Il primo volume contiene 152 tavole, il secondo 168. Gli incisori furono il Sandrart ed altri. In fine del primo volume si legge la seguente dichiarazione, trascritta a mo' di epigrafe: « Essendo state raccolte alcune stampe di rami intagliati in diversi tempi delle statue che sono nella Galleria Giustiniani, le quali nel disegno e nell'intaglio per se stesse si dimostrano per quelle che sono, si è pure presa risoluzione di comporne il presente libro, acciocchè in uno stesso tempo si possa veder da quei c'hanno qualche cognitione delle statue antiche romane quanto si è operato, per dar sodisfattione a molti che ne

È singolare l'interesse che gli stessi contemporanei prendono per queste tavole in rame, oggetto di contesa e di litigi, come ci riferisce diffusamente il Sandrart (l. c.), fra gli eredi del Marchese Vincenzo. Ma noi, d'altro canto, sappiamo che questi aveva già disposto dell'uso che si dovesse fare di codesti rami, dopo la sua morte, con una lettera consegnata al nipote Camillo dei Massimi, scritta a Roma sulla fine del 1636 o nel principio del 1637; e dal Massimi comunicata ai Governatori della famiglia Giustiniani di Genova, il 1 gennaio del 1638, dopo morto il Marchese Vincenzo⁽¹⁾. Dovevan, dunque, servire i proventi dalla stampa dei rami per beneficiare i « poveri più miserabili Giustiniani scritti nei libri della Repubblica di Genova »; ed è curioso che il marchese si dimostri come pentito delle spese sostenute, per raccogliere e pubblicare i marmi della sua Galleria. Presso a morire, poi che aveva trascorso la vita nel fasto del mondo e dell'arte, lo assaliva un rimorso del suo « humor peccante havuto di lunga mano, con spesa continuata più che mediocre, non solamente nel costo delle statue, ma anco nello stesso intaglio dei rami; e conoscendo benissimo che questa spesa si poteva applicare ad altro uso pio, e più utile al prossimo, ho voluto in qualche parte supplire al mio mancamento ... etc. ».

hanno fatto lunga istanza ». — Ed in fine del secondo volume, egualmente disposta: « Essendosi conosciuto che il primo libro della Galleria Giustiniana è stato approvato dalle persone degne di stima, si manda hora in luce il secondo, con intentione che potendosi da esso trar molta eruditione de' costumi riti e fatti de gli antichi, se ne possa anche aspettare sodisfattione niente minore di quella che si hebbe dal primo ».

Pubblicata la prima edizione, e, alla morte del marchese Vincenzo, mandati i rami a Genova, ne furono quivi posteriormente tirati altri esemplari, forse duecento, a cura di Carlo Losi. Sul che, vedi la nota autografa di F. A. Visconti in fondo all'esemplare a lui appartenuto e conservato ora nella Biblioteca dell'Imperiale Istituto archeologico germanico. Cfr. *Documenti inediti*, vol. IV, pag. xv.

⁽¹⁾ Queste due lettere ci furono conservate dall'abate Michele Giustiniani, nelle sue citate *Lettere memorabili* (Roma, 1669), vol. II, pag. 62 e pag. 63 seg.

Sino al principio del secolo passato la Collezione, se non intatta, era ancora insigne per numero ed eccellenza di sculture. Il suo stato nell'anno 1793 ci è descritto nel catalogo di Vincenzo Pacetti « scultore accademico di S. Luca », com'egli si firma; il quale descrisse anche le sculture della Villa a S. Giovanni in Laterano ⁽¹⁾.

Oltre le sculture collocate ad ornamento del portico, del cortile e della scala del palazzo, la Collezione Giustiniani comprendeva allora la *Galleria* vera e propria, con la *stanza delle Veneri*, la *stanza delle Imperatrici*, e quelle *dei filosofi e dei busti d'Imperatori*. Di quest'ultima stanza erano allora nobilissimo e veramente regale ornamento la famosa Pallade, ora al Vaticano ⁽²⁾, il rilievo ellenistico, rappresentante una Ninfa che porge da bere ad un piccolo Satiro, ora nel Museo del Laterano ⁽³⁾, e la così detta « Hestia », ora nel Museo Torlonia alla Lungara ⁽⁴⁾.

Un altro breve catalogo, anzi una nuda *Indicazione delle sculture del palazzo Giustiniani*, dovuta a F. A. Visconti, fu pubblicata nel 1811 (Roma, in-4°) accompagnata dai prezzi di stima per ciascun pezzo: un complesso di 400 monumenti fra gruppi, statue, busti, teste, erme, bassorilievi ecc., valutato dal Visconti per franchi 446,810. Intanto, sotto il pontificato di Pio VII, molte delle sculture Giustiniani eran passate ad arrie-

⁽¹⁾ Pubblicato nei *Docum. inediti*, vol. IV, pag. 418-443. Cfr., per la provenienza del Ms., a pag. vi. Il Duhn, nella sua pubblicazione del catalogo del Matz, non fece a tempo per usufruire della descrizione del Pacetti.

⁽²⁾ *Galleria Giustin.*, I, tav. 3; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 1436; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 200; Helbig, *Führer* I², n. 52. Amelung, *Die sculpt. d. Vatic. Museums* I, pag. 138 segg., tav. XVIII, n. 114. Cfr. il catalogo del Pacetti, pag. 434. Essa si vuole trovata presso la chiesa di S. Maria sopra Minerva, non lontana dal palazzo Giustiniani. Cfr. Bartoli, apd. Fea, *Miscellanea*, I, pag. CCLIV, n. 112.

⁽³⁾ Benndorf u. Schöne, *Die ant. Bildwerke d. Later. Museums*, n. 24; Schreiber, *Die hellenist. Reliefbilder*, tav. 21; Helbig, *Führer*, I², n. 648. Il rilievo passò dai Giustiniani a Luciano Bonaparte; dal quale l'acquistò Pio VII.

⁽⁴⁾ *Gall. Giustin.*, I, tav. 17; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 212; Brunn-Bruckmann, op. cit., n. 491; e molte volte, altrove. Cfr. Pacetti, l. c., pag. 435.

chire le raccolte dei Musei Vaticani; e l'opera di disgregazione, una volta incominciata, non ebbe più fine, ed è continuata fino a ieri, ininterrottamente.

Già nella prima metà del secolo passato la Galleria non esisteva più, e quel che rimaneva non era più visibile al pubblico ⁽¹⁾.

Codeste sculture superstiti formarono la parte principale del Museo Torlonia, dove ora sono conservate e gelosamente sottratte agli sguardi... *corrosivi* del pubblico ⁽²⁾.

Rimane soltanto la fama del nome Giustiniani legato ad alcune statue celebri; nè altrimenti noi sapremmo menzionarle o citarle che col nome, per esempio, di Pallade Giustiniani, Hestia Giustiniani, Apollo Giustiniani ⁽³⁾; come il nome di altre famiglie patrizie romane è indissolubilmente legato ad altre sculture famose.

Fino a pochi anni or sono rimanevano nel portico, nel cortile e nelle scale tutte le statue notate e descritte dal Pacetti e dal Visconti; ma anche a questi ultimi avanzi, ben povera cosa rispetto alla magnificenza passata, si appuntarono gli sguardi di antiquari e di collezionisti.

Uno strappo non trascurabile fu la scomparsa di una delle Cariatidi ⁽⁴⁾, uguale all'altra già nel palazzo Paganica, ora nel Braccio Nuovo del Museo Vaticano ⁽⁵⁾, e molto simile ad una

⁽¹⁾ Cfr. la *Beschreib. d. Stadt Rom*, vol. III, 3 (anno 1842), pag. 367 segg. Dopo la notizia che la maggior parte delle statue antiche erano passate al Vaticano, si soggiunge che ancora un rilevante numero di monumenti antichi erano collocati senz'ordine in una stanza chiusa, « welches aber gegenwärtig nicht gezeigt wird ».

⁽²⁾ Per la provenienza di queste sculture dalla Galleria Giustiniani, cfr. Visconti P. E., *Catalogo del Museo Torlonia* (3^a ediz. 1883), pag. x della prefazione, e le indicazioni date sotto ogni singolo monumento.

⁽³⁾ Diventato poi « Pourtales »; ora al British Museum. Vedi a pag. 60.

⁽⁴⁾ *Galleria Giustin.*, I, tav. 124; Clarac, tav. 420, 740; Matz e von Duhn, *Ant. Bildwerke*, n. 1363. Essa trovasi ora nella Gliptoteca di Ny-Carlsberg del dr. Jacobsen.

⁽⁵⁾ Helbig, *Führer*, I^o n. 1, Amelung, op. cit. I, pag. 9 segg. [ivi la bibliografia]. Riprodotta più volte; ma bene solo in Rayet, *Monum. de l'art antique*, I, tav. 41; e in Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 177.

terza ch'era rimasta nel cortile del palazzo Giustiniani, e della quale più giù parleremo. Monumenti che avevano per Roma un'importanza grandissima, anche se fosse vana la congettura che codeste Cariatidi — solo per il luogo presunto del loro trovamento — siano quelle che lo scultore ateniese Diogene scolpì per il Pantheon di Agrippa ⁽¹⁾.

* * *

Caduta la famiglia Giustiniani nell'ultima rovina, e passato il palazzo in proprietà di altri, fu certamente pensiero assai moderno quello di spogliarlo de' suoi secolari ornamenti; ma... *non est hic locus dicendi mihi.*

Ciò che i principi di Roma, magnifica anche nel molle seicento e nell'incipriato settecento, disdegnarono di accogliere nelle loro fastose Gallerie, rilucenti de' marmi più pregiati, e confinarono a decorazione di cortili e di scale, è avidamente ricercato da codesti *homines novi*, che, con la forza brutale dell'oro compongono Musei, oltre l'Atlantico vasto, lì dove non aleggian le memorie di un glorioso passato, e dove assai difficilmente si spingono le peregrinazioni degli archeologi.

E parliamo, intanto, delle sculture del palazzo Giustiniani.

II.

Di una testa colossale di Athena, e delle sue relazioni con alcuni altri tipi della Dea nella scultura greca.

(Tav. I-II).

Nè meglio io potrei cominciare, che pubblicando la testa colossale di Athena, da secoli esposta al pubblico, ma da nessuno mai non dirò degnamente apprezzata, ma neppur ricordata.

⁽¹⁾ Cfr. quel che ne dirò in seguito, descrivendo una di queste Cariatidi.

Stava essa dentro un'alta nicchia della parete del cortile, di fronte all'ingresso del palazzo, a mano sinistra di chi guarda; ed ivi dovette esser collocata assai per tempo, forse fin da quando, terminato il palazzo, fu data opera ad ornarlo e decorarlo con le sculture antiche. La trovo, infatti, già ricordata nel catalogo del Pacetti ⁽¹⁾; ma di più antiche menzioni non mi fu possibile trovarne, poichè l'insigne monumento, una volta lì collocato, fu coperto dall'oblio. Nè dall'oblio soltanto: ma da uno strato di polvere sudicia e nera, impastata e resa densa e consistente dall'acqua piovana; onde la testa aveva un aspetto per nulla attraente, e, vista dal basso del cortile, faceva pensare ad una scultura decorativa meno che mediocre, se non proprio insignificante.

Contribuiva a quest'impressione l'orribile restauro degli occhi; poichè nelle occhiaie, prima vuote, erano stati inseriti non dirò due grossi bulbi, ma due palloni addirittura, e la testa era stata coperta da uno smisurato ed inelegante elmo corintio.

Così si spiega perchè tanti archeologi passarono ed alcuni anche si fermarono ad esaminare e a studiare statue poste lì accanto, senza degnare se non di uno sguardo fuggevole la testa colossale della Dea. Dimenticavan costoro che le sculture colossali devono essere più da vicino esaminate, poichè esse o sono realmente pezzi decorativi, o, se non tali, sono allora copie di monumenti celebri, eseguiti con ogni cura e con arte fine. Ond'è che quando io, salito su d'una scala potei esaminare molto da vicino la testa colossale, che prima avevo fatto ben ripulire, ebbi a convincermi che mi trovavo dinanzi ad una scultura insigne, e ne diedi subito notizia alla Direzione del Museo Nazionale. Troppo tardi! L'autorizzazione ministeriale per l'esportazione di

⁽¹⁾ *Documenti inediti*, IV, pag. 421: « nei quattro angoli del medesimo cortile, vi sono collocate in altrettanti rincassi n. 4 teste colossali rappresentanti Claudio Druso e Tiberio, e dalla parte opposta, le altre due rappresentano Pallade ed Eroe greco, tutti quattro di buon stile di scultura, ma specialmente li due imperatori ».

tutte le sculture Giustiniani era già stata concessa; e si pensò allora di ottenere un ottimo calco in gesso, ora conservato nei locali del Museo.

Oltre la menzione del Pacetti, sopra ricordata, la testa non meritò che questa non troppo lunga descrizione nel catalogo del Matz e von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom*, n. 653:

« Ueber Lgr. — Der Kopf, an dem der Hals erhalten ist, war zum Einsetzen eingerichtet. Ihn deckt ein hoher Helm, dessen oberer Theil modern ist ».

E da lontano, infatti, poichè una patina più densa e nerastra distingueva la metà anteriore della testa, prospiciente dalla nicchia, sembrava che solo una parte dell'elmo fosse moderna; ma la descrizione obbiettiva va ora fatta così.

Testa colossale con collo e parte del seno tagliato sul dinanzi a punta, e lavorato per l'inserzione nel busto di una statua ⁽¹⁾. Marmo a grana sottile, con piccoli cristalli poco rilucenti e compatti con patina bianco-grigiastrea nelle parti non macchiate che tendono al grigio-scuro. Lascio indeciso se marmo pentelico o italico, non essendo sempre possibile codesta affermazione; però il restauratore dei marmi del nostro Museo, un buon *pratico*, giudicava il marmo *grechetto*. Sono moderni l'elmo e tutta la parte posteriore del cranio, che va da un punto situato più in alto della fronte sul capillizio, e scende per le tempia, fino quasi alla metà del padiglione delle orecchie e fino alla nuca.

Le figure 1 a 3, ricavate da fotografie prese dal marmo originale, riproducono la testa quale era, quando fu rimossa dalla nicchia. Osservando le figure 2 e 3 è facile seguire la linea della parte antica, meglio che non possa farsi dalle mie parole.

(1) Del tronco destinato all'inserzione fu probabilmente asportata la parte inferiore, sembrando la profondità che esso ora conserva troppo piccola, per sostenere il peso della testa. Ciò si desume anche dal confronto con monumenti simili.

Le ciocche dei capelli, che contornano la fronte e scendono sulle tempie sino alle orecchie, furono, forse, tagliate, per far posto alle alette dell'elmo corintio; così pure le due ciocche an-



FIG. 1.

tiche scendenti sulla nuca, presentano due tagli netti e precisi, che continuano salendo fino all'altezza dell'orecchio.

Nel profilo destro (fig. 3) manca una grossa ciocca, per la lunghezza di m. 0,08, come si vede dal taglio sul marmo; e questa mancanza rende poco gradevole il sorgere del ricciolo discosto dall'orecchio. Forse in questa parte la testa fu leggermente ritoccata, mancando l'attacco inferiore della ciocca scen-

fare nel calco di gesso; e per avere la sagoma antica dell'incavatura dell'occhiaia, feci calcare le occhiaie della testa colossale di Asklepios del Museo delle Terme (¹); e a simiglianza di esse, corrispondenti nelle misure quasi esattamente, furono incavate le curve superiore ed inferiore, ad uguale profondità.

Uno sguardo alle tavole dirà subito quanto la testa abbia guadagnato da questa semplice operazione, e dalla rimozione delle brutte alette dell'elmo moderno, che non lasciavan vedere la bella linea della fronte e dei capelli.

L'altezza totale della parte antica è di m. 0,752; la lunghezza della faccia, dal mento fino al capillizio, m. 0,387 (²).

È evidente che l'originale da cui deriva questa accuratissima copia era di bronzo, essendo assai spiccati i caratteri della calcotecnica. A non parlare delle occhiaie vuote, il cui bulbo doveva essere di materia diversa dal marmo ed inserito, si osservino la linea delle sopracciglia rilevate a spigolo tagliente, la riflettatura nel contorno delle labbra, accennante alla lamina sovrapposta dell'originale, la conformazione a spirale dei riccioli scendenti sulla nuca e accanto alle orecchie, i denti superiori visibili, i fori ai lobi delle orecchie. Ci svelano, inoltre, un originale di bronzo tutti i piani lisci e taglienti della fronte e del dorso nasale, e la linea netta e precisa con cui la testa va a riunirsi al collo.

(¹) Pubblicata da L. Savignoni, nelle *Röm. Mittheil.*, XVI [1901], pag. 372 segg., tavola XIV; cfr. la prima relazione nelle *Notizie degli scavi*, 1901, pag. 248, fig. 1.

(²) Altre misure che potrebbe esser utile tener presenti sono: dal mento all'estrema parte antica m. 0,426; alt. della fronte m. 0,105; id. del naso m. 0,140; id. dal naso al mento m. 0,150; larghezza della faccia alle tempie m. 0,270; id. alle guance (altezza delle alette nasali) m. 0,275; angolo esterno da occhio ad occhio m. 0,206; angolo interno id. id. m. 0,060; lung. dell'occhio m. 0,079; largh. della bocca m. 0,084; lung. massima del pezzo da inserire m. 0,417; largh. id. m. 0,865; alt. m. 0,085; lung. fra le due perpendicolari tirate alle estremità anteriore e posteriore del pezzo da inserire m. 0,386.

*
* *

Tutto ciò era necessario dire sull'analisi oggettiva del monumento e sulla tecnica; chè a far comprendere la bellezza della testa Giustiniani, le riproduzioni fotomeccaniche, come meglio m'era possibile accurate, assai più varranno che le mie parole ⁽¹⁾.

La testa è per poco ripiegata sulla sinistra della persona, con una lieve inclinazione del collo superbamente modellato e segnato da due solchi brevi; i grandi occhi aperti guardavano profondamente in avanti; sulla bocca piccola e socchiusa passa come un'ombra leggera di sorriso, sfiorando le labbra di un fremito di soave compiacenza. Modesto sorriso che nulla toglie all'immagine della vergine guerriera, trionfatrice benigna; la cui tenera espressione, pur nelle linee robuste del viso forte e nutrito, ci svela l'impronta di un'arte grandiosa, resa però più morbida e gentile dalla mano di uno scultore, memore di un più antico modello.

E codesta impressione si rinnovella e si conferma, esaminando i due profili della testa: quello destro con una ciocca che sfugge, quasi scherzosa, dalla massa dei capelli e va ad accarezzare la guancia pienotta, che scende al collo con linea voluttuosa; e quello sinistro in cui un ricciolo, volgendosi vagamente a spirale, s'accosta all'orecchio.

Nella fronte ampia e spianata, nell'ovale armonioso del volto, nella linea serena e lunga delle arcate sopraccigliari, c'è ancora tutto il carattere, che alle immagini ideali degli Dei diede l'arte della seconda metà del quinto secolo.

I caratteri di questo periodo, non che cercarli a fatica, abbondano in questa testa e s'impongono anche alla critica più

⁽¹⁾ Devo una parola di sincero ringraziamento al valente Ing. G. Giorgioli e al personale dell'Ufficio fotografico del Ministero di P. Istruzione, che non risparmiarono cure e fatiche, per eseguire le fotografie di questa e delle altre sculture Giustiniani.

scettica. Io li trovo in tutta la forma del viso dal mento poderoso e largo, nel profilo della fronte e del naso, e nel taglio delle labbra carnose con la leggera prominenza del labbro inferiore inarcato. L'arcata sopraccigliare che va ad unirsi al dorso nasale con linea accentuata e, svolgendosi in una curva poco profonda, attinge molto in dentro le tempia; lo spazio tra la palpebra e l'orlo superiore dell'arcata sopraccigliare molto incavato verso il naso, e verso le tempia, invece, arcuato e un po' rigonfio; l'occhio grande ed aperto e la sua stessa collocazione assai profonda: son tutti caratteri che l'odierna minuta analisi stilistica ha saputo ricavare dall'esame delle sculture del ciclo fidiaco *lato sensu*; ed è appunto dall'insieme di questi tratti di nobile convenzionalismo che deriva quell'impressione di bellezza ideale e serena, onde è tutta illuminata la testa Giustiniani (¹).

Quanto al trattamento dei capelli, noi non abbiamo disgraziatamente che le parti superstite dell'acconciatura frontale, i riccioli accanto alle orecchie e quelli scendenti sulla nuca. Se anch'essi mostrano, in parte, il fare degli scultori attici del quinto secolo (seconda metà), nelle opere di bronzo (²), le due ciocche sulle tempia, accanto all'orecchio, specialmente quello del profilo destro, sono insolite e dàn luogo a pensare e a dubitare.

Si sa, infatti, quanto sia diversa questa parte dell'acconciatura nelle teste del ciclo fidiaco: nella Parthenos, p. es., nell'Athena Farnese, nell'Athena Hope, in altre. Ben è vero che le ciocche ora asportate, specialmente nel lato destro, attenuereb-

(¹) Per la conformazione degli occhi, le particolarità stilistiche e i contrassegni studiati dal Magnus, valente oculista — com'è noto — e buon intenditore d'arte, si ritrovano con tanta precisione nella testa Giustiniani, che la sua descrizione varrebbe per essa, senza quasi mutar sillaba. Cfr. la nota Memoria *Die Darstellung des Auges in der ant. Plastik*, pag. 67 segg.

(²) Vedi le varie teste di Athena di questo periodo, in Furtwängler, *Masterpieces*, pag. 66 segg. (e figure ivi riprodotte); i busti fidiaci riproducenti il tipo della così detta « Saffo »; la testa dell'Apollo del Tevere ed affini; e molte altre.

bero, se ci fossero, l'impressione che noi abbiamo da quel ricciolo liberamente svolazzante fino a mezzo la gota; ma il fatto non cessa, per ciò, di essere insolito e lontano dai caratteri stilistici, ancora severi, delle teste fidiache. Io non saprei citare, fra le sculture generalmente credute di ugual periodo, che due esempi: una testa di Hera della Collezione Ludovisi (ora nel Museo delle Terme) ⁽¹⁾, e una testa colossale della Galleria degli Uffizi ⁽²⁾. In un periodo d'arte posteriore, questo particolare stilistico diventa frequente, se non comune; e gli esempi si potrebbero moltiplicare (cfr., p. es., la testa dell'Apollo di Belvedere).

Questo fatto, non trascurabile, e la risultante diversità dei due profili; la bocca un po' piccola e, forse anche, la curva accentuata dello spazio fra la palpebra superiore e l'arcata sopraccigliare, fanno credere alle libertà, non rare, di un copista indipendente. Ma queste dovrebbero esser considerate come inezie, se egli ci avesse voluto e saputo mantenere intatti il tipo e lo spirito del suo modello.

* * *

Un dubbio può nascere sull'appellazione di questa testa colossale. Essa, cioè, è proprio di un'Athena? Non ch'io mi appaghi al battesimo datole dall'ignoto e poco abile scultore a cui si deve, per intero, l'elmo, in verità non troppo piccolo, onde è grave la testa della Dea. Ma chi conosca i metodi dei nostri restauratori del sei e settecento, potrà credere che forse non senza un fondamento, egli siasi determinato a completare in quel modo la testa capitagli sotto mano.

Un esame del monumento originale, se gli archeologi americani vorranno farlo presto e bene, potrà svelarci qualche cosa di

⁽¹⁾ *Einzelverk.*, n. 248-49. Una uguale a Napoli, ma senza il ricciolo svolazzante.

⁽²⁾ *Einzelverk.*, n. 344-45.

più. Ma due sole ipotesi sono qui possibili: o la testa era stata originariamente scolpita in due grandi pezzi separati e ricongiungibili ⁽¹⁾, de' quali il superiore sarebbe andato perduto; oppure il restauratore spianò la superficie del cranio, liberandola, a suo modo, dalla parte scheggiata e corrosa, e rifacendo poi, sulle tracce antiche, il pezzo quale noi oggi lo vediamo.

Nel primo caso, non pare possibile che il pezzo antico fosse costituito soltanto della calotta cranica con i capelli; ed è più probabile abbia avuto l'elmo; nel secondo caso, bisognerebbe sapere se e quali parti antiche ci siano rimaste sotto il restauro, e se esse ci aiutino a completare e ad interpretare la testa Giustiniani.

Dobbiamo fare a meno di questi elementi tecnici; ed allora non ci rimane che il carattere e l'espressione del viso. Di una Dea è certo codesta faccia giovanile serena e sorridente, ed apparteneva ad una statua colossale, il cui modello di bronzo avrà certo avuto onori di culto in qualche tempio famoso.

Non ha essa la maestà di Hera, nè il facile leggiadro sorriso di Afrodite, nè la verginale ferezza di Artemis, nè il tipo sancito per le Divinità di Eleusi, ma ha la solenne imponenza e la benignità della divina fanciulla, protettrice d'Atene, *da' grandi occhi* e dalla fronte serena.

Più difficile diventa il giudicare se portasse in origine l'elmo corintio o l'attico. Per ammettere quest'ultimo, bisognerebbe che sul collo fossero rimaste le tracce del paranuca. Or le due ciocche scendenti simmetricamente dietro le orecchie sono, nella parte superiore, tagliate in piano; e codesta superficie piana lascerebbe quasi supporre l'appoggio del paranuca di un elmo attico lavorato a parte (o di metallo?), se da questa congettura non mi

⁽¹⁾ Cfr., per la tecnica uguale, l'Athena Barracco (*Coll. Barracco*, tav. XXV), quella Jacobsen (di cui fra poco), la testa colossale di una Dea nel Museo Capitolino (Brunn-Bruckmann, *Denkmäler* n. 265), l'Athena di Euboulides (*ibid.*, n. 48) ed altre.

distogliesse il fatto che la parte del collo, fra queste due ciocche, è completamente libera e nuda.

D'altro canto, chi osservi le ciocche sulla fronte, troncate e monche della loro organica continuazione, difficilmente sarà disposto a dar ragione all'ignoto restauratore, che con le due alette dell'elmo corintio ineleganti e false nella linea, aveva occultato una delle più belle parti della testa. Onde, si ammetta l'elmo corintio o l'attico, bisognerà sempre supporre ch'esso poggiasse non già sulla fronte, ma un po' più in alto, tirato indietro, lasciando libere le ciocche frontali come nell'Athena Farnese, nell'Athena Hope, e in altre di ugual tempo ed arte ⁽¹⁾. Le due ciocche lateralmente sfuggenti dal paranuca, trovano un bel confronto nella testa di Ares del Louvre ⁽²⁾.

*
* *

Checchè sia di ciò, preme ora ricercare se e in quanto codesta Athena si ricollegli ai tipi noti e famosi di quell'arte del quinto secolo, di cui essa conserva una grande parte delle impronte stilistiche; e se sia possibile determinare da quale centro di produzione artistica, relativamente tarda, provenga, assai probabilmente codesta scultura, ricca per noi di molteplici ammaestramenti.

E dico in principio che essa non trova diretti riscontri con nessuno dei tipi di Athena della seconda metà del quinto secolo, pur avendo leggere attinenze formali con qualcuna di esse.

⁽¹⁾ Cfr. anche la testa colossale di Athena, proveniente da Villa Adriana, ora a Vienna (Sacken, *Die ant. Sculpt. u. s. w.* tav. 16; Schneider, *Album auserles. Gegenst. u. s. w.* tav. 31); la testa colossale di « Roma » nel Louvre (Fröhner, *Notice*, n. 469); l'erma di Athena del Museo di Napoli (Comparetti e De Petra, *La Villa ercolanese dei Pisoni*, tav. XX, I; *Jahrb. d. Inst.*, 1893, tav. 3, ed altrove), tutte con l'elmo attico.

⁽²⁾ Furtwängler, *Masterpieces*, pag. 93, fig. 40.

L'imponenza delle masse, la linea dei grandi occhi aperti e della bocca piccola e socchiusa coi denti superiori indicati, richiamano, a prima vista, l'altra testa colossale di Athena, an-



FIG. 4.

ch'essa trovata a Roma, e poi migrata nella ricca Gliptoteca di Ny-Carlsberg ⁽¹⁾.

S'io qui ne riproduco un'immagine (fig. 4), è più per farne rilevare le differenze che le somiglianze. Simili entrambe, quanto

⁽¹⁾ Arndt, *Glyptoth. Ny-Carlsberg*, pag. 68 segg., tavv. 41-42. La magnifica testa fu trovata a Roma, costruendosi la stazione ferroviaria di Trastevere. È alta m. 0,67, alquanto più piccola, quindi, di quella Giustiniani. Devo la fotografia che pubblico al dott. Jacobsen, che ringrazio della sua cortesia.

allo spirito della composizione e alla tecnica, e provenienti, forse, da una stessa scuola o da uno stesso cielo d'arte, le espressioni delle due fisionomie sono però diverse: quella Jacobsen è fiera, quasi aggressiva; e la mossa risoluta e violenta del collo contribuisce a darle quel carattere, che all'Arndt sembrava non conveniente a « la figure paisible [?] de la Promachos ». Quella Giustiniani, invece, benigna e quasi sorridente, ci richiama al pensiero una di quelle serene immagini della Dea, concepita non già come guerriera, ma come pacifica protettrice d'arti e d'artefici.

Chi ricordi, dalle fonti letterarie, l'Athena *Lemnia* di Fidia e l'*Hephaistia* di Alcamene, penserà che ad un simil concetto potesse anche essere informata la statua colossale, a cui apparteneva la testa che qui si illustra.

È noto che al Furtwängler sorrise l'idea di credere la testa Jacobsen una copia della Promachos da lui attribuita a Prassitele *senior* ⁽¹⁾; sorrise anche la speranza di riferirla al Torso Medici ⁽²⁾; ma le misure dell'incavatura di questo torso, confrontate con quelle del pezzo da inserire della testa Jacobsen lo costrinsero a rinunciare a questa ardita supposizione, pur continuando a credere che la testa potesse appartenere ad un'altra copia simile al Torso Medici ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Cfr. *Meisterwerke*, pag. 134 (*Masterpieces*, pag. 100).

⁽²⁾ Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 476. Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 171; Furtwängler, *Masterpieces*, pag. 264 e fig. 6.

⁽³⁾ Furtwängler, *Intermezzi*, pag. 17-82; *Masterpieces*, pag. 100, n. 3. Oltre che il Furtwängler, crede ancora alla possibilità che la testa Jacobsen sia una copia della Promachos, il Reinach, *Têtes antiques*, tavv. 91-92, pag. 74 seg. Gli studi e le congetture varie e posteriori del Furtwängler sul Torso Medici non posson qui interessarci molto. Oltre il capitolo degli *Intermezzi* sopra citato, in cui si sostiene che l'Athena Medici sia un originale greco e che sia, nientemeno, la figura centrale del frontone orientale del Partenone, vedi quello che il Furtwängler dice in *München. Sitzungsber.*, 1899, II, pag. 290 segg. Ora questa famosa statua colossale acefala d'Athena non è sola, essendosene conosciute negli ultimi anni altre due copie identiche, scoperte anch'esse a Roma nel secolo XVI, e trasportate in Spagna, dove, baroccamente restaurate, servono ad ornare l'atrio della

Oltre il tipo di statua colossale di Athena conservatoci dal Torso Medici e dalle due repliche di Sevilla, noi conosciamo l'altro sincrono e non meno bello e attraente, del quale possediamo fortunatamente una copia intera, l'Athena di Velletri⁽¹⁾; un'altra acefala, ma di lavoro più fine ed accurato, il torso tro-

Casa de Pilato in Sevilla (P. Hermann, *Neues zum Torso Medici*, in *Wien. Jahreshfte* II [1899], pag. 155 segg., tavv. II-III). La scoperta di queste due copie ha reso ancora più dubbie le ardite ipotesi del Furtwängler sul Torso Medici, ed il loro esame comparativo con quest'ultima statua, che fra le tre è di gran lunga la più accurata nella esecuzione, ha condotto l'Hermann ad una conclusione: che tutte tre, copie di inegual valore eseguite in età romana, derivino da un originale di marmo, piuttosto che di bronzo. Ciò che è più importante, una delle statue di Sevilla ha ancora la testa, riattaccata, ma pertinente; una testa coperta ora da un elmo molto . . . spagnuolo, sotto il quale, però, sono ancora visibili le tracce dall'antico elmo attico.

Le riproduzioni date dall'Hermann nel citato articolo non permettono un sicuro giudizio sui caratteri stilistici di tale testa, che a me sembra una copia poco accurata e priva di espressione; e che, ad ogni modo, è diversa da quella Giustiniani non solo, ma più ancora da quella Jacobsen, con la quale sembra non abbia nulla di comune.

Se veramente la testa della statua di Sevilla è pertinente, la congettura del Furtwängler vacilla anche per quest'altro fatto; a non dire che una copia precisa e fedele della Promachos, dovrebbe avere proporzioni assai più grandi, che non siano quelle del torso Medici e della testa Jacobsen o di quella Giustiniani. Si sa, infatti, che la statua della Promachos doveva essere alta circa m. 7,50 (cfr. Michaelis, in *Athen. Mittheilung.*, II, 90); laddove il Torso Medici è alto m. 2,44 (secondo il Clarac).

Or il fatto che le due copie di Sevilla concordano anche nelle misure col Torso Medici, dimostra che tutte tre queste statue conservano esattamente l'altezza del loro modello; e da ciò quindi si ricava come sia sempre più insostenibile la congettura del Lange, maggiormente sviluppata dal Furtwängler, che il Torso Medici possa essere una copia ridotta della Promachos.

Vano, adunque, riesce, per questa via, il tentativo di guadagnare alla storia dell'arte il tipo completo di una delle statue celebri di Athena, approfittando degli elementi separati, che il caso ci ha restituiti, e quasi sempre qui in Roma.

⁽¹⁾ Friederichs-Wolters, *Bausteine*, n. 1434; Fröhner, *Notice de la sculpture ant. du Louvre*, n. 114; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, n. 69; Furtwängler, *Masterpieces*, pag. 141 segg., figg. 58-59.

vato a Piazza Sciarra, ora nell'*Antiquarium*, al Celio ⁽¹⁾, ed il busto della Gliptoteca di Monaco ⁽²⁾, che nell'espressione del volto è certamente il più fedele al famoso originale ⁽³⁾, di cui ci conserva anche inalterati i caratteri della calcotecnica.

Ora è appunto questa espressione del volto che dà all'Athena di cui si parla un carattere specialissimo. Pensosa, e più che pensosa sentimentale, inclina la molle testa, dal profilo allungato e dagli occhi abbassati, con tale accento d'intima vita, che fece già credere a molti archeologi ch'essa fosse dovuta ad un rifacimento tardo, del quarto secolo volgente, se non addirittura del terzo, di un tipo attico più antico. Che questa statua, invece, appartenga alla seconda metà del quinto secolo non vi può essere alcun dubbio ⁽⁴⁾, come, d'altro canto, è egualmente sicuro che essa si allontana dal ciclo di Fidia, sulle cui immagini della Dea siamo ora abbastanza informati.

Ed è completamente diversa dalla testa Giustiniani, serena e irraggiata di un leggero sorriso, senza alcuna espressione di intimo sentimento.

Nè più stretti riscontri possiamo trovare con altri tipi noti d'Athena, pertinenti allo stesso periodo: l'Athena di Brescia, oltre che diversa nella conformazione e nell'espressione, è più antica; la testa colossale di Vienna, proveniente da Villa Adriana (vedi sopra), quantunque abbia anch'essa caratteri dell'età fidiaca, rende l'impressione di un'opera più moderna; e, ad ogni modo, non ha con la nostra alcuna parentela stilistica.

⁽¹⁾ *Bollett. della Commiss. archeol.* XXV [1897], pag. 281 segg., tav. XV, XVI [Mariani].

⁽²⁾ Furtwängler, *Beschreib. der Glyptoth.*, n. 213, (ivi la bibliografia completa).

⁽³⁾ Cfr. i luoghi citati dei *Masterpieces* e della *Beschreibung*.

⁽⁴⁾ È noto che i confronti stilistici con l'Amazzone ferita e col Pericle, attribuiti a Cresila, fecero credere al Furtwängler che l'Athena di Velletri si dovesse allo stesso maestro: congettura che non manca di verisimiglianza.

Una qualche rassomiglianza nella dolcezza dell'espressione e nell'ovale del volto si può scorgere tra la testa Giustiniani e l'Athena Hope ⁽¹⁾ e l'Athena Farnese del Museo di Napoli, attribuita dal Furtwängler ad Alcamene ⁽²⁾.

Ma diversa è l'inclinazione del collo, diversi l'atteggiamento e la conformazione della bocca e la direzione dello sguardo. Fra la maestà della Parthenos, per quanto ci è dato giudicarne dalle copie, e la grazia ancora solenne dell'Athena Farnese, la testa Giustiniani occupa un posto di mezzo: non dea guerriera certamente, ma priva di quell'accento di tenerezza, che diventa così dolcemente spiccato nell'« Athena con la cista » del Museo del Louvre ⁽³⁾.

Certo è che la testa Giustiniani apparteneva ad una grande statua destinata al culto, come ci dicono, oltre che la lieve inclinazione del collo e la direzione dello sguardo, le proporzioni che dovevano raggiungere l'altezza complessiva di m. 3,50 circa (lunghezza della faccia m. $0,387 \times 9$ volte). Ora tale misura di due volte o di due volte e mezzo il naturale pare che sia stata canonica per le statue del culto nei tempi, durante l'ultimo terzo del quinto secolo ⁽⁴⁾; ed il torso Medici, le due repliche citate di Sevilla, l'Athena esposta nell'atrio del Museo Capitolino ⁽⁵⁾, l'Athena di Velletri e il torso di piazza Sciarra, avevano un'altezza presso a poco uguale ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Cfr. nei *Monuments Piot*, III [1896], tav. II, pag. 27 segg. [Joubin] la nuova pubblicazione di essa, posteriore all'opera del Furtwängler. La riproduzione fotomeccanica lascia meglio apprezzare i caratteri della testa bellissima.

⁽²⁾ Furtwängler, *Masterpieces*, pag. 73 segg.

⁽³⁾ *Monum. grecs*, II, nn. 21-22 [1893-'94], tav. XII.

⁽⁴⁾ Cfr. quello che ne dice il Reisch, nei *Wien. Jahresheft*, I, pag. 57 seg.

⁽⁵⁾ Clarac, 461, 858; cfr. Furtwängler, *Masterp.*, pag. 88 e fig. 37.

⁽⁶⁾ Alquanto più piccole sono l'Hera Barberini, la « Demetra » della Rotonda Vaticana e la « Musa » Barberini (Apollo citaredo) della Gliptoteca di Monaco (Furtwängler, *Beschreib.*, n. 211) con la sua replica del palazzo dei Conservatori (*Bullett. com.* 1887, tavv. XX-XXI). Notiamo di sfuggita, che tutte queste statue colossali, salvo l'Athena del Louvre, proveniente da Velletri, furon trovate qui a Roma!

Poichè una statua di bronzo deve sicuramente ammettersi come modello da cui deriva la testa Giustiniani, questo fatto potrebbe aiutarci a ricercare l'originale di essa. Ricerca possibile, se di altre statue della Dea, forse egualmente belle, ma meno fortunate, non fossero probabilmente mute le poche fonti letterarie che ci avanzano sulla storia dell'arte antica. E siccome nulla ci è dato di affermare in proposito, senza il soccorso dell'analisi stilistica comparativa, noi non ci lasceremo sedurre dalle pericolose indagini della paternità, paghi se, continuando nella via delle esclusioni e delle eliminazioni, con quella critica negativa, che è talvolta la più prudente, riusciremo a determinare alcune speciali impronte stilistiche della testa Giustiniani.

Le fonti scritte ci hanno tramandato come scultori di grandi statue bronzee di Athena, oltre che lo stesso Fidia⁽¹⁾, Agoracrito, Alcamene, Cresila ed altri.

Se, come credo, ha buon fondamento la congettura del Furtwängler, che attribuisce a Cresila l'Athena di Velletri, è chiaro che non è possibile pensare ad una relazione fra la testa Giustiniani e le opere di questo maestro. E tenuto conto di quanto ho detto sopra, è egualmente impossibile trovar confronti e parentele stilistiche con le opere attribuibili ad Alcamene, sulla cui arte comincia ora a farsi un po' di luce⁽²⁾.

(¹) Presumibilmente, era di bronzo anche la statua trasportata a Roma da Paolo Emilio (Plinio, *N. H.*, XXXIV, 54: « fecit [scil. Phidias] et. . . aliam Minervam quam Romae Paulus Aemilius ad aedem Fortunae huiusce diei dicavit » —), dalla quale il Furtwängler crede derivata l'Athena Hope. Nuda affermazione — null'altro! — quantunque l'originale di questa statua sia veramente degno di un grandissimo maestro.

(²) Cfr., dopo la pubblicazione dei *Masterpieces* del Furtwängler, lo studio del Reisch sulla *Athena Hephaistia* di Alcamene, in *Wien. Jahreshfte*, I [1898], pag. 53 segg., tav. III; e l'articolo del Gardner, *A head of Athena*, in *Journal of hell. stud.*, XIX [1899], pag. 1 segg., tav. I. Una testa uguale fu contemporaneamente pubblicata dal Kjellberg, *Athena Hephaistia*, in *Röm Mittheil.*, XIV [1899], pag. 114 segg., tav. VI, ed attribuita indipendentemente dal Gardner ad Alcamene. Ma la cosa è lungi ancora dall'esser sicura.

Nel render note le due repliche del Torso Medici, Paolo Hermann, tentò di attribuirne l'originale ad Agoracrito, con un'analisi comparativa, minuta sì ma poco concludente, tra quelle sculture colossali e gli avanzi dell'altorilievo pertinenti alla base della celebre Nemesis di Ramnunte, opera, come si sa, di Agoracrito⁽¹⁾. Meno che al caso preso in esame dallo Hermann gioverebbero a noi questi poveri avanzi, per rintracciare una parentela tra la testa Giustiniani e la Athena Itonia, che Agoracrito aveva fuso nel bronzo⁽²⁾; ma non nascondo che fui qualche volta proclive a scorgere una relazione stilistica tra il frammento di testa colossale, ch'io credo possa sicuramente attribuirsi ad Agoracrito⁽³⁾, e la testa Giustiniani. Assai poco è codesto frammento, perchè vi si possa fondare un esame stilistico comparativo, e la via — me ne accorgo — sarebbe assai lubrica. Mi sia, però, concesso di dire che la parte conservata della superficie antica nella testa della Nemesis richiama nell'ondulazione dei capelli accostantisi all'arcata sopraccigliare, nell'occhio grande, e più nella caratteristica guancia, pianeggiante e stretta, gli uguali tratti della testa Giustiniani⁽⁴⁾.

(1) Pallat, *Die Basis der Nemesis von Rhamnus*, in *Jahrb. des Inst.*, IX [1894], pag. 1 segg., tavv. I-VII, ecc.

(2) Paus. IX, 34, 1 = Overbeck, *S. Q.*, n. 830.

(3) Smith, *A Catalog of Sculpt. of Brit. Mus.*, n. 460, pag. 264 seg. La riproduzione datane dal Rossbach in *Athen. Mittheil.*, XV [1890], pag. 64, è insufficiente.

(4) Per non correre, scivolando da ipotesi ad ipotesi, non stabilisco confronti con le altre opere attribuite allo stesso prediletto allievo di Fidia. Per le congetture su Agoracrito, cfr. Furtwängler, *Mp.*, pag. 88. Se pure può dirsi probabile l'attribuzione ad Agoracrito della « Cerere » della Rotonda Vaticana (congettura che ha avuto l'assenso di altri; cfr. Petersen, *Von alt. Rom*, pag. 117), e la simiglianza schematica di questa statua con l'Athena del Campidoglio (Clarac, 461, 858) e con l'Apollo citaredo di Monaco, credo poi che la testa di quest'ultima statua sia stilisticamente diversa da quella della Cerere. Cfr. Flasch, nel testo dell'*Einselverk.*, n. 836-837, pag. 42 (ricollega la testa a Scopas [?]), e, in risposta, lo stesso Furtwängler, nella *Beschreibung der Glyptoth.*, n. 211.

Così la testa Giustiniani sfugge, finora, non solo ad una attribuzione probabile, ma ad un confronto convincente coi tipi di Athena o di altre divinità, scolpite nel quinto secolo, e a noi note, quantunque essa o il suo modello siano degni di un vero maestro. E non è nemmeno lecito affermare che il modello da cui essa deriva sia veramente e interamente — passi la parola — opera della seconda metà del quinto secolo. Alcuni caratteri dell'arte di questa età non sono conservati fedelmente, com'io ho già premesso, parlando del trattamento dei capelli, della piccolezza della bocca e della differenza dei due profili.

Un'impressione non molto diversa si riceve da un attento esame dell'Athena Jacobsen, nella quale non è difficile scorgere elementi discordanti dalla pura bellezza attica.

Che ciò sia dovuto semplicemente all'arbitrio e al gusto personale di un copista è cosa dubbia anzi che no; e sarebbe importante poter dimostrare che questi ed altri caratteri ci svelino le vie seguite da artisti pertinenti ad un periodo di rinascimento, nel rifare tipi più antichi, e, diremo così, classici. Nè questo è un fatto nuovo: basterebbe ricordare l'ultimo rinascimento attico degli Eubulidi e la scuola dei Pasitelicì, veri umanisti nella storia dell'arte antica.

Ma un rinascimento ancora più importante, e di cui in questi ultimi anni si vanno meglio conoscendo gl'ideali e i caratteri stilistici e tecnici, è quello di Pergamo. Nello scolpire, per esempio, la statua colossale modellata sulla Parthenos di Fidìa (¹), lo scultore di Pergamo, più che copiare, rifà, quasi, a suo modo, il capolavoro del quinto secolo, lasciando le impronte di quella grande arte, ma aggiungendovi qualche cosa di personale. Così nel trattamento dei capelli, egli si discosta dall'originale; e, quel che più monta, riesce a dare un'espressione diversa, meno

(¹) Conze, *Sitzungsber. d. Berl. Akad.*, XVI (1893), pag. 207; Ussing, *Pergamos*, pag. 73 seg. — Cfr. l'altra statua di Athena della stessa scuola, nel citato libro dell'Ussing, tav. V.

nobile e più moderna alla fisionomia della Dea. Tali rifacimenti dei tipi più famosi della scultura del quinto e del quarto secolo dovettero essere assai frequenti nella scuola di Pergamo; ed or non è molto W. Amelung dedicò a tale ricerca un articolo, pregevole per finezza d'analisi⁽¹⁾.

Egli insiste, giustamente, sulle fonti attiche di questo rinascimento, e su alcuni caratteri speciali di esso; e la congettura che la testa colossale di Asklepios, rinvenuta nelle Terme Antoniniane e da me ricordata in principio, debba attribuirsi ad una celebre statua dello scultore Phyromachos, io la credo assai probabile.

Ma poteva l'Amelung negare che la testa conservi freschissime tutte le impronte dell'arte del quinto secolo?⁽²⁾ Tutto sta nello scorgere, quando è possibile, l'impronta personale del non volgare copista, che ubbidisca anche ad ideali propri; poichè chi copia in modo tale, è condotto a trasfondere nel suo lavoro — pur senza volerlo o saperlo — una parte almeno dello spirito de' tempi in cui egli vive, e delle cose che egli veda.

Ond'è che nella testa Giustiniani io trovo quel non so che di discordante dalla pura e severa nobiltà della bellezza attica; e se la confronto, per esempio, con la testa dell'Athena Farnese, io vedo e sento quanto le due beltà sono diverse.

Questa è certo opera di un discepolo di Fidìa, vivente ed alitante, quasi, il maestro, del cui ideale conserva tutti i carat-

(1) W. Amelung, *Der Asklepios des Phyromachos zu Pergamon*, in *Römische Mittheil.*, XVIII [1903], pag. 1 segg.

(2) Le prove più convincenti per l'attribuzione della testa colossale delle Terme a Phyromachos, io le vedo nell'ugual tipo riprodotto nel rilievo fittile di Pergamo (pag. 6, fig. 4) e nei tipi delle monete di Pergamo. Lo stesso Amelung ammette i caratteri attici ancora severi di questa scultura, come il Savignoni li aveva mostrati; e nota solo il modo speciale onde i capelli sono trattati. Come esempi delle ciocche svolazzanti sulle tempie e le guancie, egli cita la testa Ludovisi e l'altra degli Uffizi, da me sopra ricordate. La testa Giustiniani sarebbe, dunque, una conferma nuova, e, forse, la più importante.

teri, se pur raddolciti, come avviene assai spesso nelle opere dei discepoli. L'originale da cui deriva la testa Giustiniani è, invece, opera di uno scultore nella cui anima c'era bensì il ricordo dell'ideale fidiaco, e c'era anche la precisa e dotta conoscenza di quello stile e di quella tecnica; ma egli vi ha aggiunto qualche cosa di suo, elaborando nella sua anima evoluta gli elementi antichi. Così la bellezza di questa Dea risente la doppia impronta di due età lontane e diverse, ma delle quali la seconda si studia di rievocare il verginale splendore della prima.

Derivi la testa Giustiniani da un'officina di Pergamo o da un'altra di Roma, durante il rifiorire della scultura attica, essa mi sembra opera di un'arte di rinascimento. Osservando questa bella immagine dal freddo sorriso, io provo la medesima impressione, che leggendo un carme latino del Sadoletto.

III.

Descrizione delle altre sculture.

Seguirò ora l'ordine topografico dell'antica collocazione delle sculture nel palazzo, non già con l'intenzione di redigerne un catalogo, ma di presentare, tra di esse, le migliori, o quelle che abbiano una qualche importanza per la storia dell'arte ⁽¹⁾.

1 [1]

Ritratto d'una principessa alessandrina [tav. III] ⁽²⁾.

Rappresenta una donna giovine, dal viso morbido e tondeggiante. Nei grandi occhi dallo sguardo vago, nelle forme pie-

⁽¹⁾ Il numero arabo fra parentesi quadra indica quello del mio catalogo manoscritto di tutte le sculture, ed è progressivo, secondo l'ordine di collocazione.

⁽²⁾ È di grandezza naturale, di marmo greco a grana fina con patina calda (pentelico?). Moderno è il busto; il collo, spezzato e ricongiunto all'attacco della testa, conserva una parte del seno, destinata all'inserzione

notte delle guance floride, nella bocca lievemente socchiusa con le labbra grossette, par di leggere i tratti di una natura appassionata e sensuale. I capelli vagamente acconciati, cinti sul capo da bende, che vanno a legarsi sull'occipite; divisi a mezzo ed ondulati sulla fronte, ripiegati sulle tempia, calamistrati e ricadenti in duplice ordine di treccioline sovrapposte, incorniciano il volto grazioso, che non sorride, ma è tutt'altro che grave.

Tale complicata e caratteristica acconciatura — se non fosse anche lo stile della scultura — ci svela appunto la patria della bella incognita: una principessa d'età alessandrina.

Della sua fama ci parlano altri due ritratti simili; uno a Parigi, proveniente anch'esso da Roma ⁽¹⁾, e l'altro a Firenze ⁽²⁾, che è una replica fedele di questo ch'io pubblico. Non molti esemplari, dunque; il che aggiunge pregio a questa scultura, che fu già dei Giustiniani.

Essa era sfuggita al Matz e al von Duhn (non è, infatti, compresa nel loro catalogo), ed era anche rimasta ignota all'Amelung, a cui si deve l'ottimo studio sul ritratto alessandrino, citato nella nota precedente ⁽³⁾. L'Amelung giudica l'esemplare di Firenze un « finissimo e morbido lavoro originale » — ed io devo osservare che quello già Giustiniani è egualmente morbido e

nel busto antico. Di restauro sono il mento e la punta del naso; mancano alcune treccioline dei capelli ricadenti sull'orecchio; e vi si vedono, al posto, i perni di ferro (moderni) che le tenevano. In tutto il resto, la testa è ottimamente conservata, e la superficie del marmo è ancora freschissima.

⁽¹⁾ Nel Museo del Louvre, proveniente da villa Borghese. Cfr. Visconti-Labus, *Monumenti scelti borghesiani*, tav. XXXVI, 1.

⁽²⁾ Arndt, *Griech. u. röm. Porträts*, tavv. 219-220; Amelung, *Führer durch die Ant. in Florenz*, pag. 99, n. 157; e *Bull. della Comm. archeol.*, XXV [1897], pag. 117, fig. 5.

⁽³⁾ Il busto Giustiniani fu indicato a me dal prof. L. Savignoni, che lo aveva riconosciuto, in mezzo ad altre sculture di pochissima importanza, in una piccola stanzetta a pianterreno del palazzo. Prima che migrasse misteriosamente per altri lidi, fu mia cura di fotografarlo.

fine, se non forse in maggior misura. È da osservare, inoltre, che quello di Firenze ha il viso leggermente più allungato, e l'espressione più incerta; di modo che non credo possa affer-



FIG. 5.

marsi che uno dei due sia il ritratto originale, ma che entrambi, forse, siano ottime copie coeve e provenienti dall'Oriente. Un altro particolare notevole è che quello di Firenze manca di una parte dell'acconciatura occipitale, la quale così rimane completata dall'esemplare Giustiniani.

Quanto all'origine e ai caratteri alessandrini di questo ritratto, consento pienamente con l'Amelung; e richiamo l'attenzione, per alcuni particolari simili dell'acconciatura, sulla testa di Iside del Museo del Louvre, e su due altre di Pompei e della Licia, pubblicate recentissimamente dal Reinach ⁽¹⁾.

2 [1^a]

Testa muliebre ideale (fig. 5), di grandezza maggiore del vero ⁽²⁾.

La chioma, ondulata e divisa sulla fronte, scende ai lati, coprendo parte del padiglione degli orecchi; ed è raccolta sull'occipite in un grosso nodo. La testa è ripiegata sulla sinistra con espressione pensierosa, quasi sentimentale. Questa espressione e il modo onde sono trattati i capelli (che ricordano i tipi del ciclo prassitelico, largamente inteso), ci lasciano supporre che la testa sia una copia di un originale greco della prima metà del quarto secolo, rappresentante, forse, Afrodite.

Il lavoro del copista è abbastanza accurato ⁽³⁾.

3 [5]

Rilievo greco, con rappresentanza del così detto banchetto funebre (fig. 6) ⁽⁴⁾.

Manca la testa del coppiere. Quantunque la superficie sia qua e là corrosa, e presenti qualche lieve scheggiatura, escludo

(1) S. Reinach, *Têtes antiques*, nn. 270, 271 e 273; cfr. il testo a pag. 220 seg. È noto, del resto, che i riccioli disposti in tal modo erano propri della Libia, e che l'arte alessandrina li attribuì anche ad Iside. Cfr. *Jahrbuch des Inst.* IV, pag. 82.

(2) Marmo greco. Restauri moderni sono il busto ad erma, il naso e un piccolo tassello al mento. M[atze e von] D[uhn] n. 1714.

(3) Presento nella fig. 5 la sola testa col collo antico, avendo fatto togliere dalla fotografia l'inelegante busto moderno, che aveva sulla spalla sinistra una pesante ed inorganica treccia di capelli.

(4) Marmo greco. Una parte notevole dello sfondo è restaurata con lo stucco, e comprende anche la parte a destra, essendo moderno tutto il pa-

che il rilievo sia stato rilavorato, essendo ancor freschi i piani della scultura nei punti ben conservati. Il rilievo è assai alto e staccato, il lavoro non molto fine, ma non privo di una certa vigoria; le negligenze nel panneggio delle piccole figure degli adoranti e in altre parti sono comuni e quasi caratteristiche in questa classe di rilievi, pertinenti ad un'arte quasi industriale.

Dall'incisione in rame della *Galleria Giustiniana* (II, tav. 23), si vede che la parte dello sfondo mancante non era stata allora restaurata, e così il braccio dell'eroe. Il quale, invece, conserva ancora la testa, non potrei affermare se pertinente, essendo i disegni di queste tavole manierati a tal punto, che riesce impossibile qualsiasi congettura stilistica. Sembra, però, che quella testa di un uomo maturo sbarbato, coi capelli pettinati sulla fronte convenga meglio ad un personaggio romano, e che non sia quindi pertinente ⁽¹⁾.

Chiarissimo è il soggetto di questo rilievo, ricollegabile ad una classe ricca di più che trecento esemplari e già molto studiata.

Il morto eroizzato, di proporzioni maggiori, sta sdraiato su di una kline. Nuda la parte superiore del corpo, egli accosta al petto con la sinistra una coppa, alla quale beve un serpente che si avvolge sulla spalla dell'eroe; il braccio destro, più alzato che

rapetasma. Bruttissimo restauro, che deturpa il rilievo, è la testa dell'eroe; sono anche di restauro tutto il braccio destro, con parte della spalla, della stessa figura, e la testa della figura di un'adorante velata, a sinistra. Di questo e di altri rilievi non posso dare le misure precise, avendomi il compratore delle sculture Giustiniani impedito, all'ultimo momento, la continuazione dell'esame obbiettivo di esse.

⁽¹⁾ L'orribile restauro moderno è posteriore alla descrizione del von Duhn, che parla della testa dell'eroe già rovinata. Altre differenze fra lo stato presente della scultura e la tavola della *Gall. Giustiniana* possono rilevarsi da un confronto, che qui sarebbe soverchio. La tavola è impressa al rovescio.

non lo presenti il moderno restauro, doveva, come in tanti altri



FIG. 6.

di questi rilievi, tenere il corno da bere (*ὄνυξ*), vaso proprio e caratteristico degli eroi ('); e da esso, forato in punta, sgorgava

(') Lo dice espressamente Chamaileon di Heraklea, presso Athen, XI, 461 b.

uno zampillo di vino, accolto nella coppa. E poi che all'eroe non deve mai mancare il godimento del bere, il coppiere giovinetto, tutto nudo, è sempre pronto a versare dalla oenochoe, ch'egli tiene nella mano destra abbassata. Dinanzi alla kline sta una piccola trapeza, con zampe e protomi leonine, per l'imbandizione dei cibi, offerti all'eterno godimento dell'eroe. Questi cibi, insieme con vasi di varia forma, stanno su di un'altra tavola apparecchiata lì accanto; e sotto di essa è collocato un grandissimo cratere.

Un piccolo servo conduce, come offerta votiva, un montone; e nello sfondo del rilievo, come se affacciandosi da un'apertura della parete, si avanzano i parenti del morto: una bambina, una giovinetta velata e due efebi, con l'atto e col gesto proprio degli adoranti, riguardosi e quasi timidi.

Non starò qui a rifare una questione, già tante volte discussa, sul significato e sulla destinazione di questi rilievi⁽²⁾. Credo anch'io ch'essi non siano veri e propri monumenti sepolcrali, e che siano invece *anathémata*, dedicati nei santuari delle divinità sotterranee o degli eroi, che presiedevano a singoli collegi, o nelle tombe di famiglia e di genti; chè le stesse tombe erano considerate come luoghi sacri (*ἱερὰ νεκρῶν*—Eurip. *Troad.* v. 96)⁽³⁾. Questa loro destinazione votiva nei santuari e nei sepolcri, dove facilmente essi trovavano il loro posto in nicchie o su pilastri, è resa chiara non solo dal soggetto, ma anche dalle dimensioni e dalla forma di cotesti rilievi, nonchè da quelle specie di appendice che molti di essi conservano ancora, o avevano una volta, e che serviva per l'inserzione e per il

(2) Chi, da ultimo, ha riassunto tutti gli studi precedenti è lo Smith. *A Catal. of sculpt. of British Museum*, vol. I, pag. 298 segg.; cfr. i nn. 711-746; ma può meglio servire l'articolo « Heros » del Deneken in Roscher's *Lexikon*, I, 2; specialmente col. 2571 segg.; Cfr. anche l'articolo del Fritze, nelle *Athen. Mittheil.*, XXI [1896], pag. 347 segg.

(3) Cfr. specialmente Furtwängler, *Samml. Sabouroff*, I, pag. 29 segg.

sostegno. Dagli arcaici rilievi di Chrysapha alle rappresentanze convivali dei sarcofagi romani imperiali, la via è lunga; ma unico è il concetto informatore, identici sono i simboli; nè quello Giustiniani ha nulla di diverso dagli altri congeneri. Il morto vi è rappresentato di proporzioni maggiori. Egli, nell'eterno godimento delle offerte che a lui fanno i congiunti, non è più un uomo, ma un eroe; ed ha spesso, in altri rilievi, le sembianze di un Dio, sempre una nota ideale nel viso.

Il grande vaso da attingere, i « piccoli » congiunti, disposti sul lato sinistro della rappresentanza, sono note comuni (¹). Così l'offerta del montone (rilievo di Patras (²) ed altri), o del maiale (³); e il simbolico serpente, che caratterizza l'eroe, ed ora gli si avvolge sul corpo, come nel nostro, ora sta sotto la kline o dietro di essa (⁴).

È curioso, anzi, l'osservare che in questi rilievi il cratere ha sempre un'altezza quasi uguale a quella del giovinetto copiere; volendo, forse, la capacità del vaso significare l'inesauribile godimento di chi vive una vita beata.

Così non sarà inutile fermare l'attenzione su quegli oggetti di forma conica disposti sulla tavola a sinistra, che a me non sembrano vasi, ma cibi. Si osservi, infatti, che la trapeza dinanzi alla kline è vuota, laddove in altri simili rilievi sono su di essa disposti cibi di forma specialmente piramidale, che diedero motivo ad alcune acute osservazioni del Furtwängler. Or tra le varie e numerose specie di pasticci e di torte, comuni nella vita domestica della Grecia antica, ma che assumevano poi uno speciale significato sacro, sono frequenti quelle di forma piramidale, sfe-

(¹) *Samml. Sabouroff*, I, tav. 31; e tav. 33, 2.

(²) *Friederichs-Wolters, Bausteine*, n. 1071.

(³) *Sammlung Sabouroff*, I, tav. 33, 2.

(⁴) Sul significato di questo serpente, relativo alla natura ctonica dell'eroe, cfr. Mähly, *Die Schlange im Mythos u. Kultus der klass. Völker*; e, in generale, Roscher, *Lexikon*, I, 2, pag. 2466 seg.

rica o conica; ed una di queste forme ⁽¹⁾, non sarà difficile riscontrare nel nostro rilievo, con maggior probabilità che non su quello pubblicato dal Furtwängler. Si noti, inoltre, che dietro il secondo vaso, a partire da destra, c'è un oggetto di forma cilindrica, che non è certamente un vaso, e dev'essere anch'esso un cibo rituale.

Tutto ciò non è privo d'importanza, ed acquista un maggior grado di probabilità, se si pensi al simbolismo a cui sono ispirati tutti codesti rilievi.

* * *

Nulla ci è dato di affermare sulla provenienza del nostro rilievo; ma se si pensa alla distribuzione geografica degli altri, non sarà arditezza soverchia il supporre che esso derivi dall'Oriente ellenico. Checchè sia di ciò, io vedo in esso ancora mantenuti i caratteri degli altri rilievi attici simili, e lo credo del quarto secolo av. Cr.

Pur tenendo conto del lavoro industriale, si osservi la figura del coppiere, il cui tipo artistico elegantissimo sembra derivato dalla grande arte; si noti, fra l'altro, il modo ond'è trattato il nudo nella figura dell'eroe recumbente.

Fu già osservato, inoltre, che nei rilievi simili, ma più tardi, a cominciare dalla seconda metà del quarto secolo, la trapeza non è quadrata ma rotonda, con tre piedi, e assai piccola. Potrebbe dar motivo a dubbi sulla cronologia il fatto che gli adoranti non

⁽¹⁾ Vedi il lungo *epimetrum* sulla « pemmatologia sacra » nell'*Aglaphamus* del Lobeck, specialmente pag. 1060 segg., dove troverai ricche ed interessanti notizie sulle forme di questi cibi e sul loro uso rituale. Cfr. anche, oltre il Furtwängler, ciò che dice il Fritze nell'articolo sopra citato, pag. 350 segg. — Osservo però che le congetture del Fritze sulla interpretazione da darsi ai rilievi col banchetto funebre non mi sembrano per nulla convincenti.

stanno accanto alla kline, ma si affacciano da quella specie di finestra; poichè si sa che singole figure sporgenti dalle « finestre » sono comuni nei rilievi simili di data più recente. Qui, però, la cosa è diversa; e chi pensi all'origine pittorica di questi rilievi (derivano essi dai *pinakes* fittili dipinti, che si appendevano agli alberi sacri) non solo comprenderà, ma loderà il mezzo escogitato dallo scultore, nel fare che le piccole figure rimangano per un terzo nascoste dietro la parete; espediente tecnico comune, come si sa, alla pittura greca, a cominciare da Polignoto e dalla sua scuola, e del quale noi conosciamo numerosi riflessi nella pittura industriale dei vasi ⁽¹⁾.

4 [6].

Rilievo romano, con rappresentanza del « banchetto funebre » (fig. 7) ⁽²⁾.

Collocato nel Palazzo di fronte a quello che testè ho descritto, quest'altro rilievo — in un'altra civiltà e in un'arte diversa — è informato al medesimo concetto, ispirato alla medesima credenza che, come ho detto, è continua dall'Oriente a Roma.

Due personaggi romani, lo sposo e la sposa, stanno sdraiati sul letto convivale: il marito tiene nella sinistra un calice con alto piede, e ricingeva con la destra il busto della donna; questa accostava originariamente la mano sinistra sotto il mento, gesto guastato dal restauratore moderno. Serti di fiori stanno sui cuscini, accanto a loro. Dinanzi al letto, una piccola trapeza rotonda,

(¹) Il fatto è talmente noto, che mi dispenserebbe, quasi, dalle citazioni; cfr., ad ogni modo, i due lavori del Robert, *Die Nekyia des Polygnot*, pag. 63; e *Die Marathonschlacht in der Poikile*, pag. 95 segg.

(²) Marmo di grana fina e compatta (italico?). Restauri moderni: teste delle due figure recumbenti; avambraccio sinistro della figura muliebre, e mano destra della medesima; braccia e gran parte della testa della suonatrice di cetra; testa e braccia, con gli attributi, della suonatrice di crotali: teste delle altre figure a sinistra; piccole parti delle figure sottostanti alla kline. M. D., n. 3779 (ivi la bibliografia anteriore).

con tre piedi, su cui sono disposte le vivande; e, sotto, due fanciulli scherzano con un cane. Sul lato sinistro del rilievo, quattro



FIG. 7.

donne e un fanciullo suonano e cantano. Una suonatrice di cetra siede su d'una sedia con alta spalliera; ma il restauratore, mal

comprendendo che lo strumento era una cetra — ciò che è reso chiaro, come vedremo, dal confronto con rilievi assai simili al nostro — trasformò questa donna in una suonatrice di timpano. Accanto ad essa, un fanciullo è pronto a suonare la doppia tibia.

L'azione delle tre donne, che stanno dietro l'alta spalliera della sedia, si comprende meglio dalle antiche incisioni in rame di questo rilievo ⁽¹⁾, quand'esso non era ancora tanto guasto e corrosivo. La prima a sinistra, come nel restauro moderno, sonava i crotali, quella di mezzo cantava, la terza sonava il trigono, tenendolo nella mano sinistra alzata, e con la destra impugnando la bacchetta metallica ⁽²⁾. Sullo sfondo del rilievo, nastri svolazzanti, legati insieme con foglie e con due ali, chiarissime nei disegni citati, visibili a stento, ancora oggi, nel marmo originale.

Il lavoro è dozzinale, ma chiaro in ogni sua parte. Il rilievo (come appare meglio dalle vecchie incisioni) è rotto dal lato sinistro; ed è senza dubbio una parte di un sarcofago, simile ad altri, con rappresentanza analoga ⁽³⁾.

Riesce subito importante l'osservare come codesta rappresentanza simbolica sia passata dal rilievo votivo greco — che continua, trasformandosi, per tutta l'età ellenistica — sino alle sculture dei sarcofagi e dei cippi funerari romani.

Le urne cinerarie e i sarcofagi fittili dell'Etruria ci presentano nei coperchi il notissimo gruppo dei due coniugi recumbenti, che è come un retaggio e un simbolo tradizionale di concetti sull'oltretomba, comuni a genti originariamente imparentate. Ma se questa ricerca comparativa può attrarre ed invitare allo studio, non di essa voglio, nè devo qui occuparmi; ma

⁽¹⁾ *Galleria Giustiniana*, II, 91; Bartoli, *Admiranda*, ecc. tav. 74.

⁽²⁾ Per quanto ciò non appaia dal rilievo come oggi è, pure io non vedo ragione di negar fede all'incisione della *Gall. Giust.*, come fece lo Zoega. Cfr. la descrizione del Matz.

⁽³⁾ Cfr. nell'opera citata del Matz e von Duhn, i sarcofagi di n. 3134 segg.

piacemi accennare alla curiosa trasformazione del concetto simbolico, che noi vediamo in alcuni dei rilievi romani, compreso anche quello di cui qui si parla.

Esso non è il solo monumento superstite della sua classe, certamente non numerosa. Due simili ne conosceva già Otto Jahn ⁽¹⁾, e frammenti di altri, meno vicini al nostro, sono descritti dal Matz e von Duhn ⁽²⁾. Il primo di quelli annoverati dallo Jahn è il sarcofago, ancora esistente nel cortile dell'ospedale del Laterano, ma talmente corroso e rovinato, che delle figure è appena possibile scorgere i soli contorni.

Questo sarcofago, più volte disegnato e più volte citato dagli archeologi, anche a motivo della sua iscrizione ⁽³⁾, ha strettissime analogie formali col rilievo Giustiniani. In entrambi la kline ha la medesima forma; l'uomo giacente accanto alla donna è nell'identica posa; e vi sono le corone di fiori, e il fanciullo (uno solo in quello del Laterano) che scherza col cane; e la citarista seduta, ai piedi del letto, sulla sedia con alta spalliera; ed altre simiglianze rilevate dallo Jahn, in confronto anche con l'altro da lui conosciuto.

Ma l'uguale schema di composizione e molte analogie formali possiamo anche riscontrare in un piccolo sarcofago del British Museum ⁽⁴⁾, nel quale, però, al posto dei due coniugi recumbenti sulla kline, vediamo Amore e Psiche. Altri Eroti in diversi atteggiamenti, che ricordano le figure del rilievo Giustiniani, completano la scena; e la citarista è anch'essa un'altra Psiche.

Non mi sfugge che la medesima rappresentanza ricorre in un buon numero di sarcofagi, però soltanto nelle linee generali; ed è il caso di osservare che l'introduzione di Eroti e di altri

⁽¹⁾ *Berichte üb. die Verhandl. d. k. Sächs. Gesellschaft*, III [1851], pag. 175 seg.

⁽²⁾ Op. cit., n. 3144 seg.

⁽³⁾ Cfr. la bibliografia ad esso relativa in M. D., n. 3141.

⁽⁴⁾ Pubblic. in *Anc. Marbles*, vol. V, tav. IX, 3-5. Cfr. Millin, *Gall. Mythol.*, XLV, 199.

Geni simbolici, che fanno da coppieri e da servi, è un concetto che, per questo genere di rappresentanze, diventa comune nell'arte romana; concetto per il quale l'antico ricordo e la lontana derivazione dal banchetto funebre greco vengono ad essere modificati. Ma nei confronti da me fatti, trattasi di identità formali, anche in minuti particolari del rilievo, come, per esempio, nella sedia con alta spalliera, su cui siede la citarista, e nella forma insolita di quella specie di cetra, con la cassa assai piccola ed il collo molto allungato, che la fa rassomigliare ad un mandolino.

In queste rappresentanze da me citate — questo ora preme di osservare — la *figurazione idealizzata* della vita dei beati nell'oltretomba è completa; e quel concerto di suoni e di voci, che noi vediamo effigiato nel rilievo Giustiniani e negli altri affini, si deve concepire come parte integrale della scena negli Elisi.

Nel rilievo greco del banchetto funebre è facile riconoscere due parti: una idealistica, cioè il morto eroizzato, scolpito spesso di maggiori proporzioni, nella beatitudine degli Elisi; e l'altra realistica, l'offerta, cioè, e l'adorazione dei congiunti. Infatti questi rilievi erano come un ricordo dei funebri banchetti e delle offerte votive alla tomba, costume già diffuso, come si sa, nella Grecia antichissima dell'epos. Invece nel rilievo romano la rappresentanza della felicità dell'oltretomba è piena ed interamente idealizzata; e il simbolo procede dalla simiglianza di quel che avveniva nella vita terrena.

Così i fanciulli ai piedi della kline, scherzanti *cum collusore catello* (Iuven. IX, 61), ricordano l'uguale scena della vita familiare; sicchè io non vedo nel cane un ricordo continuativo della rappresentanza di questo animale come attributo dell'eroe, nelle più antiche stele sepolcrali greche e nei rilievi votivi greci, di cui prima ho parlato (¹).

(¹) È anche assai dubbio se in questi antichi rilievi il cane abbia veramente un significato simbolico. Forse è rappresentato soltanto come il compagno ed amico fedele dell'uomo. Così del cavallo negli stessi rilievi.

Se alle ali legate da nastri, come si vedono nello sfondo del rilievo Giustiniani sia da attribuire un significato simbolico ⁽¹⁾, io lo lascio indeciso, non volendo oltrepassare un segno assai difficile a scorgersi, e scivolare in un campo seducente, cosparso di fiori dai profumi acri, che danno alle teste degli archeologi ebbrezze e — pur troppo — vaneggiamenti pericolosi.

Meriterebbe certo uno studio codesta trascurata arte dei rilievi romani imperiali; studio che permetterebbe — se fatto con prudente saggezza — di sapere assai cose ignorate della *psiche* romana; a non dire che le questioni tecniche dovrebbero essere anch'esse non dirò meglio studiate, ma quasi dai principii esaminate: tanto poco noi sappiamo ancora. Rimanendo, però, nei limiti di questa dichiarazione del rilievo Giustiniani, io non so veramente per quali gradi proceda la completa trasformazione simbolica di cui sopra ho parlato, e a quali idee nuove sia essa dovuta; ma mette conto di osservare come in progresso di tempo, quasi non si comprendesse più l'originario concetto simbolico del banchetto funebre greco, si siano rappresentate, nei rilievi romani di cui parlo, immagini ispirate a quella filosofia, chiamiamola pure, per farci intendere, *epicurea*, che tanto potere esercitò sull'arte e più sulla vita romana imperiale. Come gli scheletri e l'immagine stessa della Morte nelle ricche tazze d'argento a rilievi, o negli umili *pocula* fittili, dovevano richiamare alla mente il pensiero della prossima fine ed invitare al godimento (con intento talmente diverso dalla cristiana era la Morte rappresentata dall'arte pagana!) ⁽²⁾, così la letizia del banchetto rappresentato sui sarcofagi, non era più un ricordo idealistico di un'of-

(¹) A questa spiegazione aveva già pensato il Bartoli, nella breve dichiarazione alla tav. 74 de'suoi *Admiranda*.

(²) Sono celebri i due vasi del tesoro di Boscoreale con le rappresentanze degli scheletri. *Monuments Piot* 1901, tavv. 7 e 8, pag. 223 segg. Per altri monumenti con rappresentanze analoghe, cfr. il fine studio della contessa E. Caetani Lovatelli, negli *Scritti vari* (Roma 1898), pag. 3-23; e l'articolo del Pottier, in *Revue archéolog.*, 1903, I, pag. 12 segg.

ferta votiva, ma una dolce ammonizione ai superstiti, perchè godessero la vita; era quasi un rimpianto di un bene fuggito.

Infatti sul margine della kline, nel sarcofago del Laterano, era incisa un'iscrizione, ora interamente scomparsa, la quale, secondo la più probabile lezione, diceva così:

ἡδὺς βίος · τὸ ζῆν γλυκύ · τὸ θανεῖν ὑποψία (1).

E questo importante passaggio da un simbolo all'altro, si rende ancor più palese nella strana iscrizione in versi, assai liberi di forma e... di concetto, che un Flavio Agricola aveva fatto incidere sulla sua tomba, sotto la sua stessa immagine, scolpita in atto di giacere sulla kline, col bicchiere in mano.

Quel buontempone, al quale nella vita non mancò mai il vino (*nec defuit unqua* [sic] *Lyaeus*), dà, ancora dalla tomba, consigli ed ammonimenti agli amici: che bevano, incoronati di fiori, che amino:...

« Cetera post obitum terra consumit et ignis » (2).

È forse il caso di domandarsi se questa non sia per avventura un'interpretazione personale, che della rappresentanza del banchetto funebre abbia dato l'amen Flavio Agricola.

5 [7]

Statua sedente di Hygieia (fig. 8) (3). — L'importanza di questa statua mediocre e assai restaurata, è semplice-

(1) Seguo la lezione dello Jahn, loc. cit., pag. 178. Non sarà soverchio l'osservare che la differenza tra *βίος* e *ζῆν* sta in ciò, che l'una parola esprime la vita materiale, l'altra il godimento, il piacere della vita. L'iscrizione puoi vederla nel *C. I. G.* n. 6705.

(2) *C. I. L.* VI, 17985 a. Seguo il testo del Bücheler, *Carmina latina epigraphica*, I, n. 856. Il curioso monumento fu scoperto il 4 agosto 1626, nello scavare le fondazioni per le colonne di bronzo della Confessione nella chiesa di S. Pietro al Vaticano. Si vuole che il papa l'abbia fatto nascondere o buttare nel Tevere, forse perchè il consiglio di amar le fanciulle era espresso, nei versi sgrammaticati di Flavio, con parole troppo nude.

(3) Marmo italico. Testa antica, ma non pertinente. Restauri moderni: braccia, parte del serpente, compresa la testa, piedi, parti varie del pan-

mente tipologica. Infatti, se comuni possono dirsi le rappresen-



FIG. 8.

tanze di Hygieia stante, specialmente nell'arte ellenistica e

neggio e del sedile. Credo che la parte superiore del corpo, che ad altri sembrò moderna, sia antica. M. D., n. 854. Già riprodotta, ma infedelmente, nella *Gall. Giust.*, I, tav. 8, e nel Clarac, tav. 474, n. 890. Poichè la statua fu da alcuni giudicata troppo benevolmente, stimo opportuno darne qui una figura, che ne mostri il pregio meno che mediocre.

romana, sono invece rare le statue che rappresentino la Dea seduta. Più che con quella di Venezia (Clarac, 554, 1166), la nostra trova un confronto con la statua dell'Ermitage di Pietroburgo ⁽¹⁾.

Nulla possiamo dire dell'origine da cui derivano codeste statue, fra le quali la Giustiniani ci lascia un'impressione di pesante durezza, anche per lo sproporzionato, mostruoso serpente che si avvolge sulle ginocchia della Dea.

Nella testa (naso e mento restaurati) volle il Clarac riconoscere una somiglianza coi ritratti di Domizia; ma prima di lui il Pacetti, nella sua descrizione della Raccolta Giustiniani ⁽²⁾, così descrive la statua: « statua sedente, che rappresenta l'imperatrice Domizia coronata d'alloro, sotto i simboli d'Igia figlia d'Esculapio, ha scherzosamente [?!] sopra il seno il serpe, ecc. ». Forse questa denominazione tradizionale avrà contribuito alla congettura del Clarac. L'acconciatura dei capelli, coronati da un diadema di foglie d'alloro con fiore nel centro, è propria dell'età dei Flavii; e all'alta condizione della donna rappresentata fa credere quel caratteristico diadema; ma nessuno dei tratti fisiognomici di Domizia, quali a noi son dati dalle monete e dai due busti del Capitolino e del Louvre ⁽³⁾, io riconosco nella testa adattata su questa statua d'Hygieia.

6 [9]

Statua muliebre, ora nel Museo Nazionale Romano, alle Terme di Diocleziano (figg. 9 e 10) ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Cfr. il catalogo del Gedeonow, n. 273. Altre statuette di Hygieia seduta, vedile elencate in Roscher's *Lexikon*, I, 2, 2791 seg.

⁽²⁾ Nei già citati *Documenti*, IV, pag. 418.

⁽³⁾ Bernoulli, *Röm. Ikonographie*, II, 2, Münztaf., II, nn. 12-15; ibid., tavv. XXa, XXb (busto del Capitolino), e XXI (busto del Louvre). Ma cfr. il testo, a pag. 64 segg.

⁽⁴⁾ Marmo italico. La fig. 9 rappresenta la statua come era nel palazzo Giustiniani; la fig. 10 quale essa è ora nel Museo Nazionale (questa statua fu ceduta al Governo in compenso dell'accordato permesso di esportazione delle altre sculture), dopo che il cav. Pasqui fece togliere le parti

Rappresenta una Dea, dalle forme imponenti, seduta sopra un sedile sorretto da un colonnino, che si allarga verso la parte superiore, nella forma quasi di un *calathos*. Termina inferiormente con una base modinata poggiante sullo zoccolo della statua, ora, in parte, spezzato. Il sedile manca, ai due lati, delle sue parti ornamentali. La statua è vestita di ampio e lungo chitone privo di maniche, ricinto alla vita e ricadente in un *kolpos*, ricco di pieghe. Un *himation*, scendendo dalla spalla sinistra, copre ed avvolge le cosce e ricade sulle gambe sin quasi ai malleoli. La gamba destra è tirata alquanto indietro; la sinistra è leggermente protesa, sì che il piede sporgeva dal piccolo sgabello posto dinanzi al sedile.

Le forme del panneggio, ampie e sicuramente trattate, e la disposizione delle pieghe sul seno e intorno alla vita ricordano l'arte attica della seconda metà del quinto secolo; e ci lasciano credere che questa copia di lavoro non cattivo derivi da un originale di quell'età. Nella forma insolita del sedile e nella disposizione del panneggio, io trovo qualche simiglianza con una statua di Chalcis, per quanto mi è dato vedere dallo schizzo pubblicato nel *Répertoire* (II, 2, pag. 687, 6) del Reinach.

* * *

La testa della statua Giustiniani, che il Clarac giudicava riportata ma pertinente (e tale è anche il giudizio del Duhn),

moderne o non pertinenti. Furono però sostituiti, con restauri di gesso, il piede destro, con parte della gamba, il piede sinistro e alcuni piccoli pezzi del panneggio. Riprodotta nella *Galleria Giustiniana*, I, tav. 4; Clarac, 468, 872. M. D., n. 607. Tanto la vecchia tavola della *Galleria Giustiniana*, che il disegno datone dal Clarac rappresentano questa statua, senza il brutto restauro del sedile, coperto dai goffi cuscini; ma che questo restauro fosse anteriore alla pubblicazione del Clarac, si può desumere dalla descrizione che di questa statua dà il Pacetti (loc. cit., pag. 425). Essa, ritenuta come una « Roma trionfante » e stimata degna « di qualunque galleria, tanto per il soggetto che per la scultura », adornava allora « la gran sala dell'Eccmo Sig. Principe », ed è descritta come « sedente sopra una nobile sedia, con suo gran cuscino ».

Le forme del panneggio, ampie e staccate, nella disposizione delle pieghe sul seno e intorno alla vita, e attica della seconda metà del quinto secolo, ci fanno credere che questa copia di lavoro non coltiva l'imitazione di quell'età. Nella forma insieme del collo e della manica del panneggio, si trova qualche analogia con quella di Halicis, per quanto mi è dato vedere nelle stampe del *Répertoire* (II, 2, pag. 451, 6. et 7. et 8.).

moderne o non pertinesi. Furono per molti anni
il piede destro, con parte della gamba, il
pezzi del panneggio. Riprodotti nel
Clarac, 468, 872. M. D. = 87. La
Giustiniana, che il disegno della
senza il brutto restauro del
restauro fosse anteriore alla
dalla descrizione che il
Besa, ritenuta come
lungue galleria, tanto per
« la gran sala dell'Ecclesia
sopra una nobile sede
La conservazione è
tranne leggere cor-

non appartiene ad essa, e vi fu inserita, ritagliandone una parte presso alle spalle, e nascondendo anche, dentro la cavità del



FIG. 9.

busto, l'estremità della treccia scendente dietro la nuca. Ma questa testa è sicuramente antica, e volentieri io la pubblico,

perchè non è priva d'importanza, ed ha quasi il pregio della novità ⁽¹⁾ (fig. 11 e 12).



FIG. 10.

Sono singolari alcuni caratteri di essa: troppo breve è la distanza dalle arcate sopraccigliari al capillizio, sicchè la fronte

⁽¹⁾ Marmo greco con cristalli lucidi e compatti. La conservazione è buona, perchè la testa ha ancora il suo naso intatto, tranne leggere corrosioni alla punta. Piccole scheggiature al labbro inferiore e all'orlo delle

ne risulta assai angusta; il naso è molto assottigliato e fine; la distanza fra gli angoli interni degli occhi piccolissima, minore



FIG. 11.

orecchie. Una trecciolina dei capelli dietro la nuca fu scalpellata per render possibile l'inserzione nella cavità del busto. Di restauro moderno è una piccola striscia del berretto, comprendente anche una parte dei capelli sulla scriminatura. Le due ali del berretto, che servivano da *paragnatidi*, sono spezzate; e quella sinistra è appianata con lo scalpello. Lavoro piuttosto accurato, ma non fine.

che la lunghezza dell'occhio stesso. La leggera asimmetria tra i due profili non può sorprendere; ed escludo che la testa sia stata rilavorata.

Leggermente inclinata sulla spalla sinistra, ha un'espressione di mestizia, che non arriva, però, al patetico. I capelli, divisi sulla fronte, girando sulle tempia e accanto alle orecchie (di cui coprono una parte), in ciocche ondulate e rigonfie, scendono dietro la nuca, raccolti in una massa larga e piatta; e sono sormontati da un berretto frigio, che assomiglia, visto dal dinanzi, ad un pileo, perchè manca, forse a cagione del restauro, della solita ripiegatura. Nell'incisione della *Galleria Giustiniana*, questo berretto ha ancora le « paragnatidi » scendenti liberamente sino alle spalle; ma non si può dire se antiche, o, come è più probabile, di restauro, posteriormente scomparso.

La testa, se vista specialmente di prospetto, lascia incerti sul sesso; però un esame attento del profilo rende più probabile che essa sia di un maschio. Or appunto quest'incertezza caratteristica del sesso, la beltà quasi femminile, quell'espressione mite di malinconica... rassegnazione, il modo onde sono disposti i capelli e il berretto frigio, lascian supporre che questa testa rappresenti Attis⁽¹⁾. Si potrebbe anche pensare ad un nuovo tipo scultorio di Amazzone, alla quale convengono l'espressione, oltre che la bellezza non troppo femminile. Quanto al berretto, le pitture vascolari con rappresentanze di Amazzoni ce ne offrirebbero esempi così noti e numerosi, che non occorre citarli.

Le rappresentazioni isolate di Attis nelle sculture, esclusi i rilievi, non sono frequenti; e se fosse sicura la identificazione ch'io propongo, la pubblicazione della testa Giustiniani aggiun-

(¹) Anche per Attis non trovo confronti troppo precisi, quanto all'acconciatura; ma la testa della collezione Ludovisi (Helbig, *Führer*, II^o, 920; *Einzelverk.* I, 2, n. 263, pag. 15) conserva ancora gli avanzi di due trecioline scendenti sul collo; e le paragnatidi del berretto (ciò che veramente non ha molto valore) sono simili a quelle della testa ch'io pubblico.

gerebbe un nuovo ed importante tipo ai pochi che noi conoscevamo. Diversa dalla testa di Attis del Laterano (¹), che ricorda



FIG. 12.

il tipo noto dell'Helios-Alessandro, ed ha un'espressione di accentuato dolore; diversa dalla testa della statua nel medesimo

(¹) *Monum. dell'Institut.*, VIII, 60, 4.

Museo (¹), e dal busto Ludovisi, or ora menzionato — freddo lavoro, privo di qualsiasi espressione — quest'Attis sta, cronologicamente, più indietro, e non è ancora improntato a quella nota di forte *pathos*, che caratterizza in seguito le immagini del bello ed infelice amante di Kybele.

7 [13]

Statua di Apollo (fig. 13) (²). — Lo schema è quello notissimo e più volte riprodotto dell'Apollo riposante; e il restauro delle braccia si può dir sicuro, tranne che il sinistro scendente doveva essere un po' più accostato al corpo. Nulla di particolare in questa copia fredda e mal conservata di un tipo certamente carissimo alla clientela romana, innamorata dell'arte prassitelica, nel cui ciclo devesi ricercare il prototipo di questa statua, generalmente ritenuta come l'Apollo Lykeios. È noto quanto le copie di essa siano diffuse nei nostri Musei (³); e come l'Apollino di Firenze, messo dal Klein a capo della sua lunga lista, non sia che una derivazione più morbida ed elegante del medesimo tipo (⁴).

* * *

La pertinenza della testa è stata negata dal Duhn (l. cit.) e dall'Overbeck (⁵); ammessa dal Furtwängler (⁶), il quale però

(¹) *Monum. dell'Inst.*, IX, 8^a, 2. Cfr. Helbig, *Führer*, I², 721.

(²) Marmo italico. Sono di restauro entrambe le braccia con gli attributi, e la gamba destra dal ginocchio in giù, col tronco di sostegno e il panneggio. Una parte di questo, realmente antica, fu male riadattata presso il tronco. Grande tassello alla coscia sinistra, ed altri due alla coscia destra e alla mammella sinistra. Della testa, antica, ma non pertinente, parlerò in seguito. *Gall. Giustin.* I, 5; Clarac, 486, 942; M. D., n. 197; Klein, *Praxiteles*, pag. 168, 11.

(³) Cfr. Clarac, 267, 921; 479, 916; 540^b, 921^a, ecc.

(⁴) Klein, op. cit.; Amelung, *Führer d. die Ant. in Florenz*, pag. 49.

(⁵) Overbeck, *Kunstmyth.* — *Apollon*, pag. 141, n. 7.

(⁶) Furtwängler, *Masterpieces*, pag. 165, n. 1.

garebbe un nuovo ed importante tipo ai pochi che noi conosciamo. Diversa dalla testa di Attis del Laterano (¹), che ricorda



FIG. 12.

il tipo noto dell'Helios-Alessandro, ed ha un'espressione di costante dolore; diversa dalla testa della statua nel c.

¹ *Monum. dell'Inst.*, VIII, 60, 4.

Museo ⁽¹⁾, e dal busto Ludovisi, or ora menzionato — freddo lavoro, privo di qualsiasi espressione — quest'Attis sta, cronologicamente, più indietro, e non è ancora improntato a quella nota di forte *pathos*, che caratterizza in seguito le immagini del bello ed infelice amante di Kybele.

7 [13]

Statua di Apollo (fig. 13) ⁽²⁾. — Lo schema è quello notissimo e più volte riprodotto dell'Apollo riposante; e il restauro delle braccia si può dir sicuro, tranne che il sinistro scendente doveva essere un po' più accostato al corpo. Nulla di particolare in questa copia fredda e mal conservata di un tipo certamente carissimo alla clientela romana, innamorata dell'arte prassitelica, nel cui cielo devesi ricercare il prototipo di questa statua, generalmente ritenuta come l'Apollo Lykaios. È tanto quanto le copie di essa siano diffuse nei nostri Musei ⁽³⁾: come l'Apollino di Firenze, messo dal Klein a capo della sua lunga lista, non sia che una derivazione più maciata ed elegante del medesimo tipo ⁽⁴⁾.

..

La pertinenza della testa è stata negata dal Böttger ⁽⁵⁾ e dall'Overbeck ⁽⁶⁾; ammessa dal Furtwängler ⁽⁷⁾. Il quale per

⁽¹⁾ *Monum. dell'Institut.*, IX, 8^a, 2. Cfr. Böling, *Platon*, 17-18.

⁽²⁾ Marmo italico. Sono di restauro estremo le braccia e le gambe buti, e la gamba destra dal ginocchio in giù, ed anche il panneggio. Una parte di questo, realmente antica, è rappresentata nel tronco. Grande tassello alla coscia sinistra, ed altri due alla coscia destra e alla mammella sinistra. Della testa, antica, ne sono restati pochi in seguito. *Gall. Giustin.* I, 5; *Clarac*, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

⁽³⁾ Cfr. *Clarac*, 267, 921; 479, 922-923, 924.

⁽⁴⁾ Klein, op. cit.: *Amelung, Führer durch die Museen*.

⁽⁵⁾ Overbeck, *Kunstmyth.* — *Apollo*, vol. I.

⁽⁶⁾ Furtwängler, *Masterpieces*.

soggiunge che la questione potrebbe esser decisa, se la statua fosse profondamente ripulita. Confesso che anch'io, pur dopo



FIG. 13.

l'esame della statua, ho dubitato della pertinenza ad essa della testa; poichè, a non parlare della qualità del marmo identica

(ciò che non può decider nulla), mi sembrava che la sutura tra il piccolo pezzo del collo nella statua e il collo della testa fosse



FIG. 14.

accidentale, e che le linee rispondessero perfettamente; il che spero possa vedersi dalla zincotipia qui accanto (fig. 14). Ma una buona osservazione di W. Amelung ⁽¹⁾, ch'io non sono più nel

⁽¹⁾ Cfr. *Römisch. Mittheil.*, XVIII [1903], pag. 13.

caso di verificare co' miei occhi, essendo la statua già scomparsa, mi fa più fortemente dubitare. La cosa meriterebbe di esser chiarita; perchè se la testa appartenesse realmente alla statua, noi avremmo acquistato la conoscenza dell'intero tipo a cui dovrebbe esser riferita la testa assai interessante, e nota principalmente per l'esemplare « Pourtalès », oggi nel British Museum ⁽¹⁾.

Fra le non molte repliche dell'Apollo Giustiniani, diventato poi Pourtalès, questa ch'io pubblico, e che era rimasta nello storico Palazzo, non raggiunge certo la bellezza e la finezza dell'altro esemplare meritamente famoso; ma ad esso è la più vicina stilisticamente, ed è, anzi, l'unica che possa dirsene una replica fedele ed esatta ⁽²⁾.

(¹) Ricordiamo che appartenne anch'essa ai Giustiniani; e si vede designata nella *Galler. Giust.*, II, tav. 42 sopra un busto che non le appartiene. Passò in seguito al conte Pourtalès. (Cfr. Panofka, *Ant. du Cabinet du comte Pourtalès-Gorgier*, tav. 14), e poi al Brit. Museum. Vedi Overbeck, *Apollon*, pag. 141, n. 5; *Atlas*, tav. XXII, 84; Brunn, *Griech. Götterideale*, pag. 84, tav. VII; ecc.

(²) Oltre queste due, io conosco: 3) la testa già Castellani, anch'essa oggi al British Museum. *Monum. dell'Inst.*, X, tav. 19; *Annali* 1875, pagg. 27 seg. [Julius]; Overbeck, *Apollon*, pag. 141, n. 6; *Atlas*, tav. XXII, 35. Si sa che questa testa è piuttosto una variante che una replica dell'altra, che dell'originale in bronzo conserva anche più fedelmente i caratteri stilistici. 4) Testa Oldfield; pubblicata recentemente dal Gardner, in *Journ. of hellen. Stud.* XXIII [1903], pag. 117 segg., tav. III. Restaurata a tal punto, che la parte antica può considerarsi come un frammento. È quella stessa menzionata dallo Julius nell'art. cit. degli *Annali*, pag. 33, che trovavasi a Roma, presso il principe Pomiowski. Non conosco quella esistente a Firenze. (Cfr. Dutschke, *Ant. Bildwerke*, III, n. 38). Dall'elenco deve esser radiato l'esemplare di cui dà un brutto disegno a contorni lo Schöll, in Müller's *Mittheil. aus Griechenland*, tav. IV, fig. d, citato dallo Julius come termine di confronto con l'Apollo Castellani. Infatti l'esemplare disegnato dallo Schöll non è che lo stesso Apollo Castellani, già nelle Terme di Caracalla. Cfr. il testo delle cit. *Mittheilungen*, pag. 114: « Wir sahen ihn zu Rom in den Thermen der Antonine, wo er neben andern Sculptur-Trümmern im Freien lag ». Questo nell'anno 1843; ed è curioso che lo Julius pubblichi la stessa testa, e citi a confronto la medesima. Siccome l'errore è passato inosservato, ho voluto rilevarlo. E appunto perchè la testa giaceva *im Freien*, fu portata via, e poi venduta, comodamente.

I soli restauri moderni di questa testa sono il naso (brutto restauro per le proporzioni e per la fattura) e una piccola parte dei capelli sulla fronte; nel resto essa è ben conservata, e per nulla rilavorata.

Da un confronto con una buona fotografia della testa Pourtalès, mi sembra poter rilevare che, oltre leggere differenze nell'acconciatura dei capelli, il profilo della testa Giustiniani sia più allungato, e che il taglio delle arcate sopraccigliari sia meno sentito, se ciò non deriva dalla superficie leggermente corrosa e lisciata, laddove nell'esemplare del British Museum, i piani e gli spigoli sono ancor freschi ed intatti.

Quanto all'espressione, parmi che nella testa della statua che qui si pubblica, sia ancora più accentuato quell'indefinito sentimento di dolce malinconia, ch'io riconosco in questo singolare tipo di Apollo.

Se varie sono le opinioni sull'espressione di esso ⁽¹⁾, io non credo che l'esemplare Giustiniani possa dar ragione a coloro che vedono in questa testa espressa la benignità divina, o, tanto meno, l'entusiasmo lirico e l'ispirazione e il delirio musicale. Qui c'è, invece, un forte *pathos*, quasi un intimo senso di dolore; per esprimere il quale, l'artista abbassò notevolmente l'angolo esterno dell'occhio; e questo espediente tecnico, noto agli scultori di Pergamo e all'arte ellenistica in genere, oltre la speciale acconciatura e la forte inclinazione della testa, mi convince sempre più che l'Apollo Pourtalès è una rifazione ellenistica di un tipo creato, probabilmente, da uno scultore della giovine scuola attica, nella prima del quarto secolo ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Vedile riportate nel citato articolo dello Julius. Cfr. Collignon, *Histoire de la sculpt.*, II, pag. 454.

⁽²⁾ Anche il Gardner (l. cit.), è indotto a collocare questa scultura nel terzo secolo. La geniale formula del Brunn (op. cit.), che, come è noto, chiamò questa testa un « pezzo romantico », compendia magistralmente qualunque giudizio si voglia fare sull'espressione di essa.

8 [18]

Altorilievo pertinente a sarcofago. — Battaglia fra Romani e Barbari (tav. IV) ⁽¹⁾.

La riproduzione in zincotipia ch'io dò del sarcofago, ricavata da una fotografia che non poteva esser migliore — dato il luogo dove il monumento si trova — non basta certamente a render chiare le azioni varie dei singoli gruppi di combattenti, senza la descrizione, nella quale sarà anche tenuto conto dei restauri.

Campeggia nel centro del rilievo un duce romano a cavallo [a], che si slancia contro un combattente, che gli sta di fronte, volgendo il dorso allo spettatore del rilievo, tutto nudo e coperto il capo di un elmo romano [b]. È per lo meno poco comprensibile come mai contro il duce romano stia di fronte un giovane, che, a giudicarlo dal tipo della faccia sbarbata e dall'elmo, potrebbe essere scambiato per un Romano, se però non

⁽¹⁾ Marmo italico. L'altorilievo, risegato dalla parte anteriore di un sarcofago, fu incastrato nella parete a destra dell'androne. Cfr. Pacetti, l. cit., pag. 419; M. D., n. 8381. Pubblicato soltanto in uno dei soliti disegni a maniera della *Galleria Giustin.*, II, 134; menzionato dal Reinach in *Revue archéol.*, XIII [1889], 1, pag. 381. Le parti restaurate, riferendo le lettere alle singole figure (v. la descrizione nel testo), sono le seguenti: [a] Testa del guerriero, gambe sinistre anteriore e posteriore, e la coda del cavallo; mancano le due gambe anteriore e posteriore destre. Manca la mano destra del cavaliere; altre piccole rotture anch'esse visibili. [b] Moderna è tutta la parte inferiore della figura, esclusa la gamba destra dal ginocchio in giù; moderno è anche il braccio destro; si noti che la testa antica non fu mai staccata dal busto. [c] Braccio destro dalla spalla all'attacco della mano, ginocchio sinistro, piede sinistro quasi per intero, punta del piede destro. [d] Testa del cavaliere, parte del petto e della gamba destra del cavallo; le rotture sono visibili nella figura. [e] Avambraccio destro, parte della gamba sinistra, tra il polpaccio e il malleolo; manca, come si vede, la testa col collo e parte del seno. [f] Piede destro; la parte spezzata e riattaccata della gamba è probabilmente antica. [g] Di questa figura sono antichi il piede destro e la gamba sinistra fino al ginocchio; il restauro, però, può dirsi sicuro. [h] Parte della gamba destra dal ginocchio al malleolo.

fosse tutto nudo, come in questo e in altri sarcofagi affini sono rappresentati i Barbari. Sotto il cavallo del duce è caduto un guerriero [c], poggiando con le spalle contro il terreno, e sollevando con la sinistra lo scudo. Un altro guerriero, coperto in parte dallo scudo, giace morto accanto a lui; e il cavallo — non sappiamo se pertinente al primo o al secondo — è anch'esso morto e disteso per terra.

Volgiamoci ora a sinistra. Un guerriero romano, su di un focoso cavallo [d], si spinge nella mischia verso destra. In un piano più basso, un Barbaro [e], visto di faccia, è caduto in ginocchio, sollevando il braccio sinistro con lo scudo, e puntando a terra con la destra armata di spada. Più a destra, un altro Barbaro [f], dopo aver fatto un largo passo, guardingo, coprendosi la persona con un grande scudo, si china verso un guerriero romano morto, il cui cavallo gli giace ucciso accanto, nello sfondo del rilievo. Nel disegno che di questo sarcofago dà la *Galleria Giustiniana*, la mano sinistra del Barbaro si abbassa sul petto del Romano morto; ma non sappiamo se questa mano con l'avambraccio, che ora mancano, fossero restaurati o antichi. Ma poichè, ad ogni modo, il restauro sarebbe giusto, si rende verosimile l'opinione che questo Barbaro sia rappresentato nell'atto di spogliare il Romano caduto delle sue armi.

Tornando verso destra, vediamo un Barbaro, tutto nudo [g], che è caduto rovescioni, col capo giù, dal suo focoso cavallo, trattenuto da un combattente romano, che si avvanza verso sinistra. A' suoi piedi giace supino, col capo reclinato indietro, un altro Barbaro [h].

Nella parte superiore del rilievo e nello sfondo di esso, vediamo, cominciando da sinistra, la testa di un cavallo impenato e la parte posteriore di un Barbaro, su cui si china un cavaliere romano, cercando di colpirlo con un fendente della spada, ch'egli impugna sollevando il braccio destro. Dietro il comandante, c'è un trombettiere; poi ancora due altri Barbari a cavallo.

Ai due lati, chiudono la scena i due noti gruppi di un Barbaro prigioniero, con le mani legate dietro la schiena, sulla cui testa poggia il piede una Vittoria svolazzante.

* * *

Ho parlato di Romani e di Barbari; di Galli, cioè, certamente, come dimostra il loro tipo etnico, conservato in questi monumenti con tratti costanti. Si osservi, per esempio, la testa del Barbaro che sta per derubare delle armi il guerriero morto, e si confronti coi monumenti notissimi delle sculture attaliche di Pergamo, che rappresentano guerrieri Galli. E Romani sono i vincitori, nel concetto almeno dello scultore, e nella comune accettazione delle persone che vivevano a Roma nell'età imperiale; ma si sa che il loro prototipo artistico è di guerrieri Greci, onde il Reinach propose che i vincitori rappresentati in questi rilievi fossero chiamati « greco-italici ».

Questo sarcofago Giustiniani — la cui arte, tenuto conto del carattere quasi industriale di tali monumenti, è tutt'altro che brutta — appartiene, infatti, ad una classe importantissima e pochissimo studiata, della quale esistono qui a Roma gli esemplari più insigni.

Si comprende ch'io mi riferisco, principalmente, al sarcofago Ammendola del Museo Capitolino ⁽¹⁾, e al sarcofago Ludovisi, ora nel Museo Nazionale Romano ⁽²⁾; ed io trovo più che giustificato il lamento di Salomone Reinach, che monumenti di simil pregio, per il soggetto e per la tecnica, siano ancora o inediti o conosciuti solo per pessime incisioni, come è il caso

⁽¹⁾ *Mon. dell'Inst.*, I, 30, 31; *Annali*, 1831, pagg. 287 seg. Ottima riproduzione è quella datane dal Reinach in *Revue archéol.*, XII [1888], tavv. XXII-XXIII. Cfr. Helbig, *Führer*, I^a, n. 430.

⁽²⁾ Schreiber, *Ant. Bildw. der Villa Ludovisi*, n. 138; Helbig, *Führer*, II^a, 936. Fotogr. Anderson, n. 3322.

del nostro (¹). Ond'è che s'io avessi potuto, volentieri avrei dato di questo una migliore edizione; contento, però, che la riproduzione presente riesca, non foss'altro, meno imperfetta della vecchia incisione, e la descrizione sia accurata, come meglio ho potuto.

L'idea di ricollegare i soggetti di questi sarcofagi all'arte di Pergamo non è nuova davvero (²); ma a conclusioni sicure dal lato stilistico non si potrà arrivare, se prima non siano editi tutti codesti monumenti.

Osserviamo, intanto, quali strette analogie ci siano tra il nostro e i due sarcofagi sopra citati. I gruppi laterali, che sono frequenti nei rilievi con rappresentanze di battaglie, ma con notevoli varianti, sono quasi identici nel sarcofago Giustiniani e in quello Ludovisi; in quello Ammendola alla Vittoria sul Barbaro incatenato è sostituito un trofeo. Non mi fermo sullo schema della composizione, relativamente al gruppo centrale, potendo anche questo fatto esser comune a tutte le rappresentanze di combattimenti; ma si osservi in tutti tre il ripetersi di un « motivo » di predilezione: il Barbaro nudo, che cade dal cavallo, rappresentato sempre da tergo. Due volte esso si trova nel sarcofago Ludovisi, e una volta in quello Ammendola e in quello Giustiniani.

Simili sono inoltre: la disposizione dei gruppi nei varî piani, il genere del rilievo, che è assai alto, con molte parti delle figure lavorate « a tutto tondo », e il carattere senza dubbio pittorico.

Che a Pergamo esistesse una pittura rappresentante la sconfitta dei Galli, ce lo dice espressamente Pausania (I, 4, 6); e

(¹) *Revue archéol.*, XIII [1889], 1, pag. 324. Il Reinach ha enumerato gran parte di questi sarcofagi, per studiare in essi il tipo dei Galli.

(²) Già nel 1830 il Raoul-Rochette, parlando del così detto « Gladiatore morente » del Campidoglio (cfr. *Bull. univ. du Baron de Férussac*, sect. VII (agosto 1830), pag. 368 segg.), aveva pensato di ricollegarne il soggetto « alle battaglie date da Attalo ed Eumene ai Gallo-Greci dell'Asia Minore ». Vedi, in proposito, il citato articolo degli *Annali*, sul sarcofago Ammendola.

ad essa pensarono gli archeologi come modello, da cui derivano questi sarcofagi. Ma certamente nella pittura ellenistica erano frequenti simili soggetti di battaglie; ed è assai più verosimile ammettere non quella sola pittura di Pergamo, ma diversi originali pittorici, come modello comune di questi rilievi, che sono per la storia dell'arte ellenistica una fonte preziosissima.

È probabile che il sarcofago Giustiniani appartenga, come gli altri affini, alla prima metà del secondo secolo dopo Cristo.

G. E. Rizzo.

(Continua).



EPIGRAFE ONORARIA PRENESTINA

Il sito, ove nell'età imperiale fu stabilito il Foro dell'antica città di Preneste, è stato indubbiamente riconosciuto nei terreni ora coltivati a vigna, che si trovano in prossimità della chiesa rurale detta Madonna dell'Aquila, a circa 500 metri a sud della odierna città di Palestrina ⁽¹⁾. Il Foro era circondato da portici; e *in inferiore parte* di esso era costruito il celebre emiciclo, ove Verrio Flacco *fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat* ⁽²⁾. Quivi erano similmente incisi in marmo ed esposti al pubblico i fasti propri della colonia ⁽³⁾; quivi sorgevano cospicui edifici sacri e civili; e quivi, come generalmente nei Fori di tutte le città romane, furono innalzate numerose statue ed iscrizioni onorarie ⁽⁴⁾.

Di questi monumenti onorari sono tornati alla luce, in ogni tempo, notevoli avanzi; i quali attestano che dall'età augustea fino a tutto il secolo quarto continuarono sempre ad essere dedicate dai magistrati municipali siffatte memorie ad onore di illustri personaggi, i quali avevano acquistato particolari benemerenze verso la loro città. Anzi nel quarto secolo alcuni degli stessi monumenti più antichi furono destinati a nuove dediche; e alle precedenti iscrizioni onorarie, che allora scomparvero, altre ne furono surrogate.

Un basamento trovato in Palestrina nel secolo XV ha incisa nel fianco la data consolare della sua dedicazione fatta nell'anno

⁽¹⁾ V. Marucchi, *Guida archeol. dell'antica Preneste*, pag. 90.

⁽²⁾ Sueton., *De grammat.*, c. 17; *C. I. L.* I, pag. 311. I frammenti superstiti di questo prezioso calendario di Verrio Flacco, si trovano ora esposti nel Museo Nazionale Romano alle Terme Diocleziane.

⁽³⁾ *C. I. L.* XIV, 2964-2969.

⁽⁴⁾ Cfr. Marucchi, *op. cit.*, pag. 95 e segg.

227, mentre poi l'epigrafe ricorda Barbaro Pompeiano console della Campania, il quale esercitò quest'ufficio nell'anno 333 ⁽¹⁾. Ciò significa, come già dichiarò il Borghesi, che per la statua di Pompeiano, dedicata dai Prenestini nell'anno 333, fu adoperato il vecchio piedistallo di un'altra statua eretta più d'un secolo innanzi, cancellandone dalla fronte la primitiva iscrizione e sostituendola con quella del nuovo personaggio.

Lo stesso fatto si è ora verificato per un simile monumento onorario, che di recente si è rinvenuto nella vigna del sig. Carlo Sbardella, in prossimità della Madonna dell'Aquila, cioè nell'area medesima dell'antico Foro prenestino ⁽²⁾. L'epigrafe è incisa sulla fronte di un grande basamento di statua che apparisce aver portato precedentemente una più antica iscrizione, la quale venne abrasa. Di questa in fatti sono rimaste visibili qua e là alcune lettere, altre ne sono state corrette: e sia per tale motivo, come per la parziale corrosione del marmo, la lettura del lungo testo epigrafico testè scoperto non fu scevra di difficoltà.

Questo importante documento, di cui diamo il testo nella pagina seguente, e che per la paleografia deve riferirsi agli ultimi decenni del secolo quarto dell'era volgare, ricorda la dedicazione di una statua, fatta nel Foro di Preneste da tutti i collegi della città per attestare la loro gratitudine al giovanetto P. Elio Apollinare Arlenio, il quale sul punto di morire aveva voluto che alcuni fondi del patrimonio paterno fossero ceduti a beneficio dei collegi predetti, con la condizione che tali fondi non dovessero essere giammai alienati, e che i Prenestini celebrassero la sua memoria con due banchetti annuali.

⁽¹⁾ *C. I. L.* XIV, 2919: v. Borghesi, *Oeuvres*, tom. VII, pag. 491; Cantarelli, *La diocesi Italiciiana*, pag. 128. Ad un altro governatore della Campania, il celebre Anicio Auchenio Basso, che resse questa provincia fra gli anni 379 e 382, fu pure dedicata nel Foro prenestino una statua, il cui basamento iscritto è ora nel Museo Vaticano: *C. I. L.* XIV, 2917.

⁽²⁾ È stata da me pubblicata nelle *Notizie degli scavi* 1903, pag. 576.

a r L E N I I

P·AELIVS·APOLLINARIS·ARLENIVS·NATVS·DIE
 III·KAL·NOB·HONESTE VITA MORIBVS ADQVE,
 LITTERIS EDVCATVS CVM DIE·VIII·KAL·IVLIAS
 5 AGENS ANNVM OCTAVVM DECIMVM CAELO·
 DESIDERATVS CORPOREO CARCERE LIBERA
 RETVR PETIT ADQVE IMPETRAVIT A PVBLIO·
 aELIO APOLLINARE V·P·PATRE SVO ACTORE CAI
 SARVM PRESIDE PROVINCIAE CORSICAE PRAE
 10 FECTO VIGILIBVS VTI FVNDVM · Q^aAD DVAS CASAS
 CONFINIVM TERRITORIO PRAENESTINORVM
 DARET AC TRADERET COLLEGIIS PRAENESTI
 nae CIVITATIS EA CONDICIONE VT ISDEM VEL
 cuIQVE IN EORVM IVRA CORPVSQVE SVCCESSE-
 15 RIT aBALIENANDI QVOCVMQVE PACTO POTESTAS
 NON ESSET SED EX IPSIVS FVNDI FRVCTIBVS CON
 vIVIA BIS ANNUA DIEBVS SVPRASCRIP-
 TIS EXHIBERENTVR·ET QVO AVCTOR ESSET EIVSDEM
 VOLVNTAS PETIT A SVPRADICTO PATRE SVO
 20 VT QVINQVE MILIBVS FOLLIVM HORTI SIBE
 POSSESSIO CONPARARETVR QVAE EORVM
 IVRI ADQVE CORPORI CVM SVPRADICTA
 CONDICIONE TRADERETVR·ADQVE ITA OBC
 CAUSA SS IN FVNDVM SS ET HORTOS CONPARATOS
 25 SVPRADICTO MODO PECVNIAE
 OMNES COLLEGIATI INDVCTI SVNT·PROP
 TER QVOD VENEFICIVM COLLEGIATI OMNES
 STATVAM EIDEM TOGATAM
 IN FORO CONLOCARVNT

(sic)

Una simile donazione è ricordata nel piedistallo della statua, che fu eretta ad onore di Postumio Giuliano, il quale con disposizione testamentaria lasciò un fondo ai cittadini di Preneste. L'articolo del testamento, che conteneva tale legato, fu scritto, per volontà del testatore medesimo, sul basamento della statua, con queste parole ⁽¹⁾: *Exemplum testamenti partis*: « *Postumius Iulianus vir clarissimus, sanus, salbus, sana quoque mente integroque consilio, memor condicionis humanae testamentum feci* ». *Inter cetera*: « *Civibus Praenestinis omnibus dari bolo ex massa Praenestina kasam cui vocabulum est Fulgerita, regione Campania territorio Praenestino, ita ut ad memoriam meam per singulos annos sine dubio colant spiritum meum, ita tamen ut conlocent statuam nominis mei in foro, et hoc ipsum exemplum testamenti adscribant ibi, et non habeant potestatem dextraendi, ut si quando alienare voluerint, fiscus possideat* ». Ed in adempimento della volontà del defunto patrono, i Prenestini dichiarano: « *statuam prompto animo erigendam censuimus, adque ob nimio amore civico secundum in anno vel amplius universi cives Praenestini aepulum celebraturi* ».

Ho riferito per intero questa parte dell'epigrafe onoraria di Postumio Giuliano, per i raffronti che essa offre con l'iscrizione testè scoperta; nella quale, alla disposizione espressa da Apollinare Arlenio con atto nuncupativo di ultima volontà e quasi sotto forma di fedecommesso da eseguirsi dal proprio padre, sono apposte le medesime condizioni della inalienabilità della cosa legata e dei banchetti annuali ad onore del defunto.

Nelle prime linee dell'epigrafe, insieme al ricordo degli onesti costumi e della letteraria educazione di P. Elio Apollinare Arlenio, vengono indicati il suo giorno natalizio, 29 di ottobre, e quello nel quale trovavasi in fine di vita, 24 di giugno, mentre

(¹) C. I. L. XIV, 2934. Il monumento è ora conservato nella galleria lapidaria del Museo Vaticano.

non aveva ancora compiuto il diciottesimo anno di età. La morte di lui è designata come una liberazione dal carcere corporeo, secondo i dettami della filosofia stoica (¹), che in ciò seguiva e meglio accentuava le antiche dottrine dei Pitagorici e di Platone, sulla spiritualità ed immortalità dell'anima umana.

In seguito si riferisce, che il moribondo giovinetto domandò ed ottenne dal padre suo, che concedesse ai collegi della città di Preneste un fondo *q(ui) a(ppellatur) duas Casas*, confinante col territorio prenestino, sotto le condizioni che ho già accennato, cioè che il fondo non dovesse essere alienato nè dai predetti collegi nè da qualsivoglia altro loro successore; e che i Prenestini dovessero tenere, in memoria di lui, facendone le spese sui frutti percepiti dal fondo medesimo, *convivia bis annua diebus suprascriptis*, che sono i giorni anniversari della nascita e della morte di Arlenio.

E perchè maggiore fosse il beneficio, che Elio Apollinare voleva rendere ai Prenestini (*quo auctior esset eiusdem voluntas*, v. 16) chiese egualmente al padre suo, che per la somma di cinquemila *folles* concedesse pure ai medesimi un altro possedimento, che è indicato come *horti sive possessio*, ma senza propria e diversa denominazione dal *fundus duas Casas*, al quale però era probabilmente vicino od unito.

Nel testamento di Postumio Giuliano il fondo lasciato ai Prenestini e denominato *Fulgerita*, dicesi posto nel territorio prenestino, *regione Campaniae*; perchè sulla metà del quarto

(¹) Cicerone, *Tusc. quaest.* I, 22, 51, considerando « *qualis animus in corpore sit tamquam alienae domi* » e « *qualis cum exierit et in liberum caelum quasi domum suam venerit* », lo chiama « *animus divinum, corpore liberatum* »; e nel libro *de Republ.*, VI, 13, 14, dicendo « *certum esse in caelo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur* », aggiunge che i buoni non sono estinti, ma « *ei vivunt qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt* ». Seneca, *Consol. ad Polyb.*, IX, 8, 8: « *Nunc animus fratris mei, veluti ex diutino carcere emissus... fruitur aperto et libero caelo* ».

secolo i confini di questa regione augustea furono modificati, attribuendo alla Campania molte città dell'antico Lazio, mentre altre, che prima vi erano comprese, furono incorporate al Sannio ⁽¹⁾. Nell'epigrafe, invece, di Elio Apollinare il fondo *duas Casas* è indicato *confinius territorio Praenestinatorum*, posto cioè in territorio di altra città e contermina a quello di Preneste.

Quantunque l'estensione dell'antico territorio prenestino non sia esattamente conosciuta, pure dalla nostra iscrizione può forse trarsi un argomento per congetturare che nel quarto secolo esso a nord giungesse fino all'Aniene, il cui corso doveva segnare il confine fra il territorio sabino e il prenestino. In fatti nella vita del papa Silvestro (a. 314-335) si trovano menzionati con la denominazione *duas Casas* due diversi possedimenti. Il primo, donato da Costantino Magno al *titulus Equitii* sull'Esquilino, è chiamato « *fundus Duas Casas, territorio Sabinense, qui praestat sol. XL* »; l'altro, donato dallo stesso imperatore alla basilica cimiteriale dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, è detto più esattamente « *possessio in territorio Sabinense, quod appellatur Duas Casas, sub monte Lucreti(li), praestat sol. CC* » ⁽²⁾. L'indicazione topografica di questi fondi posti ambedue nel territorio di Sabina *sub monte Lucretili*, cioè nella pianura sotto il monte Gennaro, merita di esser messa a riscontro di quella notata nella nostra iscrizione. Imperocchè se i fondi ricordati nella donazione costantiniana erano nel territorio sabino, a sud del monte Gennaro e al di là dell'Aniene, non sarebbe assurdo identificarli con quelli posseduti più tardi da P. Elio Apollinare, i quali perciò si sarebbero trovati veramente a confine del territorio prenestino. E non è forse casuale la coincidenza, che troviamo nel designare la natura dei predetti fondi denominati *duas Casas*, tanto nella donazione costantiniana

⁽¹⁾ Vedi Cantarelli, *La diocesi italica*, pag. 124.

⁽²⁾ Lib. pontific., *vita Silvestri* §§ III, XXVII, ed. Duchesne, tom. I, pagg. 170, 183.

quanto nell'epigrafe di Elio Apollinare; essendochè in ambedue questi documenti uno è chiamato *fundus*, e l'altro distinto col vocabolo *possessio*.

Il padre del giovinetto Apollinare, che con pietosa premura accolse e soddisfece la domanda del morente figliuolo, aveva anch'egli nome *P. Aelius Apollinaris*. Al suo nome è aggiunto il titolo onorifico di *v(ir) p(erfectissimus)*, essendo egli salito a quelle dignità che erano proprie del grado equestre. La nostra epigrafe ricorda che da lui furono sostenute le cariche di *actor causarum*, di preside della Corsica e di prefetto dei vigili. Il primo di questi uffici, *actor causarum*, che qui per la prima volta trovasi menzionato, deve corrispondere a quello che Ulpiano designa proprio dell'*actor municipum*, o *syndicus* ⁽¹⁾, il quale, in una costituzione degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, dell'anno 387, è appellato *patronus causarum* ⁽²⁾. Di tale ufficio, che importava la cura di difendere giudizialmente gli interessi della città, P. Elio Apollinare doveva trovarsi investito in Preneste, all'epoca della morte del figlio, dopo che aveva tenuto la prefettura dei vigili e il governo della Corsica. Questa isola, che prima costituiva una sola provincia con la Sardegna, ne fu distaccata appunto nel secolo quarto, ed era amministrata da un preside, di rango equestre, dipendente dal *vicarius urbis Romae* ⁽³⁾. Nessuna antica iscrizione ha conservato il nome di alcuno di questi governatori della Corsica, ma soltanto da fonti letterarie conosciamo un *Furius Felix*, preside nell'anno 318, ed un *Flavius Maximinus* nel 364 ⁽⁴⁾. La base prenestina anche

⁽¹⁾ Ulpian., fr. 11 § 7, *Dig.* XLIV, 2; cfr. fr. 5 § 10, *Dig.* XLIII, 24; Gai. fr. 1 § 1, *Dig.* III, 4; Charis. fr. 18 § 18, *Dig.* L, 4; cod. Theodos. XVI, 2, 42 § 2.

⁽²⁾ Cod. Theodos. VI, 28, 4; cfr. il *defensor municipum* (Ulp., fr. 34 § 1, *Dig.* XII, 2), *defensor civitatis*, *defensor reipublicae*, etc.

⁽³⁾ Not. Dignit., *Occid.* XIX, 13.

⁽⁴⁾ Cod. Theodos., I, 16, 3; II, 6, 2; Ammian. Marcellin., XXVIII, 1, 6; cfr. Marquardt, *röm. Staatsverw.* I^a, pag. 240; Cantarelli, *La diocesi Italiana*, pagg. 209, 216.

per ciò ha importanza, essendo la prima memoria epigrafica che riveli il nome di un altro preside, finora sconosciuto, che governò la Corsica nella seconda metà del quarto secolo.

L'ultima parte dell'iscrizione ricorda l'atto legittimo, con cui i collegi prenestini entrarono in possesso così del *fundus* loro ceduto per donazione, come della *possessio* acquistata per la quantità di danaro sopra indicata; e finalmente testimonia la gratitudine dei collegiati medesimi, i quali per il beneficio ⁽¹⁾ loro concesso dal giovane Apollinare collocarono nel Foro la statua di lui in abito togato.

G. GATTI.

(1) In vece di *beneficium* trovasi scritto nella pietra *veneficium*, per lo scambio delle lettere B e V assai frequente nelle iscrizioni di tarda età, e specialmente del quarto secolo. A titolo di curiosità noto che il caso inverso trovasi in una epigrafe sepolcrale di Arles (*C. I. L. XII, 810*), ove è scritta la parola *beneficium* per indicare o un vero e proprio avvelenamento, come pensò il Forcellini, o certamente una grave colpa, in seguito alla quale immaturamente fu spento a ventiquattro anni di età il figlio di una donna sventurata, che per ciò lamenta di essere rimasta *misera et in luctu aeternali beneficio novercae*.



NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO

In seguito alle diligenti esplorazioni, che con criterio scientifico e singolare preveggenza il ch. Boni va compiendo nel Foro Romano, si è avuta in questi ultimi giorni una nuova scoperta, che deve riconoscersi di somma importanza per l'archeologia e per la storia.

Fu già annunziato in questi fogli (*Bull.* 1903, pag. 273), che nella parte centrale del Foro si è trovata una grande costruzione rettangolare in pietrisco, la quale costituiva il basamento della statua equestre eretta ad onore di Domiziano; e che sul piano di essa sono tuttora incastrati i grossi blocchi di travertino, che sostenevano le zampe del colossale cavallo. Ora il Boni ha voluto tentare le sue indagini nel nucleo interno di quella solidissima costruzione; e l'ardita ricerca è stata coronata dal più felice successo. Imperocchè tagliato il duro masso d'emplecton nel mezzo del lato minore che guarda oriente, vi si è incontrato un enorme blocco di travertino, di forma cubica e di oltre un metro di lato, che in parte fu internamente scavato a guisa di fossa per deporvi alcuni vasi di terracotta, che sono stati trovati intatti e dei quali diremo appresso. Un pesante lastrone quadrato, parimenti di travertino, formava il coperchio di tale ripostiglio. L'incavo, ove furono collocati i vasi, non è esattamente quadrato, ma leggermente trapezoidale; e richiama subito alla mente il tipo delle numerose fossette rituali, che sono state scoperte in ogni parte del Comizio e del Foro, e che conservano la forma tradizionale ed arcaica dei luoghi inaugurati con riti sacrali.

La collocazione di questa pietra nel vivo masso del basamento, la sua posizione ad oriente, la forma intenzionale del pozzetto incavato, i vasi fittili che vi furono con ogni cura riposti, persuadono facilmente che forse abbiamo qui, per la prima volta, il testimonio certo di una cerimonia solenne, con cui dal collegio dei pontefici, o da qualche magistrato in loro nome, fu accompagnata la fondazione di un pubblico monumento decretato dal Senato. Dell'*Ara Pacis Augustae* nel Campo Marzio noi sappiamo che si celebravano con pubblici sacrifici due ricorrenze annuali: una il 30 di gennaio, anniversario del giorno in cui l'ara era stata veramente *dedicata* nell'anno 745; l'altra nel giorno 4 di luglio, che commemorava la data in cui, quattro anni innanzi, essa era stata *constituta* ⁽¹⁾. Ora per questa *constitutio* non credo che debba intendersi il semplice e solo decreto del Senato, che ne ordinò la edificazione; ma probabilmente viene significato l'atto stesso della fondazione, accompagnata da un rito solenne ⁽²⁾, che venne poi in appresso sempre commemorata con sacrifici anniversari. E quando per ordine di Vespasiano doveva ricostruirsi il Campidoglio incendiato dai Vitelliani: « *Helvidius Priscus praetor, praeunte Plautio Aeliano pontifice, lustrata suovetaurilibus area et super caespitem redditus extis... vittas, quibus ligatus lapis innexique funes erant, contigit; simul ceteri magistratus et sacerdotes et senatus et eques et magna pars populi, studio laetitiaeque conixi, saxum ingens traxere, passimque iniectae fundamentis argenti aurique stipes et metallorum primitiae, nullis fornacibus victae, sed ut gignuntur* » ⁽³⁾.

(1) V. Mommsen, *C. I. L.*, pag. 996; *Res gestae divi Augusti*³, pag. 49.

(2) Cfr. Cic., in *Catil.* I, 13, ove della fondazione della città di Roma, è detto: « *Urbs auspiciis a Romulo constituta* ». Ed è noto che il verbo *constituo* è usato principalmente nel significato di fondare, piantare, erigere, fabbricare: v. De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v. *constituo, constitutus*.

(3) Tacit., *Annal.* IV, 53.

Questa grande e straordinaria solennità ben conveniva all'importanza che aveva il massimo santuario di Roma, il propugnacolo dello Stato, il *caput rerum*, il *pignus imperii*. Ma riti analoghi dovevano celebrarsi nella prima inaugurazione di tutti gli edifici destinati al culto e nella fondazione di ogni *templum*; come poscia ne veniva solennemente consecrato il compimento. Ma poichè anche dei monumenti pubblici, non aventi carattere sacro, quali sono i teatri, le biblioteche, le terme, i ponti, le statue, ecc., si faceva solenne dedicazione⁽¹⁾, come ne fanno fede le numerose iscrizioni incise negli architravi, nelle pareti, nei basamenti, che ricordano pure il giorno in cui quella cerimonia era stata compiuta; così nulla vieta di credere che anche nella fondazione almeno dei più insigni di tali monumenti, eretti con decreto del senato, la posa della prima pietra fosse accompagnata da cerimonie e libazioni religiose. Ma fino ad ora nessuna prova di fatto se n'era giammai avuta: e la grande pietra scavata, contenente vasi, che è stata trovata nel nucleo della fondazione dell'*equus maximus Domitiani*, ce ne porge forse con grande probabilità il primo esempio.

Se non che una grave difficoltà si oppone a questa congettura, a motivo della qualità dei vasi deposti entro il grosso dado di travertino. Questi vasi sono cinque. Il più grande è un'olla ovoidale di terra rossastra, che dal collo al piede è ornata di baccellature verticali; il più piccolo è un attingitoio di terra cotta bianca, decorato attorno al corpo con fasce rosse rettilinee ed una serpeggiante presso il collo. Gli altri tre sono di terra bruna con superficie nero-lucida: due di essi hanno la forma di anfora, a ventre sferico ed anse a nastro; il terzo è una coppa con alto manico a nastro, biforato e dentellato all'esterno. Una delle anforette ha graffita, sui due lati opposti del ventre, una

(1) V. Marquardt, *Röm. Staatsverw.* III², pag. 276; De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v. *dedico* § III.

doppia spirale e su questa un pesce: la coppa è decorata tutt'intorno al corpo con stelle a cinque punte, e nell'esterno dell'ansa con una swastika ed una serie di linee punteggiate.

Vasellame similissimo a questo per la tecnica, per le forme, per la rozza decorazione, non si trova che nelle necropoli del primo periodo laziale, del settimo ed ottavo secolo av. Cristo: ed in Roma la necropoli arcaica dell'Esquilino, e lo stesso sepolcreto recentemente scoperto nel Foro, ne hanno dato esemplari al tutto identici. Onde nasce spontanea la supposizione, che i vasi ora tornati in luce da un monumento innalzato circa l'anno 90 dell'era nostra, e rappresentanti un'industria che era scomparsa non meno di otto secoli innanzi, possano aver costituito la suppellettile funebre di una tomba antichissima, che forse fu incontrata nel far lo sterro per la fondazione della statua equestre di Domiziano, e che, religiosamente raccolta, fu di nuovo sepolta entro un'arca solidissima appositamente preparata.

Questa ipotesi però incontra non minori difficoltà, perchè primieramente è poco probabile — quando pure si voglia ammettere che fino a quel luogo si estendesse il sepolcreto antichissimo — che in tutto l'ampio sterro per la fondazione della statua equestre di Domiziano, che ha una superficie di oltre 70 metri quadrati, si fosse incontrata una sola tomba, mentre le necropoli arcaiche sono sempre dense di fosse e di pozzetti funerari. Inoltre nel masso di travertino, ove furono riposti i vasi fittili, nulla si è rinvenuto che accenni a resti di sepolcro: non un frammento di ossa umane, non una traccia di ceneri; mentre queste avrebbero dovuto essere raccolte con cura religiosa ben maggiore di quella che meritavano i vasi del corredo funerario. Anzi la scarsissima materia contenuta nei vasi medesimi accenna a semplici residui di libazioni sacrificali, che non si trovano giammai nei sepolcri; ed un solo oggetto, che era nell'olla più grande, sembra escludere al tutto la probabilità di provenienza sepolcrale, mentre conviene perfettamente ad un rito di cerimonia sacra.

È questo un piccolo pezzo d'oro nello stato naturale (pepita), collegato a cristalli di quarzo, che non solo non può riferirsi ad un rito funerario, ma che per legge sarebbe stato vietato di aggiungere alla suppellettile che si deponeva nelle tombe. È noto il passo di Cicerone (*de legib.* II, 24 § 60), il quale ricorda che nelle XII Tavole, regolandosi i riti di sepoltura; era scritto: « *neve aurum addito* », e che solo per sentimento di umanità era fatta una eccezione, quando il defunto avesse avuto i denti legati in oro: « *quoi auro dentes iuncti escunt, ast im cum illo sepeliet uretve se fraude esto* ». Per contrario, se si considerano le parole sopra citate, con cui Tacito descrive la cerimonia della prima pietra collocata nella riedificazione del tempio capitolino, circa venti anni soltanto prima della erezione della statua equestre di Domiziano, può ragionevolmente spiegarsi la presenza dell'oro naturale e non depurato, posto nella fondazione della statua stessa. Imperocchè esso rappresenta precisamente una di quelle *metallorum primitiae, nullis fornacibus victae, sed ut gignuntur*, che insieme con altra stipe propizatoria *iniiciebantur fundamentis* di un nuovo edificio o di un monumento, che doveva essere poi solennemente dedicato.

Resterebbe quindi la sola difficoltà proveniente dalla grande antichità dei vasi. In fatti dovrebbe supporre che tali fittili, fabbricati almeno otto secoli innanzi, fossero stati tenuti in serbo fino all'età di Domiziano, e che quindi fin da tempo remotissimo se ne fosse fatto un enorme deposito da servire per tutte le future dedizioni. Ciò pare difficilmente ammissibile; e perciò, supponendo che i vasi testè rinvenuti rappresentino la suppellettile rituale servita alle libazioni che accompagnarono la fondazione del colosso domiziano, non potrebbe ad essi attribuirsi quell'alta antichità che presentano il loro impasto, la forma, le rudimentali decorazioni. Ora sarebbe mai possibile, che tali vasi sieno stati fabbricati nel primo secolo dell'impero, e che la tenace sopravvivenza di ogni rito religioso abbia fatto mantenere per essi, come

per tanti altri arnesi e per le cerimonie, le forme consacrate dalla religione primitiva? L'assoluta mancanza di qualsiasi riscontro non permette una franca e decisiva risposta; ma due considerazioni di fatto possono forse avere il loro peso in tale questione.

La prima è che tutti e cinque i fittili sono stati trovati in uno stato di integrità e di conservazione così perfetto, che assai difficilmente avrebbero potuto mantenere se fossero stati fin da otto o nove secoli innanzi deposti in una tomba, soggetta alle infiltrazioni dell'acqua ed alla pressione del terreno sovrastante. E ciò si sarebbe molto più verificato nel paludoso terreno del Foro, ove per tutta l'età repubblicana e nei primi tempi dell'impero sorsero, l'uno sull'altro, fabbriche e monumenti d'ogni specie. In secondo luogo sappiamo per certe testimonianze, che ai due maggiori collegi sacerdotali, cioè ai pontefici e alle Vestali, erano addetti particolari artefici, fra i quali taluni di rango equestre, altri liberti, che avevano l'ufficio di produrre il materiale necessario al compimento delle cerimonie sacre. Essi denominavansi *fictores*; e non poche iscrizioni dei secoli imperiali ricordano i *fictores pontificum* ⁽¹⁾, un *discipulus fictorum pontificum* ⁽²⁾, i *fictores virginum Vestalium* ⁽³⁾, e fra questi anche un *fictor loci secundi* ed un *alumnus* ⁽⁴⁾. Questi *fictores*, organizzati in corpo speciale ed aventi *discipuli* ed *alumni* che ne apprendevano l'arte, rappresentano l'esercizio continuato di una industria, non comune ma collegata coi riti sacri; la quale non doveva solo consistere nel preparare le *liba* ⁽⁵⁾ o nel fare figurine sacre ⁽⁶⁾, ma anche nel plasmare i vasi da adoperarsi per le libazioni,

⁽¹⁾ C. I. L. V, 3352; VI, 2125 (= XIV, 2413).

⁽²⁾ C. I. L. VI, 1074.

⁽³⁾ C. I. L. VI, 2136 (= 32405). 2137. 32413. 32419. 32423: cfr. 786 e Bull. comun. 1899, pag. 234.

⁽⁴⁾ C. I. L. VI, 32413. 32418.

⁽⁵⁾ Cfr. Varr., L. L., VII, 44.

⁽⁶⁾ Cfr. Cicer., de Nat. deor., I, 29.

che ordinariamente, dopo la sacra cerimonia, erano messi fuori d'uso (¹). Così gli Arvali, che seguivano riti della prisca religione latina introdotta da Numa; che cantavano il carme sacro in una lingua ad essi stessi divenuta inintelligibile; che non potevano usare strumenti di ferro nei luoghi consacrati al culto; avevano a loro disposizione una quantità di rozzi vasi fittili, che, dopo averli venerati nel tempio della dea Dia, gittavano fuori della porta, e rotolavano, infranti, giù pel clivo del bosco sacro. Di questo vasellame, al tutto identico a quello delle primitive necropoli laziali, si sono trovati molti frammenti nelle escavazioni del 1867; ma già è stato notato che nell'argilla, di cui sono impastati, si trova una qualche differenza con quelli genuini e preistorici (²). Ciò attesta che nelle arvaliche cerimonie le *ollae* ed i vasi per le libazioni, mentre conservavano rigorosamente le forme primitive, non erano che una speciale imitazione fatta per gli usi rituali. E se questa speciale imitazione degli antichissimi fittili è stata certamente rivelata dagli avanzi del vasellame servito agli Arvali nelle loro feste al bosco sacro, non è irragionevole dedurre che anche presso gli altri maggiori sacerdozi essa fosse egualmente mantenuta in uso.

Infatti Dionigi d'Alicarnasso (II, 23), Apuleio (*de magia*, 18), Valerio Massimo (IV, 4, 11) ed altri antichi scrittori attestano l'uso sempre continuato dai Romani di far sacrifici, o libazioni sacre, con rozzi vasi di terracotta; e Plinio (*N. H.*, XXX, 158) scrive: « *in sacris quidem, etiam inter has opes, hodie non mur-rhinis crystallinisve, sed fictilibus prolibatur simpu-viis* ». Onde Giovenale (VI, 341) e Prudenzio (*Peristh.*, II, 277) appellano questi vasi sacrificali *nigrum catinum* e *simpuvium*

(¹) De Vit, *Lexic. Forcell.* III, pag. 73: « *Fictor* verbale a *finco*; qui fingit et format, *figulus*, *statuarius*; *vasaio*, *statuario* ». Cfr. Ovidio, *Trist.* II, 489: *Alter humum, de qua fingantur pocula, monstrat*; Cic., in *Pison.* 25: *ex argilla et luto fictus*.

(²) V. M. S. de Rossi, *Secondo rapporto sulle scoperte paleoetnologiche*, pag. 41 e seg.; Henzen, *Acta fr. Arv.*, pag. 30, 31.

Numae, per indicarne le rozze forme originarie e la loro tecnica primordiale. Ora come potrebbe mai supporre, che per gl'innumerabili riti di libazione compiuti dai più lontani tempi di Roma fino a tutto l'impero, fossero adoperati vasi di terracotta, fabbricati nell'ottavo secolo avanti l'era nostra? Se, invece, voglia ammettersi che la produzione di tali vasi, imitanti in tutto e per tutto le forme primitive, forse un compito esercitato dai *factores* i quali si addestravano appositamente in quest'arte ceramica d'imitazione, si avrebbe una ragionevole spiegazione dell'uso, che ne fu continuato incessantemente nelle cerimonie di libazioni sacrificali. Ed allora il gruppo dei fittili deposti nel fondare la statua equestre di Domiziano rappresenterebbe un materiale fornito all'uopo dai *factores* dei pontefici e servito alle libazioni compiute in occasione di quella cerimonia inaugurale.

Ma tutto ciò, come già ho accennato, non è che una semplice ipotesi, mancando del tutto qualunque opportuno raffronto, ed avendo quei vasi tutta l'apparenza della più alta antichità. L'esame minuzioso, che potrà farsi dei vasi medesimi, ed un'analisi accurata delle eventuali tracce, che essi possono conservare delle materie che contengono, darà forse modo di chiarire anche in questo punto controverso la singolare e preziosa scoperta.

Le escavazioni dell'*Ara Pacis Augustae*, nella via in Lucina e sotto il palazzo Fiano, sono state sospese a cagione delle gravi difficoltà dei lavori che debbono eseguirsi per gallerie sotterranee e con tutte le necessarie cautele. La fronte però del monumento, che guarda oriente, cioè dalla parte della via Flaminia, riconosciuta già nello scorso anno (v. *Bull.* 1903, pag. 275) è stata scoperta per tutta la sua estensione. Sono stati pure sterrati i quattro angoli del recinto in travertino, e ritrovati al loro posto di origine altri grossi massi di tufo, che appartengono

al basamento dell'ara e sono importanti per determinare con maggiore esattezza la pianta dell'insigne monumento.

Sono stati pure scoperti altri frammenti delle bellissime sculture con cui era ornato il recinto marmoreo dell'ara; e notevole fra questi un pezzo appartenente alla grandiosa processione che accompagna l'imperatore Augusto alla inaugurazione del sacro altare. Vi rimane la parte superiore di sei personaggi togati, nei quali sono da riconoscere flamini e senatori.

Alla sommità degli alti gradini costruiti dinanzi la porta del monumento verso la via Flaminia, e fuori del recinto, sono apparse le tracce di un antico lastricato stradale. Dalle ulteriori esplorazioni potrà riconoscersi se questo selciato sia da attribuire alla stessa via Flaminia, ovvero ad un breve diverticolo che dalla Flaminia dava accesso al monumento.

Finalmente, scavando nelle cantine prossime all'abside della chiesa di s. Lorenzo in Lucina, si sono incontrati resti di un edificio privato, forse del secolo IV; e fra questi una stanza il cui pavimento è in mosaico, formato a grandi tasselli di marmi colorati e spartito con cerchi a treccia continua, entro i quali girano meandri a nodo gordiano. Questo antico edificio può avere relazioni con le prime origini del *titulus Lucinae*, dove fu eletto il papa Damaso nell'anno 366, e che la tradizione dice fondato nella casa della nobile matrona da cui prese il nome.

Dagli sterri nell'area del palazzetto Torlonia, in prossimità della via de' Fornari, oltre alcuni frammenti di scultura e di decorazioni architettoniche in marmo, residui di utensili domestici in bronzo, anfore e vasetti fittili, è stata recuperata una grande lastra marmorea con cornice, che conteneva un'iscrizione onoraria a Caracalla. L'epigrafe per oltre la metà, a destra, venne totalmente scarpellata quando il lastrone servì come ma-

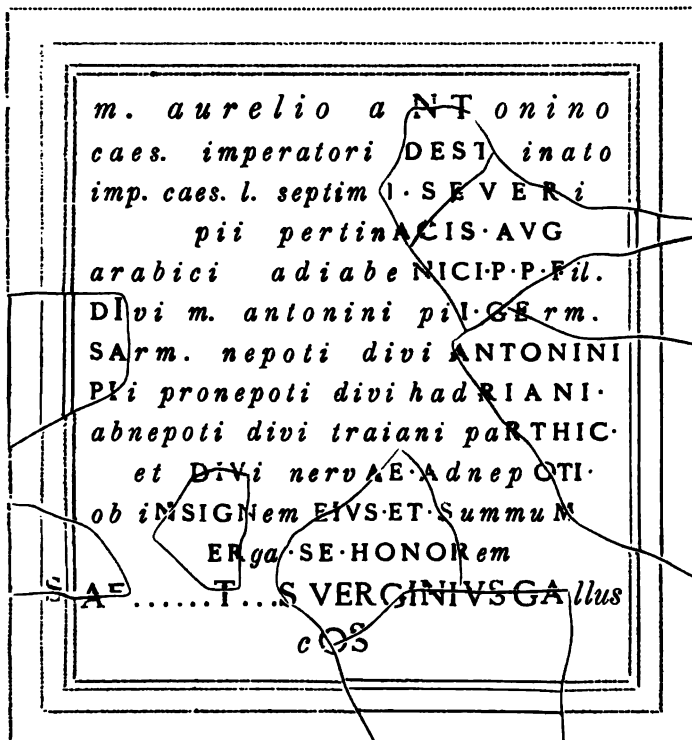
teriale di fabbrica: ma può essere quasi intieramente restituita come appresso:

IMP · C a e s a r i
M · A V R e l l i o
A N T O N i n o p i o
FELIC · A V g · p a r t h · m a x .
BRIT · M A X · g e r m · m a x .
PONT · M A x . t r i b . p o t . x v i i ?
IMP · I I I · C o s . i i i i p . p .
P R O · c o s
DOMINO · N · i n v i c t i s s i m o
P · A E L I V S
P R O C · M O n e t a e a u g . ?
E I V S ·
D E V O T i s s i m u s

La terza acclamazione imperatoria, che leggesi nel v. 7, fu data a Caracalla, quando verso la fine dell'anno 213 egli tornò a Roma vittorioso dopo la sconfitta degli Alamanni sul Reno ed assunse perciò anche il cognome di Germanico. Agli ultimi mesi adunque di quell'anno od all'anno seguente deve attribuirsi il monumento epigrafico testè rinvenuto, che ad onore di lui fu posto da un *P. Aelius . . . procurator monetae* (forse *augustae*). Negli ultimi due versi si potrebbe supplire, ad esempio: *eius n(umini) m(aiestati)que devotissimus*.

Costruendosi un fognolo, al viale Principessa Margherita, sotto il marciapiede che si trova dinanzi alla nuova fabbrica di candele steariche, presso l'angolo della piazza Guglielmo Pepe, sono stati trovati, fra terra di scarico, alcuni frammenti di una grande lastra marmorea inscritta. Riconosciuta l'importanza di questo monumento epigrafico per la menzione di un console di cui finora si ignoravano i nomi, la Commissione archeologica ha

fatto eseguire lo sterro di tutto il terreno adiacente, per vedere, se fosse stato possibile, di recuperare altri pezzi della iscrizione; ma si è riuscito soltanto ad averne otto, i quali si ricompongono nel modo che segue:



La parola *DESTinato*, nella seconda linea dell'epigrafe, fa subito riconoscere che il monumento fu dedicato ad Antonino Caracalla prima che egli assumesse insieme col padre l'impero, ciò che avvenne nell'anno 198. Perciò deve dirsi che l'iscrizione fu posta nell'anno 197, quando Caracalla aveva ancora il titolo di *Caesar* ed era stato solamente designato imperatore per l'anno successivo. Ed infatti fra le memorie epigrafiche, nelle quali egli è nominato *Caesar* ed *imperator destinatus*, parecchie hanno la

data certa dell'anno 197, espressa col consolato di Sestio Laterano e Cuspio Rufino ⁽¹⁾.

Se non che nei frammenti della lapide testè rinvenuta noi vediamo che il dedicante porta il titolo di console; e le prime lettere residue del suo cognome GA.... ce lo fanno riconoscere per quel Gallo, che con Saturnino ebbe i fasci ordinari nell'anno 198. Di lui, come pure del suo collega Saturnino, non sono conosciuti i nomi gentilizi; ed ora per la prima volta impariamo che l'ultimo dei suoi nomi era *Verginius*. Le poche ed incerte tracce delle altre lettere che precedono, sono insufficienti per restituire tutta la nomenclatura di questo personaggio, del quale non altro si conosceva finora, se non il solo cognome ed il consolato avuto nell'anno 198.

La prima delle tre lettere mutile, nel v. 13, pare certamente una S; nei resti delle due seguenti si riconoscono le lettere AΓ (forse AL): poi si ha una T, e dopo altre tre o quattro lettere perdute si ha una S, finale del primo nome, che il ch. amico professor Hülsen mi ha suggerito potersi restituire *SALLUSTIUS*.

Il Borghesi, nel 1824, aveva creduto di poter determinare che il Gallo console del 198 era L. Aurelio Gallo, legato della Mesia sotto Severo e Caracalla, il cui nome si legge nelle medaglie di Severo ed in una iscrizione urbana ⁽²⁾. Ma nel 1855 pensò invece a *C. Iulius Gallus*, che in una lapide della Dacia è ricordato come legato imperiale in quella provincia, proponendo di emendare il prenome e il nome di lui in *CL(audius)* ⁽³⁾. Ma dal frammento dell'iscrizione ora recuperato è chiaro, che nè l'una nè l'altra congettura del sommo epigrafista può essere accolta.

Come poi possa conciliarsi il consolato di Gallo con la menzione di Caracalla *imperator destinatus*, non si spiega se non

⁽¹⁾ Cfr., per es., *C. I. L.* VI, 1984, 2009; XIII, 1754, ecc.

⁽²⁾ *Oeuvres*, tom. VI, pag. 250; *C. I. L.* VI, 1356. Cfr. Klein, *Fasti consul.*, pag. 88; Vaglieri, *Dizion. epigrafico*, vol. II, pag. 958.

⁽³⁾ *Oeuvres*, tom. VIII, pag. 478; *C. I. L.* III, 1564; cfr. Klein, loc. cit.

supponendo che la lapide sia stata posta nei primi mesi dell'anno 198, quando Caracalla non aveva ancora assunto l'impero ⁽¹⁾. Un'altra iscrizione trovata a Thamugad, nella Numidia ⁽²⁾, e similissima alla nostra, presenta la stessa anomalia. Imperocchè essa fu dedicata parimenti a Caracalla, *imperatorum destinato*, da Q. Anicio Fausto, che per molti anni fu legato imperiale in quella provincia; e mentre in altre iscrizioni dell'anno 197 egli si nomina *legatus Augusti* ⁽³⁾, perchè imperava solo Settimio Severo, nella lapide ora citata prende il titolo di *legatus Augustorum*, cioè di Severo e Caracalla, ciò che non poteva essere se non dall'anno 198 in poi, come realmente è attestato da altre epigrafi onorarie da lui stesso dedicate ⁽⁴⁾.

Il console Verginio Gallo volle onorare Antonino Caracalla *ob insignem eius et s(ummu)m erga se honorem*. Ho supplito dubitativamente la parola *summum*, per dare alla formula, esprimente la causa della dedicazione, il significato che l'onore conseguito era stato *insigne* da parte del concedente e *sommo* per chi lo aveva ottenuto. Forse si allude allo stesso consolato, a cui Gallo poté essere stato designato per favore di Caracalla nell'anno 197, e che esercitò nell'anno successivo.

Nell'area delle terme di Diocleziano, in una piccola intercapedine presso l'angolo nord-est del chiostro di Michelangelo, si è rinvenuto il fusto quadrangolare di un'erma marmorea, che anticamente formava il pilastro di una transenna. La testa, che è andata perduta, era lavorata a parte ed inserita nel collo. In corrispondenza del petto vi è inciso in belle lettere il nome:

Q·ENNIVS

⁽¹⁾ Cfr. Taramelli, in De Ruggiero, *Dizion. epigrafico*, vol. II, pag. 107.

⁽²⁾ *Ephem. epigr.* VII, n. 335; *C. I. L.* VIII, 17870.

⁽³⁾ *C. I. L.* VIII, 2438, 6048, 18256; *Ephem. epigr.*, VII, 390, 440.

⁽⁴⁾ *C. I. L.* VIII, 6, 2527, 2528, 2550, 2551, 17871; *Ephem. epigr.*, VII, 354, 391. Cfr. Klebs, *Prosopogr. imperii Rom.*, I, pag. 55.

Si tratta dunque di un monumento, che riproduceva l'effigie del celebre poeta calabrese, il quale insegnò la lingua greca a Catone, mentre questi era pretore in Sardegna; e, venuto in Roma con lui, introdusse l'uso di raddoppiare le consonanti nella scrittura latina. Egli fu detto da Ovidio: *Ennius ingenio maximus, arte rudis*, poichè alla nobiltà dei concetti ed al pregio dei suoi scritti non corrisposero la forma letteraria, la dicitura e lo stile. Morto di podagra, cagionata dall'eccessivo abuso del vino, nell'anno 169 av. Cr., egli fu sepolto nel monumento degli Scipioni fuori della porta Capena, dove fu collocata una statua di lui insieme con quelle di Publio e di Lucio Cornelii. L'erma testè ritrovata nelle terme diocleziane sarebbe stata di grandissimo valore, se non fosse stata acefala; giacchè ci avrebbe dato la prima volta un ritratto certo di Ennio, il quale non è conosciuto, se non per una gemma che porta le iniziali del nome di lui Q · E ·, ed è stato supposto in un busto marmoreo di uomo calvo, pubblicato dal Bernoulli, *röm. Ikonogr.*, 234 (¹).

In via della Lungara, continuandosi i lavori di sterro per la costruzione del muraglione sulla riva sinistra del Tevere, è stato trovato, quasi di fronte all'antico palazzo Salviati dove risiede il Collegio militare, un frammento di cippo in travertino, che conserva questo avanzo epigrafico:



Tale frammento spetta ad uno dei cippi terminali delle rive del Tevere, che furono posti sotto l'impero di Traiano. Ne sono già

(¹) Cfr. Vaglieri, *Not. d. scavi*, 1903, pag. 601.

conosciuti molti altri appartenenti alla terminazione fatta per ordine di quell'Augusto negli anni 101 e 103 dal curatore Tib. Giulio Feroce (¹); e sulla scorta di questi esemplari, il frammento ora scoperto può essere assegnato all'anno 101 ed intieramente ristabilito nel modo che segue:

e x a u c T O R I T a t e
imp. caesa RIS · DIVI
nervae f. nerv AE · TRAIA n i
aug. germ. pont. max · TRIB · pot. v
cos. iiii p. p.
ti . iulius ferox cur. a l i ei et
riparum tiberis et cloacarum
urbis terminavit ripam r. r.
prox. cipp. p.

Ho supplito le formole relative ai titoli di Traiano con quelle che designano l'anno 101, piuttosto che con quelle convenienti all'anno 103, perchè nei cippi di quest'ultimo anno, come in tutte le altre iscrizioni contemporanee col nome di Traiano, si trovano aggiunte due indicazioni, per le quali manca assolutamente lo spazio nella pietra di cui parliamo. In fatti Traiano dopo la guerra Dacica, tornando trionfantemente in Roma sul cadere dell'anno 102, fu acclamato imperatore per la quarta volta e prese il cognome onorifico di Dacico. Onde nell'anno 103 i titoli di lui sono: *Augustus, Germanicus, Dacicus, pont. max., trib. potest. vii, imp. iiii, cos. v, p. p.*; ed ognuno vede che le parole *DACIC · e IMP · IIII* non possono trovar luogo nella quarta linea della nostra iscrizione. Per questo stesso motivo in credo che il frammento di un eguale cippo terminale del Tevere, edito nel *C. I. L. VI*, n. 31551, debba attribuirsi alla serie di quelli

(¹) Dell'anno 101 se ne hanno tredici esemplari (*C. I. L. VI*, 81549, 81551); dell'anno 103, quattro, (ibid., 81550).

che furono collocati da Giulio Feroce nell'anno 101, restituendolo così:

*imp. CAESARIS divi
NERVAE · Fili · nervae
TRAIANI · AVG · GER · pontif.
MAXIMI · TRIBVN · pot. v. cos. iiii p. p.
TI · IVLIVS · Ferox curator alvei
ET RIPARVM tiberis et cloacar. urbis
TER minavit ripam
r. r. ad prox. cipp. p.*

Per i medesimi lavori di arginatura del Tevere, ed a circa sei metri sotto il livello stradale, sono stati scoperti nello stesso luogo due grandi sarcofagi marmorei, tuttora chiusi dal loro coperchio che era fermato con grappe di ferro impiombate. Essi posavano su terra di scarico, ed erano posti irregolarmente, in modo che la fronte di uno era quasi nascosta e collocata obliquamente dietro l'altro, come vedesi nella figura qui aggiunta.



Aperti con le dovute cautele, si trovarono ripieni d'acqua; tolta la quale si vide che nel primo di essi erano due scheletri, ed uno nell'altro, benissimo conservati. Trasportati al museo na-

zionale nelle terme diocleziane, e rimossa la melma che in gran parte avvolgeva le ossa, si riconobbe che i due cadaveri deposti nello stesso sarcofago erano l'uno di donna, l'altro di uomo; il seppellimento però non era stato contemporaneo, giacchè per far luogo al secondo defunto, le ossa del primo furono alquanto spostate e raccolte da un lato. L'altro sarcofago conteneva uno scheletro muliebre, collocato sopra una specie di letto, formato con materie vegetali, trasformate ora quasi in torba, cosperso alla superficie con polveri aromatiche, e coperto con una stoffa ricamata in oro, di cui sono state riconosciute poche e minutissime filamenti. La testa poi poggiava sopra un cuscino in gran parte ripieno di sostanze balsamiche e resinose. Nel fondo di questo secondo sarcofago si trovò un anellino semplice di osso.

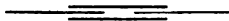
Ambedue i sarcofagi sono ornati di sculture, alle quali non può attribuirsi età più recente della prima metà del secolo quarto. Quello che conteneva il solo scheletro di donna porta scolpite nella fronte due scene di sacrifici compiuti da Genietti alati; e in mezzo ad esse, entro un clipeo, vedesi appena abbozzato il busto di un uomo togato. Sul coperchio è figurata una delle solite scene di caccia ad animali selvatici, e nel mezzo è la tabella per l'iscrizione sepolcrale, che però non vi fu mai incisa. È quindi da credere che pel seppellimento fu preso un sarcofago qualsiasi già preparato, il quale non aveva giammai servito; e vi si depose il cadavere, senza tener conto di rifinirne le parti abbozzate.

L'altro sarcofago, in cui furono successivamente deposti due cadaveri, è strigilato ed adorno di sculture cristiane. Nel mezzo della fronte vedesi una donna velata, che in piedi ed in atteggiamento di orante sta dentro un'edicola, la quale con le piante e le colombe simboleggia il giardino celeste. Sull'angolo a destra è figurato il buon pastore, che reca amorevolmente sulle spalle la pecora smarrita, ed ha un'altra pecora ai suoi piedi. Il fianco del sarcofago rispondente a quest'angolo porta scolpite in basso rilievo altre undici pecore, disposte su tre file. Sull'angolo a si-

nistra è effigiato un pescatore in piedi, coperto della sola tunica esomide, che con la sinistra regge un piccolo cesto contenente un pesce, e con la destra ha gittato l'amo nell'acqua, dalla quale tira fuori un altro pesciolino. Questa figura, come è noto, è allusiva al battesimo: ed una scena reale di battesimo è scolpita sul lato minore del sarcofago ad essa corrispondente. Un uomo barbato in piedi, coperto del solo pallio, che gli lascia scoperta la spalla destra col braccio e parte del petto, posa la mano destra sul capo di un fanciullo tutto nudo e fino alle ginocchia immerso nell'acqua; mentre con la mano sinistra sollevata regge il libro mistico dell'evangelo. Il coperchio di questo sarcofago è ornato di delfini ed altri animali fantastici, che guizzano nelle onde.

Anche qui, come nell'altro sarcofago, si ha nel mezzo, la cartella preparata per l'epitafio, ma non inscritta: ciò che sembra confermare l'uso fatto del sarcofago in età più tarda per seppellirvi successivamente due defunti. E ciò tanto più sembra verosimile, in quanto che il livello, a cui questi sepolcri sono stati trovati, è notabilmente superiore a quello che aveva in quel luogo la città nel secolo quarto, come risulta dagli avanzi di antiche fabbriche quivi rimesse a luce.

G. GATTI.



PETASUS E CAUSIA

Nei recenti scavi al Foro Romano è stato scoperto, dietro la fonte di Giuturna, un piccolo corridoio, il cui pavimento è decorato con mosaico, a semplice chiaroscuro e di grossolana fattura, che rappresenta una scena marina. « L'acqua vi è indicata da linee rette interrotte, con pesci, rupi, un uccello acquatico, una barca con rematore e forse un altro barcaiolo, coperto da *berretto a petaso*, e parte dei raggi di una stella (dei Dioscuri?) ». Così lo ha descritto il comm. Boni nella relazione delle scoperte avvenute nel Sacrario di Giuturna (¹), e le rappresentanze del mosaico figurato sono state riprodotte in questo *Bullettino* 1903, pag. 170, 171, figg. 80, 81.

Il cappello che porta in testa la persona espressa nella fig. 81 che qui riproduciamo (fig. 1), è di forma non comune, e differisce pure dai pilei multiformi, con i quali pescatori, barcaioli, pastori, aratori ecc. sono abitualmente rappresentati. Il Boni lo chiama « *berretto a petaso* », cioè un cappello alla foggia di petaso, col quale infatti ha moltissima rassomiglianza. Ma il cappello a modo di petaso è la *causia* dei Macedoni; e siccome i termini *petasus* e *causia* spessissime volte vengono confusi, come avviene pure coi termini *mitra* e *tiara*, colgo l'occasione per dichiarare non solo la differenza che corre fra quelle due coperture del capo, ma più in particolare la forma caratteristica del poco noto copricapo macedo-illirico, portato anche in Italia sotto l'impero. Esso appartiene in verità ad una delle primitive forme di copricapo della

(¹) *Notizie d. scavi* 1901, pag. 67, 68.

stirpe indogermanica, come p. e. la *κίρβασις* o *tiara phrygia*, (il pileo piramidale acuminato), la *tiara recta* (πόλος, κάλαθος) e la galea (*galerus*) di forma tonda, aderente al capo (*cudo*, περικεφάλαιος).



FIG. 1.

La *causia* o *causēa*, gr. *καυσία*, è, come l'indica il nome, un cappello che si porta per proteggersi contro il calore estivo (*καῦσις*) e i raggi del sole cocente: « solem pulveremque declinat » (Arnob. *Advers. gentes*, VI). Perciò fu di larghe tese come il *πέτασος* degli Aetoli, degli Arcadi e dei Tessali, con questa differenza però, che le tese non erano separate dal cono, ma formavano con esso un solo pezzo.

La *causia* ha questo di comune col petaso, che essa era larga; e difatti questa forma era la sola adatta per garantire contro i raggi del sole estivo e dar ombra nel calore dell'estate⁽¹⁾.

(¹) « σκέπαζ ἐν νικητεῖ, καὶ πόρος ἐν πόλεμῳ », Antipatro in *Anthol. palatina* VI, 335; De Linas, in *Revue de l'art chrétien*, 1900.

E perciò il cappello di questa foggia andava sotto il nome o di *σκιάς*, dim. *σκιάδιον*, derivato da *σκιᾶω-σκιᾶζω* = dar ombra, ombreggiare, adombrare, oscurare, o *πέτασος* (*πίλος πλατύς*) da *πετάννυμι* = allargare, espandere, cioè cappello a larghe falde. I termini *πέτασος* e *σκιάς* erano adoperati pure per designare un tetto piramidale, una cupola; ma il significato essenziale era che dava l'ombra, copriva e, come lo *σκιάς*, cioè *umbellum*, *umbraculum*, era sporgente. Simile forme di pilei umbellati si trovano anche oggidì nella China, nell'Annam, nel Tonkine, presso gli arabi del Tlemen.

Per tutte le altre forme, e anche senza distinzione, si usano le parole *πίλος* e *κυνέη*. Il petaso dei Tessali vien chiamato da Dione Cassio « *πίλος τεσσαλικός* », da altri *κυνέη*; quello degli Arcadi *πίλος ἀρκαδικός*. Il *πίλος* e la *κυνέη* indicano in origine la stoffa, ma solo più tardi vengono adoperati indistintamente. Il *πίλος*, lat. *pileus*, *pilleus*, è di forma conica e piramidale, almeno in Italia. La *κυνέη* originariamente fatta di pelle d'un cane, è il cappello basso. Conosciamo la *κυνέη* degli Arcadi, dei Mysii, dei Tessali, dei Beotii; ma sarebbe arrischiato di voler indicare la loro forma determinata e caratteristica. Più di tutte le altre è conosciuto il *πίλος ἀρκαδικός*, cioè il cappello da viaggio di Hermes, messaggero dei numi, e il copricapo degli efebi ateniesi ⁽¹⁾.

Il tessalico pare rappresentato sulle monete della Tessalia, e rassomiglia molto al petaso. Differente affatto è il *πίλος μακεδονικός*, ossia la causia, come vedremo in appresso. Il petaso ha la forma più semplice d'un ombrello aperto, mentre la causia ha le falde rientranti e perciò doppie. Le falde però non sono

(1) *Petatus*, gr. v. *πέτασος*: « τὸ δὲ τῶν ἐφήβων φόρυμα πέτασος καὶ χλαμός » Pollux X, 164; Hesych. *Lex.*; Athen. *Deipnosoph.* Lib. V e XII; Plaut. *Amph.* I, 1, 143, *Pseudolus*, II, 4, 45; Sophocl. *Oedip.* 315; Scolia. in Aristoph. *Aves* 1202. Per il petaso sulle monete, v. Mionnet, *Suppl.* VIII; Brit. Museum, *Catalog of coins of Thessaly*, tav. VIII, 5 e 6; Chabouillet, *Revue num.* 1867, tav. XII, pag. 384.

separate dal cono, come già ho notato, ma formano un solo pezzo con esso.

Vediamo già sui monumenti primitivi dell' epoca di Hallstadt queste due forme di cappello, tal quale furono di poi portate e rappresentate sui vasi dipinti della Grecia. Le celebri situle di Bologna, Watsch, Matrai, Sesto-Calende e Trezza lo dimostrano. Sulle tre zone della situla di Bologna ⁽¹⁾, il petaso comparisce ben dieci volte nella zona media, e quattro volte nella inferiore. Quattro o sei volte si vede la causia, ossia un berretto simile a codesto. Notasi, che la distinzione fra l'uno e l'altro cappello è assai bene espressa dall'artista. Il petaso è portato dai personaggi più ragguardevoli della processione rappresentata sulla situla. Lo portano cioè il sacrificatore, i due personaggi seduti sulla *κλυτή* che suonano l'uno la siringa, l'altro una specie di salterio, nel centro della composizione, e poi tante altre persone del corteo, diviso in tre zone. Portano invece la causia solo le quattro ultime persone della prima zona, cioè quei guerrieri armati del « paalstab » o cateja ⁽²⁾, come vuole il Bertrand. Zannoni descrive tali guerrieri con « lunghe tuniche riccamente ornate, cassidi (!) al capo, reggono colla sinistra e sulla sinistra, appoggiandolo a spallina, un grande paalstab immanicato ».

Soltanto il corpo dei securiferi (Wurfbeilschleuderer) porta questo berretto; tutti gli altri, cavalieri e pedoni, l'elmo coll'apice o con la crista, e sono armati con scudo e lancia. Le due persone che portano il cervo ucciso, hanno anch'esse un berretto, e non l'elmo, come Zannoni afferma.

La tavola XXXVI della citata opera dello Zannoni, segna coi numeri 60, 61, 62, 63, 64 diversi frammenti di altre situle istoriate, delle situle di Trezza, Matrai, Sesto-Calende, ecc.,

⁽¹⁾ Zannoni, *Scavi della Certosa di Bologna* 1876; *Revue archéol.* 1883; *Revue archéol.* 1885; Bertrand, *L'art de l'empire gaulois*; Brizio, *Sopra la nuova situla*.

⁽²⁾ « securis » — Wurfbeil.

sulle quali sono rappresentate numerose figure con berretti simili alla causia; come pure un frammento di cippo sepolcrale, proveniente dagli scavi della Certosa (tav. CL, fig. 2), ove vedesi un uomo, che cammina avanti ad una biga, tenendo i cavalli per le redini.

Nell' Illiria, nella Tessalia, nella Macedonia e nella Grecia stessa, erano in uso dei cappelli che s' avvicinavano nella loro forma ora al petaso, ora alla causia. Ma la causia distingue specialmente il Macedone, come la *κύρβασις* era propria del Persiano e dello Scita, l' *άλοπεκίς* dell' abitante della Tracia. La causia come *πίλος μακεδονικός* è mentovata da Giulio Polluce, Plutarco, Erodiano, Valerio Massimo. Suida la chiama semplicemente *πίλος βαρβαρικός* ⁽¹⁾.

Rappresentanze di questo copricapo nazionale dei Macedoni sono abbastanza rare ed incerte; molte di esse, data la piccola mole, fanno dubitare se vi sia raffigurata la causia o una delle varie forme del petaso. Una moneta dell' imperatore Adriano, con la scritta « *Restitutor Macedoniae* », mostra la personificazione della Macedonia coperta il capo dalla causia.

Un bassorilievo funerario, trovato nella Macedonia stessa, nell' antica Eané, oggi Kaliani ⁽²⁾, dà l' immagine più fedele della causia finora conosciuta. Sul cippo sepolcrale è rappresentato il defunto, circondato dalla sua famiglia. Egli sta seduto e porta in testa il cappello macedonico, la causia. Davanti a lui, sta ritta la sua moglie, che gli stende il braccio serrandogli il polso. È l' espressione del supremo addio. Dietro ad essa stanno altre tre figure, una donna, la figlia e un adolescente. La causia rasso-

⁽¹⁾ *Μακεδονικῶ σχήματι καυσίαν τε ἐπὶ τὴν κεφαλὴν φέρουντα*. Erodian. VIII, 5; *Ἡ δὲ Καυσία πίλος Μακεδονικὸς παρὰ Μενάνδρῳ ὡς τιάρια Περσικὸς*. J. Pollux, X; *Καυσία εἴ ὅς πίλου βαρβαρικὸν ἐπὶ κεφαλῇς*. Suidas Lex.; « *Causia qua velatum caput suum more Macedonum habebat, texit* » Val. Max. V.; « *Causia illa quondam Macedonibus commoda arma* » (Antipater, Anthol. palat.).

⁽²⁾ L. Heuzey e Daumet, *Mission en Macédoine*, pl. VI, pag. 291-95.

miglia ad un coperchio gonfiato, o meglio, come Plauto lo descrive, ad un enorme fungo (fig. 2). Due *redimicula* lo tengono fermo al capo. Una di queste correggie o legacci, passa sotto il mento,



FIG. 2.

l'altra dietro la testa, alla nuca, come pare, se non vogliamo vedere piuttosto in quell'ultima la funicella (*κεφαλή περιδέτος*) che lega ordinariamente i capelli degli antichi. In cima del cappello è intessuto un ornato circolare.

La medesima forma troviamo su di un tetrachmon del re di Bactria Antimachos Theos ⁽¹⁾, e su di un busto del museo Torlonia (n. 133) rappresentante, come il prof. Six ha riconosciuto, un altro re di Bactria, l'Eutydemo (200-181 a. Cr.) ⁽²⁾. Il busto proviene dall'antica galleria Giustiniani, ove per il suo strano e inusitato copricapo e per la faccia mezzo bonaria mezzo brutale, era stato designato « vecchio pescatore », finchè il Six raffrontatolo con i ritratti sulle monete, ha potuto riconoscere il vero personaggio (fig. 3). Il busto è di grandezza naturale e non ha che qualche insignificante

restauro. La Bactria, il moderno Balk, dopo la morte di Alessandro Magno venuta in mano dei Seleucidi, scosse il giogo verso il 250 a. Cr. e stabilì una sovranità indipendente. Eucratide (200-150) estese la sua signoria anche sulla parte occidentale delle Indie (Polyb. X, 49; XI, 34). Contemporaneo fu Eutydemo. Ma non soltanto questi dinasti della Bac-



FIG. 3.

tria portavano la causia; era in uso anche presso altri principi del regno di Alessandro, e specialmente presso quelli di stirpe macedonica. Gli storici attribuiscono questo cappello, portato comunemente in Macedonia e dai principi di Pherae, della Bisaltica, degli Edoni, anche a Tolomeo figlio di Cleopatra, datogli da M. Antonio come insegna regale ⁽³⁾, a Demetrio Poliorcete

⁽¹⁾ Jmhoof-Blumer, *Portraitköpfe auf griech. Münzen*, Taf. VI, fig. 30; Gardner, *Types of gr. coins*.

⁽²⁾ *Bullettino dell'Inst.* 1894, pag. 107, tav. d'Ag. IX-X; Six, *Iconographische Studien*; *Galleria Giustiniani*, vol. II.

⁽³⁾ Plutarch. *Antonius*, 827, *Demetrius*, 41, *Eumenes*, 8; Val. Max. V, 14; id. Reiske, 54.

ed a Pirro. Eumene dava la causia in segno di alta considerazione ai più valorosi dei suoi capitani. Alessandro stesso la portava.

Ateneo nei suoi *Deipnosoph.* (L. XII), parlando di Alessandro, dice: « Ehippus scribit, Alexandrum sacras etiam vestes in convivii gestasse, nunc quidem Ammonis purpuream per ambitum divisam et cornua aliquando et indumentum Mercurii, caetera ferme quotidie clamydein purpuream, tunicam albo distinctam (μεσόλευκος); causiam, quae diadema regium sustineret ⁽¹⁾ et amicis ad eum convenientibus, talaria, petasum in capite, in manibus caduceum ».

In questo passo vediamo ben distinto il petaso e la causia. Col petaso riceve gli amici, colla causia si presenta in occasioni solenni da re.

Questa causia regale, pur conservando il tipo del copricapo nazionale, si distingueva da quello comunemente portato, per il suo colore che era di porpora (κανσία αλουργός, πορφύρεος). Plutarco racconta di Eumene « ἔχην γὰρ Εὐμένει καὶ κανσίας αλουργαῖς καὶ χλαμύδας διαμένεν ἥτις ἦν δωρεὰ βασιλικωτάτῃ Μακεδόνι ». Ma ciò che, oltre il colore purpureo, distingueva la κανσία βασιλική era il diadema, quest' insegna dei re-sacerdoti dell'Oriente, cioè una sciarpa di tessuto finissimo, piegata in modo da formare una benda assai lunga, da legarsi attorno il capo in modo che i capelli della fronte non venivano coperti, mentre le sue estremità frangiate (fimbriate, gr. κροσσῶται) cadevano, annodate alla nuca, sugli omeri.

Il colore di questa benda (διάδημα, μίτρα), era di solito bianco, intessuta d'oro (χρυσόπαστος); i re di Persia però portavano la mitra bianca e celeste, uso che Alessandro Magno accettava dai Persiani « purpureum diadema, distinctum albo quale Darius habuerat, capiti circumdedit », secondo Q. Curzio (VI).

(1) χλαμύδα τὴ πορφύρεαν καὶ χιτῶνα μεσόλευκου καὶ τῶν κανσίων ἔχουσαν τὸ διάδημα τὸ βασιλικόν Athen. XII.

« caerulea fascia albo distincta ». Probabilmente erano due mitre (*diademata, taeniae*), una bianca, l'altra celeste o purpurea, che cingevano la tiara, come apparisce dal passo di Plutarco dove parla di « *ξανθῆς διμήτρος καὶ χρυσοπαρύφοις ἀλούργισιν* » (Demetr. 41). Sappiamo da Ateneo che fu portato insieme colla causia da Alessandro stesso ⁽¹⁾.

La più importante rappresentazione della causia regale, è su di un cammeo del gabinetto delle medaglie di Parigi, pubblicato nel *Dizionario delle antichità* di Daremberg e Saglio, dal Baumeister. *Antike Denkmäler*, ed ultimamente dal Babelon e dal Furtwängler, *Antike*

Gemmen, vol. III, pag. 159, fig. 113. Vi è rappresentato il re Perseo di Macedonia (anno 178-168). Il busto porta sulle spalle l'egida e in testa la causia diademaphoros (fig. 4). La superficie del cappello, cioè l'*umbellum*, è ornata di figure intessute o a rilievo, rappresentanti il combattimento fra centauri e lapiti. Sotto l'*umbellum* ed attorno al cerchio che lo sostiene è legata la mitra, ossia il di-



FIG. 4.

dema « *extremis texturae filis in tergum humerosque reiectis ac dependentibus* ». In cima al cono od *umbellum* è attaccato un anello dal quale altri nastri sventolano. Un'altra figura colla causia diademata si trova su di un medaglione pubblicato nei

(1) Athen. *Deipnosoph.* lib. XII, 527: « Fascia auro tanquam asperso variegata causia purpureum astringebat, extremis texturae filis in tergum humerosque reiectis ac dependentibus ».

Bronzi di Ercolano, vol. VI, 29, e nel *Museo Borbonico*, vol. VII, tav. 18, fig. 2. Rappresenta probabilmente Alessandro Magno; fece parte di un balteo e fu trovato a Pompei (fig. 5).



FIG. 5.

Su di un cammeo (agata) bianco e celeste, pubblicato dal Caylus, *Réc. d'ant.* I, tav. 52, è effigiata una bellissima testa di Mercurio; ma non col solito *petasos*, sibbene colla *causia*. Ben visibile è la *causia* regale diademata sulla moneta di Antimachos Theos re di Bactria (Imhoof-Blumer, *Portrailköpfe*, tav. VI, fig. 30, e Gardner, *Types of coins* (fig. 6) ⁽¹⁾).

Il busto già citato del museo Torlonia (n. 133) del re Eutydemo (fig. 3) è senza diadema (mitra). Secondo l'opinione di Six, le *vittae* del diadema sarebbero state tolte posteriormente; perocchè egli crede di avere veduto segni



FIG. 6.

di scalpello sulla nuca, provenienti da un ritocco. Il cerchio però del cappello, visibile sotto il coperchio del cono, non è, come egli osserva, la mitra, ma il cerchio al quale è attaccato il cono stesso.

Dalla *causia* dei re, della quale ho fin qui parlato, si distingue alquanto la *causia* comune portata dal popolo mace-

done, se non altro nel colore.

Göll nella sua edizione del *Charikles* di Becker, *Excurs zu Scene*, XI, era d'opinione che la *causia* macedone si distin-

⁽¹⁾ Per la squisita gentilezza del sig. dott. Imhoof-Blumer possiamo dar questa moneta e quelle delle figg. 9, 10, da calchi presi sugli originali, di che rendiamo grazie all'illustre archeologo.

gueva soltanto in ciò dal petaso, che essa aveva la calotta più alta e piana, e le tese orizzontali, completamente tonde e larghissime, rivolte in su. Cita per questa sua tesi una pittura vascolare, disegnata da Tischbein n. 10; ma questo cappello non è che una delle varie forme del petaso.

Altri invece danno a quel cappello a larghe tese abbassate e svasate, che lo Studniczka chiama « *πίλος Θεσσαλικός* » (*thessalische Sturmhaube*) e che si trova sulle monete tessaliche e



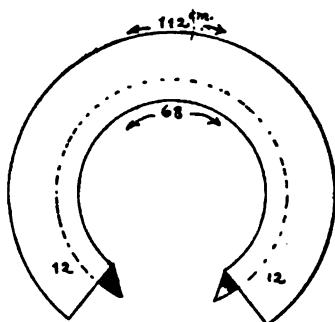
FIG. 7.

macedoni, sul sarcofago di Sidon ⁽¹⁾ e sul mosaico della casa del Fauno, il nome di causia. L'elmo dell' « Art Museum » in Rugby presso Birmingham ⁽²⁾, trovato nel Tigri (fig. 7), sarebbe una conferma, che la causia al tempo di Alessandro aveva

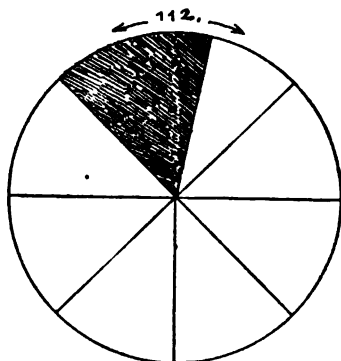
(1) Hamdy Bey, *Nécropole de Sidon*, pag. 288.

(2) Ne ho avuto comunicazione dal sig. dott. Hauser, ed è stato qui riprodotto dalla fotografia che la direzione dell' *Art Museum* su mia richiesta fece gentilmente eseguire.

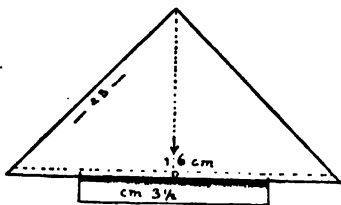
questa forma, essendo gli esempî da noi citati molto posteriori, quelli invece quasi contemporanei. Studniczka non è di questo parere; egli dice: « dieser Helm hat nichts mit der Causia zu



N. 1



N. 2



N. 3

FIG. 8.

thun welche vielmehr ein Barrett, ähnlich der Matrosenmütze war, wie es auf den baktrischen Münzen » (Gardner *Types*, taf. XIV, 32, *Cat. of British Museum*, taf. V, 7) » und in dem Waffenrelief von Pergamon (Baumeister, *Ant. Denkm.* vol. II Seite 1284) erscheint ». Questo rilievo della sala d'Atena di Pergamo, fa vedere in mezzo ai trofei, corazze, elmi, ecc., una causia rovesciata, quasi conforme agli esempî da noi portati.

Da ciò appare che la causia consiste di due pezzi distinti fra loro. La materia è feltro o cuoio. Il primo dei due pezzi (fig. 8, n. 1) forma un cerchio, destinato a circondare la testa e dare appoggio alla parte superiore (n. 2), che è di taglio perfettamente rotondo. Il cerchio, alto $3\frac{1}{2}$ cm. con la circonferenza di 68 cm., è accompagnato da una fascia, larga 12 cm. Al secondo pezzo n. 2 viene tagliato

un settore. Riunendo poi le estremità di esso e cucendole insieme, si ottiene il cono appuntato, ossia l'*umbellum*. Il n. 2 viene poscia cucito all'estremità della fascia del n. 1; e la circonferenza

esterna di questa fascia n. 1 forma così la base del cono e misura 112 cm. circa. Il n. 3, dà il disegno dei due pezzi riuniti, il cappello completo, al quale si attaccano dipoi le correggie per fissarlo alla testa.

Lasciando intatto il n. 2, senza il taglio del settore, e attaccandolo all'estremità esterna del n. 1, si ottiene un'altra forma della causia, un cappello non più a cono, ma piatto; non avendo più l'aspetto d'uno *σῆλας* o *umbellum*, ma di un disco; un berretto non dissimile alla « boyne » dei Baschi, o ai berretti degli alpini francesi e dei nostri marinari. Codesti berretti a disco si trovano già sulle terracotte di Cipro (*Musée archéologique* 1879, pp. 458, 459) e su di una pittura di un'anfora della collezione Jatta (Ruvo): simile è quello portato dal figlio di Achille, Neoptolemo ⁽¹⁾. Questa è la forma della causia, secondo le suaccennate rappresentanze ⁽²⁾.

Ciò che si dice della causia, vale anche per il *petaso*. Le sue forme sono della stessa varietà. Sui vasi dipinti a figure nere su fondo rosso, il petaso ha un altro aspetto che sui vasi di stile progredito. L'*umbo* o cono del cappello è più alto, e spesso le falde più o meno lunghe sono dietro la testa rivoltate in su. La forma più arcaica, rassomigliante ai cappelli dei Coreani o Annamiti moderni, ci dimostra la pittura di una *kylix* a figure nere trovata a Vulci, ora nel *Cabinet des médailles* a Parigi con la rappresentazione della messe del *silphium*, dove il re Arcesilao, è coperto del petaso ⁽³⁾. La forma più conosciuta

⁽¹⁾ *Annali dell'Inst.* 1862, tav. d'agg. E.

⁽²⁾ In monumenti di piccola mole è difficile pure di distinguere il *petasus* dalla causia e simili copricapi. Cito qui tav. XXVII, 25; XXVI, 30; XL, 47; XXX, 27, n. 25 delle *Antike Gemmen* del Furtwängler e nn. 2214, 2220, 2226 del *Catalog d. Gemmen d. Berliner Museums*, poi il celebre cammeo di Vienna o. c. Taf. 56 coll'apoteosi di Augusto, dove nella zona inferiore un guerriero, con copricapo simile alla causia, afferra una prigioniera per i capelli.

⁽³⁾ Langpérier, *Musée Napoléon*.

del petaso è quella di un cappello di cono assai basso e a larghissime falde, che girano tutto intorno; e sono flessibili in modo che con facilità si poteva dare una forma qualunque, or in forma di tricorno, or in altro modo.

Il petaso è l'attributo immaneabile di Hermes (Mercurio) specialmente sui vasi dipinti, dove lo vediamo rappresentato nelle sue varie forme. Sui cammei e sulle monete è spesso ridotto ad un berretto (pileolo) che copre appena la testa. Sulle sculture poi, invece del petaso, è la galea con alette, la quale è data di preferenza al messaggero degli Dei. Oltre ad Hermes è dato a Bellerofonte. Lo porta Atalanta sulle pitture pompeiane ⁽¹⁾, Iride nella commedia di Aristofane (*Aves*). Il colore e la stoffa variano: feltro e paglia sono indicati dai colori nero e giallo. Su di una lekythos, pubblicata dallo Stackelberg, *Gräber der Hellenen* tav. 452, vediamo un petaso bianco con falde rosse; sulla pittura di una tomba chiusina (Tomba della scimia) un petaso nero con falde rosse.

In Italia troviamo il petaso rappresentato in una delle tombe di Pesto, dove lo si vede ben tre volte ed è portato attaccato ad un bastone dai due adolescenti che sono dipinti a destra e a sinistra della porta d'entrata, e una volta nella composizione dipinta nel frontespizio, dove un altro giovane lo porta di color nero, attaccato al bastone, sulle spalle. Il petaso ha dei legacci per fissarlo sotto il mento e dietro la testa, e spesso sulla cima del cono un cappio per attaccarlo ⁽²⁾.

La causia la troviamo assai di rado sui monumenti dell'Italia. La portano i due pastori, Faustolo e il suo compagno, su di un rilievo del Vaticano (*Museo Pio-Clementino*, vol. V, 24); l'aratore di bronzo, opera etrusca, pubblicato dal Micali, e il barcaiuolo del mosaico scoperto al Foro Romano (v. fig. 1).

⁽¹⁾ *Museo Borbonico*, VII, 43; XII, 4; XII, 6.

⁽²⁾ *Bullettino arch. nap.* anno IV, 1843-1866.

Questo cappello-berretto fu dato ai marinai, pescatori, pastori, come attesta Plauto, il quale in diversi luoghi nomina la causia. Charmides, vedendosi avvicinare il Sicofante, esclama:

Pól hic quidem fungéno genere ést; capite se totum tegit:

Illyrica facies videtur hominis, eo ornatu advenit ⁽¹⁾.

Con una causia ferruginea, cioè di color rosso, e con una clamide rossa Palestrione consiglia un suo amico di travestirsi, aggiungendo che questo è il colore preferito dai marinari ⁽²⁾.

Una pittura di Pompei rappresenta la scena del *Miles gloriosus*. Il copricapo del personaggio principale è una delle causie a disco, e di colore bianco, simile a quella che porta Neoptolemo sul vaso di Ruvo (*Annali dell' Inst.* 1868).

Guardando le numerose statue e statuette di pastori e pescatori nei nostri musei, cerchiamo invano rappresentata la causia, ma sempre il *galerus* *κυνή* o *galea* (*κράνος, περικεφάλαιος*), pileo tondo a tese appena sporgenti. Così il pescatore della collezione Giustiniani (pl. 45), il pescatore dormiente del Museo Pio-Clementino, quello del museo dei Conservatori, il pescatore del museo di Napoli, il cacciatore e il pescatore del British Museum (Reinach, 510, vol. I), i cacciatori sui rilievi del Louvre (Reinach, pag. 3, 59), e soltanto quattro monumenti mostrano la causia. Certamente dal lato estetico più della causia si adattava il semplice *galerus*. Se codesto copricapo barbarico fosse ancora portato dalla gente agiata di Roma, non lo sappiamo di certo; si adduce però un epigramma di Marziale che parla della causia portata nel teatro per ripararsi dal sole. Il XXIX epigramma del libro XIV, intitolato « Causia » dice:

In Pompejano tectus spectabo theatro

Nam ventus populo vela negare solet.

(1) *Trinummus*, IV, 2, 9. — *Mil. glorios.* IV, 4, 42: *Causiam habeas ferrugineam, culcitam ob oculos laneam, palliolum habeas ferrugineum nam is color thalassicus*. Cf. *Persa*, IV, 3, 75: *Cape tunicam atque sonam et chlamydem afferto et causiam*.

Dione Cassio racconta che l'imperatore Cajo (Caligola) aveva permesso ai senatori *ne solis ardore laborarent*, di coprirsi con cappelli, καὶ πῖλους σφίσι τὸν θερσαλικὸν τρόπον ἐς τὰ θέατρα φορεῖν, ἵνα μὴ τῇ ἡλιάσει ταλαιπωρῶνται ἐπετράπη. Antipatro manda a L. C. Pisone una causia, la quale egli chiama « quondam Macedonibus comoda arma et tegmen in nive et galea in bello, sudorem sitiens », augurandogli vittoria nel paese dei Traci.

Dalle parole di Antipater e di Eustathius ⁽¹⁾ sappiamo ancora, che la causia serviva da elmo. Ma non soltanto la causia comune era in uso; presto fu imitata in bronzo la sua forma caratteristica. Codesti elmi si distinguevano dagli altri, pileiformi, ovoidali per le larghe tese o falde, e con l'aggiunta di paragnatidi (Παραγναθίδες). Ci sono conservati alcuni elmi sulle monete, ma di epoca assai tarda, che dimostrano affinità con la causia. La più antica rappresentazione di un elmo-causia, si trova su di una moneta di Eucratide re di Bactria (200-150 a. Cr.) (fig. 9) ⁽²⁾.



FIG. 9.

Questo elmo-causia si avvicina però assai di più a quella forma del petaso chiamato dallo Stūdnizka πῖλος τεσσαλικός e all' elmo di Rugby pr. Birmingham; e porta come aggiunte la crista (λόφος) e paragnatidi ed inoltre due corna a destra e a sinistra dell'elmo. Sotto l'elmo è visibile l'insegna regale, il diadema. Su di un denaro della Gente Marcia è rappresentato il re Filippo di Macedonia, padre di Perseo, con un elmo alquanto diverso ⁽³⁾. Le falde perfettamente piane, e tutt'attorno della medesima larghezza, cir-

(1) Eustath. ad Odyss. 1399: καὶ εἰς περικεφαλῶν συντέλουσι.

(2) Gardner, *Types of gr. coins*; Hamdy Bey, *La nécropole de Sidon*; Chabouillet, *Revue numismat.* 1867, pag. 384, pl. XII; Furtwängler, *Gesch. Steine des K. Museums v. Berlin*, taf. 63, fig. 8909, testa colla causia-elmo cristato, simile a quello di Eucratide.

(3) Cohen, *Monnaies consulaires*, Pl. IV, 2, 9.

condano il cono basso aderente al capo. Sulla fronte è applicato un corno. Riunite coll'elmo sono paragnatidi e una difesa alla nuca. Su questa rappresentazione il diadema è legato, non come sul cammeo di Perseo sotto l'*umbellum*, attorno al cerchio, ma direttamente *attorno al cono*.

Daremberg e Saglio ⁽¹⁾, danno il nome di cappello macedone a questi elmi, i quali però non hanno quasi nulla di comune e sono piuttosto imitazioni del cappello peloponnesiaco e tessalico. A questa categoria di elmi appartengono altri, rappresentati sui cammei, vedi Furtwängler e Head, nn. 2214, 2220, 2226, e l'elmo di Trifone re di Siria (142-139 a. Cr.), il più strano e fantastico di tutti (fig. 10). Attorno al cono allungato terminante in apice, riccamente ornato, corre la tesa, svasata (come sull'elmo di Eucratide e quelli del mosaico della Casa del Fauno) sul frontale è applicato un corno di capro; e paragnatidi lo fermano sotto il mento. Questa decorazione colle corna era assai in uso non soltanto dai Macedoni, ma anche dai Tessali, e in Italia dai Sanniti. Plutarco racconta che Pirro era riconoscibile in mezzo al combattimento per il suo elmo sormontato di corna (*τράγικα κέρατα*) ⁽²⁾.



FIG. 10.

Il vecchio Augusto solea portare il petaso per causa della sua malferma salute. Non usciva *non nisi petasatus*, dice Svetonio ⁽³⁾. Un altro imperatore prediligeva la causia, ma per altro motivo. Il *φιλαλεξανδρώτατος* Caracalla l'accettava, e con essa tutto il costume macedone, per venerazione troppo spinta al suo ideale, Alessandro Magno, come ci è attestato da Ero-

⁽¹⁾ *Dictionnaire d'antiquités* s. v. *Causia*, pag. 975 (Heuzey) e nella *Mission en Macedoine*.

⁽²⁾ Plutarch. *Pyrrhus*, 11.

⁽³⁾ Sueton. Oct. Aug. 82.

diano (Lib. IV, 8): *Προσέει δὲ αὐτὸς ἐν Μακεδονικῷ σχήματι καυσίαν τὲ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν φέρων, καὶ κρηπίδας ὑποδύμενος.*

Così vestiva la falange macedone del costume tradizionale con elmi di cuojo (*κράνος ὠμοβόειον*) ⁽¹⁾, corazze di lino trimite (*θώραξ λινοῦς τρίμιτος*), sarisse, scudi di bronzo ecc.

E. WUESCHER-BECCHI.

(¹) Dio Cass., 77, 7, Epitome di Xiphilino; Strabo VII, 17: *χρῶνται δὲ ὠμοβοῖνοις κράνεσι καὶ θώραξι γερῶφοροι, ἀμυντήρια δ' ἔχοντες καὶ λόγχας.*

DI DUE VILLE IMPERIALI NEL TUSCOLANO

I.

Villa di C. Passieno Crispo, Agrippina e Nerone.

(Città di Frascati)

L'antica villa romana, su cui ora sorge la città di Frascati, digradava in due distinte terrazze, dovute parte alla natura del suolo, parte alla mano dell'uomo. La più alta non si allargava quanto ora si distende la città ⁽¹⁾, poichè questa ne sorpassa i limiti per tutta quella parte di sud-ovest, che si erge al disopra della moderna cattedrale di S. Pietro. Chi pertanto tirasse una linea retta, i cui estremi fossero l'uno il luogo, dove si apre il cancello che da Frascati conduce alle ville Taverna (oggi Parisi) e Mondragone e l'altro il lato posteriore della predetta cattedrale, avrebbe molto approssimativamente tolto dalla moderna città quella parte a sud-ovest in cui non si estendeva l'antica villa romana. Questa limitazione non solo è provata dal fatto certo e noto che la parte più antica della città è quella di nord-est, dove fino al-

(1) Il ch. comm. Lanciani in questo *Bullettino* (1884, pag. 181 e seg.) dopo aver nettamente distinte queste due terrazze, dichiarò che: « la più alta è ampia, quanto è ampia la città di Frascati, coi suoi settemila abitanti ». Ma nella carta topografica annessa ha segnato la presenza di costruzioni antiche solo nella parte di nord-est, dove si estese veramente la villa. Un'idea dell'ampiezza della terrazza superiore si può avere esaminando la cinta delle mura di Frascati dei tempi di Pio II, quale ci è descritta dal ch. prof. Domenico Seghetti (*Tuscolo e Frascati*. Roma, Pallotta, 1891, pag. 245, nota 2). Sotto Paolo III, e più sotto Paolo V, le mura esorbitarono di già da questi confini. V. la carta prospettica delle ville tuscolane dedicata a Paolo V nel 1620 da Matteo Greuter.

meno dal sec. IX sorse la chiesa di S. Maria del Vivaro, oggi S. Rocco, e dove si trovano le più antiche case della città ⁽¹⁾, ma soprattutto dal nodo di strade, sia principali che secondarie, che s'intrecciavano precisamente nella parte di sud-ovest, non lungi dalla cattedrale e che formavano quindi un *compitum*.

L'esistenza e la direzione di alcune di queste strade è in parte nota e in parte fu da me rintracciata. Rimando ad altro lavoro, già da me compiuto, l'esame particolare di ciascuna di queste strade e diverticoli; qui credo necessario almeno di enumerarli. E sono:

1) La *via Tusculana* (sia che venisse direttamente da Roma, sia che si staccasse, qual diverticolo, dal X della via Latina), la quale, spianandosi alquanto sulla terrazza superiore predetta, ripigliava indi con ripidissima erta la salita per la città di Tuscolo.

2) Il diverticolo, che dalla *Statio ad Quintanas*, cioè dal XV della Labicana, costeggiando il lato orientale della collina di Frascati, dopo essersi unito all'altro che partiva da Labico, veniva, all'altezza press'a poco della predetta cattedrale, a congiungersi colla *Tusculana*.

3) Il diverticolo, che all'altezza medesima della cattedrale, distaccandosi dalla *Tusculana*, saliva, attraversando le moderne ville Taverna, Mondragone, per la così detta valle di Cicerone, (oggi proprietà Lancellotti) fino ad imboccare all'ingresso nord-ovest dell'anfiteatro di Tuscolo ⁽²⁾.

4) Il diverticolo, che distaccandosi dalla *Tusculana*, forse non lungi dal moderno giardinetto pubblico della città di Frascati, innanzi alla villa Torlonia, conduceva alle sorgenti della Giulia e

⁽¹⁾ Nibby, *Analisi*, ecc. (2^a ediz., 1849), III, 340.

⁽²⁾ Di questo diverticolo, di cui nessuno scrittore di cose tuscolane parla, si veggono tracce chiarissime per circa 250 metri nella cosiddetta valle di Cicerone ed altre ne sono state scoperte in due punti diversi, nel decorso 1903, nella villa Mondragone.

all'*Albanum*. Facendo capo tutte queste strade quasi al medesimo punto, cioè non lungi dalla predetta cattedrale di s. Pietro, ne segue chiaramente che questa località non potea far parte della villa collocata sulla terrazza superiore. Della terrazza inferiore non ci è dato di assegnare con sicurezza i limiti. Tuttavia è certo che dentro di questi si trovavano il cosiddetto Borgo S. Rocco, la chiesa, il convento, l'orto dei frati Minori di S. Francesco. Essa era sostenuta da sostruzioni, che in parte potè misurare il ch. Lanciani per l'estensione di 58 metri, lungo e sotto il fianco sinistro della chiesa ora ricordata.

Questa seconda terrazza ebbe il nome di Bagnara, appunto dalle reliquie di antichi bagni, quivi scoperte e di cui parlerò in appresso ⁽¹⁾.

Riguardo alla maniera di costruzione, che presentano gli antichi avanzi di sostruzioni nei limiti accennati, il medesimo ch. Lanciani ha notato che « tutti i muri sono costruiti con reticolato e prismi di selce negra, di un tipo che può chiamarsi speciale, ed inoltre sono tutti orientati ad angolo retto su di un asse costante » e però presentano « un tutto omogeneo, caratteristico, distinto dalle altre fabbriche più o meno vicine » ⁽²⁾.

Questa singolarità di costruzione è già un buon indizio per credere che l'antica villa di Frascati fosse distinta e separata

(1) Quel primo tratto di strada, che ora dalla chiesa di Capocroce, passando innanzi alla chiesa dei frati Minori si dirige verso il Barco di Borghese e Monte Porzio, fino forse al punto ove si distacca il tronco per la Colonna, non può essere antico, perchè ivi sorgevano i grandiosi bagni sopradetti.

(2) Op. cit., pag. 182. I lavori per il rinfiancamento del lato settentrionale della città, eseguiti nel 1888, dopo che scrisse il Lanciani, hanno tolto alla luce presso che tutti questi avanzi. Per le scoperte fatte di antichità, sia nella terrazza superiore che nell'inferiore, veggansi: Mattei, *Memorie storiche dell'antico Tuscolo oggi Frascati* (1711), pag. 68; Volpi, *Vetus Latium*, ecc. VIII (1742), pag. 188; Tomassetti, *La via Latina* (1886), pag. 188, nota: Seghetti, op. cit., pag. 86. Il Nibby (op. cit., pag. 342), vorrebbe che il pretorio della villa fosse stato nel luogo ove ora si trova il monastero di S. Flavia.

dall'altra pur antica, che sorgea ove oggi è la villa del sig. duca Torlonia. I lavori fatti in questi ultimi tempi a Frascati hanno tolto l'antica fisionomia del luogo, sì che oggi difficilmente si arriva a comprendere come il terreno della villa Torlonia fosse separato e distinto da quello di Frascati. Ma nel sec. XVIII questa distinzione si poteva ancora scorgere, e il Capmartin de Chaupy ⁽¹⁾ la rilevò scrivendo: « Le chemin de Marino (intendi Frascati-Marino) qui est entre deux (cioè Frascati e la villa allora Conti, oggi Torlonia) et qui a succédé à la voie qui y étoit anciennement, oblige de les regarder comme les restes d'un chateau distinct ».

Nei primi decenni del secolo XIX il Canina ⁽²⁾, studiando il tracciato dell'antica via Tuscolana, venne nella medesima conclusione, alla quale, indipendentemente, credo, dai sopradetti, giunse anche il Lanciani ⁽³⁾. E infatti il tratto particolare della via Tuscolana, che dalla chiesa, detta di Capocroce, giungeva fin presso il moderno ponte della villa Lancellotti, sulla strada che da Frascati sale ai Cappuccini ⁽⁴⁾, e sul cui andamento non v'ha dubbio ⁽⁵⁾, divideva certamente l'antica villa, ora Torlonia, da quella di Frascati.

⁽¹⁾ *La maison d'Horace*, ecc. Roma, 1767-69, 2, 217. L'autore però riconosce simiglianza nel modo di costruzione fra le ruine dell'una e dell'altra villa. Presentemente si è reso impossibile il riscontrare una tale asserzione.

⁽²⁾ *Tuscolo*, pag. 101.

⁽³⁾ V. questo *Bullett.*, 1884, pag. 182.

⁽⁴⁾ Su questa strada, presso il ponte suddetto, si scorge ancora un piccolo tratto del pavimento a poligoni di basalte dell'antica via.

⁽⁵⁾ Vedi Canina, *Tuscolo*, tav. VII. L'indicazione data dal Lanciani (v. questo *Bollettino*, 1884, pag. 182) conviene col tracciato del Canina. Il quale venne anche confermato da più recenti scoperte. Così, secondo mi attestò il ch. dott. Seghetti, nell'orto già Di Mattia, ora distrutto, ad oriente della chiesa di Capocroce, ne venne fuori un tratto, ed altri poligoni furono veduti a nord della via dei Merli. Vedi *Not. scavi* 1885, pag. 478. L'antica strada corrisponde press'a poco all'odierna via Micara, benchè

Nè dubbio ragionevole può muoversi sull'antichità di questo tratto della via Tuscolana, almeno nel tronco che si distacca dal X della Latina, il quale deve risalire all'ultimo secolo della Repubblica, sia che si abbia riguardo alla necessità di una comunicazione, se non altro indiretta, con Roma, delle numerose ville di quest'epoca, situate sul versante orientale del Tuscolano; sia che si pensi che appunto su questo tratto si trova il più grande ed il più antico sepolcro dell'età repubblicana, oggi detto Torrione di Micara, che con ogni probabilità è quello di Lucullo (¹).

Una via pubblica è uno dei termini più naturali di una proprietà, nè può ammettersi che questa si estenda oltre un tal confine, se non quando se ne abbia un qualche dato positivo (²).

Nel caso presente si hanno argomenti di fatto per credere che la villa Torlonia fosse dentro i limiti della villa, un dì di

abbassata di livello. Un'idea del suo andamento si può avere nella pianta prospettica delle ville Tuscolane fatta da Matteo Greuter nel 1620, già da me innanzi citata e che credo una delle più antiche carte prospettiche di Frascati e suoi contorni.

(¹) Vi conviene la maniera di costruzione del monumento, la sua grandiosa magnificenza proporzionata al personaggio, e soprattutto la sua posizione, cioè al di sotto della villa Torlonia, dove fu la villa di Lucullo. Per la descrizione vedi Nibby, *Analisi*, III, 357. Per il disegno vedi Uggeri (*Journées pittoresques de Rome. Journée tusculaine XIX-XX*). Canina. *Tuscolo* tav. XXVI; *Edifici di Roma antica e sua campagna*. Vol. III, tav. LXXX. L'altro sepolcro di forma ottagonale nell'esterno, veduto dal Nibby nella sponda opposta del viottolo moderno, incontro al sepolcro di Lucullo, è un'altra prova che quivi doveva essere una strada.

(²) Esempi di ville, anche antiche, attraversate da una, ovvero più vie pubbliche non mancano, come la villa imperiale al V dell'Appia, divisa dall'Appia e dalla Latina, e quella forse di Giulio Cesare al XV della Labicana, che non può essere la villa di Massenzio, come vuole il ch. Tommasetti (dissert. della Pont. Accad. Rom. di arch., 1901, pag. 60; *Nuova Antologia*, 1° aprile 1903, pag. 383); essendo che questa si trovava o al VI o forse al III miglio della Labicana. Vedi Sesto Aurelio Vittore *Epitome de Caesaribus* c. 40, n. 2 e Arch. della Soc. Rom. di st. patria 1886, p. 23. Ma in questi casi intanto fu riconosciuta una sola proprietà in quanto nelle varie parti si ebbero indizi di un medesimo proprietario.

Lucullo (1), ma non ve ne ha alcuno che ci permetta di dire altrettanto per l'altra parte, cioè per l'antica villa di Frascati.

Si parla, è vero, di una tradizione, che vuole Frascati villa di Lucullo, ma essa quando potesse dimostrarsi antica (2) e costante (3) potrebbe ugualmente allegarsi in favore della villa

(1) Vedi il mio lavoro: *Le Ville tusculane nell'epoca classica*, ecc. Roma 1901, pag. 303. In esso ho dimostrato colla testimonianza di Annibal Caro, ai tusculanologi sfuggita, che nella sua Caravilla si scoprì un'iscrizione riguardante Lucullo. Con una serie poi di documenti, comunicatimi gentilmente dal sig. duca Torlonia (Archivio di Stato di Roma, Atti Campana, Vol 420, c. 158; 435 c. 451) si prova che la Caravilla del Caro, negli atti di acquisto detta *Piscina*, nome dal ch. Lanciani non potuto identificare (*Storia degli scavi di Roma*, vol. II, 1903, pagg. 85-86), è precisamente la presente villa Torlonia.

(2) Essa è ignota allo scrittore della vita di Leone IV (847-855) e di Benedetto III (855-858), che per ben sei volte indica questa villa col nome: *in Frascata* (vedi *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne); al Campano, scrittore della vita di Pio II (*Rer. Ital. Script.*, III, parte 1^a, pag. 982). Il celebre epigramma *Hic tibi surgebant cele[br]es, Luculle, penates, etc.*, C. XIV, 232*, che potrebbe essere il primo testimonio di questa tradizione, se veramente fu apposto, come tabella archeologica, ad indicare le ruine di Lucullo, secondo l'attestazione di Pietro Sabino, si leggeva: « *in Tusculano in aedibus Luculli collapsis* ». Fu Giovanni Matalio Metello (1^a metà del sec. XVI) che all'indicazione del Sabino, aggiunse: « *vulgo la Frescada* ». Di qui forse trassero la notizia i contemporanei Aleandro Alberti (*Descrizione dell'Italia*, f. 155) e Lucio Fauno (*Delle antichità della città di Roma*, libri V, Venezia 1548. In *Nov. Thesaurus Antiq.* del Sallengre, *Hagae Comit.*, 1716, col. 284) che Frascati fu villa di Lucullo, sebbene il Fauno abbia testualmente « *hodie Frascatum dici putant* ». Il che parmi indicare che la tradizione era molto recente. È inoltre da notare che circa il medesimo tempo, in cui il Metello scrivea, Annibal Caro (1565) trovava nella sua Caravilla, oggi *villa Torlonia* (vedi appresso, e il mio lavoro *Le Ville tusculane nell'epoca classica*, ecc., pag. 304) un'iscrizione riguardante Lucullo, e dalla quale egli inferiva giustamente di avere la sua villa nel loco proprio di Lucullo. Questa notizia, da lui divulgata certamente, fece sì che i non conoscenti del luogo, riferissero a Frascati quello che era proprio di un altro luogo, a questo vicinissimo.

(3) L'Ortelio (*Thesaurus Geograph. Antuerpiae* 1587) alla voce *Tusculanum* riferisce che il Fabricius, voleva che la villa di Cicerone fosse « *ubi Frascata visitur* ». Ma veramente il Fabricius (*Roma*, ecc. *Eiusdem Itinerum liber unus. Iter romanum secundum*, pag. 35. Basilea, 1550) ha « *prope (moenia Telegoni) villa fuit Ciceronis tertia* », e per *moenia Telegoni*, non intende Frascati, sibbene Tuscolo, come evidentemente si rileva

Torlonia (¹), e ciò per la grandissima vicinanza in che si trovano, distanti cioè per la sola larghezza della via Tuscolana, che fra loro passava. Perdutoasi infatti col tempo la esatta cognizione topografica di queste due ville, era facile e naturale

dal contesto, dicendolo in appresso *deleta furore | Romulidum, quoniam favisset Caesaris armis | Teutonici*. Nota che sebbene la data dell'edizione è del 1550, questo sermone è datato *VI Kal. April. Romae 1543*. L'incoerenza della tradizione apparisce anche nella *Descriptio feudorum* della casa Altamps (Bibl. Vat., Cod. Ottob. 1257) del 1600 circa, che vuole la villa di Lucullo situata nella villa Tusculana (oggi Vecchia) del card. Altamps. Pochi anni dopo Fr. Scotto et Fr. Girolamo *ex Capugnano (Itinerarium nobiliorum Italiae regionum*. Vienna 1610, pag. 3. « *Iter Roma-Neapolim* ») dicono che la villa di M. T. Cic. « *hodie Frascati opidum (sic) appellatur 12 miliaribus ab urbe distans* ». E questa stessa opinione riferisce il Cluverio (*Italia Antiqua*. Lugduni, 1624, vol. 2°, pag. 944). Nè l'opinione contraria, che cioè Frascati fosse villa di Lucullo, seguita dall'Anonimo del Ms. Arch. Vat., III, 13, pag. 237, dal Ciacconio, dall'Ughelli, dal Kircher, dal Piazza, che naturalmente si copian l'un l'altro, trattenne il Montfaucon (*Diarium Italicum* 1702) ed il Mattei, scrittore locale ed interessato (*Memorie*, ecc., 1711), dal sostenere la singolare opinione dell'Holstenio che Frascati sorgesse nel posto medesimo dell'antica Tuscolo. Nè di questa tradizione si mostrano preoccupati gli scrittori più recenti. Mentre infatti il Nibby (*Analisi*, III, pag. 345) pose a Frascati la villa di Lucullo, cui seguono il ch. Seghetti (*Tuscolo e Frascati*. Roma, 1891, pag. 84 e segg.) ed il ch. Tomassetti (*La festa del Tuscolo*. Roma, 1899, pag. 17, e *Via Latina*. Roma, 1886, pag. 200), il Canina invece la collocò dall'altra parte della via Tuscolana (*Tuscolo*, pag. 101; cfr. pag. 61), cioè dalla parte di villa Torlonia. Il Canina poi dice assai probabile l'opinione che vuole Frascati villa dei Fabii (v. op. cit., pagg. 61 e 101). Il ch. Rocchi (*La Badia di Grottaferrata*. Roma, 1884, pag. 16) la vuole a villa Muti. Incerti si mostrano il ch. Lanciani (v. questo *Bollettino* 1884, pag. 181 e il ch. Lugari (*L'Origine di Frascati*, 1891, pag. 16).

(¹) Identificando l'attuale villa Torlonia coll'antica di Lucullo, non intendo già che quella si stenda quanto questa. Per quanto Varrone (*De re rustica*, 1, 10; 3, 4); Columella (*De re rustica*, 1, 42); Plinio (*Hist. nat.*, 18, 7) ci assicurino che nel *Tusculanum* di Lucullo c'era più da scopare che da arare, tanti erano gli edifici che vi sorgevano non si può certamente restringerne i limiti a quelli dell'attuale villa Torlonia. Essa forse non si estendeva fino alla via Latina, ma doveva certo comprendere nel suo territorio l'attuale villa Muti e quel tratto di terreno che giunge fino al torrione detto di Micara, che, come ho detto, è, con ogni probabilità, il sepolcro stesso di Lucullo.

il trasporto del nome dell'una all'altra, tanto più che, mentre la vera villa di Lucullo rimase deserta, nell'altra si formò un centro abitato. Oltre di che, in fatto d'indicazioni topografiche è noto l'uso di nominare un luogo più conosciuto, come termine di approssimazione per l'altro men noto, che vuole indicarsi. Onde anche oggi può dirsi al forestiero che la villa di Lucullo era a Frascati, intendendo significare le vicinanze di quella città. Anzi, avuto riguardo all'andamento della via Tuscolana, poc'anzi descritto, può e deve dirsi che l'ultimo lembo della città, che guarda fra tramontana e ponente, dove sorge la moderna stazione ferroviaria, essendo al di qua della predetta via antica, doveva far parte della villa di Lucullo.

Tuttavia, quando si potesse provare che anche sulla sinistra della via Tuscolana si estendeva il possesso di Lucullo, non sarebbe ciò in opposizione colla nuova identificazione, che sono ora per fare, dell'antica villa, su cui sorge Frascati.

Tra Lucullo infatti e il suo successore nel possesso di quella, cioè C. Passieno Crispo, come ora dirò, ci corre tempo sufficiente a poter immaginare un qualsivoglia modo di trasmissione di proprietà dall'uno all'altro ⁽¹⁾. Checchè sia pertanto della possessione lucullana, credo di poter asserire, che il primo possessore certo della villa di Frascati è C. Passieno Crispo.

A provare ciò debbo dapprima ricordare due scoperte fatte a Frascati non ha molto tempo e note, ma la cui importanza non fu finora avvertita.

⁽¹⁾ Ho nondimeno dei motivi di credere che ciò non avvenisse. Lucullo infatti non vendette il suo *Tusculanum*; poichè sappiamo, che, lui morto, (697 o 698 d. R.), suo fratello gli eresse appunto in questo il sepolcro (Plutarco, in *vita Luculli*, in fine), e che Cicerone si recò a studiare nella biblioteca della villa, quando la possedeva già il figlio di Lucullo (*De finibus*, etc., 3, 2). Questi non sopravvisse molto al padre; poichè, avendo seguitato il partito pompeiano, morì combattendo a Filippi nel 712 (Velleio Patercolo, *Hist.*, 2, 71). Sarebbe certo naturale il supporre che tra i beni che vennero confiscati di poi dai triumviri, vi dovessero essere quelli dell'infelice ucciso di Filippi. Parmi tuttavia che ciò non avvenisse per la ragione che una

Nel 1876, sotto le fondamenta della casa Sturbinetti, oggi Lugari, che è sul declivio fra la prima e seconda terrazza dell'antica villa di Frascati, fu rinvenuta (1) una fistola acquaria, su cui leggevasi:

. v . AGRIPPINAE

Questa parola suppone evidentemente una più lunga iscrizione, ma è sufficiente a rivelarci un'antica proprietaria di quel luogo.

Quella fistola faceva parte di una condottura che certamente doveva recare l'acqua (2) raccolta nei grandi serbatoi, che ancor oggi si veggono nella terrazza superiore di Frascati (3), ai prosimi antichi bagni della terrazza inferiore.

Di questi non solo si ha un ricordo, come dissi, nel nome di *Bagnara* (4), che ancora ritiene quella parte della terrazza inferiore, ma ne restano le ruine, che apparve nel giugno 1854, fu-

iscrizione, riferita per primo dal Fabretti, nella villa Rocci, oggi Muti, che sta accanto alla villa Torlonia, ricorda due liberti dei Licinii cioè un *Publius Licinius Philonicus* e *Publius Licinius Demetrius* (C. XIV, 2721), i quali pongono una memoria al loro *patrono*. Di quest'iscrizione è ignota l'epoca precisa, ma certo non è anteriore alla prima metà del primo secolo d. Cr. Dunque i Licinii possedevano ancora a tal epoca un *Tusculanum*. Ma siccome in questo medesimo tempo è certo che la villa di Frascati era posseduta da C. Passieno Crispo, si dovrà concludere che l'antica villa di Frascati non poteva far parte del *Tusculanum* dei Licinii.

(1) C. XIV 2659; XV 7853. La fistola è ora in Roma nell'*Antiquarium* all'Orto botanico, n. 4. L'Henzen la trascrisse nella villa Pentini, dove fu depositata e non trovata, come dubita il Dressel. Innanzi al nome di Agrippina v'è traccia di un'altra lettera che non si può accertare quale sia.

(2) Le vene, dette *saluberrimae* dal Volpi, furono ritrovate a poca distanza di tali serbatoi, nel sec. XVI (tra il 1565-1572) presso il luogo dove poi sorse in Frascati la chiesa del Gesù, nella cui fabbrica, dice il Volpi (V. Lat., III, 13) *aquarum formae detectae sunt ingentes*. Per quest'acqua fu praticato un pozzo che tuttora si vede nel Seminario di Frascati.

(3) Si trovano sotto l'odierna piazza della Rocca e presso la chiesa di S. Maria del Vivaro, oggi S. Rocco.

(4) Mattei, op. cit., 68.

rono da taluni, senz'alcun fondamento, chiamate *Bagni* o *Ninfeo di Lucullo* ⁽¹⁾.

Il nome di Agrippina sulla rinvenuta fistola faceva naturalmente correre subito la mente alla madre di Nerone. Ma il ch. Lanciani, indotto dalla presenza di una villa degli Asinii Pollioni nel Tuscolano ⁽²⁾, in verità ben lontana dal luogo della scoperta, credette di dover riconoscere in quel nome o l'Asinia Agrippina figlia di Sergio Asinio Celere o la Vipsania Agrippina sposa di C. Asinio Gallo ⁽³⁾.

Ma un passo di Tacito, ad alcuni sfuggito, da altri, non so come, non bene inteso, sebbene chiarissimo, ci obbliga a ravvisare in quel nome, non già le due Agrippine testè nominate, ma la famosa Agrippina madre di Nerone. Gelosa ormai costei della potenza in che vedeva salire Poppea presso il suo figlio, aveva sì trasmodato in lamenti e rimproveri, che Nerone aveva cominciato a covare nel cuore un odio profondo per la madre. L'astuta donna, accortasi forse d'essere andata troppo innanzi, e vedendo che il figlio evitava di parlarle a solo, fosse dispetto, fosse brama di ridestare colla lontananza il desiderio di sè nel cuore di lui, si appartava spesso dalla corte, ed ora si ritirava nei suoi giar-

(1) Si trovarono alla profondità di m. 4,09 dall'attuale livello del suolo (v. la relazione in Visconti, *Archivio dell'ex-Ministero di belle arti*, vol. I, 5). Tra il 1885-86, presso il palazzo Sterbini, che è nella medesima località, furono ritrovate delle conchiglie (Seghetti, *Tuscolo*, ecc., pag. 89) che dovevano, io credo, appartenere all'ornamento della fontana o delle nicchie, come se ne trovarono nella villa antica presso il convento dei Cappuccini (v. questo *Bullett.* 1884, pag. 202) e in quella scoperta presso la Rufinella nel sec. XVIII (Zuzzeri, *Di un'antica villa scoperta sul dorso di Tuscolo*, ecc. pag. 19). Simili conchiglie furono ritrovate in Roma, p. es. nel ninfeo scoperto nel 1884 presso la porta Tiburtina (v. questo *Bullett.* 1892, pag. 106 seg.).

(2) Essa si trova sul versante occidentale di Tuscolo non lungi dall'odierna *Molara* (v. De Rossi, *Ann. dell'Ist. di corr. arch.* 1873 pag. 184; *Bull. Crist.* 1872, pag. 115).

(3) C. XIV, loc. cit. Il Dressel (C. XV, 7853) pensa, ma senza alcun fondamento, a (*Vibu*llia) Agrippina.

dini di là dal Tevere, ora nel Tuscolano, ora in quel di Anzio, e Nerone non che rammaricarsene ne la lodava, perchè sapesse così ingannare il tempo. Ecco le parole di Tacito ⁽¹⁾: « *Igitur Nero vitare secretos eius congressus, abscedentem in hortos aut Tusculanum vel Antiatem in agrum laudare quod otium lacesseret* ». Da questo luogo dello storiografo imperiale si rilevano tre diversi possessi di Agrippina.

Di due di questi, cioè degli orti urbani ⁽²⁾ e della villa Anziatina ⁽³⁾, si hanno altre memorie, oltre questa di Tacito; ma nessuno, a mia notizia, si occupò di ricercare il *Tusculanum* di lei ⁽⁴⁾.

È ben vero che il Tillemont ⁽⁵⁾ nel ricordare questo luogo di Tacito scriveva due secoli fa: « Quand elle (Agrippine) se retiroit dans ses jardins, ou dans ses maisons de plaisance à Antium et à Frascati (*sic*), il (Néron) l'en louoit et temoignoit en estre bien aise »; ma donde ricavasse che per il *Tusculanum* di Agrippina si dovesse intendere proprio Frascati, non saprei dire, se pure non intese di accennare col nome di Frascati la parte più conosciuta del suo territorio.

Il Canina, indotto forse in errore dal Mattei ⁽⁶⁾, interpretò a rovescio questo luogo, pur chiarissimo, di Tacito (che anche i-

⁽¹⁾ *Ann.* XIV, 3.

⁽²⁾ Questi, o sono quelli medesimi che vanno sotto il nome della madre di lei, di nome anch'essa Agrippina, ricordati da Seneca (*De ira* III, 18). V. Huelsen, *Forma Urbis*, tav. II, o quelli che essa dovette ereditare dai Domizi, sia come moglie o di Domizio Enobarbo in prime nozze. o in seconde di C. Crispo Passieno, che aveva degli orti anch'esso di là dal Tevere. Vedi appresso, pag. 124.

⁽³⁾ *C. X.*, 6688, 6667; Tacito, *Ann.*, XV, 23; Suet., *Nero*, 6.

⁽⁴⁾ Il nome di Agrippina, come posseditrice di ville tuscolane, non figura nei catasti compilati dal Tomassetti, dal Lanciani; ma il Dressel (*C. XIV*, pag. 254) la nominò citando il passo di Tacito, da cui Hirschfeld, *Der Grunderbesitz*, etc. In *Beiträge zur alten Geschichte* 1902, pag. 63.

⁽⁵⁾ *Hist. des Empereurs*, Paris, 1700, I, 272.

⁽⁶⁾ *Op. cit.*, pag. 59: « Ebbero similmente nel Tuscolo le loro delizie Passieno e Claudio Nerone suo figliastro ». E cita in prova Tacito, *Ann.*, XIV, 3., che è il luogo che sto esaminando, e dal quale propriamente non si ricava nulla nè per l'uno, nè per l'altro.

porta in nota) scrivendo che Nerone per sfuggire l'incontro di Agrippina si diportava nei giardini o nelle ville del Tuscolo e di Anzio (1)!

Ora, perchè mai l'Agrippina dell'iscrizione plumbea frascatana ci dovrà ricordare una di quelle Agrippine (2), che per nessun indizio sappiamo padrone di ville tuscolane, ed escludere proprio quella che per testimonianza di Tacito avea una villa nel Tuscolano?

Ma v'ha di più. Si è ricorso col pensiero alle altre due Agrippine, perchè nel Tuscolano, come ho accennato, v'era una villa degli Asinii Pollioni, alla cui gente esse appartenevano. Ma mentre questa villa, come pur notai, è ben lontana di qualche chilometro dal luogo della scoperta della fistola di Agrippina, invece, vicinissima a questa, si è trovata altra memoria che riguarda l'Agrippina di Nerone.

Nel 1891 in Frascati medesima, nella contrada detta *Croce bianca*, situata un centinaio appena di metri dalla casa Sturbinetti, dove si trovò nel 1876 la fistola di Agrippina, venne alla luce un altro tratto di antica condottura colla leggenda (3)

NERONIS · CLAVDI · CAESARIS

(1) *Tuscolo*, pag. 54. Nè con maggior sicurezza parmi si possa citare questo luogo medesimo di Tacito per una villa tuscolana di Tiberio. Vedi questo *Bullett.*, 1884, pag. 174.

(2) Vipsania Agrippina, figlia di M. Vipsanio Agrippa fu prima moglie di Tiberio, che da essa ebbe Druso; e fu poi ripudiata dal medesimo, quando fu costretto a sposare Giulia. Più specioso argomento pertanto in favore di una villa tuscolana di codesta Vipsania Agrippina si sarebbe potuto trarre dall'essere ella stata moglie di Tiberio, certo proprietario di una villa tuscolana. Ma esso si rende improbabile, quanto alla villa di Frascati, sia perchè, come si dirà in appresso, la villa di Tiberio fu in un altro luogo, sia perchè nella fistola Tiberiana trovata a Cocciano presso Frascati (v. pag. 138) è nominata Giulia e non Agrippina.

(3) Il ch. p. A. Rocchi ne diede primo la notizia in *Not. scavi* 1891, pag. 58, V. C. XV, 7817.

Il posto, e l'estrema vicinanza in che erano i due tubi scoperti, mi fanno pensare che essi facessero parte di una medesima condotta (1), che recava l'acqua ai bagni, le cui rovine, come dissi, sono lì presso. Ma quand'anche formassero due condotture diverse, la loro presenza in quel medesimo luogo parmi troppo eloquente e fornisce una controprova a ritrovare il *Tusculanum* di Agrippina, madre di Nerone, accennatoci da Tacito.

Tanto più che si può dare anche la ragione della presenza in quel luogo di fistole attestanti una proprietà di Agrippina e del suo figlio Nerone.

C. Passieno Crispo, personaggio ben noto (2), console due volte, oratore di bella fama, ricordato da Seneca, Tacito, Plinio, Quintiliano, sposo in seconde nozze di Agrippina, già madre di Nerone, possedeva una villa nel Tuscolano (3), la cui ubicazione era finora incerta (4).

Ma, se Passieno fu marito di Agrippina, e nel Tuscolano si ha memoria di un possesso dell'uno e dell'altra, si poteva di già da questa sola notizia, con grande probabilità dedurre che la villa

(1) Non è nuovo nell'epigrafià riguardante le acque il trovare riuniti in una medesima condotta i nomi dell'imperatore e di qualche altro membro della famiglia imperiale. Nel Tuscolano stesso, nella località detta Cocciano non molto lungi da Frascati, si trovò una fistola recante i nomi di Tiberio e Giulia Augusta (*C. XV*, 7814) di cui appresso dovrò trattare.

(2) V. *Prosopographia imp. rom.* De Rhoden et Dessau, III.

(3) Plin. *Hist. nat.* 16, 91. Sono note da questo passo le celebri visite di C. Passieno Crispo al Colle Corne. Se la villa di Passieno fu a Frascati, come provo nel testo, il colle *Corne* non può identificarsi, come voleva il Volpi (op. cit., pag. 172), nel luogo posto a nord-ovest di Frascati fra *Pantano secco e Prata Porci* e detto anche ora *Cornafelle*, perchè è troppo distante; e per la stessa ragione non può identificarsi col monte Algido, come ha recentemente opinato la ch. signora L. Morpurgo in *Monum. antichi*, pubblic. dalla R. Acc. dei Lincei 1903, pag. 345; ma si rende più probabile, se non certa, l'opinione di recenti archeologi, che lo identificano colla collina dove ora sorge la villa Cavalletti, cioè passato di poco il XII miglio della via Latina.

(4) V. questo *Bullett.*, 1884, pagg. 197, 198; Tomassetti, *Via Latina*, pag. 184, nota a pag. 193; Seghetti, op. cit., pag. 83.

dell'uno dovette essere quella medesima dell'altro ⁽¹⁾, e poichè villa di Agrippina fu l'antica villa di Frascati, era lecito concludere che questa fu anche possessione di Passieno. Questa grande probabilità assume grado di certezza dalla notizia fornitaci da un frammento di Svetonio, conservatoci fra gli scolii alla satira IV di Giovenale. Passieno avea un ricchissimo patrimonio, valutato nella somma di 200 milioni di sesterzi, e se non fu questo il motivo per cui ottenne la mano di Agrippina, certo fu la causa di sua morte, dicendoci Svetonio che Crispo *periit per fraudem Agrippinae, quam heredem reliquerat* ⁽²⁾. Agrippina dunque ereditò le sostanze di Passieno e per conseguenza anche i possessi tuscolani, cioè l'antica villa di Frascati ⁽³⁾. Ma perchè mai, accanto alla fistola di Agrippina, si è trovata anche quella indicante al medesimo tempo una proprietà di Nerone? Lui, figlio di Domizio Enobarbo, qual diritto potea

(1) Con argomento simile il ch. prof. Gatti ha dato la ragione della presenza di una fistola acquaria col nome di questo medesimo personaggio *c. CRISPI PASSIENI* trovata negli sterri dell'area destinata al palazzo di Giustizia in Roma cioè negli antichi predii della gente Domizia. V. questo *Bullett.*, 1889, pag. 212. E con questo medesimo argomento parmi si possa dedurre che i giardini di Domizia passarono in possesso di Agrippina minore e di suo figlio Nerone. Infatti ella ne dovette venire in possesso, sia come moglie di Domizio Enobarbo, fratello di Domizia, sia come moglie di Passieno, che in prime nozze avea sposato Domizia. E questo si poteva legittimamente dedurre anche quando non si fosse saputo che Nerone fece avvelenare la zia Domizia, per entrare subito in possesso dell'eredità di lei.

(2) *Suetonii quae supersunt*, Ed. Roth. Lipsiae 1858, pag. 290. Il dubbio sollevato dal Reifferscheid (*Suetonii... reliquiae*, Lipsiae, 1860, pag. 89) intorno al passo citato, riguarda l'anno della morte di Crispo Passieno, che s. Girolamo vorrebbe da questo passo assegnare all'anno 38 d. C., mentre, se Passieno fu console nel 44, e nel 48, come si è detto di sopra, Agrippina sposò Claudio, egli dovette certamente morire nell'intervallo fra queste due date.

(3) Agrippina venne in possesso dell'eredità di Passieno tra il 44 ed il 48, d. C., che è lo spazio di anni dentro il quale morì Passieno. Claudio, come ora ho detto, terzo marito di lei, morì nel 54, d. C., e si può dedurre che anche egli fosse per il corso di questi anni proprietario della villa di Frascati. E infatti in questa fu trovato un cippo di una liberta di Claudio (C. XIV, 2690).

vantare sul patrimonio del patrigno? Diritto certo nessuno. Ma quelle medesime arti della madre che gli procureranno dipoi il trono imperiale, dovettero farlo entrare coerede dei beni del patrigno. Certo è che Svetonio così narra: (*Nero*) *verum, Claudio imperium adepto, non solum paternas opes recipiavit sed et Crispi Passieni, vitrici sui, hereditate adeptus est* ⁽¹⁾.

Così le due fistole acquarie tuscolane illustrano e fanno di controprova alle notizie tramandateci da' due insigni storici sopranominati, e per esse apprendiamo che l'antica villa di Frascati fu possesso di C. Passieno Crispo, passato in eredità alla sua moglie Agrippina ed al figliastro Nerone ⁽²⁾.

Nè a questa conclusione può fare difficoltà il sapersi che Tiberio ebbe anch'egli una villa tuscolana, e che perciò potrebbe anche essere che la villa antica di Frascati l'avessero Agrippina e Nerone come eredi di lui. Sappiamo infatti che la villa di Tiberio fu in luogo diverso da Frascati ⁽³⁾. Onde si dovrà concludere che Agrippina e Nerone ebbero nel Tuscolano due ville, l'una come eredi di Tiberio, di Caligola, di Claudio, l'altra come eredi di C. Passieno Crispo. Così incominciò quello

⁽¹⁾ Suet., *Nero*, 6.

⁽²⁾ Per le cose dette, e soprattutto considerando che le due fistole, di che ragiono, non portavano l'acqua presa da una sorgente lontana o da un acquedotto, ma da un serbatoio, che si trovava nella medesima possessione privata, e in cui si radunava l'acqua che quivi stesso sorgeva (vedi sopra pag. 119) a due o trecento metri dai bagni a cui esse la recavano, si deve escludere, almeno per questo caso, l'opinione del Marini (*Iscriz. doliari*, pag. 484) e di qualche altro che nel nome dell'imperatore, espresso nelle fistole in caso genitivo, non vuole vedere altro che una semplice concessione di acqua fatta dall'imp., e non una proprietà del medesimo. Del resto all'opinione del Marini contraddicono altri fatti. Vedi *C. XV*, 7819, 7820, 7821, 7896, dove si deve argomentare nel medesimo modo per le ville di Domiziano ad Albano e di Adriano a Tivoli. Lo stesso dovrò dire per la villa di Tiberio a Cocciano (vedi appresso, pag. 138). Con tutto ciò non ardirei di tenere per regola generale quella espressa dal Dressel (*C. XV*, pag. 906) che *tituli fistularum, Caesaris nomine signatarum, nihil aliud enuntiant quam rei dominium*.

⁽³⁾ V. appresso, pag. 138.

aggruppamento di fondi, che poco di poi formerà un demanio imperiale.

Nel medesimo luogo, cioè sotto le fondamenta della casa Sturbinetti in Frascati, fu ritrovata, come è noto, la fistola col- l'iscrizione ⁽¹⁾:

Imp. Domitiani Caes. Aug. Sub. Cura
Alypi L. Proc. Fec. Abascantus Ser. Atime[tianus]

Dal che si dedusse con ragione che l'antica villa di Frascati fu proprietà dell'imperatore Domiziano ⁽²⁾.

Ma la possessione di questo *Tusculanum* per parte di Domiziano, avvenne in forza di una compra, o l'ebbe Domiziano come imperatore, e però qual possesso demaniale? Prima della scoperta delle due fistole di Agrippina e di Nerone in quel luogo non poteva escludersi la possibilità della prima ipotesi, ora però deve tenersi come certa la seconda.

Infatti per le cose dette il *Tusculanum* di Frascati era certamente proprietà dei Claudii, e che la proprietà di questi passasse in demanio imperiale, quando mancassero ragioni di fatto, il persuaderebbe il modo stesso in cui, dopo di loro, si compì la successione imperiale. Nerone, spento di morte violenta fu, per effetto delle sue crudeltà, l'ultimo della famiglia dei Claudii ⁽³⁾.

Sulpicio Galba, che per acclamazione militare gli successe, in niun modo era parente dei Claudii ⁽⁴⁾, e però non poté en-

⁽¹⁾ V. C. XIV, 2657; XV, 7818. Dalle indicazioni del C. (l. cit.) apparisce che ne furono trovati più esemplari, uno dei quali presso porta Granara. E poichè questa è contigua alla casa Sturbinetti, credo con certezza che la fistola, che l'Henzen dice trovata presso porta Granara, sia la medesima che il Grandi, il Santovetti e il Lugari dicono rinvenuta sotto la casa Sturbinetti.

⁽²⁾ Intorno alle statue di Domiziano e della moglie Domizia, trovate ancora intatte nelle loro celle nella villa dei signori Cremona, che si trova nella terrazza inferiore dell'antica villa di Frascati, vedi Mattei, op. cit. pag. 59; Canina, op. cit., pag. 55.

⁽³⁾ (Suet. in *Galba*, 1.) *Progenies Caesarum in Nerone defecit.*

⁽⁴⁾ *Nulla gradu contingens Caesarum domum* (Suet., l. c. 2).

trare in possesso dei beni di questi, se non perchè loro successore del trono. E per la medesima ragione, ucciso Galba dopo appena sei mesi di regno, e passato, qual rapida cometa, quello di Ottone, le ville già dei Claudii insieme alla villa che Galba già da privato ⁽¹⁾ possedeva nel Tuscolano, vennero in mano di Vitellio ⁽²⁾. Ma la disfatta di Cremona non permise a questo di godere del trono che per due soli anni, ed una obbrobriosa morte fece ad un tempo sparire lui e la sua famiglia ⁽³⁾.

Vespasiano pertanto, che, dopo due anni di anarchia militare, fu in forza d'armi salutato imperatore, insieme coll'impero veniva investito del dominio delle possessioni dei Claudii, dei Sulpicii, di cui già s'era impossessato Vitellio ⁽⁴⁾.

Come, quindi lo troviamo altrove padrone di altra proprietà della estinta famiglia dei Claudii ⁽⁵⁾ così per la medesima ragione dovè divenirlo delle possessioni tuscolane dei medesimi e di quella di Sulpicio Galba. Così il primo gruppo della proprietà demaniale tuscolana si formò delle tre ville private di Tiberio, di C. Crispo Passieno, e di Sulpicio Galba. A questo fu pre-

⁽¹⁾ Si deduce chiaramente da Svetonio (in *Galba*, 4, 18).

⁽²⁾ Hirschfeld, op. cit., pag. 63, nota 8^a, nega che dall'iscrizione di Q. Vitellio Agatopo, citata dal Lanciani (*B. M.* 1884, pag. 181) si possa ricavare una possessione tuscolana dei Vitelli. Ma gli è sfuggita l'altra iscrizione di un *Vitellius Alexis* trovata alle Cisternole (Seghetti, op. cit., pag. 82, nota). Atteso le due località diverse in cui furono trovate, e soprattutto che la località Cisternole è contigua a quella di vigna Spinetta, dove fu trovata la fistola di Tiberio e Giulia Augusta, parmi di dover concludere che le due iscrizioni dei liberti di Vitellio, siano indizio non di una sua proprietà privata, ma della stessa proprietà demaniale dei Claudii, da lui ereditata quale imperatore.

⁽³⁾ (Vitellius) *periit cum fratre et filio*. Suet. in *Vitellio*, 18.

⁽⁴⁾ L'incameramento dei beni privati, ebbe una larga applicazione, specialmente sotto Domiziano, nel regno del quale *confiscabantur* persino *alienissimae hereditates* (Suet., *Domit.* 12 e anche Plinio vi allude in *Paneg. Traiani*, c. 42). Immaginarsi, se non si confiscavano i beni dei rivali, soprattutto, se morti senza discendenza diretta!

⁽⁵⁾ Vedi p. es. la villa napoletana di *Pausilipum* (Dio Cassius. 54, 23: Plin. *Hist. nat.* 9, 88).

posto, credo io da Vespasiano stesso, il liberto T. Flavio Epaphra col titolo di *procurator* ⁽¹⁾ *villarum tusculanarum*. Da Vespasiano l'ereditarono i figli Tito e Domiziano. E l'essersi trovata in Frascati la fistola di Domiziano, e non quella di Vespasiano, o di Tito, come nella vigna Spinetta quella di Vespasiano, e non quella dei suoi figli, altro non indica se non che il primo (Domiziano) ordinò dei lavori idraulici, nell'antica possessione di Crispo Passieno (Frascati), che non aveano fatti nè il padre nè il fratello; come il secondo (Vespasiano) fece nell'antica possessione di Tiberio (Vigna Spinetta) dei lavori idraulici, che i figli naturalmente non dovranno più fare.

Onde l'appellazione data a Frascati di villa lucullano-domiziana parmi non debba ritenersi. Non la prima parte, perchè non fu di Lucullo, salvo, come dissi, in un piccolo lembo; non la seconda, perchè essa, come di Domiziano, così meriterebbe ugualmente il nome di Tito, Vespasiano, Vitellio, Galba, Nerone, Agrippina, C. Crispo Passieno. Dimostrata l'origine demaniale del gruppo di ville sopradette, si dovrà concludere che, spento Domiziano, esso passò in mano degl'imperatori che lo seguirono. Giacchè, se è vero che *la ratio o res privata principis* fu separata da quella del patrimonio o dei beni della corona solo dopo Settimio Severo ⁽²⁾, e però il patrimonio privato dei Claudii ⁽³⁾ passò

(1) C. XVI, 2608. Questo titolo stesso conferma che fin da quel tempo il latifondo tuscolano era considerato demanio imperiale. Sotto Domiziano abbiamo due altri esempi di *procuratores* l'uno liberto, l'altro ingenuo che appartenevano al fiscus imperiale V. Fiscus, *In diz. epigr.* De Ruggiero.

(2) Villems, *Le droit public romain*, pag. 407.

(3) La trasmissione regolare dei beni privati per grado di parentela fu osservata, scrive il Lecrivain (*Diz. Daremberg e Saglio: Latifundium*) « tant que la gens Claudia, occupa l'empire; mais la famille des Flaviens acquit, avec l'empire, le patrimoine de ses prédécesseurs; il en fut ainsi sous les familles suivantes: le patrimoine d'Hadrien passa à Marc Aurèle, celui de Marc Aurèle et de Pertinace à Septime Sévère ». Come eccezione c'informa Giulio Capitolino (*in Vita Ant. Pii*, c. 13) che Antonino Pio *privatum patrimonium filiae reliquit*. Vedi anche L. Homo, *Le Domaine impérial à Rome*, in *Mélanges d'arch. et d'hist.* a. 1899, pag. 123.

ai Flavii, con molta più ragione ai successori di questi dovea pervenire quella parte dei beni dei Flavii, che questi avevano avuto, solo in forza della successione al trono. E questo appunto era il caso del latifondo tusculano, come ho prima dimostrato ⁽¹⁾.

A conferma delle cose dette si possono recare le iscrizioni appartenenti a liberti degl' imperatori, trovate nel territorio tusculano. Esse però, quando sieno criticamente vagliate, sono in numero molto minore di quello che alcuni hanno fatto credere. E per verità, prima di potere da un cippo funebre di un liberto, anche se certamente trovato in uno scavo, argomentare che il luogo di ritrovamento dovea essere del padrone di lui, è da tenere a mente: 1° che anche i liberti potevano possedere ⁽²⁾; 2° che il cippo potea far parte del sepolcreto comune di un qualche collegio ⁽³⁾; 3° che non sia stato ritrovato sul margine di una qualche via principale ⁽⁴⁾. Se i liberti poteano possedere, e possedettero realmente, se poteano far parte di un collegio funerario ed aver quindi diritto ad un sepolcro, molto più poteano acqui-

⁽¹⁾ Questo ragionamento prescinde dal fatto, se cioè a Domiziano sopravvissessero i due nepoti Vespasiano e Domiziano minori, figli di Flavio Clemente e dichiarati Cesari. Parmi tuttavia più probabile che a lui premorissero. La soldatesca infatti, che *gravissime tulit*, come dice Svetonio (in *Domiz.* 23) la morte di Domiziano, non avrebbe avuto miglior modo di rifarsi contro il Senato il quale ne avea danuata la memoria, che di gridare imperatori i nipoti dell'ucciso. I soldati invece, malgrado le resistenze dei duci, lo vollero chiamare divo e spensero gli uccisori di lui e lasciarono che gli succedesse Cocceio Nerva odiato a morte da Domiziano (Tillemont, *Hist. des Emp.* 2, 108).

⁽²⁾ Vedi questo *Bullett.* 1902, pag. 318.

⁽³⁾ Così le iscrizioni di un *Flavius [Re]spaectu[s]* e di *Flavius Athenais* furono ritrovate a Prata Porci presso un vasto sepolcreto fra ossa e rottami. V. *Not. scavi* 1891, pag. 289.

⁽⁴⁾ Così l'iscriz. C. XIV, 2617 appartenente a un *Claudius Verus* che era nella villa degli *Atti ad senticetum Cryptae ferratae*, dovea essere sulla Via Latina, che rasenta il bosco di Grottaferrata. Come quella di un *Ti(berius) Claudius Rhodocles*, *Tiberius Claudius Gratus Petronianus*, *Ti(berius) Claudius Terminalis* (C. XIV, 2712) trovata a Prata Porci indica un sepolcro privato di questi liberti.

starsi una piccola area di terreno, presso una pubblica via per farsi un sepolcro. E in questo caso come argomentare ad una possessione del loro padrone nel luogo di ritrovamento del cippo?

Tuttavia quando, come nel caso nostro, *aliunde consti* della possessione di un personaggio rispetto ad un determinato terreno, il rinvenire in esso qualche ricordo dei suoi liberti, n'è una sicura conferma.

Fu dimostrato che il *Tusculanum* di Frascati appartenne ai Claudii, e come ho accennato sopra, un cippo di una *Claudia Primigenia lib. Augusti* fu trovato a Frascati nel fabbricarsi il palazzo Senni⁽¹⁾ (C. XIV, 2690).

L'iscrizione tuscolana di un *C. Sulpicius C. L. Felix* (C. XIV, 2746) può ricordarci il possesso di Galba imperatore, come le due iscrizioni tuscolane dei liberti della gente Vitellia, cioè Vitellio Agatopo, Vitellia Blaste, Vitellio Evaristo, Q. Vitellio Alexide, quello del suo successore Vitellio (C. XIV, 2758, Seghetti, op. cit., pag. 82 nota). In maggior numero sono quelle che ricordano i Flavii, cioè *Flavia Stefanis* (sic), *Flavia Tarentina* (C. XIV, 2698, 2631), *Flavia Vera*, *T. Flavius Epaphra*, *T. Flavius Hermes* (C. XIV, 2698, 2631, 2617, 2608), *Flavius [Re]spacetu[s]*, *Flavia Athenais* (N. S. 1891, pag. 289). Si ricordi poi che molti, anche privati, dal sec. IV in poi, portarono il nome di Flavio, senza punto appartenere alla famiglia dei Flavii⁽²⁾. Come ricordo di Cocceio Nerva imperatore si cita oltre l'iscrizione del liberto *Sextus Cocceius Semnus* (C. XIV, 852), il nome di Cocciano, che ancora rimane ad una località a nord di Frascati, nel quale alcuni vogliono vedere una corruzione del nome *Cocceianum*⁽³⁾ che indicherebbe un fondo dei Coccei. Ma

(1) Esso doveva toccare il margine della Via Tuscolana.

(2) Il ch. mg.^r Lugari cita anche quelli di *T. Flavius Argaeus*, *T. Flavius Proclus*, *Flavia Albina*, *Flavia Proclen*, che non so donde li abbia tratti (op. cit., pag. 11).

(3) Meno probabile è l'ipotesi (Tomassetti, *Via Latina*, pag. 194) che fa venire Cocciano da *Chaucianum*, perchè, come osserva giustamente il

riguardo alla prima, non è certo che l'iscrizione sia tuscolana, non già perchè non sia stata in Frascati una villa Sacchetti, che ignora il Dessau⁽¹⁾ (*C. XIV*, 852), ma perchè il primo che la pubblicò, il Fabbretti, ne diede l'ubicazione troppo incerta dicendo essere stata rinvenuta *al pineto Nobb. de Sacchettis*⁽²⁾. Riguardo al secondo è da avvertire che in quella località medesima fu la villa di Tiberio, ed una delle ville dei Flavii, che la possedettero molto più a lungo dell'imperatore Nerva, che regnò 16 mesi. Come mai dunque quel luogo potrebbe ritenere il nome di chi appena ebbe il tempo di possederla, a preferenza di tre altri imperatori della medesima famiglia, che si succedettero nell'averla e vi fecero dei lavori? Nè si può dimostrare, se non per qualche secolo, l'antichità di quel vocabolo, che forse ha un'origine ben più umile⁽³⁾. Di questo im-

ch. monsig. Lugari (op. cit., pag. 14) la villa di Gabinio Secondo, che avrebbe meritato da Claudio questo soprannome per la sua vittoria contro i Chaucii della Germania, era in tutta altra parte.

(¹) Fa maraviglia come il Dessau dica d'ignorare l'esistenza di una villa Sacchetti a Frascati, mentre pure cita il Volpi (*Vetus Lat.*, III, pag. 159) che parla di questa villa, che altra non era da quella detta Rufinella, cui i Sacchetti comprarono nel 1639 da Donna Olimpia Aldobrandini giuniore e, nel 1740 circa, rivenderono al Collegio Romano della Compagnia di Gesù. V *Archivio Aldobrandini*, tomo 33.

(²) È molto probabile che causa di questa confusione sia anche qui il Mattei (op. cit., 1711, pag. 80). La silloge infatti del Fabbretti uscì nel 1702 e fu conosciuta certamente dal Mattei. Leggendo questi che l'iscrizione era stata trovata in una pineta dei Sacchetti, ed essendo allora in Frascati una villa dei Sacchetti, dove era anche una pineta, di cui ne resta una parte anche oggi presso la Rufinella, credette che a questa si dovesse riferire l'indicazione del Fabbretti, mentre questi pensò di avere bene indicato il luogo dicendo: *il Pineto dei Sacchetti*, perchè era allora famosa la vasta pineta che i Sacchetti avevano ad Ostia presso Castel Fusano, poi proprietà dei Chigi.

(³) Non saprei dire se a questo vocabolo possa riferirsi quello di casale *De Cocco* del territorio tuscolano, nominato in una carta dell'archivio di S. Maria Nova del 22 gennaio 1199, pubblicata più volte, e recentemente insieme con tutte le altre del medesimo archivio dal ch. prof. Fedele in *Arch. della Soc. Rom. di St. patria*, 1903, pag. 121. Il nome di *Cocciano* è ricordato in un Breve di Paolo V (*Arch. Vatic. Arm.* 42, t. 57, pag. 40).

peratore si può piuttosto avere un ricordo nella base onoraria di lui (C. XIV, 2593) erettagli dal municipio tuscolano. Siccome però non è noto, se fu trovata nel perimetro della città di Tuscolo, o nel suo più prossimo suburbano, così si resta incerti, se essa ricordi un ornamento del foro di Tuscolo, ovvero un monumento eretto nell'atrio della villa imperiale di lui. Dei seguenti imperatori sono ben più scarsi i ricordi nel tuscolano, non già perchè nol possedessero, ma perchè poco più lo curarono. Un ricordo di Traiano potrebbe essere l'iscrizione di un' *Vlpia Ephyre Achilla* al XIII della via Latina, non so perchè non riportata nel C. XIV⁽¹⁾. Degli Elii quelle di *T. Aelius Agathemerus* (C. XIV, 2672), *P. Aelius Hilarus Augg. lib.* (C. XIV, 2504). Degli Aurelii quelle di *M. Aure(lius) Nicep[horus]* (C. XIV, 2681) e di *Aurelia Calliste* (C. XIV, 2682)⁽²⁾.

Ma, se ci facciamo ad esaminare i luoghi di rinvenimento delle predette iscrizioni, si troverà che essi sono sì disparati fra loro, che indarno potrebbero venire citati per argomento di identificazione topografica, salvo che non si ammettesse un vastissimo fondo imperiale. Dei liberti Sulpicii p. es. si trovano memorie dalle località di Vermicino, che sta sulle prime falde della collina tuscolana, fino alla sommità di Tuscolo (vedi C. XIV, 2737 e 2746). Dei liberti Flavii si rinvennero iscrizioni a Prata Porci (Not. sc. 1891, pag. 289), alla Rufinella (C. XIV, 2698, 2631), nella villa Varesia (Muti) (C. XIV, 2605, 2617), nella vigna

(¹) L'iscrizione onoraria (C. XIV, 2596), se veramente tuscolana (V. il mio lavoro sulle *Ville tuscolane* ecc., pag. 43) ricorderebbe il possesso tuscolano di Caracalla e non degli Emili Macri. Quella poi di Settimio Severo (C. XIV, 2497), sebbene certamente tuscolana, fu trovata troppo lontano per crederla appartenente al latifondo, di che discorro. V. Burmann, *Nov. thes. vet. inscript.*, pag. 1622, n. 9.

(²) Dei Settimii quella di *L. Septimius Alexander* ricordata dal Tomassetti (*Via Latina*, pag. 199) non so donde sia stata tratta, perchè il C. XIV non la riporta; l'altra di *L. Septimius Agrippinus* non riguarda un possesso dell'imp. Settimio Severo, ma una villa o fondo di quel liberto (V. Armellini. *Cronachetta mensile* ecc. 1889, pag. 99).

del Conte? Michel Agnolo (C. XIV, 2608), di cui ignoro il luogo preciso. Quella di *Vlpia Ephyre Achilla* era al XIII della Latina, come ho detto di sopra; di *P. Aelius Hilarus Augg. lib.* a Ciampino. Di parecchie poi, o non si sa il luogo preciso, o si dubita che siano tuscolane. Alle prime appartengono quelle di *M. Aure(lius) Nicep[horus]* (C. XIV, 2681), di *Aurelia Calliste* (C. XIV, 2682); alle seconde quelle di *Flavius Hilarion* e *Flavia Priscilla* (C. XIV, 2630) e quella di *Aurelius Menophilus* citato dal Tomassetti (*Via Latina*, pag. 195) che insieme ad altre quivi riportate, non sono state enumerate nel C. XIV, credo perchè non tuscolane.

Non sono poi tuscolane, ma venute da Roma e l'iscrizione di *Flavia Aug. L. Daphne* e di *Fl. Crescens Aug. L. A. Rationibus* (C. XIV, 218*) che stava nella villa di Mondragone, e quella di *Flavia Atticilla*, che è nella villa Lancellotti (C. VI, 18292).

Tralascio le iscrizioni dei liberti imperiali *plumbarii*, perchè se c'indicano dei lavori fatti dai rispettivi imperatori e indirettamente una qualche possessione di questi (1), sono del tutto inutili per rispetto al criterio topografico.

Altre ville si vennero in appresso aggiungendo al gruppo demaniale tuscolano, come la villa di Matidia Augusta *senior* (2), o *iunior* (3) come altri vuole, quella anonima, e pur vastissima, su cui sorge il così detto Barco di Borghese (4), che per la sua

(1) Vedi C. XIV, 2664, 2665, 2666, e questo *Bullett.* 1902, pag. 322.

(2) De Vit, *Onomasticon*, il quale riferisce a questa anche le fistole scoperte in Roma, in via dello Statuto e pubblicate in questo *Bullett.*, 1883, pag. 220.

(3) Hirschfeld, op. cit., pag. 63. Il ch. Ashby (*The Classical topography*. London, 1902, pag. 244, n. 1*) dice che è incerto a quale delle due debba riferirsi.

(4) Vedi questo *Bullettino*, 1898, pag. 332 e il citato lavoro *Le Ville Tuscolane*, ecc. pagg. 285 e seg. e 292. Un maggiore studio intorno la ubicazione della villa di Lucullo mi ha persuaso, che le ruine del Barco hanno anche meno diritto, di quelle di Frascati, per essere incorporate

magnificenza appartenne certo a qualche personaggio imperiale, e l'altra dei consoli Quintilii, oggi villa Mondragone, confiscata dall'imperatore Commodo (1).

Fino a quando questo latifondo rimanesse demanio imperiale è finora impossibile di stabilire. L'Hirschfeld (2) dice che esso non è più nominato qual fondo imperiale, dopo Domiziano.

Stando alle fonti letterarie ciò è vero anche per Domiziano, ma le epigrafiche, per le cose dette, ne prolungano il ricordo anche molto tempo dopo quest'imperatore (3). Il frammento di un'iscrizione onoraria di Severo Alessandro (C. XIV, 2596) è l'ultima menzione imperiale nel tuscolano. Non si conosce esattamente il luogo dove questo venne fuori, ma deve appartenere certamente alla parte più alta della collina di Tuscolo, e potrebbe essere stato trovato nei limiti di questo latifondo imperiale.

Lo sconvolgimento in che cadde l'impero circa la metà del 3° secolo, e il rapido succedersi di imperatori, ci spiega l'abbandono di questo latifondo.

Tuttavia il non vederlo nominato tra i doni fatti da Costantino a varie chiese di Roma (4) rende probabile l'opinione che lo crede a questo tempo di già alienato.

Ma non possiamo finora, se non per qualche vaga congettura, stabilire in mano di quali famiglie private tornasse dopo più di due secoli il latifondo imperiale tuscolano. Delle iscrizioni

nella possessione lucullana, onde non posso in nessun modo ammettere la sentenza del Kircher, (*Vetus Latium*, V, ecc.). Alla serie da me pubblicata (pag. 292) dei bolli laterizi, appartenenti alle ruine del Barco si aggiungano quelli pubblicati in C. XV, 1365, 904, 933. Si avverta che il bollo (XV, 1365) ha la data consolare dell'a. 134.

(1) V. questo *Bullett.*, 1898, ecc.

(2) Op. cit., pag. 63.

(3) Che il *Tusculanum* non sia stato nominato da Ulpiano, insieme all'*Albanum* nel parlare che egli fa dei legati inutili (Leg. 41 ff. *De legatis* § ult.) non parmi che provi che ai tempi d'Ulpiano (m. 228) esso non facesse più parte del demanio imperiale.

(4) V. *Liber Pontificalis*, Ed. Duchesne, I, 183.

infatti che si hanno nei limiti di esso, oltre che appartenenti quasi tutte a liberti o servi di oscure famiglie, non si sa con precisione il luogo dove furono ritrovate ⁽¹⁾, nè il tempo a cui riferirle.

L'iscrizione di *Fabia Anthusa* ⁽²⁾ fece dire al Canina ⁽³⁾ assai probabile l'opinione che Frascati fosse stata un tempo villa dei Fabii. Ma del luogo di origine della medesima non si sa altro, se non che stava nella chiesa detta di s. Rocco e che nel 1704 fu trasportata presso l'oratorio del ss. Sacramento ⁽⁴⁾. Nè più può ritrarsi dall'iscrizione di un Verrio Frontone ⁽⁵⁾ di epoca ignota, certo però non repubblicana, la quale, se veramente fu trovata presso « quelle macerie di sassi detti quadrucci » vicino a vigna Spinetta, che fu villa di Tiberio, Giulia Augusta, e Vespasiano ecc., potrebbe essere un indizio che il latifondo imperiale passò in seguito in mani private.

Tuttavia quello che si può dire con sicurezza di questo latifondo è che la parte, la quale rimase più frequentata, fu l'antica villa di C. Passieno Crispo e di Agrippina e specialmente la sua terrazza superiore, dove appunto sorge oggi la città di Frascati. E lo dovette non tanto alla sua magnificenza quanto alla sua posizione. Si ricordi che qui appunto oltre la via tuscolana facevano capo più diverticoli ⁽⁶⁾ ed era quindi un *compitum*, e che la collina spianandosi alquanto offriva da per sè al viandante un luogo di riposo prima di pigliare la parte più ripida della salita a Tuscolo. Caduta in abbandono la villa, vi si venne formando un *vicus* soprattutto dalle famiglie degli antichi li-

⁽¹⁾ Vedi C. XIV, 2675, 2676, 2674, 2725 e *Cronachetta Armellini*, 1892, pagg. 176, 180.

⁽²⁾ C. XIV, 2696.

⁽³⁾ *Tuscolo*, pag. 61.

⁽⁴⁾ L'altra iscriz. C. XIV, 2691, trovata, secondo il Mattei « vicino la villa di Galba » è per la sua arcaicità anteriore all'età imperiale.

⁽⁵⁾ C. XIV, 2755.

⁽⁶⁾ V. sopra, pag. 112.

berti, custodi delle ville, *vicus* che nel secolo IX si era reso sì importante da avere le chiese di s. Sebastiano martire, s. Maria, s. Vincenzo, s. Pietro. E questa sua crescente importanza l'ebbe soprattutto da Tuscolo, che ridotta nell'alto impero ad un piccolo municipio, stretto sin sotto le mura da ville romane, veniva nel medio evo riprendendo l'antica sua potenza, fino a destare in seguito le gelosie di Roma che ne compì la totale distruzione.

Così credo si possa spiegare l'origine della nuova Frascati, il cui nome, che apparisce la prima volta nel sec. IX, ci mostra la povertà in cui doveva, col volgere dei tempi, essere caduto quel *vicus*, i cui abitanti, non potendo più servirsi delle antiche fabbriche della villa, dal tempo corrose e da niuno ristorate, si erano dovuti riparare sotto povere frasche.

E *Frascata* dovettero chiamarlo i boriosi cittadini di Tuscolo, che di là passavano per recarsi o a Roma o nei loro possedimenti presso la via Labicana.

Per gli addotti argomenti stimo che non possa più sostenersi l'opinione di coloro ⁽¹⁾ che vollero l'antica villa di Frascati proprietà particolare dei Flavii, passata ai parenti di Domiziano e da questo ai Flavii Petroni e ai Flavii Anicii e per un Tertullo, al monastero di Subiaco. Checchessia di questi ultimi passaggi ⁽²⁾, rimane certo che l'antica villa di Frascati, dopo

(1) Lugari, *L'origine di Frascati*. Roma, 1891.

(2) Non parmi p. es. che da una sola lamina di bronzo coi nomi degli Anicii Probi, oggetto quanto mai facilissimo a trasportarsi (specialmente se finimento di cavalli), perchè trovata a Frascati, si possa seriamente argomentare una possessione di quei personaggi su questo luogo. Intorno alla donazione di Tertullo è ora da confrontare lo studio del ch. prof. Egidi in *Archivio della Soc. Rom. di st. p.*, 1902, pag. 470 e seg. Non è improbabile che i beni posseduti nel Tuscolano dal monastero di s. Erasmo sul Celio, cioè il *fundus Opinianus* o *'Aniavor* (che io credo ricordi un possesso degli Albii Oppianici resi celebri da Cicerone nell'orazione *pro Cluentio*) passato nel 937 in proprietà del monastero di Subiaco, e ricordato nella iscrizione del chiostro di s. Scolastica dell'anno 1053 (riportata dal Tomassetti, *Via Latina*, pag. 204), fornisse la base della leggendaria donazione del Tuscolano fatta da Tertullo a s. Benedetto, su cui si appoggiano di poi i falsi ed i veri diplomi pontifici.

la morte di Nerone, divenne demanio imperiale e tale rimase per due secoli, poco più, poco meno.

La memoria poi di un culto a s. Flavia in Frascati, che si vuole argomento a provare la possessione famigliare dei Flavii in questo luogo, quando veramente potesse dimostrarsi antica, può ottimamente spiegarsi, senza ricorrere a tale ipotesi.

Ammettendo, infatti, che la villa di Frascati fu demanio imperiale, e avanti e dopo che regnarono i Flavii, come ora parmi dimostrato, rimane dapprima che s. Flavia Domitilla vi potè dimorare quando i Flavii suoi parenti la possederono, finchè ella non fu da Domiziano relegata in esilio.

Non sembra poi necessario al ricordo di questa dimora della santa in codesto luogo, che la villa rimanesse per secoli in proprietà dei suoi discendenti. Potè benissimo questa memoria venir tramandata fra le famiglie dei liberti imperiali, che quivi si succedettero e s'imparentarono gli uni cogli altri ⁽¹⁾.

Dissi, quando una tale memoria veramente potesse dimostrarsi antica. Poichè tenendo per provato, che la tabella di un dei quartieri di Frascati, recante il nome di s. Flavia, sia dei tempi di Paolo III, non si arriva con questo a farne risalire il ricordo che alla prima metà del secolo XVI. Se ai tempi di Paolo III, nel dare i nomi ai quartieri di Frascati, si fosse voluto tener conto di antiche memorie, meglio certamente si sarebbe dovuto scegliere quello di s. Sebastiano martire, al culto del quale Frascati deve nientemeno che la primissima memoria del suo nome stesso ⁽²⁾.

La permanenza poi delle due statue di Domizia e Domiziano, trovate intatte nella villa Cremona in Frascati, non ostante la *damnatio memoriae*, decretata dal Senato romano contro quel-

⁽¹⁾ C. XIV, 2617, 2630.

⁽²⁾ È noto che la *Basilica o Ecclesia Sebastiani martyris in Frascata* è la prima ad essere nominata, per ordine di tempo nel *Liber pontificalis* cioè sotto Leone IV, 847-855 (Ed. Duchesne, 2, 120, n. IX).

l'imperatore, che si adduce quale altro argomento od indizio a dimostrare che la villa di Frascati rimase nella famiglia dei Flavi dopo Domiziano, se veramente furono di tali personaggi, trova sufficiente spiegazione sia nella mitezza di Nerva che successe a Domiziano, il quale non avrà voluto far eseguire la sentenza in un luogo di sua proprietà, sia nell'indifferenza colla quale il popolo riguardò la morte di lui, o meglio anche nel favore in cui rimase l'ucciso Domiziano presso i soldati, i quali e l'appellarono Divo e vollero assolutamente morti gli uccisori di lui (Svet. in *Domit.* 23).

II.

*Villa di Tiberio, Giulia Augusta,
Flavio Vespasiano.*

Il *Cocciano* è un nome, che ha un tratto del territorio tuscolano ad un chilometro circa a nord-est di Frascati, i cui limiti però non possono con esattezza determinarsi ⁽¹⁾. In questo tratto s'eleva un'ampia terrazza, sorretta da antiche sostruzioni ⁽²⁾ che si scorgono ancora presso l'ampia curva che fa la linea ferroviaria nel tratto fra la vecchia e la nuova stazione della città di Frascati. Sopra di questa sono, fra le altre, due proprietà, dette l'una Campoli, l'altra Spinetta ⁽³⁾, oggi dei signori Lugari.

Nella vigna Campoli fu nel 1892 ritrovato il seguente frammento di fistola acquaria:

//// I CAESARIS ET IVLIAE AVGVSTAE

⁽¹⁾ I terreni che lo circondano sono: a nord « Le Cisternole », a sud-est « il Barco di Borghese », a sud-ovest il colle « L'Armetta ». Per l'origine del vocabolo vedi sopra.

⁽²⁾ Nella parte rivolta a nord sono 26 arcate, di cui quattro dirute e due chiuse. Sulla predetta terrazza se ne innalza una più piccola, in cui, presso il casale della vigna, v'è un antico criptoportico.

⁽³⁾ Vedi Canina, *Tuscolo*, pag. 103, n. 36.

supplita dal Dressel (1) e da altri:

[t]I(beri) Caesaris et Iuliae Augustae

Il qual frammento di conduttura d'acqua, trovato sopra antiche costruzioni di una villa, viene ad indicarci una possessione di Tiberio e della sua moglie Giulia Augusta in questo luogo.

Ma dal Canina in poi si era tenuto che la villa di Tiberio fosse in ben altra parte del Tuscolano, cioè sul dorso stesso del colle di Tuscolo e immediatamente accanto alle mura di questa città, dove tuttora si scorgono immense rovine (2).

Se gli argomenti addotti dal Canina attestassero una villa di Tiberio sul dorso stesso del colle di Tuscolo, attesa la grande distanza in cui si trova da questo il Cocciano, converrebbe concludere che Tiberio non una, ma due ville possedesse nel Tuscolano.

(1) C. XV, 7814. Il ch. mgr. Lugari ha supplito [tit]i Caesaris, ecc., ma in questo caso il titolo avrebbe dovuto essere:

[tit]I Caes. Vespasiani Aug. et Iuliae Augustae

o almeno [tit]I Caes. Aug. et Iuliae Augustae (v. Armellini, *Cronachetta*, 1892, pag. 181). Si noti inoltre che questa sarebbe la prima fistola acquaria recante il nome di Tito, mentre se ne hanno varie altre di Tiberio. Il nome poi di Giulia Augusta, che accompagna quello dell'imperatore, mostra anche qui evidentemente che non si tratta di una concessione di acqua, ma di una proprietà.

(2) Di queste si potrebbe scrivere un intero romanzo. Il primo, di cui si abbia notizia, al quale venne il desiderio di trovare l'antico padrone di queste gigantesche costruzioni fu Giorgio Fabricio, *Chemnicensis*, che non veggio a questo proposito da nessuno ricordato, salvo che dall'Ortelius (*Thesaurus Geographicus*, Antuerpiae, 1587, alla voce *Tusculanum*), ma per errore. Il Fabricio, come ho sopra avvertito, non dice già, come vorrebbe l'Ortelius, che la villa di Cicerone era a Frascati, ma *prope Moenia Telegoni*, cioè la città di Tuscolo, che egli visitò nel 1548. Il *prope moenia Telegoni* indica evidentemente le rovine delle quali ora parlo. Le quali ebbero poi il medesimo nome dallo Spon. Lo Zuzzeri invece (*D'una antica villa scoperta sul dorso del Tuscolo*. Venezia, 1746, pag. 60) e Capmartin de Chaupy (op. cit., 2, 253), la vollero villa di Gabinio. Il Desjardin, (*Essai sur la topographie du Latium*. Paris, 1854, pag. 209), la credette villa di Nerone. Recentemente queste rovine sono state confuse (V. questo *Bollettino* 1884, pag. 174 e seg. e il ch. Tomassetti, *Via Latina*, pag. 182, in

Nè sarebbe cosa difficile l'ammetterlo, quando si pensi che a Capri Tiberio *duodecim villarum nominibus et molibus insederat* (1).

Ma sono gli argomenti del Canina tali da potere ammettere con sicurezza quest'altra proprietà tuscolana di Tiberio?

Io credo di no.

E prima di tutto non vi ci costringe la qualità delle rovine (2). I bolli laterizi non sono, certamente un criterio sicuro, nè per istabilire l'età, nè la proprietà di un edificio. Possono tuttavia darci dei limiti, innanzi ai quali non ci è lecito risalire per il tempo. Ora i bolli laterizi trovati in queste rovine appartengono nella massima parte al secondo secolo, specialmente all'epoca dell'imperatore Adriano (3): quelli poi del primo secolo, che si trovano quivi frammisti, possono essere stati messi in opera insieme coi precedenti (4).

Nè più ce lo persuade il ritrovamento, che si dice quivi fatto di una statua di Tiberio sedente.

Lasciando stare che il ritrovamento in un luogo di una statua di un qualche personaggio, è un criterio molto incerto

nota) con quelle distanti un terzo di miglio, rinvenute fra il 1741-42 dentro la villa Rufinella, e che lo Zuzzeri volle fossero la villa di Cicerone; e si attribuirono a quelle le scoperte fatte in queste. Sulla loro distinzione però non può cadere dubbio, sia da una ispezione sul posto, sia confrontando lo Zuzzeri (op. cit., pag. 60), che vuole le prime villa di Gabinio, le altre villa di Cicerone, come ho detto; e il Canina, *Tuscolo* (pagg. 87-91), e soprattutto la tav. VII, dove si scorge a colpo d'occhio la loro differenza e distanza.

(1) Tacito, *Ann.*, IV, 67.

(2) Il Canina (*Tusc.*, 79) si appella « all'ampiezza ed al genere di struttura in essa impiegato ». Conviene avvertire che, parecchi anni dopo che il Canina così scriveva, si rinvennero i bolli che cito nelle note seguenti. Questi secondi scavi furono fatti nel 1859. Singolare è poi il bollo quivi in più esemplari trovato nel 1866 colla leggenda *Reipublicae Tusculanorum* (C. XV, 7 a, b).

(3) C. XV, 562, 593, 1821, 2029, 2281?

(4) C. XV, 809 a, 1527, 2226?

d'identificazione topografica ⁽¹⁾, il Biondi, che fu direttore degli scavi a tempo del detto rinvenimento, cioè nel 1826, dice che la statua sedente fu trovata « nella parte superiore di quel tratto di via antica che... si disse via dei Sepolcri e che costeggia il lato occidentale della villa » ⁽²⁾. Dunque non fu trovata nelle ruine. Inoltre pochi hanno avvertito che la statua era acefala! e che gli fu supplita una testa di Tiberio appunto perchè si credevano quelle le ruine della villa di lui. L'Helbig ⁽³⁾ a proposito della statua sedente di Nerva del Museo Vaticano ⁽⁴⁾, che fa eccezione alla regola, ha giustamente avvertito che in generale nelle statue imperiali di questo genere, la sola testa è ritratto dell'imperatore, mentre il corpo è ideale. Come dunque da una statua imperiale acefala, non trovata neppure nelle ruine, si potrà seriamente ricavare una prova per la villa di Tiberio?

Apparentemente più probabile è l'altro argomento tratto dal Canina ⁽⁵⁾ da un passo di Giuseppe Flavio posto a confronto con un altro di Dionigi. Dice quegli che Tiberio *ἐκ τῶν Καπεσῶν εἰς Τουσουλανὸν παραγίνεται ὅσον ἀπὸ σταδίων ἑκατὸν τῆς Πώμης* ⁽⁶⁾, mentre il secondo afferma che Tuscolo « ἀφ'εστίγχε δὲ τῆς Πώμης οὐκ ἔλαττον σταδίων ἑκατόν » ⁽⁷⁾. La villa pertanto tuscolana di Tiberio distava, secondo Giuseppe Flavio, tanto da Roma, quanto ne distava Tuscolo, secondo Dionigi. Dunque la villa di Tiberio doveva essere vicina a Tuscolo. A questa condizione soddisfarebbero appunto le immense rovine, di sopra accennate.

⁽¹⁾ Si ricordi poi che Tuscolo ha pur continuato ad esistere fino al sec. XII e che una qualche mutazione in tanti secoli può essere avvenuta in un edificio sì prossimo alla città, e che nel medio evo dovette pure essere abitato.

⁽²⁾ Canina, *Tusc.*, pag. 139.

⁽³⁾ *Les Musées d'arch. class.* Leipzig, 1893, I, 220.

⁽⁴⁾ Sala rotonda, n. 548.

⁽⁵⁾ *Tusc.*, pag. 66.

⁽⁶⁾ *Antiq. Jud.*, 18 n. 170 (ediz. Naber, Lipsia 1893).

⁽⁷⁾ *Ῥωμαϊκὴ ἀρχαιολογία*, 10, 20.

Al quale argomento può dapprima osservarsi che, se veramente la villa di Tiberio era, come sono appunto le sopradette rovine, immediatamente attaccata alle mura di Tuscolo, non si capisce perchè Giuseppe Flavio, invece dell'incerta determinazione *ῥσον ἀπὸ σταδίων ἑκατόν*, non l'abbia indicata con maggiore esattezza e facilità dicendo che era alle porte di Tuscolo.

Si avverta inoltre che le indicazioni topografiche dei due precitati autori non si corrispondono, perchè mentre uno dice che la villa di Tiberio era distante da Roma circa (*ῥσον*) 100 stadi, l'altro dice di Tuscolo che era distante da Roma non meno (*οὐκ ἔλαττον*) di 100. E questo *non meno* dobbiamo estenderlo fino alla somma di 112 stadi, quanti veramente ne corrono tra Tuscolo e Roma (¹).

Il Canina, a togliere questa grave differenza fra la distanza di Tuscolo da Roma indicata da Dionigi, e la vera, che è di circa 12 stadi in più, ha immaginato una via Tusculana diretta fra Roma e Tuscolo, dove secondo lui si guadagnerebbero otto, dei 12 stadi in più, degli indicati da Dionigi.

Secondo infatti il tracciato, da lui immaginato, di questa via tusculana diretta, il centesimo stadio verrebbe a cadere presso la villa detta la Rufinella, e i quattro stadi che ci sono in più da questa villa fino a Tuscolo, verificherebbero l'espressione *οὐκ ἔλαττον* di Dionigi.

Ma se questa ipotesi salva la verità dell'indicazione dionisiana a rispetto della città di Tuscolo, lascia sempre che Tuscolo era a più di 100 stadi (in verità, anche secondo il Canina, a 104) da Roma, mentre la villa di Tiberio era, secondo Giuseppe Flavio, distante da Roma di circa 100 stadi, il che vuol dire anche qualche cosa di meno.

(¹) Il Nibby (*Analisi storica*, ecc., 3, 295) vuole anche una maggiore distanza, cioè quindici miglia, che equivarrebbero a 120 stadi, il che non può ammettersi, se è vero che il X miglio della Latina cade a Ciampino; del che oggi non si può in alcun modo dubitare.

Non è qui il luogo di entrare nella discussione sull'esistenza di questa via tuscolana diretta, ignota alle fonti letterarie⁽¹⁾ ed epigrafiche; a me basta qui provare che l'indicazione di Giuseppe Flavio si verifica ugualmente a rispetto del Cocciano, dove la fistola suaccennata, ci ha svelata una villa di Tiberio. Se questa indicazione può adattarsi anche a questo luogo, l'ipotesi di un'altra villa di Tiberio sul dorso del Tuscolo perde il suo più valido argomento.

Ora nulla ci vieta, anzi è molto più naturale il supporre, che la distanza indicata da Giuseppe Flavio (che ora di questa solamente mi conviene discorrere) si debba prendere sulla via Latina, certamente più nota della problematica via tuscolana. Percorrendo la via Latina fino al X miglio, che oggi, dopo le ultime scoperte⁽²⁾, si sa di certo che cade nella vigna del sig. conte Senni a Ciampino, e piegando quindi a sinistra per l'antichissimo⁽³⁾ diverticolo, che di qui conduceva a Tuscolo, dopo il percorso di circa due miglia si trova il Cocciano⁽⁴⁾, e la vigna Campoli, dove fu trovata la fistola di Tiberio. Ora è noto che 12 miglia corrispondono a meno di 100 stadi⁽⁵⁾, che è appunto l'indicazione dionisiana per la villa tuscolana di Tiberio.

(1) Il Canina vorrebbe che a questa via tuscolana diretta alludessero i noti versi di Tibullo Eleg. I, 7: *Nec taceant monumenta viae*, ecc. Ma quest'ipotesi è evidentemente esclusa dall'accenno, che quivi si fa, anche dei monumenti alban; mentre qui si tratta di una via che, essendo più a sinistra della Latina, non avrebbe potuto avere che monumenti tuscolani. Vedi il ch. Rocchi A., *Sull'interpretazione di un passo di Tibullo in rapporto ad antiche vie*. Roma, 1895.

(2) V. il ch. mg.^r Lugari, *Cronachetta Armellini*, 1885, pag. 186 e 1888, pag. 97.

(3) V. quello che sopra ho detto (pag. 115, nota 1^a) del sepolcro di Lucullo.

(4) All'altezza dell'odierna villa Sora, il diverticolo si biforcava, l'uno seguitava per Tuscolo, e per le tracce di questo vedi sopra pag. 114; dell'altro rimangono tuttora visibili sul principio del moderno sentiero che dicesi di Colle Pizzuto.

(5) 100 stadi sono uguali a miglia romane 12,509.

Da ultimo, in favore di quest'altra villa tiberiana nel tuscolano potrebbero citarsi le due iscrizioni frammentarie, *C. XIV*, 2591, 2592 e il titolo (ivi, 2671), riguardanti Tiberio⁽¹⁾. La prima è una base onoraria, la seconda un frammento di architrave, il terzo è un cippo sepolcrale di un *Acratus Ti. Juli Aug. Liberti Himeri Lib.* Ma di nessuno dei tre si sa il luogo preciso di ritrovamento. Oltre di che il frammento della base onoraria può appartenere a quella statua di Tiberio, la cui testa fu ritrovata dentro la città di Tuscolo, anzi nel foro⁽²⁾. E così dicasi del frammento di architrave, che forse fece parte di un monumento onorario innalzato nel foro della città dai Tuscolani a Tiberio. Quanto al terzo, fu detto innanzi quanto incerto sia il criterio topografico dedotto dalle iscrizioni dei liberti.

Molto meno si potrebbe poi trovare altra prova nella lamina di bronzo, opistografa, *C. XIV*, 4120³, riguardante un *Toante Dispensator ab toris Ti. Caes. Aug.* e una *Statio Ti. Caes. Aug.*, che dal Venuti sappiamo trovata a Frascati, senza indicarcene il luogo. Essa, come può riguardare una villa di Tiberio sul dorso di Tuscolo, così può riferirsi a quella del Cocciano, come anche alla stazione ad X della Latina.

Nessuna ragione pertanto ci costringe ad ammettere oltre la villa Tiberiana al Cocciano, una seconda villa sulla sommità del Tuscolo.

I lavori idraulici, di cui è testimone la fistola trovata nella vigna Campoli al Cocciano, dovettero certamente avvenire fra l'anno 744 in cui Tiberio sposò Giulia⁽³⁾ e il 752 in cui questa fu relegata dal suo stesso padre Augusto nell'isola Pandataria. Non si può infatti supporre che Tiberio volesse, dopo quest'anno, associare il suo nome con quello dell'infamata sua moglie.

(¹) Il Canina non avvertì che questi due frammenti, potevano riguardare Tiberio, e però pure riportandoli nella sua silloge (v. op. cit., pag. 175) non se ne serve a rinforzare la sua opinione.

(²) Canina, *Tusc.*, pag. 138.

(³) L'Hirschfeld (op. cit., pag. 63) la dice, per errore, madre di Tiberio.

In questa villa dimorò, poco prima della sua morte, Tiberio (¹), che di qui si diresse di nuovo a Capri, ma nel viaggio morì nella villa, stata già di Lucullo, al capo Miseno. Durante il suo soggiorno nel Tuscolano gli fece compagnia la vecchia Antonia (²), madre di Germanico, quella che gli aveva svelato la congiura di Seiano. Per mezzo di lei ottenne Erode Agrippa che quivi fosse ricevuto in udienza Eutico, il quale fu causa dell'imprigionamento dello stesso Agrippa. A proposito del quale noto episodio, raccontato da Giuseppe Flavio, e che si svolse tutto nel Tuscolano, è a ricordare una frase del predetto storico da cui si ricava che nella villa tuscolana di Tiberio doveva essere un ippodromo.

In seguito infatti alla narrazione di Eutico, Tiberio ordinò a Macrone di mettere a' ferri Agrippa. Macrone non ne fece nulla, scusandosi poi col dire di non avere inteso. Ma, riprende lo storico: « ἐπεὶ καὶ ὁ Καῖσαρ περιδεύσας τὸν ἵπποδρόμον λαμβάνει τὸν Ἀγρίππαν ἐστειχότα », se ne maravigliò con Macrone, e gli ordinò di nuovo d'imprigionarlo.

Quest'ippodromo della villa tuscolana di Tiberio, da nessuno, che sappia, ricordato, potrebbe far pensare a quell'anfiteatro, che è sotto le grandi rovine dell'antica villa alle porte di Tuscolo, e fornire un altro argomento in favore dell'opinione del Canina, che in esse vuol riconoscere la villa di Tiberio. Se non che, lasciando stare che la forma dell'uno è ben diversa da quella dell'altro, è certo che l'anfiteatro di Tuscolo non può risalire oltre la metà del secolo secondo. I bolli infatti da me veduti

(¹) Giuseppe Flavio, *Antiq. Iud.*, 18, n. 179-204; e dalle parole del citato storico: « καὶ ταῦτα ἐπράσσετο ἐπὶ μηνὸς ἑξ » pare si possa dedurre che Tiberio dimorasse nel Tuscolano per sei mesi e che di qui ripartisse per Capri, donde era già venuto.

(²) Una statua di Antonia fu trovata vicino al teatro di Tuscolo e presso la statua di Tiberio. V. Canina, op. cit., pag. 147 e tav. XXXVI; Ora è al Museo Vaticano, nuovo braccio Chiaramonti, n. 77 (Massi, *Descriz. dei Musei Vaticani*, 1898, pag. 106; l'Helbig non la descrive).

nella testata di uno degli archi delle gallerie coperte di quell'anfiteatro, in tre esemplari, appartengono alle figline Terenziane tenute dal servo *Mai(or?) ex pr(aediis) Aurel(i) Caes(aris) et Faustinae Aug(ustae)* ⁽¹⁾.

Credo quindi di poter concludere che nessun argomento sicuro ci dà diritto di ammettere, oltre alla villa di Tiberio nel Cocciano, anche una seconda presso le mura della città di Tuscolo.

La villa nel Cocciano, come quella a Frascati di Agrippina e Nerone, alla quale dovette venire incorporata dopo la morte di Claudio, passò spenti i Claudii, qual demanio imperiale nelle mani di Galba, di Vitellio e poi dei Flavii. E del dominio di questi ultimi n'è testimone la fistola acquaria trovata nella vigna Spinetta, la quale, come fu detto, sta sopra la medesima terrazza del Cocciano. Essa reca infatti l'iscrizione:

IMP · VESPASIANI · AVG ·

Il Dressel ⁽²⁾ con manifesto errore fa questa fistola d'origine romana, e mentre pur cita l'opera del ch. Lugari: *I monumenti al IV miglio dell'Appia*, aggiunge che: *locus non indicatur*. E pure nell'opera medesima citata, il Lugari (pag. 65) espressamente dice che proviene da Frascati, e nell'altro suo lavoro: *L'origine di Frascati*, pag. 12, e in *Cronachetta Armellini*, 1892, pag. 181, ne indica esattamente il luogo, cioè nella vigna Spinetta, che è a confine colla vigna Campoli, trovata, come egli dice, nel 1879, ed ora fa parte della sua privata raccolta di antichità tuscolane ⁽³⁾.

F. GROSSI-GONDI.

⁽¹⁾ Il bollo è noto. Vedi *C. XV*, 622. Due di questi tre bolli hanno le lettere (scritte a rovescio) AVRE, che mancano negli esemplari quivi citati.

⁽²⁾ *C. XV*, 7272.

⁽³⁾ Parmi molto incerto che l'iscrizione assai corrosa di una *Giulia Sabina*, veduta dal Giorgi affissa al casale di Spinetta sul Cocciano, possa riferirsi ai Flavii e fornirci un altro argomento di un loro possesso in quel luogo. Vedi *Cronachetta Armellini*, 1892, pag. 182.

MISCELLANEA EPIGRAFICA.

I.

Un prefetto di Egitto in una lapide di Bolsena.

Dagli scavi archeologici eseguiti dal signor Moscini presso Bolsena e dei quali ha dottamente reso conto il ch. E. Gabrici nelle *Notizie degli scavi* del 1903, pag. 357 e seg. è venuta alla luce una lastra marmorea sulla quale leggesi la seguente iscrizione che il Gabrici, coadiuvato dal Bormann, supplisce così:

. *praefectus Aegy[pti] | Terentia A. f. mater ei[us], Cosconia Lentulii Malug[inensis f.] Gallitta uxor eius, ae[di]ficiis | emptis et ad solum de[iectis] | balneum cum omn[i] ornatu | Vulsiniens[ibus] dea[erunt] | ob publ[ica] co[m]moda[.]*

• Se si arriverà a dimostrare, dice il Gabrici, che il *Cornelius Lentulus Maluginensis*, qui ricordato, è quello medesimo che fu *consul suffectus* nel 10 d. Cr. e che morì nel 23 d. Cr. (Klebs, *Prosopogr.* n. 1139) si avrà l'età approssimativa della iscrizione. Tale ricerca sarà molto più facile, se si giungerà a conoscere il nome del *praefectus Aegypti* disgraziatamente perduto •. Fin qui il Gabrici.

Ed ora brevissime osservazioni. In primo luogo, dal contesto dell'iscrizione, chiaro apparisce che l'ignoto prefetto di Egitto deve esser stato oriundo di Bolsena, se, per comodo dei Volsiniesi, fece costruire, insieme con la madre e la moglie, un pubblico bagno. In secondo luogo, sembrami, fino a prova contraria, che, senza alcuna esitazione, sia lecito riconoscere in *Lentulus Maluginensis* il console suffecto dell'a. 10 d. Cr., morto nell'a. 23 d. Cr. E quindi, per logica deduzione da queste due premesse, se, nella serie dei

prefetti di Egitto, uno ne esiste che sia oriundo di Bolsena e che abbia governato quelle provincie nel periodo che corre fra l'a. 10 e l'a. 23 d. Cr. ad esso conviene attribuire con pieno diritto il nostro frammento epigrafico. Or bene, L. Seio Strabone padre di Seiano era nativo di Bolsena, (Tacit. *Ann.* IV, 1) e governò l'Egitto come prefetto circa l'anno 15-16 d. Cr. ⁽¹⁾; dunque la nostra illazione consona alle premesse è pienamente confermata dalle fonti. E qui sarebbe finita la nostra indagine, ma vogliamo spingerla più oltre esaminando se le notizie tramandate intorno alla famiglia di Seio Strabone siano applicabili alla madre e alla moglie dell'ignoto prefetto o per lo meno se non vi contradicano. Della madre di Seio Strabone, nessun ricordo pur troppo è rimasto, ma se la congettura proposta è ammissibile, ne impariamo il nome per la prima volta dalla lapide volsiniese la quale attesta che essa chiamavasi *Terentia A(uli) f(ilia)* e quindi potrebbe essere sorella di *A. Terentius A. f. Varro Murena* console nell'a. 23 a. Cr. (Klein, *Fasti Consulares ad a.*). Della moglie di Seio Strabone, sebbene se ne ignori il nome, si sa che apparteneva ad illustre ed antica famiglia ed aveva altri nobili parentadi ⁽²⁾ ed anzi che era sorella di Q. Giunio Bleso, che pugnò contro Tacfarinata ⁽³⁾. La lapide di Bolsena confermerebbe queste notizie, poichè Cosconia Gallitta (questo il suo nome non ignoto alla onomastica romana e trasmessole certo dalla madre) discendeva dall'antica e nobile famiglia repubblicana dei Corneli Lentuli Maluginensi ⁽⁴⁾. Nè formi difficoltà il saperla nello stesso tempo sorella di Giunio Bleso, poichè possiamo benissimo ammettere che la madre di Gallitta, quando sposò Lentulo, fosse

⁽¹⁾ Seymour de Ricci, *Praefects of Egypt* (Proceedings of soc. of Bibl. Arch. XXIV [1902] p. 57

⁽²⁾ Vell. Pat. II, 127: *Seianum Aelium . . . materno vero genere clarissimas veteresque et insignis honoribus complexum familias et. rel.*

⁽³⁾ *Avunculus Seiani* Tacito (*Ann.* III, 35, 72) chiama infatti Giunio Bleso. Cf. Borghesi, *Oeuvres* IV, 447.

⁽⁴⁾ Vedine lo stemma in De Vit, *Onomasticon* II, 439.

vedova di quel Q. Giunio senatore nel 70 a. Cr., ricordato da Cicerone (*In Verr.* I, 7) che, nella congettura probabile del Borghesi (*Oeuvres* IV, 447), sarebbe appunto il padre del nostro Bleso, il quale, a rigor di termini, dovrebbe dirsi fratellastro di Cosconia, ma poichè *frater* [et] *soror tam ex patre quam ex matre accipiuntur* (Paul. IV, 11, 2), Bleso poteva benissimo, nel linguaggio comune, chiamarsi *frater* di Cosconia e *avunculus* di Seiano, figlio di lei e di Strabone. Notisi ancora che Giunio Bleso ebbe i fasci suffetti nell'a. 10 d. Cr. insieme con Lentulo Maluginense che n'era quindi il padrigno; ora in questi loro rapporti collegiali che non possono essere fortuiti, sarei inclinato a ravvisare una prova dell'affinità che li univa. Ecco le brevi osservazioni suggeritemi dal frammento epigrafico di Bolsena che finisco ritenendo (qualunque giudizio vogliasi portare sulla mia congettura) assai difficile trovare, all'infuori di Seio Strabone, un altro prefetto di Egitto a cui sia lecito attribuirlo.

II.

Cippo milliaro della via Claudio-Valeria.

Nel territorio di Goriano Sicoli fu scoperto pochi anni fa il seguente cippo millario di lettura difficilissima e pubblicato nelle *Notizie degli scavi* del 1903, pag. 515, coi supplementi proposti dal ch. prof. Gatti:

liberatori orbis ROMANI
restitutori libertatis ET REI PVb
conservatori militum ET PROV
incialium d. n. macNENIO
inVICto principi viCTORI
AC TRIVNFATORI SEMPER
AVGusto NÆIVS V . C .
CONSVLARIS REG. FLAMINIE
et PICENI CVRAVIT
 XC

Questo cippo milliaro, uno dei tanti restituiti dall'imperatore Massenzio, importante anche per la topografia della strada *Claudia Valeria* tagliata sulla roccia del Colle San Donato, dove esso fu rinvenuto, merita esser qui riprodotto perchè menziona un console della *Flaminia et Piceni* fin qui ignoto. La data del cippo è facile a stabilirsi, poichè esso venne inciso sotto Flavio Magnenzio che usurpò l'impero dal 350 al 353, e più propriamente, avendo i *correctores Flaminiae et Piceni* mutato il loro titolo in quello di *consulares* intorno al 350, l'anonimo console (di cui nella lapide è rimasta solo la fine del nome e che potrebbe essere [*Pactu*]meius, come gentilmente mi fa osservare il ch. amico prof. Gatti), avrà governato la provincia prima di *Patruinus* che nella nostra serie di quei consolari occupava il primo posto (v. Cantarelli, *La Diocesi Italiciana*, pag. 167).

III.

Per la serie dei Curatores Aquarum.

Il ch. prof. W. Liebenam della Università di Jena, nella garbata recensione (di cui gli rendo pubblicamente grazie) che gli piacque di scrivere nella *Berliner Philologische Wochenschrift* del 14 febbraio 1903, p. 213-214 intorno alla *serie dei curatores aquarum* da me pubblicata nel nostro *Bullettino* del 1901, p. 180 e seg. nota più cose. Fra le altre osserva che la mia congettura, in parte già messa innanzi dal Mommsen ⁽¹⁾, secondo la quale, nelle serie frontiniana dei *curatores aquarum* fra *M. Porcius Cato* e *A. Didius Gallus* deve trovar posto *Ser. Asinius Celer* che tenne, come mostrai, interinalmente e per brevissimo tempo, l'ufficio, non è accettabile; manca infatti,

(¹) Borghesi, *Oeuvres* III, 348, n. 4.

assolutamente, lo spazio, secondo il Liebenam, nel passo di Frontino, come leggesi nel codice cassinese, per il supplemento da me proposto e quindi devesi mantener ferma la opinione comune che cioè « *Ser. Asinius Celer* era console suffetto con*tonius Quintilianus* ». Or bene, vedo che forse non riuscii a farmi comprendere, e perciò sono lieto che la recensione del prof. Liebenam mi fornisca l'occasione di rendere più chiara la mia congettura confortandola ancora con qualche nuova prova.

Riprendiamo adunque l'esame del passo di Frontino come leggesi nel codice di Monte Cassino: *M. Porcius Cato, hinc [Catoni] saccessit postquē serasinius celera.....tonio qntiliano c̄sulib; adidius. gallius.*

Secondo l'opinione comune, alla quale, come si è visto, aderisce anche il Liebenam, il passo dovrebbe interpretarsi così: a M. Porcio Catone successe nella cura delle acque, A. Didio Gallo, sotto il consolato di Ser. Asinio Celere e di Quintiliano; ma escludono questa interpretazione il *postquem* e l'indicazione stessa del consolato nel testo cassinese. Cominciamo da quest'ultima. I consoli suffetti dell'a. 38 sotto i quali Gallo avrebbe preso il posto di Catone, si sarebbero chiamati così: *Ser. Asinius Celer*; *A . . . tonius Quintilianus*, e la lettera *A.* che precede la lacuna nel nostro passo non sarebbe che la prima lettera del prenome di Quintiliano. Ma per somma ventura un frammento epigrafico di Bolsena ci dà modo di completare i documenti scarsi e lacunosi che avevamo intorno a questi due consoli ⁽¹⁾. Il frammento nella parte che ci interessa restituito dal Bormann è questo: [*Ser. Asin*]ius Celer Sex. N[onius Quintilianus] ⁽²⁾. Da esso appariscono adunque chiaramente il pre-

⁽¹⁾ Vedili indicati in Klein, *Fasti Consulares* ad. a. pag. 30.

⁽²⁾ Il frammento intero fu pubblicato nel « *Bullettino Volsiniese* » del 20 settembre 1890 p. 64; veduto e restituito dal Bormann, sarà edito nella parte del volume XI del C. I. L. che ancora rimane a pubblicare. Ringrazio l'illustre professore dell'Università di Vienna che, con l'usata sua cortesia, mi ha comunicato il frammento da lui restituito.

nome Sesto e la prima lettera del gentilizio Nonio del console Quintiliano, il quale era figlio perciò, come nota il Bormann, di Sesto Nonio Quintiliano console nell'a. 8 d. Cr. Quindi i consoli suffetti dell'anno 38, come il frammento volsiniese certifica chiaramente, si chiamavano:

Ser. Asinius C. f. Celer.

Sex. Nonius L. f. L. n. Quintilianus ⁽¹⁾,

e da ciò due conseguenze: l'una, che l'*A.* del passo frontiniano non è il prenome di Nonio, l'altra che *Ser. Asinius Celer* non è, in quel passo, il primo membro della coppia consolare. Rimane il *postquem*. Che esso, come trovasi scritto nel codice casinese non possa accettarsi e racchiuda un errore di grafia è di per sé intuitivo perchè altrimenti il passo suonerebbe così: *huic [Catoni] successit postquem [post Catonem]* etc.; con evidente tautologia, ciò che è assurdo ad ammettersi. Il *postquem* deve perciò correggersi, non saltarsi a piè pari, con troppa facilità, come fanno i sostenitori dell'opinione comune. Risulta quindi chiarissimo, da ciò che si è detto, che il *post* suppone una successione di tempo, non di persone e a questo criterio s'informano le varie correzioni proposte (*postea* del Poleni; *post annum* del Dederich; *post mensem* del Nipperdey), delle quali prevalse l'ultima per le ragioni che abbiamo a suo tempo esposte e che il Liebenam non accetta senza dirne il motivo. Ma la data *post mensem*, come già abbiamo veduto, esclude quella del consolato; quindi conservando il nominativo devesi riconoscere in *Ser. Asinius Celer*, non un console, ma un *curator aquarum* dopo del quale devono seguire prima il nome di Asinio in dativo, poi i nomi dei consoli sotto i quali assunse l'ufficio Didio Gallo e che il frammento Volsiniese ci ha certificati. Per la qual cosa

⁽¹⁾ Il Klein (op. cit. pag. 80) aveva intraveduto la possibilità che il prenome di Nonio fosse Sesto.

nel testo originale di Frontino (si noti bene e non nel codice di Monte Cassino) il nostro passo doveva esser scritto così: *A[sinio, Asinio,] nonio Quintiliano consulibus A. Didius Gallus*. Ma la duplicazione del nome *Asinio* fu causa del guasto nel passo suddetto trascritto nel codice, perchè condusse l'amanuense ad omettere uno dei due nomi, e quindi nel codice (riempiendo così la lacuna capace di quattro lettere, ma una di più non conta) doveva leggersi così: *Serasinius celera [sinio]nonio Quintiliano consulibus a. Didius Gallus*. È questo, io scrissi, un caso di aplografia, nè mi fermai a spiegare questo termine proprio della critica dei testi, ma poichè vedo che non riuscii a farmi comprendere, dirò col Lindsay (*Critique des textes latins* trad. Waltzing, pag. 49) che l'aplografia « consiste a non scrivere che una sola di due parole identiche o simili e ad omettere l'altra. In Virgilio, *Georg.* IV, 311:

miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt,

alcuni mss. hanno *tenuemque magis æra*, e omettono il secondo *magis*. — Gli amanuensi sono così inclinati a commettere questo errore, che nel cinque per cento dei versi di Plauto, ove la stessa parola è ripetuta ovvero dove due parole simili sono poste l'una accanto all'altra, si trova sempre un ms. che omette l'una delle due parole. Ciò basta per autorizzare gli editori a correggere il metro difettoso di un verso con l'inserzione di una parola prima o dopo un'altra simile *. Fin qui il Lindsay. Non è forse questo il caso nostro? Non presenta un caso di aplografia anche il passo di Frontino? La risposta non par dubbia. Crediamo così di aver chiaramente confermati i titoli che presenta *Ser. Asinius Celer* per essere incluso nella *serie dei curatores aquarum*, ma se invece anche questa volta, siamo riusciti oscuri, diremo ai lettori, col Manzoni, credete che non s'è fatto apposta.

L. CANTARELLI.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA E NELLE PROVINCE ROMANE.

Scoperte in Norba.

Gli scavi che furono eseguiti in Norba nell'estate 1902 e dei quali è stata recentemente pubblicata una relazione dal professor L. Savignoni e da R. Mengarelli nelle *Notizie degli scavi* (1903 p. 253-257), condussero alla scoperta di un tempio sacro a Giunone Lucina, ed oltre vari oggetti di minor conto, rimisero alla luce: 1) una statuetta vestita di chiton con le maniche fissate da quattro grossi bottoni, e di himation lungo e avvolgente. Ha la mano destra stesa ed aperta, mentre tiene una colomba ed altro uccello nella sinistra. La statuetta benissimo conservata, ad eccezione dei piedi che mancano, è di tipo greco del quarto secolo a. Cr.; sembra eseguita da un artista della Campania su modello fornitogli dalla Grecia, e rappresenta o Venere, o una donna la quale porti una colomba in offerta alla dea venerata nel tempio di Norba; 2) una statuetta di Iuno Lucina nel complesso ben conservata; vestita alla greca con chiton e himation, ma col *torques* romano al collo. Ha nella destra la patera e nella sinistra un oggetto, forse una face o un mazzo di fiori, attribuiti ad essa convenienti. Deriva da un tipo greco del quarto secolo imitato un po' fiacamente; 3) due piastrene in bronzo sulle quali si legge:

a) Γ · RVTILIVS · M · F IVNONEI · IOVCINA DEDIT · MERETOD DIOVOS · CASTVD	b) IVNONII IOCINA DONO · PRO C · RVTILIO · Π · F
--	---

Queste due iscrizioni sono molto importanti, perchè ci verificano il nome della divinità cui era dedicato il vicino tempio; cronologicamente sono contemporanee a quelle degli Scipioni. La prima poi dirime una controversia, poichè la sua formula *Diovos Castud* prova che, mentre finora l'astinenza rituale, il *Castus Diovos*, era attestato soltanto per Cerere, Iside e la Magna Mater, deve mettersi in relazione anche con Iuno Lucina. Per mezzo poi delle due iscrizioni veniamo a conoscere tre persone appartenenti alla famiglia dei Rutilii, che sembrano aver avuti speciali motivi di venerazione per la dea di Norba.

Iscrizione scoperta nel territorio Laurentino.

In Pratica di Mare, ove sorgeva l'antica Lavinio fu scoperta di recente un' importante iscrizione, incisa sopra un piedistallo di rozza fattura, custodito dal principe del Vivaro nel giardino del castello. L'iscrizione è stata pubblicata ed illustrata dal ch. Lanciani nei *Monumenti dei Lincei* 13 (1903), p. 171-172 il quale la supplisce così: [...V]alerio Claud | Acilio Priscil[ian]o a]guri Laur(entium) Labi(natium) inter xx co(n)s | (ulares? consulari alvei ti)beris riparum (cloacaru)mquae sacrae (urbis cons)ulari ordinar(io praetori tut)elar(io) quaest(ori urbano p)ro quaest(ori provinciae?...) pontifci (maior)i trium-(viro m)onetarum(... et?) sevirō (equitum r)om(anorum) tur-(mae...) ob eximium (amor)em in cives (sa)cerdotaes et (popul)us sue pecuniae (p)osuerunt.

Il Domaszewski nel *Rheinisches Museum* 58 (1903), pagg. 538-543 propone la restituzione che segue:

[Sex. Catio?...] alerio Claud(io)... | Acilio Priscilian(o) [Clementiano? | a]uguri, Laur(enti) Labi(nati) [comiti d(ominorum)] | n(ostorum), inter (viginti) co(n)sulares, | [cur(atori) alvei Ti]beris riparum [cloacaru]mquae sacrae

[urbis, cons]ulari ordinar | (io), [pr(aetori tut]elar(i), quae-
st(ori) [pro | v(inciae) Nar]bo(nensis), quæstori, [praetori et] |
pontifici [Lau(rentium) Labina(tium), trium | [viro m]onetarum,
[trib[uno) leg(ionis) X Fr]et | (ensis), seviro]equit(um) R]o-
m(anorum) tur | (mae [... patrono] ob eximium [amor]em |
in cives [suos sa]cerdotes et [popul]us | sue pecuniae [de-
c(urionum) dec(reto) p] | osuerunt.

Secondo il Domaszewski, il personaggio potrebbe essere il *Sex. Catus Clementianus* (detto anche *Clementinus*) *Priscillianus* console ordinario nel 230 con L. Virio Agricola, od anche diverso, nel qual caso, sarebbe uno dei consoli degli anni 214-237, di cui ci sono ignoti i *gentilicia*. Notevole la menzione dell'ufficio da lui sostenuto di *viginti vir ex s. c. reipublicae curandae*, ossia di membro della commissione istituita dal senato, per difendere l'Italia contro Massimino; e di *curator alvei Tiberis*, che Priscilliano avrà occupato sul finire del regno di Alessandro Severo, sicchè, nella nostra serie dei *curatores Tiberis* lo potremo collocare dopo Cesonio Marco Rufiniano (v. *Bull. Com.* 1889, pag. 199).

Frammento epigrafico di Palestrina.

In Palestrina fu scoperto recentemente un frammento epigrafico che si riferisce al santuario della dea Fortuna, così concepito:

|||||||
D · MAG · COIR
CTATORIS AL T
DICTR (?)

Nella prima linea è nominato un *magister*, probabilmente di un collegio locale dell'antica Preneste; il verbo *coir(avit)* indica un'opera fatta eseguire da lui; nella seconda linea, secondo

l'opinione del prof. Marucchi (*Not. d. scavi* 1903, pag. 64), pare debba leggersi [*d*]ictatori salut(em), e in tal caso potrebbe trattarsi di un monumento votivo posto dai nuovi coloni prenestini nel tempio della dea Fortuna per la salute di Cornelio Silla dittatore che dedusse a Preneste una colonia militare.

Coppa di vetro rinvenuta in Falerone.

In Falerone, ove sorgeva l'antica città romana di Falerii Piceno, colonia dedotta da Augusto dopo la battaglia d'Azio, fra varie scoperte di antichità, vennero ritrovati tre pezzi di una coppa di vetro, acquistati per il museo di Bologna (1). Nei due frammenti che si uniscono fra loro (il terzo rimane isolato) erano rappresentati due leoni in opposta direzione che si voltano il dorso. Fra i due animali feroci osservasi la parte inferiore di una gamba umana, il cui piede sinistro è coperto di calceo; al disopra del malleolo apparisce l'orlo inferiore della veste, le cui pieghe sono indicate a grandi baccellature. Tale veste senza dubbio appartenne ad una donna che la presenza dei due leoni, fra i quali incede, fa supporre sia la dea Artemide; presso l'orlo della coppa sono rappresentati due cani con collare, che di corsa inseguono un altro animale. Questo frammento di coppa vitrea è importante non solo per la rarità della rappresentazione, ma altresì per la tecnica delle figure che non sono a rilievo ma incavate, come usavasi per i lavori in vetro in età tarda.

Scoperte di antiche terme in Sardegna.

In Fordongianus, villaggio della Sardegna che rivela il suo antico nome romano di *Forum Traiani*, sono stati ritrovati gli

(1) Brizio, *Not. d. scavi* 1903, pag. 109 segg.

avanzi delle antiche terme di quel luogo; due statuette in trachite; una tomba ad inumazione entro la quale, fra gli altri oggetti si scoprì un denaro molto corrosivo di *Q. Pompeius Rufus* del 58 a. Cr.; diverse tombe cristiane e alcune lampade in terracotta di cui una presenta nel centro il sacrificio di Abramo. (A. Taramelli, *Notizie* 1903, pag. 469 e seg.).

*Scoperta di un sepolcro arcaico al Fusco
presso Siracusa.*

Nel 1902 al Fusco presso Siracusa vennero scoperti alcuni sepolcri arcaici uno dei quali consisteva in un grande vaso contenente ossa cremate ed una piccola patera in bronzo; il vaso ridotto in frantumi venne ricomposto nel Museo di Siracusa. È un cratere od anfora con anse a volute, dall'ampia bocca e dall'alto collo. Nel centro vi è rappresentato un combattimento di due guerrieri con accanto due donne, vestite di lungo chitone e piene di terrore; a destra la partenza di una quadriga per la guerra, con un guerriero ed una figura (che sembra di donna) chiusa nel chitone e altre figure. Il vaso appartiene al secondo periodo dello stile nero ed è attico; somiglia molto, a un cratere di provenienza etrusca, che ora si trova nel museo del Louvre. Sono ambedue probabilmente dello stesso anonimo autore e spettano alla fine del secolo sesto (P. Orsi, *Notizie*, 1903, pag. 528 e seg.).

Scoperte archeologiche in Bolsena.

Nel 1901 furono eseguiti dal sig. Moscini scavi archeologici in un suo podere presso Bolsena che interessano molto la topografia dell'antica città di Volsinii. Intorno a questi scavi ha dato una dotta relazione il Gabrici nelle *Notizie degli scavi* 1903, pagg. 357-

378. Degli edifici pubblici e privati esistenti nelle località ove furono eseguiti gli scavi non sono venuti alla luce che pochi avanzi; uno di questi edifici era un bagno, come rilevasi dal frammento epigrafico incastrato in uno dei muri pertinenti all'edificio e di cui si è discusso nelle pagine antecedenti (v. pag. 147 e seg.); un altro edificio pare fosse un tempio, con basamento e colonne di nenfro. Il materiale archeologico, raccolto durante gli scavi, e trasportato nel Museo di Firenze, si compone di frammenti scultori (cinque teste umane d'arte romana della decadenza; una testina di Fauno in marmo rosso a venature bianche, e una statuetta di Venere acefala e priva del braccio destro); di frammenti architettonici di arte romana dell'impero, con grande prevalenza di quelli del II e III secolo d. Cr.; di copiosi monumenti epigrafici, fra i quali, l'iscrizione su riprodotta; di un frammentino che supplito suona così: [praetori] XV populorum c[uratori] t[empli] deae N[ortiae] | patrono c[oloniae] I[talicensium]?; di una lastra di marmo in cui si rammenta un A(ulus) Vennonius Felicissimus dec(urialis) dec(uriae) di un sodalizio, e di altri frammenti importanti ma in non buono stato di conservazione.

Seguono: una tessera teatrale di osso e riferibile, come crede il Bormann, a *ludi greci* rappresentati in Bolsena; frammenti di fistule di piombo; lucerne fittili monolichne; marche di vasi aretini; un orlo di colossale ziro col bollo in area incusa; monete della repubblica e dell'impero, e altri vari oggetti. Tutto il materiale archeologico appartiene all'età romana tranne alcuni avanzi di muro e di blocchi squadrati che sono pre-romani.

Un altare sacro ad Ercole nell'Elba.

Nell'isola dell'Elba e precisamente alla foce del Fosso dell'Inferno, ove è situata la piccola borgata Seccheto, fu rinvenuto un altare romano che porta incisa la seguente iscrizione;

P. Acilius | Attianus | prae(ectus) pr(aetorio) Herculi san|cto| d(onum) d(edit), dove l'epiteto SANCTO, come dimostra la forma delle lettere, fu inserito più tardi. Il dedicante del monumento è il ben noto *Attianus*, prefetto del pretorio, e tutore di Adriano. La lapide è importante perchè dimostra che il gentilizio *Caelius* dato a questo prefetto del pretorio dal biografo di Adriano (c. 1, 4: *Celium tacianum*, cod. Bambergensis; *Caelium latianum*, cod. Palatinus) non è giusto e che invece era *Acilius*; e raffrontata con un'altra iscrizione dell'Elba: *P. Acili Attiani* (C. XI, 2607) e con una seconda di Palestrina, *P. Acidi* (corr. *Acili*) *Attiani* (C. XIV, 3039), prova che Azziano possedeva una villa in Palestrina e dei beni stabili nell'Elba (Littig-Hülsem, *Mith. des K. D. Arch. Inst. Rom.* 1903, p. 63-67).

Un denaro repubblicano ignoto.

Ultimamente è stato rinvenuto nella Sicilia un denaro dentellato (che ora si trova nel museo di Berlino), il quale nel diritto ha una testa di Ercole a destra, in una corona. Dietro S C. Nel rovescio: Giove (?) con un ramo e trofeo in quadriga lenta a sinistra; all'esergo è scritto: ÆRENS, il tutto è circondato da un torque. La moneta è genuina e sembra debba attribuirsi al periodo fra il 100 e il 50 a. Cr.; ma la strana leggenda *aerens* rimane ancora a spiegarsi (F. Gneccchi, *Rivista Italiana di Numismatica* 1903, p. 383-384).

Iscrizione acrostica dell'a. 336' d. Cr. scoperta in Aquileia.

Recentemente fu scoperta in Aquileia una iscrizione metrica sepolcrale del seguente tenore, che è stata pubblicata dal Maionica, nei *Wiener Studien* 1902, p. 586-587:

Accepit requiem post septuaginta non minus annos.
Nulli numqua(m) nocuit. Sinceriter semper amavit amicos.
Thalamo suscepit Stratonicenem coniuge(m) iuncta(m).
O prava Genesis, primum qui (corr. quae) tulisti maritum!
Nihil pulchrius fuerat quam coniuge(m) in ante misisset,
iuncta quem possedit XXXV vel amplius annos,
Vt lacrimae minimae per genitoris vita(m) fuissent.
Si scire vis lector, qui pausat, ca[pita] versorum require!
d(efunctus) in pace XVII Kal(endas) Nov(embres) N[epot(iano)]
et Fac(undo) cons(ulibu)s.

Come l'iscrizione stessa avverte il lettore, le otto lettere iniziali dei versi cempingono il nome del defunto che si chiamava *Antonius*. Egli visse 70 anni, dei quali 35 in matrimonio felice con Stratonice, e morì il 16 ottobre dell'anno 336. Nel verso 5 dovrebbe leggersi correttamente: *nihil pulchrius fuerat* (cioè la sua vita), *antequam coniugem inmisisset*.

L'iscrizione della praefectura Phariaca Salonitana.

In recenti scavi eseguiti in Salona fu rinvenuta la seguente iscrizione:

L(ucio) Anicio L(uci) f(ilio) | Paetinati, IIII vir(o) iure
dic(undo) | quinquennal(i), praef(ecto) quinq(uennali) Drusi
Caes(aris) | Germanici, praefec(to) | quinq(uennali) P(ubli) Do-
labellae, | pontifici, flamini | Iuliae Augustae, praef(ecto) | fa-
br(um), | Praefectur(a) Phariac(a) Salonitan(a).

L'iscrizione ha importanza per la storia municipale di Salona specialmente perchè menziona una nuova magistratura, la *praefectur(a) Phariac(a) Salonitan(a)*, che dedicò il monumento a *L. Anicius Paetinas* cioè a dire la prefettura che sorvegliava il faro del porto di Salona, e molto probabilmente anche la costa

nei casi d'infortuni e contro i pirati (F. Bulic, *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata* XXV [1902] p. 6-22).

Musaico scoperto in Villelaure in Francia.

In Villelaure (Vaucluse) ove furono rinvenuti recentemente bellissimi mosaici dei quali si è già dato l'annunzio (v. *Bull. com.* 1902 pag. 217), ora se ne è ritrovato un altro che circondato da scene di caccia, rappresenta l'episodio della ninfa Callisto, raccontato da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Un vaso d'argento scoperto nella Spagna presso Valenza e conservato oggi nella collezione Dutuit (Petit Palais des Champs-Élysées) rappresenta la prima scena dell'avventura: *la caduta* (Callisto e Giove mascherato da Diana); il mosaico di Villelaure rappresenta la seconda scena: *il castigo* inflitto da Diana alla sua compagna favorita. Di questo e degli altri mosaici già annunciatissimi il ch. Héron de Villefosse insieme con L. H. Labande (*Les Mosaïques Romaines de Villelaure*, Paris, 1903) ha fatto oggetto di uno studio speciale.

Venere e Adone sopra un monumento di Meaux.

In un bassorilievo rinvenuto recentemente in Meaux è rappresentato il gruppo di Venere e Adone, ed è probabile che esso abbia servito a decorare un mausoleo funebre, perchè cotesto gruppo trovasi spesso rappresentato nei sarcofagi destinati a giovani sposi (G. Gassies, *Revue des Études anciennes* V [1903], p. 79-80).

*La danza dei morti sopra un cantaro antico
del museo del Louvre.*

Sopra un cantaro in terracotta che si trova ricostruito nel Museo del Louvre e i cui frammenti furono rinvenuti dal signor

P. Gaudin nei suoi viaggi sono rappresentati in rilievo sette scheletri in atto di danzare con tirsi e nebridi, uno dei quali leva la testa in una attitudine che imita visibilmente la celebre Menade di scopa. Tutta la composizione richiama la mente i due celebri vasi di Boscoreale ed altri monumenti sui quali hanno scritto dottamente l'Héron de Villefosse (*Monuments Piot*, 1901, pag. 223 e seg.) e la contessa Lovatelli in un genialissimo studio (*Scritti vari*, pag. 3 e segg.). Gli scheletri del vaso del Louvre sono dei seguaci di Bacco, e in tutta la scena l'elemento bacchico e orgiastico è nettamente posto in rilievo, ciò che determina assai bene il significato di queste danze macabre le quali non avevano lo scopo di destare nelle anime pensieri austeri sulla morte, ma si ispiravano a quel concetto tutto pagano che la lapide di *Pel-tuinium* esprime con queste parole: *Tu qui legis bona vita vive sodalis. Quare? Post obitum [n]ec risus nec lusus [n]ec ulla voluptas erit* (C. IX, 3473). — E. Pottier, *Rev. Archéologique* I (1903), pagg. 12-16.

*Un legato della Mesia Superiore
in una iscrizione Serba.*

Presso Kostolac, l'antico *municipium Aelium Viminacium*, fu rinvenuta una base marmorea destinata al Museo di Belgrado, ora distrutta, sulla quale venne copiata la seguente iscrizione:

EGNATIVS
MARINIANVS
LEG · AVG PR · PR ·

Egnazio Mariniano *le(gatus) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)* della Mesia Superiore è un personaggio ignoto e di età incerta, ma, come fanno osservare gli editori della lapide (il v. Premierstein e il Vulic) nei « *Jahreshefte des Oest. Arch. Inst.* in Wien, VI

(1903), Beiblatt, pag. 14, n. 16 *, potrebbe essere un parente di Gallieno per via della madre. Difatti cotesto imperatore chiamavasi *Licinius Egnatius*, e mentre il primo gentilizio gli proveniva dal padre, il secondo deve essergli stato trasmesso dalla madre la quale, a quanto pare, chiamavasi *Mariniana* (*Prosop.* II, 344, n. 212). Alla casa di Gallieno apparteneva anche un *Marinianus* che giovinetto fu console ordinario nel 268 (*ib.* II, n. 213).

Iscrizione cristiana di Myndus in Caria.

Il museo del Louvre si è ultimamente arricchito di un marmo bizantino, ornato di sculture decorative e di una iscrizione greca, proveniente dal cimitero di Gheresi presso Myndos. L'iscrizione incisa in piccoli caratteri è la seguente: ... [ΠΕΤ]ΡΟΝ ΤΟΝ ΑΓΗΟΝ ΑΠΟCΤΟΛΟΝ ΑΜΗΝ. Si tratta evidentemente dell'apostolo san Pietro, e il testo appartiene alla fine di una preghiera, come indica la parola ἀμήν che la termina (Héron de Villefosse, *Extr. du Bull. des Antiq. de France*, 1902, p. 8-10).

L. CANTARELLI.



NOTE BIBLIOGRAFICHE.

RODOLFO LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni Romane di antichità*. Volume secondo. — *Gli ultimi anni di Clemente VII e il pontificato di Paolo III* (a. 1531-1549). Roma, Ermanno Loescher et C.^o (Bretschneider e Regenberg), 1903, 4^o, pag. 265.

Di questa eccellente opera del ch. comm. Lanciani abbiamo dato subito l'annuncio nel nostro *Bullettino* (anno 1902, pagine 120-121), quando venne pubblicato il primo volume. Tenendo conto di alcune osservazioni, l'A. ha introdotto qualche lieve mutamento nella trama e nell'ordine del lavoro, per rendere meno saltuario il carattere del testo. Perciò il volume secondo che ora annunziamo, è diviso in tre parti: la prima relativa ai soli scavi; la seconda ai soli musei e collezioni d'arte; la terza, relativa alle sole esportazioni, il tutto, diviso secolo per secolo. Inoltre, le notizie concernenti uno speciale edificio o gruppo di edifici sono unite in capitoli distinti; e gli indici sono aumentati e suddivisi in modo da rendere più agevoli le ricerche degli studiosi. Questo secondo volume abbraccia un periodo di appena diciotto anni, cioè gli ultimi quattro di Clemente Settimo (21 marzo 1531-25 settembre 1534) e l'intero pontificato di Paolo terzo (13 ottobre 1534-10 novembre 1549). Ciò dimostra, osserva il Lanciani, quanto fecondi di scavi e di scoperte siano stati i tempi di Paolo III il quale, sotto la guida del suo consigliere Latino Giovenale Manetti, maestro delle strade e commissario delle antichità, compì in soli quindici anni, un lavoro edilizio ammirabile,

senza che l'erario pubblico avesse a soffrirne detrimento. Eppure, nota giustamente l'A., alla memoria di Latino Giovenale Manetti il vero e proprio autore della Roma moderna, nessuno ha mai pensato o pensa di elevare un monumento degno di tanto uomo. Siamo certi che questo secondo volume, in cui furono introdotte così notevoli modificazioni, sarà accolto, con eguale favore del primo, dai cultori delle antichità romane, i quali devono augurarsi di vedere, in tempo relativamente breve, pubblicati gli altri cinque volumi, quanti ne mancano ancora a dar compimento all'importantissima opera.

OTTO RICHTER, *Beiträge zur römischen Topographie*. Berlin, W. Büxenstein, 1903, I, pag. 31; II, pag. 30.

L'autore è ben noto ai lettori del *Bullettino* ai quali presentammo a suo tempo (v. *Bull.* 1902, pag. 121) la seconda edizione del suo pregevole manuale di topografia romana. E importanti contributi a questa scienza sono i due opuscoli che annunziamo oggi. Il primo (che forma l'allegato al XIII rendiconto annuale del R. Ginnasio Principe Enrico di Berlino) contiene due studi: nel primo l'A. esamina dove abbia avuto luogo la battaglia dell'Allia (spinosa questione), cioè, sulla riva-sinistra del Tevere, secondo il racconto di Livio, oppure sulla riva destra del medesimo fiume, secondo il racconto di Diodoro; analizza e discute le opinioni di quei moderni scrittori che seguono lo storico di Agyrium, e finisce per pronunciarsi specialmente per ragioni topografiche, in favore del racconto liviano. Ciò lo porta a studiare le mura di Servio, riguardo specialmente al tempo della guerra gallica. Nel secondo studio, il Richter esamina le relazioni fra il *Capitolium* e il *clivus Capitolinus*. Il Capitolio aveva una sola porta d'ingresso, a cui faceva capo il clivo salendo su dal Foro. Questo clivo era curvilineo. Principiava dalla parte orientale del tempio di Saturno, e in una prima curva girava attorno al

tempio; in una seconda, saliva dietro il *porticus deorum consensuum* fino al tabulario; e qui attraversava la porta d'ingresso (*primae Capitolinae arcis fores*, come le chiama Tacito, *Hist.* III, 71) situata ove ora si trova la scalinata che mena al portico del Vignola. Come poi la via procedesse nell'interno della rocca e giungesse all'area capitolina, non è accertato, ma il piano aggiunto allo studio ne presenta un disegno congetturale.

Il secondo opuscolo (scritto per il XLVII Congresso dei filologi tedeschi e maestri in Halle a. S.), fornito di ventidue illustrazioni e piani topografici, è dedicato alla tribuna rostrata. Il Richter, richiamando i suoi precedenti studi, e tenendo conto dei risultati degli ultimi scavi eseguiti sotto la direzione di G. Boni nel Foro Romano, giunge a queste conclusioni. Nella parte occidentale del Foro erano situati non due, come fin qui si era ritenuto, ma tre edifici: l'uno ad arcate (*Arkadenbau*); l'altro, il cosiddetto emiciclo; il terzo, l'edificio rettangolare costruito a blocchi (*Quaderbau*), considerato come la tribuna rostrata. Ma questo non può essere che l'ampliamento di un'altra costruzione, situata in quel luogo, cioè l'edificio rotondo nel quale appunto dobbiamo riconoscere la tribuna rostrata che Cesare dedicò nel 44 a. Cr., adorna di statue e di colonne e che più tardi venne ampliato al tempo di Traiano e di Adriano, come provano i famosi plutei marmorei del Foro. Sono questi, rapidamente riassunti, i risultati delle pregevoli ricerche del Richter.

Corpus Inscriptionum Latinarum (voluminis sexti pars quarta, fasciculus posterior) — *Inscriptiones urbis Romae Latinae* additamenta collegit et edidit CHRISTIANUS HUELSEN, Berolini, apud G. Reimerum 1902, in 4°.

Tutti sanno che il sesto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* che comprende le iscrizioni rinvenute nella città di Roma, conta ormai un quarto di secolo. Le numerose scoperte

avvenute in questi ultimi anni, grazie ai lavori edilizi compiutisi nella nostra Roma rendevano necessario un supplemento, del quale dall'Accademia di Berlino venne incaricato il ch. prof. Ch. Hülsen secondo segretario dell'Istituto archeologico germanico, e a tutti i lettori del *Bullettino* ben noto per la sua somma perizia epigrafica. L'importanza di questo supplemento (nella cui disposizione l'H. ha seguito il metodo tracciato dal Mommsen, d'illustre memoria, nel supplemento al volume terzo) si rileva dal fatto che esso comprende 749 pagine e 6063 numeri, mentre il numero totale delle iscrizioni di Roma ascende a 36745. Le rubriche del supplemento sono quelle stesse della parte prima. Fra i documenti di precipua importanza ricorderò i *termini riparum Tiberis*, a proposito dei quali l'Hülsen non consente nella congettura del Preller, da me ripresa in questo *Bullettino* 1894, pagg. 39-45; 354-359, che cioè la *cura Tiberis* rimonti non a Tiberio, ma ad Augusto, congettura alla quale aderisce in sostanza anche il Kornemann (Pauly-Wissowa, R. E. IV, c. 1790-91); i titoli posti dagli *equites singulares* alle divinità da loro venerate; i processi verbali dei *ludi saeculares*; le iscrizioni delle Vestali rinvenute nell'*Atrium* di Vesta; gli addizionali agli Atti dei fratelli Arvali e ai calendari; le iscrizioni onorarie; e i monumenti dei Colombari. Aspettiamo con vivo desiderio gli indici generali che compiranno così il volume sesto, uno fra i più importanti della preziosissima silloge di Berlino.

DIEGO ANGELI, *Le Chiese di Roma*. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1903, 8°, pag. 662.

È una semplice guida storica e artistica dei monumenti, delle pitture e dei sepolcri che contengono le chiese della nostra città, ordinata alfabeticamente e con due indici, uno degli artisti che lavorarono nelle chiese di Roma e l'altro delle chiese stesse.

L'opera dell'Angeli non pretende di avere carattere scientifico, ma potrà essere molto utile ai visitatori e agli studiosi di Roma.

HEINRICH NISSEN, *Italische Landeskunde*, Zweiter Band — Die Städte, Zweite Haelfte, Berlin, Weidmann, 1902, pagg. 481-1004.

Di quest'opera importantissima, il cui primo volume rimonta al 1883, e il secondo è diviso in due parti e che costituisce un trattato di geografia fisica e storica della nostra penisola, nel tempo antico, non facciamo qui menzione che per il capitolo nono del presente volume (pagg. 481-541), nel quale si tratta della città di Roma. Il capitolo è diviso in sei paragrafi: 1. Le origini; 2. La città primitiva; 3. L'ampliamento della città; 4. La città nel tempo imperiale; 5. Le regioni (*Die Stadttheile*); 6. I dintorni.

Il Kubitschek (*Oesterr. Jahreshefte* VI [1903] col. 80-81), a proposito della iscrizione greca rinvenuta presso la Chiesa di s. Adriano (Gatti, *Bull. com.* 1899, pagg. 242) e che, secondo la lettura del collega Vaglieri, suona così: *σταίων | [τῶν Τυ]ριέων τῶν καὶ Κλαυδιοπολιτῶν Συρία | Παλε[σ]τείνη*... osserva sagacemente che essa non deve riferirsi ai Tirii, poichè l'ethnicon di *Τύρος* è *Τύριος*, non *Τυριεύς* e quindi propone di supplire così: *[τῶν Τίβε]ριέων τῶν καὶ Κλαυδιοπολιτῶν κ. τ. λ.* Difatti nelle monete della città di Tiberiade, del tempo di Commodus, si ha la leggenda *Τιβεριέων Κλαυδιο(πολιτῶν) Συρ(ας) Παλ(αιστίνης)*, che conferma il supplemento proposto e che messo a raffronto con l'altra iscrizione greca rinvenuta nella via Sacra (Gatti, ib. p. 241): *Ἰσμενὸς Ἰωηνοῦ υἱὸς | Τιβεριεύς τῇ σταίων*, porta il Kubitschek a riferire ambedue le iscrizioni alla stazione che la città di Tiberiade aveva in Roma. Egli poi osserva che il materiale relativo alle *stationes* non venne sin qui « weder gesammelt, noch richtig behandelt »; sia lecito peraltro a me di ricordare il

mio studio sulle *stationes municipiorum* pubblicato nel nostro *Bullettino* del 1900, pagg. 124-134, tanto più che il Kubitschek conviene in sostanza nel significato che a loro attribuisco.

Riunendo sagacemente tre frammenti della cornice del podio nel Colosseo (C. VI, 32187) l'Hülsen (*Hermes* 1903, pagg. 155-158) ne ha ricavato questa iscrizione: [*Mem*]mi Aemil[*ii*] Trygeti VI ex p. u. | Memmi Aemilii Probi VI ex [p. u.] la quale ricorda due prefetti di Roma della metà del secolo quinto fra loro parenti: *Memmius Aemilius Trygetius* identico al *Trygetius vir praefectorius* che insieme col Pontefice Leone I nell'a. 452 andò incontro ad Attila (Prospero, *ad an.* in Mommsen, *Chron. min.* I, 482) e forse anche al *Trygetius comes rerum privatarum in occidente* nell'a. 423 (Cod. Th. XI, 20, 4); *Memmius Aemilius Probus* identico all'Emilio Probo che all'imperatore Teodosio II dedicò i suoi excerpta delle biografie di Cornelio Nipote.

Per festeggiare l'ottantesimo natalizio di Gastone Boissier. i colleghi, i discepoli e gli amici dell'illustre archeologo francese hanno pubblicato un importante volume col titolo *Mélanges Boissier* (Paris, Fontemoing 1903) di 464 pagine nel quale sono raccolte settantotto memorie concernenti la letteratura e le antichità romane. Fra gli scritti che riguardano propriamente la storia della città di Roma, notiamo: lo studio della illustre donna, la Contessa Ersilia Caetani Lovatelli sul *Sepolcreto degli equiti singolari* conosciuto sotto il nome popolare di Tor Pignattara (la Contessa Lovatelli e il prof. Valmaggi di Torino sono i due soli italiani che figurano fra gli scrittori del dotto volume); quello del Cuq sui *prefetti del pretorio regionali*; di Monsignor Duchesne sull'epitaffio damasiano dei santi martiri Felice e Filippo nel cimitero di Priscilla conservato nelle due sillogi epigrafiche di Tours e di Verdun; di Cr. Hülsen sul *cosidetto paedagogium del Palatino*, il quale nelle due stanzette contenenti i graffiti

con le parole *exit de paedagogio*, riconosce due celle di prigione in cui quei *pueri* erano rinchiusi. Quanto al graffito *Alexamenos fidelis* vicino al crocifisso derisorio, con la testa d'asino, l'Hülsen ritiene col Garrucci, che non sia autentico, ma uno scherzo di un moderno visitatore del Palatino. Per ultimo ricorderemo lo scritto di S. Michon su *due colonne di porfido esistenti nel Museo del Louvre* ma che provengono da Roma ove adornavano il palazzo Altemps e che hanno, come quelle situate presso l'entrata della Biblioteca Vaticana e quelle che si trovano in Venezia presso la Porta della Carta, la comune singolarità di essere decorate con figure in piedi o in busto.

Nell'*Hermes* 1903 (pagg. 116-129) sono inseriti due degli ultimi studi del compianto T. Mommsen: l'uno sopra il frammento dei fasti consolari illustrato dal ch. prof. Gatti in questo *Bullettino* (1899, pagg. 205-213); l'altro sopra un frammento dei fasti dei Salii pubblicati parimenti dal prof. Gatti nelle *Notizie degli scavi* 1902, pagg. 357-358.

È stato pubblicato il primo fascicolo del volume nono della *Ephemeris Epigraphica* che contiene il commentario del compianto Mommsen sulla *lex municipii Tarentini* e nuovi addizamenti del compianto Hübner al volume secondo del *C. I. L.* (Iscrizioni della Spagna).

Il dottor Franz Steffens, professore all'Università di Friburgo nella Svizzera, ha pubblicato cento tavole paleografiche in fotografia con relativo commento per servire alla storia dello sviluppo della scrittura latina, in una delle quali è rappresentata la stele arcaica del Foro Romano.

E. Hesselmeier in uno scritto sulla *tomba di Mario* pubblicato nel « *Philologus* » 62 (1903), pagg. 604-619, sostiene che Mario sia stato non cremato, ma seppellito sulla via fuori della porta Tiburtina, Nomentana o Salaria (Cic. *de leg.* II, 22).

È da poco pubblicata la prima parte del quinto volume della eccellente *Real Encyclopädie* del Pauly-Wissowa (Stuttgart 1903). Sono notevoli in essa i seguenti articoli: *Diana* (Wissowa); *A. Didius Gallus* (Groag); *M. Didius Iulianus* (v. Wotawa); *Digesta* (Jörs); *Dilectus* (Liebenam); *C. Dillius Aponianus* (Groag); *Dioecesis* (Kornemann); *Dius Fidius* (Aust); *Dominus* (Pollack); *L. Domitius Aurelianus* (Groag); *Cn. Domitius Calvinus* (Münzer).

Un notevole studio sul *Nemus Aricinum* ha pubblicato la signorina dr. Lucia Morpurgo nei *Monumenti antichi* della R. Accademia dei Lincei, XIII (1903), pagg. 297-368.

Nel 34° e 35° fascicolo del *Dictionnaire des antiquités Grecques et Romaines*, usciti da poco tempo, notiamo i seguenti articoli interessanti per Roma: *militia equestris* (Cagnat); *milliarium* (Lafaye); *minus* (Boissier); *Mithra* (Cumont); *montani* (Lécrivain); *murus* (Fougères, Cagnat); *museum* (Michon); *musivum opus* (Gauckler); *mysteria* (Lécrivain).

Sul *Monumento Ancyrano* sono importanti due studi: l'uno del Kornemann nei « *Beiträge zur alten Geschichte* » III (1903), pagg. 74-85; e l'altro del Wölfflin (*Suetonius und das M. Ancyranum*), nell'« *Archiv für lat. Lessik. und Grammatik* », XIII (1902-1903), pagg. 193-199.

M. Besnier, professore dell'Università di Caen, e ben noto ai nostri lettori per il suo bel libro sull'*isola Tiberina* ha cominciato a pubblicare nelle *Revue des Cours et Conférences* un corso interessante di lezioni sulla *esplorazione delle Catacombe romane nei tempi moderni*; sulla *loro storia nell'antichità* e sulla *loro descrizione generale*, ove parla con viva e rispettosa ammirazione di G. B. De Rossi che tanta luce proiettò coi suoi studi sugli antichi cimiteri cristiani di Roma.

Nell'*Hermes* 1904, pagg. 146-154 R. Engelmann ha pubblicato uno studio intitolato: *Un nuovo giudizio di Salomone e il fregio istoriato della Casa Tiberina*.

Sull'*Ara Pacis* notiamo tre studi importanti: del Petersen nel « Bull. dell'Istituto. I. A. G. Sez. Rom. » XVIII (1903), pagg. 164-176; del Domaszewski (*La famiglia di Augusto nell'Ara Pacis*), nei « Jahreshfte des öst. Arch. Inst. in Wien », VI [1903], pagg. 57-66; e del Wissowa (*Constitutio Arae*) nell'*Hermes*, 1904, pagg. 156-160.

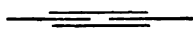
W. Altmann ha pubblicato uno studio sulla pregevole statua muliebre rinvenuta in Anzio nel 1878 (v. P. Rosa, *Notizie degli scavi* 1879, pag. 116) e che ora si trova nella villa Sarsina del principe Lodovico Chigi, nei « Jahreshefte des öst. Arch. Inst. in Wien, VI (1903), pagg. 186-200.

Notevole è lo studio di Ch. Huelsen sul *porticus Divorum* e sul *Serapeum nel Campo Marzio*, pubblicato nel « Bull. dell'I. A. Germ. Sezione Romana », XVIII (1903), pagg. 17-57.

Sulla *pigna del Giardino Vaticano* sono pregevoli le osservazioni del Petersen, ib. pagg. 319-328.

Del 'Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie', pubblicato da dom F. Cabrol e di cui abbiamo già annunziato il primo fascicolo, sono usciti altri tre fascicoli nei quali notiamo i seguenti articoli: *Actes des Martyrs* (H. Leclercq); *S. Agnès* (P. Allard); *Agnès (Cimetière de Sainte)* H. Leclercq; *Albano (Catacombes d')* Idem.

L. CANTARELLI.



SCOPERTE RECENTISSIME AL FORO ROMANO

(V. sopra, pag. 75)

Sterrandosi, nel Foro Romano, lungo il lato meridionale del basamento in pietrisco, che sostenne la colossale statua equestre di Domiziano, sono tornati a luce avanzi di costruzioni repubblicane, in massi rettangolari di tufo. A maggiore profondità poi, cioè a circa sei metri sotto il piano del Foro, è stato scoperto uno scheletro, di età antichissima, ben conservato e deposto semplicemente sullo strato di terreno argilloso: il capo è ad est, i piedi ad ovest. Non vi è traccia di fossa sepolcrale, nè si è trovato alcun oggetto di suppellettile funebre. Il cranio è volto interamente verso la parte sinistra.

Questa scoperta dimostra che anche in quella parte del Foro, nei tempi primitivi, esistevano sepolcri, e che perciò fin là giungevano le estreme pendici dei colli circostanti dove era possibile tumulare i morti, prima che si arrivasse alla maggiore depressione del terreno, in cui scorrevano le acque verso il Tevere e dove era il *lacus Curtius*, presso il quale fu eretto il colosso domiziano (1). Tale trovamento parrebbe potersi addurre a sostegno dell'opinione, che veramente nello sterro per la fondazione del monumento di Domiziano si siano incontrati antichissimi sepolcri,

(1) V. Jordan, *Topogr. d. St. Rom.*, I, 2, pag. 400. Il poeta Stazio, che con mirabile precisione descrive tutti i particolari del colosso domiziano, dice che quell'Augusto divenne il *loci custos, cuius sacra vorago famosique lacus nomen memorabile servant*; finge poeticamente che il cavallo, prima di esser collocato a posto, *ter ardua mersit colla lacu trepidus*, ed apostrofa perciò la felice e veneranda palude, *cum te prope nosse, tuumque immortale iubar vicina sedē tueri concessum* (I, 66, segg.).

uno dei quali sarebbe stato religiosamente conservato, riponendone i vasi di corredo, che vi erano contenuti, nella cassa di travertino incorporata entro la fondazione medesima.

Ma ho già sopra (pag. 78) ricordato, che la superficie sterzata per la costruzione della statua equestre è di oltre 70 metri quadrati, e rappresenta un movimento non minore di 450 metri cubi di terra. Sarebbe stato ben singolare che, mentre è ora riapparsa una tomba a pochi centimetri di distanza dal luogo onde tanta quantità di terra fu asportata, un solo sepolcro fosse stato incontrato nel vasto sterro; per il quale non pure fu raggiunto il sedimento ove l'antichissimo scheletro è stato scoperto, ma si andò anche a maggiore profondità. È dunque più ragionevole trarre dalla recentissima scoperta un indizio ed un argomento per credere, che nello sterro per le fondazioni del colosso di Domiziano non una soltanto, ma parecchie tombe primitive si fossero dovute incontrare, essendo il sito atto a tumulazioni. E in questo caso, perchè dei sepolcri disfatti non si conservò nè anche un resto qualunque dei cadaveri umani? e perchè con tanta premura fu tenuto conto dei soli vasi che avrebbero costituito il corredo funerario di uno di quei sepolcri? Inoltre come le tombe finora scoperte veggonsi danneggiate dalle acque e dalla pressione del terreno, così quando avessero contenuto vasellame fittile, questo non avrebbe potuto mantenere quello stato di perfetta integrità e conservazione, che hanno i vasi che furono deposti dentro il vivo masso del basamento della statua di Domiziano ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Nella *Tribuna illustrata* del 27 marzo 1904 (n. 13), pag. 201, è stato pubblicato un cliché, che riproduce cinque vasi fittili arcaici, e vi è sottoposta l'indicazione: « vasi trovati nel basamento della statua di Domiziano ». Affinchè lo studio degli archeologi non sia fuorviato, è bene avvertire che tale indicazione della *Tribuna* non è esatta. Imperocchè i vasi quivi figurati non sono quelli trovati nel basamento predetto, ma altri diversi che furono raccolti nelle tombe antichissime scoperte nello scorso anno presso il tempio di Faustina e Antonino, e già pubblicati dal Boni nelle *Notizie degli scavi* 1903, pag. 390, fig. 19; pag. 404, fig. 31; pag. 406, fig. 34; pag. 422, figg. 52 e 53. E quantunque questi fittili abbiano forme

Mentre adunque la nuova scoperta ci rivela indubbiamente, che la parte più depressa e palustre del Foro non giungeva fino al sito ove venne poi eretta la statua di Domiziano, e permetteva di utilizzare per sepolcreto il declivio del terreno soprastante, nello stesso modo che si è riconosciuto presso il tempio di Faustina e Antonino; parmi però che essa non aggiunga alcun peso alla congettura, che il vasellame rinvenuto rappresenti una tomba di quel gruppo, incontrata nei lavori compiuti nell'età domiziana, e conservata per rispetto alla religione dei defunti. Anzi, a mio credere, se ne può trarre un nuovo argomento per confermare la ipotesi di una cerimonia sacra, che dovette esser compiuta nell'inizio dei lavori predetti. Imperocchè, posto che nel terreno scavato per la fondazione del colossale monumento si fossero trovati sepolcri, questi non poterono esser toccati e disfatti senza un permesso speciale dei pontefici, i quali avevano esclusiva giurisdizione in tutto ciò che riguardava la religione sepolcrale. E poichè quelle tombe non poterono essere *exaratae*, se non *piaculo facto* e *sollemnibus sacrificiis redditis* (¹), a tali sacrifici possono ben riferirsi i vasi fittili rituali, che furono poi risposti nella fondazione del monumento, quasi a testimonio di essere stati adoperati nella cerimonia solenne, la quale fu ad un tempo piacolare ed inaugurale del monumento medesimo.

Nè deve omettersi di considerare che, sotto il punto di vista giuridico, non è ammissibile il fatto che, dopo essere stato tolto un sepolcro dal proprio luogo, per fabbricare nell'area ove esso

quasi del tutto identiche a quelli rinvenuti nel basamento della statua equestre domiziana, essi però sono in parte rotti e guasti (come apparisce anche dalle figure stesse date dalla *Tribuna illustrata*), appunto perchè realmente appartengono all'arcaica suppellettile funebre deposta nel sepolcreto dei primi tempi di Roma; mentre gli altri ora scoperti sono interesimi e perfettamente conservati.

¹ Paul., *Sentent.* I, 21, 1: cf. *C. I. L.* VI, 1884; Lübbert, *Comment. pontifical.*, pag. 55.

si trovava, venisse poi nuovamente collocato nell'area medesima. Il terreno occupato da sepolture era *divini iuris*, cioè sottratto a qualsivoglia uso profano, perchè s'intendeva fuori d'ogni umano commercio e posseduto dagli stessi dèi inferi; ossia, come dicono le iscrizioni, era *deum Maanium, deum inferum, sacris Manibus datum, deis inferis parentum sacrum*; era insomma *diis Manibus locus occupatus* ⁽¹⁾. Ora questo legittimo carattere di *res religiosa* era perpetuo, e durava finchè durasse la presenza del sepolcro: poteva soltanto scomparire quando con l'autorità dei pontefici e compiuti i rituali sacrifici, il luogo venisse profanato, togliendone i resti del defunto per deporli in altro luogo diverso.

Nell'ipotesi che nella pesante arca di travertino, murata nel masso di fondamento del colosso domiziano fosse stato racchiuso ciò che costituiva un sepolcro incontrato nello sterrare il terreno, questo terreno sarebbe rimasto religioso perchè tuttora *diis Manibus occupatus*, nè perciò si sarebbe potuto edificarvi sopra un monumento profano. Ora il fatto della edificazione realmente compiuta, e l'assoluta mancanza, che ho già notata, di qualunque residuo di ossa o di ceneri umane, mentre si sono trovati soltanto vasi fittili e frammenti di materie spettanti a sacrifici (scaglie di tartaruga, grani di pece pinea, pepita di oro), testimoniano abbastanza chiaro che il luogo, fin da remota età religioso, era tornato *purus et religione solutus*, e che quindi la fossa contenente i cinque vasi di terracotta non rappresentava nè poteva rappresentare in alcuna guisa una tomba. Pertanto volendo pure concedere che quei vasi siano di fattura antichissima, e supposto ancora che siano stati trovati come corredo di una fossa sepolcrale, o raccolti piuttosto da varie tombe diverse, essi non furono certamente riposti nelle fondamenta del colosso domiziano per rappresentare

(1) C. I. L. I, 1241, 1410; V, 1071; VI, 19159, 29856. Notissime poi sono le formole epigrafiche: *dis Manibus*, o *dis inferis, sacrum*; *locus sacer*; *locus deis Manibus consecratus*, per indicare che il luogo contenente il sepolcro era *religiosus*, e perciò *divini iuris*.

Mentre adunque la nuova scoperta ci rivela indubbiamente, che la parte più depressa e palustre del Foro non giungeva fino al sito ove venne poi eretta la statua di Domiziano, e permetteva di utilizzare per sepolcreto il declivio del terreno soprastante, nello stesso modo che si è riconosciuto presso il tempio di Faustina e Antonino; parmi però che essa non aggiunga alcun peso alla congettura, che il vasellame rinvenuto rappresenti una tomba di quel gruppo, incontrata nei lavori compiuti nell'età domiziana, e conservata per rispetto alla religione dei defunti. Anzi, a mio credere, se ne può trarre un nuovo argomento per confermare la ipotesi di una cerimonia sacra, che dovette esser compiuta nell'inizio dei lavori predetti. Imperocchè, posto che nel terreno scavato per la fondazione del colossale monumento si fossero trovati sepolcri, questi non poterono esser toccati e disfatti senza un permesso speciale dei pontefici, i quali avevano esclusiva giurisdizione in tutto ciò che riguardava la religione sepolcrale. E poichè quelle tombe non poterono essere *exaratae*, se non *piaculo facto* e *sollemnibus sacrificiis redditis* (¹), a tali sacrificii possono ben riferirsi i vasi fittili rituali, che furono poi risposti nella fondazione del monumento, quasi a testimonio di essere stati adoperati nella cerimonia solenne, la quale fu ad un tempo piaciuta ed inaugurale del monumento medesimo.

Nè deve omettersi di considerare che, sotto il punto di vista giuridico, non è ammissibile il fatto che, dopo essere stato tolto un sepolcro dal proprio luogo, per fabbricare nell'area ove esso

quasi del tutto identiche a quelli rinvenuti nel basamento della statua equestre domiziana, essi però sono in parte rotti e guasti (come apparisce anche dalle figure stesse date dalla *Tribuna illustrata*), appunto perchè realmente appartengono all'arcaica suppellettile funebre deposta nel sepolcreto dei primi tempi di Roma; mentre gli altri ora scoperti sono interissimi e perfettamente conservati.

(¹) Paul., *Sentent.* I, 21, 1: cf. *C. I. L.* VI, 1884; Lübbert, *Comment. pontifical.*, pag. 55.

si trovava, venisse poi nuovamente collocato nell'area medesima. Il terreno occupato da sepolture era *divini iuris*, cioè sottratto a qualsivoglia uso profano, perchè s'intendeva fuori d'ogni umano commercio e posseduto dagli stessi dèi inferi; ossia, come dicono le iscrizioni, era *deum Maanium, deum inferum, sacris Manibus datum, deis inferis parentum sacrum*; era insomma *diis Manibus locus occupatus* ⁽¹⁾. Ora questo legittimo carattere di *res religiosa* era perpetuo, e durava finchè durasse la presenza del sepolcro: poteva soltanto scomparire quando con l'autorità dei pontefici e compiuti i rituali sacrifici, il luogo venisse profanato, togliendone i resti del defunto per deporli in altro luogo diverso.

Nell'ipotesi che nella pesante arca di travertino, murata nel masso di fondamento del colosso domiziano fosse stato racchiuso ciò che costituiva un sepolcro incontrato nello sterrare il terreno, questo terreno sarebbe rimasto religioso perchè tuttora *diis Manibus occupatus*, nè perciò si sarebbe potuto edificarvi sopra un monumento profano. Ora il fatto della edificazione realmente compiuta, e l'assoluta mancanza, che ho già notata, di qualunque residuo di ossa o di ceneri umane, mentre si sono trovati soltanto vasi fittili e frammenti di materie spettanti a sacrifici (scaglie di tartaruga, grani di pece pinea, pepita di oro), testimoniano abbastanza chiaro che il luogo, fin da remota età religiosa, era tornato *purus et religione solutus*, e che quindi la fossa contenente i cinque vasi di terracotta non rappresentava nè poteva rappresentare in alcuna guisa una tomba. Pertanto volendo pure concedere che quei vasi siano di fattura antichissima, e supposto ancora che siano stati trovati come corredo di una fossa sepolcrale, o raccolti piuttosto da varie tombe diverse, essi non furono certamente riposti nelle fondamenta del colosso domiziano per rappresentare

(1) C. I. L. I, 1241, 1410; V, 1071; 19159, 29856. Notte sono le formole epigrafiche: *diis Manibus*, *sacrum*; *locus deis Manibus co* per in luogo antipolcro era religioso ivini

un antico sepolcro disfatto e per motivo di religione sepolcrale; ma perchè furono adoperati come utensili rituali nelle sacre e piacolari libazioni, che furono fatte quando fu incominciata la fondazione del monumento predetto.

Narra Livio, che nell'anno 448 di Roma (= 306 av. Cr.) il console Q. Marcio Tremulo, assoggettati gli Anagnini e gli altri popoli Ernici che si erano ribellati ed avevano dichiarato guerra al popolo Romano, tornò in Roma; ed oltre gli onori del solenne trionfo, il Senato volle decretargli una statua equestre nel Foro, la quale fu eretta dinanzi al tempio dei Castori ⁽¹⁾. Questa statua, ai tempi di Cicerone, era tuttora al proprio luogo, *ante Castoris* ⁽²⁾; ma sul cadere del primo secolo, dopo le grandi innovazioni portate ai monumenti del Foro da Giulio Cesare in poi, quivi più non esisteva. Plinio infatti accenna soltanto alla memoria che ai suoi tempi se ne conservava: « *Ante aedem Castorum fuit Q. Marcii Tremuli (statua) equestris togata* ⁽³⁾ ».

Sulla scorta di tali notizie storiche, il Boni ha, in questi ultimi giorni, sterrato ed esplorato il terreno dinanzi al tempio dei Castori. E propriamente nel punto che corrisponde al mezzo della fronte di quel tempio, e dicontra all' *heroon* di Cesare, ha

⁽¹⁾ Liv., IX, 43: « *Marcus de Hernicis triumphans in Urbem rediit; statuam equestris in Foro decreta est, quae ante templum Castoris posita est* ». Il trionfo di Tremulo è registrato nei fasti marmorei capitolini sotto il giorno 30 di giugno, con le parole: « *Q. Marcus Q. f. Q. n. Tremulus cos. a. CDXLVII* (= 448 secondo la cronologia Varroniana) *de Anagnineis Herniceisque prid. k. Quint.* ».

⁽²⁾ Cic., *Philipp.* VI, 5: « *In Foro L. Antonii statuam videmus: sicut illam Q. Tremuli qui Hernicos devicit, ante Castoris* ».

⁽³⁾ *Nat. Hist.* XXXIV, 23. Dalla iscrizione incisa sul basamento della statua Plinio trasse certamente le parole, che alla citata notizia soggiunge: « *Samnites bis devicerat, captaque Anagnia populum stipendio liberaverat* ». Cf. Jordan, *Topogr. d. St. Rom.* I, 2, pag. 371, nota 79.

rimesso a luce un basamento quadrangolare, che conviene perfettamente ad una statua equestre; onde con buona ragione può qui riconoscersi il luogo, ove sorse il monumento trionfale di Marcio Tremulo. L'antica fondazione è in calcestruzzo; e, quando il monumento che essa sosteneva scomparve, la costruzione medesima apparisce essere stata utilizzata, spostandone alquanto la orientazione, per erigervi un altro monumento della cui base rimangono alcuni massi di travertino e una parte del zoccolo in marmo.

Erano già stampati questi fogli, quando una nuova scoperta, non casuale, ma frutto delle sagaci e ben dirette indagini archeologiche del comm. Boni, ha rimesso sotto i nostri occhi, come pare, un altro insignissimo monumento del Foro, il celebre *lacus Curtius*, che era immediatamente prossimo alla base della statua equestre di Domiziano (v. sopra, pag. 174, nota 1). Ne daremo notizia nel prossimo fascicolo.

30 aprile 1904.

G. GATTI.



TESTA COLOSSALE DI ATHENA
(già nel Palazzo Giustiniani)

ROMA - FOTOT. DANESI

Digitized by Google



ROMA - FOTOT. DANESI

TESTA COLOSSALE DI ATHENA
(già nel Palazzo Giustiniani)



ROMA - FOTOT. DANESI

RITRATTO D'UNA PRINCIPESSA ALESSANDRINA
(già nel Palazzo Giustiniani)



PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- | | LIRE |
|--|-------|
| Attilj S. Il tempio di Ercole e gli altri monumenti di <i>Cori</i> , con accenno alle origini, 1904, in 8°, di pag. 35, con 8 tavole . . . | 2 50 |
| Caetani-Lovatelli E. Ricerche archeologiche. 1903, in 8°, di pag. 231, con incisioni . . . | 5 — |
| Di una tavoletta in bronzo con epigrafe sacra al genio di Arausio. — Un manico di coltello in bronzo rappresentante un auriga circense. — Il giuoco del cottabo. — Due statuette di ministri mitriaci. — Visioni e fantasmi. — Il giuoco dell'altalena presso i Greci ed i Romani. — I giardini di Adone. — Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose. — La porta magica dell'Esquilino. — I giardini di Lucullo. — I giornali presso i Romani. — Di un ago crinale in bronzo. — L'Isola Tiberina. | |
| Garrucci R. Le monete dell'Italia antica. Raccolta generale. (Parte I: Monete fuse. Parte II: Monete coniate). 1885, in folio, di pag. 188, con 125 tavole . . . | 90 — |
| Lanciani R. Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità. Vol. I (anno 1000-1530). 1902, in 4°, di pag. IV-263 . . . | 12 50 |
| — — vol. II (anno 1531-1549) 1903, in 4°, di pag. 265. . . | 12 50 |
| Oberziner G. Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini. 1900, in 4°, di pag. 239 con 5 carte geografiche e 14 pagine di testo spiegativo per le medesime . . . | 28 — |
| — — Legato in tela . . . | 30 — |
| Orano D. Il sacco di Roma del 1527. Studi e documenti. Vol. I: I ricordi di Marcello Alberini. 1901, in 8° gr., di pag. 559, con facsimile . . . | 10 — |
| Pasqui A. Scavi dell' <i>Ara Pacis Augustae</i> (luglio-dicembre 1903). 1904, in 4° di pag. 24, con tav. doppia e 17 fig. (Estratto <i>Lincei</i>) . . . | 6 — |
| Rivoira G. T. Le origini della architettura Lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe. Vol. I, 1901, in 4°, di pag. XVI-371, con 6 tavole e 464 incisioni . . . | 35 — |
| Studi di Storia antica pubblicati da G. Beloch , in 8° gr., fasc. 1, 1891, di pag. VIII-207 . . . | 6 — |
| P. Cantalupi. Le legioni romane nella guerra d'Annibale. — G. Clementi. La guerra Anniblica in Oriente. — G. Tuzzi. Ricerche cronologiche sulla II guerra Punica in Sicilia. — U. Pedrolli. I tributi degli alleati d'Atene. | |
| — — fasc. 2, 1893, di pag. VIII-155, con 2 piante . . . | 6 — |
| G. De Sanctis. Contributi alla storia Ateniese dalla guerra Lamiaca alla guerra Cremonidea. — R. Corsetti. (S. I.) Sul prezzo dei grani nell'antichità classica. — C. Salvetti. Ricerche storiche intorno alla lega Etolica. — F. Arci. Il Peloponneso al tempo della guerra sociale. | |
| — — Fasc. 3, 1902, di pag. VI-74 . . . | 4 — |
| Fr. Varese. Il calendario romano all'età della prima guerra Punica. Ricerche cronologiche dal 264 al 228 a. Cr. | |
| — — Fasc. 4, 1903, di pag. 8-167 . . . | 7 — |
| E. Breccia. Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno. | |
| — — Fasc. 5 (di prossima pubblicazione). | |

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

	PAG.
G. E. RIZZO. <i>Sculture antiche del Palazzo Giustiniani</i> (tav. I-IV e 14 clichés)	3-66
G. GATTI. <i>Epigrafe onoraria Prenestina</i>	67-74
Id. <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i>	75-92
E. WUESCHER-BECCHI. <i>Pelasus e Causia</i> (con 10 clichés).	93-110
F. GROSSI-GONDI. <i>Di due ville imperiali nel Tuscolano</i>	111-146
L. CANTARELLI. <i>Miscellanea epigrafica</i>	147-153
Id. <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle provincie ro- mane</i>	154-164
Id. <i>Note bibliografiche</i>	165-173
G. GATTI. <i>Scoperte recentissime al Foro Romano</i>	174-179

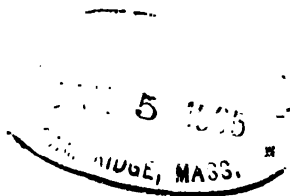
Il « Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma » or ora entrato nel suo XXXII anno, viene annoverato fra le più rinomate pubblicazioni periodiche in materia di archeologia per l'importanza degli articoli dei dotti archeologi che vi collaborano come pure per la ricchezza delle tavole ed incisioni che lo illustrano. Esso dà ampie notizie sulle scoperte di antichità, che avvengono in Roma e nel suolo latino, ed illustra principalmente tutto ciò che riguarda la topografia, i monumenti e la storia di Roma. Ed affinché i lettori siano più pienamente informati del movimento scientifico relativo all'archeologia romana, una parte speciale del Bullettino è destinata ad una sommaria indicazione delle più importanti scoperte che avvengono in Italia e nelle antiche provincie romane, aggiungendovi cenni bibliografici delle principali pubblicazioni concernenti le antichità e le memorie storiche e monumentali di Roma.

AVVERTENZA

La sottoscritta ditta, nel mentre annunzia di avere assunto, a cominciare dal 1902, la pubblicazione del « Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma », si pregia altresì di portare a conoscenza dei Sigg. Abbonati e Lettori, ch'essa tiene in deposito pure tutto il fondo delle 29 annate precedenti. Per conseguenza, d'ora innanzi, dovranno ad essa sola rivolgersi le richieste sia di annate complete che di singoli numeri, avvertendo ch'essa è disposta anche ad acquistare o cambiare fascicoli arretrati a condizioni da stabilirsi volta per volta.

ERMANNO LOESCHER & C. ROMA
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.



BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Il « *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* » si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conterrà circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni intercalati nel testo.

Il patto di associazione è annuale. Il prezzo è di lire 20 per Roma e l'Italia; di lire 22 per l'Estero. — Si vendono anche fascicoli separati, se disponibili, ad un prezzo proporzionato al loro volume.

Quello che si riferisce alla Redazione del *Bullettino* sarà indirizzato all'Ufficio della Commissione Archeologica, o al prof. GIUSEPPE GATTI, incaricato della Direzione.

Tutto ciò che riguarda le associazioni e l'amministrazione dovrà essere esclusivamente inviato alla sotto indicata Libreria, editrice del *Bullettino*.

ROMA
ERMANN LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

1904

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

- Delbrück R.** Das Capitolum von Signia. — Der Apollotempel auf dem Marsfelde in Rom. (Hrsg. v. K. D. Archaeol. Institut. Röm. Abtlg.), 1903 in 4° di pag. X-56, con 2 piante e 9 tav. doppie Lire 10 —
- Die drei Tempel am Forum holitorium in Rom (Herausgegeben vom Kais. Deutschen Archaeol. Institut. Römische Abteilg.). Rom 1903, in 4° di pag. 80, con 6 tavole e 1 incisione . . . » 10 —
- Haugwitz E.** Der Palatin, seine Geschichte und seine Ruinen. Mit Vorwort von Chr. Hülsen. 1901, in 8° di pag. XIV-182, con 6 tavole ricostruzioni, 4 piante e 7 incisioni . . . » 7 50
- — Legato elegant. in mezza pergamena . . . » 10 50
- Hülsen Ch.** Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum 1898-1902. 2 verbess. Abdruck. 1903, in 8° gr. di pag. 100, con 24 figure e 4 piante » 5 —
- Bilder aus der Geschichte des Kapitols. 1899, in 4° di pag. 31, con 7 incisioni . . . » 1 50
- und **Lindner P.** Die Alliaschlacht. Eine topograph. Studie. 1890, in 8° gr. di pag. 33, con carta » 3 —
- Katalog** der Bibliothek des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts in Rom, bearbeitet von A. Mau. 3 vol. in 8° gr.
- Vol. I. 1900, di pag. X-431 » 5 —
- Allgemeines und Vermischtes. Die Alterthümer nach ihrem Ort. —
- Vol. II. 1902, di pag. XV-616 » 5 —
- Die Alterthümer nach Classen und nach ihrem Inhalt. Epigraphik. Numismatik. Antiquitäten. Christliche Alterthümer. Register zu Band I und II.
- Il vol. III (spoglio di giornali e riviste) è in preparazione.*
- Löwy E.** Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst. 1900, in 8° gr. di pag. 60, con 30 incisioni » 4 50
- Mitteilungen** des Kais. Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung. Vol. I-XVIII: 1886-1903. Ogni volume composto di 4 fascicoli riccamente illustrati. » 15 —

11 5 1915

IL LAGO CURZIO NEL FORO ROMANO.

Nel mese di aprile decorso, per felice iniziativa del commendatore Giacomo Boni, solerte direttore degli scavi del Foro Romano, si è aperta la escavazione dell'area, in cui era compreso il *lacus Curtius*, uno dei luoghi più famosi del Foro, per la notissima leggenda, che lo riguarda. L'indizio topografico, che indusse il Boni ad intraprendere il lavoro, fu la esistenza di un gradino obliquo che occupava la superficie del Foro, nel luogo intermedio tra la colonna di Foca, la basilica Giulia e il colosso di Domiziano, riportato, non senza qualche motivo, nel più tardo e quindi nell'odierno piano del sito stesso. Questo indizio, trascurato da tutti gli esploratori passati del Foro, coincide con le supposizioni più giuste che i testi letterari della tradizione potevano suggerire. In aspettativa dell'esito dei lavori, ora sospesi per causa della stagione estiva, mi limiterò a riferire brevemente lo stato della scoperta. Per ciò che spetta alla tradizione, trattandosi di cose note, riassumerò ciò che rilevasi dai pochi scrittori che l'hanno riferita.

Tre sono le menzioni del luogo famoso per leggende e per fatti, due di Livio (I, 13. VII, 6) ed una di Varrone (*l. l.* IV, 32). La più antica è che Mezio Curzio ufficiale del re sabino Tazio, nel giorno della battaglia quivi combattuta con Romolo, si ritirasse in questa palude col suo cavallo, e fosse sul punto di sommergersi. L'altra, ch'è la più popolare, e dalla quale afferma Livio aver tratto la denominazione questo luogo, consiste nel sacrificio che Marco Curzio cavaliere romano, fece di se stesso,

gittandovisi armato a cavallo, perchè i vati avevano predetto che quella voragine non si sarebbe colmata se non gittandovi ciò che si stimava il maggior bene, ed egli intendesse la vita; dopo il quale sacrificio accompagnato da plausi, da gettito di granaglie e donativi del popolo, la voragine prodigiosamente si chiuse. La terza menzione, che Varrone, oltre il notare che il lago fu disseccato sotto i Tarquinii, sulla fede di L. Calpurnio Pisone, oltre l'attribuire a Procilio la storia del sacrificio di Marco, afferma di aver trovato nei cronisti Stilone e Lutazio, è il ricordo di un fulmine che colpì il luogo del lago Curzio, il quale fu perciò da un console Curzio fatto chiudere e rieingere, per ordine del Senato. Un console Caio Curzio Filone, dell'anno 309 di Roma, potrebbe credersi l'autore di quest'opera rituale. Tutte le altre menzioni di Plutarco e di posteriori non aggiungono luce sull'argomento. Dionisio soltanto (II, 42) ha il merito di determinare il sito del *lacus* nel mezzo del Foro.

Due poeti e Plinio porgono qualche interessante notizia in proposito. Ovidio (*Fast.*, VI, 403) ricorda più altari esistenti sull'area del lago Curzio: *Curtius ille lacus siccas qui sustinet aras — nunc solida est tellus sed lacus ante fuit*. Plinio (*Hist. nat.*, XV, 18, 20) conferma che l'ara esisteva, e che fu rimossa quando Cesare vi fece celebrare i giuochi gladiatorî. La testimonianza di Ovidio fa conoscere che a suo tempo l'ara era stata ricollocata al posto; ed essa può essere stata anche una soltanto, volendosi supporre adoperato il plurale come forma poetica, quantunque le recenti scoperte, come dopo dirò, porgano indizi di più are, e sia perciò preferibile la esattezza nel plurale di Ovidio. Stazio (*Sylv.* I, 1, v. 66) nel noto elogio del colosso equestre di Domiziano, lo indica prossimo al lago Curzio: *ipse loci custos, cuius sacrata vorago — famosique lacus nomen memorabile servant*. Una scoperta del secolo XVI ha fatto consolidare la convinzione che in questa periferia fosse il leggendario sito, ed è stata l'ara marmorea con la iscrizione di L. Nevio Surdino *pr(aetor) inter*

cives et peregrinos (C. I. L. VI, 1468), quivi rinvenuta secondo il Pighio, il Vacca ed altri contemporanei; ara che porta scolpito in rilievo il cavaliere romano che scende a cavallo ed armato nella palude. Questo singolare monumento, che vedesi ora murato nella parete della scala del palazzo detto dei Conservatori in Campidoglio, per quanto sia stato accusato come moderno nella parte artistica, nondimeno ha, per la parte epigrafica, tutto il valore relativo alla topografia del *lacus*, essendo dedicato dal pretore che aveva in quel sito il proprio tribunale ⁽¹⁾.

La leggenda di Curzio, che si getta nella voragine per salvare la patria, ebbe una lunga durata nella memoria letteraria del medio evo. Apre la serie degli scrittori dell'età media Sant'Agostino, il quale ha ritenuto il fatto di Curzio come storico, e lo ha rammentato ai contemporanei cristiani quale esempio di fede eroica nella divina ispirazione (*De civ. Dei*, V, 18). Questa implicita credenza nel fatto, in un così autorevole scrittore, ha contribuito certamente, come nota il ch. Graf (*Roma nelle leggende*, ecc., I, p. 227), a renderlo indiscutibile nella letteratura posteriore. Si è naturalmente fatta una gran confusione di luoghi, di nomi, di cose; ma il fondo storico è sempre quello. Nella *Graphia aurea u. R.* si trova, che in quella parte del Foro Romano era un luogo detto *infernus*, perchè un tempo ne eruttavano esalazioni micidiali; memoria che non deve confondersi con l'*infernus* sub-Palantino, derivante dalle leggende di S. Silvestro e di S. Gregorio, ma che risale invece alla tradizione romana perpetua che quivi, nel centro del Foro, abbia esistito una voragine vulcanica; e che Marco Curzio, per ottemperare al divino responso, vi si gettasse con armi e cavallo, e quindi la città

(1) Il Pighio, nel cod. di Berlino, f. 160, così descrive il luogo ove ai suoi giorni fu trovato il monumento: *tabula marmorea effossa in foro Romano inter arcum Septimii et tres columnas, medio spatium ad dextram eunti Palatinum versus, ubi olim lacus Curtius, puteal et praetoris peregrini tribunal.*

fosse liberata ⁽¹⁾. Del resto, su ciò è opportuno richiamare alla memoria che si era sempre creduto come Giano, il dio latino per eccellenza, proteggesse i Romani, nelle loro battaglie nel Foro Romano, per mezzo di esalazioni micidiali (Ovidio, *Fast.* cit., I, 265). Qualche geologo moderno, tracciando la pianta del Foro Romano, ne delineava il centro, come un bacino vulcanico (Breislak), forse non disprezzando la memoria di queste tradizioni, che debbono partire da un fatto fisico importante. Anche il Brocchi disegnavà il bacino del lago Curzio tutt'uno con il *Velabrum* e in comunicazione con le *aquae Lautulae*. Comunque sia stato, certo è che l'impressione della relativa bonifica è stata profonda e permanente.

Continuando pertanto nel medio evo, ma sorvolando sulle semplici ripetizioni, troviamo che Curzio diventa *Jovinus* nella *Kaiserchronik*; e adempie sì il suo sacrificio, ma vuole per condizione la facoltà di godersi prima le più belle fanciulle e donne di Roma; facoltà che gli viene concessa. Francesco Petrarca non dimenticava il nostro eroe nel *Trionfo della Fama* dicendo di Curzio: *che di sè e dell'arme empìè lo speco — in mezzo al foro orribilmente vòto*. Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, fa dire alla città eterna: *là si noma l'inferno, e là già fui — per Marco Curzio dal foco difesa — com'io t'ho detto e puoi saper d'altrui*. Nelle *Gesta romanorum* Marco Curzio, che si getta nella voragine, rappresenta Cristo redentore che chiude l'inferno dell'antico testamento (Graf, op. cit.).

A proposito di religione cristiana, non sarà inutile il notare ch'essa non trascurò questo luogo importante per la patriottica e religiosa celebrità; e si affrettò a collocarvi una chiesa di Maria Vergine, come aveva fatto presso il santuario di Vesta.

Quando fu esplorata l'area centrale del Foro Romano in questo luogo preciso, nel 1872, (vedi *Relazione della R. Sovrintendenza*

(1) V. Ersilia Caetani-Lovatelli, *Nuova Misc. Archeologica*, pag. 258.

degli scavi 1873, p. 58) furono atterrati gli avanzi di una piccola chiesa cristiana antichissima, senza tenerne il debito conto, malversando pietre scritte e non scritte, al solo scopo di raggiungere la platea del Foro, sulla quale essa era costruita, e della quale poi non si seppe trarre profitto per alcuna indagine relativa al *lacus Curtius*. Ma siamo quasi certi che cotesta chiesina fu quella che nel catalogo Torinese è indicata come *S. Maria in foro*, e che l'Armellini (*Chiese*, 2^a ed., p. 537) confuse con *S. Maria in Cannapara*, che occupava non il Foro, ma l'angolo nord-ovest della basilica Giulia. Del resto i frammenti marmorei dell'una e dell'altra chiesa sono stati in gran parte dispersi, in parte confusi anche con quelli dell'altra vicina chiesa dei Ss. Sergio e Bacco (arco di Severo) in modo che sarebbe inutile oggi qualunque lavoro di restituzione. A me ora importa di stabilire, essendomi dedicato da qualche anno allo studio della trasformazione di Roma pagana in cristiana, che questo luogo consacrato da eroica memoria pagana dovette essere sollecitamente occupato dai cristiani, e che il titolo della loro chiesa non poteva essere altro che *in foro*, perchè ne occupava propriamente il centro.

Prima di lasciare la leggenda, a me piacerebbe d'interpretarla, cioè indagarne il fondo storico; ma non intendo di fare una discussione su questo difficile tema. Soltanto a me sembra possibile l'ipotesi che questo fosse il luogo delle *sacra gentilitia* proprie della gente Curzia, di origine forse sabina, il cui merito originale dovette consistere nella bonifica del lago conseguita con grandi sforzi, che valsero a questa gente la leggendaria individuazione in un tipo eroico, come Teseo od Ercole in limitate proporzioni, simile a quell'Anchuro principe dell'Asia ricordato da Plutarco (*Paralleli*, 5) che si gittò nella voragine per ispirito di sacrificio.

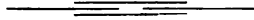
Vengo adunque a comunicare i risultati delle indagini eseguite in questo classico luogo del Foro.

Lo stato attuale della scoperta consiste in un'area trapezoidale di metri $10,16 \times 8,95$ con un angolo smussato e un lato curvilineo, area recinta di *crepidini* di travertino in gran parte esistenti, che richiamano quelle del *niger lapis*, e convengono al solito sistema dei luoghi da rispettarsi. La difformità dell'orientamento dei lati perimetrali dell'area non sembra arbitraria, come il Boni mi fece osservare; poichè i lati nord e ovest corrispondono alla direzione della Curia e dell'area di Vulcano, mentre gli altri due corrispondono all'orientamento della basilica Giulia e del lato ovest della Regia, di guisa che l'area monumentale del *lacus Curtius* si riduce ad un nucleo riprodotto in proporzioni minori le linee di tutto il Foro. Sarà stato questo un caso? ovvero sarà dovuto a legge rituale? ovvero dipenderà dalla figura della voragine primitiva? Quest'ultima supposizione ha indotto il Boni ad iniziare una esplorazione lungo il lato ovest del *lacus*, ove un cunicolo di travertini della platea segue l'orientamento del lato ovest, il quale, a sua volta, corrisponde all'andamento della cloaca massima preromana forse, od almeno ignota a Livio ed a Varrone. Se questa cloaca posava sul letto di un torrente, è probabile che l'orientamento del lato ovest del *lacus*, del lastricato di travertino e di quello inferiore o primitivo di tufo rappresenti l'orientamento geologico della fenditura primitiva.

La platea di travertini è interrotta, verso l'estremità est, da una grande ara rotonda (diam. m. 0,71) di tufo, la quale è circondata da una recinzione o cornice dodecagonale (diagon. m. 3,50) lastricata di tufi, che presenta un orientamento rituale, vale a dire secondo il *decumanus*, come se il sacrificante stesse rivolto a mezzogiorno. In questo punto veggonsi le tracce di appoggio dell'ara che stava più ad ovest, prima che fosse spostata per i ginocchi gladiatorf dati da Cesare. Altre tracce di quattro are o basi quadrate (m. $0,90 \times 0,80$) sono visibili nel lastricato dei travertini verso ovest. Tuttociò richiama alla memoria il *siccas qui sustinet aras* di Ovidio.

Attendiamo del resto nuove rivelazioni dalle indagini che l'egregio comm. Boni saprà condurre in questo luogo. Ma se altro non si fosse acquistato che la restituzione dell'area, con le prove monumentali della relativa perpetua consacrazione, già si sarebbe recuperato un nuovo documento favorevole alla storia antica di Roma, negletta finora per eccessiva diffidenza.

G. TOMASSETTI.



NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO

Negli scavi del Foro romano sono stati recuperati tre nuovi frammenti delle insigni tavole marmoree, su cui all'esterno della Regia erano scritti ed esposti al pubblico i fasti trionfali e consolari dell'antica città (¹).

Il primo di questi frammenti fu trovato nello sterro della basilica Emilia, e contiene un piccolo avanzo degli atti che registravano i trionfi di Tarquinio Prisco. Si ricongiunge con un frammento già noto, trovato nel 1546, esistente nella raccolta Capitolina e pubblicato nel volume I² del *C. I. L.* p. 43, n. II. I due pezzi riuniti insieme danno il testo seguente:

L · TARQVINIVS · DAMARATI · F · AN · CLV ·
PRISCVS · REX · DE · LATINEIS · K · QVINCT ·
L · TARQVINIVS · DAMARATI · F · AN · CLXV
PRISCVS · REX · II · DE · ETRVSCEIS · K · a · PR
L · TARQVINIVS · DAMARATI · F · ANN · C · VI · ...
PRISCVS · REX · III · DE · SABINEIS · IDIB · SEXT

Il nuovo frammento (v. 3) determina l'anno, in cui, vinti gli Etruschi dopo una guerra di nove anni, Tarquinio Prisco riportò il secondo trionfo, che fu l'anno 165 (= 166 della cronologia Varroniana), 28° del regno di lui. Intorno alle gesta militari di

(¹) Sono stati pubblicati dal comm. Boni nelle *Not. degli scavi*, 1904, p. 9, 10 e dal ch. prof. Hülsen nelle *Mitteil. d. arch. Inst., röm. Abteil.* 1904, p. 117-123.

Tarquinio Prisco ed ai trionfi da lui riportati sui priscei Latini, sugli Etruschi e sui Sabini, v. Dionisio d'Alicarnasso lib. III, 49-66.

Il secondo frammento appartiene alla serie dei fasti consolari; e fu trovato nello sterrare la via Sacra, fra la Regia e il tempio di Faustina e Antonino. Contiene soltanto poche lettere, le quali non danno sufficienti elementi per poter riconoscere i nomi dei magistrati che vi erano scritti:

C · F · C · N
V · S · C · N · F · C · N
S · C · N · F · V

L'ultimo frammento fu raccolto fra il tempio di Vesta e l'arco di Augusto. Spetta alla parte inferiore di una tavola, della quale si aveva già nella serie Capitolina un frammento del margine sinistro (*C. I. L.* I², p. 21, n. IX b); e precede immediatamente l'altra grande tavola intiera, che porta i nomi dei magistrati per gli anni 436-447 di Roma (*ibid.*, n. X b). Vi si legge:

434 OR II Q POBLI

CINATOR MA

TVLVS

OR II MAG

SS TORQVATVS III DI

P III MAG · EQ

435 OR III Q · AVLIVS · Q · F · Q

PICIVS

Nel primo verso si hanno i nomi dei consoli dell'anno 434; nelle linee seguenti, quelli dei tre dittatori e dei *magistri equi-*

tum che nell'anno medesimo furono successivamente nominati per varie cause straordinarie: le ultime due righe portano i nomi dei consoli dell'anno 435, e poche lettere del nome di uno dei censori che furono in carica in quello stesso anno. Il testo intero di questa tavola si ricostituisce come appresso:

L. P[apirius Sp. f. L. n. Curs]or II	Q. Pobl[ilius Q. f. Q. n. Philo III
C. Ma[inius P. f. P. nepos]	[dict.
M. Fos[ilius C. f. n. M. n. Flac]cinator	ma[g. eq. quaest. exerc. caussa(?)
L. Corn[elius ... f. ... n. Len]tulus	[dict.
L. Papiriu[s Sp. f. L. n. Curs]or II	mag. [eq. rei ger. caussa(?)
T. Manli[us L. f. A. n. Imperio]ss. Torquatus III di[ct.	
L. Papiriu[s Sp. f. L. n. Curs]or III	mag. eq. comit. habend. caussa(?)
L. Papirius [Sp. f. L. n. Curs]or III	Q. Aulius Q. f. Q. [n. Cerretanus II
Cens.	[C. Sul[picius [Ser. f. Q. n. Longus

Nelle prime quattro linee il nuovo frammento non rivela alcuna novità. Il v. 1 esibisce una parte dei nomi di L. Papirio Cursore e di Q. Poblilio Filone, i quali furono creati consoli nell'anno 434, l'uno per la seconda, l'altro per la terza volta. La loro elezione fu principalmente motivata dal fatto « *quod nulli ea tempestate duces clariores essent* » (Liv. IX, 7); e Roma sentiva il dovere di vendicare l'ignominia, che all'esercito era stata recata dai Sanniti, alle Forche Caudine, nell'anno precedente. Nuova però riesce l'indicazione (v. 5, 7) del maestrato della cavalleria, che nello stesso anno ebbe L. Papirio Cursore per la seconda volta col dittatore L. Cornelio Lentulo, come la ebbe poi per la terza volta con T. Manlio Torquato.

Nel v. 8 sono indicati i consoli che furono in carica nel seguente anno 435, cioè lo stesso L. Papirio Cursore per la terza volta e Q. Aulio Cerretano per la seconda. Per quest'ultimo console il nuovo frammento ci fa conoscere il prenome dell'avo, che fu Quinto, e non Marco come si era finora supposto.

Papirio Corsore, che cinque anni innanzi come dittatore aveva vinto i Sanniti e ne aveva trionfato, in questo terzo suo consolato nuovamente li sconfisse e riportò su di loro gli onori del trionfo per la seconda volta. Di lui scrisse Livio (IX, 16): « *Fuit vir haud dubie dignus omni bellica laude, non animi solum vigore, sed etiam corporis viribus excellens... Haud dubie illa aetate, qua nulla virtutum feracior fuit, nemo unus erat vir quo magis innixa res Romana staret* ». Di questo secondo trionfo di Papirio Corsore è conservata memoria anche nelle tavole marmoree capitoline (C. I. L. I², p. 45, n. XI): « *L. Papirius Sp. f. L. n. Cursor ii, cos. iii, an. cdxxxiv (= 435 Varr.), de Samnitibus, x k. Septembr.* ».

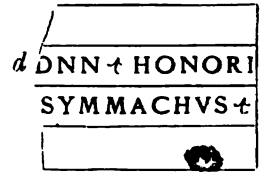
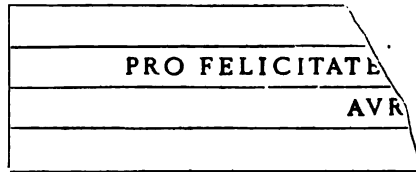
Intorno al terzo consolato avuto da Papirio Corsore nell'anno 435, il nuovo frammento è pienamente concorde con quello ora citato dei fasti trionfali, essendo nominato nell'uno e nell'altro testo: *L. Papirius Sp. f. L. n. Cursor (cos.) iii*. Il cronografo dell'anno 354 lo appella invece [*L. Papirius*] *Mugillanus iii*; e Livio (IX, 15) dice che nei fasti doveva esser corso un errore, potendosi dubitare se nell'anno 435 « *Cursorne Papirius... continuato magistratu consul tertium creatus sit, an L. Papirius Mugillanus, et in cognomine erratum sit* ».

Il Mommsen aveva già supposto che L. Papirio avesse avuto due cognomi *Mugillanus Cursor*, e questi dovevano essere ambedue notati nel documento originale, da cui furono trascritti i fasti capitolini, e da una copia del quale pende il cronografo del secolo quarto ⁽¹⁾. Ora il frammento testè recuperato mostra che nelle tavole marmoree fu scritto il solo secondo cognome, che era il principale, ed omesso quello di *Mugillanus*; mentre il cronografo copiò soltanto il primo e trascurò l'altro di *Cursor*, il quale forse era scritto nella linea seguente.

(¹) Mommsen, C. I. L. I², p. 85; Hülsen, *Mitteil.* cit. p. 122.

La stessa anomalia ha avvertito il ch. Hülsen per i consoli dell'anno di Roma 297; i quali nelle tavole dei fasti sono segnati: *C. Horatius M. f. M. n. Pulvillus ii, Q. Minucius P. f. M. n. Esquilinus*, mentre il cronografo indica: *Pulvillo et Augurino*. Q. Minucio doveva essere notato, nel primo originale dei fasti, col duplice cognome *Esquilinus Augurinus*; l'incisore delle tavole marmoree segnò il primo, il cronografo conservò il secondo.

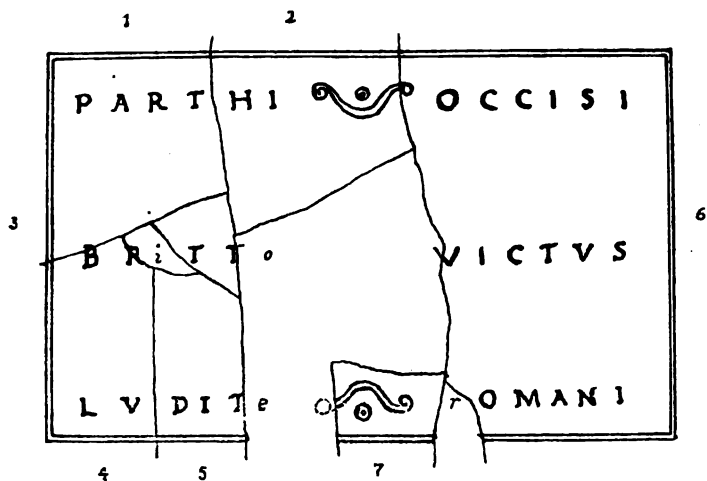
Un grande frammento marmoreo iscritto è stato ritrovato, parimenti nel Foro Romano, presso il tempio dei Castori, ed è parte dello stesso architrave, un altro pezzo del quale era stato precedentemente rinvenuto circa lo stesso luogo. L'iscrizione dice:



Aurelio Anicio Simmaco qui nominato, che viveva sotto gli imperatori Onorio e Teodosio, e di cui abbiamo un'altra iscrizione dedicata allo stesso Onorio (*C. I. L.* VI, 1193), fu prefetto della città fra gli anni 418-420. Durante questa magistratura egli fece qualche opera nel Foro, alla quale spetta l'architrave testè rinvenuto; e forse l'iscrizione che vi era incisa può essere reintegrata in questo modo: « pro felicitate [*et salute?* d]d. nn. Honori [*et Theodosi invictissimorum? principum*] Aur. [*Anicius*] Symmachus [*v. c. praef. urbi vice sacra iudicans dedicavit?*] ».

Nel sotterraneo cimitero dei ss. Marco e Marcelliano, contiguo a quello di Callisto, fra la via Appia e l'Ardeatina, che è stato riconosciuto ed esplorato dal ch. monsig. Wilpert, sono state fatte nello scorso anno importanti scoperte di antichità cristiane, essendo state ritrovate le cripte storiche ove quei martiri furono deposti ed ove il papa Damaso ebbe sepoltura insieme con la propria madre e con la sorella Irene. Di queste scoperte dettero notizia lo stesso monsig. Wilpert nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* 1903, p. 43-58, 315-319 e il ch. collega prof. Marucchi nelle *Notizie degli scavi* 1903, p. 279-284.

Oltre le numerose iscrizioni cristiane rinvenute nello sterro delle gallerie e delle cripte in quel cimitero, si trovarono sette frammenti di una tavola lusoria romana, che era stata adoperata per chiusura di un loculo e che, ricomposta dal lodato monsignor Wilpert, è stata testè pubblicata ed illustrata dal ch. prof. Hülsen (*Mitteil. d. arch. Instit.* 1904, p. 142 e segg.). Le sei parole, di sei lettere ciascuna, che compongono questa tavola da giuoco, sono le seguenti:



Con queste parole, che possono dirsi *d'occasione* e che invitano i Romani a rallegrarsi e a darsi all'ozio ed al giuoco, si

allude manifestamente a grandi avvenimenti, che fecero cessare pericoli e cure affannose, e che vengono accennati per una sconfitta dei Parti e per la vittoria riportata sopra un potente nemico designato col nome di *Britto*.

Il comm. de Rossi ⁽¹⁾, pubblicando una simile tavola lusoria trovata nella basilica di s. Silvestro, sopra il cimitero di Priscilla, in cui è scritto:

HOSTES	VICTOS
ITALIA	GAVDET
<i>l u d i t</i> E	ROMANI

e nel rovescio porta un'epigrafe sepolcrale del quarto secolo, opinò che il fatto storico accennato in questa tavola fosse da riferire alla seconda metà del secolo terzo; e ricordò l'Italia liberata dalle invasioni dei barbari sotto l'imperatore Aureliano, nell'anno 271, quando vennero respinte le loro orde che si erano avanzate fin presso al Metauro, e si pose mano alla costruzione della nuova cinta fortificata di Roma.

Un simile concetto è espresso in un'altra tavola lusoria trovata in Treveri nel cimitero di s. Eucario, recante anch'essa sopra una faccia un'iscrizione sepolcrale del secolo quarto, e sull'altra le parole:

UIRTUS	IN PERI
HOSTES	UINCTI
LUDANT	ROMANI

ed in un frammento proveniente dal cimitero di Callisto sulla

⁽¹⁾ *Bull. di archeol. crist.* 1891, p. 33; cf. *Bull. archeol. comun.* 1892, p. 55 e p. 87.

via Appia, ove si legge:

.....
gentes PACATE
ludite ROMANI (¹).

Il nuovo monumento però, con la specifica indicazione dei *Parthi occisi* e del *Britto victus*, giova a meglio determinare quali furono i vittoriosi avvenimenti che si intendono ricordare in queste tavole lusorie e che furono cagione di generale tripudio per i Romani. Onde l'egregio prof. Hülsen ha tolto occasione dalla nuova scoperta per riprendere in esame la questione cronologica di tali monumenti, ed ha sagacemente ricercato quando le armi romane furono contemporaneamente vittoriose sui confini dell'Eufrate e nella Britannia (²).

Egli ha osservato che sul confine dell'impero romano verso l'Eufrate ed il Tigri durarono continue le turbolenze per tutto il secolo terzo. Le spedizioni militari di Severo Alessandro, di Gordiano e di Filippo non riuscirono a pacificare quelle regioni e domare i nemici; l'imperatore Valeriano cadde prigioniero del re Sapore e morì in quella prigionia nel 260; Caro nell'anno 282 combattè valorosamente contro i Persiani, ma presso il Tigri perdè miseramente la vita. Galerio Cesare, associato da Diocleziano all'impero d'Oriente, fu il primo che, dopo sanguinosi combattimenti, riuscì nell'anno 296 a debellare il re Narseo e sconfiggere quei barbari, sottomettendoli finalmente alla dominazione romana.

D'altra parte nella Britannia durante il secolo terzo si mantenne una calma relativa. Le opere di difesa di Adriano e di Severo sembravano offrire una sufficiente sicurezza contro le scor-

(¹) V. *Bull. di archeol. crist.* 1891, p. 33; *Bull. archeol. comun.* 1892, p. 56; *Mitteil. d. Instit.* 1904, p. 143.

(²) *Mitteil. d. Inst.* l. c.

riere di quelle nordiche tribù; e dopo Caracalla, nessun imperatore del terzo secolo ebbe il cognome onorifico di Britannico. Ma sotto Diocleziano si sollevò in quella provincia una grave tempesta, che si estese alle provincie galliche ed anzi mise in serio pericolo l'impero in Italia. Carausio, dopochè era stato incaricato di combattere i Franchi ed i Sassoni che infestavano il mare tra la Belgica e l'Armorica, volse a suo profitto quella spedizione; e ribellatosi a Massimiano, che ne aveva decretato la morte, nell'anno 287 invase la Britannia e ne usurpò l'impero. E tanto audacemente quivi rafforzò la sua potenza navale, che Massimiano due anni dopo, disperando di poterlo sconfiggere, dovette piegarsi a considerarlo collega nell'impero. Nel 294 però Carausio fu ucciso dal suo prefetto dei pretoriani Allecto, e questi a sua volta occupò il governo della Britannia, tenendolo per due anni. Costanzo Cloro, che nello stabilimento della tetrarchia e nella ripartizione dell'impero aveva avuto il governo della Gallia, della Britannia e della Spagna, recuperò nel 296 la provincia usurpata da Allecto, riunendola così nuovamente all'impero occidentale.

Questa importante vittoria, la quale metteva fine ai lunghi e gravi sconvolgimenti che travagliavano l'Occidente, avvenne nello stesso anno 296, in cui Galerio aveva debellato i nemici in Oriente: e non potè essere a meno, che per questi due contemporanei avvenimenti Roma provasse una profonda impressione di giubilo. Onde conchiude il ch. Hülsen, che nelle parole incise sulla tavola lusoria, la quale ricorda i Parti sconfitti sulle rive dell'Eufrate, e il Britanno vinto e riconquistato alla dominazione romana, si ripercuote chiaramente l'eco di quella generale esultanza, che si ebbe in Roma, in Italia e in tutto l'impero nell'anno 296. Quindi è che anche le altre tavole lusorie sopra riferite, in cui si ricordano genericamente i vinti nemici, il valore dell'impero, l'allegrezza d'Italia, piuttosto che all'età di Aureliano dovranno riferirsi a quella di Diocleziano, presentando esse gli

stessi concetti e lo stesso carattere, che ha quella recentemente trovata. Anzi molto opportunamente ha notato il prof. Hülsen, che mentre tre di tali monumenti si sono rinvenuti in Roma, uno proviene da Treveri, dove si aveva uno speciale motivo di festeggiare una vittoria di Costanzo Cloro; essendo essa la seconda capitale dell'impero d'Occidente, dove quel Cesare aveva posta la sua residenza come collega di Massimiano.

Nello stesso sotterraneo cimitero dei ss. Marco, Marcelliano e Damaso si è trovato un pezzo di lastrone marmoreo, che fu adoperato per chiudere un loculo e contiene un avanzo d'iscrizione dedicata all'imperatore Antonino Caracalla. Il testo dell'epigrafe si può ristabilire nel modo che segue (cfr. *C.I.L.* VI, 1053):

imp. CAES·L·SEPTIM	<i>i severi pii pertinacis</i>
aug. ARABICI·ADIABEN	<i>ici parthici max. filio</i>
divi MARCI·ANTON	<i>ini pii germ. sarm. nepoti</i>
divi ANTONINI·PI	<i>i pronepoti divi hadriani</i>
a b n EPOTI·DIVI·TRA	<i>iani parthici et divi</i>
	NER <i>vae adnepoti</i>
m. a VRELIO·ANT	<i>onino aug. trib. pot. . . .</i>
imp. cos	<i>p. p.</i>

Nel secondo verso, mancando assolutamente lo spazio per aggiungere il titolo di *Britannicus*, che Settimio Severo assunse nell'anno 210, è manifesto che questa dedicazione è anteriore a tale anno.

Nel quartiere Ludovisi, sterrandosi per la costruzione di un nuovo fabbricato delle religiose del S. Cuore presso l'angolo di via Sicilia e via Basilicata, a due metri sotto il livello stradale si è incontrato un avanzo di antico pavimento a musaico, per la

superficie di circa due metri quadrati. Il mosaico è di opera tessellata, con lastre di marmi diversi (marmo bianco, giallo, porfido, serpentino) tagliate a figure rettangolari, a triangoli, volute e meandri.

In via Montebello demolendosi un vecchio muro si è rinvenuto un frammento di piccola stele marmorea con cornice e terminata superiormente a timpano, entro il quale è scolpita una corona con lemnisci. Vi si legge l'iscrizione:

d	IS · MANIBVS
vi	TALI · L · APONI
....	NAEANI
cub	VCLARIO · VIX
an	N · XXXVI
epit	yNCHANVS
et	tHREPT E
ben	E · MERENTI
d	E SE

.....

Il servo Vitale, al quale Epitincano e Trepte, probabilmente suoi genitori, fecero il monumento sepolcrale, è indicato con l'ufficio di *cubuclarius* (= *cubicularius*), che esercitava nella casa di L. Aponio ...neano.

Nella via da porta Maggiore a s. Croce in Gerusalemme sono stati eseguiti alcuni lavori di restauro e di consolidamento alle arcuazioni dell'acquedotto della Claudia, che quivi traversa la pubblica via. Alla profondità di m. 1,40 dal piano stradale si è incontrata l'antica strada, lastricata a poligoni di selce; e su questo pavimento sono state trovate due statue muliebri panneggiate, che giacevano addossate, l'una accanto all'altra, ad un

pilone dell'acquedotto medesimo. Ambedue sono acefale, mal conservate e di arte scadente. In una mancano anche le braccia; nell'altra manca il braccio sinistro, mentre il destro è ripiegato sul petto e coperto dal manto.

Un frammento di lastra marmorea, con avanzo d'iscrizione funeraria, è stato raccolto negli sterri per la costruzione del muraglione sulla sponda sinistra del Tevere, in via della Lungara. Vi si legge:

εὐ ΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ
 ΠΑΤΟΥΣ ΤΡΟ
 ΛΕΟΝΤΙΟΥ
 ΗΤΕΙΚΟΥ

Nello stesso luogo si è trovato un piccolo pezzo di marmo, spettante alla fronte di un sarcofago adorno di rilievi. Vi resta soltanto parte del collo e della testa di un elefante.

Nel rimuovere la terra per la costruzione di un nuovo fabbricato al viale Aventino n. 13, sono stati raccolti parecchi pezzi di un grande pavimento in mosaico a fondo bianco, con figure ed iscrizioni a tasselli neri. Da questi frammenti, alcuni dei quali conservano qualche resto di animali selvatici, altri hanno avanzi di persone armate di spada o di tridente, sembra potersi dedurre, che il mosaico rappresentava una scena di combattimento di *venatores* con belve. Le poche lettere superstiti in tre frammenti:

CREC / VIII / DAE / MELVS / L / V /

dovevano indicare i nomi dei bestiarî, e forse il numero delle

venationes alle quali essi avevano preso parte. È noto che siffatti combattimenti, come risulta da Cassiodoro (*Variar.* V, 42), duravano ancora nel secolo sesto, quantunque per le leggi degli imperatori cristiani fossero stati aboliti i sanguinosi spettacoli gladiatorii.

Nel medesimo terreno, a m. 7,50 sotto il piano di campagna e alla distanza di m. 25 dalla pubblica strada, è stato scoperto un piccolo avanzo di antica via romana, lastricata coi soliti grossi poligoni di lava basaltina.

Nello stabilimento Tabanelli, posto al n. 25 della via Pre-nestina, si è trovato un lastrone di marmo, il quale nella parte superiore porta scolpiti tre busti, mancanti ora della testa e del collo, e sotto a questi si legge:

patr	HE · L · SIBI · ET	C · OCTAVIVS · C · L · CELADVS ·	GNOME · DEIC
	ONO · SVO · ET · SVIS		

Due cippi sepolcrali in travertino, terminati superiormente a semicerchio, sono stati scoperti, tuttora infissi nel terreno, sull'angolo della via Novara con la via Alessandria, fuori di porta Pia. Spettano ad un sepolcro che era sul margine sinistro dell'antica via Nomentana; ed in ambedue vi è ripetuta, con qualche varietà di scrittura, l'epigrafe sepolcrale:

VIVI
P · FVRIVS · P · L ·
ANTIOCHVS ·
(sic) SIBI · EF SVIS
IN FRO · P · XII IN AGR · P
XIIX

VIVI
P · FVRIVS · P · L ·
ANTIOCHVS ·
SIBI · ET · SVEBVS
IN FRO · P · XII IN AGR ·
P · XIIX

La parola VIVI indica che quando Furio Antioco preparò il monumento sepolcrale per sè e per i suoi, costoro erano ancora tutti viventi.

Sul Corso d'Italia, costruendosi un nuovo villino nell'area dell'antica villa Patrizi, presso il luogo medesimo ove nello scorso anno si rinvennero due statue marmoree (cfr. *Bull.* 1903, p. 290), ne sono state recuperate due altre, che giacevano a m. 6,50 sotto l'attuale piano di campagna.

Una di queste statue, mancante della testa che era lavorata a parte ed inserita nel busto, è seduta e sembra rappresentare un poeta che forse con la mano sinistra si appoggiava alla cetra e nella destra aveva il plettro. Mancano il braccio destro e l'avambraccio sinistro. Nella fronte del masso, sul quale siede la figura avvolta in ampio manto che si svolge leggiadramente con un ricco partito di pieghe, è inciso il nome dell'artefice che scolpì la statua:

Ζ Ε Ψ Ε Ι Σ
Ε Π Ο Η Σ Ε Ν

Questo Zeusi, che appartiene all'epoca ellenistico-romana, era finora totalmente sconosciuto.

L'altra statua, parimente seduta ed acefala, rappresenta un oratore, coperto del solo pallio che scendendo dalle spalle gli lascia scoperto tutto il petto e va a sovrapporsi alle ginocchia. Tiene l'avambraccio destro posato sulla coscia, stringendo nella mano un volume.

Di queste pregevoli sculture sarà data piena illustrazione in uno dei prossimi fascicoli.

Circa il sesto chilometro della stessa via Nomentana, nella tenuta denominata Aguzzano, si è rinvenuto un cippetto marmoreo sepolcrale, con fastigio a semicerchio, entro il quale è scol-

pito un piccolo topo in atto di addentare un pane. L'iscrizione, che vi è sottoposta, dice:

D · M
M · GAVIO
AMPHIONI·MVRI
M·GAVI·MAXIMI
PR · PR · LIB ·
M·GAVIVS·IVVENIS
FILIVS · PATRI
OPTIMO · FECIT

Il defunto è ricordato come liberto di M. Gavio Massimo, il quale fu personaggio di grande rettitudine e severità, ed è noto nella storia del secondo secolo per avere tenuto la prefettura del pretorio sotto Antonino Pio per venti anni continui. Durante tale ufficio egli fu insignito degli ornamenti consolari; e molte iscrizioni vennero a lui dedicate in varie città d'Italia.

La figura del topo scolpita nel fastigio del cippo allude al soprannome *Mus*, che portava M. Gavio Amfione, al quale il figliuolo fece il monumento sepolcrale.

G. GATTI.



MATRICI DI TESSERE DI PIOMBO NEI MUSEI DI ROMA.

Minimo è il numero di esemplari di matrici delle tessere plumbee a noi note, di contro alla quantità veramente ingente delle tessere stesse, che in quasi tutte le grandi collezioni di antichità costituiscono per la massima parte la serie dei monumenti detti *piombi antichi* ⁽¹⁾.

Queste matrici formano infatti una categoria di oggetti che non attraendo per alcun rispetto l'attenzione dei collezionisti, andò fino a questi ultimi tempi perduta, giungendo solo in piccolo numero di esemplari a trovar posto nelle collezioni antiche fra la vasta e svariaticissima congerie di quel materiale importantissimo e sempre troppo trascurato che compone l'*Antiquarium*.

In appendice al volume *Tesserarum urbis Romae et suburbii plumbeorum Sylloge*, col quale il Rostowzen illustra la sua grande opera sulle tessere Римскія свинцовыя тессеры, (Pietroburgo 1903), l'ultima uscita, la più vasta e la migliore sull'argomento, per la quale l'A. ha studiato a fondo e presa visione di tutto quasi il materiale conosciuto, sono pubblicate soltanto 28 matrici dei varî Musei d'Europa (Parigi, Berlino, Roma) in parte già note.

Ultimamente a queste ho potuto aggiungerne altre otto conservate nel Museo Nazionale Romano (*Notizie degli scavi* 1904, p. 11).

(¹) Si vedano le collezioni del British Museum di più di 2000 esemplari; di Rollin e Feuillant di circa 1200 pezzi; quelle del Museo di Berlino, del Louvre, e dei Musei di Roma, Vaticano e Nazionale, le più numerose.

Ora una nuova visita fortunata alle collezioni antiquarie di Roma mi mette in grado di pubblicarne altre dieci; due conservate nei Musei Capitolini, sei nell'Antiquarium comunale e le ultime due nel Museo Gregoriano al Vaticano.

E qui ringrazio sentitamente il chiarissimo prof. Gatti, segretario della Commissione archeologica comunale, ed il dott. Nogara, direttore speciale del Museo Gregoriano-etrusco, per la gentilezza con la quale mi hanno facilitato la presente pubblicazione.

Ho già avuto occasione di estendermi a parlare, nel mio precedente articolo sulle matrici, del modo di preparazione di queste. Le matrici erano fatte di palombino, materia durissima ancor più del marmo, e che meglio di questo si prestava quindi a scavarvi le piccole incisioni. Sulla superficie sbassata della tessera l'artista otteneva con pochi tocchi di cesello, a punta acuta o arrotondata, la figura schematica, segnata nelle sue linee indispensabili, ma che risultava tanto più fine, perfetta, e vigorosa quanto più sicura e pratica era la mano che lavorava. Che cosa potesse produrre l'abilità di un incisore lo prova il frammento di matrice della fig. 8, ove l'incisione è veramente ammirevole. E ciò è tanto più notevole quando si pensi che le tessere, usate in mille circostanze della vita antica e da una quantità grande di persone, dovevano fabbricarsi in numero altrettanto ingente e con lavoro affrettato, diremmo oggi commerciale, in officine forse tutte private; ed era un prodotto che, di valore intrinseco minimo, anche sul mercato doveva costare un prezzo bassissimo.

Dopo gli studi che dal Ficoroni, dal Garrucci, dal Dumont, dal Benndorf ed infine dal Rostowzen sono stati fatti sui piombi antichi e più specialmente sulle tessere, cioè su quei piccoli dischetti, triangoli e quadrati di piombo per lo più fuso, di varie ma sempre piccole dimensioni, portanti su una o sulle due faccie rappresentanze e leggende diverse, e il cui stile ricorda i primi tre secoli dell'impero, non è chi non sappia cosa sieno ed a

che cosa servissero queste ultime. Usate ovunque ed in maggior numero nei grandi centri dell'impero, come Roma, Lione, Cartagine, Atene, Alessandria, circolanti in tutto l'impero, come lo provano i ritrovamenti dei medesimi tipi fatti in Gallia ed a Roma, in Grecia ed in Italia, a Roma ed in Egitto, queste tessere, emesse e dal governo e dai privati, possono tutte considerarsi come *buoni*.

Tali erano infatti le così dette *tesserae nummariae* valide per le casse ed i magazzini pubblici nelle *largitiones*, nei *donativa*, nelle *frumentationes* e nei *congiaria*, in Roma, nei municipi e nelle provincie; le *tesserae convivales* che davano il diritto di prender parte ai *prandia* dati dagli imperatori al popolo, dai magistrati delle corporazioni ai loro aderenti, dai patroni ai loro clienti ecc.; quelle per i *ludi* e le *venationes*; infine il numero ingente delle tessere private, buoni per casse private, biglietti d'ingresso, di riconoscimento, per bagni, alberghi, ecc.

A giudicare dalle nostre mezze forme, che ci danno una sola superficie delle rispettive tessere, può considerarsi che le tessere stesse appartengano tutte a quest'ultima categoria, la più numerosa; vi si leggono infatti più spesso una, due e tre lettere alfabetiche, abbreviazioni del nome romano più o meno completo; per le altre rappresentanze sarebbe troppo ipotetica una congettura qualsiasi per ascriverle ad una classe più speciale.

Nella sala delle Colombe, dentro la vetrina collocata dinanzi alla prima finestra, sono esposte le due matrici conservate nel Museo Capitolino. Incerto ne è il luogo di provenienza ma senza dubbio sono state trovate in Roma. Sono le seguenti:

1) Mezza forma di palombino (mm. 103 × 84) (fig. 1), spezzata all'angolo inferiore sinistro, con nell'angolo rispondente in linea diagonale il buco ove si imperniava con un perno l'altra metà della forma. È appena scavato all'inizio il canale

mediano. Evidentemente questo conferma l'ipotesi che, tanto il canale centrale quanto i canaletti delle singole tessere fossero scavati sopra una sola metà della forma, laddove sull'altra metà era segnato o tutto il primo o soltanto la parte iniziale desti-



FIG. 1.

nata a ricevere la maggior quantità di piombo fuso. Le tessere conservate, in numero di 7 più una mezza, sono rotonde, con un diametro di mm. 13 e portano inciso Ercole, nudo, in piedi, voltato a sinistra, reggendo colla sinistra la clava appoggiata perpendicolarmente sul terreno, e tenendo colla destra protesa uno *scifo*. Questa rappresentanza è abbastanza comune sulle tessere: quelle della collezione Altieri, che ho riscontrate (n. 93-94 = Rostowzew, *Sylloge*, n. 2502; n. 95 e 131 = R. 177; n. 1071 = R. 2519; n. 2072 = R. 2520; n. 1080 = R. 337 e 1257; n. 1353 = R. 2523) sono tutte di modulo maggiore; però fra quelle pubblicate dal Rostowzew stesso (n. 1633, 1634,

1711, 2503, 2505-6, 2510-11, 2514, 2516, 2518, 2522, 2524-25) ve ne sono alcune di modulò quasi identico (n. 1634, 1711, 2503, 2506, 2510) che hanno sull'altra superficie rispettivamente un Genio, la Concordia, un uomo in piedi con Vittoria



FIG. 2.

ed asta, Mercurio, una clava, ed appartengono alla categoria delle incerte.

Sulla presente forma, come su tutte le altre seguenti, sono da notarsi le piccole differenze che presentano fra di loro le singole tessere e che sono necessaria conseguenza del lavoro a mano.

2) Mezza forma di palombino (mm. 125 × 90) (fig. 2), spezzata all'angolo superiore sinistro; all'angolo rispondente

in linea diagonale, ha il solito buco per il pernio. Profondamente scavati sono e il canale centrale ed i canaletti secondari pel passaggio del piombo fuso. Le tessere, triangolari (altezza mm. 13), sono in numero di 7 ed hanno incise le let-



FIG. 3.

tere $\begin{smallmatrix} P & R \\ S \end{smallmatrix} = P(ublius) R... S...$ colle forme solite e caratteristiche che esse presentano sulle monete imperiali. La forma triangolare si ritrova di frequente fra le tessere conosciute e ricorre anche sulle matrici (v. Rostowzew, *S.* n. 3580, 3586, tav. XII, 8; *N. S.* l. c.), ma la scritta sopra una sola tessera rotonda (Rostowzew, *S.* n. 3079, tav. IX, 56).

Rinvenute sull'Esquilino nell'anno 1882 nei grandi scavi colà eseguiti per la sistemazione edilizia dei nuovi quartieri, sono le sei matrici seguenti, conservate nell'*Antiquarium* comunale al Celio.

1) Mezza forma di palombino (mm. 99 × 88) (fig. 3), molto corrosa, coi due fori agli angoli opposti in linea diagonale per

i legamenti con l'altra metà della forma. Le tessere, in numero di 7, sono quadrangolari, misurano mm. 12-14 di lato, sono unite al canale centrale dai relativi canaletti e portano incisa una colomba voltata a sinistra. Questa figura ricorre su una tessera



FIG. 4.

quadrata della collezione Altieri n. 3625 (= Rostowzew, S. n. 2449) e pure su un'altra mezza forma di palombino conservata al Museo di Berlino (Rostowzew, n. 3581).

2) Mezza forma di palombino (mm. 110 × 62) (fig. 4) con un solo buco all'angolo inferiore sinistro essendo spezzato l'angolo rispondente in linea diagonale. Esiste solo l'inizio del canale centrale come nella prima matrice descritta del Museo capitolino. Le otto tessere conservate sono rotonde, misurano mm. 16-17 di diametro e portano incisa la parola $\overline{N} \circ \overline{N}$ = *Antoni(us)*. Sono da osservare il nesso delle varie lettere e la forma che imita un poco la scrittura dipinta.

Non è conosciuta alcuna tessera con tale leggenda.

3) Mezza forma di palombino (mm. 63×126) (fig. 5) con tre fori a tre angoli per i legamenti. Esiste il solo canale mediano che immette nella tessera opposta all'imboccatura del canale stesso. Le tessere in numero di 15 sono triangolari, mi-



FIG. 5.

surano circa mm. 7 di altezza, presentando tutte qualche differenza nelle dimensioni, e portano incisa la lettera C. È da notarsi che quasi tutte queste tessere sono fornite come di un'appendice circolare, un piccolo cerchietto connesso alla tessera in un lato o angolo qualsiasi, che può aver servito per infilarle su di un cordoncino o simili. Ciò forse è dovuto alla loro estrema piccolezza per cui era certo difficile il tenerne conto e maneggiarle senza smarrirle. Sono queste fra le più piccole tessere rinvenute finora.

4) Mezza forma di palombino (mm. 120×70) (fig. 6) coi due fori agli angoli opposti in linea diagonale. Vi sono incisi due gruppi distinti di tessere con ognuno il proprio canale di immissione del piombo fuso. Le tessere di un gruppo in numero di sette, riunite al canale centrale dai relativi canaletti, sono rotonde, misurano circa mm. 9 di diametro e portano inciso



FIG. 6.

il monogramma $\mathcal{V}$ che le tessere del secondo gruppo hanno sciolto in LVE cioè *L(ucius) V... E...* Le tessere dell'altro gruppo, pur esse munite dei canaletti secondari, sono in numero di cinque, rotonde, con mm. 17 di diametro, ed hanno incise, come ho detto, le lettere LVE nella forma solita e caratteristica del primo tempo imperiale. Non si conoscono tessere con tali leggende.

5) Frammento di mezza forma di palombino (mm. 78×91) (fig. 7) con i due fori agli angoli inferiore e superiore sinistri. Anche su questa matrice sono incisi due gruppi distinti di tessere uno dei quali incompleto essendo la forma spezzata lungo il canale centrale. Le tessere del primo gruppo, munito del canale centrale e dei canaletti secondari, sono in numero di cinque, triangolari, misurano mm. 10 di altezza e portano incise

le lettere V C. Le due tessere del secondo, pur triangolari, con mm. 13 di altezza, e munite dei canaletti, portano incise le let-



FIG. 7.

tere S T. Le lettere delle due leggende hanno la solita forma del tempo imperiale. Solo quattro tessere, rotonde, si conoscono con queste scritte (v. Rostowzew, *Syll.* n. 2385, 3517, 2408, 3393).



FIG. 8.

6) Piccolo frammento di mezza forma di palombino (mm. 41 × 32) (fig. 8) spezzata lungo il canale centrale e con una sola

tessera rotonda (mm. 20) che porta incisa una figura maschile, nuda, di prospetto, la testa voltata verso destra, con elmo, e portante nella sinistra alzata forse una freccia, nella destra abbassata l'arco (un arciere?). Tale figurazione, incisa nella forma dalla mano d'un artista maestro, non ricorre su alcuna tessera conosciuta.



FIG. 9.

Le seguenti due forme, di provenienza ignota, si conservano nella sala VI del Museo Gregoriano-etrusco del Vaticano.

1) Mezza forma di palombino (mm. 88 × 74) (fig. 9) col solo canale mediano ed i due buchi agli angoli opposti in linea diagonale. Le cinque tessere sono rotonde, misurano mm. 18 di diametro ed hanno incisa la scritta C C C cioè *C(aius) C... C...* e nel campo Apollo nudo in piedi a destra, reggente nella sinistra un ramoscello di lauro ed appoggiato colla destra ad una colonna. Per misura e per rappresentanza la nostra forma appare come la matrice della tessera n. 2038 della *Sylloge* del Rostowzew, la quale porta incisa sull'altra faccia Mercurio in piedi

di fronte con borsa e caduceo, e nel campo una testuggine, e che è dal Rostowzew stesso enumerata fra le tessere incerte.

2) Mezza forma di palombino (mm. 96 × 90) (fig. 10) spezzata all'angolo superiore sinistro, col solo canale mediano e i



FIG. 10.

due buchi agli angoli rispondenti in linea diagonale. Le tessere rotonde (mm. 19) in numero di cinque, tra cui una spezzata, hanno inciso Bacco coronato di vite, nudo, in piedi a destra, tenente colla destra il tirso, di cui sono chiaramente visibili i nastri, e colla sinistra abbassata il *cantharos*.

Di tipo e di misura identica a queste sono conosciute alcune tessere segnate dai n. 2071, 2073, 2075, 2998 della *Sylloge* del Rostowzew, le quali hanno rispettivamente i seguenti rovesci: una pantera progrediente a destra, una palma, le lettere D A, Priapo coronato, nudo, in piedi a destra e con falce e nel campo XVIII. Queste tutte l'A. annovera fra le incerte.

L. CESANO.

L'ACQUA APPIA E L'ACQUEDOTTO APPIO ⁽¹⁾.

II.

L'acquedotto Appio funziona tuttora. Questa asserzione che può sembrare arrischiata, la dimostreremo vera.

Nell'anno 1896 l'Ufficio idraulico comunale ebbe incarico di studiare le cause della dispersione dell'acqua Argentina o di Mercurio, e di proporre il riallacciamento di essa. Quest'acqua, che prendeva nome dalla sua limpidezza animava una macina di colori al Velabro. Proveniva da antichi manufatti inesplorati ed inesplorabili, e si sapeva che passava in acquedotto sotto la via dei Cerchi nella Valle Murcia.

Il Cassio ne aveva descritto il percorso, ed un secolo prima di lui ne aveva visto l'acquedotto il p. Urbano Davisi ⁽²⁾.

Il Comune di Roma dovette nel 1878 costruire una fogna a grande profondità per dare esito alle acque che ristagnavano nel Colosseo, fogna che percorre la via dei Cerchi, il vicolo e la via di S. Gregorio. Il lavoro portò di conseguenza la scomparsa dell'acqua dalla macina a colori del Velabro, cosicchè fu dovuta pagare una indennità al proprietario.

Perchè quell'acqua scomparve? Perchè o ne fu troncato il condotto con la nuova fogna, come sembra probabile, ovvero le acque furono richiamate (non correndo entro un condotto perfet-

⁽¹⁾ V. *Bull.* 1903, pag. 243.

⁽²⁾ Mss. Bibl. Vat. 9027, misc. Cart. in folio, *Discorso sopra l'antica Acqua Appia indirizzato a Papa Clemente IX dal Generale dei Gesuati*, (senza data). Papa Clemente IX pontificò dal 1667 al 1669.

tamente impermeabile) con lo scavo profondo. Certo è che la costruzione di quella fogna fu turbata dalla gran copia di acqua, per aggottare la quale dovettero funzionare più macchine a vapore con pompe centrifughe assai potenti, allo scopo di permettere la costruzione della parte inferiore del nuovo fognone. Furono anche lasciate numerose aperture nelle sponde della fogna stessa allo scopo di dare esito a queste acque sotterranee, che abbondanti e perenni scorrono anche oggi.

L'Ufficio idraulico comunale rammentando le ricerche del Fea, fatte dal 1817 al 1821, la descrizione del percorso del condotto alimentatore della macina da colori fatta dal Fea e dal Cassio, eseguì sul posto le necessarie verifiche per rintracciarlo.

Sembrò opportuno di fare i primi saggi in corrispondenza del punto in cui il fognone di via de' Cerchi abbandonava questa strada per percorrere il vicolo di S. Gregorio; e coll'aiuto dei rilievi fatti durante la costruzione del fognone, con quello dei ricordi del personale addetto a quel lavoro, fu possibile eseguire uno scavo e raggiungere uno strato acquifero potentissimo, senza peraltro incontrare alcuna traccia di acquedotto o condotto murato. Per poter esaurire l'acqua ed approfondire lo scavo, fu ivi posta una macchina a vapore ed una pompa centrifuga, mossa da quella, la quale educeva 25 litri (ossia 100 once) di acqua al minuto secondo.

Nonostante il lavoro continuo di giorno, e per alcune volte anche di notte, non fu possibile abbassare il livello dell'acqua che di pochi centimetri sotto quello normale.

Appena sospendevasi il lavoro della pompa, il livello dell'acqua tornava normale in pochi istanti; ciò che prova che il corso d'acqua era potentissimo e che la quantità aggottata era solo una parte relativamente piccola del suo volume totale. Fu così completamente impedita la prosecuzione del lavoro che avrebbe richiesto l'impianto di altre macchine e l'allargamento dello scavo, difficoltà in quel caso insormontabili per ragioni di

spesa. Potè solo riscontrarsi che in quel punto le acque scorrevano a ridosso del nuovo fognone entro uno strato di calcinacci e macerie, e per gli ambienti ancora esistenti del Circo Massimo al livello di circa m. 2,50 sotto quello dell'ultimo selciato di età imperiale ed a circa m. 6,00 sotto quello del selciato attuale. Furono anche riscontrate diverse bocche d'immissione di queste acque sotterranee nel fognone. Suspendendo i lavori in quel punto si disposero le cose in modo da avere una bocca di misura dell'acqua che perennemente ivi si scarica nel fognone. Vi sono però, come si è detto, altre bocche di immissione nelle quali questo lavoro non fu potuto eseguire e che quindi seguitano a versare acqua senza che si conosca la loro portata.

Provatosi con questa esperienza che la sparizione dell'acqua al Velabro non dipendeva dalla dispersione delle vene o della sorgente, conveniva rintracciare la medesima sulla scorta dell'opuscolo del Fea sull'acqua di Mercurio.

Si fecero allora accurati rilievi e continue osservazioni sulla ubicazione, struttura, portata, particolarità e livelli dell'acqua nei pozzi alle falde del Celio lungo la via di porta S. Sebastiano. Le osservazioni sui livelli dei pozzi furono continuate per parecchi anni e cioè dal 1896 al 1899. Con queste osservazioni si acquistò la certezza dell'importanza dello strato acquifero, le cui acque radunavansi evidentemente in tutto od in parte nel corso d'acqua rinvenuto aderente al fognone di via dei Cerchi avanti al vicolo di S. Gregorio. Le variazioni dei livelli risultarono piccole in misura assoluta, ed i minimi, non coincidenti con le maggiori siccità estive, si verificavano solamente nella stagione autunnale avanzata.

Da ciò si conobbe in modo certo che l'origine di quelle acque sotterranee era diversa da quella che poteva credersi, e che il Fea credette di una sorgente locale.

Il Fea sulle indicazioni della Fonte di Mercurio ove convenivano annualmente i mercanti romani per ragioni di rito, si

persuase che l'acqua Argentina, ossia l'acqua che muoveva la macina a colori al Velabro, fosse l'acqua di Mercurio; e fece accurati rilievi, scavi ed esperienze per determinare la quantità disponibile di acqua, ed anche un progetto per utilizzarla.

Egli dunque dice che essa acqua: « è manifesta sotto il « casino della già Villa Mattei, ora di S. A. il Principe della « Pace, ma nell'orto di S. Gregorio, incontro a S. Balbina; ove « si sono scoperti i grandiosi fabbricati della botte, o conserva « dove era allacciata l'acqua da più vene; e del tempio che vi « era sopra alla mostra restaurato da Marco Aurelio; e precisa- « mente presso le più antiche mura della città, internamente e « alla Porta Capena.

« È restata finora occulta quella celebre acqua di Mercurio « perchè colle rovine delle fabbriche, e cogli scarichi di calci- « nacci portativi sopra e intorno, unitamente al notevole rialzo « della prossima strada pubblica, si era ridotta a un pozzo, e « per tale conosciuta soltanto dall'ortolano che si contentava « tirarne acqua con secchi per adacquare l'orto »⁽¹⁾.

Da questa descrizione del Fea è un po' difficile ricavare con precisione il luogo del pozzo, il quale sarebbe stato molto meglio indicato da una planimetria piuttostochè da tante parole.

L'architetto Paticchi, incaricato dal Fea di fare la livellazione tra il pelo d'acqua nel pozzo dell'orto di S. Gregorio e la soglia della chiesa di Santa Maria in Cosmedin, lo descrive almeno con maggiore precisione. Egli dice che le scaturigini furono ritrovate « alle falde del Celio nella vigna dei p. p. Carmaldolesi di S. Gregorio, e precisamente nella estremità di « questa, al confine della Villa Mattei ».

Ma ciò che più importa, mentre il Fea ritenne di aver scoperto « la botte antica grandissima colle vene dell'acqua che

⁽¹⁾ Fea, *Scoperta dell'antica acqua di Mercurio*, 1827 (nelle « Considerazioni storiche », ecc., a pag. 169).

« vi entra ancora », il Paticchi, con l'occhio esperto del tecnico, osserva: « Vi esistono sotterranei di antiche fabbriche, nella maggior parte ripieni di scarichi e questi formano ricettacoli alle acque sorgive che ivi si depositano, provenienti dal monte ».

Se le cose stanno come le narra il Paticchi, evidentemente il Fea ha attribuito erroneamente agli ambienti scoperti l'ufficio di raccogliere l'acqua di Mercurio.

Ma a parte questa ragione, se dobbiamo credere che la fonte di Mercurio fosse alimentata da una sorgente locale, è fuori di ogni dubbio che tale sorgente non poteva avere l'importanza di quella che alimentava la macina del Velabro.

La portata media data dal Fea è di 140 oncie, 200 in inverno, 80 d'estate. Egli la dedusse adoperando negli aggettamenti al pozzo pompe a mano e secchi.

La portata delle acque aggettate rilevata dall'ing. Pietro Narducci all'angolo del vicolo di S. Gregorio con la via dei Cerchi, durante la costruzione del fognone del Colosseo, risulta dai registri giornalieri delle macchine adoperate. Si educavano nel luglio litri 46 al minuto secondo (circa 184 oncie) e nell'agosto successivo litri 65 al minuto secondo (circa 260 oncie), vale a dire il triplo di quanto stimava il Fea nella corrispondente stagione; cosa peraltro non dipendente da lui, ma essenzialmente dalla diversità dei mezzi adoperati.

Ma ciò che è importante sapere si è che l'ing. Narducci nella sua *Illustrazione dei rilievi per l'esecuzione del fognone all'Esquilino* (1879) così si esprime a pag. 6:

« Molte e diverse costruzioni si trovano sopra lo spiccatto della fondazione (del Circo Massimo) che si lambisce fino al vicolo di S. Gregorio. Si rinvenne uno spazio coperto con volta a sacco dal quale sorgeva un grosso volume di acqua; e ad onta che il sottoscritto disponesse di macchine fortissime con turbine (pompe centrifughe) del diametro di 30 centimetri, non potè ottenere tanto di vuoto da permettere l'entrata nel

« sotterraneo, e quindi non si è potuto conoscere nè la forma
« nè la dimensione di esso. Tale costruzione trovasi sotto l'ac-
« cesso che è nel largo fra la via dei Cerchi ed il vicolo di
« S. Gregorio », ossia dove fu fatto lo scavo nel 1896 dall'Uf-
ficio idraulico, e che è indicato nella pianta qui annessa.

Quando si pensa che nel solo mese di agosto 1878 per poter eseguire il lavoro furono aggettati circa 380,000 metri cubi di acqua, come risulta dai registri giornalieri, è chiaro che il corso d'acqua ivi esistente è d'una eccezionale importanza, poichè non sarebbe stato possibile che lo scolo delle circostanti colline avesse potuto dare tanta acqua senza che si fosse esaurito il recipiente, ossia la piccola valle tra il Celio e l'Aventino.

- Bisogna inoltre rammentare che l'acqua aggettata era certamente solo una parte di quella corrente; inquantochè il terreno della via dei Cerchi e del Circo Massimo formato di macerie, calcinacci e scarichi, permetteva ad altra notevole parte di sfuggire all'azione delle pompe e di correre per l'usata via sino al suo scarico nel Tevere. — Ciò senza tener conto che altra parte poteva seguire altra via, come ad es. per antiche fogne. Sappiamo che durante la costruzione del fognone del Colosseo ne furono rinvenute parecchie al disotto del piano al quale giungeva il detto fognone.

Possiamo quindi con certezza asserire che l'acqua aggettata con i potenti mezzi di cui disponeva l'ing. Narducci, non era tutta quella che proveniva dal Celio, ma solamente una parte.

* * *

Come fu detto innanzi, l'Ufficio idraulico comunale eseguì nel 1896 alcuni tentativi e studi pel ricupero dell'acqua detta di Mercurio. Le ricerche non si limitarono solamente all'angolo della via de' Cerchi con il vicolo di S. Gregorio, nel quale punto non si potè riscontrare verun condotto o acquedotto del-

l'acqua Argentina, ma si estesero a tutto il Celio ed il Celiolo, ove furono osservati i pozzi esistenti e furono anche eseguite delle trivellazioni.

Da questi studi risultò in modo indubitato la potenza dello strato acquifero. Tutti i singoli pozzi sono indicati nell'unità pianta, ov'è pure segnato l'acquedotto presso S. Stefano Rotondo che scopersi e rilevai nell'eseguire le ricerche dei pozzi. Gli aggettamenti furono eseguiti solamente in alcuni di essi (ove fu possibile) con pompa a mano, manovrata da quattro uomini, ed osservando le portate della pompa con una cassa di misura, la durata del lavoro, gli abbassamenti di livello ed i tempi relativi, il tempo che impiegava l'acqua a ritornare al suo primitivo livello dopo cessato il lavoro, le mutazioni di livello nei pozzi circumvicini.

Da questo studio che durò parecchio tempo risultarono le seguenti conclusioni:

1° che le acque del Celio, senza computare quelle che si scaricano verso la via di S. Gregorio, hanno una portata superiore ai 100 litri al minuto secondo;

2° che queste acque sono effettivamente correnti e scorrono entro uno strato di calcinacci e detriti che ha uno spessore da 6 a 10 metri;

3° che le variazioni di livello nei detti pozzi tra il massimo ed il minimo annuale sono ristrette da trenta a sessanta centimetri, e la variazione totale durante quattro anni di osservazione non ha superato m. 1,20.

È chiaro che cessati gli afflussi esterni, ossia lo scolo delle masse di terreno imbevute d'acqua, nel periodo di siccità la portata di qualunque sorgente si mantiene unicamente esaurendo il serbatoio che costituisce la parte più bassa del bacino della sorgente stessa. Nel caso nostro abbiamo un bacino ristretto, e nello stesso tempo formato da un materiale di facile scolo.

Il serbatoio, ossia la parte inferiore del bacino, non può aver poi un'area superiore ai 100,000 metri quadrati.

La sola portata di venti litri al minuto secondo che si ha continua nella bocca di misura lasciata nel fognone dei Cerchi all'accesso avanti al vicolo di S. Gregorio, sarebbe capace di abbassare in 24 ore il livello di tutto il serbatoio suddetto di cinque centimetri (tenuto conto del volume degli interstizi tra le terre, i calcinacci, i rottami, ecc.); quindi in un solo mese di siccità il livello dei pozzi dovrebbe diminuire di m. 1,50, mentre abbiamo visto che la massima diminuzione fu annualmente di sessanta centimetri in tutta una stagione asciutta.

È quindi chiaro che senza afflussi esterni non potrebbe mantenersi il flusso dell'acqua all'accesso in via dei Cerchi, nè il livello dei pozzi potrebbe subire così piccola variazione.

Ma se poi consideriamo che nell'agosto 1877, l'ing. Narducci con mezzi potentissimi di aggotamento educava non meno di 65 litri al minuto secondo per 12 ore al giorno; dovremo prendere valori degli abbassamenti di livello una volta e mezzo di quelli suddetti di m. 1,50, e quindi di m. 2,25 in un solo mese.

Eppure il Narducci non riuscì ad abbassare di tanto il livello dell'acqua da poter penetrare nell'ambiente dal quale sgorgava.

* * *

L'attuale via di Porta S. Sebastiano trovasi quasi sempre in corrispondenza del punto più depresso della valle tra il Celio e l'Aventino; la via Appia trovavasi alla sua sinistra uscendo di città, e la Porta Capena corrispondeva nell'orto e vigna di S. Gregorio.

Nella pianta sono anche riportate la posizione della porta e quella di varie costruzioni, secondo quanto risulta dalla *Forma urbis* del prof. Lanciani.

Essa fu aggiornata per quanto riguarda le moderne strade, e vi si sono riportati i confini che risultano dalla pianta del Nolli. Vi sono notati pure tutti i pozzi osservati dall'Ufficio idraulico comunale con l'indicazione delle quote del pelo d'acqua, massimo e minimo riscontrato in tutto il periodo d'osservazione di circa quattro anni.

Il pozzo Fea è indubitatamente ai piedi del colle ove fu scoperta la « fabbrica sterminata che reggeva il monte ».

*
* *

Circa il livello dell'acqua scoperta dal Fea dobbiamo fare un'altra osservazione. La livellazione fatta dal Paticchi il 15 giugno 1825 diede per quota del pelo d'acqua al pozzo Fea metri 1,78 sulla soglia della chiesa di S. Maria in Cosmedin, ciò che corrisponde alla quota di m. 14,36 sullo zero dell'idrometro di Ripetta, che è la base di tutte le attuali livellazioni della città. Il Palazzi il 3 settembre 1827 trovò il dislivello suddetto di m. 3,15, ossia la quota del pelo d'acqua di metri 15,72; ed il Valadier il 18 aprile 1828 il dislivello di m. 3,52 e quindi la quota di m. 16,09. A chi dar ragione? Sappiamo, che avendo il Valadier livellato in aprile, possiamo calcolare che il livello dell'acqua fosse da trenta a sessanta centimetri circa più alto di quello che può aver trovato il Palazzi nel settembre; non possiamo spiegare la differenza della livellazione fatta in giugno dal Paticchi con le altre due.

Si aggiunga che il Canina⁽¹⁾ dice: « dalle livellazioni da me stesso fatte ne risultò che esse (acque) avevano un livello corrispondente solo al piano della soglia della chiesa di S. Maria in Cosmedin; e perciò non potevano essere ridotte ad alcun

(¹) *Via Appia.*

« utile delle moderne abitazioni ». La quota sarebbe in tal caso di m. 12,57.

Quanto sarebbe stato opportuno che tra tante supposizioni sull'acqua di Mercurio ci fosse rimasta almeno una livellazione esatta! Forse tra esse vi sarà, ma non saprei dire qual'è.

Devesi escludere senz'altro quella del Canina, perchè l'acqua giungeva al Velabro alla quota della soglia di Santa Maria in Cosmedin e quindi era evidentemente più alta nell'Orto di S. Gregorio.

Forse il Canina avrà livellato lo sbocco al Velabro e non il pozzo. Dagli altri dati si può solamente arguire che il pozzo Fea fosse compreso nello spazio di terreno interposto tra l'attuale osteria di Porta Capena (la quale dev'essere la casa dell'ortolano citata dal Fea) e la officina Conscience.

È per conseguenza fuor di dubbio che il pozzo Fea, abbondante di saluberrime e limpide acque, corrisponde prossimamente al punto in cui l'acquedotto Appio lasciando il Celio si inoltrava sulle arcuazioni per raggiungere l'Aventino. Distrutte le arcuazioni, l'acqua portata dall'acquedotto, ridotta di quantità per gli ostacoli allo sbocco e probabili guasti o riempimenti dell'acquedotto stesso, si è dispersa sempre tra i materiali che hanno colmato la valle tra il Celio e l'Aventino, ove correndo e dirigendosi verso il Circo Massimo ha dato origine alla cosiddetta acqua Argentina.

E siccome data l'ampia sezione della valle, ed il facile passaggio dell'acqua attraverso lo scarico che le riempie, non v'è bisogno di una pendenza molto forte perchè l'acqua abbia il suo corso, si ha così il fatto che, dall'altro lato della valle, ossia verso l'Aventino, il Fabretti prima e poi il prof. Lanciani siano potuti penetrare nello speco dell'antico acquedotto rilevandone le dimensioni ed i livelli. — Essi non parlano di acqua corrente in quello speco, e tutto al certo fa ritenere che le acque versandosi dallo speco sotterraneo che sottopassa il Celio, nel

punto in cui la distruzione dell'opera arcuata ha reso possibile lo sgorgo delle acque, queste trovino esito tra i detriti e non possano quindi giungere ad alimentare il tronco dell'acquedotto a valle della via Appia, ove pertanto il Fabretti ed il Lanciani poterono penetrare senza trovare ostacolo nelle acque.

Occorre ora chiarire alcune cose riguardo al livello a cui giunge l'acqua. Il Fabretti dice che il livello dell'acquedotto Appio nel punto da lui visitato era di 28 piedi più basso dell'acquedotto dell'Aniene vecchio ⁽¹⁾. Da questo dato, che è l'unico che si abbia e che è anche incerto, date le difficoltà dell'operazione accennate dal Fabretti, sino a che non si eseguisca una nuova livellazione ⁽²⁾, risulta che la quota del fondo dell'acquedotto Appio in quel punto è di metri 17,00 all'incirca.

L'importanza dell'esatta conoscenza di questa quota si vedrà quando tratteremo del ripristinamento dell'acquedotto.

*
* +

Se noi ora con tanto corredo di osservazioni, forti delle importanti scoperte del Fabretti, del Fea, del Parker, del Lanciani; degli studi sulle portate del Narducci e dell'Ufficio idraulico comunale, possiamo asserire che le acque della valle Murcia sono l'Appia dispersa nel sottosuolo tra i calcinacci ed i detriti, contrariamente alla supposizione di molti dotti che quella ritenevano essere l'acqua di Mercurio; dobbiamo far rilevare l'acume del generale dei Gesuati, p. Urbano Davisi, romano, il quale fin dal 1667-1669 faceva osservare a Clemente IX che quell'acqua era l'Appia.

⁽¹⁾ « Libra eius... ex comparatione ad proximos ductos Marciae et Anionis cognovi; totis enim XXVIII pedibus sub Anione Vetere excurrerat, quantum prae loci angustia et repetita per cavernam operatione deprehendere potui » (*De Aquis*, etc.).

⁽²⁾ Ciò è possibile conoscendosi il luogo ove può penetrarsi nello speco dell'acquedotto Appio (vedi Lanciani, *Silloge*, ecc.).

Ma perchè inoltre dal suo rapporto risulta che l'acqua era in tale quantità da superare evidentemente quella descritta dal Cassio e dal Fea, e che trova solo qualche riscontro nel risultato ottenuto dal Narducci con gli aggettamenti, credo utile riportare i tratti principali del suo scritto ⁽¹⁾, il quale non fu sinora citato, ch'io sappia, da alcuno degli autori che si occuparono dell'acqua e dell'acquedotto Appio:

« Beatissimo Padre. — Scavandosi nella strada che da Cerchi conduce alla porta S. Sebastiano, incontro alle ruine del Palatino, fu scoperto un condotto di muro nel quale correva velocemente un'acqua bellissima e chiara, che misurata fu trovata che era alta quanto è lunga una pala con il manico, che saria di sette palmi in circa, e la larghezza intorno a due palmi. La velocità poi era tale che sforzava la pala che vi si era immersa ».

L'autore era evidentemente pratico della misura delle acque correnti, come si rileva dalle parole innanzi citate e da altri riscontri. Se tale misura deve ritenersi esatta, la portata di quel condotto sarebbe stata probabilmente di più centinaia di litri al minuto secondo.

Citato quindi il passo di Frontino relativo all'Appia il nostro autore dice: « Li rincontri dunque che da questa lettione si possono cavare per mostrare che la detta acqua veduta sia l'Appia antica sono li seguenti.

« E prima che essendo stata la prima condotta in Roma da Appio Claudio detto il Cieco con condotti sotterranei, eccetto quel poco spatio di 60 passi per il quale furono fatti archi sopra terra appresso la porta Capena, hora di S. Sebastiano, per traversare qualche valletta, che doveva essere in mezzo tra la via Latina e l'Appia, che essendo abitata dalla prima regione, con le ruine delle case possono ora ancor essi

(1) Mss. cit. della Biblioteca Vaticana.

« restare sotterrati, si possa esser conservata intatta, e non siano
« stati demoliti li condotti, com'è successo all'altri che erano
« sopra terra ».

In secondo luogo parla dell'andamento planimetrico e delle dimensioni del condotto, le quali ultime, corrispondendo con quelle citate da Frontino, avevano persuaso più che mai il Davisi che quell'acquedotto era l'Appio; ma noi dopo le scoperte pubblicate dal Fabretti pochi anni dopo (1677) la relazione Davisi, e riscontrate dal Lanciani, dobbiamo escludere l'ipotesi del Davisi.

Ma tornando alla misura dell'acqua il nostro autore dice:
« ... la quantità della quale (acqua) bisogna che sia maggiore
« di qualsisia altra delli tre condotti che di presente si vedono
« in Roma, della Vergine, Felice e Paolina, essendo che la sua
« velocità è grandissima la quale è quella che dà la misura al-
« l'acque correnti. E perchè questa procede dal declivio, si puol
« tener di certo che se si trovasse il detto condotto vicino alla
« porta della città, dove anticamente camminava sopra terra, si
« potria di là condurre non solo alle parti basse della città, ma
« a molte dell'alte ancora, con grande utile del pubblico e del
« privato ».

Come vedesi, il Davisi, a parte la confusione che fa tra la porta Capena e l'attuale di S. Sebastiano, aveva avuto anch'esso l'idea che ebbe poi il Fea di distribuire l'acqua per uso della città; ma le sue osservazioni sul volume della medesima non lasciano dubbio trattarsi di ben altra cosa che della sorgente locale che alimentava la fonte di Mercurio.

III.

Credo di avere dimostrato innanzi, che l'acquedotto Appio funziona ancora, e che le acque del Celio, ritenute dal Fea e da altri per quelle di Mercurio, debbono attribuirsi invece all'acquedotto stesso.

La ricerca dell'acquedotto Appio per la riattivazione del medesimo non può convenientemente farsi fuori della città; poichè non può presumersi, quando anche si riuscisse a scoprire l'acquedotto stesso, di poterlo espurgare e restaurare senza che *per via naturale*, le acque convogliate dal medesimo abbiano regolare esito. Ma se pure si riuscisse a scoprire l'andamento dell'acquedotto e questo si potesse espurgare senza eccessiva spesa dalle origini sino alla valle della Marranella, resterebbe sempre un tratto, presso ed entro la città, la cui sistemazione non potrebbe esser fatta che dando esito, al termine dell'acquedotto stesso, alle acque sorgenti entro il tratto medesimo; esito che dovrebbe aver si presso la via di porta S. Sebastiano o la via di S. Gregorio.

Nè anche è il caso di discutere di rintracciare l'acquedotto alle sue sorgenti o ivi presso per costruire un nuovo acquedotto con pendenza minore di quella del vecchio; imperocchè oltre alla spesa fortissima occorrente, si perderebbero tutte le acque allacciate lungo il percorso dell'acquedotto, che è una vera e propria galleria di raccolta o di drenaggio.

Quindi il mezzo più semplice e sicuro per rintracciare l'acquedotto ed eseguirvi poi i lavori di restauro, si è quello di costruire una galleria murata a conveniente livello, che si scarichi nel fognone del Colosseo, e penetri sotto il Celio sino ad incontrare l'acquedotto stesso. Dato in questo modo esito naturale alle acque, si potrà procedere ai restauri ed al progressivo scoprimento dell'acquedotto.

L'opera non presenta difficoltà, specialmente se si adoperino mezzi moderni di costruzione e materiali adatti. Non è qui il luogo di entrare in particolari che poco possono interessare i lettori di questo Bullettino, dirò solamente che la galleria da costruirsi, *per quanto può presumersi* sarebbe lunga al massimo 400 metri ed il suo costo non supererebbe le lire cinquantamila. Ho previsto una lunghezza di galleria di m. 400, come caso

più sfavorevole; imperocchè se l'andamento dell'acquedotto sotto villa Mattei fosse esattamente quello indicato dal prof. Lanciani e riportato nella pianta annessa a questa memoria, la lunghezza sarebbe minore, e cioè di soli 300 metri.

Si noti bene che con la costruzione della galleria di scarico si evitano gli aggettamenti, e si dà regolare e perenne corso alle acque sotterranee in attesa che la prosecuzione dei lavori permetta la completa riattivazione dell'acquedotto e l'utilizzazione delle sue acque.

Che dovrà farsi per questa completa riattivazione?

Tutto lascia credere che sia sufficiente il semplice espurgo. La costruzione dell'acquedotto murato descritta dal Fabretti e dal Lanciani è talmente solida che non può ammettersi in nessun modo che salvo in qualche punto, per cause fortuite, possa esservi un guasto che richieda delle riparazioni. Per i tratti non murati e scavati in roccia è pur chiaro che i danni non possono essere che parziali e limitati. Gli altri acquedotti romani in simili condizioni ci ammaestrano su questo punto.

Ed anche riguardo all'espurgo mi permetto delle osservazioni per dimostrare che, relativamente, anche questo lavoro ha un'importanza limitata.

Abbiamo veduto che l'acquedotto Appio è una galleria, il cui principale alimento è dato dall'acqua Vergine, e quindi nessun deposito che possa man mano ostruire il condotto può essersi formato per materie trascinate dalle acque.

Qualunque degli acquedotti presentemente attivi, qualunque dei ruderi dei vecchi acquedotti sono là a dimostrare questo fatto importantissimo. Le incrostazioni si hanno specialmente in quelli che non prendono acqua direttamente dalle sorgenti; ma quando questa avendo percorso un tratto all'aperto ha avuto agio di perdere le sostanze che servono a mantenere sciolta la calce

che contengono; ovvero di perderle per gli sbattimenti dell'acqua nell'acquedotto e per imperfetta chiusura del medesimo.

Ad esempio gli acquedotti delle acque Felice e Marcia non presentano traccia di incrostazione, mentre ostruiscono le condotture dopo che hanno avuto lungamente contatto con l'aria.

Se si obbietta che la Marcia è stata ricondotta da pochi anni, si può rispondere che la Felice è condotta da più di tre secoli.

Non resterebbero che i riempimenti dovuti a materiali caduti dagli spiracoli o pozzi di accesso, serviti alla escavazione e costruzione dell'acquedotto. Questa è in generale la causa di ostruzione degli acquedotti quando manchi o si trascuri la manutenzione; ma nel nostro caso anche questo danno può prevedersi limitatissimo ovvero affatto inesistente, poichè la solidità della costruzione ha impedito certamente il franamento dei pozzi, ed il loro seppellimento, per le note ragioni di difesa, ha impedito che venissero scoperti e che vi venissero gettate terre e sassi o che queste naturalmente vi fossero cadute; e di questo fatto possiamo essere assolutamente certi inquantochè non è noto un solo pozzo o spiracolo dell'acquedotto Appio.

Il fatto poi che l'acquedotto ancora indubitabilmente funziona, prova che le replezioni non debbono avere una eccezionale importanza.

Quali possano essere i restauri da apportarsi a questo sotterraneo acquedotto ci dice eloquentemente la limitata somma (che fu di 8 milioni di sesterzi, pari a lire 1,760,000) spesa per la *costruzione* dell'acquedotto Marcio, lungo 36 miglia, e per *restaurare* l'Appio di 11 miglia, e l'Aniene Vecchio di 43; sebbene Frontino faccia dubitare che i danni agli acquedotti fossero allora gravi. Egli dice: « Post annos centum viginti septem » id est anno ab urbe condita sexcentesimo octavo cum « Appiae Anionisque ductus vetustate quassati privatorum etiam « fraudibus interciperentur, datum est a Senatu negotium Marcio,

« qui tum praetor inter cives ius dicebat, eorum ductuum reficien-
« dorum ac vindicandorum . . . priores ductus restituit » (c. 7).

« Imperatore Caesare Augusto II, L. Volcatio Cos
« Agrippa ductus Appiae, Anionis, Marciae paene dilapsos re-
« stituit » (c. 9) ⁽¹⁾.

Quindi il secondo restauro fu fatto a circa 150 anni dal primo, che era stato fatto 166 anni dopo la costruzione.

È noto poi che l'Appio funzionò sino alla guerra dei Goti, e poichè esso, a differenza di tutti gli altri non poteva soffrire ingiuria dagli uomini (specialmente per le frodi) fuorchè in città, qui solamente deve ricercarsi il danno e la parziale ostruzione.

L'archeologia, la storia, la civile convivenza avrebbero da guadagnare dalla ripristinazione dell'acquedotto Appio, in conseguenza della quale si prosciugherebbe pure il sottosuolo della Valle Murcia ora invaso dalle sue acque.

Nel mentre mi accingo a redigere un piano particolareggiato dei lavori da eseguirsi pel ripristinamento dell'acquedotto e per l'uso dell'acqua ricondotta, mi lusingo che la questione trovi fautori nel Comune e fuori, nell'interesse della salute e dello splendore della nostra città.

B. LUINI.

⁽¹⁾ Cfr. Lanciani, *Sillogæ*, pagg. 48 e 58.

**NUOVI STUDI
SUL TEMPIO DELLA FORTUNA IN PRENESTE
E SOPRA I SUOI MUSAICI.**

CON APPENDICE

SOPRA UN NUOVO FRAMMENTO DEL CALENDARIO DI VERRIO FLACCO.

(Tav. V, VI-VII).

La topografia generale del celebre ed antichissimo tempio della Fortuna primigenia in Preneste è nota ai cultori dell'archeologia per le molte pubblicazioni che se ne sono fatte più volte; e niuno ignora che il colossale edificio era addossato al declivio del monte prenestino e che diviso in cinque ripiani principali a guisa di grandi terrazze, riunite da scale simmetricamente disposte, occupava quasi tutta l'area ove oggi si estende la moderna città.

Due erano però i centri del tempio grandioso; il delubro inferiore corrispondente alla odierna fabbrica del seminario con gli edifici annessi, ed il superiore con il grande emiciclo su cui i Colonnese costruirono il loro palazzo baronale, divenuto poi dei Barberini, nella parte alta dell'abitato.

Di questi due centri il gruppo inferiore fu senza dubbio il più antico; ed in esso era compreso il primitivo sacello da cui ebbe origine il santuario.

Sulla storia e la forma di questo tempio havvi un buon numero di scritti e di restauri artistici più o meno esatti, i quali tutti si rassomigliano nelle grandi linee presentando però divergenze anche notevoli nei particolari. Ed a questi studi di valenti archeologi ed artisti io aggiunti già da parecchi anni alcune os-

servazioni speciali, con le quali giunsi a chiarire taluni punti oscuri nella topografia dell'antica città, specialmente per ciò che riguarda il tempio inferiore, l'esistenza dell'area sacra presso di questo e l'annesso Foro primitivo con la sua basilica civile ⁽¹⁾.

Ma avendo poi recentemente intrapreso un nuovo studio precisamente sul tempio inferiore e sopra i mosaici che l'adornavano, tale studio mi ha condotto ad alcune nuove conclusioni che mi sembrarono meritevoli di essere pubblicate in questo *Bullettino*. Giacchè i monumenti del Lazio hanno una stretta relazione con quelli di Roma; e vi ha relazione in particolar modo questo che conteneva l'oracolo della Dea prenestina, oracolo per l'Italia così importante come quello di Delfo lo fu per la Grecia.

In questo mio scritto pertanto, tralasciando le generalità e tutto ciò che è noto e che può ricavarsi dai precedenti lavori, mi occuperò delle singole parti del tempio inferiore che era il più antico ed il più venerato; e vi unirò ulteriori osservazioni sui mosaici che formavano una decorazione tutta speciale e caratteristica di questo celebre monumento. Finalmente aggiungerò in una breve appendice alcune osservazioni sopra un'importante frammento testè tornato in luce del calendario marmoreo di Verrio Flacco, il più insigne testo epigrafico dell'antica Preneste.

⁽¹⁾ Di questo tempio scrissero in maniera vaga e generica il Suarez (*Praeneste antiqua*, a. 1656) ed il Cecconi (*Storia di Palestrina*, a. 1756). — Ne trattò poi più di proposito il Nibby illustrando il restauro dell'architetto russo Costantino Thon; ed assai meglio ai giorni nostri se ne occuparono il Fernique ed il Blondel, il quale ultimo fece il miglior lavoro sull'argomento, ma disse ben poco sui particolari tanto del tempio superiore che dell'inferiore. — (v. Fernique, *Étude sur Preneste ville de Latium*, nella *Bibl. de l'École française* fasc. 1, 7 — Blondel, *Mélanges de l'École française* 1882, pl. IV. Altri restauri puramente architettonici sono quelli del Canina, del Cipolla e del Fontana.

Le osservazioni da me aggiunte ai citati lavori possono vedersi riunite nella mia *Guida archeologica dell'antica Preneste*, edita nel 1885.

I.

Il tempio inferiore.

Il tempio primitivo, sul quale oggi sorge l'edificio del seminario, era addossato alla rupe naturale del monte e si avanzava fino all'area dell'antico Foro su cui prospettava per mezzo di un elegante tetrastilo di stile corinzio dell'età repubblicana. Il tempio era poi fiancheggiato da un'area sacra che si estendeva a sinistra del riguardante e in fondo alla quale eravi un criptoportico che metteva in comunicazione il santuario con una grotta artificiale che suole chiamarsi « antro delle sorti ». Sotto il tempio era posto l'erario; e questo può riconoscersi con ogni certezza per la iscrizione che lo nomina e che è incisa nella parete di fondo di quella stanza tutta costruita in grosse mura di opera quadrata ⁽¹⁾.

Per dare una idea della disposizione generale di questo gruppo riprodurrò qui una piccola pianta puramente schematica con le indicazioni delle linee principali; e questa dovrà bene osservarsi per seguire le mie osservazioni (v. pag. seg.).

Il tempio (A) era di pianta rettangolare circondato nell'interno da un podio con fregio decorato di metope e di triglifi, di cui esiste ancora qualche tratto di meravigliosa bellezza nella cantina del seminario. Esso terminava in un'abside di forma semi-

(1) L'iscrizione non è certo posteriore al VII secolo di Roma e potrebbe anche essere più antica e dice così:

M · ANICIVS · L · F · BAASO · M · MERSIEIVS · C · F ·
AEDILES · AERARIVM · FACIENDVM · DEDERVNT ·

Essa fu scoperta nel mese di agosto 1872 ed io la vidi e la copiai nel mese seguente, come trovo registrato nelle mie schede; e ne feci poi menzione per il primo nel mio opuscolo *Notizie storiche sul martire s. Agapito* etc., 1874, pag. 21 — cfr. *C. I. L.*, XIV, 2975.

circolare (B) nella quale si aprono tre nicchie destinate evidentemente a contenere tre statue di divinità.

E nel pavimento semicircolare innanzi a quest'abside era collocato il celeberrimo mosaico rappresentante la inondazione del Nilo scoperto nel 1640, che oggi si conserva nel palazzo baronale. Finalmente nella grotta detta « antro delle sorti » (D) si scoprirono fin dal 1869 alcuni avanzi di un altro mosaico pure a colori rappresentante il mare popolato di pesci. Tutto ciò era

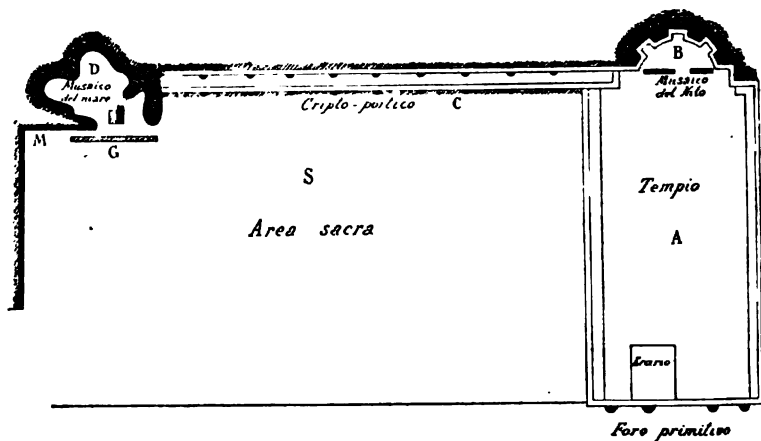


FIG. 1.

già noto e trovasi già esposto nella citata mia *Guida*; ed ora vengo alle nuove osservazioni.

Per prima cosa invito il lettore a dare uno sguardo all'abside del tempio inferiore (B) oggi nascosta nel fondo di una cantina umida ed oscura; il qual monumento non fu mai studiato dagli archeologi, che si contentarono di descriverlo con poche parole generiche senza esaminarne i particolari. Ne dò io qui per la prima volta una riproduzione fotografica (v. tav. V).

Ed è appunto la forma di quest'abside che io ho esaminato e studiato minutamente; e credo poter mettere in relazione questa parte del tempio con il ben noto passo di Cicerone nel libro

De Divinatione (II, 41), ove egli descrive l'origine delle sorti prenestine con le seguenti parole:

« ... videamus clarissimarum sortium quae tradatur inventio.
« Numerium Suffucium praenestinarum monumenta declarant ho-
« nestum hominem et nobilem somniis crebris ad extremum etiam
« minacibus, quum iuberetur certo in loco silicem caedere, perter-
« ritum visis, irradientibus suis civibus, id agere coepisse: itaque
« *perfracto saxo sortes erupisse* in robore insculptas priscarum
« litterarum notis. *Is est hodie locus septus religiose propter*
« *Jovis pueri qui lactens cum Junone in gremio Fortunae se-*
« *dens mammam appetens castissime colitur a matribus.* — Eo-
« demque tempore in eo loco ubi nunc Fortunae sita est aedes
« mel ex olea fluxisse dicunt, haruspicesque dixisse summa nobi-
« litate illas sortes futuras, eorumque jussu *ex illa olea arcam*
« *esse factam eaque conditas sortes* quae hodie Fortunae monitu
« tolluntur ».

Questa leggenda è certamente antichissima, ed il grande scrittore dovette dedurla dagli antichi libri sacri conservati in Preneste o dalla tradizione locale ancor viva ai suoi giorni. Da questo passo si deduce che il luogo cui riferivasi tale leggenda era a suo tempo visibile e venerato; ed è perciò naturale il supporre che il monumento corrispondesse con la leggenda, la quale probabilmente ebbe origine dalla forma stessa del monumento. Ora l'abside del tempio inferiore è addossata alla rupe; ed io ho notato che essa è rivestita di pezzi di roccia artificialmente attaccati in modo da imitare artisticamente una grotta. Nell'abside si aprono tre nicchie, ed in quella di mezzo dovea trovarsi la statua della dea Fortuna con Giove fanciullo nel seno, e nelle due laterali quelle di due altre divinità delle quali poi tratteremo (tav. V).

Nella parte più alta, sopra le due nicchie, si veggono due aperture l'una regolare a sinistra di chi guarda e l'altra a destra irregolarmente tagliata nel masso. E tutta quella costruzione è

certamente dei tempi repubblicani, essendo nel cosiddetto *opus incertum* con legamenti di piccoli rettangoli in pietra intorno ai vani e negli spigoli. Senza dubbio tale era lo stato del monumento quando Cicerone lo vide e lo descrisse; e la sua costruzione può senza difficoltà attribuirsi al sesto ed anche al quinto secolo di Roma.

Le due aperture nell'alto dell'abside sopra le nicchie delle statue non furono fatte a caso, ma ebbero certamente la loro ragione di essere; ed io osservo che quella a sinistra per la sua forma e per la sua profondità poteva prestarsi assai bene a contenere quell'urna, od *arca* che voglia dirsi, fatta di legno d'ulivo dalla quale si estraevano le famose sorti prenestine, secondo il già riportato passo di Cicerone.

Nè altro luogo io trovo in tutto il delubro inferiore fin qui conosciuto, che meglio si adatti al ripostiglio di quelle sorti, le quali è ben naturale che fossero collocate nella parte più sacra del tempio ed in luogo inaccessibile ai profani. E non potrei ammettere ciò che supponeva il Cicerchia, che cioè l'urna sacra si custodisse nell'antro da lui scoperto nell'estremità opposta dell'area sacra in D (v. la pianta alla pag. 236). Infatti oggi che il luogo è meglio visibile apparisce che questo antro era chiuso da una semplice balaustrata; e perciò ivi l'urna non poteva dirsi in un luogo abbastanza recondito e lungi dall'occhio dei profani, anzi sarebbe stata assai facilmente accessibile.

L'altra apertura simmetricamente disposta (tav. V) è rozza ed irregolare; e tale irregolarità, a mio parere, fu deliberatamente voluta per qualche speciale ragione. Ora altri esempi ci mostrano che nei santuari antichi alcune parti venerate per qualche ricordo antichissimo si lasciavano nella rozzezza primitiva in mezzo anche alle sfarzose decorazioni posteriori dell'edificio. Facile mi sarebbe addurre esempi tanto pagani quanto cristiani; e potrei citare in proposito alcuni antichissimi monumenti del Foro romano

ed altri delle catacombe ⁽¹⁾. Laonde nel caso nostro assai naturale si presenta il pensiero che la rozza apertura, opposta a quella ove io suppongo si conservasse l'arca delle sorti, fosse un antichissimo ricordo locale, cioè il ricordo di uno scavo ivi fatto. E ciò corrisponderebbe precisamente con la leggenda, secondo la quale Numerio Suffucio avrebbe tagliato il vivo sasso del monte facendone venir fuori i piccoli tasselli di legno con le misteriose lettere delle sorti « *perfracto saxo sortes erupisse* ».

Io credo pertanto che quest'abside (B) contenesse il vero oracolo, il quale doveva essere separato dall'aula anteriore del tempio (A) per mezzo di un grande padiglione come il *Sancta Sanctorum* del tempio di Gerusalemme. Ed infatti in mezzo alle medioevali e moderne costruzioni che deturpano il monumento io ho potuto riconoscere un antico arco di divisione fra l'aula rettangolare del tempio ed il santuario; onde supporrei che da quest'arco pendesse il grande velario.

Ed all'apertura di questo santuario, solita a farsi nel giorno della festa della dea Fortuna, deve riferirsi la indicazione dell'*apertura dell'oracolo* nel calendario di Verrio Flacco, segnata così ai giorni 10 ed 11 di aprile:

hoc biduo sacrificiVM · MAXIMVM
FORTVNAE PRIMIG(eniae) VTRO EORVM DIE
ORACLVM PATET · II · VIRI · VITVLVM · Immolant ()*.

In tale ipotesi dentro questa parte stessa del santuario propriamente detto si sarebbero estratte le sorti per rispondere a

⁽¹⁾ Così p. e. fu lasciato nella sua forma primitiva quel monumento recentemente scoperto presso il clivo capitolino che si crede l'antico *Vulcanale*. Così p. e. nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino abbiamo poco fa ritrovato i due primitivi sepolcri dei martiri in due umili loculi che si vollero deliberatamente conservare nella forma antica in mezzo alla cripta ingrandita e riccamente adornata.

^(*) *C. I. L. I*, p. 316.

coloro i quali venivano ad interrogare la Dea. Ma il delubro inferiore era unito, per mezzo del criptoportico (C) (pag. 236), con quella grotta (D) che chiamasi l'antro delle sorti ⁽¹⁾; è quindi naturale il pensare che quest'antro o le sue adiacenze servissero ai devoti i quali si recavano ad interrogare l'oracolo. E ciò viene a mio parere confermato dalla forma stessa del monumento. Infatti innanzi a questa ultima grotta vedesi l'avanzo di una balaustrata (G) alla quale si accedeva liberamente dalla parte esterna; e sulla parete laterale all'apertura della grotta (M), di fronte alla balaustrata suddetta, si veggono ancora i buchi che indicano le tracce di tavole o lamine ivi affisse. È assai probabile che i devoti, i quali venivano ad interrogare la Dea, si fermassero innanzi alla suddetta balaustra e che qui aspettassero la risposta, la quale poteva esser data dai sacerdoti sortilegi per mezzo di tavole contenenti la interpretazione delle misteriose lettere uscite dall'arca ⁽²⁾. In qual modo poi si potesse comunicare dal criptoportico con l'abside del tempio è problema non ancora del tutto risoluto, perchè lo stato antico di questo gruppo monumentale è profondamente alterato da costruzioni di tempi diversi. Da una esplorazione però che io ho fatto inerpicandomi fra i ruderi del criptoportico mi son formato il concetto che probabilmente tale comunicazione dovette esistere nel suo piano

(1) Questo nome fu dato a quello della grotta dal Cicerchia per semplice congettura.

(2) I sacerdoti sortilegi sono ricordati dalle iscrizioni locali. La seguente (C. I. L. XIV, 2989) si conserva ancora nelle scale dell'antica casa Ceconi ora Sbardella:

SEX · MAESIO · SEX · F · ROM · CELSO · PRAEF · | FABR · III · D · LEG ·
 IIII · MACED · Q · AED · II · VIR · FLAMIN · | DIVI AVG · SORTILEGO · FOR-
 TVNAE · PRIMIGENIAE | SEX · MAESIVS · ECHIO · LIB · FECIT · SIBI · ET | SEX ·
 MAESIO · CELERI · FILIO · SVO · ET · MAESIAE · PINOE CONIVGI ET | SEX ·
 MAESIO · POTHO CONLIBERTO POSTERISQVE · SVIS.

Essi davano le risposte formando delle combinazioni con la unione dei tasselli di legno, i quali portavano incise le lettere di forma antica ricordate da Cicerone (loc. cit.).

superiore, ove ho trovato un antichissimo vano di finestra murata in epoca tarda; e questo corrisponde appunto sull'alto dell'abside (B), dove ho supposto conservarsi l'urna delle sorti.

La seguente fotografia riproduce l'angolo fra il criptoportico C ed il fianco del tempio. Vi si riconosce il primo piano



FIG. 2.

del criptoportico e la traccia della volta che formava il pavimento del piano superiore. In questo medesimo piano superiore a destra si scorge il passaggio che conduce al suddetto vano di finestra.

Io suppongo insomma che i devoti attendessero innanzi alla balaustrata (G) del così detto « antro delle sorti », ma che le sorti si estraessero dentro il santuario del tempio propriamente detto.

Di qui il sacerdote sortilego ne avrebbe dato la risposta ad un altro sacerdote, il quale trovandosi nel piano superiore del criptoportico (C) di lì l'avrebbe portata a chi stava nella grotta.

Tutto adunque ci porta a riconoscere che il luogo dell'oracolo dovea essere l'abside e che lì dovea stare il simulacro della Fortuna con Giove fanciullo nel seno. Ed è importante il notare che in questa parte inferiore fu trovata una iscrizione dedicata FORTVNAE · IOVI · PVERO ⁽¹⁾. Nell'abside si veggono tre nicchie per tre statue; è quindi naturale il supporre che in quella di mezzo fosse il simulacro suddetto della Fortuna con Giove in grembo, descritto da Tullio, e che in quelle laterali fossero poste le statue di altre due divinità.

Se non può sapersi con certezza quali fossero tali statue, si può nondimeno ricavarlo per congettura dallo studio di una ben nota iscrizione che tuttora conservasi in Palestrina. È l'epigrafe metrica votiva di un tale Cesio Taurino mercante di frumento, posta nell'anno 136 dell'era volgare, ove egli ci fa sapere che il suo padre Tito Cesio Primo avea l'uso di dedicare ogni anno un numero sempre crescente di corone alla dea Fortuna in Preneste.

.

OMNIBVS · HIC · ANNIS · VOTORVM · MORE · SVORVM
CENTENAS · ADICIT · NVMERO · CRESCENTE · CORONAS
FORTVNAE · SIMVLACRA · COLENS · ET · APOLLINIS · ARAS
ARCANVMQVE · IOVEM · QVORVM · CONSENTIT · IN · ILLO
MAIESTAS · LONGAE · PROMITTENS · TEMPORA · VITAE ECC. ⁽²⁾.

Ora è certo che in Preneste oltre alla Fortuna avevano

⁽¹⁾ *C. I. L.*, XIV, 2868. Non mi sembra abbastanza giustificata l'opinione del Jordan, riferita dal ch. Dessau (loc. cit.) il quale per il confronto di un'altra epigrafe n. 2863 vorrebbe leggere *Fortunae Jovis puero*, cioè figlia di Giove; giacchè è certo d'altra parte che proprio lì si venerava il simulacro di Giove fanciullo « propter Jovis pueri ecc. » (*Cic. De Divin.*, II, 41).

⁽²⁾ *C. I. L.* XIV, 2852.

culto speciale precisamente Apollo e Giove Arcano, come risulta da due altre iscrizioni locali ⁽¹⁾.

Posto ciò, l'espressione della nostra epigrafe metrica, la quale doveva stare certamente in questo tempio inferiore, dove dopo aver nominato la Fortuna, Apollo e Giove arcano, si dice, « quorum consentit in illo majestas », mi fa pensare che queste tre divinità fossero venerate insieme nel santuario e che per conseguenza le loro statue fossero quelle poste nell'abside dove precisamente si veggono ancora tre nicchie ⁽²⁾.

Ed aggiungerò come ultima osservazione che l'area sacra (S), la quale era a livello del tempio e quindi più alta del Foro prenestino, doveva contenere parecchie statue di varie divinità poste quasi per far corteggio alla dea Fortuna. Infatti presso questa area sacra si trovarono alcune iscrizioni che nominano appunto siffatte statue e ne indicherò alcune: 1. quella di Sario-lenus che ricorda le statue di Antonino Augusto, di Apollo, di Isitiche e della Speranza poste nel pronao del tempio con quella di Minerva che doveva stare nell'area ⁽³⁾; 2. quella di Nigrinia Auxesis che dedicò alla Fortuna la statua della Giustizia SIG-NVM AEQVITATIS ⁽⁴⁾; la quale epigrafe che si credeva perduta tornò in luce pochi anni fa demolendo alcuni muri dell'antico episcopio nella stessa area sacra; 3. l'altra di Claudius Thermodon che donò alla Fortuna SIMVLACRA DVO SPEI COROLITICA ⁽⁵⁾; 4. e finalmente quella di M. Popilio Trofimo, che dedicò pure alla Fortuna il SIGNVM LIBERI·PA(*tris*)|PANTHEI·

⁽¹⁾ Apollo è nominato in una iscrizione prenestina arcaica. Ibid., n. 2848, c in un'altra n. 2867. Giove Arcano aveva in Preneste un collegio detto dei *cultores Jovis arkani*. Ibidem, n. 2972.

⁽²⁾ Il simulacro di Apollo sarebbe stato assai opportunamente in quel luogo per la analogia dell'oracolo prenestino con quello di Delfo.

⁽³⁾ C. I. L. XIV, 2867. Su questa epigrafe dovrò ritornare più volte.

⁽⁴⁾ Ibid. 2860.

⁽⁵⁾ Ibid. 2853.

CVM · SVIS PARergis | ET CVPIDINES · II · CVM · SVIS · LYCH-
NVCHIS · ET/// (1)

Esposte così tali nuove osservazioni sopra i particolari topografici del tempio inferiore, chiuderò questo capitolo aggiungendone qualche altra sulla storia generale del monumento.

* * *

È opinione comune che il tempio prenestino fosse restaurato ed ingrandito da Cornelio Silla, quantunque niuna testimonianza si abbia in proposito dagli antichi scrittori; i quali mettono in relazione con Preneste il terribile dittatore soltanto per narrare la distruzione che egli fece della infelice città dopo la uccisione di Mario il giovane e per la colonia militare che egli vi dedusse.

Il fondamento su cui si basò l'opinione del restauro sillano fu un passo di Plinio, di cui dovremo poi occuparci, nel quale si attesta che Silla fece nel tempio della Fortuna prenestina un pavimento marmoreo ancora esistente ai tempi di quello scrittore (2).

Questa sola notizia sarebbe a dir vero troppo poco per ricavarne che Silla ampliasse così magnificamente il tempio prenestino da portarlo a quella grandiosità che esso conservò poi sempre. Ma tale opinione acquista certamente un qualche peso se a questa notizia si colleghi il fatto che il tempio prenestino presenta tracce di grandiose costruzioni, le quali possono assai bene attribuirsi all'epoca sillana, come sono specialmente i suoi grandi muri di opera incerta. Si può ammettere pertanto come cosa probabile che distrutta da Silla la città primitiva e stabilita la colonia militare nella parte inferiore al di fuori del-

(1) Ibid. 2865.

(2) *Lithostrata coeptavere sub Sylla..... extat hodie quod in Fortunae delubro Praeneste fecit* (H. N., XXXVI, 25).

Questa epigrafe che ricorda i *decuriones* non può essere di epoca anteriore a Silla; e ciò conviene pure col ricordo che ivi si fa di un restauro — *signa restituere*.

Un'altra iscrizione dello stesso quadriportico fu rinvenuta pochi anni or sono nel risarcire una cloaca nella via della Cortina ed oggi si custodisce nell'area innanzi alla residenza comunale. Essa dice così ⁽¹⁾:

C·AV*idi*VS·C·F·RAVCVS·HAEC·C*pera?* de·SENATVS*sententia?*

Si tratta dunque del ricordo di un lavoro fatto nella stessa parte superiore del tempio da un personaggio di nome C. *Av(i)dius* (?) *Raucus* ed eseguito per decreto del Senato. E questo dovrebbe essere di età più antica, giacchè del senato prenestino si trova menzione nelle iscrizioni anteriori alla costituzione della colonia sillana, con la quale cessarono le libertà municipali restituite poi da Tiberio ⁽²⁾. Ma non è facile giudicare dell'età di questa iscrizione; e ciò riservo ad uno studio ulteriore.

E se l'epigrafe di *Raucus* fosse anteriore a Silla ne verrebbe per conseguenza che fin da epoca assai antica dovea pur trovarsi un'altro centro di culto anche nella parte alta della città.

Una terza epigrafe dovette appartenere ad un'altro simile architrave che venne poi tagliato per formarne una specie di mensola; e questa fu da me riconosciuta testè in una pietra adoperata in costruzione nell'alto di una stanza del palazzo baronale:

S · Q R E F I C

forse (*Ordo populusque reficiendum coeravit*).

⁽¹⁾ *Notizie degli scavi* 1902, pag. 120.

⁽²⁾ v. C. I. L. XIV, pag. 289.

E da questi vari frammenti potrebbe dedursi che nei portici superiori esistessero più iscrizioni le quali ricordavano lavori ivi eseguiti in tempi diversi.

Ed ora, giacchè ho accennato ad alcune epigrafi, ne riporterò un'altra da me per il primo osservata e che pubblicai recentemente ⁽¹⁾. È incisa in caratteri di età repubblicana sopra un frammento di plinto in pietra calcarea; è di lettura assai difficile, ma sembra che possa trasciversi così ⁽²⁾:

(?) d/ONVM
 (?) quo D MAG · COIR
 TATORI SALT
 //////////AIDICETPR

Questa base sostenne una piccola statua come apparisce dalle tracce delle impernature che rimangono assai ben conservate nella superficie superiore. La statuetta fu probabilmente un sacro donario; ed infatti nella prima linea sembra potersi restituire la parola DONVM, mentre nella fine potrebbe leggersi forse *dicavit et probavit* (?).

Nella seconda linea è nominato un MAGISTER, probabilmente di un collegio locale, e siegue il verbo COIR(*avit*) che indica un lavoro eseguito o un'offerta fatta; e nella terza linea mi parrebbe poter leggere (*dic*)TATORI. Se tale lettura fosse certa, dovremmo riconoscere in questo monumento la base di un sacro donario offerto alla Fortuna per la salute di un dittatore.

Ed in tale ipotesi il pensiero più naturale sarebbe di attribuirlo al dittatore Lucio Cornelio Silla per le relazioni che egli ebbe con Preneste; ed i caratteri non sono certo posteriori all'epoca sillana.

⁽¹⁾ *Notizie degli scavi* 1903, pag. 63. Fu da me veduta in una vigna presso colle Martino e fu trasportata nell'erario.

⁽²⁾ Dalla forma del frammento può giudicarsi che l'iscrizione mancava soltanto a sinistra di chi guarda e che vi doveano mancare molte parole.

Non si può leggere con tutta certezza una C nel principio della 3ª riga ove la pietra è rotta e corrosa; ed il ch. prof. Vaglieri, a cui ho mostrato questo frammento, crede di vedervi piuttosto l'apice mal fatto di una L. Ma da ciò risulterebbe una lettura che io per ora non saprei spiegarmi e che converrebbe studiare. Nell'ultima parola della 3ª riga si potrebbe riconoscere un nesso di lettere per *salutem*, ovvero l'abbreviazione SALT. (*saltus*?), o finalmente si potrebbe leggere ALT (*altare*?) attribuendo la S alla parola precedente (¹).

Nulla però intendo di asserire nè in un senso nè nell'altro, perchè la pietra è troppo mutila; e mi contento solo di aver segnalato quest'altra iscrizione sfuggita finora agli illustratori dell'epigrafia prenestina e che merita senza dubbio uno studio speciale per la sua antichità.

E qui, per concludere intorno alla storia del santuario, aggiungerò che dopo l'epoca di Silla il tempio prenestino dovè ricevere dei restauri e degli abbellimenti anche nei tempi imperiali e specialmente sotto il regno di Adriano; giacchè almeno in quel tempo esso venne adornato da due bellissimi pavimenti a musaico dei quali tratterò nel seguente capitolo.

E in grande rinomanza doveano essere ancora le sorti prenestine ai tempi di Alessandro Severo, giacchè questo imperatore si recò a consultarle, come narra Lampridio, e ne ebbe per risposta le parole di Virgilio « *si qua fata aspera rumpas, tu Marcellus eris* ».

Questo centro di pagana superstizione continuò poi ad essere frequentato anche nel quarto secolo dell'era volgare, cioè anche dopo che il cristianesimo era stato riconosciuto e dopo che già la Chiesa prenestina, la quale aveva pure avuto i suoi martiri, si era regolarmente organizzata (²).

(¹) La parola *saltus* potrebbe avere il significato che ha pure questa voce di luogo boschivo e da pascolo; ed allora la menzione del *magister* farebbe pensare ad un collegio formato di campagnoli.

(²) Sulle memorie cristiane dell'antica Preneste ed il celebre suo

E noi possiamo fondatamente sospettare che il culto della dea Primigenia, forse assai decaduto nel quarto secolo, ricevesse un nuovo impulso dall'imperatore Giuliano, il quale voleva rimettere in onore dappertutto le vecchie superstizioni idolatriche specialmente quelle collegate con gli oracoli. E ciò potrebbe ricavarsi dal fatto che il municipio prenestino dedicò a quel principe una iscrizione onoraria posta assai probabilmente nel Foro. Il testo di questa iscrizione fu scoperto nel 1657, quindi è notissimo e fu pubblicato da tutti gli illustratori dei monumenti prenestini (¹), ma l'originale erasi da lungo tempo perduto. Ora nell'ottobre 1903 io ne riconobbi una metà nel rovescio di una pietra che aveva servito di sepoltura nel pavimento della chiesa di S. Francesco; ed eccone la riproduzione (²).

D	N · CL
Iul	IANO
Vic	TORI · AC
trium	FATORI
seMP	· AVG
ordop	OPVLVSQ ·

Ma le cure di Giuliano furono le ultime rivolte all'antico santuario della dea Fortuna; giacchè pochi anni più tardi con

martire s. Agapito dei tempi di Aureliano, si veggia la mia *Guida archeologica* (a. 1885), e l'altro mio scritto *S. Agapito prenestino* (a. 1898).

(¹) *C.I.L.* XIV, 2914.

(²) Questo frammento fu da me collocato insieme a parecchie altre iscrizioni nella residenza comunale, dove si è cominciata assai opportunamente a formare una collezione epigrafica locale; della quale opera si deve molta lode all'egregio sindaco prof. Pompeo Bernardini, che speriamo continui a salvare dalla dispersione i monumenti epigrafici dell'antica Preneste.

gli editti di Teodosio il celebre tempio fu chiuso al culto, e ben presto sulle sue costruzioni si stabilì la residenza episcopale; ed allora, o poco dopo, la contigua basilica civile venne trasformata in cattedrale cristiana.

II.

I mosaici del tempio.

Accennate queste nuove idee sulle varie parti del tempio inferiore, vengo a trattare dei due mosaici che lo adornavano. Il primo, che è noto da lungo tempo, formava il pavimento innanzi all'abside (B) dove io riconobbi il ripostiglio delle sorti; l'altro fu scoperto ai tempi nostri assai danneggiato e trovasi ancora dentro la grotta (D) che suole chiamarsi antro delle sorti, innanzi alla quale io credo si fermassero i devoti per interrogare l'oracolo, come ho esposto di sopra; e di questo io ho scoperto recentemente altri frammenti assai importanti, come poi dirò.

Il mosaico più celebre è il primo, oggi custodito con molta cura nel palazzo baronale dei Barberini; e questo rappresenta, come è notissimo, una grandiosa scena egiziana, con vari episodi relativi alla inondazione del Nilo.

Io ho avuto occasione di trattare due volte di tale argomento. Ne detti un cenno nel 1885 nella mia *Guida archeologica dell'antica Preneste*, e più tardi ne scrissi più a lungo in un lavoro speciale pubblicato intorno al detto mosaico in questo medesimo *Bullettino* ⁽¹⁾. E nel mio primo studio riconobbi che la grandiosa composizione musiva doveva essere dei

(1) Fascicolo 1°, del 1895.

tempi dell'imperatore Adriano e che non poteva confondersi con il *lithostroton* fatto da Silla e ricordato da Plinio, come invece si sosteneva da molti ⁽¹⁾.

È noto a tutti che in questo quadro è rappresentata l'inondazione del Nilo; ma a ciò che tutti sanno io aggiunti che questa non era già una scena nilotica espressa così a capriccio, ma che rappresentava una *veduta prospettica* dell'antico Egitto la quale veduta si svolge precisamente dal basso Egitto fino ai monti dell'Etiopia ⁽²⁾.

Però per chiarire la cosa, restava a sapersi il perchè in questo mosaico fosse proprio rappresentato l'Egitto; ed io ne detti pure una soddisfacente spiegazione, mostrando come almeno ai tempi imperiali si credesse che il culto della Fortuna fosse di origine egiziana. E recai varie prove di ciò, le quali è necessario almeno riassumere prima di esporre questo nuovo mio studio sopra lo stesso mosaico.

1° Il concetto della dea Fortuna avea una grande analogia con quello della dea Iside, protettrice anch'essa dell'agricoltura e detta perciò « frugifera » e « fructifera ».

2° Il simulacro della dea prenestina allattante Giove fanciullo e descritto da Cicerone somigliava a quello celeberrimo di Iside allattante il dio Horus.

3° In Preneste eravi il culto di *Isityches*, cioè Iside-Fortuna, come attesta una ben nota iscrizione sulla quale però niuno

(1) Ciò può dimostrarsi dallo stile del mosaico che è somigliantissimo ad altri certamente dell'età adrianèa e dalla paleografia dei nomi degli animali: Plinio scrisse « *lithostrata* coeptavere sub Sylla... extat hodie quod in Fortunae delubro Praeneste fecit » (H. N. XXXVI, 25). Però la parola *lithostrata* non significa precisamente un mosaico, ma semplicemente un pavimento fatto con pezzi di pietra; e se egli avesse voluto parlare di un mosaico avrebbe detto piuttosto « *opus musivum* ».

(2) V. la mia *Guida* citata, pag. 78 segg.

prima di me aveva notato tale riscontro. Questa epigrafe, che ho già nominato nel precedente capitolo, è la seguente:

L · S A R I O L E N V S
 NAEVIVS · FASTVS
 CONSVLARIS
 VT · TRIVIAM · IN · IVNONARIO
 VT · IN · PRONAO · AEDIS
 STATVAM · ANTONINI · AVGVST
 APOLLINIS · ISITYCHES · SPEI
 ITA · ET · HANC · MINERVAM
 FORTVNAE · PRIMIGENIAE
 DONO · DEDIT
 C V M · A R A ⁽¹⁾

La dea Isityches era anche venerata in Egitto e veniva rappresentata come la Fortuna con il cornucopia. Una bella statua ne ho veduto testè nel museo greco-romano in Alessandria d'Egitto, museo formato dal compianto dott. Botti, ed oggi diretto dal giovane e valente archeologo dott. Breccia.

La statua della dea Isityches stava dunque nel pronao del tempio della Fortuna, in fondo al quale si venerava poi il simulacro della dea rappresentata nel modo stesso di Iside con Giove nel seno.

4° Innanzi al tempio della Fortuna in Preneste fu eretto nei primi tempi dell'impero un obelisco, con iscrizioni geroglifiche di imitazione.

Io già pubblicai i frammenti di questo obelisco da me posti in relazione con altri che riconobbi nel museo nazionale di Napoli; ed ora avendoli studiati anche più accuratamente ne darò una più esatta interpretazione ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *C. I. L.* XIV, 2867. Questa iscrizione, incisa in un grande basamento, e che correva pericolo di emigrare all'estero, fu acquistata per mia proposta dal Museo Vaticano, ed ora trovasi nella galleria lapidaria.

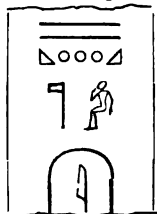
⁽²⁾ *V. Bull. dell'Ist. di Corrisp. archeol.* novembre-dicembre 1883; cfr. la mia *Guida archeologica*, pag. 83 segg., tav. 4^a.

I due primi frammenti n. 1-2 furono rinvenuti in Palestrina nel 1881 presso la piazza maggiore, ed ivi ancora si conservano nel locale dell'erario; gli altri n. 3-4 stanno nel riparto egizio del museo di Napoli, ma provengono da Palestrina come attesta lo Zoega ⁽¹⁾.

Ecco la riproduzione dei primi due conservati in Palestrina:

N. 1.

(Avanzi del segno *neb*)

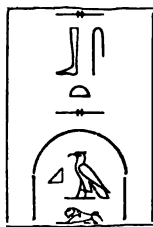


(2)

Questa mutila epigrafe si può con ogni sicurezza supplire.

I primi segni formano la finale del noto gruppo  *neb tau* (*signore dell'alto e del basso Egitto*). Siegue il gruppo  che si legge *neter* e significa *Dio* ⁽²⁾; e poi il principio del cartello reale con il segno  (*à*) che è la prima lettera della parola *autokrator* (*imperator*). Si tratta adunque del cartello reale di un imperatore romano.

N. 2.



⁽¹⁾ *De usu obeliscorum*, pag. 82, tav. p. 192.

⁽²⁾ Noto che in questi frammenti n. 1 e 2 i segni geroglifici sono rivolti da sinistra a destra; il che non può farsi con i nostri tipi geroglifici.

⁽³⁾ Nelle iscrizioni geroglifiche i Faraoni e quindi anche gli imperatori romani erano identificati con la divinità.

Quest'altro frammento è senza dubbio il seguito del precedente. I primi cinque segni, tutti alfabetici, compongono la parola *Sebastos* (Augusto). Viene appresso un altro mutilo cartello reale; ed in questo dovea essere contenuto il nome proprio dell'imperatore scritto pure foneticamente, come facevasi per tutti i nomi stranieri all'Egitto.

Questi segni fonetici sono $\triangle = K$  = A  = L; e perciò il nome che meglio di ogni altro si presta è quello di *Klaudius*. Nè deve fare difficoltà che la lettera  (A) sia posta prima della  (L); giacchè è noto che nell'aggruppamento dei segni geroglifici si cercava di disporre questi secondo la loro forma in modo che si venissero a riempire gli spazi vuoti ⁽¹⁾.

In questi due frammenti si può riconoscere adunque la data del regno dell'imperatore Claudio, come data della erezione dell'obelisco; ed è assai probabile che nella parte superiore del frammento n. 1 vi fosse l'anno preciso del regno di quel principe, quando quel monumento fu dedicato.

Infatti nell'obelisco di Benevento, il quale è assai simile a questo, è registrato l'anno ottavo del regno di Domiziano ⁽²⁾.

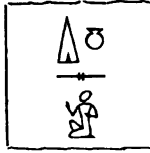
Gli altri due frammenti di obelisco provenienti da Palestrina ed ora nel museo di Napoli contengono il nome del personaggio che innalzò il monumento; e di questo nome darò pure una lettura che credo più esatta di quella da me già proposta nella mia prima pubblicazione. Del resto è noto che questi nomi di personaggi stranieri all'Egitto sugli obelischi di imitazione

⁽¹⁾ Pensai pure che le tre lettere superstiti del cartello potessero riferirsi al nome *Aleksander*, cioè ad Alessandro Severo; il che sarebbe importante per ciò che già dissi della visita fatta da questo imperatore all'oracolo della dea Fortuna. Ma il ch. prof. Schiaparelli, da me interpellato in proposito, mi rispose che deve ritenersi più probabile la lettura del nome di Claudio, da me già data fin dalla prima pubblicazione.

⁽²⁾ V. *Notizie degli scavi*, luglio 1903, pag. 266 segg.; cfr. ibidem, anno 1904, fasc. 3, pag. 119.

sono di difficile interpretazione e spesso se ne deve modificare la lettura ⁽¹⁾.

N. 3.



Questi segni, pure essi fonetici, corrispondono alla lettura ...ti-nus, ed essendo seguiti dal determinativo di persona  devono interpretarsi come finale di un nome latino con quella desinenza.

(residuo di figura genuflessa come la precedente)

N. 4.



Anche qui abbiamo un nome, come indica lo stesso determinativo di persona ; ed i segni componenti tale nome sono
 = P  = A  = L  = K,  = A,  = N,
 = S ⁽²⁾.

⁽¹⁾ V. le citate *Notizie* 1904, p. 119.

⁽²⁾ In due lati dell'obelisco del museo di Napoli i segni sono rivolti da destra a sinistra, ma nel 3° lato i segni guardano verso destra e vi è qualche piccola variante nella disposizione di alcuni segni; il 4° lato è poi talmente danneggiato che non vi rimane più nulla. Tutto ciò ho verificato in questi giorni medesimi in una mia nuova visita al museo Nazionale di Napoli.

Proporrei quindi la lettura PALICANVS, la quale corrisponde benissimo all'aggruppamento di questi segni ⁽¹⁾.

I geroglifici che vengono dopo il nome possono leggersi e tradursi così:  s-hā-f (innalzò egli) ⁽²⁾.

Infatti il segno  che si legge hā significa « star diritto » ed il segno  (s) premesso al primo dà al verbo il senso causativo come nell'*hiphil* dell'ebraico; e perciò quel gruppo unito al suffisso di 3^a persona maschile singolare significa « egli innalzò ». La stessa espressione si trova nell'obelisco di Benevento ove leggiamo   s-hā techen « innalzò l'obelisco » (*Notizie degli Scavi* 1904, pag. 119).

Il personaggio pertanto che innalzò l'obelisco sarebbe, secondo questa nuova lettura, un *Palicanus*; ed è notevole che questo nome si trova nella epigrafi prenestina dei tempi imperiali. Ed un *Mufejus Palicanus* doveva essere un personaggio di qualche importanza nell'antica Preneste, avendo egli un monumento sepolcrale sulla via prenestina circondato da cippi, dei quali tre si conservano ancora con la seguente iscrizione:

M · MVFEI · M · F
ANI · PALICANI ⁽³⁾

⁽¹⁾ Tale lettura *Palicanus* mi sembra preferibile a quella di *Palaknes* già proposta da me, e preferibile anche ad altre che si potrebbero escogitare come p. e. *Apelkanes*, ovvero *Africanus*. Infatti è preferibile un nome di forma latina; e quanto all'*Africanus* mancherebbe la lettera aspirata, e inoltre il leone essendo adoperato per l nel frammento N. 2 è più probabile che anche qui si adoperasse per la medesima lettera.

⁽²⁾ In questi ultimi segni colui che ha inciso l'iscrizione geroglifica ha commesso un errore in uno dei lati mettendo il segno  prima della , mentre avrebbe dovuto scrivere sempre così:



⁽³⁾ C. I. L. XIV, 3362. I tre cippi stanno ancora nella villa già Frattini ora Fiorentini sull'antica via prenestina.

Ed è notevole che anche nell'obelisco di Benevento il nome del dedicante, secondo la più comune lettura si riscontrerebbe pure nella epigrafia locale ⁽¹⁾.

È probabile però che sull'obelisco fossero indicati più nomi di dedicanti. Infatti nel N. 3 rimane la finale di un'altro nome con la desinenza in *tinus*, come vedemmo; e nella parte superiore del N. 4 havvi il residuo di un'altro determinativo di persona.

Io supposi nella mia prima pubblicazione che questi frammenti avessero appartenuto ad un solo obelisco; ma ora avendo esaminato meglio la direzione dei segni, cioè o verso destra o verso sinistra e la corrispondenza dei lati con tali diverse direzioni, penso piuttosto che questi frammenti ci rivelino l'esistenza di due piccoli obelischi quasi uguali che dovevano essere disposti simmetricamente innanzi al tempio della Fortuna prenestina. E tale disposizione è quella appunto che si riscontrava negli antichi tempi egiziani e poi per imitazione di quelli anche nei tempi d'Iside del culto greco-egizio, come nel celebre Isèo romano del Campo Marzio ed in quello di Benevento, nel quale ultimo gli obelischi erano precisamente due.

Tutto ciò, come ognun vede, è di grande importanza e ci permette di asserire che il prospetto del tempio della Fortuna primigenia nei tempi dell'impero fu adornato ad imitazione dei tempi egiziani.

E da ciò segue che almeno fin da quel tempo, quando già i culti orientali si erano diffusi in tutto il mondo romano, si volle ravvicinare il culto della Fortuna a quello di Iside, riconoscendosi dall'Egitto la provenienza del culto antichissimo della dea prenestina.

Si comprenderà in tanto per prima cosa dopo tutto ciò che si detto, che se nel nostro mosaico posto nel santuario

(1) *Notizie degli scavi*, 1904, pag. 111.

della dea Fortuna si rappresentò una scena egiziana a preferenza di un'altra, ciò non fu per capriccio dell'artista o di chi gli commise il lavoro, ma in omaggio appunto alla tradizione, che doveva essere comune nei primi tempi dell'impero, della provenienza egiziana di quel culto.

Queste osservazioni erano indispensabili per chiarire sempre meglio l'opinione da me espressa intorno al grande mosaico nilotico; ed ora su questo vado ad esporre uno studio ulteriore.

Io già dimostrai che lo stile del mosaico corrisponde assai bene all'età di Adriano, il principe viaggiatore che visitò con tanto amore l'antico regno dei Faraoni e che riprodusse nella sua villa tiburtina una imitazione del famoso Canopo e che nella stessa sua villa sotto Preneste collocò una magnifica statua del favorito Antinoo morto in Egitto ed ivi da lui divinizzato ⁽¹⁾.

E nel mio secondo lavoro sullo stesso mosaico confermai il giudizio sull'età adrianea del monumento facendo un confronto assai importante fra le svariate rappresentanze del grande quadro nilotico e l'opera di Eliano intorno agli animali « περὶ ζῴων ». Ed ivi mostrai la identità degli atteggiamenti e dei nomi di parecchi animali rappresentati nel mosaico prenestino con le descrizioni e con i nomi che ne dà quello scrittore.

E qui per chiarezza del mio discorso ricorderò soltanto di volo che tali confronti possono farsi assai bene fra le parole di Eliano ed i seguenti animali rappresentati nel mosaico prenestino con i nomi, cioè i ΘΩANTES, il ΚΡΟΚΟΔΙΛΟC ΧΕΡCΑΙΟC (coccodrillo terrestre), il ΚΡΟΚΟΔΙΛΟΠΑΡΔΑΛΙC (coccodrillo pantera), il ΧΟΙΡΟΠΙΟΤ/// (una specie di porco), l'ΕΝΥΔΡΙC (una specie di lontra), l'ΟΝΟΧΕΝΤΑΥΡΑ (animale fantastico) e finalmente la scimmia ed il cane.

⁽¹⁾ Questa bellissima statua proveniente dalla villa imperiale di Palestrina (S. Maria della Villa) si ammira nella grande sala rotonda del museo Pio-Clementino al Vaticano.

Osservai ancora come Eliano era nativo di Preneste e probabilmente sacerdote della dea Fortuna e che egli fiorì circa i tempi di Adriano; e conclusi da tutto ciò che assai probabilmente o egli stesso o qualcuno della sua scuola fu l'ispiratore e il direttore dell'artista il quale eseguì quel meraviglioso lavoro ⁽¹⁾.

Ma dopo avere esposto queste idee ho intrapreso uno studio ulteriore del celeberrimo monumento; e con tale studio, pur mantenendo le spiegazioni già date, credo di essere giunto a fare un passo di più nella interpretazione di quella scena grandiosa non spiegata ancora del tutto nei suoi particolari. Non posso qui svolgere il lungo e minuto studio da me intrapreso, ma debbo limitarmi ad accennare solo il mio concetto. Uno studio speciale lo esporrò in una nuova pubblicazione dell'insigne mosaico, che ora qui riproduco in piccole proporzioni soltanto per richiamare la memoria del suo aspetto generale ⁽²⁾ (v. pag. seguente).

Questa riproduzione è presa dalla tavola da me già pubblicata in questo *Bullettino* nel 1895 fasc. 1°.

A me pare pertanto che nel mosaico non solo si sia voluto indicare che il culto della Dea Fortuna era di origine egiziana, come già dissi, ma anche l'altro concetto che cioè fosse derivato dall'Egitto il rito stesso della *divinazione*, ossia l'arte di prender le sorti, arte che specialmente praticavasi in questo famoso santuario del Lazio.

Prendiamo per guida in tale studio l'opera che il grande oratore romano scrisse appunto sull'arte divinatoria, nella quale opera egli parla pure delle sorti prenestine e dell'origine del famoso oracolo della Fortuna con le parole già da me riportate e commentate ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Bull. archæol. com.* 1895, fasc. 1°.

⁽²⁾ Pubblicherò in breve una riproduzione fotografica in grande del mosaico prenestino che già è stata eseguita assai bene dallo stabilimento Danesi e vi unirò una minuta illustrazione.

⁽³⁾ *De Divinatione*, II, 41.

Cicerone fin dal principio di quel trattato, parlando della origine dell'arte divinatoria, asserisce che essa venne a noi dall'oriente e nomina in special modo l'Egitto, scrivendo: « *Eandem artem etiam Aegyptii longinquitate temporum innumerabilibus*



FIG. 3.

paene saeculis consecuti putantur »⁽¹⁾. Lo stesso scrittore, dopo aver parlato dell'origine dell'arte divinatoria, descrive le svariate maniere colle quali si poteva fare la divinazione stessa; e dice che essa facevasi osservando bene il corso degli astri, il volo degli

⁽¹⁾ *De Divin.* I, 1.

uccelli ed il movimento degli animali e con altri simili esperimenti. Ora fra questi segni enumerati dal grande filosofo, che egli deride giustamente come superstiziosi, alcuni corrispondono assai bene a qualche gruppo del mosaico prenestino; ed io ne indicherò qui i principali.

Un segno divinatorio era la *emissio anguis*, cioè il diverso venir fuori dei serpenti da qualche luogo nascosto⁽¹⁾; e nel mosaico prenestino noi vediamo più volte rappresentati i serpenti che vengono fuori dalle buche aperte qua e là nelle roccie. Traducendo un passo di Omero egli prende come segno di augurio il serpente o dragone che divora gli uccelli⁽²⁾; e nel mosaico vedesi appunto tale rappresentanza in alto a sinistra.

Nel passo medesimo si accenna al segnale che poteva rilevarsi dal numero degli uccelli e dal loro volo; e gruppi di uccelli volanti sono pure effigiati nel nostro mosaico. Le api davano anche un segno divinatorio, « *aut apes non tam mirabilia sunt quam coniecta belle* »⁽³⁾; e nell'estremità inferiore del mosaico è appunto effigiato un alveare. La diversa maniera colla quale si pascevano gli uccelli o il rifiutare che essi facevano il cibo era un segno importante di augurio. Cicerone scrisse: « *hoc intelligere perfecti auguris est*: e nel medesimo passo si dilungò ad enumerare i segni diversi che potevano trarsi dal cibare i polli⁽⁴⁾. La quale superstizione è ben nota e ricordata altresì in alcune iscrizioni le quali nominano i *pullarii*. E nel mosaico vedesi appunto un gruppo di alcuni personaggi innanzi ad un tempio; ed ivi presso sono rappresentati dei polli in atto di beccare il cibo da terra.

Nè soltanto il moto degli uccelli prendevasi come augurio,

⁽¹⁾ *De Divin.*, II, 29.

⁽²⁾ *Cui ferus immani laniavit viscera morsu*. Ibidem, II, 30.

⁽³⁾ *De Divin.*, II, 31.

⁽⁴⁾ « *Hæ sunt igitur aves internuntiae Jovis, quæ pascantur nec ne quid refert?* » *De Divin.*, II, 34.

ma si credeva pure che dei movimenti e degli atteggiamenti degli altri animali si servissero gli dei per dare i loro responsi. « *Nam si animal omne ut vult ita utitur moto sui corporis prono, obliquo, supino, membraque quocumque vult flectit, contorquet, porrigit, contrahit; eaque ante efficit paeae quam cogitat; quanto id Deo est facilius cuius numini parent omnia! Idemque mittit et signa nobis eius generis qualia permulta historia tradidit* »⁽¹⁾. Ed animali diversi noi vediamo nel musaico prenestino e questi sono rappresentati in varie mosse ed in svariati atteggiamenti ritratti ad arte con grande cura.

È noto che quel sacro ministro il quale avea lo speciale incarico di osservare le varie mosse degli animali chiamavasi *conietor*; e due di questi si possono riconoscere sul musaico presso il tempietto a destra ove si vede una sacra processione. Uno di essi sta esaminando i movimenti di un uccello collocato sopra un bastone, ed un altro si china verso l'acqua e sembra chiamare a sè qualche animale, forse un coccodrillo.

Ma oltre a Cicerone anche Eliano ci conferma la stessa cosa nel *περὶ ζῴων*. Ed egli parla dell'arte magica coltivata dagli egiziani per mezzo degli animali in genere⁽²⁾, e poi con gli uccelli e con i serpenti⁽³⁾, ed accenna anche alle api⁽⁴⁾. E del resto è notissimo che gli Egiziani coltivarono l'arte magica fino dai tempi più remoti e che furono sempre considerati come maestri in siffatte superstizioni.

Ed io continuando un minuto esame di tutte le figure, potrei citare altri raffronti; ma credo che i già indicati sieno sufficienti a far ritenere come assai probabile l'opinione che l'artista il quale ha ideato il grandioso quadro prenestino abbia voluto rappresentare insieme alla scenografia dell'Egitto anche alcuni

⁽¹⁾ *De Divin.*, I, 53.

⁽²⁾ *Aelian.* VII, 7, 8.

⁽³⁾ VI, 33.

⁽⁴⁾ I, 1.

gruppi esprimenti l'arte divinatoria, arte che aveva la principale sua sede nella città di Preneste e precisamente nel tempio ove era collocato il mosaico. Ed è naturale che nell'interno di questo santuario si ponesse una rappresentanza contenente una allusione all'antichità ed al valore di quei responsi che ivi si davano. E ciò parrà tanto più verosimile quando si pensi che si derivavano da molti come superstiziose le sorti prenestine; giacchè appunto per questo i sacerdoti del tempio doveano avere tutto l'interesse di farne vedere invece l'antichità e l'importanza.

E tale discredito era del resto cominciato fin dai tempi di Cicerone il quale scrisse così:

« Quid igitur in his potest esse certi quae Fortunae monitu pueri manu miscentur atque ducuntur? Quomodo autem istae positae in illo loco? Quis robur illud cecidit dolavit inscripsit? Nihil est inquit quod Deus efficere non possit. Utinam sapientes stoicos effecisset ne omnia cum superstitiosa sollicitudine et miseria crederent! Sed hoc quidem genus divinationis vita jam comunis explosit. Fani pulcritudo et vetustas praenestinarum etiam nunc retinet sortium nomen, atque id in vulgus » (*De Divin.*, II, 41).

Ma del resto se le sorti prenestine aveano perduto assai dell'antico credito, esse continuarono pur non dimeno ad essere consultate ancora per cinque secoli ed il tempio fu sempre visitato e tenuto in grande venerazione. Potrebbe credersi pertanto che l'intenzione di chi fece fare il nostro mosaico nel secondo secolo dell'e. v., fosse quella di rialzare l'autorità delle sorti prenestine da molti disprezzate e derise, e di mettere in relazione quel culto con il culto egiziano che era tenuto in gran conto. Ma prima di lasciare questo mosaico per passare all'altro aggiungerò qualche altra osservazione sulla parte geografica del grandioso quadro.

Io già dimostrai con buone ragioni che qui si è voluta rappresentare una veduta prospettica e compendiosa dell'Egitto

dal delta fino ai monti dell' Etiopia presa nel momento caratteristico della grande inondazione del Nilo; ma ora aggiungerò alcuni altri particolari di qualche importanza.

Per prima cosa essendo certo che qui si ha una veduta prospettica dell' Egitto è certo pure che la parte alta rappresenta l' Egitto meridionale; e ciò anche prescindendo dall' indizio ben chiaro dei monti i quali rappresentano senza dubbio l' Etiopia. Infatti gli antichi usavano orientare le loro carte all' opposto di noi ponendo il mezzogiorno in alto, come vediamo essersi fatto nella forma *Urbis Romae*. E ciò doveano far pure gli antichi Egiziani presso i quali la parola  *Amenti* che vuol dire « l'occidente » si adoperava anche per significare « la destra »; il che equivale a dire che essi si orientavano guardando verso il mezzogiorno.

In linea generale adunque io divido tutto il quadro in tre zone principali: la 1^a in basso corrispondente al basso Egitto; la 2^a intermedia all' alto Egitto; la 3^a in alto all' Etiopia; e tutto ciò naturalmente in maniera compendiosa e schematica.

Un primo caposaldo lo riconosco nei monti dell' Etiopia nel fondo, innanzi ai quali si veggono le isole rocciose delle cateratte del Nilo; e di lì poi scendendo in giù troviamo due gruppi. A sinistra un tempietto con due obelischi ed un pozzo, a destra un grandioso edificio decorato all' esterno di statue funebri. Io posso dimostrare che la successione dei gruppi nella nostra carta era secondo una linea bustrofedica e che perciò il gruppo degli obelischi e del pozzo dovea essere più al sud dell' edificio con le statue funebri. Quindi è che da quest' ultimo scendendo in basso si deve procedere sempre più verso il nord fino alla scena del pergolato che si vede a sinistra.

Ora tornando in alto al gruppo del pozzo e degli obelischi, io riscontro in essi un altro caposaldo. Infatti la sua vicinanza alla parte montuosa indica la vicinanza alle cateratte; e un pozzo vicino alla prima cateratta mi fa pensare al pozzo di *Siene* o al pozzo nilometro di *Elefantina*.

A Siene oggi *Assuan* (*Sun* delle iscrizioni geroglifiche) eravi quel celebre pozzo in cui vedevasi l'immagine del sole nel solstizio estivo, onde scrisse Lucano « *umbram nunquam flectente Syene* » ⁽¹⁾; del quale pozzo si servì, come è noto, Eratostene misurandone la distanza da Alessandria per calcolare la lunghezza del meridiano terrestre. Dirimpetto a Siene eravi l'isola di Elefantina con un altro pozzo egualmente celebre che serviva a misurare l'altezza della inondazione e che è descritto minutamente da Strabone. Ed è a notarsi che il grande geografo dice che questo pozzo era costruito di pietre quadrate eguali, come appunto si vede rappresentato il pozzo del nostro mosaico. Onde io inclinerei a riconoscere in quel recinto piuttosto il pozzo nilometro di Elefantina ⁽²⁾. A poca distanza di lì ed alquanto più al sud trovasi l'isola sacra di *File* con il celebre tempio d'Iside.

Ed io ravviso questo tempietto d'Iside nell'edificio che è appunto più indietro del pozzo; e lo ravviso dalla caratteristica dei due obelischi eretti innanzi al suo ingresso.

Infatti innanzi a quel tempio eretto dall'ultimo dei Faraoni Nectanebo II, nel quarto secolo innanzi Cristo, sorgevano due obelischi; uno dei quali sta ancora sul posto e l'altro fu trasportato in Inghilterra e trovasi in *Kingston Hall*. Quest'ultimo è assai celebre per le iscrizioni bilingui di Tolomeo Evergete e di Cleopatra, le quali confrontate da Champollion con quelle della pietra di Rosetta servirono a quel grande per giungere al decifrimento della scrittura geroglifica ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Lucan., *Pharsal.* II, 587.

⁽²⁾ Ed il pozzo-nilometro sarebbe anche in più stretta relazione con tutto il quadro che rappresenta appunto la inondazione, a misurare la quale serviva precisamente quel pozzo.

⁽³⁾ Lo Champollion si avvide che quei due nomi reali erano scritti in greco nello zoccolo ed in geroglifico sull'obelisco; ed il cartello di Cleopatra inciso su questo gli servì per confrontare le lettere comuni all'altro cartello di Tolomeo già da lui riconosciuto nella stele di Rosetta. In tal modo egli poté cominciare a stabilire il valore fonetico dei segni geroglifici contenuti nei due cartelli, cioè  = P,  = T,  = L.

La corrispondenza del pozzo rotondo di pietre quadrate e del tempietto ornato dei due obelischi è così evidente con il nilometro e con il tempio di *File* che mi sembra non possa dubitarsi di tale identificazione.

Ed ora discendendo da questo luogo così importante verso il nord troviamo prima un gruppo di case con un recinto, che può indicare un centro abitato, il quale potrebbe corrispondere alla posizione di Tebe capitale dell'alto Egitto.

E qui faccio notare che la forma tronco-conica dell'edificio con la sua porta rastremata è precisamente quella delle antiche case egiziane; la quale forma si è conservata per tradizione e con poca differenza, almeno nelle campagne, fino ai tempi nostri. E posso aggiungere che nel mio recente viaggio in Egitto, la veduta di quelle pittoresche regioni, con i gruppi di alberi di palme e di rozze case campestri mi richiamò subito alla mente il paesaggio riprodotto nel nostro mosaico.

L'edificio che segue è un gran tempio col suo recinto e con i suoi piloni di forma piramidale come sono appunto i grandi templi egiziani; ma le quattro statue, in forma di mummie che si veggono ai lati dell'ingresso ci dicono trattarsi di un monumento funerario. Ora precisamente all'occidente di Tebe e sulla sponda sinistra del Nilo eravi una successione di grandiosi templi funerari, come Medinet-Habu, il Ramesseum e Deir-el Bahri, che precedevano le celebri tombe dei Re nascoste nelle gole della prossima catena libica. Io credo pertanto che il nostro edificio indichi schematicamente uno di questi templi sepolcrali che formavano la caratteristica di quel famoso centro monumentale. Di qui continuando a discendere ancora giungiamo ad un altro punto che deve corrispondere al basso Egitto.

Un caposaldo per riconoscere qui il basso Egitto è quel grande pergolato di forma cilindrica, sotto cui si veggono uomini e donne in atteggiamento di tripudio. Il canale infatti che passa al di sotto corrisponde con ciò che dice Strabone descrivendo le

feste licenziose del Canopo, frequentatissimo santuario del basso Egitto poco lungi da Alessandria (¹).

Il gruppo del Canopo mi invita poi a ravvisare nel tempio di stile greco posto a breve distanza uno dei grandi templi di Alessandria che era capitale dell'Egitto all'epoca romana e che non poteva mancare in una scenografia generale del paese. Questo tempio potrebbe corrispondere al celebre Serapèo edificato dai Tolomei e del quale recentemente si scoprirono cospicui avanzi presso il luogo ove sorge la colonna detta erroneamente di Pompeo (²). E vi riconoscerei il Serapèo per lo stile del tempio e per gli indizî del culto di Iside e di Anubi, divinità adorate insieme a Serapide in questi templi del culto greco-egiziano. Il dio Anubi è indicato dal cane che ricorda il *latrator Anubis*, come pure ad Iside accenna la figura di una divinità o di una sacerdotessa che ha dato ad uno dei guerrieri il cornucopia. La quale ultima particolarità farebbe anche pensare ad *Isityches*, cioè ad Iside Fortuna che rappresentasi appunto con tale attributo (³). Ma il gruppo di figure rappresentate nel tempio sotto il grande padiglione è il più difficile di tutto il mosaico, ed esso è stato soggetto delle più svariate interpretazioni. Non pretendo io certamente poter risolvere almeno per ora il problema di tale scena; ma faccio osservare soltanto che qui trattasi di un gruppo di gente o che arriva o che parte, e che questo gruppo è unito alla figura della dea Iside-Fortuna, o di una sacerdotessa, che sta nell'atto di riempire dei mistici doni il simbolico

(¹) V. Strabone, XVII, 17.

(²) Ho visitato testè gli avanzi di questo serapèo alessandrino scoperto recentemente dal Botti e ne ho potuto costatare la grandiosità e l'importanza. Vi dovea essere certamente un grandioso tempio attorniato da sacelli minori; ma ciò che oggi è meglio conservato si è il sotterraneo scavato nella roccia ad imitazione di quello più antico esistente a Memfi.

(³) Una tale statua si trova, come già dissi di sopra, nel museo di Alessandria d'Egitto.

cornucopia ⁽¹⁾. Io già riconobbi in questa scena piuttosto un gruppo di gente che parte, e ciò per la presenza del cane *Irpo*, emblema ben noto della fondazione delle colonie; ed esposi la congettura che l'artista abbia voluto alludere simbolicamente con quel gruppo a coloro che vennero nel Lazio portandovi il culto di Iside-Fortuna, ed ora aggiungerei « anche l'arte divinatoria ». Si potrebbe tuttavia proporre una spiegazione assai più semplice, riconoscendovi rappresentata la fine di un viaggio intrapreso per venerare Iside in Egitto e poi la Fortuna in Preneste in memoria delle già indicate relazioni delle due divinità. Nè sarei alieno dal ravvisare in tale ipotesi un ricordo del viaggio fatto in Egitto dall'imperatore Adriano sotto il cui regno il mosaico dovette essere eseguito, e forse anche per munificenza di questo stesso imperatore, il quale venne senza dubbio molte volte in Preneste ⁽²⁾.

Però la prima spiegazione da me proposta, che cioè si sia voluto alludere con quel gruppo a coloro i quali avrebbero portato nel Lazio il culto della Fortuna e l'uso dell'arte divinatoria, è forse preferibile; e ad ogni modo è più in armonia con il concetto a cui si ispirò tutta la composizione, secondo quanto ho esposto di sopra.

*
* *

Ma è tempo di esaminare l'altro mosaico gemello che forma, come già dissi, il pavimento di quella grotta collocata all'estremità opposta del delubro inferiore, grotta che suol chiamarsi

⁽¹⁾ I sacerdoti egizi rappresentansi con rami in mano, e ciò potrebbe far pensare che questa fosse una sacerdotessa.

⁽²⁾ Il concetto del viaggio fu già espresso da due degli antichi illustratori del mosaico; il cardinale di Polignac vi riconobbe il viaggio di Alessandro Magno all'oasi di Giove Ammone ed il Barthélemy quello dell'imperatore Adriano in Egitto. Essi però non conobbero affatto le intime relazioni che io ho rilevato fra il culto della Fortuna e quello d'Iside.

« antro delle sorti ». Le prime tracce di questo mosaico vennero scoperte fin dal 1869 da Pietro Cicerchia che fu assai benemerito delle antichità prenestine; e alcuni altri laceri avanzi del medesimo furono messi in luce più tardi dal suo figlio Vincenzo, defunto pochi anni or sono, ed io detti un breve cenno del monumento nella mia *Guida archeologica* (pag. 51). Ma recentemente volli riprendere l'esame anche di questo mosaico, quasi sconosciuto del tutto, insieme allo studio delle varie parti del tempio che ho esposto di sopra; ed in tale occasione mi riuscì di rimettere in luce altri frammenti assai importanti del prezioso pavimento. Nella quale operazione, come in tutte le altre mie ricerche sulle antichità prenestine, sono stato gentilmente coadiuvato dall'amico cav. Alessandro Sbardella benemerito ispettore locale dei monumenti.

E qui darò una riproduzione di questo nuovo mosaico fino ad ora inedito (v. pag. seguente).

Il mosaico occupava tutto il pavimento della grotta penetrando anche dentro le due nicchie che ivi si vedono praticate; ma oggi esso è in gran parte distrutto, perchè nei passati secoli il luogo fu ignorantemente ridotto a spegnitoio di calce. Questa barbara operazione ha distrutto intieramente la parte centrale del mosaico ed ha ricoperto gli avanzi superstiti di una durissima incrostazione calcarea che ora si è potuta togliere soltanto con grande stento e fatica.

Il nuovo mosaico è della stessa tecnica e del medesimo stile del barberiniano già sopra descritto ed è senza dubbio contemporaneo. Di più esso è collocato in posizione del tutto simmetrica al precedente, giacchè ambedue si trovano alle estremità opposte del grandioso criptoportico che poneva in comunicazione il tempio colla grotta (v. la pianta a pag. 236).

Per tutte queste ragioni sembrami poter asserire che i due mosaici debbano avere una stretta relazione fra loro; il che è pure confermato dall'esame della scena del nuovo quadro.

Il mosaico doveva vedersi in origine da chi si affacciava all'ingresso della grotta appoggiandosi alla balaustra (G) della quale rimane ancora la base; e l'insieme del quadro rappre-



FIG. 4.

sentava il mare, che sembrava lambisse le pareti della grotta penetrando nelle sue sinuosità.

Nell'orlo inferiore della scena è disegnata la terra su cui si fingeva fosse collocata la balaustra suddetta; ed ivi il terreno è contraddistinto da colore diverso e da ramoscelli di erba, fra i

quali apparisce una tartaruga disegnata assai bene. Viene poi l'acqua del mare che si estende su tutta la superficie del pavimento internandosi anche nelle nicchie; e fra le onde appariscono svariate figure di pesci stupendamente eseguite a colori vivissimi.

La parte anteriore, andando verso destra, è mancante per la rottura del mosaico e per la sovrapposizione di due pilastri moderni; ma verso l'estremità destra continua la lingua di terra, con le sue linee sinuose e su questa, e precisamente sulla spiaggia, è rappresentata una scena di cui nessuno fino ad ora si è occupato, perchè soltanto da me fu completamente scoperta nella parte superstite, e di essa fra poco mi occuperò.

Intanto devo notare che in questo lavoro di scoprimento delle varie parti ho potuto mettere in luce altre figure di pesci e fra queste una che ha una speciale importanza per il nostro studio. Essa vedesi in alto verso la nicchia di destra e rappresenta l'*oxjrinco*s, pesce con rostro puntuto indigeno dell'Egitto e colà venerato, dove una provincia ne portava anche il nome⁽¹⁾. Il nuovo mosaico ci trasporta adunque anch'esso ai lidi egiziani, come il barberiniano; e ciò conferma pure la relazione fra i due soggetti e fa nascere spontaneo il pensiero che le due scene debbano far seguito l'una all'altra, come l'uno appresso all'altro sono disposti i mosaici stessi situati alle due estremità del criptoportico.

La parte inferiore a destra del nuovo mosaico è specialmente importante ed essa fu da me per il primo studiata ed io la riproduco qui per la prima volta (v. tavv. VI-VII).

La colonna isolata che ivi sorge è certamente la torre di un faro sormontata dalla face luminosa di cui è assai bene visibile il colore rosso del fuoco. E la torre di un faro sopra i lidi d'Egitto ci indica senza dubbio il porto di Alessandria.

Di questo celebre porto abbiamo una descrizione accurata

(¹) Plinio, *H. N.*, V, 9, 8; Strabone, 17, 1, 40; Amm. Marcell. 22, 16, 6.

nella geografia di Strabone ⁽¹⁾. Egli dice fra le altre cose che l'isola di *Pharos* stava fra il grande porto e l'*Eunostos* e che il faro era una torre in marmo bianco a vari piani; ora tutto ciò corrisponde esattamente alla scena del nostro mosaico.

Aggiunge pure che in vicinanza del faro sorgeva il *Poseidion* o tempio di Nettuno; ed infatti accanto alla colonna del faro scorgesi sul mosaico il tridente, simbolo ben noto del dio del mare ⁽²⁾. Innanzi alla torre è posta un'ara accesa su di un basamento e ad essa si avvicina salendo dalla spiaggia una figura ignuda, che è certamente un pescatore o un marinaio il quale sembra che si rechi ad onorare la divinità. Ora è notevole che secondo Strabone l'isola di *Pharos* non era più abitata ai suoi giorni, ma vi dimoravano solo pochi marinai e pescatori aggruppati ai piedi della celebre torre (l. c.).

Da queste osservazioni risulta che le scene dei due mosaici si collegano per la presenza di due monumenti che indicano ambedue la spiaggia alessandrina, cioè il porto dei Tolomei nel mosaico della grotta, ed in quello barberiniano il Canopo il quale era situato a poca distanza dal porto medesimo.

E da ciò può concludersi che i due mosaici si completano a vicenda e formano come due parti di uno stesso quadro. Nella prima parte era espresso il mare per cui giungevasi ai lidi del basso Egitto; e nella seconda era rappresentata una veduta generale di tutta la valle del Nilo cominciando da Alessandria, risalendo poi più su nell'alto Egitto e giungendo fino a monti dell'Etiopia.

⁽¹⁾ Lib. XVII, 6-10.

⁽²⁾ I magnifici edifici di Alessandria furono barbaramente distrutti e fino a poco fa dell'antica capitale dei Tolomei non restava che la così detta colonna di Pompeo e qualche informe rovina. Ma da qualche tempo si sono cominciate alcune esplorazioni in occasione di lavori edilizi; e così visitando io Alessandria nell'aprile 1904 fui accompagnato dal dott. Breccia a vedere presso la spiaggia del mare alcuni grandiosi avanzi di costruzioni che appartennero senza dubbio all'antico porto e ai suoi celebri templi.

Ma il disegno accurato del mare popolato di pesci nella prima parte del quadro mi suggerisce anche un'altra osservazione.

Io credo che esso pure possa spiegarsi secondo il concetto da me esposto dell'arte divinatoria; giacchè l'apparire dei pesci presso il lido e la loro forma diversa ed i loro svariati movimenti eran tutte cose che dovean pure osservarsi nei superstiziosi riti della divinazione. E la divinazione per mezzo dei pesci è ricordata da Eliano nella sua descrizione degli animali; ed egli asserisce che si prendevano come segno di vaticinio l'avvicinarsi e l'allontanarsi dei pesci ed il loro venire in gran numero e l'emergere alla superficie delle acque ed il mangiare che essi facevano o il ricusare il cibo ⁽¹⁾. Ciò prova l'unità di concetto delle due grandiose composizioni musive che decoravano la parte più sacra del tempio della Fortuna primigenia.

E da questa corrispondenza dei due mosaici e dalla materiale congiunzione loro per mezzo del criptoportico intermedio che dall'abside del tempio giungeva alla grotta credo possa dedursi una conferma della opinione già accennata di sopra, che cioè innanzi alla grotta ove è il mosaico del mare si fermassero i devoti i quali venivano ad interrogare l'oracolo e che ivi essi ricevessero i responsi dai sacerdoti a ciò incaricati dopo la estrazione delle sorti, la quale doveva aver luogo, come già dissi, nell'abside del tempio ove era il mosaico del Nilo.

Infatti è naturale che queste due parti della medesima scena grandiosa, la quale riferivasi alla origine egiziana del culto della Fortuna, fossero collocate nei due luoghi principali del suo delubro prenestino. Ed è anche naturale che il porto raffigurante l'arrivo alla sacra terra d'Iside fosse collocato in quella parte del santuario ove dovevano giungere e fermarsi coloro i quali recavansi a consultare l'oracolo della dea prenestina allattante Giove, che era considerata una cosa stessa con la misteriosa nutrice di Horus.

(¹) Libro VIII, capo V.

Ecco il risultato dello studio da me fatto finora su questo gruppo importantissimo del gran tempio prenestino; studio che è ben lungi dall'essere esaurito, ma che rappresenta senza dubbio un notevole progresso in confronto dei precedenti tanto miei quanto di altri, e che perciò spero sia ben accolto non solo dagli archeologi ma eziandio da tutti coloro i quali amano le insigni memorie di Roma antica e dei classici suoi dintorni.

Prima di chiudere però il mio scritto voglio richiamare anche un'altra volta l'attenzione del Ministero dell'istruzione pubblica su questo gruppo monumentale unico nel suo genere in Italia; e prendo questa occasione per rinnovare i più fervidi voti onde esso venga tolto dall'indecoso oblio in cui giace da secoli.

E sarebbe cosa facile e non molto dispendiosa il liberare almeno la parte più sacra del delubro inferiore, ove era l'oracolo, dall'uso ignobile di cantina cui da troppo lungo tempo è adibita; il che oltre a disgustare ogni colta persona deteriora ogni giorno più il monumento insigne.

APPENDICE.

Sopra un nuovo frammento del calendario di Verrio Flacco.

Nel precedente studio ho accennato al Foro primitivo dell'antica Preneste dove sorgeva il delubro inferiore della Fortuna ed anche al calendario in cui era indicata la festa solenne di quella divinità.

Ora una scoperta avvenuta dopo che era già pronto per le stampe il presente articolo mi porge occasione di aggiungere all'articolo stesso questa breve appendice.

Il celeberrimo calendario prenestino composto da Verrio Flacco ai tempi di Augusto, ed inciso in dodici pilastri marmorei, era collocato secondo la testimonianza di Svetonio entro un emi-

ciclo nel Foro di Preneste; e lì vicino sorgeva pure la statua di quel personaggio ⁽¹⁾.

Il primitivo Foro prenestino si estendeva innanzi al delubro inferiore della Fortuna e corrispondeva con l'odierna piazza maggiore, come ho accennato nella prima parte del mio articolo. E ciò potei stabilire con certezza fin dal 1884 quando constatai che la odierna cattedrale fu in origine la basilica civile della Preneste indipendente; il che mi venne fatto di dimostrare avendo scoperto sul prospetto di quell'antico edificio le tracce del celebre orologio solare ricordato da Varrone ⁽²⁾.

Però è certo che fino dai primi tempi dell'impero il vero Foro di Preneste non era più lì, ma che insieme all'abitato della colonia si era stabilito nel basso al di fuori dell'antico recinto e precisamente in quell'area che circonda la piccola chiesa rurale detta la Madonna dell'Aquila.

Ed infatti in questa località si trovarono sempre quelle iscrizioni che per loro natura dovevano stare appunto nel Foro; le quali iscrizioni erano di tempi diversi, ma tutte dell'età imperiale, cioè dall'epoca augustea fino al quarto secolo. E la iscrizione incisa sulla base della statua di Elio Apollinare, ivi proprio scoperta nello scorso dicembre 1903, ne è una ulteriore conferma; giacchè in essa si dice che quel monumento stava IN FORO ⁽³⁾.

Adunque Svetonio dicendo che il calendario di Verrio Flacco stava nel Foro deve parlare di quello che era tale ai suoi giorni; e perciò l'emicielo contenente quel calendario doveva sorgere poco lungi dalla suddetta chiesa dell'Aquila, come io già esplicitamente dichiarai ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ « Statuam habet (Flaccus) Praeneste in inferiore Fori parte contra (in altre edizioni circa) hemicyclum, in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat » Sveton. *De ill. gramm.* c. 17.

⁽²⁾ *Guida archeologica dell'antica Preneste*, pag. 55 segg.; si veggia pure la mia dissertazione negli *Annali dell'Inst.*, 1884, pagg. 286-306.

⁽³⁾ V. Gatti, *Bull. com.*, 1904, pag. 67 seg.

⁽⁴⁾ *Guida archeol.*, pagg. 98-99.

E ciò sostenni contro l'opinione del Foggini, seguita dal Mommsen, i quali ingannati dalla scoperta dei frammenti del calendario avvenuta nel 1774 nella località campestre detta « le quadrelle » presso un muro semicircolare, credettero che lì dovesse riconoscersi l'emiclo ricordato da Svetonio ⁽¹⁾. La quale opinione è del resto inammissibile anche per l'altra ragione che quest'ultima località dista di oltre due chilometri dall'abitato della Preneste imperiale.

Ed oggi è noto che il muro semicircolare delle Quadrelle faceva parte del gruppo di edifici cristiani costruiti presso il primitivo sepolcro del martire s. Agapito e che i frammenti dei fasti ivi rinvenuti all'epoca del Foggini furono trasportati in quel luogo in epoca tarda, quando cioè l'insigne monumento epigrafico venne disperso, e che essi furono ivi adoperati come materiale da costruzione ⁽²⁾.

E la dispersione dei marmi del calendario deve essere stata assai grande; giacchè un altro frammento se ne trovò nell'ottobre del 1897 in località tutta diversa dalle Quadrelle e distante altresì dal posto dell'antico Foro ⁽³⁾.

Ma una scoperta testè avvenuta conferma tutto ciò che ho detto sul posto occupato originariamente dal calendario di Verrio Flacco. Nel luogo medesimo ove nel dicembre 1903 si rinvenne la ricordata iscrizione della statua di Apollinare posta IN · FORO, cioè a breve distanza dalla chiesetta dell'Aquila, è tornato in luce insieme ad altri frammenti di iscrizioni dei primi tempi dell'impero un piccolo ma importante frammento del suddetto calendario che qui sotto riporterò. Questo frammento non fu trovato al posto e quindi a rigore potrebbe dirsi trasportato da altro luogo.

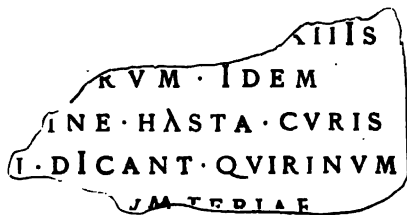
⁽¹⁾ Foggini, *Fastorum anni romani* ecc., 1774 (prefazione); *C. I. L.*, I, pag. 311.

⁽²⁾ *Guida archeologica*, pag. 100. Cfr. *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1899, pagg. 229-230.

⁽³⁾ *Notizie degli scavi*, ottobre 1897, pag. 421.

E ciò potrebbe sospettarsi se noi non fossimo certi dal passo di Svetonio che il calendario stava nel Foro e se non potessimo dimostrare d'altra parte che quell'area corrispondeva precisamente a quella del Foro dei tempi di Svetonio. Ma dato tutto ciò è certo che il frammento ora rinvenuto è restato, se non nel suo preciso posto primitivo, almeno nelle vicinanze del luogo dove stava in origine l'intero marmo di cui fece parte; e quindi il fatto di questo trovamento conferma la verità delle parole di Svetonio e la interpretazione da me data a quel passo in relazione alla topografia prenestina. Ed ora aggiungerò una breve illustrazione di quel piccolo testo ⁽¹⁾.

Il nuovo frammento appartiene al mese di febbraio, di cui conoscevamo finora un altro solo frammento nei fasti prenestini, frammento oggi perduto, il quale fu scoperto fino dal secolo XVI in Palestrina, senza che si sappia precisamente dove, e che ricorda la festa della *Concordia* nell'arce capitolina celebrata il 5 febbraio. Il testo però del nuovo frammento è assai più piccolo di quest'ultimo e conserva soltanto queste poche lettere:



⁽¹⁾ È noto che il calendario prenestino fu prima pubblicato dal Foggini nell'opera già citata *Pastorum anni romani a Verrio Flacco ordinatum reliquias* ecc. (Romae, a. 1779), e poi venne edito con maggior cura nel *C. I. L.* I, pag. 311 segg; cfr. 2^a ediz. pag. 230 segg. I frammenti superstiti furono poi testè acquistati dal R. Governo per il Museo nazionale romano alle Terme.

Il nuovo frammento fu riconosciuto da me insieme all'egregio ispettore cav. Alessandro Sbardella, che ne inviò subito una ragionata relazione per le *Notizie degli scavi*, alla quale relazione io aggiunsi una nota con un tentativo di supplemento epigrafico che qui appresso riporterò.

La parola QVIRINVM ci mostra subito che questa indicazione deve riferirsi alle feste quirinali celebrate il giorno 17 febbraio, le quali sono ricordate nel calendario Maffejano con la indicazione QVIR · e nel Farnesiano e nel Ceretano con la medesima indicazione cui si aggiunge poi l'altra QVIRINO · IN · COLLE · (1).

È evidente che le parole superstite nel nostro frammento appartengono ad uno di quei commenti storici ed eruditi aggiunti da Verrio Facco alla indicazione delle principali feste nel suo calendario, nei quali commenti il dotto grammatico ci dà la spiegazione della origine di alcune feste e di taluni riti e ci fornisce pure talvolta importanti notizie sulle particolarità di qualche antico santuario cui dette feste si riferivano.

Per prima cosa faccio notare che il nostro frammento conserva a destra del riguardante lo spigolo vivo del marmo; è quindi certo che esso fece parte della estremità di quel pilastro sul quale erano registrate le feste del mese di febbraio. Ora ognuno dei dodici pilastri corrispondenti ai dodici mesi dell'anno nel calendario prenestino era largo circa m. 0,55: ed in questa larghezza dovevano essere contenute, la lettera nundinale, quindi la data del mese e poi la indicazione della qualità del giorno e quella della festa e la nota esplicativa.

Da ciò risulta, fatto il confronto con la lunghezza e la disposizione degli altri commenti sullo stesso calendario prenestino, che il testo del commento di cui ora abbiamo ritrovato una piccola parte doveva essere lungo non molto più di m. 0,30.

Ma siccome il frammento ora rinvenuto è lungo m. 0,09, così il supplemento che noi possiamo tentare non potrà essere brevissimo ma neppure molto esteso.

E per ciò che riguarda il testo è chiaro dalle lettere superstite che in esso si doveva mettere in relazione il nome di Quirino

(1) *C. I. L.* vol. I, 2^a edizione, pag. 212.

con quello che i Sabini davano alla lancia CVRIS (= QVIR), il quale nome era anche comune alla città sabina CVRIS. Ora nella prima linea le lettere superstiti, certamente RITIS, mi fanno pensare che vi dovesse essere scritta una frase che terminasse presso a poco con le parole: « *prisci populi qui* RITIS » ⁽¹⁾.

Nella seconda linea le lettere RVM · IDEM mi suggerirono l'idea che lì si nominasse un *simulacrum* IDEM.

Il che potrebbe mettersi in relazione con ciò che dicesi dei Sabini che avessero cioè come emblema di Quirino la lancia il cui nome era lo stesso che quello della città di Curis.

Nella terza le parole INE · HASTA · CVRIS mi sembrano residuo di una frase in cui si dava la spiegazione del nome *curis* equivalente a quello di *hasta*, p. e. *dicitur* *nomine* · HASTA · CVRIS.

E finalmente nella quarta, essendovi una finale I chiaramente staccata dalle parole DICANT · QVIRINVM leggerei p. e. ... *Sabini* · DICANT QVIRINVM. Posto ciò ecco un tentativo di supplemento da me escogitato subito dopo la scoperta.

HXIII QVIR NP QVIRINO · IN · COLLE

HASTA · ROMVLI · SIVE · CVRIS · IN · AEDE SERVATVR
EX · QVA · CIVITAS · PRISCI · POPVLI · QVIRITIS
NOMEN · HABET · ET · SIMVLACRVM · IDEM
QVIA · DICTVR · SABINO · NOMINE · HASTA · CVRIS
ITA · VT · ROMVLVM · SABINI · DICANT · QVIRINVM
EAEDEM · DIE · STVLTORVM · ~~ERIAS~~

Ed il senso di tale restituzione sarebbe il seguente: « La lancia di Romolo si conserva nel suo tempio (sul Quirinale), dalla quale lancia la città dell'antico popolo Quirite (*Curis*) ha il nome stesso e lo stesso simulacro (cioè il simulacro della lancia eguale al nome), perchè in lingua sabina la lancia

(1) Cf. Virgil. Aen. VII, 710: « *Una ingens amiterna cohors priscique Quirites* ».

« si dice *Curis* tanto che i Sabini chiamano Romolo col nome « di Quirino » (¹).

E se tale restituzione corrispondesse, come a me pare, al senso presso a poco della nota posta da Verrio Flacco alla festa del 17 febbraio, sarebbe chiaro che egli avrebbe ivi accennato alla stessa tradizione riportata da Dionigi d'Alicarnasso sulla origine della città di *Curis* chiamata così dalla punta dell'asta « perchè *Cures* chiamano i Sabini le lance » (II, 48).

La quale tradizione è pure ricordata nei notissimi versi con i quali Ovidio commenta questa medesima festa delle Quirinalia scrivendo:

*Proxima lux vacua est, at tertia dicta Quirino
Qui tenet hoc nomen Romulus ante fuit
Sive quod hasta Curis priscis sit dicta Sabinis
(Bellicus a telo venit in astra Deus)
Sive suum regi nomen posuere Quirites
Seu quia Romanis junxerat ille Cures*
(Fastor. lib. II).

E la stessa tradizione è anche indicata da Festo, il quale trasse le sue notizie precisamente da Verrio Flacco: « *Curis* est sabine hasta, unde Romulus Quirinus qui eam ferebat est dictus et Romani a Quirino Quirites dicuntur. Quidam eum dictum putant a Curibus quae fuit urbs opulentissima sabinorum » (²).

Ed un concetto simile a questo fu espresso cinque secoli più tardi nei fasti di Polemeo Silvio con le seguenti parole al giorno stesso 17 febbraio « *Quirinalia* qua die Romulus occisus a suis Quirinus ab hasta quae a Sabinis *curis* vocatur non apparuisse confictus est » (³).

(¹) Il tempio di Quirino in Roma era posto in quella parte del Quirinale che è oggi occupata dal giardino del palazzo reale. Una rappresentanza figurata di questo tempio sopra un antico bassorilievo fu testè riconosciuta e pubblicata dall'Hartwig (*Mitteilungen des Kaiserlich deutschen archaol. Inst.* 1904, p. 23 segg.).

(²) Festo, *De signif. verbor. sub voce Curis*, ed. de Ponor, 1889, pag. 34; cf. idem, *sub voce Quirinus* (pag. 336).

(³) *C. I. L.* I, 2ª ediz. l. c.

Del resto potrebbe anche proporsi un'altra restituzione del frammento testè scoperto, la quale, togliendosi la prima riga, conserverebbe sempre lo stesso concetto fondamentale, variando alquanto la dicitura, p. e. così:

NOMEN ANTIQVVM · POPVLI · QVIRITIS EST · ROMANORVM · ET · SABINORVM · IDEM QVIA DICITVR · SABINO · NOMINE · HASTA · CVRIS ITA · VT · ROMVLVM · SABINVS · DICANT QVIRINVM EADEM · DIE · STVLTORVM FERIAE

Aggiungo poi che questa nota di Verrio Flacco avrebbe potuto essere anche alquanto più lunga, ma credo poter asserire che il senso generale dovea esser sempre questo da me indicato.

Il frammento conserva anche le tracce di alcune altre lettere; e queste essendo poco distaccate dalle precedenti non mi sembra possano riferirsi al commento della festa di un altro giorno, come p. es., quella delle *inferiae* segnata al 21 febbraio, che sarebbe troppo lontana. Perciò le attribuirei ad un'altra festa quale era quella che dicevasi *stultorum feriae* e si celebrava nello stesso giorno per testimonianza di Ovidio, il quale dopo i versi precedenti continua, riferendosi sempre al 17 febbraio:

*Lux quoque cur eadem stultorum festa vocetur
 Accipe — parva quidem causa sed apta subest.*

(Ibid.).

E qui continua spiegando che tale festa così chiamavasi per coloro i quali ignoranti delle cerimonie religiose e non conoscendo quale fosse la curia in cui doveano sacrificare per le *fornacalia* si riducevano a fare il loro sacrificio alla fine del giorno stesso delle feste quirinali:

*Stultaque pars populi quae sit sua curia nescit
 Sed facit extrema sacra relictis die (ibid.).*

Ed è a notare che la indicazione delle *feriae stultorum* non si era fino ad ora riscontrata in alcun'altro calendario.

Da questa breve illustrazione risulta pertanto che il nuovo frammento benchè così meschino è pure di molta importanza; e la scoperta di un'altra parte di esso ci potrebbe restituire forse anche indicazioni più nuove ed istruttive di quelle che io ho qui per congettura supplito.

Il luogo dove si è rinvenuto il frammento non solo corrisponde al Foro imperiale, come dissi, ma è a pochi metri di distanza da quell'edificio di ottima costruzione del primo secolo ancora esistente nella vigna Scavalli in cui proposi di riconoscere la *Curia* della Preneste imperiale, cioè la sala delle adunanze dei decurioni ⁽¹⁾.

E ciò mi induce a sospettare che il celebre calendario, il quale doveva servire a tali adunanze per la indicazione dei giorni fasti e nefasti e dei comiziali fosse collocato lì presso. E ne seguirebbe la conseguenza che quella fosse l'*inferior Fori pars*, indicata da Svetonio; ed infatti quella zona delle odierne vigne Scavalli e Sbardella trovasi nel pendio del terreno in un punto più basso di quello ove esistono altri avanzi di età imperiale.

Credo pertanto che sarebbe utilissimo eseguire un largo scavo in quella zona; giacchè se un frammento di quelle dodici tavole marmoree è restato ancora poco lungi dall'emiciclo ove esse erano affisse, ciò fa sperare che non tutti gli altri frammenti fossero dispersi come lo furono molti, ma che un qualche altro avanzo e forse anche un gruppo se ne possa ivi ritrovare.

Intanto sono lieto di aver potuto aggiungere questa notizia al precedente mio studio sulle antichità prenestine; e mi auguro che vengano giorni migliori oltre che per il tempio, come ho già fatto voti, anche per quest'altro centro importante dell'antica Preneste quale fu il suo Foro imperiale, ove assai probabilmente giac-

(1) V. *Guida* cit. pag. 92.

ciono ancora monumenti epigrafici ed artistici nascosti da pochi palmi di terra sui quali cresce l'erba del campo.

Una escavazione generale del Foro prenestino è impresa archeologica di esito sicuro, avendoci le recenti scoperte mostrato che ivi non ogni cosa è distrutta e dispersa; ed il ritrovamento di altri frammenti del celeberrimo calendario con nuove annotazioni sarebbe adeguato compenso di qualunque dispendio.

ORAZIO MARUCCHI.

ISCRIZIONI ROMANE DEL MONTENEGRO

Il ch. dott. Paribeni ha pubblicato in questo *Bullettino* (1903, p. 374 segg.) sette iscrizioni inedite di Doclea. Parmi utile di far seguire alle sue altre da me copiate in un mio viaggio nel Montenegro fatto nel 1902.

1. Piccolo cippo esistente presso le mura di Doclea :

A · NAN · CAE
PRO · SAL ·
VAL · LICI ·
NIA · NI ·
FILI
L · COE · VAL
PATER
L · C

*Anancae, pro sal(ute) Val(erii) Liciniani fili, L(ucius)
Coe(lius) Val pater, l(oco) c(oncesso).*

Per quanto io so, è nuova la dedicazione all'*Ἀνάγκη* in iscrizioni latine.

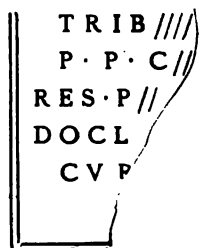
2. Frammento di cippo, esistente a Doclea accanto alla casa di Kresto Radovanov (m. 0,14 × 0,36 × 0,20):

M · ANTO ·
NIO · EVTY
CHO · COL ·
LEGIVM · FAB
F

M(arco) Antonio Eutycho collegium fab[rum].

Il *collegium fabrum* di Doclea è menzionato anche in *C. I. L.* III, 8287 e, 12695.

3. Non a Doclea, da cui deve provenire, ma a Gostil, a due ore di distanza da Podgorica, esiste un frammento di cippo, da cui si è ricavato il mortaio per il sale per tutto il villaggio. Misura m. $0,80 \times 0,50 \times 0,35$ e le belle lettere sono alte m. 0,065 :



[*Imp. Caes. ...*], *trib(unicia)* [*pot(estate)*], *p(atri, p(atriciae), c(o(n)s(uli) . . .)* *res p[ublica]* *Docl[eensium]* *cur...*

4. Nelle mura della fortezza di Spuž è incastrato un piccolo cippo di m. $0,55 \times 0,28$:

N Y N P H
IS · AVGG
S · M · S · M
CVM SVIS

Nynphis Aug(ustis) sacrum · M(arcus) S M
cum suis.

D. VAGLIERI.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA E NELLE PROVINCE ROMANE.

Iscrizione ora perduta del territorio laurentino.

.....SACRM.....
....ROMANO MO....
...E IVRE QVIRITIVM

Questa preziosa benchè mutila iscrizione fu vista, dice il Lanciani (*Monumenti dei Lincei*, 1903, cc. 143-144), da Pietro Marquez, l'anno 1797, nella strada tra Castelporziano e Tor Paterno; ora è perduta o nascosta; ma in essa rimane pur sempre una bella e antica memoria delle relazioni fra Roma e Laurento. Sebbene non si possa fidarsi della diligenza del trascrittore e quindi sia inutile tentar supplementi sopra una copia non buona, l'iscrizione è anche importante per la formula *e iure Quiritium*.

Scoperte archeologiche in Bolsena.

Presso Bolsena in un fondo denominato Gazzetta furono di recente rinvenute parecchie tombe etrusco-romane le quali, nel loro insieme, costituiscono una necropoli riferibile, secondo il dott. Pernier che le ha accuratamente illustrate, alla fine del secolo terzo o alla prima metà del secolo secondo av. Cristo (*Notizie degli scavi* 1903, pag. 588 e segg.).

Sebbene le tombe siano state rovistate anticamente, pure avanzi notevoli vennero alla luce; e, fra questi, frammenti di un vaso de-

corato con varie figure (figura di un cigno; figure muliebri; una testina di vecchio Sileno; figura di un uomo barbato; figura di un vecchio, ecc.) formanti una scena che si ispira a qualche mito, trattata dall'arte figurata contemporanea. La zona inferiore del vaso è decorata con un tralcio di foglie e grappoli d'uva, decorazione frequente nei vasi volsiniesi argentati e su quelli a vernice nera etrusco-campani. Le anse striate hanno, ai punti di attacco, testine umane con capelli prolissi. Altri frammenti appartengono ad un'anfora il cui tipo fu già illustrato dal Kluegmann negli *Annali dell'Istituto* 1875, pag. 12 e seg.; ad un altro vaso di terra figulina giallognola, che nel collo presenta tre figure in rilievo: Ercole nudo con faretra a tracolla che siede sulla pelle del leone nemeo, gettata sopra uno scoglio, appoggiando la sinistra su questo e tenendo nella destra la clava abbassata; una donna seduta ricoperta d'un manto, dal grembo in giù, probabilmente Afrodite; un giovane genio, con clamide svòlazzante, ritto, che guarda verso Ercole ed alza la destra sul suo capo quasi per incoronarlo. Sull'omero del vaso ricorreva una zona ornata di delfini e il corpo era elegantemente scaunellato. Finalmente è degno di nota uno specchio con tracce di doratura e avanzi del suo manico in osso lavorato, che porta incise le figure dei Dioscuri, uno ritto, l'altro seduto e che fu rinvenuto in uno degli undici sarcofagi in nenfro che vennero in luce poco distanti dalle tombe sopra accennate.

Ripostiglio di monete repubblicane d'argento.

In Carbonara, vicino a Bari, fu rinvenuto un ripostiglio di circa almeno 450 nummi argentei che appartengono, la massima parte di quelli meglio conservati, al periodo del primo triumvirato e delle guerre civili. Gli esemplari più recenti sono due *denari* di C. Vibio Pansa del 43 a. Cr. e quattro denari di M. Giunio Bruto del 43-42 a. Cr., la cui presenza nel ripostiglio dimostra

come le monete sieno state sottratte alla circolazione e nascoste dopo l'uccisione di Cesare (44 a. Cr.) e probabilmente al tempo della morte di Bruto (42 a. Cr.). — Q. Quagliati, *Notizie degli scavi* 1904, pagg. 53-65.

Rappresentazioni figurate di una favola di Esopo.

Fu già a suo tempo reso conto nel nostro *Bullettino* (XXX [1902], pag. 331) della bella stela sepolcrale di villa Dianella posseduta dal geniale poeta Renato Fucini ed illustrata dal Bormann e dal Benndorf nei *Jahreshefte des Oesterr. A. Inst. in Wien*, V (1902), pagg. 1-8, e che è decorata a bassorilievo coi gruppi della cicogna e della volpe. Ma non è questa la sola rappresentazione della favola esopica; il prof. Savignoni della Università di Messina (*Jahresheften des Oesterr. Arch. Inst.*, VII [1904], pagg. 72-81) ne ha scoperte due altre più antiche sopra due vasi dipinti a figure rosse, provenienti da una tomba di Corchiano nell'agro falisco e conservati nel Museo romano di Villa Giulia. Sul primo dei due vasi (una hydria) è rappresentato il secondo episodio della favola di Esopo, ossia la rivincita che la cicogna si prende sulla volpe. La cicogna immerge il suo becco nel collo della lagena situata nel mezzo della rappresentazione, mentre la volpe deve contentarsi di leccare le zampe che la rivale le presenta e che, come di solito avviene agli uccelli, dobbiamo figurarci imbrattate dalla poltiglia che rigurgita dal recipiente. Nell'altro vaso che è un guttus mancante del manico e di una parte del beccuccio, i due animali sono rappresentati in una situazione nuova: da una parte la cicogna vola per l'aria, dall'altra, la volpe corre, volgendo indietro la testa, guardando in su e tenendo la bocca aperta, sia per l'ansia del correre, sia per abbaiare alla cicogna. Forse qui è indicato l'epilogo della favola, cioè il momento in cui la cicogna vola via sazia e contenta della propria vendetta, lasciando a bocca asciutta la volpe

che invano la rincorre e si arrabbia. Ma tanto la stela di villa Dianella, quanto i due vasi falisci ebbero una destinazione funebre e quindi le rappresentazioni degli animali della favola che vediamo in essi devono essere allusive alla morte. Eliminata l'interpretazione del Bandorf che non par sostenibile, il Savignoni ricerca la ragione delle due scene della favola in un ordine di idee più elevato. Che cosa in fatti avviene ai due attori della favola? Un giorno fa festa la volpe, un altro la cicogna ed oggi questa, domani quella è forzosamente privata dell'alimento che mantiene la esistenza. Ora la vita degli uomini può assomigliarsi ad un convito dal quale poi a tutti, l'uno dopo l'altro, tocca di essere respinti. Insomma i due vasi di Corchiano e la stela di villa Dianella esprimono, coi mezzi dell'arte, la sentenza non rara nelle epigrafi sepolcrali: *quod tu es, ego fui; quod ego sum, tu eris*; e rievocano il motto: *hodie vinum bibam, cras carebo* che si legge nel centro di due tazze falische. Ma se la stela sepolcrale invita a meditare sul triste giuoco della vita umana, preannunzia anche un avvenire migliore, cogli altri suoi elementi decorativi, cioè coi rami di ellera (indizio del culto bacchico, al quale si collegava un'idea di immortalità) che alludono alla beatitudine di una vita futura nella quale risorgeranno le anime dei morti adombrate negli uccellini che si veggono figurati tra i rami in atto di beccarne i frutti.

Diana e Atteone sopra un mosaico africano.

Recentemente fu rinvenuto in Timgad un mosaico di bassa età che, secondo la bella illustrazione datane dal Cagnat (*Extr. du Recueil de Mémoires publié par la Soc. des antiq. de France à l'occasion de son centenaire*, Paris 1904), rappresenta Diana circondata da due ninfe che sta per bagnarsi; nell'alto del mosaico apparisce il torso di un giovane di cui non resta più che il collo, l'orecchio sinistro e un frammento della chioma. Una parte della

sua clamide svolazza al vento. La figura del giovane si riflette nell'acqua di un bacino che sta dinanzi alla dea. Il mosaico rappresenta dunque Diana sorpresa nel bagno da Atteone. Parecchi monumenti rappresentano il mito di Atteone descritto ampiamente da Ovidio (*Metam.* III, 140 e seg.), fra cui la famosa pittura che decorava la casa di Sallustio in Pompei; un'ambra incisa e pubblicata già da Raoul Rochette; e un sarcofago del Louvre. Or bene, tutto ciò che si nota in questi monumenti, si ritrova nel mosaico di Timgad; ma esso presenta qualcosa di nuovo, ossia l'immagine di Atteone che apparisce nell'acqua e il cui riflesso denuncia a Diana l'audace testimone del suo bagno. Invenzione ingegnosa che deve attribuirsi non all'artista di Timgad, ma al modello a cui esso si era ispirato. Nella parte superiore del quadro, si leggono le seguenti lettere:

SELIV

S  PG

Lasciando stare il segno che precede PG, che sembra essere un segno d'interpunzione, esse possono intendersi così: *Selivs p(in)g(ebat)*.

Iscrizione di Aquincum.

In Aquincum, la capitale della Pannonia Inferiore, è stata rinvenuta di recente una iscrizione che, coi supplementi proposti dal Domaszewski (*Oesterr. Jahreshefte*, VII [1904] *Beiblatt*, col. 11-14), è così concepita ... *Cives I[asi ex pr(ovincia) P(annonia) s(uperiore) q(ui) milit(averunt) in le[g(ione) II adiut(rice) p(ia) f(ideli) sub Iall(io) Ba[ss]o leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) e[t Appio Cl(audio)] Martiale[leg(ato) leg(ionis) s(upra) s(criptae)] quod ho(nesta) m[is(sione) mis(si) s(un)t] M. Ulpius Quietus et [... mag(istri)] ded(icatum) VI id(us) M[... Silvano] et Augurino [cos. v. s. l. m.]*.

La iscrizione è importante perchè permette di stabilire che Ialio Basso, che noi sappiamo essere stato *curator operum publicorum* nel 161 (v. la nostra serie dei *curatores operum publicorum* nel nostro *Bull.* 1894, p. 214) governava la Pannonia Inferiore nel 156 (*Silvano et Augurino cos.*).

Iscrizione di Lione.

In Lione, dentro un sarcofago, contenente uno scheletro che al contatto dell'aria cadde subito in polvere, e sotto la testa del defunto, incisa sopra una piastra di marmo si scoprì la seguente iscrizione: *Hic iacit Aspasius | aduliscens qui excelsit e rebus humanis an|(no)rum XXIII, III non(a)s sep(tembres), d(omino n(ostro Theodo|sio XVI et Fausto v(iris) c(larissimis).* Il decimosesto consolato di Teodosio II e di Anicio Acilio Glabrione Fausto, corrisponde all'a. 438; dunque la lapide sepolcrale è del 3 settembre 438 (*Bulletin Archéologique*, février 1904, pagg. VI-VII).

L. CANTARELLI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

CH. HUELSEN, *Das Forum Romanum, seine Geschichte und seine Denkmäler* — mit drei Plänen und 109 Textabbildungen. Rom, Loescher et C^o (Bretschneider und Regen-berg) 1904, pagg. 219.

Un libro sul Foro Romano da C. Huelsen dovevamo aspettarcelo, da lui che, con tanti lavori pregevoli (ultimo quello sui più recenti scavi che annunziammo, a suo tempo, nel nostro *Bullettino*), si era preparato a studiare a fondo i problemi difficili che esso presenta. E il libro è venuto fuori in questi giorni, stampato nitidamente e arricchito di piani e di bellissime illustrazioni. Il disegno del volume è semplice e chiaro: in primo luogo si espone che cosa era il Foro nell'età antica e nell'età media, e si riassume la storia degli scavi che ne hanno scoperta ogni sua parte dal Rinascimento fino ai giorni nostri. Dopo la storia segue la illustrazione del Foro divisa in quarantatré paragrafi, che comincia dalla Basilica Giulia e finisce col tempio di Giove Statore. Il lettore poi che, non contento della sommaria descrizione di ciascun monumento, ne vuol spingere più a fondo lo studio, trova a questo scopo in una appendice intitolata *Quellen und neuere Litteratur* quarantatré indicazioni bibliografiche quanti sono appunto i monumenti illustrati. L'elegante volumetto finisce con gl'indici necessari ad ogni ricerca. L'H. non ha bisogno dei nostri elogi per questa nuova pubblicazione degna della sua vasta dottrina e del suo sagace ingegno; auguriamo al suo libro molti lettori e perchè se ne allarghi il numero fra noi, anche un traduttore che gli dia veste italiana.

HENRY THÉDENAT, *Le Forum Romain et les Forums Impériaux*. Troisième édition entièrement refondue. Paris, Hachette, 1904, pagg. x-458.

Il libro dell'illustre archeologo francese è giunto alla sua terza edizione, e questo solo fatto basta a dimostrare i pregi e il favore con cui lo ha accolto il pubblico studioso. Il piano dell'opera è sempre lo stesso, ma l'A. vi ha introdotti cangiamenti ed aggiunte che è necessario additare a coloro che possiedono la prima edizione del 1898 o la seconda del 1900. Nella prima parte in cui si narra la storia del Foro, l'ordine della esposizione è stato meglio distribuito e capitoli nuovi furon aggiunti per esporre la storia degli scavi recenti (e l'A. parla con espressioni elogiose di G. Boni che tanta orma vi impresse) e per descrivere i monumenti nuovamente comparsi in luce come il *lapis niger*, la tomba di Romolo, e quelli che gli scavi fecero meglio conoscere, come la Basilica Emilia e i monumenti dei figli adottivi di Augusto, Lucio e Gaio Cesari. La seconda parte del volume intitolato *Una visita al Foro* è stata completamente rifatta con molta cura e diligenza somma nei più minuti particolari; notevole il capitolo in cui si descrive l'antica chiesa di *Sancta Maria Antiqua*. Nel capitolo ottavo (pag. 260) l'A. parla dei famosi plutei accettando la interpretazione del compianto C. L. Visconti « che gli sembra oggi la più probabile » e per la quale il sottoscritto ha polemizzato parecchie volte nelle pagine di questo nostro *Bullettino*. Piani, incisioni, fototipie, indici accurati accompagnano il volume del T. a cui gli editori hanno voluto dare altresì una veste elegante. Messa così al corrente delle più recenti scoperte e dei nuovi studi della erudizione, son certo che troverà nel pubblico colto sempre migliore accoglienza, e servirà a far conoscere, sempre più intimamente, il *forum magnum*, e all'A. auguro di cuore di poter preparare presto la quarta edizione del suo libro fortunato.

E. BODOCANACHI, *Le Capitole Romain antique et moderne*. Paris Hachette, 1904, pagg. XLIX-223, 4°.

Il Rodocanachi non ha bisogno di essere presentato ai lettori, essendo notissimi i suoi libri intorno alla storia di Roma medievale e moderna. In questa sua nuova pubblicazione egli espone la storia del Capitolio nel periodo antico (età regia; repubblicana; imperiale), e si ferma a studiarne specialmente la topografia. Questa parte del libro però, come si vede dalla numerazione romana delle pagine, vuol essere considerata come una introduzione al libro medesimo; e questo comincia veramente con lo studio delle leggende che si erano formate nel medioevo intorno al Capitolio antico, e che conducono l'A. ad esporre la formazione progressiva del palazzo senatoriale e le sue trasformazioni nei secoli decimoquarto e decimoquinto. Nel secolo seguente il Capitolio perdette il suo aspetto di castello feudale per assumere a poco a poco quello che presenta oggi. Ma questa trasformazione ebbe parecchie fasi che l'A. studia con molta cura e diligenza. Un'appendice contiene una ricerca sopra la Chiesa di S. Maria d'Araceli; il discorso pronunciato dal Petrarca quando fu incoronato e la costituzione di Benedetto XIII che proibisce il giuoco del loto (*sic*).

Il lavoro del R., accompagnato da molte e splendide illustrazioni, da un indice alfabetico, e da una accurata bibliografia dell'argomento, è frutto di diligenti ricerche e sarà accolto con molto favore da quanti vorranno studiare a fondo la storia di quel luogo venerando che fu il centro ed anzi il simbolo della vita politica di Roma.

N. LEONI, G. STADERINI, *Sull'Appia antica*. Una passeggiata da Roma ad Albano: con introduzione storica, bibliografia e 50 incisioni su fotografie del cav. A. Vochieri. Roma, Stabilimento A. Staderini (senza data), pag. 288.

Il libro, gli autori lo avvertono nella prefazione, non ha intenti scientifici; dedicandolo ai loro alunni del R. Ginnasio

T. Tasso, in cui insegnano, lo hanno considerato « quasi una continuazione della loro laboriosa vita scolastica », sperando che possa servire agli studenti ginnasiali, come « ponte levatoio per passare al nobile castello della scienza archeologica, senza la quale lo studio delle lingue classiche è così arido e vano ». Il volume è diviso in tre parti: nella prima, quasi introduzione generale, si danno alcuni cenni storici sulla via Appia, sulla vita romana vissuta sull'Appia o in intima relazione con essa, e brevi notizie sul servizio postale. La seconda parte, intitolata *Passeggiata da Roma ad Albano*, è una vera guida pratica della *regina viarum*, nella quale si esaminano con molta ed amorevole cura e si illustrano ogni costruzione, ogni iscrizione, ogni avanzo dell'Appia nel tratto indicato. La terza parte, infine, comprende la bibliografia delle opere e degli studi speciali sull'Appia, sulla distruzione degli antichi monumenti, sul servizio postale e dei principali monumenti secondo l'ordine in cui sono indicati nel libro che finisce con un indice delle cose più notevoli in esso contenute.

Il volumetto stampato assai bene e rilegato elegantemente dallo stabilimento Staderini riceve gran pregio dalle belle incisioni tratte da fotografie del cav. A. Vochieri il cui nome è a tutti ben noto; scritto con fine essenzialmente didattico, rivela nei due autori molta dottrina attinta alle fonti antiche e alle opere speciali moderne, grande amore per il loro tema e abilità non comune nello svolgerlo. Gli alunni ginnasiali v'impareranno molto, ma anche le persone colte o dotte, se vorranno percorrere la splendida via e rinnovare i loro ricordi, dovranno valersi della guida eccellente dei due valorosi professori romani.

P. GUSMAN, *La ville Impériale de Tibur* (Ville Hadriane). Paris, A. Fontemoing, 1904, pag. 346, 4°.

Il volume del Gusman (ben noto per la eccellente opera sua sopra la città di Pompei), ornato di bellissime e splendide illustrazioni, e accompagnato da una elegante prefazione di Gastone Boissier, contiene: una introduzione; cinque capitoli e una appendice. L'introduzione parla dei viaggi di Adriano e cerca di fornire ai lettori una idea su quei luoghi di delizie che erano

le ville dei ricchi Romani. Il capitolo primo espone i lavori degli archeologi e degli artisti moderni intesi ad esplorare la villa tiburtina. I capitoli secondo, terzo e quarto sono dedicati alla descrizione della villa e dei vari edifici che conteneva fra i quali notevoli il *Natatorium* o portico circolare; il *Poecile*; il Canopo; le Terme; il Ninfeo e i teatri latino e greco. Il capitolo quinto cerca di ricostruire e di collocare al loro posto i monumenti e le opere d'arte che Adriano raccolse nella sua splendida villa; marmi preziosi, pitture, mosaici, fra i quali quello delle *Colombe* il cui originale era in Pergamo, rinvenuto nel 1737 nella villa Adriana e conservato ora nel Museo Capitolino; stucchi, capitelli, bassirilievi, colonne, fra cui quella conservata nella corte del Belvedere in Vaticano; candelabri; vasi; coppe; fontane di cui una in marmo bianco è oggi nel Museo del Louvre; statue, erme, busti, in numero considerevole; statue e busti imperiali; imagini di Antinoo, fra cui il busto colossale del Vaticano e il bassorilievo della villa Albani; figure mitologiche e allegoriche, statue muliebri, statue bacchiche, fra le quali il satiro in marmo rosso del Museo Vaticano, ed altre statue diverse, fra cui quella del Gallo morente del Museo Capitolino. Dopo la descrizione delle opere d'arte, il G. cerca di descrivere il paesaggio della villa Adriana, e di determinarne la varietà. L'appendice contiene la indicazione delle iscrizioni latine che provengono dalla villa, e ad essa fa seguito un indice alfabetico e per materie.

L'opera del G. della quale ci siamo limitati a dare il puro sommario mi pare egregiamente riuscita, e come ben dice il Boissier nella prefazione, dispenserà dal viaggio coloro che non hanno potuto visitare la villa Adriana e fornirà a quelli che l'hanno visitata, il piacere di rivederla.

Dell'eccellente *Dizionario Epigrafico di antichità romane* di Ettore De Ruggiero sono testè usciti: il fascicolo 34 del volume II, che contiene la preziosa serie dei consoli del collega Vaglieri; e i fascicoli 8, 9, 10 e 11 del volume III in cui sono notevoli gli articoli: *frumentatio* (G. Cardinali); *fullones* (L. Pernier); *funus* (A. De Vincenti).

Il professore GIORGIO WISSOWA della Università di Halle ha riunito col titolo *Gesammelte Abhandlungen zur römischen Re-*

ligions-und Stadtgeschichte, München, 1904, che formano l'appendice al suo manuale della *Religione e culto dei Romani*, già annunziato in questo *Bullettino* (1902, pag. 343) alcune memorie importantissime, pubblicate in vari tempi fra le quali ricorderemo: *de Veneris simulacris romanis; monumenta ad religionem romanam spectantia; der Tempel des Quirinus in Rom; die Saecularfeier des Augustus; Argei; Septimontium und Subura; Analecta Romana topographica; Römische Götterbilder; de equitum singularium titulis Romanis observantiuncula*.

Col titolo *Moderner Cicerone* è uscita una guida artistica di Roma, in cui le rovine di Roma sono illustrate dal professore E. Holtzinger; le raccolte artistiche nei musei dal professore Amelung; e l'arte moderna dal Rinascimento in poi dal prof. O. Harnack.

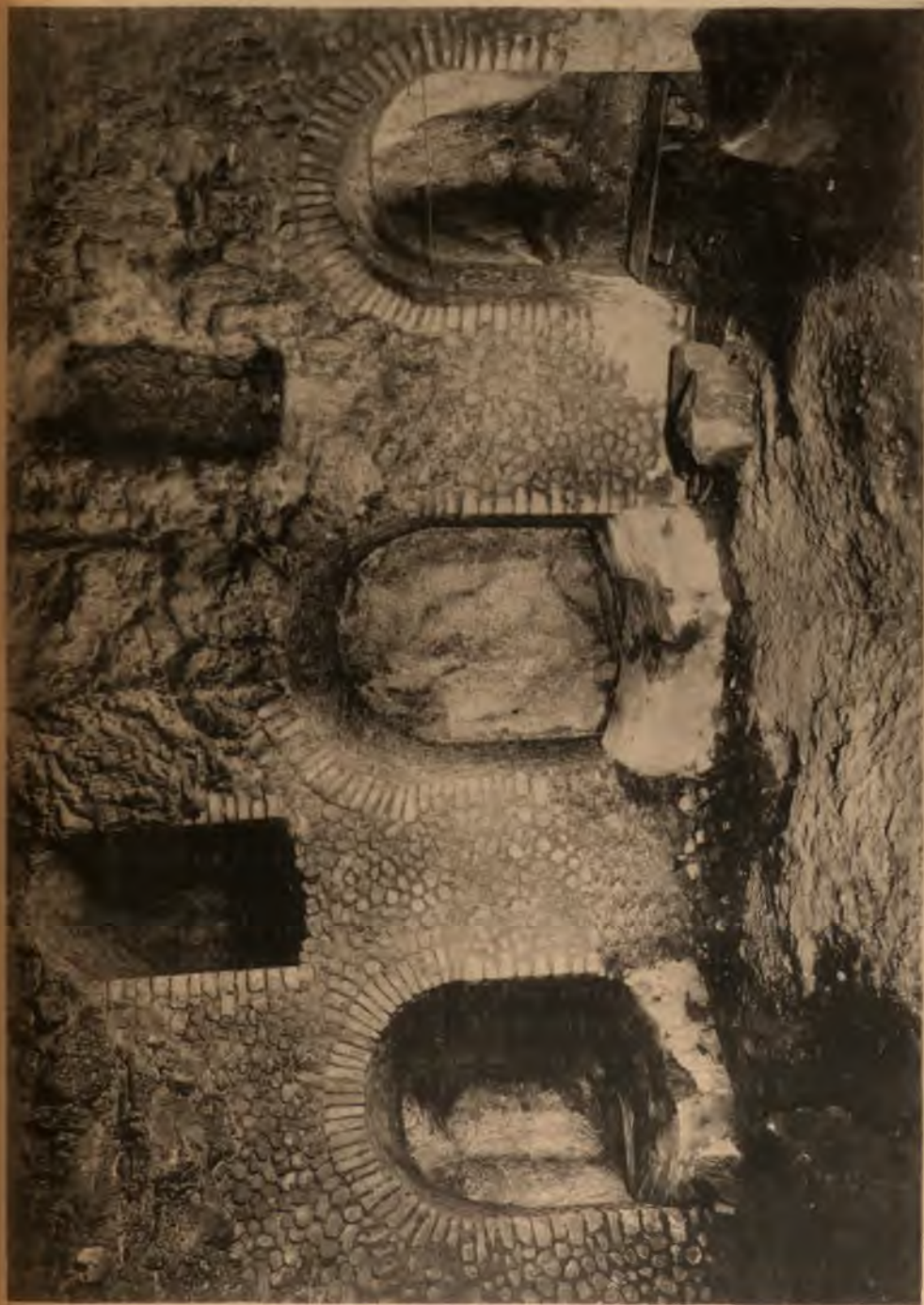
Il prof. C. CICHORIUS dell'Università di Breslau ha pubblicato nel fascicolo terzo dell'*Hermes*, testè uscito (pagg. 461-471) un pregevole studio sulla *iscrizione di Bolsena*, illustrata dal sottoscritto nel precedente fascicolo del *Bullettino* (pag. 147), nel quale giunge alle stesse conclusioni rispetto al prefetto di Egitto ch'egli pure ritiene sia L. Seio Strabone; alla madre *Terentia* da lui pure considerata come sorella di Terenzio Varone, console nel 23 a. Cr., ma se ne discosta rispetto a *Cosconia Gallitta*, moglie del prefetto che, nel parer suo, sarebbe sorella di Lentulo Maluginense console nell'a. 10 d. Cr. e figlia di un Cn. Lentulo (Maluginense) a noi ignoto; e rispetto a Giunio Bleso che sarebbe cognato di Cosconia, perchè marito di una sua sorella.

Notevole lo studio di EDOARDO MAYNIAL nelle *Mélanges de l'École Française de Rome*, XXIII (1903), pagg. 27-81, sopra un monumento che si trova nella corte di Belvedere in Vaticano e che porta il nome di *Base Casali*, perchè per molto tempo rimase in proprietà della famiglia di quel nome. L'A. vi esamina i vari rilievi che adornano la base: l'avventura di Marte e di Venere; il giudizio di Paride; scene guerresche della leggenda

di Marte; l'episodio di Marte e Rea Silvia; scene della vita romana; e dal suo esame conclude che il monumento consacrato a Marte fu eseguito nella metà del secondo secolo, al tempo degli Antonini.

Nel recente *Saggio* di L. Homo sopra l'imperatore Aureliano (Paris, 1904) è notevolissimo il capitolo in cui si studia il recinto Aureliano di Roma.

L. CANTARELLI.



POTOT, DANESI - ROMA

ABSIDE DEL DELUBRO INFERIORE
DELLA FORTUNA IN PRENESTE





Filippo Pinci dis.

Lit. L. Salomone, Roma

NUOVO FRAMMENTO DI MUSAICO SCOPERTO
NEL COSÌ DETTO ANTRO DELLE SORTI IN PRENESTE

ULTIME PUBBLICAZIONI
degli stessi Editori.

Prof. CHR. HUELSEN

DAS FORUM ROMANUM
SEINE GESCHICHTE UND SEINE DENKMAELER

in 8° picc., di pag. VII-219.
Con tre piante e 109 incisioni.

Lire 5. —

Legato in tela Lire 6,25; in tutta pergamena Lire 8,75.

Prof. E. PETERSEN

COMITIUM. ROSTRA.
GRAB DER ROMULUS

in 8° grande, di pag. 42.
Con una piantina.

Lire 2. —



SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

	PAG.
G. TOMASSETTI. <i>Il Lago Curzio nel Foro Romano</i> . . .	181-187
G. GATTI. <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i>	188-202
L. CESANO. <i>Matrici di tessere di piombo nei Musei di Roma</i> (con 10 clichés).	203-214
B. LUINI. <i>L'acqua Appia e l'acquedotto Appio</i> (continuazione e fine)	215-232
O. MARUCCHI. <i>Nuovi studi sul tempio della Fortuna in Preneste e sopra i suoi mosaici</i> (tav. V-VII e 4 clichés).	233-283
D. VAGLIERI. <i>Iscrizioni romane nel Montenegro</i>	284-285
L. CANTARELLI. <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle provincie romane</i>	286-291
ID. <i>Note bibliografiche</i>	292-298

Il « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* » or ora entrato nel suo XXXII anno, viene annoverato fra le più rinomate pubblicazioni periodiche in materia di archeologia per l'importanza degli articoli dei dotti archeologi che vi collaborano come pure per la ricchezza delle tavole ed incisioni che lo illustrano. Esso dà ampie notizie sulle scoperte di antichità, che avvengono in Roma e nel suolo latino, ed illustra principalmente tutto ciò che riguarda la topografia, i monumenti e la storia di Roma. Ed affinché i lettori siano più pienamente informati del movimento scientifico relativo all'archeologia romana, una parte speciale del *Bullettino* è destinata ad una sommaria indicazione delle più importanti scoperte che avvengono in Italia e nelle antiche provincie romane, aggiungendovi cenni bibliografici delle principali pubblicazioni concernenti le antichità e le memorie storiche e monumentali di Roma.

AVVERTENZA

La sottoscritta ditta, nel mentre annunzia di avere assunto, a cominciare dal 1902, la pubblicazione del « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* », si pregia altresì di portare a conoscenza dei Sigg. Abbonati e Lettori, ch'essa tiene in deposito pure tutto il fondo delle 29 annate precedenti. Per conseguenza, d'ora innanzi, dovranno ad essa sola rivolgersi le richieste sia di annate complete che di singoli numeri, avvertendo ch'essa è disposta anche ad acquistare o cambiare fascicoli arretrati a condizioni da stabilirsi volta per volta.

ERMANN0 LOESCHER & C. ROMA
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINGUI.

BULLETTINO
DELLA
COMMISSIONE
ARCHEOLOGICA
COMUNALE
DI ROMA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Il « Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma » si pubblica in fascicoli trimestrali, il cui complesso, al termine dell'anno, conterrà circa ventiquattro fogli di stampa e dodici tavole illustrative, con disegni intercalati nel testo.

Il patto di associazione è annuale. Il prezzo è di lire 20 per Roma e l'Italia; di lire 22 per l'Estero. — Si vendono anche fascicoli separati, se disponibili, ad un prezzo proporzionato al loro volume.

Quello che si riferisce alla Redazione del Bullettino sarà indirizzato all'Ufficio della Commissione Archeologica, o al prof. GIUSEPPE GATTI, incaricato della Direzione.

Tutto ciò che riguarda le associazioni e l'amministrazione dovrà essere esclusivamente inviato alla sotto indicata Libreria, editrice del Bullettino.

ROMA
ERMANN O LOESCHER & C.^o
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
1904

PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI



È uscito:

A T T I
DEL
CONGRESSO INTERNAZIONALE
DI
SCIENZE STORICHE
(ROMA, 1-9 APRILE 1903)

Volume V:
ARCHEOLOGIA
Pag. X-VI-684, con molte tavole ed incisioni.
Lire 15.

È in corso di stampa un altro **Catalogo** di Libri d'occasione della nostra Sezione Antiquaria.

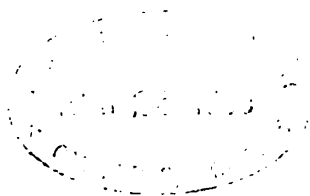
Il Catalogo N.° 73

ARCHEOLOGIA

conterrà più di 2600 numeri, tra i quali circa 840 riguardanti Roma e i suoi Dintorni (Libri, Piante, Vedute ecc.).

Detto **Catalogo** viene rimesso gratis e franco a coloro che ne faranno richiesta alla nostra Ditta.

ERMANN O LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)
ROMA — 307, Corso Umberto I. — ROMA



STATUA MULIEBRE DEL PALAZZO DE' CONSERVATORI

(tav. VIII-XII).

Nella recente trasformazione del Palazzo de' Conservatori, fra le statue dell'antica collezione, n'è stata collocata anche una che prima non era esposta al pubblico, sebbene il suo rinvenimento risalga a non pochi anni indietro. Questa è la grande statua muliebre, situata nella galleria delle statue al primo piano, già Protomoteca, di fronte al terzo fenestrone, a destra della porta ivi esistente. Fu rinvenuta in frantumi, che appaiono barbaramente rotti a colpi di mazza, adoperati come materiale da costruzione in un muro antico, scoperto nel 1879, allorchè si fondava il palazzo della Società Edificatrice Cattolica, in via Leopardi, presso l'*Auditorium* di Mecenate all'Esquilino ⁽¹⁾. Ne furono recuperati 44 frammenti, che giacquero lungo tempo, insieme ad altri rottami di statue, nei depositi municipali nel Tabularium Capitolino.

⁽¹⁾ Traggo queste notizie dalle indicazioni gentilmente fornitemi dal prof. Lanciani e dal comm. Castellani e dal giornale degli scavi redatto dall'ispettore G. Marsuzi per la Commissione archeologica. In questo, alla data 2 aprile 1880, è inserito il rapporto n. 355 che riguarda appunto le scoperte avvenute nella costruzione della suddetta casa, nell'isolato XXIX tra le vie Merulana, Buonarroti, Ferruccio, Leopardi e la piazza triangolare, referente quanto segue: *fin dal settembre dell'anno p. p., nel disfare alcuni dei parecchi piloni di fondamento, si rinvennero pochi frammenti di statue, coi quali si poté in seguito dal restauratore Cerulli ricomporre la statua di Faustina, quella di Musa e l'altra virile loricata, esistenti nel Museo del Palazzo dei Conservatori, già nella sala ottagonale. Il materiale che non fu potuto ricomporre dopo vari tentativi, fu riposto nel magazzino prossimo al Tabulario; fra questo erano i pezzi della nostra statua, la cui testa è indicata nel rapporto suddetto al n. 511. Di questi trovamenti è fatto cenno nel Bull. Com. 1879, pag. 242 segg.; 1880, pag. 200 segg. e nelle Notizie degli Scavi 1879, pag. 264.*

Or sono due anni, nell'esaminare tali frammenti, il restauratore Dardano Bernardini concepì la speranza di poter ricomporre la statua che apparve un monumento degno d'essere esposto al pubblico; perciò, a spese della Commissione archeologica e sotto la mia direzione, cominciò un lavoro paziente che fa onore alla ben nota perizia del restauratore. Appena ricomposta, la statua dall'aspetto grandioso e nuovo fu collocata nel Museo del Palazzo dei Conservatori che in quel torno di tempo si stava riformando.

Il luogo di rinvenimento della statua è nell'ambito degli *Horti Maecenatis novi*, cioè della parte *extra muros* ⁽¹⁾; e finchè non sarà definito in modo sicuro a quale complesso di fabbriche appartenesse il c. d. *Auditorium*, ogni congettura sugli edifici circostanti è incerta ⁽²⁾.

La statua, figurata a tav. VIII e fig. 1, è di marmo pentelico, alta, senza lo zoccolo moderno, m. 2,30. Rappresenta una giovane donna dalle forme piene e robuste, che pianta sul piede sinistro; la gamba destra è leggermente scostata e piegata al ginocchio; il piede non poggia a terra che per metà. Veste un chitone talare e, sopra, un pesante himation che le copre la spalla sinistra e parte del petto e, passando dietro la persona, forma alla vita una grossa cintura a pieghe sottili, mentre sulle gambe queste sono larghe e spianate; l'himation è poi sorretto dall'avambraccio sinistro proteso, in modo grandioso nel semplice e monotono partito di pieghe che ricadono a piombo sul lato

⁽¹⁾ Richter, *Roem. Topogr.* in Iv. Müller, *Handbuch*, III, 3^a pag. 313. Gilbert, *Gesch. und Topogr. Roms* III, pag. 361 segg.

⁽²⁾ Il muro demolito fronteggiava la via Leopardi e faceva parte, a quel che sembra, d'un edificio termale dei bassi tempi (V. Lanciani, *Forma Urbis*, tav. XXIV). Il materiale con cui era costruito era stato tolto alle rovine degli edifici Mecenaziani, là dove pare esistesse l'ingresso, decorato anche dalla statua di molosso in verde ranocchia esistente nel Museo del Palazzo de' Conservatori. Cfr. *Bull. Com.* 1877, pag. 268; 1880, tav. XX, pag. 207, nota 2; Helbig, *Führer*², n. 597; Lanciani, *Ruins and excavations of anc. Rome*, pag. 411 segg.



FIG. 1.

sinistro alquanto discoste dal corpo. Questa massa fa contrasto col lato destro dal contorno sinuoso della gamba mossa e stretta dal vestito. La metà superiore del corpo è leggermente girata sul



FIG. 2.

suo asse verso sinistra, sicchè ne viene attenuato l'aspetto rigido dell'insieme.

La testa, tav. IX] e fig. 2, è ancora un poco girata a sinistra e inclinata. Dalle forme piene e forti, e dal tipo severo, essa è incorniciata da una zazzera di boccoli che non scendono

più giù della base del collo; i capelli sono divisi da una scimmatura ed ondulati, scolpiti a solchi paralleli. In giro attorno al cranio sembrano come compressi da qualche corona o strophion che li cingesse, e quantunque non vi siano buchi, non è improbabile che un leggero ornamento di bronzo di questo genere, per esempio una ghirlanda di spighe, definisse in antico meglio la figura. L'occhio è incorniciato da grosse palpebre e conserva ancora alquanto del taglio allungato ed ogivale dell'arte arcaica; non vi è scolpita la glandola lacrimale. La base del naso è larga; la forma doveva esser retta, quando non era rotta la punta. La bocca colle labbra carnose è tagliata da un solco leggermente ondulato; il mento è robusto, gli zigomi forti, ampie e spianate le gote. Tutte le forme del viso sono a grandi piani sommarî e l'arco sopraciliare ha una costola rigida che si continua nel contorno del naso.

Alla statua mancano tutto il braccio destro e l'avambraccio sinistro nella parte che usciva dall'himation; e il piede sinistro rifatto in gesso; il destro calza il sandalo. Fra le lacune che esistono nelle commessure dei pezzi, le principali sono un largo buco dalla spalla alla mammella destra, ed un altro sopra al ginocchio sinistro, oltre ad un pezzo delle pieghe all'esterno del braccio sinistro. Tutte queste lacune sono state colmate in gesso e modellate seguendo le guide non dubbie delle pieghe. Soltanto sul fianco destro è incerto se fosse visibile per intero la massa orizzontale dell'himation; piuttosto era interrotta dai lembi pendenti della manica formata dal chitone. Alla testa manca una falda a sinistra con tutti i boccoli ed una scheggia sul cranio che è rincollato in due pezzi, come vedesi nella fotografia fig. 2, eseguita prima del restauro.

L'esecuzione della statua è alquanto sommaria e decorativa: lunghe scanalature o piani senza accidentalità formano le pieghe più grandi dell'himation, che sembra di grosso panno di lana; nella massa più dettagliata alla cintola, colpi di sgrubbia alter-

nati accennano alla maggiore densità delle pieghe. Nella parte visibile del chitone non è molto accentuata la differenza della stoffa, e nella parte del chitone che esce fuori dall'himation in basso si nota una comune monotonia di solchi paralleli, appena interrotta là dove l'orlo, che non tocca terra, lambisce i piedi. La superficie dell'himation è lasciata fresca di raspa e posteriormente le modellature sono più sommarie e quasi abbozzate in un unico piano, ond'è evidente che la statua era collocata in una nicchia o dinanzi ad una parete. Fattura assai più accurata dimostrano le parti nude della figura: il piede è modellato con una certa delicatezza e carnosità, la testa scolpita con mano esperta; i boccoli sono incavati e staccati, e tutti i capelli solcati con finezza come se la materia prima, almeno dell'originale, fosse il bronzo fuso e cesellato.

E che trattisi d'una copia non vi può esser dubbio, e copia d'epoca romana. Malgrado l'aspetto arcaizzante della faccia, vi si nota infatti la tendenza ad ondulare i contorni degli occhi e della bocca, non tanto però da toglier loro il primitivo carattere, bensì soltanto per addolcirne ed animarne l'espressione che è di severità e quasi mestizia. Ugualmente la fattura delle pieghe ricorda il trattamento del marmo usuale nei buoni tempi della scultura romana.

Il motivo della statua, sebbene assai semplice e risultante da elementi comuni del costume greco classico, pure non è frequente ed a stento si trova qualche altra statua da confrontare colla nostra. Una replica dello stesso originale fu rinvenuta a Corinto negli scavi del 1899, durante l'esplorazione della scuola archeologica americana (¹). Questa statua ed un'altra delle medesime proporzioni, evidentemente eseguita per far riscontro alla prima, furono scoperte, insieme ad altri frammenti di sculture,

(¹) J. Tucker Jr. in *American Journal of Arch.*, 1902, pag. 427 segg. e tav. XV; Reinach, *Répertoire* III, pag. 1902 n. 10, dove è da correggere la citazione, scambiata col n. 8 della stessa pag.

dietro l'abside che forma il recinto di Pirene ⁽¹⁾, vicino ad una grande fondazione di buona muratura greca. La statua uguale alla nostra è delle stesse proporzioni, poichè, essendo acefala, misura m. 2, cioè quanto la nostra senza la testa; aveva un incavo nel collo per la inserzione della testa ch'era lavorata a parte; corrisponde esattamente anche per la fattura a quella di cui ci occupiamo. Il Tucker che la pubblicava, la riteneva un ritratto di matrona romana, malgrado le dimensioni colossali: la scoperta della statua di via Leopardi ci dimostra però chiaramente che il tipo originario era stato creato per una figura ideale, forse di divinità. Poco però c'insegna il riscontro coll'altra statua di Corinto ⁽²⁾, d'un tipo assai raro anch'esso: è una figura muliebre vestita di chitone e *diplax* cinta da una cordicella, e ne riconosciamo una replica in un torso del Museo Vaticano, nel Giardino della Pigna ⁽³⁾ di lavoro forse un po' più arcaizzante e manierato; ed il costume ci torna dinanzi in una statuetta ancora più arcaistica di sacerdotessa o ministra del culto in Eleusi. pubblicata dal Furtwaengler ⁽⁴⁾.

Insieme alle due statue in Corinto furono rinvenuti pure frammenti d'una statua rappresentante probabilmente Dionysos, come insieme alle Cariatidi di Monte Porzio, or ora rammentate in nota, fu pure trovata una statua di Dionysos. Non presentando tuttavia le figure alcun carattere che le possa far ascrivere al *thiasos* bacchico, si è ricordata la relazione del culto di Dioniso con quello di Demeter ⁽⁵⁾ e si è cercata nel culto dei misteri la

⁽¹⁾ Paus. II, 3, 2-4; cfr. Richardson, *American Journal*, 1900, pagina 204 segg.

⁽²⁾ *American Journal*, 1902, tav. XVI; Reinach, *Répertoire* III, pag. 281, n. 12.

⁽³⁾ Amelung, *Die Antiken des Vaticanischen Museums*. I, tav. 91 e pag. 825, n. 38.

⁽⁴⁾ *Statuencopien*, pag. 13. Cfr. pel costume anche «Canephora» Albani, Clarac, III, tav. 442, n. 807-A = Reinach, 217, 8; Helbig, *Führer*², n. 768.

⁽⁵⁾ Cfr. Roscher, *Mythol. Lex.* I, pag. 1059, 1148.

interpretazione di questi tipi che due volte si riscontrano in monumenti di Eleusi ⁽¹⁾. Ed in Corinto Demeter *ἑτοιμαδία* è una delle principali divinità patrie ⁽²⁾ ed ivi abbiamo memoria del culto di Demeter associato a quello di Dionysos ⁽³⁾.

Ed invero anche la testa della statua del Palazzo de' Conservatori ci richiama alla mente qualcuna delle divinità eleusine. I capelli corti sono simili a quelli di Demeter nel celebre rilievo di Eleusi ⁽⁴⁾, mentre il costume, chitone ed himation, ci richiama piuttosto la figura di Kora ⁽⁵⁾.

I capelli corti, che sono un particolare caratteristico della nostra statua, appaiono nelle donne greche in varie circostanze. È il lutto o l'età, o la condizione sociale ⁽⁶⁾ o la moda che determinano questa acconciatura; colla prima causa si spiegano per esempio in Elettra nel gruppo di Menelao ⁽⁷⁾ *τεμοῦσα κρατὶς βοστρύχων ἄκρας φόβας* (Soph. *Electra*, v. 449) ⁽⁸⁾. Tale spiega-

⁽¹⁾ Cariatide, Michaelis *Ancient marbles in Gr. Br.* pag. 242, n. 1, cfr. *Ath. Mitth.* 1894, pag. 137.

⁽²⁾ Paus. II, 4, 7; Gruppe, *Griech. Myth.* in Iv. Müller, *Handbuch*, V, 2, pag. 131.

⁽³⁾ Roscher, *Myth. Lex.* II, pag. 1293; Maffei, *Mus. Veron.* I, 39.

⁽⁴⁾ Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, 7.

⁽⁵⁾ Non mi pare sia più il caso di dubitare quale delle due figure muliebri rappresenti Demeter e quale Kora, dopo che l'opinione del Furtwaengler, *Meisterwerke* pag. 39, nota 4; *Arch. Anz.* 1891, pag. 118, n. 14, è stata confutata dal Pallat in *Jahrbuch* 1894, pag. 3 e nota 4, dal Bloch in Roscher, *Lex. d. Myth.* II, pag. 1348, dal Ruhland, *Eleusinische Götinnen*, pagg. 23 e 40 e dall'Amelung, *Wochenschrift f. class. Phil.*, 1904, n.° 33-34, pag. 908, e da altri.

⁽⁶⁾ Per es. nella stele di Melisto ed Epigenes, *Journal of hell. Stud.* la figura in mezzo ha i capelli corti per indicare la sua condizione servile, anzichè per lutto. Cfr. Conze, *Attische Grabreliefs*, tavv. XXIV, XXXIV, LXVIII, CCLXVII^a, ecc. Però a tav. CLI è forse rappresentata una dama in lutto con capelli tagliati. Cfr. anche le ancelle di Penelope nello skyphos di Corneto: *Mon. Ist.* X, tav. LIII.

⁽⁷⁾ Helbig, *Führer* 932; Furtwaengler, *Denkmäler griech. und röm. Sculptur f. Schulgebr.* XXXVII, pag. 123 seg.

⁽⁸⁾ V. Hermann-Blümner, *Antiquitäten*, IV³, pag. 209; Daremberg-Saglio, *Dict.* I, 2, pag. 1862; Gruppe, *Griech. Myth.* in Iv. Müller, *Handbuch*, V, 2, pag. 913 seg.

zione può avere anche la chioma recisa nella figura di Demeter che piange la perdita della figliuola, ma in altri monumenti appare evidente che l'età faceva rinunciare a questa attrattiva del bel sesso, quando i capelli si scolorivano o diradavano, come per es. vediamo nei vasi dipinti, ove le vecchie qualche volta sono rappresentate coi capelli corti ⁽¹⁾. Infine, è forse una moda specialmente dorica quella che troviamo in alcune opere della scultura peloponnesiaca, quale la Sterope del frontone orientale d' Olimpia ⁽²⁾ e le statuette in bronzo di Lusoi e di Kalavryta ⁽³⁾, oltre qualche altra scultura che si vorrebbe togliere all'arte peloponnesiaca, pur confessando la influenza di questo stile, p. es. l' Hestia Giustiniani ⁽⁴⁾.

Per ciò che riguarda dunque il significato della statua si rimane in dubbio: si tratta evidentemente d'una divinità matronale dall'aspetto severo e forse anche triste. Ad una Hestia, della quale non possediamo rappresentazione statuaria certa ⁽⁵⁾, non mi sembra si debba pensare perchè ci si immagina questa dea piuttosto vestita con un costume domestico ed in una posa più stabile; nella statua di via Leopardi abbiamo invece un movimento che accenna al camminare, la dea si muove, arriva piuttosto, e l'himation è proprio dell'ambiente esterno. Saremo quindi maggiormente vicini al vero se attribuiremo alla dea il

⁽¹⁾ Per es. Aithra nel vaso di Vulci nel Brit. Mus., *Mon. Ist.* II, tav. XXV; Antiphata nel vaso del Museo di Chiusi, *Mon. Ist.* IX, tav. XLII; la vecchia nel vaso Nolano a Napoli, *Mon. Ist.* VIII, tav. XLIII, 2, e forse, Geropsò nello skyphos di Cere a Schwerin, *Ann. Ist.* 1871, tav. F, Hartwig, *Meisterschalen*, pag. 375.

⁽²⁾ *Olympia*, III tav. XI, 3; testo, p. 51, fig. 69, e pag. 52, fig. 71.

⁽³⁾ Furtwaengler, *Neue Denkmäler antiker Kunst*, II, in *Sitz. ber. bayr. Acad.* 1899, pag. 566 segg.; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art*, VIII, fig. 225.

⁽⁴⁾ Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, tav. 491. Anche la Hera di Policleto portava capelli corti a zazzera: cfr. Waldstein, *J. H. S.* 1901, pag. 34 segg. e tav. III, 1, 5-7; Imhoof Blumer-Gardner, *Num. comm. to Paus.* t. I, 14 e p. 34; Hitzig-Blümner, *Paus.* I 2, tav. XVI, 19, pag. 566.

⁽⁵⁾ V. Roscher, *Myth. Lex.* I, pag. 2647 seg.

nome di Kora, Persephone. Ad essa divinità *chthonia*, che torna dalla casa di lutto dell'Ade convengono i capelli corti ⁽¹⁾; e l'aspetto triste, e la distinzione del costume fra lei e la madre, che è fissata più tardi, potrebbe risalire a prototipi del V secolo ⁽²⁾; a Demeter conviene di più il peplo, abito semplice e domestico, alla sposa meglio l'elegante chitone che lascia scorgere le forme giovanili del corpo e le artistiche pieghe dell'himation che si drappeggia attorno alla figura, quando esce all'aperto ⁽³⁾. Ed infatti abbiamo statue di Kora con simile vestito e movimento, p. es. una statuetta di Napoli ⁽⁴⁾.

Senonchè la somiglianza della acconciatura con quella di Demeter nel rilievo di Eleusi lascia sempre il dubbio che in questa statua invece della figlia possa esser rappresentata la madre, tanto più che in origine i tipi delle due dee non si distinguono nettamente ⁽⁵⁾.

E questo costume elegante ha generato infatti i più svariati motivi dal V secolo in poi; ma qui noi l'abbiamo nella sua forma più semplice ed elementare. Sarà questo un indizio per

⁽¹⁾ Per i capelli corti cfr. Kora (?), piccolo bronzo della Bibl. Nationale, Babelon-Blanchet, pag. 331, n. 753. Quantunque d'arte non greca, si può confrontare anche Kora nello stamnos etrusco del Vaticano: Overbeck, *Kunstmyth.* III, tav. XVIII, 14. Nelle monete Demeter e Persephone non di rado appaiono con una chioma sparsa, poco acconciata, talvolta a zazzera, simile alla nostra statua. Vedansi nella tav. XII di Overbeck, *Griech. Kunstmyth.*, specialmente i numeri 22, 23, 30, 31, 38-42, ecc.

⁽²⁾ Ruhland, *Eleusinische Goettinnen*, pag. 15 e *passim*; Overbeck, *Kunstmyth.* III, pag. 428 segg.; Bloch in Roscher, *Myth. Lex.* II, pag. 1346 segg.

⁽³⁾ Amelung, *Gewandung der Griechen und Roemer* pr. Cybalsky, *Tabb.* pag. 21 segg.

⁽⁴⁾ Clarac, tav. 429, n. 771 = Reinach, 207, 1; Overbeck, *Kunstmyth.* tav. XV, 27, vol. III, pag. 482, n. 15.

⁽⁵⁾ Roscher, *Myth. Lex.* II, 1, pag. 1346 seg.; Overbeck, *Kunstmyth.* II, 4, pag. 429; Conze, *Heroen und Goettergestalten*, pag. 29. Una Demeter drappeggiata come la nostra statua, V. in vaso dipinto del V sec.: Overbeck, *Kunstmyth.* IV, tav. 18, n. 15 e III pag. 663; Brunn-Strube, *Suppl. zu den Studien üb. d. Bilderkreis v. Eleusis*, tav. 3.

riconoscere nella dea un carattere più austero, conforme ai lineamenti del volto, o piuttosto è l'espressione d'un'arte ancora semplice e non ricercata? Forse entrambe le ragioni hanno determinato la creazione di questo tipo. Già nella descrizione della statua abbiamo notato alcuni caratteri propri dell'arte arcaica; il motivo della statua però non può risalire più in là del V secolo; siamo dunque in presenza d'un'opera d'arte di quell'interessante ed ancora oscuro periodo di transizione, nel quale mette le radici l'arte di Fidia (¹). Anzi lo stesso contrasto fra il motivo del corpo, abbastanza progredito, e la testa ancora severa, è un fenomeno non raro in quest'epoca; basta pensare a quante ipotesi ha dato occasione p. es. la Pallade Albani (²).

La testa della nostra statua mostra caratteri affini ad opere che vanno sotto l'« etichetta » di Kalamis o d'altri maestri contemporanei. Basta confrontare lo schema della faccia con quello dell'Apollo dall'Omphalos (³), nel quale abbiamo gli stessi zigomi forti e lo sviluppo esagerato della parte inferiore del viso, comune a molte opere del periodo di transizione (⁴).

Ed a questo proposito mi si presenta favorevole l'occasione di confrontare la testa che studiamo con un buon esemplare dell'Apollo dall'Omphalos, esistente in Roma, che ritengo finora inedito (tav. X) (⁵). Esiste nel Museo Nazionale romano nella ca-

(¹) La posa della statua corrisponde a quella dell'Apollo delle Terme (Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, tav. 462) opera giovanile di Fidia, in posizione caratteristica del periodo di transizione; cfr. Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 78.

(²) Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 113 segg.; *Statuencopien*, pag. 578 segg.; Helbig, *Führer* 2, 824; Arndt-Amelung, *Einselaufn.* 1113-1114, testo, serie IV, pag. 33 (Amelung).

(³) Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, 42; Bulle, *Der schoene Mensch im Altertum*, tav. 79.

(⁴) Cfr. p. e. testa di Armodio, di Kritios, Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler* 328, dell'Auriga di Delphi, *Fouilles*, IV, 1, tav. XLIX-L, della Corridrice Olimpica del Vaticano, Arndt-Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, 521. ecc.; *Einselaufnahmen*, II, pag. 36, n. 481, 482.

(⁵) Manca nella lista di Héron de Villefosse, *Mon. Piot*, I, pag. 64 segg.

setta F, sala I, n. 408 e proviene dai Magazzini di S. Francesca Romana. È di marmo pentelico; manca tutto il collo; il naso ed il mento sono scheggiati; malgrado i guasti, si vede l'esecuzione accurata specialmente nei capelli. Posto accanto ai due principali rappresentanti del tipo, l'ateniese e quello c. d. Choiseuil-Gouffier, l'esemplare del Museo Nazionale si ravvicina molto di più al primo che ci presenta anche l'aspetto più arcaico e forse più genuino dell'originale (¹).

Ora, confrontando la testa della nostra statua con questa di Apollo, scorgiamo nella faccia la stessa struttura forte e caratteristica, il medesimo ovale e concordano le proporzioni delle varie parti (²); nel profilo poi è anche meglio visibile la model-

(¹) Corrispondono abbastanza esattamente anche le misure date dal Kalkmann (*Proportionen*, LIII Berl. *Winckelmannsprogramm*, 1893, pag. 96 n. 74) per l'Apollo dall'Omphalos, *a*, con quelle prese da me al Museo delle Terme, es. *b*:

	<i>a</i>	<i>b</i>
Altezza del volto	0,182	0,18
Distanza degli occhi	0,090 $\frac{1}{2}$	0,092
Dall'occhio al mento	0,113	0,111
Distanza delle orecchie	0,131 $\frac{1}{2}$	—
Dal naso alla nuca	0,187	0,187

Aggiungo, per l'es. *b*, la distanza dal centro dell'orecchio all'occhio 0,09 e la larghezza della bocca 0,048.

(²) Ecco le misure delle due teste *b* e *c* (testa della statua di via Leopardi):

	<i>b</i>	<i>c</i>
Altezza della testa	0,23	0,30
Altezza della faccia	0,18	0,225
Altezza della fronte	0,058	0,078
Altezza del naso	0,058	0,072
Dalla base del naso al taglio della bocca	0,018	0,025
Dal taglio della bocca a sotto il mento	0,05	0,06
Distanza fra gli occhi tra i due laterali	0,035	0,042

latura sommaria e larga del medesimo stile, l'arco sopracigliare che fa la stessa curva e a costola acuta; insomma mi par di scorgere se non proprio la stessa mano d'artista, certo ugual modo di sentire le forme, identica fattura e perciò si possono attribuire entrambe le teste ad una unica scuola.

Estendendo i confronti ad altri monumenti dello stesso ambito di tempo e di arte affine, troviamo qua e là gli stessi elementi formali della nostra statua. Così, per esempio, il tipo del volto ricorda assai la testa di Athena imposta ad una statua del Palazzo de' Conservatori ⁽¹⁾ nella quale si potrebbe con qualche probabilità riconoscere l'Athena di Kalamis.

La bocca sdegnosa è pure un particolare che ritroviamo in opere affini, p. es. nell'Hestia Giustiniani ⁽²⁾, la quale anche per un altro riguardo si può confrontare, e cioè il trattamento dei capelli ⁽³⁾. È caratteristica comune alle statue « doriche » la

	<i>b</i>	<i>c</i>
Lunghezza dell'occhio	0,033	0,04
Altezza dell'occhio	0,01	0,01
Larghezza della bocca	0,043	0,056
Distanza dall'arco sopraciliare al mento	0,13	0,17
Distanza approssim. fra i due zigomi.	0,11	0,15

L'esemplare del Museo delle Terme è molto vicino allo stadio rappresentato dalla testa del Louvre, *Mon. Piot*, 1894, tav. VIII-IX, soltanto sembra un po' più arcaico per gli occhi più ogivali e pel viso più allungato.

⁽¹⁾ Amelung in *Einselaufnahmen*, 449-451; Helbig, *Führer* ², n. 523; Schneider, *Jahrbuch d. Kunstsaml. d. A. H. Kaiserhauses*, XII, 1891, pag. 78 seg. e fig. 3, *a*, *b*. Era prima nel Museo Capitolino, ora è collocata nel Palazzo de' Conservatori al 3° ripiano della scala in una grande nicchia. V. anche testa d. statua Borghese, Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, 261.

⁽²⁾ Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, 491.

⁽³⁾ Cfr. anche la corridrice Olimpica del Vaticano; Arndt in Bruckmann *Denkmaeler*, tav. 521, la Pallade Albani, *Einselaufn.* 1113, 1114. E per questo riguardo anche l'Apollo del Tevere nel Museo Nazionale romano; Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, 462; Helbig, *Führer* ², 1069; Mariani-Vaglieri, *Guida* ², pag. 52.

disposizione ondulata dei capelli sulla fronte a mo' di triangolo ⁽¹⁾. Le differenze dello stile fra i principali maestri del periodo di transizione non ci sono note con tanta sicurezza da farci osare l'attribuzione della nostra statua ad un determinato autore. L'analisi fatta dal Furtwaengler e continuata dalla Sellers-Strong dello stile di Kalamis ⁽²⁾ potrebbe invogliarci a riconoscerlo anche nella scultura che abbiamo studiato che presenta molte affinità con opere attribuite a quell'insigne maestro o alla sua scuola ⁽³⁾.

Una replica della testa della statua capitolina, sulla quale richiamò la mia attenzione l'Amelung e che pubblico da fotografia favoritami dall'Arndt, tav. XI-XII, esiste nel Museo del Palazzo Ducale a Venezia, n. 254 ⁽⁴⁾. È una copia romana, di fattura molto inferiore all'esemplare del Palazzo de' Conservatori; specialmente i boccoli non sono staccati e scavati in modo da presentare il carattere della metallotecnica; anche nella loro disposizione meno intrecciata hanno minor varietà e movimento ⁽⁵⁾. L'ovale della faccia sembrerebbe più allungato nell'esemplare di Venezia ⁽⁶⁾; tuttavia v'è esatta corrispondenza nel modo di scolpire

⁽¹⁾ Mariani, *Bull. com.* 1897, pag. 183; Amelung, *Roem. Myth.* 1900, pag. 185 segg.; Arndt, *Coll. Ny-Carlsberg*, tav. 31; Rizzo, *Statua d'Inessa*, in *Atti Acc. Nap.* 1904.

⁽²⁾ *Strena Helbigiana*, pag. 298 segg.

⁽³⁾ Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 115 segg.

⁽⁴⁾ Dütschke, V, pag. 54, n. 156; Valentinelli, pag. 48, n. 72, tav. X; Conze, *Arch. Zeit.*, XXX, 1873-74, 72.

⁽⁵⁾ Cfr. p. es., il secondo ed il terzo ricciolo laterale ondulati, troppo paralleli.

⁽⁶⁾ Cfr. le misure, gentilmente favoritemi dal Ghirardini:

Altezza della testa	0,298
Altezza della faccia	0,023
Altezza della fronte	0,08
Altezza del naso	0,07
Dalla base del naso al taglio della bocca .	0,025
Dal taglio della bocca al disotto del mento .	0,058
Distanza fra gli occhi	0,047
Altezza dell'occhio	0,017
Larghezza della bocca	0,055
Dall'arco sopraciliare alla punta del mento .	0,165
Distanza approssimativa fra i due zigomi .	0,175

il sopracciglio con una costola rialzata a guisa di cordone, modellatura anch'essa propria della metallotecnica⁽¹⁾. Per compenso l'esemplare di Venezia è meglio conservato che quello di Roma; manca tuttavia il naso antico che è restaurato aquilino, in modo da alterare la fisionomia.

Sebbene il carattere proprio dell'arte nel periodo di transizione si riveli meglio nella testa che nel corpo, pure anche in questo vi sono tratti che son peculiari allo stile di quell'epoca. Ad alcuni di essi abbiamo già accennato, quando p. e. abbiamo notato la fattura più diligente e molle delle estremità in confronto del panneggio⁽²⁾. L'amore dell'artista per le masse larghe, pesanti, monotone delle pieghe, che trae forse origine dalla tecnica o dal costume, è divenuto uno stile proprio di questo periodo; si confronti p. e. la statua peloponnesiaca pubblicata dall'Amelung⁽³⁾.

L'originale della nostra statua doveva essere abbastanza noto, se ne esistono alcune repliche, e deve aver avuto un discreto successo, se il motivo è forse stato scelto a base di alcune opere d'arte più sviluppata. Già il Tucker accenna alla Themis di Ramnunte⁽⁴⁾ ed al ritratto di Artemisia del Mausoleo⁽⁵⁾, alle quali subito ricorse la mia mente appena ricomposta la statua nel Tabularium; e lo stesso autore ricollega il motivo della statua con una delle piangenti sul celebre sarcofago del Museo di Costantinopoli⁽⁶⁾, la quarta del lato nord, e crede anzi che la statua

(¹) Con ciò non oserei asserire che l'originale della nostra statua debba essere stato un'opera di bronzo; in quest'epoca è comune il passaggio della tecnica in bronzo in quella del marmo, cfr. Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 11.

(²) Cfr. Mariani, *Statue vestite di peplo*, in *Bull. com.* 1901, pag. 76; Homolle, *Aurige de Delphes*, in *Monuments Piot*, IV, 1897, pag. 201; Joubin, *Sculpture grecque av. les guerres méd.*, pag. 148 seg.

(³) *Röm. Mitth.* 1900, pag. 181 segg., tavv. III, IV.

(⁴) Collignon, *Sculpture*, pag. 461 e seg. e fig. 241.

(⁵) Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, 242.

(⁶) Hamdy Bey-Reinach, *Nécropole de Sidon*, tav. IX b; Collignon, *Sculpture grecque*, II, pag. 403, fig. 213.

di Corinto sia un ritratto di matrona romana, in cui l'artista abbia ingrandito il tipo creato « in miniatura » in quell'insigne monumento del IV secolo a. C. ⁽¹⁾. Ma già l'essere la statua di Corinto quasi un *pendant* dell'altra colla *diplax* doveva metterlo sull'avviso che, se pure lo scultore romano aveva destinato le statue a rappresentare una mortale, piuttosto che una dea, il che non è certo, aveva cercato nel repertorio dell'arte del V secolo l'originale delle sue statue. E ciò è confermato ora dalla scoperta della statua di via Leopardi, cui è unita la testa originale.

E che il motivo della nostra statua sia stato preso a modello per statue iconiche, lo conferma una statua trovata ad Olimpia ⁽²⁾, la « Domitia » del Metroon. Lo scultore romano aveva decorato la nicchia con tre ritratti idealizzati di imperatrici romane; infatti il motivo della terza statua, di Giulia di Tito, è uguale alla Kora prassitelica, e la statua di mezzo somiglia ancora più alla Themis ed alla Artemisia; il Treu suppone quindi a ragione che anche il motivo della prima debba risalire a qualche statua di divinità greca, senonchè il trattamento del costume differisce sostanzialmente da quello della nostra statua, di cui non ha conservato che il motivo. Questo, passando attraverso l'arte classica e l'alessandrina, ha acquistato nel dettaglio delle stoffe una leziosità tutta peculiare; il trattamento delle pieghe del chitone incollato al corpo, ricorda i tipi muliebri vestiti che risalgono ad Alcamene, p. e. l'Hera Borghese-Jacobsen ⁽³⁾, l'Hera Barberini ⁽⁴⁾;

⁽¹⁾ Così è errato, a mio avviso, il giudizio del Tucker che attribuisce a rozzezza ed incapacità dell'artista (pag. 430) ciò che può essere un residuo d'arcaicità proveniente dall'originale nelle copie.

⁽²⁾ Treu, *Olympia*, III, tav. 63, 1, pag. 256; *Arch. Zeit.* 1879, pag. 119. Cfr. anche la statua del Museo Chiaramonti: Clarac, tav. 556, n. 1184 = Reinach, *Rep.* pag. 293, 8, ripetuta in *Rep.* II, pag. 654, n. 7; Amelung, *Die Sculpt. d. Vatic.* tav. 27 n. 62 e pag. 351, cfr. *Einselaufn.* 1186, 1, IX, pag. 53, dove sono raccolti altri esempi, più o meno simili al motivo della nostra statua. Si può aggiungere anche: Reinach, *Repertoire* III, pag. 190, n. 4, pag. 232, n. 11.

⁽³⁾ Arndt, *Coll. Ny-Carlsberg*, tavv. 56-58.

⁽⁴⁾ Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, 492; Helbig, *Führer*, 308; Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 117; Klein, *Praxiteles*, pag. 64, nota.

e si potrebbe dire che la statua d'Olimpia ha raggiunto quasi lo stesso stadio della Hera del Palatino nel Museo delle Terme di fronte a queste (¹).

Si potrebbe forse, seguendo l'idea del Tucker, ritrovare l'influenza del tipo da noi studiato anche in altre opere del più bel periodo dell'arte greca, p. e. nell'Hera di Ephesos (²) dove però la sinuosità dell'himation, il groppo di pieghe trattenuto dal braccio ed altri particolari modificano assai il motivo (³). Questo poi è determinato in gran parte naturalmente dal costume, e bisogna perciò andar cauti nel vedere connessione di motivo là dove può esser soltanto mera coincidenza di costume e movimento.

Gli artisti del periodo di transizione avranno avuto non di rado occasione di scolpire statue delle divinità eleusine; ma nella tradizione letteraria non v'è memoria d'alcuna di esse: è vano quindi richiedere aiuto ai testi e la storia di questo periodo dell'arte, tanto importante perchè contiene i germi della ἀκμή, si deve ricostruire piuttosto coi monumenti e dobbiamo esser lieti, allorchè ci è dato di conoscerne qualcuno che aumenti il repertorio dei tipi. La nostra statua, per la sua grandiosità e per la maestà del tipo, deve essere stata creata da uno dei migliori artisti dell'epoca Cimoniana. Non possiamo pensare ad una delle statue del gruppo di Prassitele il vecchio (⁴), perchè l'attività di questo, sempre ipotetico, artista si dovrebbe esser svolta all'incirca ai tempi di Fidia (⁵), fra il 445 il e 425, mentre la nostra statua risale certamente al 460-450.

Il costume della statua di Corinto, che accompagna quella

(¹) Mariani-Vaglieri, *Guida**, pag. 10; Helbig, *Führer**, 1020; Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 117, nota 8.

(²) Arndt-Bruckmann, *Denkmaeler*, n. 507; Furtwaengler, *Masterpieces*, pag. 84, 4; Friederichs-Wolters, *Bausteine*, 1278; cfr. Arndt, *Glyptothèque Ny-Carlsberg*, tavv. 56-58; Klein, *Praxiteles*, pag. 63, 2.

(³) Cfr. anche statua di Delphi, *Fouilles*, V, 1, tav. LXXII.

(⁴) Paus. I, 2, 4; Klein, *Praxiteles*, pag. 20 segg.

(⁵) Klein, *Praxiteles*, pag. 25; Furtwaengler, *Meisterwerke*, pag. 137.

del nostro tipo, ci richiama alla mente alcune opere, nelle quali il Furtwaengler riconosce la scuola di Paros ⁽¹⁾. E la diplax che conviene a divinità attive, agili, ⁽²⁾ come Athena (cfr. Pallade Albani) od Artemis (cfr. la *Laphria* del Museo di Napoli) ⁽³⁾, potrebbe indurci a riconoscere nella statua di Corinto un'Artemis stessa oppure un' Hekate ⁽⁴⁾.

La cronologia ci vieta attribuire anche alla gioventù d'Agoracrito statue simili, ma non è improbabile che a qualche maestro pario della generazione precedente possa spettare il merito d'aver scolpito l'originale delle statue di Roma e di Corinto. E giova ricordare a questo proposito la congettura del Furtwaengler sulla origine paria di Kalamis ⁽⁵⁾: nella statua di via Leopardi si troverebbero infatti, a nostro avviso, gli elementi dello stile calamideo nella testa, come la grandiosità delle pieghe e semplicità maestosa del motivo mostrano quasi il germe dell'arte di Agoracrito.

LUCIO MARIANI.

⁽¹⁾ *Meisterwerke*, pag. 114, nota 1; *Statuencopien*, pag. 577 segg.

⁽²⁾ Studniczka, *Griech. Tracht*, pag. 79.

⁽³⁾ Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, n. 38. Vedi anche statua Clarac, tav. 564 a, 1208 c, — Reinach, *Rep.* I, pag. 301, 3 e la Diana di Gabii, Brunn-Bruckmann, *Denkmaeler*, 59. Nei vasi dipinti, p. e. Athena in una Kalpis di Nola a Napoli, *Arch. Zeit.* 1845, tav. 29; Artemis, Gerhard, *Aus. Vasenbild*, 78 ecc.

⁽⁴⁾ Cfr. *Ἡκὰτ* nell'anfora del Sunio a Berlino, *Arch. Zeit.* 1882, tav. 5.

⁽⁵⁾ *Statuencopien*, pag. 578.

**UNA NUOVA BASE DI DONARIO
OFFERTO ALLA FORS FORTUNA.**

Nella vigna già appartenuta ai Ceccarelli ed ora di proprietà Chioventa, al quinto miglio fuori di porta Portese, facendosi un piccolo sterro per la fondazione di una casa rustica sul confine della vigna medesima verso occidente, è stato trovato un masso rettangolare di travertino, alto m. 0,32, largo m. 0,44, grosso m. 0,34, su cui è incisa, in caratteri degli ultimi tempi repubblicani, l'iscrizione che segue. Le lettere sono assai corrose e guaste, talchè qualche parola negli ultimi tre versi rimane d'incerta lettura:

CONLEGIA·AERARIOR
FORTE·FORTVNAE
DONV·DANT·MAG·
C·CARVILIVS·M·L
L·MVNIVS·L·L·////;·ACVS
MINIS·T·MARICARVIL
STIMI·D·QVINCTIVS

Il monumento è dedicato alla *Fors Fortuna*; ed è importante considerare il sito preciso donde esso proviene, perchè serve a confermare e meglio determinare il luogo, ove sorgeva l'antichissimo santuario dedicato a quella divinità.

Varrone, parlando del *dies Fortis Fortunae*, cioè del giorno in cui ricorreva la festa annuale della dea, che era il 24 di giugno, scrive che esso ricordava la dedicazione del santuario, che Servio

Tullio aveva eretto, per il culto di quella divinità, fuori di Roma, lungo il corso del Tevere: « *Dies Fortis Fortunae appellatus ab Servio Tullio rege, quod is fanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra urbem Romam dedicavit Iunio mense* »⁽¹⁾. Similmente Ovidio, nel descrivere le feste clamorose che quivi si celebravano in detto giorno, precipuamente dalla plebe e dai servi, dice che lungo la riva del Tevere erano le *munera* dal re Servio dedicate alla *Fors Fortuna*, e che la folla vi si recava parte a piede, parte in agili barchette:

Quam cito venerunt Fortunae Fortis honores!
Post septem lucea Junius actus erit.
Ite, deam laeti Fortem celebrate, Quirites;
In Tiberis ripa munera Regis habet.
Pars pede, pars etiam celeri decurrite cymba,
Nec pudeat potos inde redire domum ⁽²⁾.

Più precisa indicazione sul sito di questi templi è data nei calendari di Amiterno ed Esquilino, i quali al giorno 24 di giugno concordemente registrano: « *Forti Fortunae, trans Tiberim, ad milliarium primum et sextum* »⁽³⁾. In due luoghi adunque celebravasi nello stesso giorno la festa della *Fors Fortuna*, e due dovevano essere i santuarii a lei dedicati sulla via Portuense o Campana, l'uno al primo, l'altro al sesto miglio da Roma.

⁽¹⁾ Varr. *L. L.* VI, 17. Presso il tempio antichissimo ne fu dedicato un altro alla stessa divinità, o piuttosto il vetusto sacrario di Servio Tullio fu rinnovato e ricostruito, nell'anno 293 av. Cr., da Sp. Carvilio Massimo, il quale vi erogò una parte del bottino di guerra ricavato dalla vittoria sui Sanniti e sugli Etruschi (Liv. X, 46).

⁽²⁾ Ovid. *Fast.* VI, 773 segg.

⁽³⁾ *C. I. L.* I, pag. 310, 323; 2^a ed., pag. 211, 243.

In quanto al tempio che era al primo miglio, ben poco sappiamo. Tacito riferisce che ai tempi di Tiberio, sulla fine dell'anno 17 d. Cr., fu dedicata una « *aedes Fortis Fortunae, Tiberim iuxta, in hortis quos Caesar dictator populo Romano legaverat* » ⁽¹⁾; ed è noto che i sontuosi giardini di Cesare si estendevano appunto circa il primo miglio della via Portuense. Quindi il Becker e il Preller opinarono che l'antichissimo tempio eretto da Servio Tullio fosse quello indicato negli emerologii al sesto miglio; e l'altro di cui parla Tacito fosse quello che trovavasi al primo miglio ⁽²⁾. Ma già il Mommsen ha insegnato ⁽³⁾, che il calendario Esquilino è anteriore all'età Tiberiana; e registrandosi in esso le feste commemorative della dedicazione di ambedue i santuarii, celebrate nel mese di giugno, mentre il tempio ricordato da Tacito era stato dedicato « *fine anni* » non si può dubitare che i due templi esistessero già prima di Tiberio e fin da età assai remota. Ed in ciò concorda anche la testimonianza di Ovidio, il cui libro dei Fasti fu scritto vivente Augusto. In fatti il poeta dopo i versi sopra citati, che si riferiscono alle feste del giugno ad onore della *Fors Fortuna*, soggiunge:

*Ferte coronatae iuvenum conviviam lintres,
 Multaque per medias vina bibantur aquas.
 Plebs colit hanc; quia qui posuit de plebe fuisse
 Fertur, et ex humili sceptrum tulisse loco.
 Convenit et servis; serva quia Tullius ortus
 Constituit dubiae templa propinqua deae* ⁽⁴⁾.

Questi *templa propinqua*, che la tradizione attribuiva a Servio Tullio, erano appunto quelli che nei calendarii sono indi-

⁽¹⁾ Tacit. Ann. II, 41; cfr. Plutarch. Brut. 20.

⁽²⁾ Becker, *Topogr.* pag. 479; Preller, *Region.* pag. 216.

⁽³⁾ C. I. L. I, pag. 395, 2^a ed. pag. 320: cfr. Henzen, *Scavi nel bosco sacro degli Arvali*, pag. 101.

⁽⁴⁾ Ovid. Fast. VI, 779 segg.

cati al primo ed al sesto miglio della via Portuense, e la cui dedicazione era commemorata il giorno 24 di giugno.

Il tempio adunque eretto nei giardini di Cesare sul cadere dell'anno 17 d. Cr. fu probabilmente una ricostruzione del vetustissimo santuario, che fin da tempo remoto era *ad milliarium primum*; ed in esso con ogni probabilità continuarono a celebrarsi nell'età imperiale le antiche feste popolari ad onore della *Fors Fortuna*, che in tutti i calendarii superstiti sono costantemente indicate nel mese di giugno ⁽¹⁾. Gli avanzi di questo tempio dell'età Tiberiana furono riconosciuti dal ch. Lanciani nei resti di una platea robustissima di calcestruzzo, lunga m. 20,50, larga m. 12,75, fasciata da muraglioni grossi m. 1,60, che unitamente a tre pezzi dell'architrave marmoreo del pronao (ceastilo) furono scoperti nell'anno 1861 per i lavori della stazione della ferrovia di Civitavecchia ⁽²⁾.

Dell'altro tempio, che era *ad milliarium sextum*, fino ad ora non si è trovato alcun avanzo notevole. Forse però potrebbero appartenere ad esso quelle rozze mura, costruite in calce e travertino, che nel novembre del 1867 si rinvennero a considerevole profondità nella parte verso occidente e sul confine nell'antica vigna Ceccarelli ⁽³⁾, cioè poco al di là della collina ove era il celebre bosco sacro degli Arvali, nella pianura prossima al corso del Tevere. Quivi infatti dai monumenti epigrafici ne è indubbiamente attestata l'esistenza, essendo state trovate precisamente in quel sito non solamente la base di travertino, di cui qui sopra ho dato l'iscrizione, ma anche tre altre simili basette

⁽¹⁾ C. I. L. I, pag. 301, 310, 323, 344, 358, cfr. pag. 395; 2^a ed. pag. 243, 211, 221, 266, 280, cfr. pag. 320.

⁽²⁾ Lanciani, *Bull. archeol. comun.* 1884, pagg. 27, 28, tav. I: cfr. *Bull. d. Istit.* 1859, pag. 18, *Annali d. Istit.* 1860, pag. 415.

⁽³⁾ V. Henzen, *Scavi nel bosco sacro degli Arvali*, pag. 100; *Acta fratrum Arvalium*, pag. xv.

arcaiche dedicate pur esse alla *Fors Fortuna*, nelle quali si legge ⁽¹⁾:

- | | |
|--|--|
| <p>a) <i>f</i>ORTE FOR<i>tunai</i>
 DONVM·DANT
 CONLEGIV·LANI'
 PISCINENSES
 MAGISTREIS
 COIRAVERVNT
 A·CASSI·C·L
 T·CORNELI·DOR·L</p> | <p>b) FORTI · FOR<i>tunai</i>
 LANIES · MA<i>gistreis</i>
 L·MAECI·M·L·S ·····
 TEVPILO · IVNI · SAL</p> |
| | <p>c) FORTE FOR<i>tunai</i>
 VIOLARIES <i>mag istrei</i>
 ROSARIES COE <i>raver.</i>
 CORONARIES</p> |

Il sito di tutti questi trovamenti corrisponde a poca distanza dal corso del Tevere, fra il quinto e il sesto miglio da Roma. Onde con ragione argomentò il prof. Henzen, d'illustre e sempre cara memoria, che il tempio della *Fors Fortuna*, il quale era appunto sulla riva del Tevere ed al quale si andava in barchetta, dovesse trovarsi sulla via Campana, non molto distante dal bosco arvalico; e perciò mentre questo si estendeva alquanto al di là del quinto miglio, quello doveva essere eretto un poco al di qua del sesto ⁽²⁾.

La dea *Fors* è la personificazione di ciò che avviene accidentalmente, cioè del caso incerto ed inopinato, che dicesi appunto *fortuito* in opposizione al *fatum*, che indica l'evento necessario. Essa nel culto era quasi costantemente venerata col doppio titolo di *Fors Fortuna*, essendo comune l'etimologia e il significato dei due vocaboli esprimenti il puro caso ⁽³⁾. E

⁽¹⁾ C. I. L. VI, 167, 168, 169: cfr. 30707.

⁽²⁾ Henzen, *Scavi nel bosco sacro degli Arvali*, pag. 101.

⁽³⁾ V. Roscher, *Lexic. Mythol.* I, 1500; de Ruggiero, *Dision. epigr.* III, pag. 188. Il Marquardt (*Röm. Staatsverw.* III², pag. 578) opina che la *Fors*

con tale appellazione ricorre appunto in tutti i monumenti epigrafici, che sopra ho ricordato e che provengono dall'antichissimo santuario a lei dedicato presso il sesto miglio della via Campana. La base recentemente trovata, fu posta dai *collegia aerariorum*, per cura dei loro *magistri*, e forse vi sono nominati anche i *ministri*; come quelle rinvenute per l'innanzi furono parimente dedicate da altri collegii di esercenti industrie e mestieri.

Ad un servo di Antifone, che per caso era venuto a conoscere un'inaspettata fortuna del suo padrone, Terenzio mette in bocca l'esclamazione:

*O Fortuna! o Fors Fortuna! quantis commoditatibus,
quam subito, hero meo Antiphoni ope vestra nunc ons-
[rastis diem ⁽¹⁾].*

A questi versi Elio Donato, grammatico vissuto in Roma circa la metà del quarto secolo, aggiunse il commento: « *Fors Fortuna est, cuius diem festum colunt qui sine arte aliqua vivunt: huius aedes trans Tiberim est* ». Le parole « *qui sine arte aliqua vivunt* » non debbono intendersi nel senso, che solo gli sfaccendati prestassero culto alla dea dagli incerti eventi; ma si riferiscono a coloro che non professando arti nello stretto senso della parola,

Fortuna, come il *Bonus Eventus*, fosse in origine una divinità dell'agricoltura e dell'orticoltura, allegando i versi di Columella (X, 311 segg.):

*Sed cum maturis flavebit messis aristis
Allia cum cepis, cereale papaver anetho
Jungite, dumque virent, nexos deferre maniplos;
Et celebres Fortis Fortunae dicite laudes
Mercibus exactis, hilaresque recurrite in hortos.*

E si può notare a questo proposito, che nei menologii rustici, i quali contengono poche indicazioni, esclusivamente relative a lavori e feste campestri, il *sacrum Fortis Fortunae* non manca di essere ricordato appunto nel mese di giugno (*C. I. L. I*, pag. 358, 2^a ed., pag. 280 = VI, 2305, 2306)

(¹) Terent., *Phorm.* V, 6, 1.

o vivevano con qualche mestiere di poco conto, o erano mantenuti dai loro padroni. E così Ovidio nei versi sopra recitati ricorda, che alle annuali feste in onore della *Fors Fortuna* nei templi suburbani della via Campana prendevano parte principalmente la plebe ed i servi⁽¹⁾. Ond'è che le iscrizioni finora recuperate dei donarii offerti alla *Fors Fortuna* menzionano il collegio dei *lanii Piscinenses*, cioè dei macellai dell'antico sobborgo denominato *Piscina publica*, ed incorporato poi da Augusto alla città come regione dodicesima; i *lanii*, senz'altro aggiunto; i fiorai, venditori di viole, di rose e di corone; ai quali si aggiungono ora gli *aerarii*, nominati nella lapide testè rinvenuta.

Questi *aerarii* erano gli operai lavoranti in metallo; e dalla nostra iscrizione risulta indubbiamente che in Roma erano costituiti in più collegii. Conoscevasi finora dalle antiche lapidi romane soltanto i *sodales aerari a pulvinare*, cioè gli operai metallurgici che lavoravano in officine presso il pulvinare del Circo massimo⁽²⁾, ed un *coactor inter aerarios*, che certamente si riferisce ad una carica collegiale⁽³⁾. Ma i dotti hanno dubitato se in un'epigrafe di Vienne, in Francia, ove leggesi: GENIO AERAR · DIARENSIVM debba intendersi *Genio aerar(iorum)*, ovvero *aerar(ii)*⁽⁴⁾; e similmente in due iscrizioni di Milano, dedicate a patroni COLL · AERAR · COL · M ·, piuttosto che *coll(egii) aerar(iorum)*, si è interpretato *coll(egii) aerar(ii) col(oniae) M(ediolanii)*⁽⁵⁾. Il Mommsen esclude l'interpretazione *aerariorum*, per le scarse ed incerte notizie che abbiamo sull'organizzazione di quegli operai e sulla loro costituzione collegiale; ed opinò invece che nelle due lapidi milanesi si trattasse del collegio dei fabri e dei centonarii, assai diffuso in quella co-

(1) V. sopra, pag. 319.

(2) C. I. L. VI, 9136.

(3) C. I. L. VI, 9186: de Ruggiero, *Dizion. epigr.* I, pag. 312.

(4) C. I. L. XII, 2370.

(5) C. I. L. V, 5847, 5892.

lonia, il quale, lavorando a spese del pubblico erario, potè assumere talvolta la denominazione di *collegium aerarii* ⁽¹⁾. Ma il ch. prof. de Ruggiero giustamente ha rifiutato tale opinione, perchè, egli dice, non conosciamo altro esempio, fra gli innumerevoli collegii, di alcuno nel quale si facessero le spese dall'erario, nè intendiamo in che modo ciò avrebbe potuto avvenire ⁽²⁾. La dedicazione alla *Fors Fortuna*, che ora è stata recuperata, nella quale le parole CONLEGIA AERARIORum non sono scritte in compendio, ma in tutte lettere, conferma pienamente il giudizio del prof. de Ruggiero sulla costituzione degli *aerarii* in collegii, e quindi accresce il pregio di questo nuovo monumento epigrafico.

G. GATTI.

(1) *C. I. L.* V, pag. 1161; cfr. pag. 635.

(2) De Ruggiero, loc. cit.

**DI UN FRAMMENTO MARMOREO
COL NOME DEL MARTIRE GENESIO.**

Nel risarcire il pavimento della chiesa di s. Martino ai Monti furono inseriti, nel secolo XVI, numerosi frammenti d'iscrizioni cristiane, tolte dai cimiteri sotterranei del suburbio di Roma. Questi frammenti negli anni 1566-1567 vennero trascritti da Aldo Manuzio, e le copie autografe di lui sono conservate nel codice Vatic. Lat. 5241 f. 671-685. Un anonimo collettore di epigrafi copiò nell'anno 1639 molte di quelle medesime iscrizioni, aggiungendovi parecchi altri frammenti che egli vide nel pavimento della stessa chiesa, e che non si trovano nelle collettanee del Manuzio, forse perchè colà trasportati in età posteriore.

Le copie di quest'anonimo dell'anno 1639 si hanno nel codice già Barberiniano XXX, 135, ora della biblioteca Vaticana (Barb. 2062); e quivi al f. 71^v leggonsi, uno sotto l'altro, i due frammenti epigrafici che seguono, dei quali niun'altra copia è a noi pervenuta:

PETRIVS PAVLIVS SALVATOR GENESIVS

..... MORTEM PERENNEM FECIT IN PACE

QVI VIXIT ANN. XXXV

Il primo frammento, che esibisce i nomi del Salvatore, degli apostoli Pietro e Paolo e del martire Genesio, parve all'illustre

e compianto de Rossi, che potesse forse rappresentare una leggenda che accompagnava le immagini di Cristo e di quei santi ⁽¹⁾; l'altro manifestamente appartiene ad un'iscrizione sepolcrale, riuscendo però inaudita ed inesplicabile la formola *mortem perennem fecit in pace*.

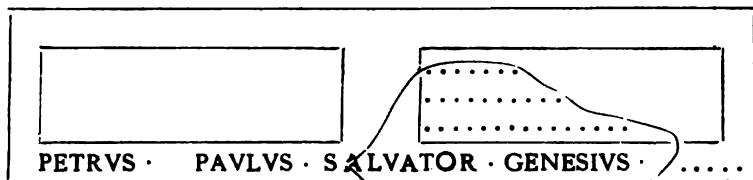
Ora il marmo originale, dal quale l'anonomo del 1639 trasse la copia di questi frammenti, è stato ritrovato, alcuni anni or sono, nel sistemare la piccola piazza fra l'abside della chiesa di s. Martino e la torre comunemente detta dei Capocci. È un frammento di lastrone, rotto in tre pezzi e spettante ad un coperchio di sarcofago, che può assegnarsi alla seconda metà del secolo quarto. È stato testè collocato nel Museo Capitolino, nella sala terrena ove sono stati raccolti ed ordinati gli antichi monumenti cristiani, che finora stavano sparsi in varie parti dei Musei e dei magazzini antiquarii comunali. L'iscrizione dice così:

..... beneme-
 RENTI·SV· ANO CONVE·i
 QUIETEM·PERENNEM FECIT IN PAC^e
 QVI VIXIT ANNOS XXXVDEPOSITVS
 SALVATOR · GENESIVS ·

L'anonomo del secolo XVII omise tutte le lettere che rimanevano nel v. 1 e l'ultima parola del v. 3, trascrivendo poi erroneamente nel v. 2 MORTEM invece di QUIETEM. Egli però vide intiera l'ultima linea, che diè come un frammento staccato, ed ove i due nomi ora superstiti *sALVATOR GENESIVS* erano preceduti da quelli di *PETRVS* e *PAVLVS*, che parmi essere stati copiati negligenemente con l'errata desinenza in *IVS*. Tenuto conto dello spazio che occupava quest'ultima linea, incisa

(1) Così egli dubitativamente notò in una delle schede preparate per la raccolta delle iscrizioni cristiane.

con caratteri maggiori, si rende manifesto che essa si estendeva per tutta la lunghezza del coperchio del sarcofago, e che perciò l'epigrafe sepolcrale doveva essere incisa in due tabelle, disposte press'a poco in questo modo:



L'iscrizione fu posta da una donna al proprio marito che visse trentacinque anni, ed il cui nome potrebbe forse riconoscersi nel vocabolo SV...ANO, scritto dopo (*beneme*)renti e prima di *coiu(gi)*. Le parole *quietem perennem fecit* debbono intendersi nel significato di *domus aeterna, aeternalis, perpetua, casa perpetua*, ecc., che ricorrono anche in altre iscrizioni cristiane, e denotano il sepolcro dove il defunto riposa nella pace eterna. In un titoletto trovato nell'arenaria tra il cimitero di Trasone e quello dei Giordani, sulla via Salaria nuova, si dice con analoga formola che il defunto *perenni sede quievit* ⁽¹⁾. La voce *depositus* in fine dell'epitafio dovrebbe essere seguita dalla data della deposizione: onde nasce il ragionevole sospetto che il primitivo testo epigrafico continuasse ancora dopo la parte oggi superstite, e che per conseguenza dopo il nome GENESIVS vi fosse stata un'altra parola. In questo caso il nome di Cristo sarebbe stato regolarmente scritto nel mezzo della lastra marmorea; quelli degli apostoli alla destra di lui, e quelli di Genesio e di un altro santo alla sinistra, siccome ho segnato nello schema qui sopra proposto.

Rari sono gli esempi di sarcofagi cristiani, nei quali si trovano incisi i nomi dei santi o dei personaggi, che vi erano raffi-

(1) De Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1873, pag. 57.

guratati in scultura. In un sarcofago bisomo di Saragozza due defunte sono rappresentate, l'una (Floria) fra gli apostoli Pietro e Paolo, l'altra (Encratium) fra Aronne e Giacobbe; e ai loro lati sono scolpiti due gruppi, cioè da una parte Cristo fra Marta e un personaggio nominato Zo, dall'altra Cristo che ha a destra lo stesso Zo e Justo, a sinistra due altre figure. I nomi delle figure si seguono in quest'ordine: MARTA X ZO ARON INCRATIV ZACO PETRVS FLORIA PAVLVS ZO ZVSTVS X FACCEVS MVSES. Sulle due fiancate laterali è scolpito il Salvatore fra Adamo, Eva ed Isacco; e vi si legge: ISAC ADAN X EVVA (¹).

Un frammento di coperchio d'arca sepolcrale, trovato a Spoleto, presenta Gesù al timone della mistica nave, coi quattro evangelisti come rematori; e vi sono segnati i nomi: (*Matthaeus Joh*)ANNES LVCAS MARCVS IESVS (²). Un sarcofago di Arles porta le immagini dei quattro evangelisti, accompagnate da quelle degli apostoli e disposte due a destra, due a sinistra del Salvatore. Le figure stanno sedute, e ciascuna ha nelle mani un rotolo aperto coi nomi: MATTEVS MARCVS LVCANVS IOANNIS (³). In un frammento di coperchio di un simile sarcofago, esistente nel museo Kircheriano, gli evangelisti sono effigiati in sembianze di agnelli: sotto due di essi rimangono i nomi: ...VS (forse LVCANVS) e IOHANIS EVANG. (⁴). Un sarcofago di Apt, presso Avignone, ha nel mezzo della fronte la figura di Cristo, e alle due estremità quelle dei ss. Sisto ed

(¹) V. Garrucci, *Storia dell'arte crist.* tav. 381, n. 4-6, tom. V, p. 381 segg. Il nome Zo, secondo il Garrucci, può significare Job; Zaco è certamente equivalente a Jacob, come Zustus deve leggersi Justus.

(²) De Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1871, tav. VII, n. 1, cfr. pagg. 124, 125; Garrucci, op. cit., tav. 395, n. 6, tom. V, pag. 138.

(³) Garrucci, op. cit. tav. 343, n. 3, tom. V, pag. 70. De Rossi, *Bull.* 1866, pag. 34.

(⁴) De Rossi, *Bull. cit.* 1866, pag. 34; Garrucci, op. cit., tav. 401, n. 12, tom. V, pag. 151.

Ippolito, coi loro nomi: SVSTVS IESVS HYPPOLITVS: nei fianchi sono effigiati i quattro evangelisti, dei quali restano i soli nomi: IOHANNES MARC(us) ⁽¹⁾.

A questa serie si aggiunge ora il frammento di coperchio, trovato presso s. Martino, il quale dovette essere sovrapposto ad un sarcofago, sulla cui fronte era effigiato il Salvatore, avente alla destra i principi degli Apostoli e alla sinistra s. Genesio ed assai probabilmente un altro santo. Difficile sarebbe determinare con certezza chi fosse questo santo congiunto al martire Genesio; ma il confronto con un vetro cristiano, presso a poco della stessa età, può forse suggerire un probabile supplemento.

Due martiri, di nome Genesio, erano principalmente venerati dalla chiesa Romana: il celebre martire di Arles, la cui immagine è stata riconosciuta dal comm. G. B. de Rossi nella figura giovanile, tanto spesso ripetuta all'estremità dei coperchi di sarcofagi di quella città ⁽²⁾; ed il martire romano, che una leggenda diceva essere stato commediante, e convertito alla fede cristiana mentre sulle scene dileggiava i sacri riti del battesimo. Il monumento sepolcrale di questo Genesio fu visto dai topografi del settimo secolo poco lungi dall'agro Verano, nel cimitero di s. Ippolito, sulla via Tiburtina ⁽³⁾; e quivi in onore di lui sorgeva una piccola basilica, il cui tetto fu ristaurato dal papa Gregorio III (a. 731-741), che vi costruì pure un nuovo altare, arricchendolo di preziosi donativi ⁽⁴⁾. Ora in un vetro cristiano, rinvenuto nelle catacombe romane sulla fine del secolo XVIII, sono rappresentati in intiera figura due santi: fra l'uno e l'altro

⁽¹⁾ De Rossi, *Bull.* 1866, pag. 35: cfr. pag. 34; Garrucci, op. cit., tav. 330, n. 2-4, tom. V, pag. 53.

⁽²⁾ *Bull. di archeol. crist.* 1864, pagg. 46, 47.

⁽³⁾ De Rossi, *Roma sott.* tom. I, pag. 178; *Bull. di archeol. crist.* 1864, pag. 46; 1882, pag. 20 seg.; Duchesne, *Lib. pontif.* tom. I, pag. 424, nota 22. Cfr. Dufourcq, *Études sur les Gesta martyrum romains*, pag. 208.

⁽⁴⁾ *Lib. pontif.* in vita Gregorii III, § 12, ed. Duchesne, tom. I, pag. 419; de Rossi, *Bull.* 1882, pag. 23: cfr. pag. 53.

è effigiata una colonna, che sostiene un cartello portante i loro nomi: GENESIVS LVCAS ⁽¹⁾. Genesio è certamente il martire romano, quello stesso il cui nome leggiamo sul coperchio di sarcofago testè rinvenuto. Se egli, come pare certo, in questo sarcofago era accoppiato con un altro santo, non è irragionevole che possiamo pensare all'evangelista Luca, il quale con lui vediamo figurato nell'unico esempio, conosciuto finora in Roma, della rappresentanza del martire Genesio.

G. GATTI.

⁽¹⁾ Garrucci, op. cit., tav. 188, n. 5, tom. III, pag. 162; de Rossi, *Bull.* 1864, pag. 46.

LA TORRE CAMELLARIA

La lapide, della quale si esibisce qui appresso la riproduzione, è alta m. 0,92, larga m. 0,40: le lettere della seconda linea sono alte m. 0,10. È stata da me veduta presso un antiquario (sig. Luzzi), e per mia proposta è stata di recente acquistata dalla Commissione Archeologica Comunale. Proviene certamente dalla via Latina; ma io non ho potuto finora conoscere il sito preciso.



Com'è facile il leggerla, ne trascrivo la iscrizione correggendone gl'idiotismi. Dev'essere quindi rettificata in questa forma: *turris sancti Sabae - Camellaria*. Al disopra vi è graffito il segno di giuoco del *flo*; il che indica come questa pietra sia giaciuta da tempo in terra e adoperata in un pavimento. Una croce equilatera formata di cinque dischetti in rilievo, su fondo leggermente picchettato, sembra abbastanza antica, ma forse non contemporanea alla iscrizione originale.

Il nome *Camellaria* non è nuovo per gli studiosi della campagna romana. Ma è indispensabile che io, per illustrare in

qualche modo questa iscrizione, disponga per ordine cronologico le menzioni diplomatiche di questo luogo dell'agro romano, e quindi ne deduca le probabili congetture per la ubicazione e per la proprietà del fondo.

1. Anni 715-731. Nel diploma marmoreo Vaticano di Gregorio II, in cui sono registrati gli oliveti dei fondi assegnati alla basilica Vaticana, e che si scorge tuttora nell'alto della parete nel vestibolo di questa basilica, si legge il *fundus Camellianus*, come parte della *massa Tertiana* (Mai, *Script. veterum nova collectio*, pag. 210): cioè: IN PATRIMONIO APPIAE... MASSA TERTIANA — OLIBET · IN FVND · CAMELLIANO ET FVND · TORTILLIANO VT SP (cioè *in integro*). OLIBET · IN FVND · CASACVCVLI VT SP. Segue la *Massa Neviana* coi relativi fondi.

2. Anno 994, 24 marzo. Convenzione tra l'abate di s. Gregorio *ad clivum Scauri* (Giovanni) e Ildebrando e Stefano fratelli figli di... *de Imizza*, nella quale si concedono ai suddetti otto oncie del *monumentum* e del *cortivum subtus se, sicut muratum est ad castellum noviter aedificandum et concianum*, il tutto posto *foris portam Appiam miliario ab urbe Roma plus minus... in loco qui vocatur Mandra Camellaria inter consortes*, ecc., con l'obbligo della coltivazione migliore, ecc. da potersi alienare a persone estranee, in mancanza di figli ed eredi, *excepto piis locis vel publicum numero militum seu bando*. Questa eccezione forma uno dei più singolari pregi di questo documento, perchè serve alla storia delle scuole militari di Roma (*Annales Camaldulenses*, ed. Mittarelli et Costadoni, t. I, app., pagg. 122-124).

3. Anno 1024, 20 aprile. Affitto a terza generazione, che l'abate di s. Gregorio *ad clivum Scauri* (Giovanni) concede al magnifico Andrea de Viola, del casale qui vocatur *Mandra Camellaria... unu cum ipsa mandria que Camellaria est vocitata cum finibus, terminis*, ecc., posto il tutto *foris porta Appia miliario ab urbe Roma plus minus... in iam dicto loco*, ecc.

Seguono i confini: 1. *via publica majore* que ducit ad Albanum, et deducente usque in criptam que vocatur *de Buella*; 2. *supra-scripta cripta de Buella* nomine; 3. *silice antiqua* et descendente per eandem silicem usque in casale Widonis, a Puteo Probe, qui vocatur aqua salsula et descendente ex inde recte per laterem fundi *Florani* juris sancti Pauli Apostoli et recte per rivum in plagario et deducente per laterem suprascripti fundi, qui nominatur campo Alexandri et veniente usque in silicem et incipiente ab eadem silice ascendente sursum per eam usque in cisternam cum aqua et ab eadem cisterna revolvente sinistra manus recte per limitem qui definitur inter hunc casalem et alterum fundum suprascripti monasterii sanctorum Andree et Gregorii qui appellatur *sex columpnas* et pervenit usque in prenominatam *publicam viam* a qua incipimus terminare, ecc. ecc. (*Annales Camald.*, t. I, app., pagg. 265-267).

4. Anno 1073, 3 gennaio. Permuta stipulata tra l'abate di s. Gregorio *ad clivum Scauri* (Pietro) e Adelascia figlia del quondam Jannetto da Sariano, col consenso di Centio (Centius) figlio di Leone de... In essa, la donna cede all'abate una pedica di terra posta *foris portam Appiam in casale quod vocatur Moreni non longe a Mandra Camellaria iuxta rivum qui vocatur Moreni, ab uno latere via Albanensis, ab alio est terra Alcherii, a tertio est terra Farulſ, a quarto... vinea heredum Joannis... Guidonis de Joio* (*Annales Camald.*, t. II, app., pagg. 240, 241).

5. Anno 1096, 6 ottobre. Atto di affitto, che l'abate di s. Gregorio *ad clivum Scauri* (Pellegrino) concede a Giovanni figlio naturale *equivoci* (sic) *Johannis qui dicebatur Piliu*, di una pedica di terra posta in *Mandra Camellaria in loco qui dicitur Luculana* (*Annales Camald.*, t. III, app., pag. 124).

Da queste menzioni si rileva che un luogo e forse più d'uno, nella campagna romana, e prossimamente alla via Latina, ha avuto il nome *Camelliana* e *Camellianus*. L'origine di questo nome è

classica, simile nella forma a *Camilius* e a *Camelius*, del quale non mancano memorie epigrafiche latine antichissime (*C. I. L.* XIV, 3080, 3081, 3082, 3083, 4084). La gente *Camelia* e la *Camilia* sono conosciute nella onomastica letteraria e monumentale (v. De Vit, s. v.). Nè deve farsi alcun caso della doppia *l*, che rappresenta il più ovvio idiotismo antico e odierno. Niuno farà differenza tra *Camelianus*, *Camilianus*, *Camelarius*, *Camellanus* e *Camellianus*, *Camillianus*, *Camellarius*, *Camellianus*. Occorre subito l'avvertire che la presenza delle memorie onomastiche medievali Camellarie o Camelliane si trova sempre in una determinabile zona di terreno, che dalla via Laurentina comprendendo l'Ardeatina e l'Appia, giunge alla via Latina, volendone però tenere i confini nella massima possibile estensione. Siccome nulla si conosce del territorio originale della tribù romana *Camilia*, mi sembra questa una giusta opportunità per supporlo dentro questi confini.

Dopo ciò vediamo che cosa ci rivelano i documenti sopra riferiti. La lapide Vaticana indica che il *fundus Camellianus* era nella *massa Tertiana*, e che questa apparteneva al *patrimonium Appiae*. Chi conosce l'ordinamento della proprietà della Chiesa romana, dal secolo V al secolo XII, sa che erano cinque i patrimoni *suburbani* di essa; e che questo dell'Appia comprendeva i beni situati dalla riva sinistra del Tevere ai colli Albani, vale a dire posti sulle vie Ostiense, Laurentina, Ardeatina, Appia e Latina, e che con questa confinavano i beni del patrimonio Labicanense, che poi si estendeva fino al Tiburtino; che a questo era contiguo il Sabinense; e che al di là del Tevere giaceva il patrimonio della Tuscia. Se pertanto il fondo *Camellianus* era nella *massa Tertiana*, e questa era compresa nel patrimonio dell'Appia, conviene ricercarne il sito entro la zona Ostiense-Latina. Il nome *Tertiana* fa sospettare che la massa fosse circa il terzo miglio; ma non è su questo solo supposto che può collocarsi con certezza; e perciò procediamo innanzi.

L'atto Camaldolese Gregoriano del 994 indica un *monumentum* e un *cortivum subltus se* (un recinto murato) *foris portam Appiam*, ma senza la cifra della distanza da Roma, in loco qui vocatur *Mandra Camellaria*. Il vocabolo *Mandra* o *Mandria* o *Mandriola* comparisce in documenti agricoli, nel senso di riunione o aggregato di poderi inferiore alla *massa*. Ricordo, come confronti, la *Mandra de Candulphis* nel territorio Aricino, primo nucleo patrimoniale dei Gandolfi, ch'ebbero poi Castelgandolfo; una *Mandra* dodici volte nominata nel Regesto Sublacense; una *Mandria* divenuta poi un villaggio presso Torino; un monastero di s. Maria de *Mandria* presso Padova; altri quattro conventi de *Mandriolis* altrove (vedasi l'opera cit. degli *Annali Camald.*, vol. I, III, IV *indice*; e il Cod. Vat. 8019 alla lettera *M*, ecc.); il *Casal della Mandria* tenuta dalla Casa Cesarini nell'agro romano, presso il mare, e l'altra tenuta *Mandra* o *Mandriola* sul 9° miglio della via Ardeatina già del monastero di s. Paolo. Se la *Mandra Camellaria* del documento Camaldolese corrispondesse al *fundus Camellianus* della lapide Vaticana, questo avrebbe avuto in due secoli un aumento di tale importanza, che non potrebbe facilmente spiegarsi. Perciò tale coincidenza non può affermarsi.

Il documento n. 3 qualifica come *casale* la *Mandra Camellaria* e, sebbene disgraziatamente neppure in esso siasi conservato il numero della distanza miliare da Roma, tuttavia è il più importante per le indicazioni topografiche, assegnando i confini di essa tra la via Appia (via publica maior quae ducit ad Albanum), la grotta di *Buella*, ch'è l'antica *Boville* presso la moderna osteria delle *Frattocchie*; il fondo *Florarium* o *Floranum* tuttora così denominato (tenuta *Fiorano* o *Fioranello* dal 7° al 9° miglio della via Appia) e il fondo *Sex Columnas*. Di quest'ultimo ho io stesso, nella mia *Campagna Romana* (Arch. R. Società Rom. St. patria, vol. II, pag. 143) dimostrato la ubicazione sul sesto-settimo miglio a sinistra della via Appia, con-

finante con la via Latina. Di guisa che non par dubbio che dentro questi confini debba ricercarsi la nostra Mandra Camellaria. Anche al Nibby sembrò giusta questa situazione (*Analisi dei dint. di R.* I, pag. 308). La nostra lapide, rivelandoci la pertinenza della *Camellaria* al monastero di s. Saba, conforta questa coincidenza, perchè *Fiorano*, nell'anno 961 apparteneva allo stesso monastero; e così può scorgersi la ragione dell'incorporazione successiva (*Ann. Camald. cit.*, I, app., pag. 64). Il Nicolai, ragionando sui documenti Camaldolesi, incominciò col riconoscere in genere questo sito per la Mandra Camellaria (*Atti Accad. d'archeologia*, t. IV, pag. 152 e segg.); ma finì con un imperdonabile spostamento cagionato da un malinteso, che or ora dovrò ricordare in proposito del 5° documento.

Il documento n. 4 non pregiudica la posizione che si è assegnata di sopra alla Mandra Camellaria, perchè ha per obbiettivo il casale *Moreni*, che corrisponde alle *Frattocchie di Marino*, e, tanto per dare un punto di indicazione topografica, soggiunge: *non longe a Mandra Camellaria*, — perciò non giova e non nuoce.

Il documento n. 5, contenendo un affitto entro la Mandra Camellaria, ha un certo valore; e questo, come ho detto, fece divagare il Nicolai, che colpito dall'indicazione *in loco qui dicitur Luculana*, corse col pensiero al gran signore del territorio Tuscolano, e trasportò la Mandra Camellaria sotto Frascati. Non ho necessità di estendermi su questo equivoco; poichè trattasi di un nome indipendente al certo dal celebre Lucullo, ovvero di un fondo di omonimo proprietario, ma distantissimo dal territorio Tuscolano. Del resto il Nicolai, o ignorò, o non tenne conto del documento n. 3; e perciò è tempo perduto il confutarlo. Grave fu anche un altro suo errore, quello cioè di attribuire alla Mandra Camellaria il passo della bolla di Innocenzo III del 1199, in favore della chiesa dei ss. Sergio e Bacco al Foro romano, (Reg. Innoc. III, n. 102) leggendovi *Camellariae proprietatem*

e *habitoribus superioris Camellariae*, senza avvedersi che era letto male per *Cancellariae*, e che trattavasi della famosa cancelleria del senato e popolo romano. Altri, ed anche archeologi viventi, sono caduti in tale errore, non solo leggendo questa bolla Innocenziana, ma ancora l'altra più antica e famosa di Anacleto II, che riguarda ed illustra mirabilmente tutta la topografia del Campidoglio nel medio evo, nel passo: *usque in hortum qui est sub Camellaria*, invece di leggere *Cancellaria*.

Delle varie menzioni spettanti al nostro terreno le sole, che possono sospettarsi corrispondere a quelle del nostro tempo, sono quelle di *Casal della Mandria*, come spettante alla zona laziale marittima, e quella di *Mandra* e *Mandriola* sulla via Ardeatina. Delle due, io credo preferibile la seconda come coincidente col gruppo delle memorie laziali della Mandra Camellaria; e perciò restringo i confini del vasto tenimento Camellario tra questo Ostiense-Ardeatino-sub Albanense.

Rimane a studiarsi la memoria del dominio di s. Saba; poichè la nostra lapide ci obbliga a tenere per certo che la Mandra Camellaria conteneva una *turris s. Sabae*.

Le surriferite memorie Camaldolesi spettano al monastero di s. Gregorio al Celio, non a quello di s. Saba ch'era sull'Aventino, e di cui esiste tuttora la chiesa monumentale. Tutti conoscono la celebrità religiosa, nella storia di Roma, di questo cenobio detto *in cella nova*, forse per distinguerlo dal primitivo, ch'era in Gerusalemme. Una iscrizione marmorea incompleta, veduta già a s. Saba, contenente il principio di una donazione da parte di un pontefice *Gregorius* (senza il numero ordinale) all'*egumeno* Eugenio di questa chiesa, che vi è detta *cella muroniana*, sebbene serva a determinare il nome di questa *cella* (che, a mio avviso, significa nascondiglio, o meglio romitorio), poca luce fornisce sulla storia di essa (v. Oderici, *Dissert. epigr.* pag. 270; Cattaneo, *L'Architettura del m. evo in Italia*, ed. 1888, pag. 32);

dacchè non è facile il riconoscere a quale dei Gregorii possa attribuirsi, prima di Gregorio VIII, perchè dall'anno 1187, la chiesa di s. Saba fu posseduta non più da monaci greci, ma da latini. Sarebbe stato prezioso il testo completo di questa iscrizione, per conoscere il patrimonio del monastero, prima della riunione di esso con quello del Celio.

Del resto, su questo esordio o protocollo della donazione Gregoriana, non posso discutere, perchè la lapide originale è scomparsa, ed è stata surrogata da una copia moderna, tuttora visibile perchè murata nella parete della cripta; ma sulla paleografia della quale non è possibile il fare probabili congetture. Spero che nella esplorazione della cripta medesima, che sarà eseguita dalla benemerita Società dei cultori di architettura, possa ritornare in luce questa iscrizione.

Qual'è adunque il nesso patrimoniale dei beni di s. Saba con quelli di s. Gregorio? È necessario, per rispondere a tale quesito, aver presente la celebrità e la venerabilità che alla chiesa-cenobiale Aventinense derivò dalla contigua sede di s. Silvia madre di s. Gregorio Magno. Siccome la popolare ed universale divozione verso la madre ed il figlio furono le sole cause delle numerose donazioni di beni fatte al cenobio Gregoriano del Celio; così è anche naturale il supporre che gran parte di questi beni venissero considerati come patrimonio Gregoriano. Finchè i monaci greci abitarono il cenobio Aventinense, non ebbero l'amministrazione di questi beni; ma quando, nel secolo XII, vi furono ammessi i monaci Benedettini Cluniacensi, che professavano le stesse regole e mantenevano le stesse tradizioni dei Camaldolesi (Benedettini Gregoriani) del Celio, ne seguì una fusione Gregoriano-Sabana, che giunse al colmo sotto il pontificato di Bonifacio VIII, come rilevasi dai documenti del monastero Gregoriano (*Annal. cit.*, vol. V, pag. 256).

Ora, è appunto nel secolo XIV che fu edificata la torre di s. Saba, come si può arguire dalla qualità dei caratteri, nella

Mandra Camellaria. Del resto fu quella l'epoca della massima evoluzione patrimoniale del monastero Aventinense di s. Saba. Senza che io parli del gran possesso di questo cenobio nella via Clodia (s. Maria di Galeria), perchè estraneo al nostro argomento (veggasi la mia *Campagna*, Arch. cit. V, pag. 77 e segg.), mi limiterò a toccare di volo ciò che esso possedeva nella campagna marittima latina.

Il territorio sulla via Ostiense era in gran parte consacrato alla memoria di s. Silvia e del figlio Gregorio Magno, dal quale culto derivò l'apocrifia donazione della tenuta di *Decimo* fatta dalla stessa Silvia ai monaci benedettini, e derivò la leggenda dell'essersi in questo luogo nascosto il neo-eletto pontefice, donde sarebbe stato tratto al pontificato a furor di popolo (vedasi la mia *Campagna*, Arch. cit. XIX, pag. 319, ove ho ricordato il passaggio di cotesti beni, dal monastero di s. Saba a quello di s. Paolo, e da questo ai signori Del Nero).

Sette anni prima che fosse soppresso il monastero di s. Saba, il card. Innocenzo Del Monte, commendatario di esso, consegnava questi beni Ostiensi all'affittuario Tiberio Naro; ed in tale atto li descriveva con utili indicazioni (Archivio di Stato, prot. 6166, c. 581, anno 1554, ed. dal prof. Lanciani in *Monum. Ant. dei R. Lincei*, 1903, vol. XIII, pag. 27 e seg.). Oltre questo gran latifondo Ostiense, il monastero di s. Saba, possedeva una serie di fondi, che giungeva sino a *Marino*, come già ho accennato di sopra. Nel centro di questo secondo gruppo sorgeva la *Mandra Camellaria* e la torre di s. Saba, cui spetta la nostra iscrizione.

Un'altra conferma del patrimonio di s. Saba in questo suolo sub-Albanense ci è data dallo istromento del 2 gennaio 1257, esistente nell'Archivio di s. Pietro in Vaticano (c. LXIII, f. 391), nel quale Sinibaldo abate di s. Saba fa una permuta di beni con la badia di *Grottaferrata* e coi poveri (ospizio) di Giovanni Frangipane; nel quale atto si parla dei diritti del monastero di s. Saba *in castro et turre Marini* et tenimento suo.

Concludo adunque che il valore storico della nostra iscrizione consiste nell'averci dato una conferma della evoluzione della storica badia Aventinense, sorella della Gregoriana del Celio, nelle vicende della proprietà religiosa della campagna romana; che essa ci rivela la esistenza di una torre ignota finora nella campagna stessa, e contribuisce alla storia del territorio latino, convalidando la permanenza, in pieno secolo XIV, del nome classico *Camellaria*, ricordo certo di una delle tribù di Roma antica.

G. TOMASSETTI.

NOTIZIE DI RECENTI TROVAMENTI DI ANTICHITÀ IN ROMA E NEL SUBURBIO.

Negli ultimi sterri compiuti nell'area del palazzo Torlonia, verso l'angolo fra la via Nazionale e la via dei Fornari, alla profondità di sette metri sotto il piano stradale furono rimessi allo aperto due larghi gradini, irregolarmente rivestiti con pezzi diversi di lastre marmoree: il ciglio del gradino superiore era costituito



FIG. 1.

da tre lunghi lastroni rettangolari (fig. 1). Tale costruzione, che segnava il limite di un edificio prospiciente sul suolo pubblico, non può attribuirsi ad età anteriore al secolo quinto; ed è in circa dello stesso tempo, al quale appartengono le condotture in piombo, scoperte in quelle vicinanze e segnate coi nomi di *Lau-*

rentius e di *Flavius Asterius*, ambedue personaggi di rango senatorio⁽¹⁾. Su quasi tutte quelle lastre di marmo, analogamente a quanto presentano i gradini della basilica Giulia e del tempio di Venere e Roma, i portici dell'anfiteatro Flavio, i pavimenti delle terme e di altri pubblici edifici della città, veggonsi rozzi graffiti, consunti in gran parte per attrito, e tracciati dagli oziosi plebei che passavano il loro tempo all'aperto in quei luoghi di

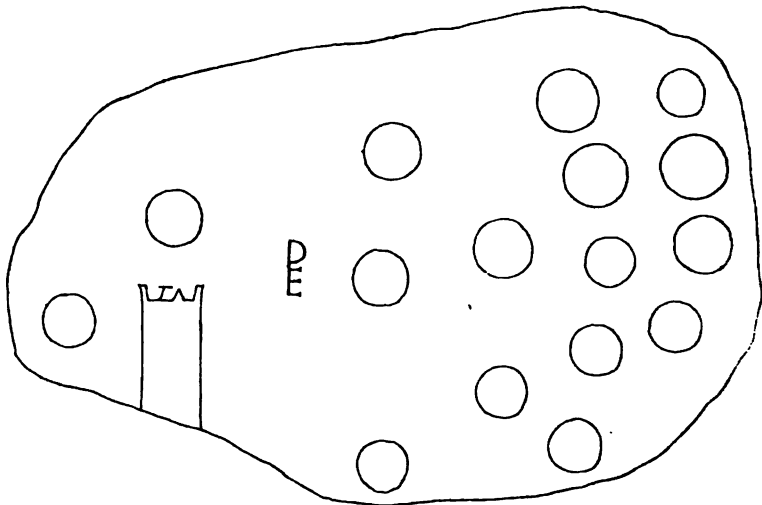


FIG. 2.

popolare ritrovo⁽²⁾. Alcune pietre portano incise le note tavole lusorie, divise in due campi, ciascuno dei quali ha tre file di sei cerchietti o di sei lineole, destinate al computo dei punti risultanti dal gettito dei dadi; altre presentano una serie irregolare di piccole cavità, ovvero un lungo spazio rettangolare, diviso da linee orizzontali con segni e numeri diversi, ed erano destinate facilmente ad alcuno dei giuochi, che facevansi lanciando le noci. La fig. 2 rappresenta una di queste tavole lusorie.

(¹) V. *Bull. archeol. comun.* 1902, pag. 286; 1903, pagg. 277, 366.

(²) Cfr. *Notizie degli scavi* 1904, fasc. 4°.

in cui oltre gli incavi è effigiata una torre e il consueto simbolo di vittoria E.

Altri poi di quei graffiti figurano pugilatori o gladiatori, come viva reminiscenza dei pubblici spettacoli, cui il popolo aveva assistito. Alle figure è anche aggiunto il nome proprio del combattente; ed è naturale che fossero ricordati principalmente

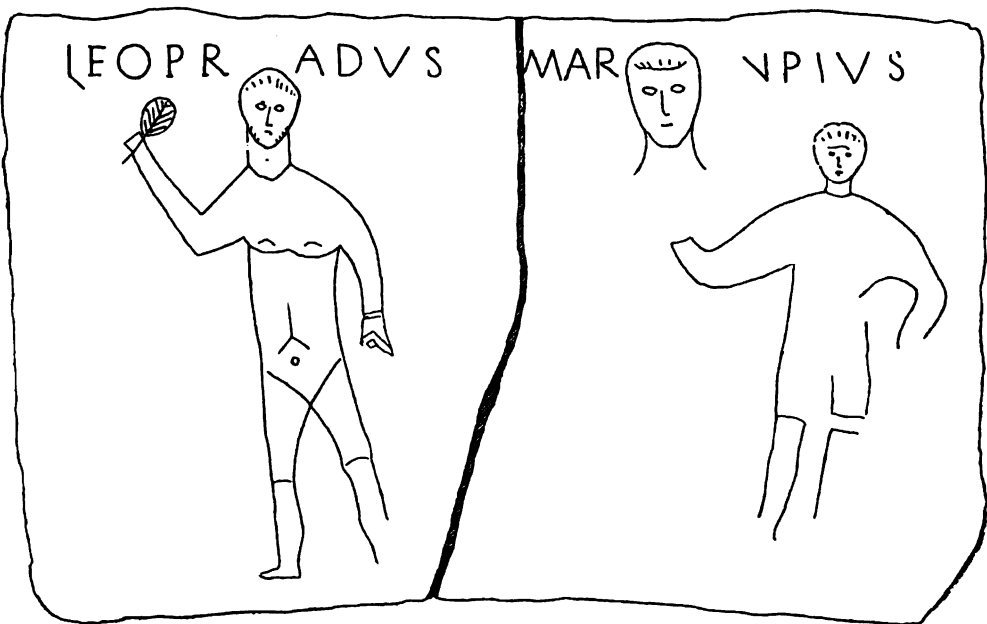


FIG. 3.

coloro i quali avevano acquistato maggiore celebrità per la loro destrezza e per le loro frequenti vittorie. Nella fig. 3 è riprodotta una lastra di marmo, su cui erano rappresentati tre pugilatori. Il primo è meglio conservato, e presso la testa è inciso il nome di lui: *Leopradus*, cioè *Leopardus*. Del secondo, che era delineato in proporzioni maggiori, resta il solo capo con parte del nome *Mar...upius*; tutto il resto della figura è consumato per lungo attrito. Parte di simili rappresentanze veggonsi in altri frammenti (figg. 4, 5), dai quali si può argomentare, che questi

marmi spettano ad un pavimento di età più antica, e qui furono adoperati in un rifacimento posteriore. E non è improbabile, che tale pavimento sia stato quello del porticato che circondava il



FIG. 4.

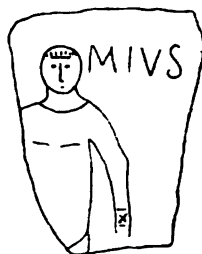


FIG. 5.

tempio di Traiano, il cui lato meridionale cadeva appunto nell'area dell'antica proprietà Torlonia, verso la via dei Fornari.

Fra le altre pietre, in cui si leggono graffiti soli nomi, come quelli di

PROBVS,

LEO,
MAT · Z

ZANVS,

una specialmente merita di essere ricordata per la singolare iscrizione che vi si legge:

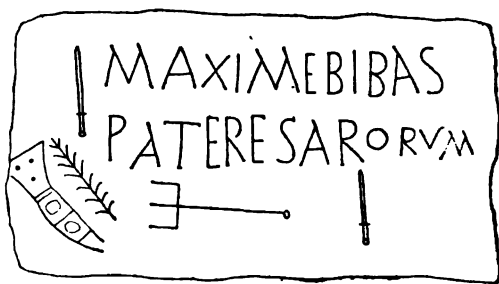


FIG. 6.

Il plauso e l'augurio rivolto ad un Massimo, ed espresso con le parole *Maxime, bibas* (= *vivas*), è accompagnato dalle figure di una buccina, di due spade, di una fuscina e di una palma, simboli di lotte gladiatorie e di vittoria, aggiuntavi la encomiastica acclamazione: *pater esarorum*.

Intorno al significato di questa strana formola io non saprei proporre una convincente spiegazione. Certo è che col vocabolo *pater* si volle denotare la celebrità ed il primato che Massimo aveva acquistato sopra i suoi competitori: come nelle dignità civili, nei sacerdozi, nei collegi, ecc., a titolo di onore si appellava *pater* colui che era elevato al più alto grado; e come, per contrario, a titolo di disprezzo, Catullo chiama *pater* di tutti gli affamati un suo odioso rivale, assai povero ⁽¹⁾. Ma non è facile intendere a quali persone possa applicarsi la inaudita voce *esarorum*, che doveva indicare, nel linguaggio del volgo, una classe di combattenti, tra i quali Massimo era riconosciuto il più destro e il più valoroso.

Se si volesse per semplice congettura supporre, che Massimo avesse goduto di una celebrità tutta propria, derivante da una particolare destrezza nelle contorsioni delle membra, quasichè avesse gli arti lussati, si potrebbe forse credere che il vocabolo *esarorum* sia espresso in una forma corrotta dal gergo popolare, ed equivalga ad *exarthrorum*; onde Massimo sarebbe stato acclamato come il principe di tutti coloro che avevano le articolazioni snodate. Ma questa nuova e singolare parola è ben poco accettabile, perchè si conosce soltanto nella bassa latinità il verbo *exarthrare* dal greco *ἐξαρθρεῖν* ⁽²⁾, ed anche perchè i simboli che accompagnano l'acclamazione a Massimo, alludono a spettacoli gladiatorii, nei quali la disarticolazione delle membra non aveva nulla che fare.

⁽¹⁾ Catull. XXI, 1: *Aureli, pater esuritionum, non harum modo, sed quot aut fuerunt, aut sunt, aut aliis erunt in annis*, ecc.

⁽²⁾ V. De-Vit, *Lexic. Forcellin.* s. v. *exartuo*, tom. II, pag. 926.

Si potrebbe anche immaginare che quell'ignoto e strano vocabolo di lingua parlata dalla plebe avesse da emendarsi *ensatorum*, per denotare il primato di Massimo sui combattenti con spada; ovvero anche *exarchorum*, nel quale caso con la formola *pater esarorum* si sarebbe potuto esprimere il concetto « primo fra i primi ». Ma tutto ciò è mera supposizione, ed il significato dell'entusiastica acclamazione fatta a Massimo resta sempre oscuro ed incerto.

Per l'apertura della nuova strada, che dal ponte Cavour va alla piazza di Torsanguigna, è stata demolita una parte dei casamenti che si trovavano sulla via dei Soldati e sulla piazza Fiammetta. Da tali demolizioni provengono: cinque mezze colonne di granito bigio, di vario diametro, che erano poste in opera nelle fabbriche moderne, con capitelli di diversa forma, due dei quali d'ordine ionico e tre d'ordine corinzio; un altro pezzo di colonna in cipollino, lungo m. 1,75, diam. m. 0,45; una testa di statua muliebre, guasta e mal conservata; una piccola mensola marmorea ed un frammento di cornice, pure in marmo, ornata di fogliami in altorilievo.

Nello stesso luogo, sterrandosi per la sistemazione della strada, si è rinvenuta la parte inferiore di un grande piedistallo marmoreo iscritto, che dovette sostenere una statua. Il marmo però è quasi del tutto guasto dal fuoco, e con difficoltà vi si leggono questi laceri avanzi dell'antica iscrizione onoraria:

TANTI ORDINIS..... CI EIVS
 STATVAM PROA..... INS..... AAD pos-
 TERITATIS ANICIUS a ci LIVS GLABRIO FAVSIVS v. c.
 PROAVO SVO MA..... O CVLTV REVERENTIAE...
 erEXIT

L'Anicio Acilio Glabrione Fausto, qui menzionato, che eresse una statua al suo bisavolo, è personaggio assai noto per le magistrature ottenute nei primi decenni del secolo quinto. Egli fu tre volte prefetto di Roma, ed ebbe poi anche la prefettura del pretorio e il consolato con l'imperatore Teodosio II, nel 438, nel quale anno fu incaricato di pubblicare in Roma e nell'Occidente il primo codice ufficiale delle leggi romane, che porta il nome di Teodosiano. Il celebre processo verbale di questa promulgazione, che è a noi pervenuto nella sua integrità, ricorda che Glabrione Fausto compì quell'atto solenne dinanzi al Senato riunitosi *in domo sua quae est ad palmam* ⁽¹⁾. La quale indicazione topografica *ad palmam*, o *palma aurea*, corrisponde nei documenti del basso impero a luogo prossimo alla Curia, e propriamente a quella parte sulle pendici del Campidoglio, che termina fra s. Martina, s. Adriano e l'arco di Severo ⁽²⁾. Questo luogo più anticamente e comunemente era detto *in tribus fatis* o *tria fata*; e quivi nel quinto e sesto secolo esistevano nobili case private, ed una *porticus curva*, che decorosamente chiudeva il sito dalla parte del Foro ⁽³⁾.

Dai monumenti epigrafici sappiamo che Glabrione Fausto, nella prima sua prefettura urbana (fra gli anni 408 e 423) risarcì un pubblico edificio nel circo Flaminio; nella seconda prefettura (a. 425) dedicò una statua a Valentiniano Cesare; ed eresse pure statue onorarie al padre suo Acilio Glabrione Sibidio,

⁽¹⁾ Le *Gesta in senatu urbis Romae de recipiendo codice Theodosiano* (Haenel, cod. Theodos. pag. 82*) incominciano con queste parole: « *Domino nostro Flavio Theodosio Augusto et Anicio Acilio Glabrione Fausto v. c. consulibus. — Anicius Acilius Glabrio Faustus v. c. et inluster, tertio ex-praefecto Urbis, praefectus praetorio, consul ordinarius, in domo sua quae est ad palmam . . . proceres amplissimusque ordo senatus dum convenissent . . . dixit* » etc. — In una lettera di Teodorico la stessa casa si trova designata col nome di *domus palmata* (Cassiodor., *Variar.* IV, 30).

⁽²⁾ V. Jordan, *Topogr. der Stadt Rom*, I, 2, pag. 258, 259.

⁽³⁾ V. de Rossi, *Bull. archeol. comun.* 1887, pag. 64 e segg.

ed al suocero Tarrutenio Massimiliano ⁽¹⁾. Il piedistallo testè rinvenuto c'insegna che una simile statua egli dedicò al suo bisavolo, in attestato di reverenza e perchè i posteri ne conservassero onorata memoria. Chi fosse il proavo di Anicio Acilio Glabrione Fausto non conosciamo per istorici documenti; ma forse si può credere che fosse il celebre Acilio Severo, console nell'anno 323 e prefetto di Roma nel 325.

È noto in fatti che la famiglia degli Acilii Glabrioni, che fin dal secolo sesto di Roma salì ai sommi onori della repubblica, per tutto l'impero ebbe personaggi consolari di grande nobiltà. Verso la fine del quarto secolo dell'era nostra gli Acilii si imparentarono e fusero con gli Anicii; ed Acilio Glabrione Sibidio, padre del nostro Glabrione Fausto, che percorse la via degli onori tra gli ultimi anni del secolo quarto ed i primi del quinto, dee avere tolto in moglie una Anicia, onde il figliuolo ed i suoi discendenti presero la doppia nomenclatura di Anicii Acilii ⁽²⁾. Ora fra gli ascendenti di Sibidio troviamo due illustri personaggi della gente Acilia, che con ogni probabilità furono il padre e l'avo di lui. Il primo è Acilio Severo Glabrione, denominato *senator*, scrittore ecclesiastico di grande fama, professore di lettere in Bordeaux, che fiorì circa la metà del quarto secolo e morì durante l'impero di Valentiniano I (a. 364-375); l'altro è Acilio Severo, vissuto ai tempi di Diocleziano e di Costantino, contemporaneo e familiare di Lattanzio, che fu console nel 323, prefetto della città nel 325, e che già il comm. de Rossi sospettò essere il padre di Severo senatore ⁽³⁾. Posto, come vuole la ragione dei tempi, che l'Acilio Severo senatore fosse il padre di Acilio Glabrione Sibidio, e perciò avo di Anicio Acilio Glabrione Fausto, dovremo riconoscere nell'Acilio Severo console dell'anno 323 il bisavolo dello stesso Glabrione Fausto,

(1) *C. I. L.* VI, 1676, 1677, 1678, 1767.

(2) V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1889, pag. 37-40.

(3) *Ibid.* pag. 48.

al quale fu dedicata la statua, di cui è tornato ora in luce il mutilo piedistallo.

Ad Anicio Acilio Glabrione Fausto gli Aricini eressero una statua onoraria nel foro di quella città; e nella iscrizione incisa sul basamento, che fu trovata nell'anno 1857, sono registrate le dignità e magistrature da lui ottenute prima di giungere al consolato nel 438, che sono: *quaestor candidatus, praetor tutelaris, comes intra consistorium, tertio praefectus Urbi, praefectus praetorio Italiae, Africae et Illyrici* ⁽¹⁾. Ed al medesimo personaggio il comm. de Rossi opinò che possa essere attribuito un carme sepolcrale, di cui pochi frammenti furono raccolti nel 1889 nel sepolcreto cristiano costituito nel fondo rustico degli Acilii Glabrioni, sopra il cimitero di Priscilla. In questo carme è accennato che il defunto tenne solo e per lungo tempo la prefettura di grande parte dell'impero, e che il suo nome e l'onorato suo sepolcro erano decoro della famiglia ⁽²⁾.

Nei lavori per il rinnovamento della selciatura in piazza Madama, sono stati recuperati un rocchio di colonna in granito rosso orientale, del diametro di m. 0,45, e lungo m. 1,10, e due simili pezzi di colonna in marmo bigio, uno lungo m. 1,10, diam. m. 0,55, l'altro lungo m. 0,80, diam. m. 0,55.

Al Lungotevere Raffaello Sanzio, sterrandosi per le fondazioni di un nuovo casamento, si è trovato un frammento di lastrone marmoreo, spettante alla fronte di un antico sarcofago. Vi rimane una piccola parte delle baccellature ondulate di cui il sarcofago era ornato, e la tabella centrale, ove in caratteri rozzi leggesi l'iscrizione:

ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΝΤΕ ΦΛΑΒΙΑ ΚΑΙ ΜΑΡΥΛ ΛΕΙΝΑ ΑΔΕΛΦΑΙ ΕΝ

(sic)

⁽¹⁾ C. I. L. XIV, 2165.

⁽²⁾ V. de Rossi, *Bull. di archeol. crist.* 1889, pag. 120-123.

Questo monumento sepolcrale, come tanti altri simili rinvenuti nel Trastevere, proviene certamente dal grande cimitero giudaico che era sulla via Portuense. L'ultima linea dell'epigrafe, in cui restano appena poche tracce della sommità di alcune lettere, doveva contenere la consueta acclamazione alle due sorelle defunte, Flavia e Maryllina: ΕΝ εὐρήνῃ ἡ κοίμησις αὐτῶν.

Fra il ponte Quattro capi e il ponte Palatino, dalla draga Caprera sono state estratte dall'alveo del Tevere: una grande mensola in marmo; una mano di statua, che stringe un bastone; ed un peso circolare, parimenti di marmo, sul cui piano superiore è incisa la lettera C, denotante la cifra ponderaria di cento libbre.

Presso porta Cavalleggeri, demolendosi un muro di recinto nella proprietà dei pp. Agostiniani, sono stati rinvenuti i seguenti antichi oggetti, che erano stati adoperati come materiale da costruzione: — Frammento di bassorilievo marmoreo, spettante alla fronte di un sarcofago, che conserva soltanto la testa di un puttino; due pezzi di grande cornice, in marmo, alta m. 0,30 e finalmente intagliata, che nell'insieme misurano m. 2,30 di lunghezza; ossuario rotondo, alto m. 0,20, col diametro di m. 0,30, mancante di una piccola parte nella fronte, ove fra due delfini è incisa la iscrizione funeraria:

D . m
Q · H *orten*
SI · EV *ari* S
TI · H *orTEN*
SIA · M...C RO
SILLA · ALVM
F E C

Nel terreno medesimo sono stati recuperati parecchi altri frammenti marmorei, tra i quali meritano di essere ricordati: una testa virile con corti capelli ricci; un torso di statua sedente, coperta dal solo pallio che scende dalle spalle, lasciando nudo il petto; parte inferiore di statua muliebre, parimente seduta, con ampio manto che le avvolge le gambe e coi piedi nudi poggiati sul suppedaneo. Si è pure incontrato un sepolcro in muratura, coperto con tegoloni a tetto, due dei quali hanno impressi i bolli di fabbrica:

○ OPVS DOLIARE EX PRAED FAVSTINAE AVG
 N̄ EX FIGL FAVN IVL PRIS
 cane
 □ F L A M M A E
 ANNIÆ///ARES

Il primo spetta alle figuline Fauniane (*C. I. L.* XV, 211) possedute da Faustina moglie di M. Aurelio; l'altro (*ib.* 1141) è di età più antica, e ricorda un figulo che era servo di Annia Arescusa, ed è facilmente quel medesimo che, essendo stato poi manomesso, in altri sigilli è nominato C. Annio Flamma (*ib.* 797).

Costruendosi una nuova fogna nella piazza di s. Marta, al Vaticano, quasi nel mezzo della piazza stessa e alla profondità di m. 0,75 dal livello stradale, si è rinvenuto un fusto di colonna, di verde antico, alto m. 1,36 col diametro di m. 0,40. Questo pezzo di colonna dovette essere adoperato ad ornamento di qualche edificio medievale; essendo stato trovato posto in piedi sopra uno zoccolo di marmo, e sormontato da un capitello d'ordine composito, alto m. 0,90, del diametro di m. 0,38.

Fra la via della Navicella e la chiesa di s. Stefano Rotondo, intrapresa da una comunità religiosa britannica la costruzione di un nuovo ospedale, sono stati raccolti fra la terra parecchi

frammenti di antichi marmi scolpiti. I più notevoli sono: una testa femminile, di grandezza naturale, che ha i capelli annodati sulla fronte; due capitelli, alti m. 0,40, d'ordine composito, in buono stato di conservazione; un basamento di forma cubica, che misura un metro per ciascun lato; una basetta sagomata anepigrafa. Sono state pure ritrovate molte lucerne fittili, di forma comune ed in gran parte rotte; un'anfora a due manichi, e parecchi balsamari in terracotta.

Dal medesimo sterro provengono i seguenti frammenti epigrafici:

a) basetta marmorea, di cui manca la parte superiore:

~~TIB·CL·DEME~~
 TRIVS·QVOD
 MIL·FR·LEG·
 XV·APOL·
 VOVIT·Ç·FECIT

Nella parte ora perduta doveva leggersi il nome della divinità, alla quale il monumento era stato dedicato. Il dedicante, Tiberio Claudio Demetrio, volle esprimere la ragione della sua offerta con le parole: *quod mil(es) fr(umentarius) leg(ionis) xv Apol(linaris) vovit, (centurio) fecit*. Egli adunque, mentre militava nella legione XV Apollinare, ne era stato distaccato e faceva parte del *numerus frumentariorum* che aveva stanza in Roma. Come semplice *miles* fece voto di offrire ad una divinità un donario, se fosse stato promosso al grado di centurione; e quando veramente conseguì tale grado, mantenne religiosamente la promessa votiva.

b) Di una iscrizione col nome dell'imperatore Settimio

Severo si è ritrovato un frammento, che facilmente si restituisce nel modo che segue:

imp. CAESAR
l. septi MIVS·SEVERVS *pius*
pertin AX·AVG·ARAB *icus*
adiab EN·PARTHIC·MA *x. pont*
max.t RIB·POT·VI·IM *p.....*
 P O S T

Questa iscrizione però non si ha nel marmo originale, che venne adoperato come materiale di costruzione ed ora è perduto; ma leggesi, a rovescio, sopra un pezzo di grosso strato di calce, il quale aderiva alla lapide ed ha conservato l'impronta delle lettere che vi erano incise.

L'indicazione della sesta potestà tribunicia di Severo designa l'anno 198, sullo scorcio del quale egli assunse il titolo onorifico di *Parthicus maximus*, titolo che trovasi parimenti registrato nell'epigrafe ora rinvenuta.

c) Frammento di tavola lusoria:

VICTVS U l e b a t e
 L V D E R E O n e s c i s
 D A L V S O () r i l o c u (m)

Il supplemento è dato da altre simili tavole da giuoco, nelle quali le parole di sei lettere ciascuna, poste nei due campi, hanno eguali od analoghe formole, alludenti al giuocatore che perde la partita e viene schernito come ignaro del giuoco. Nel v. 1, invece di *lebate*, o *levate*, si potrebbe anche supplire *re-*

cede, trovandosi in altri esempi: *idiota recede, ludere nescis* etc. ⁽¹⁾.

Nell'area adiacente all'ospizio per i convalescenti, in via di s. Stefano Rotondo, facendosi alcuni movimenti di terra, si sono incontrati parecchi antichi sepolcri in muratura, quasi intieramente disfatti, della forma comunissima che ha la copertura a tetto, formata da tegoloni. Uno di questi tegoloni porta impresso il sigillo di fabbrica, circolare:

·OPVS DOLIARE·VLPI·F
ANICETIANI
A

che il ch. prof. Dressel (*C. I. L.* XV, 1533) propone di leggere: *opus doliare Ulpi Anicetiani f(ecit) A(...)*.

In seguito ad uno sterro eseguito nel terreno adiacente al Grand Hôtel, dietro il fontanone dell'acqua Felice in piazza delle Terme, sono riapparsi, alla profondità di tre metri dal livello stradale, alcuni resti di grandiosa costruzione laterizia, con archi formati di tegoloni bipedali. Questi avanzi potrebbero attribuirsi al lato settentrionale delle terme di Dicoleziano.

Un'ara arcaica in peperino, alta m. 0,90; una basetta rotonda di colonna, del diametro di m. 0,15; una lucerna monoliene, di terra rossa; un catino fittile, del diametro di m. 0,28, ed un frammento di mattone col bollo di Cn. Domizio Amando (*C. I. L.* XV, 1097 a), furono raccolti negli accennati movimenti di terra.

Nel terreno annesso allo stabilimento Voghera, sul Corso d'Italia, facendosi uno sterro per ampliare il fabbricato, a due

⁽¹⁾ Cf. *Bull. archeol. comun.* 1877, pag. 94, 95; *Notizie degli scavi*, 1889, pag. 227; Armellini, *Cimit. di s. Agnese*, pag. 308, 309.

metri sotto il piano di campagna si sono incontrati alcuni antichi sepolcri coperti alla cappuccina, in parte disfatti, i quali contenevano soltanto resti di scheletri umani.

Fra la terra si recuperarono due vasi ossuari in travertino, i quali hanno tuttora il loro coperchio, e nell'interno conservano gli avanzi del rogo. Uno di essi, alto m. 0,37, porta scritto sul ventre il nome della defunta:

ALBINIA · C · F ·
POSILLA

L'altro ossuario è alto m. 0,30, e vi è inciso il titoletto funerario:

Q · VOLVSIVS · L · F
ARN · SABINVS
AN · XVIII

Presso il sito medesimo, rimuovendosi la terra per una nuova strada che deve essere aperta fra il predetto stabilimento Voghera e la chiesa dei Carmelitani, per congiungere trasversalmente il corso d'Italia con la via Salaria, si sono rinvenute le seguenti iscrizioni sepolcrali:

a) Lastra marmorea, ridotta in frammenti, alcuni dei quali sono andati perduti:

D M
ROMVLO
FECIT AGE
LE · V · ERNAE
SVO · VIXIT
ANNIS · XI
M · E · VII

b) Cippo in travertino, con rozze lettere degli ultimi tempi repubblicani:

SEX · OPPI · T · L · SVRI
ET · TREBIA · Q · F · TERT ///

HOC · MONVMENTVM
HEREDEM · SEQVITVR

INFR · P · XII · IN AG · P · XVI

c) Altro simile cippo, spettante allo stesso monumento sepolcrale:

SEX · OPPIVS · T · L · SVRVS
ET · TREBIA · Q · F · TERTIA

HOC · MONVMENTVM
////////////////////

IN FR · P · /// IN AG · P · XVI

Nella quarta linea, che è del tutto consumata, continuava, come nell'altro cippo, la formola *hoc monumentum heredem sequitur*; con la quale gli istitutori del monumento sepolcrale dichiaravano la loro volontà che il diritto di sepoltura non fosse limitato ai soli eredi, ma costoro, possedendolo come cosa ereditaria, potessero disporne anche a favore di altri. Più comune nell'epigrafia è la formola contraria: *hoc monumentum heredem non sequitur*, con cui si disponeva che il *ius monumenti*, cioè il diritto di essere sepolto nel monumento del testatore, il quale diritto per legge competeva sempre all'erede, non potesse oltrepassare la persona di lui, e non fosse perciò trasmissibile ad altri successori.

Nello sterro per la fondazione di una nuova chiesa dedicata a s. Giuseppe, nell'area dell'antica villa Patrizi sulla via Nomentana, a circa mezzo chilometro da porta Pia, si è incontrato un antico pozzo, di forma circolare, scavato nel terreno vergine. È rivestito internamente di buona costruzione in opera reticolata di tufo, ed ha il diametro di m. 0,95. Alla profondità di m. 7,50 il pozzo comunica con un cunicolo, ricavato anch'esso nella roccia tufacea.

Fra la terra, di cui il pozzo era ricolmo, si sono rinvenuti un torso di statua panneggiata, alto m. 0,70, d'arte mediocre e mal conservato, e due frammenti di rilievi marmorei appartenenti a sarcofagi. Uno conserva un puttino ignudo, in piedi; l'altro un delfino e parte di maschera muliebre.

Demolito un muro di età moderna presso lo stabilimento Tabanelli, sulla via Prenestina n. 25, fra i materiali adoperati nella costruzione sono stati ritrovati parecchi frammenti di antichi marmi scolpiti, spettanti a statue, capitelli, fregi ed altri ornati architettonici. I più notevoli sono: un torso, ben conservato, di statua virile, che ha il braccio destro nudo e col braccio sinistro sostiene un lembo del pallio il quale gli avvolge il petto; metà di grande capitello, d'ordine corinzio.

Si trovarono pure vari pezzi di lastroni in marmo e in travertino, che conservano questi avanzi epigrafici:

- | | |
|-------------------------------------|--|
| 1. Frammento di lastra
marmorea: | 2. Frammento di lastra
in travertino: |
|-------------------------------------|--|

c ORNEL.....

COELIA·A·L·F·

3. Frammento di lastra in travertino:

P·T·E·R entius?...
P·H·I·L·E tus.....
A·P

4. Frammenti, facilmente spettanti ad un medesimo lastrone di travertino, con grandi lettere, alte m. 0,09:

c N • F O V r i u s

S • C N • F

F O V r i u s

A N • X I I X

Tutte queste iscrizioni sono incise in belli caratteri di età repubblicana, e provengono dai sepolcri dell'antica via Prenestina.

Circa il quinto chilometro della via Ostiense, per i lavori del grande collettore delle acque urbane sulla sinistra del Tevere, è tornato in luce un piccolo tratto di antica costruzione in massi rettangolari di tufo, che appartenne al recinto di un'area sepolcrale.

Fra la terra si è raccolta una lastra di marmo, su cui è inciso questo titolo funerario:

L • C A L P V R N I V S •
H E R M E S •
S I B I • E T • S V I S • E T • E L A T E •
E L A T V S • F I L • V I X • A • V I I •

È stata acquistata dalla Commissione archeologica una grande tavola di marmo, che misura m. 0,87 × 0,58, proveniente dal territorio di S. Polo de' Cavalieri, presso Tivoli, e precisamente dal terreno in vocabolo Scalarola, a Quarto Canale, di proprietà

della Università agraria locale. La pietra porta incisa in belli caratteri l'iscrizione:

L · LAENIVS · ANTEROS
 DISSIGN · MAG · HERC · ET · AVG
 LAENIA · PRIMA
 L · LAENIVS · ELEGANS
 L · LAENIVS · SVAVIS
 L · LAENIVS · AMIANTHVS
 L · LAENIVS · ARTEMA
 L · LAENIVS · SECVNDVS

Nell'opposta superficie del marmo, che è tuttora grezza, quale fu tagliata dalla cava, leggesi a grandi lettere la marca:

CO CXXXVII
 E A T

ove credo che possa riconoscersi la formola LOC(o) CXXXVII o XXXVII, indicante il numero ordinale dei massi tagliati da uno dei vasti compartimenti della miniera (¹). Le altre lettere sono di significato incerto.

L'iscrizione incisa su questa lastra marmorea è sepolcrale, e contiene un elenco di nomi spettanti a persone di una stessa famiglia, sia naturale che civile, tutte di condizione libertina, le quali avevano un monumento funerario comune. Il gentilizio *Laenius* non era finora mai apparso nelle iscrizioni tiburtine. Il primo qui nominato, *L. Laenius Anteros*, è indicato coll'ufficio di *dissignator*, e come *magister Herculaneus et Augustalis*, cioè come uno dei capi di quel collegio, ben noto nella città di Tivoli, il quale al proprio culto di Ercole aveva aggiunto quello degli imperatori divinizzati.

G. GATTI.

(¹) V. Bruzza, *Iscriz. dei marmi grezzi*, in *Annali dell'Istit. archeol.*, 1870, pag. 112.

NOTA SUI FASTI CONSOLARI DELL'ANNO 118.

In un frammento della grande tavola marmorea, contenente gli atti dei fratelli Arvali per l'anno 118 — che con tutta la serie delle preziose memorie epigrafiche di quel sacerdotale collegio si conserva nel Museo Nazionale Romano — dopo registrato il banchetto che ebbe luogo il giorno 30 di maggio a compimento delle solenni feste triduane in onore della dea Dia, è notato il sacrificio fatto dagli Arvali nel Campidoglio *ob adventum imp. Caes. Traiani Hadriani Aug.*, al quale sacrificio assistè lo stesso imperatore, che da poco era ritornato da Antiochia a Roma ⁽¹⁾. La data premessa a questa sacra cerimonia è segnata coi nomi dei consoli, che furono suffetti nel terzo trimestre di quell'anno:

L · POMPONIO BASSO T · INIO Barbaro COS ⁽²⁾.

Del giorno resta l'indicazione VI *Idus*, la quale può convenire soltanto al 9 di luglio o al 7 di agosto, essendo in seguito registrato un altro atto dello stesso collegio arvalico, che spetta alla seconda metà di agosto.

⁽¹⁾ Spartian., *Vita Hadriani*, c. 5. Cfr. la nota del ch. prof. Vaglieri (*Notizie degli scavi* 1897, pag. 314), il quale ha sagacemente restituito al loro posto i frammenti di questa tavola arvalica, contenenti la memoria del sacrificio a cui prese parte l'imperatore Adriano.

⁽²⁾ *C. I. L.* VI, 32374. L'Henzen (*Acta fr. Arval.* pag. CLIII = *C. I. L.* VI, 2078) aveva letto e supplito il nome del secondo console: L · LICINIO barbaro. Ma nella pietra originale, accuratamente riveduta dai ch. prof. Vaglieri ed Hülsen e da me, la lettera indicante il prenome è certamente T, non L.

Una fortunata scoperta, recentemente avvenuta nella Numidia, della quale ha dato notizia l'illustre prof. R. Cagnat, nel volume *Mélanges Boissier* (pag. 99 segg.), permette ora di restituire con certezza il nome gentilizio del console Barbaro, che con L. Pomponio Basso ebbe il consolato suffetto dal 1° luglio al 30 settembre dell'anno 118.

Due colonne milliarie, portanti i numeri I e II, sono state trovate in Algeria, presso il Chott-el-Beida, le quali segnano la confinazione a sud del territorio dei Suburburi, fatta dal legato di quella provincia per ordine dell'imperatore Traiano. In ambedue è scritto: *Ex auctoritate imp. Caesaris, divi Nervae f., Nervae Traiani optimi Aug. Germanici Dacici Parthici, fines adsignati genti Suburburum per T. Sabinium Barbarum legatum Aug. pro praetore*. Giustamente ha notato il ch. Cagnat, che il titolo onorifico di *Parthicus* essendo stato attribuito a Traiano verso la metà dell'anno 116, ed essendo egli morto nell'agosto del 117, questo testo epigrafico non può appartenere che alla fine dell'anno 116 o alla prima metà del 117. Onde risulta che Sabinio Barbaro, del quale non era finora conosciuta la legazione imperiale nella Numidia, governò quella provincia romana nel 116/117, e probabilmente vi rimase anche nel 117/118. Ora lo stesso prof. Cagnat ricorda esser già noto, che nel secondo secolo i legati di Numidia erano generalmente promossi al consolato, tosto che lasciavano il governo della provincia; e, per citare qualche esempio della stessa età di Traiano, ne fanno certa testimonianza Q. Fabio Barbaro, legato nel 97/99, e L. Minicio Natale, legato nel 104/106, i quali furono nominati consoli, il primo nel secondo semestre dell'anno 99, l'altro parimenti nel secondo semestre dell'anno 106. Ammesso quindi, come è sommamente probabile, che Sabino Barbaro sia restato al governo di Numidia fino ai primi mesi del 118, e sia tornato in Roma, compiuta la sua legazione, verso la metà dello stesso anno, è ragionevole credere che egli fosse subito chiamato al consolato

suffetto, e che perciò nel frammento arvalico sia da restituire il nome di lui:

L · POMPONIO BASSO T · SABINIO BARBARO COS.

Pertanto, come nei fasti delle provincie africane debbesi aggiungere il nome di questo legato che era fin qui sconosciuto; così nei fasti consolari dovrà rettificarsi il nome di L. Licinio, dubitativamente notato tra i suffetti dell'anno 118 ⁽¹⁾, e sostituirvi quello di T. Sabinio, rivelatoci dal cippo milliaro testè scoperto nella Numidia.

G. GATTI.

⁽¹⁾ Cfr. Klein, *Fasti consul.*, pag. 59; Vaglieri, in *Dizion. epigrafico*, tomo II, pag. 1085, 1062.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA E NELLE PROVINCE ROMANE.

*Lapide romana
scoperta presso la piazza di san Marco in Venezia.*

In Venezia, nel sestiere di s. Marco, è stato di recente rinvenuto un cippo di pietra calcarea, frammentario. Nella faccia anteriore è scolpito in buone lettere dei primi tempi dell'impero questo frammento epigrafico:

MILIT · COH II · PR ///
CENTVRIA //·

Il monumento era dunque dedicato a un milite della seconda coorte pretoria, vi si menzionava anche il numero delle centurie ora indecifrabile. Donde provenga la lapide non si può conoscere; il ch. Ghirardini, nell'illustrarla (*Notizie degli scavi* 1904, pag. 100) accenna alla lapide militare veneziana di Q. Emilio Secondo, copiata nel secolo XVII da Sertorio Orsato, poi perduta e giudicata falsa, finchè, alcuni anni or sono, ne venne recuperato un frammento, fra vecchie macerie, che tolse ogni sospetto sulla sua genuinità (*C. Suppl. ital.*, V, 475). Q. Emilio Secondo era stato prefetto della prima coorte augusta e della seconda classica e aveva sostenuto uffici importanti nella Siria sotto il legato d'Augusto, P. Sulpicio Quirinio. Probabilmente quel cippo venne da Beirut sopra una nave veneziana. Certo è che le

imprese di oltremare porsero occasione, dice il Ghirardini, che in Venezia fossero trasportati non solo monumenti d'arte, ma altri disadorni, scritti e non scritti, buoni come materiali da costruzione e anche servibili da zavorra alle navi.

Scoperte archeologiche in Benevento.

In Benevento sono stati scoperti, da poco tempo, avanzi importantissimi del tempio d'Iside, costruito o restaurato sotto Domiziano (¹), che danno modo di certificare il sito preciso ove sorgeva. Fra gli avanzi scoperti ricorderemo: dodici capitelli corinti di marmo bianco; molti rocchi e basi di colonne di vari marmi; due frammenti di trabeazione dorica, di pietra calcarea comune, uno dei quali, in una metope, porta scolpita una sirena, che a sinistra, reca sul dorso ofitico una figura maschile; due frammenti epigrafici:

M · MVRRIVS
GRAECEIAI ·
M · CALVIO

OPPIAE · M · F HE
OCTAVIVS · Q · RVFVS · E
RENNIA · M · F · MATRE

Prima della parola *Octavius* si nota la coda di un Q e prima del frammento *rennia*, una e appartenente al nome *Herennia* indipendentemente dall'e finale della seconda riga.

Altri avanzi notevoli sono un'ara cilindrica di pietra calcarea comune dedicata a Vesta con la sua iscrizione (*Vestae | M. Ursus. M. f. | T. D. D. L. M.*); una statua di Minerva di perfetta fattura; due statue di sacerdoti egiziani; due statue del dio

(¹) Nel 1893 tornarono in luce due obelischi di granito che sorgevano appunto dinanzi al tempio d'Iside e che come dai geroglifici s'impara furono innalzati, per ordine di Domiziano, da un Lucilio Rufo o Labieno (*Notizie* 1893, pag. 27; 1904, pag. 119).

Oro, di granito bigio; una testa colossale di Giunone in marmo bianco; una statuetta muliebre in cui merita considerazione la vesta che indossa, simile in tutto ai lunghi mantelli delle signore moderne, fino all'adornamento della pelliccia, sul lembo verticale; due statue di Apis; una piccola nave di marmo bianco. due sfingi a due teste di granito rosso orientale; un'ara cilindrica di porfido rosso che porta scolpito sull'alto un grosso serpe avvolto a spira. Questi ritrovamenti sono molto importanti, perchè non solo confermano l'esistenza del tempio d'Iside in Benevento, ma altresì la tradizione locale che attesta s. Barbato vescovo di Benevento dal 662 al 682 aver ottenuto, per l'appoggio morale prestato al duce Romualdo, contro i Greci, l'abolizione del culto idolatrico del serpe (A. Meomartini, *Notizie*, 1904, pagg. 107-118).

*Iscrizione di Susa
col ricordo della famiglia di Cozzio.*

In Susa furono recentemente scoperti frammenti di una bella statua di bronzo dorato di Marco Agrippa e il seguente frammento epigrafico relativo alla statua:

M · AGRIPPAE · L · F ·
cos · *iii* · triB · pOTEST
· · · · ·
DO ET COTTI
COTTI · F

Poichè il padre di Cozzio si chiamava *Donnus*, osserva E. Ferrero (*Boll. di Fil. Classica*, 1904, pag. 89 e seg.), questo nome deve leggersi nella penultima linea ove sono nominati i figli di Cozzio. « Ma qui si presentano tre supplementi: *Do[nni]* et *Cotti(i)* al genitivo, ed allora la necessità di una terza linea perduta, accordantesi con questi genitivi: *Do[nni]* et *Cotti(i)* al

nominativo plurale, oppure *Do[nnus et Cotti(i)]* *. Ma non potrebbe leggersi anche: *Do[nnus] et Cotti[us]*? Ad ogni modo dalla lapide segusina si ricava che *M. Iulius regis Donni filius Cottius*, della cui famiglia nulla sapevasi, ebbe figli coi nomi di suo padre e col suo. La famiglia di Cozzio era amica di Agrippa e di questo personaggio prese il prenome Marco, ricevendo da Augusto la cittadinanza e il gentilizio.

Iscrizione di Minturno.

Sulla riva destra del Garigliano, presso l'imboccatura del fiume, fu rinvenuta, la seguente iscrizione:

ΔΙΙ · ΗΑΙΩΙ · ΚΑΡΑΠΙΔΙΙ · ΚΑΙΕΙCΙΑΙ
 ΜΥΠΙΩΝΥΜΩ · ΚΑΙ ΤΟΙC CΥΝΝΑΟΙC
 ΘΕΟΙC
 L · MINICIVS · NATALIS · COS
 PROCOS · PROVINCIAE
 AFRICAE · AVGV · R · LĒG ·
 AVGV · PR · PR · MOESIAE
 INFERIORIS
 CVRATOR · OPERVM · PVBLICORVM
 ET · AEDIVM · SACRARVM

Questa iscrizione, illustrata da Ch. Dubois nei *Mélanges de l'Éc. Fr. de Rome* 1904, pag. 321 e seg., ricorda una dedizione fatta a Serapide e a Iside da L. Minicio Natale Quadronio Vero Giuniore, personaggio ben noto e di cui ho scritto più volte in questo *Bullettino* a proposito della *cura via Flaminiae* da lui sostenuta al tempo di Adriano (*Bull.* 1891, pag. 108) e della *cura operum publicorum et aedium sacrarum* che egli esercitò intorno al medesimo tempo (*Bull.* 1894, pag. 209). L'iscrizione rivela altresì l'esistenza del culto di Serapide e delle altre divi-

nità egiziane sulle rive del Liri; poichè essa ricorda il proconsole d'Africa che Minicio ebbe nel 139, è posteriore a cotesto anno.

Scoperta di un cippo miliario nell'Africa.

L'anno decorso, a destra della via da Bône a Guelma cioè sull'antica via romana da *Hippo Regius a Calama* si è rinvenuto un frammento di colonna sul quale si legge la seguente iscrizione:

*imp. caes. t. aelius hadria
nus antoninus aug. pius pont.
max. tribunicia potestate xv
COs iiii
VIAM per AlpES·NVMIDICAS
VETVStAte inteRRVPTAM
PONTIBVS·DENuo factIS pA
lVDIBVS·SICCatis lABIBVS
CONfIRMATIS·reSTITVIT
CVRantE·M·VALERiO·ETRVSCO
LEG sVO·PR·PR·*

Questa iscrizione dell'a. 152 è importante, come nota il Cagnat che l'ha assai bene illustrata e supplita (*Extr. des Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, 1904, pag. 377), perchè conferma e corregge in parte le restituzioni di una lapide simile che si trova nel *C. I. L. VIII*, 22210. In primo luogo dà ragione al Mommsen che aveva supplito con *Alpes* la parola mancante e precedente a *Numidicas*; sostituisce al participio *renovatis* il suo sinonimo *denuo factis*, e dimostra infine che in luogo di *miliarius*, bisogna leggere *labibus* ciò che designa i punti di avvallamento che si erano verificati nella strada. Quanto alla parola

Alpes, essa non serviva a designare, nell'antichità, le sole Alpi; *Alpes Apenninae* chiamavansi gli Apennini; *Alpes* son detti i Pirenei da Silio Italico e *Alpes Bastarnicae* son chiamati i Carpazi nella Tavola Peutingeriana. Così la nostra iscrizione c'insegna che *Alpes Numidicae* era detto quel gruppo di montagne che si stendono fra Penthhièvre e Guelma.

Iscrizione di Efeso.

Fra le numerose iscrizioni che furono rinvenute nei recenti scavi di Efeso e dei quali ha reso conto R. Heberdey nei *Jahreshefte des Oesterr. Arch. Inst. in Wien* VII (1904), Beiblatt, pagg. 38-56, merita di essere qui riprodotta la seguente, che contiene il *cursus honorum* di *Ti. Iulius Celsus Polemaeanus*; *Ti. Iulio Ti. f. Cor Celso Polemaeano cos. procos. Asiae, trib. legionis III | Cyrenaicae, adlecto inter aedilicios ab divo Vespasiano, pr. pr. leg. Aug. | divorum Vespasiani et Titi provinciae Cappadociae et Galatiae, Ponti | Pisidiae, Paphlagoniae, Armeniae Minoris, leg. divi Titi leg. IIII Scythicae, pro cos. | Ponti et Bithyniae, praef. aerari militaris, leg. Aug. provinciae Ciliciae, XVvir. s. f. cur. | aedium sacrarum et operum locorumque publicorum Populi Romani, Ti. Iulius Aquila Polemaeanus cos. | patrem suum. Consummaverunt heredes Aquilae.*

Una iscrizione disposta simmetricamente a questa conteneva la traduzione greca. Del nostro personaggio sapevasi soltanto che era stato console suffetto insieme con L. Stertinio Avito nell'a. 92 (Dessau, *Prosop.* II, 176 I.); ora la bella iscrizione di Efeso ci dà modo di ricostruirne tutta la carriera politica. Da essa vediamo che Giulio Celso fu preposto anche alla cura dei pubblici luoghi e quindi, nella nostra serie (*Bull. Com.* 1894, pag. 207 e seg.), prenderà il numero 5 *bis*, dopo Flavio Sabino e prima di Giulio Proculo.

Statuetta di Afrodite rinvenuta nel Basso Egitto.

Un grandissimo numero di statuette in marmo si rinvencono nel Basso Egitto; una di queste, scoperta recentemente e che fa parte della collezione Dattari nel Cairo, rappresenta Afrodite il cui tipo, come fa osservare Salomone Reinach nella bella illustrazione che ne ha scritta (*Rev. Arch.* 1904, pag. 374 e seg.), si avvicina a quello della Venere di Cnido, ma con questa differenza essenziale che nella mano destra tiene un drappo che copre interamente la gamba destra. Di più le copie di questo tipo permettono di stabilire che Afrodite, così drappeggiata a metà, formava un gruppo con Eros. Statue di questo tipo ve ne sono parecchie, di cui la più celebre è quella che orna il Belvedere del Vaticano, dedicata, come attesta l'iscrizione della base a *Venere Felice* (*Veneri Felici sacrum*). Ora la statua del Vaticano, la statuetta Dattari e altre copie dello stesso tipo, permettono di stabilire l'esistenza nel IV secolo di un gruppo rappresentante Afrodite con Eros, il cui originale in bronzo devesi attribuire a Prassitele, scolpito intorno al 355 per Thespie.

Frammento epigrafico di Colonia.

Nell'estate del 1903 fu rinvenuto in Colonia il seguente frammento epigrafico:

GANTVNIS
FLOSSIA·PATe
RNA·ETIV....

Questa iscrizione è importante, perchè obbliga a leggere *ad gantunas novas* invece di *cantunas* sulle basi di terracotta di Vin-

dex e *Lucius*, padroni della fabbrica di terracotte in Colonia, e pubblicata dal Klein e dal Lehner nei *Bonner Jahrbücher* (79, pag. 187; 87, pagg. 83; 110, pag. 188 e seg.). Le *Gantunae*, come nota il Lehner (*Korrespondenzblatt der Westd. Zeitschrift*, 1904, pagg. 116-119; cfr. la pag. 73 dello stesso periodico ove è pubblicato il frammento epigrafico), erano divinità locali, collegate con le oche che nella Germania, come attesta Plinio seniore (*N. h.* X, 22, 27), si chiamavano *gantae*.

LUIGI CANTARELLI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

EUGEN PETERSEN, *Comitium, Rostra, Grab des Romulus*. Rom, Loescher et C^o (Bretschneider und Regenberg) 1904, pag. 42.

Eugenio Petersen, primo segretario dell'Istituto Archeologico Germanico, e del quale i lettori del *Bullettino* già conoscono molte importanti e dotte pubblicazioni, in questo opuscolo (in cui raccoglie gran parte delle cose da lui dette nella seduta plenaria dell'Istituto del 22 aprile 1904), dedicato a Giacomo Boni, ricostruisce con vedute sue proprie, la topografia e la storia del Comitio, dei Rostri e della tomba di Romolo. L'illustre archeologo finisce con queste parole, l'interessante suo studio: « spero di aver nelle pagine precedenti spiegato abbastanza chiaramente ciò che già per gli scavi compiuti dal Boni è venuto alla luce e dove le linee perdute sotto terra sono ancora da cercare, e, come speriamo, da trovare. L'uomo, al quale l'antica Roma e i suoi ammiratori devono già tanto, vorrà sollevare, per quanto è possibile, il velo che nasconde il rimanente; di questo possiamo essere certi. Soprattutto desideriamo conoscere ciò che contiene la tomba del re, e allora potremo con esatto piano stabilire ciò che qui solamente a tasto si è potuto provare ».

Il ch. prof. F. GROSSI GONDI, collaboratore valentissimo del nostro *Bullettino*, ha pubblicato negli ultimi fascicoli della *Civiltà Cattolica* uno studio molto pregevole sulla *Villeggiatura tuscolana di M. Tullio Cicerone*. Esaminate, con grande cura e diligenza, le varie opinioni difese dai dotti intorno alla ubicazione della villa tulliana, l'A. conclude le sue interessanti ricerche sostenendo che non possiamo conoscere, con piena certezza, il luogo

preciso della villa di Cicerone; che doveva trovarsi non alle falde del monte, ma piuttosto nella parte più elevata e in prossimità del sito ove ora sorgono le ville Muti e Torlonia e più precisamente sul *colle delle Ginestre* (come già vide anche il ch. Lanciani) che è il luogo che meglio corrisponde a tutti gli indizi forniti dallo stesso Cicerone, dove si scoprirono gli avanzi di un'antica villa, o forse meglio verso oriente.

EMILIO BERTAUX, autore della bellissima opera sull'arte nell'Italia meridionale, ha pubblicato nella collezione intitolata *Les Villes d'Art célèbres*, un notevole studio su *Roma*. Il volume edito ora (Paris, 1904), ornato di 135 nitide illustrazioni, comprende il periodo antico (*l'Antiquité*): le origini; l'arte greca in Roma; i principi dell'arte greco-romana; il secolo di Augusto; l'impero; la rovina. A questo volume ne fanno seguito due altri testè usciti: il primo studia l'arte in Roma dalle catacombe all'avvenimento di Giulio II; l'altro da Giulio II ai nostri giorni.

È da poco tempo pubblicato da G. BURTON-BROWN, un piccolo manuale intitolato *Recent Excavations in the Roman Forum 1898-1904* con prefazione del comm. Boni, e con piani e illustrazioni (London, 1904, pag. 223); un altro breve manuale sullo stesso argomento (*Recent discoveries in the Forum 1898-1904*) con 45 illustrazioni è pubblicato da ST. CLAIR BADDELEY (London, 1904).

Il *Bullettino dell'imperiale Istituto Archeologico Germanico, sezione Romana* XIX (1904), fasc. 1-2, contiene i seguenti articoli interessanti la città di Roma: P. HARTWIG, *Ein römisches Monument der Kaiserzeit mit einer Darstellung des Tempels des Quirinus*, pagg. 23-37; K. LOHMEYER, *Das Dichterrelief im Lateran*, pagg. 38-40; CR. HUELSEN, *Der Cantharus von Alt S. Peter und die antiken Pignen-Brunnen*, pagg. 87-116; Id. *Neue Fragmente der capitolinischen Consular- und Triumphalfasten*, pagg. 117-123; W. LUEDTKE, *Der Bericht des Harun ben Jahia über Rom* (geografo arabo), pagg. 132-141; CH. HUELSEN, *Neue Inschriften*, pagg. 142-153; E. PETERSEN, *Funde* (Tempio di Quirino; villa sabina d'Orazio; Pigna).

Col titolo *Thesaurus linguae latinae epigraphicae*, si è cominciato a pubblicare in inglese un dizionario delle iscrizioni latine da GEORGE N. OLCOTT, Roma, Loescher (Bretschneider et Regenber), 1904. Finora è uscito un fascicolo: A-AB.

S. REINACH, l'eminente archeologo francese, pubblica nella *Revue Archéologique* (sept.-octobre 1904, pagg. 179-200) la prima parte di uno studio assai interessante sul Museo Campana (*Esquisse d'une histoire de la Collection Campana*).

Il *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* (1904) contiene gli importanti studi del ch. prof. O. MARUCCHI sul *cimitero di Commodilla e la basilica cimiteriale dei ss. Felice ed Adauto* ivi recentemente scoperta (pagg. 41-160); di monsig. G. WILPERT, sopra tre *pitture* rinvenute in quella basilica (pag. 161-170); e del padre G. BONAVENTIA sopra *una iscrizione metrica Siriciana* parimenti rinvenuta in quel cimitero (pag. 171-184); infine un articolo di O. MARUCCHI sopra iscrizioni recentemente scoperte nel cimitero di Priscilla (pag. 205-220).

Notevole l'articolo di L. CURTIUS sopra una *testa muliebris* che si conserva nel Museo Nazionale delle Terme, inserito nel *Jahrbuch des K. D. Arch. Instituts* XIX (1904), pagg. 55-85.

Sono stati or ora pubblicati due volumi che torneranno graditi agli ammiratori e agli amici del compianto Teodoro Mommsen; l'uno è intitolato *Reden und Aufsätze* (Berlin, 1905); l'altro *Gesammelte Schriften* (Berlin, 1905), ma di quest'ultimo volume si pubblica ora il solo primo tomo della parte prima, contenente gli scritti giuridici. La pubblicazione di ambedue i volumi è curata dall'amico diletto del compianto Mommsen, il ch. O. HIRSCHFELD. Nel primo volume sono da menzionarsi in questa nostra rubrica tre conferenze, l'una sulle *catacombe romane*, la seconda sui *fratelli Arvali*, la terza sugli *atti relativi al carmen saeculare* d'Orazio, e lo scritto commemorativo di G. B. de Rossi. Nel secondo volume notiamo l'importante memoria sopra gli *elogi funebri di Turia e di Matidia Maggiore*.

Il volume quinto degli Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Sezione IV, Archeologia), contiene le seguenti

notevoli comunicazioni: ASHBY (junior), *Documenti inediti relativi alla storia della via Appia*; LANCIANI R., *Ricomposizione della Forma Urbis*; SAVIGNONI L., *Norba dopo i recenti scavi archeologici*; MENGARELLI R., *Gli scavi di Satricum (ferriere di Conca) e la necropoli di Caracupa (presso Sermoneta e Norba)*; BONI G., *Foro Romano*.

Il volume secondo, testè uscito, dei *Papers of the British School at Rome*, London 1904, contiene una sola e notevole monografia di P. ASHBY junior sui disegni di edifici Romani attribuiti ad Andrea Coner, un ignoto ma erudito *clericus Bambergensis dioc(esis)*, morto, a quanto pare in Roma, sul finire del 1527. Questi disegni sono stati scoperti nel Museo di Sir John Soane in Londra.

Nell'opera di V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, la cui ultima parte è ora pubblicata (Leipzig 1904), il quinto capitolo è dedicato al *Monumento Ancirano*. Vi si discutono tutte le congetture generali e parziali a cui quell'insigne monumento ha dato occasione. Fra queste congetture, merita, per la sua stranezza, di essere ricordata quella del Beck (*Mnemosyne*, 1898, pag. 239), il quale chiama il monumento ancyrano « farrago, quae nonnullis locis vix homine Romano nedum Augusto digna sit » e lo considera addirittura come una falsificazione antica.

Sul *Foro Romano e la Via Sacra* l'illustre THÉDENAT in collaborazione col signor HOFFBAUER pubblica ora un magnifico volume (Paris 1905), con illustrazioni a colori, a scopo divulgativo, non scientifico.

LUIGI CANTARELLI.

ATTI DELLA COMMISSIONE

1. Per alcuni movimenti di terra eseguiti nella scarpata orientale del cavalcavia ferroviario prossimo alla chiesa di santa Bibiana, essendo stato scoperto un antico pavimento in mosaico a colori, che rappresenta una caccia ad animali selvatici con figure di grandezza naturale, la Commissione archeologica ha ottenuto, per cortese concessione della Società delle ferrovie del Mediterraneo, che esso fosse ceduto al Comune di Roma. Ed eseguiti gli opportuni lavori per sterrare tutta la parte superstite di quel grande mosaico, che misura complessivamente una superficie di quasi 72 metri quadrati, lo ha fatto distaccare con ogni cura; e trasportati tutti i pezzi all'Antiquarium comunale in via di s. Gregorio, ne ha ordinato il restauro, che si viene felicemente compiendo con l'opera solerte del sig. Dardano Bernardini.

2. Ha fatto ricomporre e ristaurare un'antica statua muliebre, di proporzioni quasi colossali, i cui pezzi giacevano ammucchiati con altri frammenti di sculture in luoghi diversi del Tabulario capitolino. Questo monumento, di notevole pregio artistico e di non comune interesse archeologico, è stato esposto nella galleria statuaria del Museo al palazzo dei Conservatori, ed è stato illustrato dal ch. collega prof. Lucio Mariani in questo stesso fascicolo del Bullettino (v. pag. 299).

3. Ha provveduto alla conservazione e conveniente sistemazione, in un vasto locale annesso all'Ufficio archeologico, di tutti

i numerosi frammenti della antica pianta marmorea di Roma, i quali per essere finora di incerta sede non hanno potuto essere riuniti a quelli che nello scorso anno furono ricomposti ed affissi nel giardino del palazzo dei Conservatori.

Ed in pari tempo ha ordinatamente raccolto in un altro simile locale tutti gli svariati oggetti di antichità, che stavano sparsi in magazzini e luoghi diversi; ed ha cooperato al riordinamento delle antiche iscrizioni nelle sale terrene del Museo capitolino.

4. Per invito fattone dall'on. Sindaco, la Commissione archeologica ha preso in esame la questione del prolungamento della via Cavour da piazza delle Carrette a piazza Venezia, per quanto può riguardarla, ossia sotto il punto di vista degli interessi archeologici; ed ha riconosciuto che il progetto compilato del sig. ing. Arnaldo Tolomei è quello che meglio risponde al concetto di non occupare con le nuove opere le parti più importanti degli antichi Fori imperiali, e di non pregiudicare le esplorazioni che in quelle aree potrebbero farsi per l'avvenire. Ha osservato però che il progetto medesimo richiede qualche ulteriore studio per ciò che concerne l'ultimo tratto della via attraverso il Foro di Traiano, affinchè siano meglio tutelati gli avanzi già scoperti di quel grandioso monumento.

5. Dopo che la villa Umberto I, già Borghese, è passata in proprietà del Comune di Roma, l'antica porta Pinciana era divenuta al tutto insufficiente al pubblico transito; onde l'Amministrazione comunale riconobbe la vera necessità di provvedere in quel luogo ad un passaggio più ampio attraverso le mura della città, anche per evitare il soverchio e pericoloso affollamento di persone e di vetture. Ed essendo stato presentato dall'Ufficio tecnico il relativo progetto per l'apertura di un nuovo fornice a sinistra della porta medesima, la Commissione archeologica,

interpellata dall'on. Sindaco, emise il parere che tale progetto meritava di essere approvato, come quello che, rispettando intieramente il torrione sul lato sinistro della porta Pinciana e le parti più importanti e meglio conservate delle antiche mura, mentre soddisfa alle esigenze della viabilità, armonizza con la porta predetta e nulla toglie al carattere essenziale e monumentale delle antiche costruzioni romane.

6. La Società per le tramvie e ferrovie elettriche di Roma, concessionaria della linea per i Castelli Romani, ottenuta dal Consiglio comunale la facoltà di condurre i binari nell'interno della città, traversando con una nuova apertura le mura urbane presso la porta s. Giovanni, ha presentato il relativo progetto; sul quale la Commissione archeologica, per invito dell'on. Sindaco, ha dato il seguente parere:

« Considerato il grande vantaggio che si otterrà col congiungere la linea dei Castelli Romani alla rete interna dei trams; visto che per le condizioni topografiche ed altimetriche del sito non si potrebbe trovare altro punto per l'apertura del nuovo fornice, se non quello indicato nel progetto stesso, cioè a sinistra del casotto del dazio consumo; e tenuto anche conto che la parte inferiore delle mura presenta quivi restauri e rifacimenti del tutto moderni; la Commissione è di parere che possa essere approvato il progetto medesimo, con quelle cautele che sono necessarie per tutelare la parte superiore delle antiche costruzioni ».

7. Proponendosi l'Amministrazione comunale di prendere qualche opportuno provvedimento per la più efficace conservazione dei preziosi avanzi delle antichissime mura Serviane, che, esposti come sono alle intemperie, vanno soggetti a lento ma continuo deperimento, la Commissione ha opinato che la proposta di coprirne i piani superiori con lastre di ardesia alquanto sporgenti, o con fino calcestruzzo, come pure le iniezioni di cemento fra

masso e masso, sarebbero certamente assai utili per lo scopo desiderato.

Ma ha pure osservato, che anche con questi mezzi di tutela la superficie verticale di quei parallelepipedi di tufo sarà sempre esposta alla dannosa azione atmosferica; e se potesse adoperarsi qualche bagno o spruzzamento di silicato, forse, giusta il parere più volte espresso dai chimici, se ne avrebbe vantaggio. Maggiore certamente e più lunga conservazione si otterrebbe ricoprendo di terra alcune almeno delle parti migliori di quella vetustissima costruzione, che già tanti danni ha ricevuto dal tempo e dagli uomini, lasciando scoperti e visibili soltanto quei tratti, dove il pericolo di ulteriore disfacimento è minore: ma quest'opera richiederebbe un accurato esame dei luoghi e degli avanzi dell'insigne monumento, e meriterebbe di essere preventivamente studiata con ogni cura.

8. Richiesto dall'on. Sindaco il parere della Commissione circa il progetto, presentato al Comune, di costruire una sala per concerti nell'area dell'emiciclo orientale del Foro Traiano, comunemente denominato « i Bagni di Paolo Emilio », la Commissione ha opinato che tale costruzione riuscirebbe dannosa sotto gli aspetti archeologico, artistico ed estetico. Sotto il primo, perchè si verrebbe a creare un altro ostacolo alla esecuzione del progetto, vagheggiato sino dal tempo dell'occupazione francese, di riunire lo scavo dell'emiciclo a quello della basilica e del foro Ulpio, mediante la demolizione delle case Ruspoli, Fidanza e Gioggi; — sotto il secondo, perchè la presenza di una struttura barocca nel bel mezzo del capolavoro dell'architetto Apollodoro non potrebbe non offenderne l'effetto artistico; — sotto il terzo, perchè si verrebbero a sopprimere quei giardini pensili, i quali, benchè di dominio privato e mantenuti per privato diletto, pure giovano a serbare la bellezza pittorica del luogo.

La Commissione ha pure osservato, che la demolizione delle case sopra indicate è contemplata anche nel piano per la prosecuzione della via Cavour, proposto dall'ing. Tolomei e caldeggiato da molti specialisti.

9. Per provvedere al necessario ampliamento delle sale dell'Antiquarium all'Orto botanico, divenute insufficienti a contenere le raccolte archeologiche che vengono continuamente aumentando, la Commissione ha chiesto all'Amministrazione comunale la facoltà di occupare e di recingere una zona di terreno, lungo il lato orientale dell'attuale fabbricato, per poter quivi custodire vari oggetti antichi, per i quali manca il posto nelle sale attuali, e segnatamente il grande mosaico rinvenuto presso s. Bibiana.

10. Nell'ipogeo sepolcrale degli Scipioni, presso porta s. Sebastiano, la Commissione archeologica, che tiene in custodia quell'importante monumento, ha fatto eseguire tutti i lavori necessari per allontanare le infiltrazioni delle acque che potevano danneggiarlo. E nello stesso tempo ha provveduto a sistemare e mettere nelle migliori condizioni igieniche il casino, che sorge su quel monumento e che è destinato all'abitazione dei custodi.

11. In seguito a deliberazione della Giunta comunale ha consegnato all'Ispettorato del Corpo Reale delle miniere, col vincolo di restituzione, i seguenti oggetti destinati a figurare, unitamente a quelli forniti dal medesimo Corpo delle miniere, nella esposizione internazionale di S^t Louis: — Bassorilievo sepolcrale in travertino, con due mezzi busti e con iscrizione recante i nomi dei defunti; un capitello d'ordine corinzio ed un piccolo fregio, in marmo di Carrara.

12. Considerate le grandi benemerenze di Teodoro Mommsen verso gli studi della storia, delle antichità e dei monumenti di

4. Altro simile lungo m. 0,80, diametro 0,30.

5. Rocchio di colonna di granito orientale, lungo m. 1,10, diametro 0,45.

Provengono da piazza Madama, e si custodiscono nell'Antiquarium.

6. Colonna di granitello, lunga m. 2,67, diametro 0,65.

7. Altra simile, lunga m. 2,05, diametro 0,40.

8. Altra simile, lunga m. 1,45, diametro 0,50.

9. Altra simile, lunga m. 1,55, diametro 0,72.

10. Altra simile, lunga m. 2,07, diametro 0,45.

11. Rocchio di colonna di cipollino, lungo m. 1,75, diametro 0,45.

12. N. 5 capitelli di marmo bianco, di cui due di ordine ionico e tre di ordine corinzio.

13. N. 3 basi doriche.

14. Lastra marmorea a guisa di stipite, portante in alto rilievo un motivo a fogliami, lunga m. 0,65, largo 0,28.

15. Metà inferiore di piedistallo marmoreo iscritto, di grandi dimensioni, rotto in due pezzi, con zoccolo sagomato e riquadratura nella parte ove è incisa l'iscrizione.

Provengono dalle demolizioni in via dei Soldati, e si custodiscono nell'Antiquarium.

16. Base di fontana in marmo bianco, in un sol pezzo, formata di lastrone circolare, sul quale nasce con raccordamento un fusto cilindrico rastremato, che nella sommità ha in alto rilievo un motivo di ornato a fogliami di acanto di squisita fattura.

Proviene dalla via di S. Quintino e si custodisce nell'Antiquarium.

Iscrizioni.

1. N. 19 frammenti d'iscrizioni provenienti da luoghi diversi, edite nei fascicoli del Bullettino; si custodiscono nell'Antiquarium.



FOTOT. DANESI - ROMA

STATUA PROV. DAGLI ORTI MECENAZIANI

ORA NEL PALAZZO DE' CONSERVATORI

Digitized by Google



POTOT, DANESI - ROMA

TESTA DELLA STATUA TAV. VIII



POTOT, DANESI - ROMA

TESTA DI APOLLO DALL'OMPHALOS
NEL MUSEO NAZIONALE ROMANO



INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME TRIGESIMOSECONDO

DEL BULLETTINO

DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE

ANNO 1904

FASC. I-II.

	PAG.
G. E. RIZZO, <i>Sculture antiche del Palazzo Giustiniani</i> (tav. I-IV e 14 clichés)	3
G. GATTI, <i>Epigrafe onoraria Prenestina</i>	67
— <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma</i> <i>e nel suburbio</i>	75
E. WUESCHER-BECCHI, <i>Petasis e Causia</i> (con 10 clichés).	93
F. GROSSI-GONDI, <i>Di due ville imperiali nel Tuscolano</i>	111
L. CANTARELLI, <i>Miscellanea epigrafica</i>	147
— <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle provincie</i> <i>romane</i>	154
— <i>Note bibliografiche</i>	165
G. GATTI, <i>Scoperte recentissime al Foro Romano</i>	174

FASC. III.

G. TOMASSETTI, <i>Il Lago Curzio nel Foro Romano</i>	181
G. GATTI, <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in</i> <i>Roma e nel suburbio</i>	188
L. CESANO, <i>Matrici di tessere di piombo nei Musei di</i> <i>Roma</i> (con 10 clichés)	203

B. LUINI, <i>L'acqua Appia e l'acquedotto Appio</i> (con 1 cliché)	215
O. MARUCCHI, <i>Nuovi studi sul tempio della Fortuna in Preneste e sopra i suoi mosaici</i> (tav. V-VII e 4 clichés)	233
D. VAGLIERI, <i>Iscrizioni romane nel Montenegro</i> . . .	284
L. CANTARELLI, <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle provincie romane</i>	286
— <i>Note bibliografiche</i>	292

FASC. IV.

L. MARIANI, <i>Statua muliebre del palazzo dei Conservatori</i> (tav. VIII-XII e 2 clichés)	299
G. GATTI, <i>Una nuova base di donario offerto alla Fors Fortuna</i>	317
— <i>Di un frammento marmoreo col nome del martire Genesio</i>	325
G. TOMASSETTI, <i>La torre Camellaria</i> (con 1 cliché) . .	331
G. GATTI, <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i> (con 6 clichés)	341
— <i>Nota sui fasti consolari dell'anno 118</i>	360
L. CANTARELLI, <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle provincie romane</i>	363
— <i>Note bibliografiche</i>	371
<i>Atti della Commissione</i>	375
<i>Elenco degli oggetti d'arte antica raccolti per cura della Commissione archeologica comunale nell'anno 1904.</i>	381

ULTIME PUBBLICAZIONI

degli stessi Editori.

Prof. CHR. HUELSEN

DAS FORUM ROMANUM

SEINE GESCHICHTE UND SEINE DENKMAELER

in 8° picc., di pag. VII-219.

Con tre piante e 109 incisioni.

Lire 5. —

Legato in tela Lire 6,25; in tutta pergamena Lire 8,75.

Prof. E. PETERSEN

COMITIUM. ROSTRA.

GRAB DES ROMULUS

in 8° grande, di pag. 42.

Con una piantina.

Lire 2. —



SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

	PAG.
L. MARIANI. <i>Statua muliebre del palazzo dei Conservatori</i> (tav. VIII-XII e 2 clichés)	299-316
G. GATTI. <i>Una nuova base di donario offerto alla Fors Fortuna</i>	317-324
Id. <i>Di un frammento marmoreo col nome del martire Genesio</i>	325-330
G. TOMASSETTI. <i>La torre Camellaria</i> (con 1 cliché) . . .	331-340
G. GATTI. <i>Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio</i> (con 6 clichés)	341-359
Id. <i>Nota sui fasti consolari dell'anno 118</i>	360-362
L. CANTARELLI. <i>Scoperte archeologiche in Italia e nelle provincie romane</i>	363-370
Id. <i>Note bibliografiche</i>	371-374
<i>Atti della Commissione</i>	375-380
<i>Elenco degli oggetti d'arte antica p. c. della Commissione archeologica comunale nell'anno 1904</i>	381-382

Il « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* » or ora entrato nel suo XXXII anno, viene annoverato fra le più rinomate pubblicazioni periodiche in materia di archeologia per l'importanza degli articoli dei dotti archeologi che vi collaborano come pure per la ricchezza delle tavole ed incisioni che lo illustrano. Esso dà ampie notizie sulle scoperte di antichità, che avvengono in Roma e nel suolo latino, ed illustra principalmente tutto ciò che riguarda la topografia, i monumenti e la storia di Roma. Ed affinché i lettori siano più pienamente informati del movimento scientifico relativo all'archeologia romana, una parte speciale del *Bullettino* è destinata ad una sommaria indicazione delle più importanti scoperte che avvengono in Italia e nelle antiche provincie romane, aggiungendovi cenni bibliografici delle principali pubblicazioni concernenti le antichità e le memorie storiche e monumentali di Roma.

AVVERTENZA

La sottoscritta ditta, nel mentre annunzia di avere assunto, a cominciare dal 1902, la pubblicazione del « *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma* », si pregia altresì di portare a conoscenza dei Sigg. Abbonati e Lettori, ch'essa tiene in deposito pure tutto il fondo delle 29 annate precedenti. Per conseguenza, d'ora innanzi, dovranno ad essa sola rivolgersi le richieste sia di annate complete che di singoli numeri, avvertendo ch'essa è disposta anche ad acquistare o cambiare fascicoli arretrati a condizioni da stabilirsi volta per volta.

ERMANN0 LOESCHER & C. ROMA

(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCII.

OCT 30 1906

OCT 30 1906

APR 14 1921

DUE APR 30 1921

DUE APR 14 1924

